

Università degli Studi Roma Tre

Dottorato in “Storia, territorio, patrimonio culturale”

XXXVII ciclo

L'impero in città

Relazioni politiche nella Tuscia orientale

(secoli XI - XII)

Dottorando: Giulio Cerri

Supervisore: Prof. Vito Loré

Co-supervisore: Prof. Andrea Zorzi

Sommario

Introduzione	8
 Parte Prima <i>La formazione di una rete</i>	13
 Capitolo I. <i>Un nucleo di relazioni</i>.....	14
I. <i>Gli Hucpoldingi</i>	14
II. <i>I Guidi</i>	23
 Capitolo II. <i>Aristocrazie e monasteri</i>	36
I. <i>I Reimbaldi tra le diocesi di Firenze, Fiesole e Pistoia</i>	36
II. <i>Consolidamento</i>	44
III. <i>Traslazioni di capitali</i>	58
 Capitolo III. <i>Sotto l'ala dei Canossa</i>	70
I. <i>Cambio di preminenza</i>	76
II. <i>Controllo politico ed espansione</i>	83
III. <i>A contatto con Matilde: gli anni di Guido marchio</i>	95
 Conclusioni Parte Prima	110
 Parte Seconda <i>Dopo Matilde</i>.....	114
 Capitolo I. <i>La fine di un'era</i>	115
I. <i>L'arrivo di Enrico V</i>	115
II. <i>La nascita del fronte anti-guidingo</i>	121
 Capitolo II. <i>Vescovi in armatura</i>	132
I. <i>La guerra per le pievi contese: Siena contro Arezzo</i>	139
II. <i>La conquista della rocca: Firenze assalta Fiesole</i>	145

Capitolo III. Prime autonomie cittadine.....	158
I. Al tempo di Lotario III	166
II. La reggenza di Corrado di Hohenstaufen	185
Conclusioni Parte Seconda	203
 Parte Terza L'età del Barbarossa.....	 208
Capitolo I. La costruzione del principato guidingo	209
I. In missione per l'imperatore.....	209
II. Gli uomini.....	220
III. L'eredità di Matilde	239
Capitolo II. Legati imperiali / legami informali	263
I. La marca senza il marchese	263
II. La politica imperiale di Rainaldo di Dassel	275
II. "Tutti contro tutti": il Magontino.....	288
Capitolo III. Verso un nuovo equilibrio.....	304
I. Pacificazioni.....	304
II. Gli esiti dello scontro.....	321
Conclusioni Parte Terza	336
 Concluzioni	 342
Fonti e bibliografia	349

Abbreviazioni

- Badia I* (Le) carte del monastero di Santa Maria in Firenze (Badia). I (sec. X-XI), a cura di L. Schiaparelli, con la collaborazione di F. Baldasseroni e R. Ciasca, Regesta Chartarum Italiae, 41, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1990.
- Badia II* (Le) carte del monastero di Santa Maria in Firenze (Badia). II (sec. XII), a cura di A. M. Enriques, Regesta Chartarum Italiae, 42, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1990.
- Badia di Marturi* Carte della Badia di Marturi nell'Archivio di Stato di Firenze (971-1199), a cura di L. Cambi Schmitter, Biblioteca della «Miscellanea storica della Valdelsa», 23, Firenze, Polistampa, 2009.
- Canonica Firenze* (Le) carte della canonica della cattedrale di Firenze (723-1149), a cura di R. Piattoli, Regesta Chartarum Italiae, 23, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1938.
- Carte bolognesi X* (Le) carte bolognesi del decimo secolo, a cura di G. Cencetti, in *Notariato medievale bolognese*, I, *Scritti di Giorgio Cencetti*, Roma, Consiglio nazionale del notariato, 1977, pp. 1-132.
- Carte bolognesi XI* (Le) carte bolognesi del secolo XI, a cura di G. Feo (appendice e indici a cura di M. Modesti, L.

Siciliano e R. Parmeggiani), *Regesta Chartarum Italiae*, 53, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 2001-2005.

Carte ravennati VIII-IX (Le) *carte ravennati dei secoli ottavo e nono*, a cura di R. Benericetti, Faenza, University Press Bologna, 2006.

Carte ravennati X (Le) *carte ravennati del decimo secolo*, *Archivio arcivescovile*, I-II, a cura di Ruggero Benericetti, Imola, University Press Bologna, 2002.

Conciliorum collectio *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, a cura di G. D. Mansi (fino al vol. 35), 53 voll., Firenze 1759-Lipsia 1927.

Documenti Arezzo *Documenti per la storia della città di Arezzo nel Medio Evo*, 4 voll., a cura di U. Pasqui, Documenti di storia italiana pubblicati a cura della Regia Deputazione toscana sugli studi di storia patria, XI, Firenze, Viessieux, 1899.

Documenti Guidi *Documenti per la storia dei conti Guidi in Toscana. Le origini e i primi secoli. 887-1164*, a cura di N. Rauty, Documenti di Storia italiana, s. II, X, Firenze, Leo. S Olschki, 2003.

Documenti Firenze *Documenti dell'antica costituzione del comune di Firenze*, a cura di P. Santini, Documenti di storia italiana pubblicati a cura della Regia Deputazione sugli studi di storia patria per le

province di Toscana e dell'Umbria, X, Firenze, Viesseux, 1895,

Documenti Lucca

Memorie e documenti per servire all'istoria di Lucca, 15 voll. a cura di AA. VV., Lucca, Bertini, 1813-1923.

Documenti Matilde

(Die) Urkunden un Briefe der Markgräfin Mathilde aus Tuszien, a cura di E. Goez e W. Goez, in *Monumenta Germaniae Historica, Laienfürsten- und Dynasten-Urkunden der Kaiserzeit*, II, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1998.

Documenti Rosano

(I più antichi) documenti del monastero di S. Maria di Rosano (secoli XI-XIII), a cura di C. Strà, *Monumenta Italiae Ecclesiastica*, VI, Roma, *Monumenta Italiae Ecclesiastica*, 1982.

Florentiae Monumenta

Sanctae Ecclesiae Florentinae Monumenta, 3 voll., a cura di G. Lami, Florentiae, ab Angelo Salutatae, 1758.

Fontana Taona

Monastero di San Salvatore a Fontana Taona. Secoli XI e XII, a cura di V. Torelli Vignali, in *Regesta Chartarum Pistoriensium*, Fonti Storiche Pistoiesi, 15, Pistoia, Società pistoiese di storia patria, 1999.

Memorie S. M. Novella

Memorie istoriche che possono servire alle vite degli uomini illustri del convento di Santa Maria

Novella di Firenze dall'anno 1221 al 1320, a cura di F. V. Fineschi, Firenze, Cambiagi, 1790.

Settimo e Buonsollazzo *Carte della badia di Settimo e della badia di Buonsollazzo nell'Archivio di Stato di Firenze (998-1200)*, a cura di A. Ghignoli e A. R. Ferrucci, Firenze, SISMEL, 2004.

S. Felicita *(Le) carte del monastero di S. Felicita di Firenze*, a cura di L. Mosiici, *Fonti di storia toscana*, I, Firenze, Leo S. Olschki, 1969.

S. Miniato *(Le) carte del monastero di S. Miniato al Monte (secoli IX-XII)*, a cura di L. Mosiici, *Documenti di storia italiana*, II, IV, Firenze, Leo S. Olschki, 1990.

S. Salvi *(Le) carte del monastero di San Salvi di Firenze dall'anno 1048 alla fine del sec. XI*, a cura di B. Schupper Caccia, «*Archivi e cultura*», XVII (1983), pp. 5-79.

S. Zenone I *Canonica di S. Zenone (secolo XI)*, a cura di N. Rauty, in *Regesta Chartarum Pistoriensium*, *Fonti storiche pistoiesi*, 7, Pistoia, Società pistoiese di storia patria, 1985.

S. Zenone II *Canonica di S. Zenone (secolo XII)*, a cura di N. Rauty, in *Regesta Chartarum Pistoriensium*, *Fonti storiche pistoiesi*, 12, Pistoia, Società pistoiese di storia patria, 1995.

Vescovado Pistoia

Vescovado secoli XI e XII, a cura di N. Rauty, in
Regesta Chartarum Pistoriensium, Fonti
storiche pistoiesi, 3, Pistoia, Società pistoiese di
storia patria, 1974.

Introduzione

Il presente lavoro si propone di indagare le forme e le dinamiche dell'intermediazione tra la corte imperiale e il territorio della Tuscia orientale nell'XI e nel XII secolo. Inizialmente concepita come uno studio delle relazioni tra l'impero e le città di Firenze, Siena e Arezzo al tempo di Federico Barbarossa, la ricerca ha preso una direzione diversa a seguito dell'analisi delle fonti, che hanno rivelato una realtà ben più complessa e stratificata. Sono risultati quasi assenti, infatti, contatti diretti tra l'impero e le città in questione, mentre è emerso il ruolo fondamentale svolto da un insieme di individui dai molteplici profili sociali, appartenenti a livelli politici diversi, ma coordinati fra loro e capaci di raccordare le strutture del potere imperiale con il territorio. Per comprendere i caratteri di questa rete relazionale, si è reso necessario risalire alla sua origine, cioè alla metà del IX secolo. Ho potuto quindi constatare un sistema di relazioni multi-generazionali, comprendente sia laici che ecclesiastici, che dall'epoca carolingia si protrasse e si articolò fino alla fine del XII secolo, sulla base di vincoli di fedeltà personale e della condivisione di interessi e di risorse.

Il tema dell'indagine è dunque questo: come e grazie a chi l'impero cercò di controllare la Tuscia orientale e, in particolare, le città? Con quest'ultimo termine non si intende la sola *urbs*, ma uno spazio politico più ampio, composto da tutti coloro che con le città erano in relazione e potevano influenzare le scelte dei *cives*¹. L'analisi della documentazione ha confermato per l'area interessata una tendenza già nota per la Toscana e per il Fiorentino nei secoli centrali del medioevo, ovvero l'alta rarefazione di cariche istituzionali intermedie e la quasi totale assenza di terminologia, quella feudale, atta a descrivere vincoli di fedeltà politica². Questo tipo di rapporto è, dunque, rintracciabile solo tramite una

¹ Zorzi, *Lo spazio politico delle città comunali*; Id., *Autonomie cittadine e spazi monarchici*.

² Brancoli Busdraghi, *La formazione storica del feudo*; Cammarosano, *Feudo e proprietà*; Spicciari, *Forme giuridiche*; Collavini, *I capitanei in Toscana*.

lettura trasversale delle fonti, testimoniato da una vasta gamma di indizi da far dialogare: la partecipazione come testimoni a certi atti, il supporto ai medesimi enti ecclesiastici, la contiguità patrimoniale, il ricorso agli stessi esperti di legge.

In questo studio si è scelto, pertanto, di privilegiare una prospettiva di tipo relazionale. Per una ricerca di questo genere, l'attenzione alla prosopografia risulta imprescindibile. Il principale supporto giunge dai lavori di Maria Elena Cortese e di Enrico Faini, nei quali si identificano le famiglie politicamente rilevanti nella città di Firenze e nel suo contado. Nei casi in cui è stato possibile, i due storici hanno collocato queste famiglie in contesti clientelari composti da soggetti sì parzialmente autonomi, ma politicamente subordinati a vescovi o conti³.

Questo quadro di sostanziale informalità dei rapporti politici risulta coerente con alcune caratteristiche rilevate anche nel pieno alto medioevo, in particolare nell'ambito della trasmissione dei beni pubblici⁴. Ancor prima che questo problema specifico venisse definito, la storiografia ha perseguito altre strade per rapportare l'efficacia delle decisioni del potere centrale sul territorio, in una fase nella quale i poteri locali acquisirono sempre maggiore autonomia. Gli studi stessi hanno risentito di questa tendenza con, da una parte, quelli dedicati appunto ai poteri locali e al rapporto con il territorio, ivi comprese le storie familiari⁵. Dall'altra, per quanto riguarda i lavori focalizzati sull'organismo centrale, che muovono dal vertice per analizzare le dinamiche del potere imperiale, la storiografia tedesca fornisce l'apporto fondamentale⁶,

³ Ancora imprescindibili: Davidsohn, *Storia di Firenze*; Santini, *Studi sull'antica costituzione*. Oltre ai recenti Ronzani, *Lo sviluppo istituzionale*; Cortese, *Signori, castelli, città*; Faini, *Firenze nell'età romanica*.

⁴ Tomei, *Milites elegantes*; Collavini – Tomei, *Beni fiscali e "scritturazione"*; Bianchi - Cantini - Collavini, *Beni pubblici di ambito toscano*; Collavini, *'Mutazione signorile' e trasformazioni economiche*.

⁵ Per l'area geografica e cronologica interessata si evidenziano, per la prima tipologia: Delumeau, *Arezzo*; Wickham, *Legge, pratiche e conflitti*; Id., *La signoria rurale in Toscana*; Id., *La montagna e la città*; Cammarosano, *La famiglia dei Berardenghi*; Id., *Abbadia a Isola*; Collavini, *Le basi economiche e materiali*; Id., *Il «servaggio» in Toscana*.

⁶ Schneider, *Toskanische Studien*; Haverkamp, *Herrschaftsformen*; Von der Nahmer, *Die Reichsverwaltung*; Groß, *Löthar III. und die Mathildischen Güter*. Nel corso della stesura

insieme ad alcuni lavori di Mauro Ronzani, che si pongono al punto di equilibrio fra storia istituzionale, sociale o familiare, ponendo grande attenzione alle relazioni fra i vari piani di intermediazione politica⁷.

Una prospettiva ermeneutica che attraversa questo lavoro, necessaria per comprendere la qualità dei rapporti di forza fra vari attori – specialmente nei casi in cui le fonti diplomatistiche non risultano eloquenti –, è quella che si basa sull'analisi delle dinamiche di costruzione del consenso tramite le forme della comunicazione politica legate al simbolo, all'*honor* e alla sua percezione⁸.

La documentazione utilizzata proviene prevalentemente dai fondi del Diplomatico presso l'Archivio di Stato di Firenze – in parte editi, il più delle volte per i documenti redatti dal 1000 fino alle soglie del XIII secolo –⁹. Alcuni di questi fondi non interessano solo il comitato fiorentino-fiesolano ma anche i contigui, in particolare quello aretino e quello pistoiese¹⁰. Altri apporti fondamentali giungono, in ordine decrescente, dall'Archivio Diocesano e Capitolare di Arezzo, dall'Archivio Arcivescovile di Firenze, dall'Archivio di Stato di Siena, dall'Archivio di Stato di Lucca e dall'Archivio di Stato di Pisa¹¹.

del presente lavoro è stato pubblicato il volume di Étienne Doublier, *Ein Reich ohne König?*, che non ho potuto valorizzare al meglio.

⁷ Ronzani, *Il volto cangiante*; Id., *I conti Guidi, Alberti e Pistoia*; Id., *Pisa e Lucca*; Id., *Vescovi e diocesi nella Toscana*; oltre a Cortese, *L'Impero e la Toscana*.

⁸ Schneidmüller, *Konsensuale Herrschaft*; Althoff, *Die Macht der Rituale*; Faini, *Italica gens*; Görich, *Federico Barbarossa*; Bourdieu, *Forme di capitale*.

⁹ Faini, *Per una geografia documentaria*. Sempre nello stesso Archivio sono conservati i *Libri iurium* del comune di Firenze e del comune di Arezzo, denominati rispettivamente *Capitoli* (editi da Pietro Santini in *Documenti dell'antica costituzione del comune di Firenze*) e *Registrum communis Aretii* (i cui documenti sono stati editi per la quasi totalità da Ubaldo Pasqui in *Documenti per la storia della città di Arezzo nel Medio Evo*, in quattro volumi).

¹⁰ Per l'Aretino, si sottolinea in particolare il fondo di *Pratovecchio*, *S. Giovanni Evangelista* (camaldolesi) mentre per il Pistoiese *Pistoia*, *S. Zenone* (cattedrale, capitolo).

¹¹ La documentazione di maggiore interesse politico contenuta nell'Archivio Diocesano e Capitolare di Arezzo è stata edita da Ubaldo Pasqui in *Documenti per la storia della città di Arezzo nel Medio Evo*, a cui ho fatto riferimento senza, tuttavia, mancare di consultare la documentazione in Archivio quando necessario vista l'importanza della ricostruzione prosopografica di certe figure come giudici e notai. Lo stesso principio è valso per la prima raccolta dei diritti del comune di Siena, il *Caleffo Vecchio*, registro avviato nei primi anni del XIII secolo, le cui pergamene sono conservate in gran parte nel fondo *Riformagioni* dell'Archivio cittadino. Nell'Archivio Arcivescovile di Firenze è conservato il *Bullettone*,

Questo lavoro si presenta suddiviso in tre parti. Nella prima, *La formazione di una rete*, ho posto l'attenzione sugli elementi che furono alla base di una rete di attori in costante contatto fra loro, basandomi, per i primi due paragrafi, sulla bibliografia esistente. Il riesame diretto della documentazione ha portato all'individuazione della rete delle clientele hucpoldinge e delle sue caratteristiche¹²; nel terzo dei tre paragrafi, *Sotto l'ala dei Canossa*, ho preso in esame le relazioni dei conti Guidi, dei loro uomini e dei loro alleati, cercando di inquadrarli nel contesto imperiale, durante la fase di maggiore distacco tra il regno italico e il regno germanico in cui, i conti, furono i primi vassalli dei Canossa in Tuscia.

Nella seconda parte, *Dopo Matilde*, ho analizzato gli effetti di un primo tentativo da parte dell'impero di incidere nella politica regionale, basandosi sulla sua natura consensuale del potere e, per conseguenza, sulle sue relazioni con gli intermediari. Ho quindi cercato di mettere in luce le divisioni interne alle città in questione, in particolare per il caso di Firenze, contestualmente con la nascita di un fronte anti-guidingo trans-appenninico che portò, già negli ultimi anni di Matilde di Canossa, a un indebolimento delle posizioni dei conti. Ho quindi analizzano le estreme manifestazioni di un antico potere, quello vescovile, prima che i *cives* riuscissero a rendersi parzialmente autonomi tramite una ricontrattazione con gli attori intermedi, fra cui anche famiglie comitali e loro vassalli.

La terza parte, *L'età del Barbarossa*, inizia con l'analisi, in una prospettiva relazionale e simbolica, della principale entità politica della Tuscia orientale in quell'epoca, il principato dei conti Guidi, con particolare attenzione alle sue relazioni interne e al suo peso nel contesto regionale e imperiale. Nei paragrafi

codice trecentesco che raccoglie i registi dei documenti dell'archivio vescovile di Firenze, andato distrutto. Di questo registro esistono due copie, uguali per impostazione ma diverse per numero di pagine; la seconda copia è conservata nell'Archivio di Stato di Firenze (*Manoscritti* 48 bis). Ho utilizzato la prima di queste due versioni; ho poi inserito tra parentesi i riferimenti alla seconda per facilitarne la consultazione,

¹² In questa fase sono stati fondamentali i volumi di Manarini, *I due volti del potere*, e di Contessa, *Firenze prima degli Uberti*, che ringrazio per aver condiviso il testo con me prima che questo fosse edito.

Introduzione

seguenti ho analizzato l'azione fridericiana in Tuscia in relazione alle dinamiche di potere che si erano sviluppate a livello regionale fino all'arrivo di Federico I in Italia. In particolare, ho posto l'attenzione alle modalità di legazione perpetrate dall'impero per raccordarsi con il territorio, cercando di mantenere sempre viva l'attenzione sui tre punti focali fondamentali di questo lavoro: la corte imperiale, gli intermediari e gli attori locali.

Parte Prima

La formazione di una rete

Capitolo I. *Un nucleo di relazioni*

I. *Gli Hucpoldingi*

Nell'846, i Saraceni saccheggiarono le basiliche di San Pietro e di San Paolo fuori le mura; l'imperatore Lotario inviò una missione armata nella penisola. Al seguito di Ludovico, figlio dell'imperatore e capo della spedizione, vi era anche Hucpold, vessillifero del contingente transalpino; uomo privo di benefici in Italia e di *honor* in Germania; grazie a questo ruolo dato dal rapporto di *fidelitas* con l'imperatore, riuscì ad ampliare le proprie relazioni e inserirsi nel mondo aristocratico italico. La promozione a *comes sacri palatii* di Ludovico – titolo non associato alla giurisdizione di un territorio specifico –, portò Hucpold a capo del tribunale palatino come rappresentante dell'imperatore in almeno due occasioni¹. Lo troviamo poi a Firenze nell'852, quando sua figlia Berta venne ordinata badessa dell'*abbatiola* imperiale di S. Andrea dal vescovo – con la facoltà di gestirne i beni –, alla presenza di un vassallo del marchese di Tuscia Adalberto². Il processo di inserimento nei quadri dell'alta aristocrazia italica proseguì negli anni seguenti grazie ad attente politiche matrimoniali. L'altra figlia di Hucpold, Engelrada, venne data in sposa al duca Martino, nipote dell'arcivescovo di Ravenna, mentre l'unico figlio maschio, Ubaldo, avrebbe sposato una figlia del marchese di Toscana e di Rotilde dei Guidonidi³. Nell'860, l'ultima apparizione pubblica di Hucpold segna, congiuntamente all'unione fra l'imperatore Ludovico e Angelberga dei Supponidi, l'inizio di un periodo di difficoltà per la famiglia⁴. Lo scontro fra Guidonidi e Supponidi che si generò in

¹ Manarini, *I due volti del potere*, pp. 37-42.

² In copia dell'XI secolo. *Canonica Firenze* n. 2, 852 ottobre 19, p. 6. Nel documento si fa riferimento a una conferma di S. Andrea al vescovo di Firenze da parte di Ludovico proprio su richiesta di Rodingo, che precedentemente aveva posto come badessa la defunta sorella Radburga.

³ Manarini, pp. 42-46, 50-51 e nota 90.

⁴ *I placiti del "Regnum Italiae"* Italiae, I, n. 65, 860 marzo, p. 234; Bougard, *Engelberga*.

quegli anni, rafforzato da una forte rivalità personale fra l'imperatrice e Hucpold, non avrebbe comunque deteriorato irrimediabilmente la posizione del figlio Ubaldo⁵. Le relazioni sociali di quest'ultimo dovevano essere già ben radicate sia a corte sia nel Fiorentino, dato che il vescovo nell'893 decise di affidare la guida di S. Andrea in Firenze a sua figlia, Berta (II), una volta defunta l'omonima zia, figlia di Hucpold⁶.

Dopo una fase in cui rimase nell'ombra, solo con Carlo il Grosso e la sua politica avversa ai Supponidi possiamo veder agire nuovamente Ubaldo, questa volta in veste di «comes fideli nostro»⁷. Il radicamento della famiglia nel Fiorentino sembra essere più ampio di quello che le poche fonti ci dicono: sappiamo da regesti del XIII secolo redatti per le carte della badia di S. Salvatore a Settimo, a Ovest di Firenze, che Ubaldo aveva donato all'ente le chiese di S. Martino alla Palma e S. Donato in Lucardo, poi confermate dal figlio Bonifacio – marchese – e ancora dal nipote Adimaro nel 988⁸.

Estintasi la dinastia dei Carolingi con la morte di Carlo il Grosso, nel regno si giunse al conflitto tra i due principali schieramenti, da una parte quello orbitante attorno a Guido di Spoleto e ai figli, dall'altro quello di Berengario, più legato al mondo germanico che a quello franco occidentale⁹. Ubaldo, dalla parte dei Guidonidi assieme ai «grandi di Toscana», prese parte ad alcuni scontri fondamentali con un alto numero di cavalieri al suo seguito, contribuendo alla

⁵ Lo scontro avrebbe avuto anche, tra le cause, il controllo di ampie terre in Emilia. *Epitome chronicorum Casinensium*, p. 370. Lazzari, *La creazione di un territorio*, pp. 110-111.

⁶ *Canonica Firenze*, n. 6, 893 marzo 1, p. 19. I contatti con l'impero sono testimoniati, infatti, dalla sua partecipazione insieme ai vescovi di Firenze, Pisa e Pistoia, al marchese Adalberto e a Ildebrando II Aldobrandeschi a un'inchiesta sui beni del vescovado di Lucca. *Ludovici II. Diplomata*, n. 55, p. 174, privo di escatocollo e datazione; cfr. *I placiti del "Regnum Italiae" Italiae*, I, n. 71, 871 dicembre 18, p. 254. Per l'identificazione del conte Ildebrando si veda Collavini, «*Honorabilis Domus*», p. 58.

⁷ *Karoli III. Diplomata*, n. 40, p. 68, Manarini, *I due volti del potere*, pp. 51-53.

⁸ *Settimo e Buonsollazzo*, Appendice I, n. 1, 988 [marzo 25 – 989 marzo 24], p. 251. Si rimanda in particolare alle pagine 252-255.

⁹ Cammarosano, *Nobili e re*, p. 209.

vittoria di Guido e alle conseguenti incoronazioni¹⁰. Manarini mette in evidenza come, senza l'apporto delle truppe di una specifica circoscrizione territoriale, le clientele hucpoldinge siano state comunque in grado di dare un apporto considerevole¹¹. Certamente non erano solo i beni dipendenti da S. Andrea in Firenze a fornire le risorse necessarie a Ubaldo, nonostante i possedimenti delle *badiola* si trovassero anche a nord degli Appennini¹². Gli Hucpoldingi avevano sotto il loro controllo ampie zone almeno attorno alla città sull'Arno, in particolare a occidente, come dimostra la donazione a S. Salvatore a Settimo, e a oriente, come vedremo più in là¹³. Fra questi eventi e il 918, quando Ubaldo era senz'altro defunto, Guido di Spoleto e il figlio Lamberto attuarono una importante riorganizzazione territoriale in ottica anti-supponide, dalla quale originarono nuove circoscrizioni¹⁴. Ne furono interessati anche gli Hucpoldingi che, sul volgere del secolo, avevano ormai intessuto relazioni con i più importanti attori del *regnum*, assicurandosi indirettamente, tramite i loro legami personali, l'influenza sul controllo di terre fondamentali per i loro interessi politici sui due lati dell'Appennino¹⁵.

¹⁰ Come nella battaglia della Trebbia a capo trecento cavalieri, o partecipando a un duello contro un cavaliere bavaro che, una volta sconfitto, avrebbe convinto *Centebaldus* – ovvero Sventibaldo, figlio di Arnolfo di Carinzia – ad accettare l'argento di Guido e togliere l'assedio. *Gesta Berengarii*, p. 370. Il duello, attestato nell'893, è raccontato nell'*Antapodosis*, scritta dal vescovo Liutprando di Cremona poco meno di un secolo dopo rispetto agli eventi e per questo non totalmente attendibile. Liutprando di Cremona, *Antapodosis*, pp. 19-20. Guido venne consacrato re d'Italia nel 889 a Pavia e imperatore nel 891 a Roma da Stefano V. Fasoli *I re d'Italia*, pp. 103 e seguenti; Cammarosano, *Nobili e re*, p. 208; Bougard, *Le royaume d'Italie*, pp. 81 e seguenti.

¹¹ Manarini, *I due volti del potere*, p. 53.

¹² Ivi, pp. 201-210.

¹³ Possibile, che questi beni fossero tenuti *in feudum*, e che quindi le cessioni non fossero state registrate, come abbiamo appreso all'inizio della trattazione grazie alla testimonianza del giudice di S. Martino.

¹⁴ Trattasi di due nuove marche, rispettivamente a est e a nord-ovest del Lago di Garda, e due *iudicariae* fra Parma e Reggio, una detta *Mutinensis* e l'altra *de quattuor castellis*, poi inglobata nella prima, tutte nuove circoscrizioni affidate a uomini di fiducia o parenti. Lazzari, *Circoscrizioni pubbliche*, pp. 386-390; Pallavicino, *Le parentele del marchese Almerico II*, p. 249; Manarini, *I due volti del potere*, pp. 53-55.

¹⁵ Ivi, pp. 57-58.

Come vedremo altre volte nel corso della trattazione, quando al vertice del *regnum* si trovava un re o un imperatore per qualche motivo avverso alle famiglie in oggetto, queste tesero, poi, ad attraversare un periodo di contrazione politica e documentaria come già capitato a Ubaldo. Così avvenne anche nel periodo di dominio di Berengario del Friuli per gli Hucpoldingi. Berta (II), dall'893, era ormai associata all'*abbadiola* di S. Andrea a Firenze per il futuro ruolo di badessa. L'unico figlio certo di Ubaldo, Bonifacio, aveva sposato la figlia di Rodolfo re di Borgogna prima che il fratello, Rodolfo II, venisse in Italia nel 922. Sconfitto Berengario l'anno seguente presso Fiorenzuola d'Arda dove, secondo Liutprando di Cremona, l'azione di un hucpoldingio fu nuovamente decisiva¹⁶. Rodolfo non riuscì tuttavia a mantenere a lungo il potere anche per via di ribellioni interne scatenate fra gli altri dalla vedova del marchese d'Ivrea, Ermengarda, che fino a poco prima era sua consigliera assieme all'arcivescovo di Milano e a Bonifacio di Ubaldo¹⁷.

Dopo il cambio di dinastia, dunque, gli Hucpoldingi tornarono a occupare incarichi al vertice del regno grazie alla figura di Bonifacio, «strenuissimum marchionem nostre regie potestatis consiliarios»¹⁸. Probabilmente prima dell'arrivo di Ugo di Arles in Italia, Bonifacio ricevette in *beneficium* dal re la corte di *Antognano*, fra Ferrara e Bologna in *comitatum Modonense*, il che non permetterebbe tuttavia di poter associare il titolo marchionale alla *iudicaria Mutinensis*: come visto nei due casi precedenti, Ermengarda e Bonifacio vengono detti *regie potestatis consiliarios* senza uno specifico territorio di riferimento¹⁹.

¹⁶ Liutprando da Cremona, *Antapodosis*, p. 67. Manarini, *I due volti del potere*, p. 59, in particolare nota 142. Pallavicino, *Le parentele del marchese Almerico II*, p. 249.

¹⁷ Cammaronsano, *Nobili e re*, p. 235; Bougard, *Le royaume d'Italie*, pp. 155-157 e 159-162.

¹⁸ Nell'924 quest'ultimo si trovava a corte a Pavia, nell'atto di chiedere, con Ermengarda, che il re donasse la corte di Sabbioneta al vescovo di Parma *Diplomi di Lodovico III e Rodolfo II*, II, n. VI, 924 ottobre 8, p. 111. Citazione a pagina 112; «consiliarios» poiché nella *petitio*, prima di Bonifacio, viene riportata «Ermengardam inclitam comitissam». La stessa cosa avvenne il mese successivo a Verona, quando Rodolfo confermò a S. Sisto di Piacenza cinque corti su richiesta dell'arcivescovo di Milano, del vescovo di Bergamo e di Bonifacio. Ivi, n. VIII, 924 novembre 12, p. 117.

¹⁹ Sappiamo che Bonifacio ebbe in beneficio la corte di *Antognano* da un successivo diploma di Ottone I che la concesse a *Erolfo presbitero* – probabilmente un canonico aretino, infatti la pergamena si trova nell'Archivio del Capitolo di Arezzo; si veda Manarini, *I due*

Ciò, più che portare alla ricerca di una definita circoscrizione di competenza, potrebbe indirizzare verso un ampliamento del significato dei titoli di conte o marchese, tendenti a indicare, dunque, un livello di dignità e coinvolgimento negli uffici pubblici piuttosto che il controllo di una circoscrizione specifica. La non necessaria corrispondenza fra titolo comitale o marchionale e un territorio di riferimento è rilevabile anche in età ottoniana, ove in alcuni casi sono ben evidenti la vicinanza e il servizio al re, certificati da un titolo non vincolato alla gestione di una circoscrizione territoriale²⁰.

La politica messa in pratica dal nuovo re, nota per la rimozione delle più alte compagini aristocratiche del *regnum* a favore dell'elevazione dei *secundi milites*, colpì anche gli Hucpoldingi. Al contrario delle altre tre famiglie definite *tribuni* da Attone di Vercelli, i cui membri vennero spesso eliminati fisicamente, il gruppo parentale guidato da Bonifacio fu risparmiato, ma perse il titolo marchionale²¹. In questa fase gli interessi di Bonifacio si concentrarono probabilmente in Tuscia, come testimoniano un importante scambio con l'abbazia di Nonantola – Bonifacio ricevette terre nel Fiorentino cedendone altre in Emilia – e un placito emiliano tenuto senza gli Hucpoldingi in zone di loro interesse ma con nuove famiglie minori innalzate al rango comitale²².

Nel caso della Tuscia, la visione della politica condotta da Ugo di Provenza caratterizzata dalla frammentazione del potere marchionale è stata in parte

volti del potere, p. 205 nota 28 –. In questo caso Bonifacio viene detto «dux et marchio» poiché in epoca ottoniana già aveva rivestito questi titoli riferiti a Spoleto e Camerino. *Ottonis I. Diplomata*, n. 249, 962 novembre 3, p. 357. Viene anche dall'apparente assenza di interessi degli Hucpoldingi nelle odierne Umbria e Marche l'ipotesi di associare il titolo di *marchio* alla *iudicaria Mutinensis* da parte di Manarini: Id., *I due volti del potere*, p. 63 e note.

²⁰ Tomei, *Ritorno a Maleo*.

²¹ Adalbertingi e Anscarici furono colpiti più pesantemente rispetto ai più recenti Ghisalbertingi, mentre gli Hucpoldingi vennero completamente risparmiati. Vignodelli, *Il filo a piombo*, pp. 207-211.

²² La *charta cambiationis* del 936 con la quale Bonifacio ricevette 1164 iugeri nel Fiorentino è edita in Debbia, *Nonantola e Firenze*, pp. 221-222. Sull'individuazione dei toponimi nel comitato fiorentino si veda Contessa, *Firenze prima degli Uberti*, p. 68 nota 40. Al placito furono presenti i conti di Parma, Reggio e Modena. *I placiti del "Regnum Italiae"*, I, n. 134, 931 agosto 5, p. 500. Manarini, *I due volti del potere*, p. 65.

ridimensionata. In particolare, Andrea Puglia ha fatto notare come, almeno per il periodo nel quale il figlio del re fu marchese – Uberto (937-945) –, non vi sia la necessità di ipotizzare l'intenzione di indebolire il potere marchionale tramite la nomina di cariche alternative al marchese²³. Tuttavia, sembra difficile non vedere un'azione regia antagonistica rispetto ai tre precedenti marchesi, Guido, ultimo degli Adalbertingi, e i due fratelli del re, Lotario e Bosone. Nel 937 Ugo e Lotario – figlio di secondo letto del re – assegnarono nei dotari alle loro mogli, Berta e Adelaide, numerose corti con l'obiettivo di destrutturare e riorganizzare sotto il controllo del potere regio i beni di origine fiscale e non, comprendendo alcuni dei possedimenti degli Adalbertingi²⁴. A partire dal periodo di questa riorganizzazione, alcune famiglie di *secundi milites*, come Cadolingi e Guidi, iniziarono ad apparire nella documentazione in veste di attori politici a livello subregionale²⁵. Così come per gli Hucpoldingi, visti i pochi beni documentati in loro possesso in confronto al livello sociale ottenuto, è necessario considerare che in qualche modo debbano essere entrati in possesso di alcune tipologie di risorse. Se da un punto di vista relazionale, come vedremo, ciò è appurato, in termini economici, a questa altezza cronologia, le attestazioni di terre possedute scarseggiano. Alcune zone, se non i toponimi, ricorrono tuttavia nella documentazione inerente sia gli Hucpoldingi sia Guidi e Cadolingi fino al XII secolo; per esempio, la Val di Bure nel Pistoiese, o la piana a Sud-Ovest di Firenze, quella di S. Salvatore a Settimo.

²³ Fra le spiegazioni che apporta vi sono: dall'*Antapodosis* di Liutprando da Cremona non vi sono segnali di contrasto fra il re e il conte palatino – ovvero Uberto, che dal 937 assunse anche questa carica –; escluso il caso di Pistoia, dove i Cadolingi divennero conti sotto Berengario, non vi sono casi di conti in Tuscia dal 937 al 945; i *vicecomites* andrebbero visti come complementari al potere di Uberto, sovraccaricato dagli *honores* – conte palatino, marchese di Tuscia e marchese di Spoleto –, non come alternativi; Ugo individuò in città alcuni attori, come i canonici in particolare, forze in grado di influenzare le società cittadine. Puglia, *L'amministrazione*, pp. 683-802.

²⁴ Vignodelli, *Berta e Adelaide*, pp. 271-282.

²⁵ Per un utile confronto con altre aree della penisola, con particolare riferimento alla distinzione tra «comitati» e «marche» rispetto a «contee» e «marchesati» che fu ben evidente in Tuscia – nella quale si registrano contee *in fieri* in grado di travalicare i confini comitatini – si rimanda a Sergi, *I confini del potere*, pp. 25-60.

Nel complesso passaggio che portò al breve regno di Lotario, che condivideva il potere con il «ministro onnipossente» Berengario²⁶, la figlia di Bonifacio, Willa, si era unita con il marchese Uberto. Quest'ultimo aveva potuto mantenere il controllo sulla Tuscia passando dalla parte di Berengario contro il padre così, probabilmente per la prima volta, gli Hucpoldingi si trovarono ad amministrare grazie alle loro relazioni una circoscrizione territoriale, il ducato spoletino, nelle persone di Bonifacio e del figlio Tebaldo²⁷. La morte nel 957 di Bonifacio spinse Berengario e il figlio Adalberto prima a incursioni militari contro Tebaldo, e poi alla definitiva destituzione degli Hucpoldingi dalla guida di Spoleto e Camerino. Anche in Tuscia la famiglia venne allontanata dalla gestione del potere: Uberto e Willa furono sostituiti con i Supponidi i quali, anche se mantennero il titolo marchionale solo fino all'arrivo di Ottone I, riuscirono a radicarsi nel territorio fra Arezzo, Chiusi e Perugia²⁸.

L'arrivo in Italia di Ottone I e il suo matrimonio con Adelaide, nipote di Bonifacio, creano difficoltà nel comprendere la qualità e l'intensità di ogni

²⁶ Dopo un periodo in Germania sotto la protezione di Ottone, Berengario tornò in Italia per spodestare Ugo, che decise di lasciare il regno al figlio Lotario. Berengario, temendo che Ugo potesse tornare dalla Provenza con un nuovo esercito, fece in modo che venisse riassociato al regno, ma dopo poco questi morì. Lotario regnò in solitaria per soli tre anni, fino al 950, ma i suoi poteri furono fortemente limitati da Berengario. Si veda la narrazione, basata sul racconto dell'*Antapodosis*, in Fasoli, *I re d'Italia*, pp. 150-169, citazione a pagina 169. Cfr. Vignodelli, *Il filo a piombo*, pp. 99-105 e 220-223, in particolare p. 105 per le differenze nei racconti tra Liutprando da Cremona e Attone da Vercelli.

²⁷ La nomina fu corroborata dal fatto che Rotilde, nonna di Bonifacio, fosse rispettivamente figlia e sorella di Guido I e Guido II di Spoleto. Nobili, *Le famiglie marchionali*, p. 97. Pallavicino, *Le parentele del marchese Almerico II*, pp. 249-250. Pochi anni prima erano stati posti gli Anscarici alla guida del ducato, in una fase nella quale era ancora possibile, per i re, affidare a ufficiali pubblici circoscrizioni territoriali con le quali non avevano legami particolari e geograficamente eccentrici. In relazione a Spoleto, infatti, sia Anscarici che Hucpoldingi sembrano avere un destino simile a distanza di pochi anni, caratterizzato da elementi comuni: la lontananza dai propri possedimenti; il mancato radicamento sul territorio e, per conseguenza, la brevità della loro esperienza come intermediario istituzionale per la circoscrizione umbra. Cfr. Sergi, *I confini del potere*, pp. 69-70.

²⁸ Manarini, *I due volti del potere*, pp. 74-77. Sul radicamento dei Supponidi si veda Delumeau, *Dal conte Suppone il Nero*.

legame dei vari hucpoldingi²⁹. Il gruppo, infatti, con la generazione dei figli di Bonifacio – ben cinque maschi oltre Willa –, stava divenendo ormai molto vasto. Alcune evidenze politiche ci permettono di mostrare dei contrasti nelle relazioni dei vari soggetti del gruppo, tanto da ipotizzare che, già a questa altezza cronologica, la terra iniziasse a influire maggiormente sulle scelte politiche rispetto alla parentela.

Ognuno dei cinque figli maschi di Bonifacio sviluppò i propri interessi in zone diverse. I conti Tebaldo e Adalberto ebbero terre dall'arcivescovo di Ravenna, ma molto distanti l'uno dall'altro; sembra che non ebbero altri legami con i restanti rami³⁰. Everardo venne eletto vescovo di Arezzo prima del 963, ma non è possibile sapere se sotto Berengario e Adalberto oppure Ottone³¹. Presenziò ad alcune fra le più importanti assemblee pubbliche del *regnum* e, nel 979, cedette parte dei suoi beni in territorio ferrarese fra il Po, il Reno e il Panaro³². Non si hanno notizie di sue donazioni alla canonica aretina, tanto che al tempo del successore Elemperto, nell'arena di una conferma da parte di Ottone III delle donazioni imperiali fatte ai canonici, si parla di «aecclesiarum Dei recuperatrix et restauratrix esse debet»³³.

²⁹ Adelaide era figlia di Rodolfo II di Borgogna, a sua volta fratello della Waldrada andata in sposa a Bonifacio.

³⁰ Tebaldo, un tempo *dux et marchio* di Spoleto e Camerino, è attestato per l'ultima volta nel 960 a Ravenna, nell'atto di richiedere in enfiteusi terre all'arcivescovo presso Osimo *Carte ravenmati* X, II, n. 102, 960 maggio 12, p. 35. Adalberto, due anni prima, aveva chiesto con la moglie dei beni in enfiteusi all'arcivescovo di Ravenna, ma molto più a nord-ovest, presso *Funi*, in territorio bolognese. Ivi, n. 96, 958 agosto 14, p. 19. Per le vicende di questi rami si rimanda a Manarini, *I due volti del potere*, pp. 88-93.

³¹ Delumeau, *Arezzo*, pp. 236-237 e nota 152; per l'ottica di contrasto ai Supponidi Manarini, *I due volti del potere*, p. 82.

³² È possibile rintracciare il vescovo aretino in almeno tre importanti occasioni: sinodo a Ravenna nell'aprile del 967 in *Conciliorum collectio*, XVIII, col. 499; placito imperiale riguardante beni del monastero aretino extra urbano di Santa Fiora e Lucilla, presso Monte Voltraio in territorio volterrano, nel giugno, in *I placiti del "Regnum Italiae"*, II.I, n. 156, 967 giugno 12, p. 54; concilio romano fra la fine dell'anno e l'inizio del 968, in *Conciliorum collectio*, XVIII, col. 529. La vendita dei beni ferraresi fatta presso Bibbiena a favore di un certo *Mantingo* in *Documenti Arezzo*, I, n. 77, 979 agosto 4, p. 107. Assente, invece, a un altro importante placito imperiale del 967, come vedremo fra poco.

³³ Ivi, I, n. 82, 996 luglio 12, p. 116.

Il meno noto fra i figli di Bonifacio è, allo stesso tempo, un personaggio nodale nella nostra prospettiva. Si tratta del *dux et marchio* Ubaldo, menzionato solo in due occasioni, quando era già scomparso. La prima risale al 981, quando il figlio Adalberto donò alcune terre al monastero dei santi Bartolomeo e Savino di Musiano, sulla via che da Bologna porta a Firenze, mantenendo per sé il *mundiburdio* sul monastero stesso³⁴. La seconda è del 992, quando sua figlia Gisla donò la *villa* di Tannano al monastero di San Fedele di Strumi, in Casentino, per mezzo di un documento che ci giunge in copia del XII secolo; in esso Ubaldo viene detto *marchio*, anche in questo caso senza ulteriori informazioni riguardo al territorio di riferimento³⁵. L'atto venne redatto nel castello di Modigliana e ciò rende necessario fare qualche passo indietro.

³⁴ *Carte bolognesi* X, 981, n. 11, p. 51. Ancora oggi si trova, lungo il torrente Savena, sulla via che da Bologna porta a Firenze, la parrocchia di S. Bartolomeo a Musiano.

³⁵ *Documenti Guidi*, n. 12, 992 giugno 8, p. 47.

II. *I Guidi*

La prima menzione di Modigliana risale all'896, quando la contessa Ingelrada di *Apaldo* donò la corte omonima al figlio Pietro, diacono della Chiesa ravennate, che comprendeva i beni avuti in eredità dal defunto marito di lei, il duca di Ravenna Martino¹. Trattasi chiaramente di Engelrada di Hucpold, sorella del conte Ubaldo e della badessa di S. Andrea in Firenze Berta (I). I più che cospicui beni lasciati a Pietro erano dislocati nei territori di Faenza, Forlì, Ravenna, Comacchio e Ferrara². È notevole la presenza di centri posti sulle direttrici che dalla via Emilia portavano a Modigliana e alla Tuscia come «Sinciano cum casalibus et omnibus appendicibus suis usque ad iugum Alpium finibus Tuscie». Nonostante la corposa donazione, sembra che il diacono Pietro non riuscì a ottenere la carica arcivescovile, come forse era nei suoi intenti³. Dopo la morte della madre, il controllo del patrimonio ereditato dal duca Martino passò in mano ai figli, Pietro ed Engelrada (II)⁴. Dai documenti appare come quest'ultima abbia gestito beni in aree ancor più lontane, vaste e diversificate rispetto a quelle evocate nella donazione ricevuta dal diacono Pietro nel 896; aveva il controllo, infatti, oltre che su beni in vari luoghi menzionati nella donazione al fratello, anche su beni posti nel pesarese e nel riminese, sia in pianura che verso gli Appennini⁵.

¹ *Carte ravennati VIII-IX*, n. 54, 896 settembre 8, p. 141.

² I beni comprendevano, oltre a una quindicina di *integres curtes*, varie terre, saline, case cittadine, i monasteri di S. Tommaso apostolo e S. Eufemia martire a Rimini con i beni da loro dipendenti, mentre, a Ravenna, il monastero da loro fondato della Santa vergine Maria genitrice di Dio, con il conseguente compito di innovarlo.

³ Manarini, *I due volti del potere*, p. 83, in particolare nota 69, e p. 307.

⁴ Ancora viva nel 901 Engelrada (I), due anni dopo è invece Pietro a concedere in enfiteusi dei fondi in territorio riminese. *Carte ravennati X*, I, n. 2, 901 marzo 28, p. 5; n. 3, 903 luglio 26, p. 9.

⁵ Nel 909 un Adamo *ex genere Francorum* chiese alla contessa la concessione a livello del monastero di S. Ermete, in territorio pesarese; l'anno seguente ricevette la richiesta di un livello di sei once nel territorio pievano di S. Arcangelo in *Acerbuli*, l'attuale monastero di S. Michele a Santarcangelo di Romagna; mentre nel 920 è nominata come possidente fra i confini in una transazione relativa a una parcella del Monte *Aucellario*,

Proprio dai luoghi presso Modigliana, il cronista faentino Tolosano, vissuto tra il XII e il XIII secolo, fa originare l'unione fra Engelrada (II), «qui ducatum Romanie a Romano habuerat pontifice», e Tegrino, dei futuri conti Guidi⁶. L'autore fa risalire il matrimonio al 925. I documenti in nostro possesso non lo smentiscono: la prima testimonianza dell'unione fra i due ci giunge in originale dall'anno 943, quando entrambi erano già morti⁷. Trattasi della concessione a livello da parte del diacono Ranieri e del conte Guido, figli di Tegrino ed Engelrada, di un fondo che faceva parte della donazione di Engelrada (I) al figlio Pietro diacono⁸. Vediamo in questo caso agire insieme i figli della coppia nella gestione dei beni romagnoli giunti dalla parte materna che, si può ipotizzare non fossero distanti da quelli del lato paterno, in Tuscia. Negli anni seguenti, infatti, i possedimenti dai due lati degli Appennini risulteranno contigui.

Le origini dei conti Guidi non sono note⁹. Le prime notizie risalgono agli anni Settanta del IX secolo, quando in due occasioni Grimaldo di Albione, di Pistoia, concluse con ecclesiastici lucchesi transazioni riguardanti beni fra Lucca e Pistoia e concentrò le acquisizioni in particolare nel settore orientale, con alcuni toponimi di riferimento posti in zone di futuro radicamento guidingo¹⁰.

sempre in territorio riminese. Ivi, n. 15, 909 settembre 3, p. 34; n. 17, 910 novembre 3, p. 40; n. 33, 920 febbraio 15, p. 77.

⁶ Tolosano, *Chronicon Faventinum*, § XI, p. 19. In questa occasione Tegrino venne definito anacronisticamente *comes Tuscie* da parte del cronista; si veda a riguardo Collavini, *Comites palatini*, p. 62.

⁷ *Documenti Guidi*, n. 5, 943 aprile 20, p. 34.

⁸ Trattasi del fondo di *Canava* nella pieve di S. Savino in territorio riminese, che tenevano per precetto della chiesa di Roma. *Carte ravennati VIII-IX*, n. 54, 896 settembre 8, p. 141, cfr. *Carte ravennati X*, n. 49, 943 aprile 20.

⁹ Ammirato, *Albero e istoria*; Passerini, *Guidi di Romagna*. Per uno sguardo sulla bibliografia sui conti Guidi si rimanda ai lavori citati in Pinto, *La storiografia sui conti Guidi*; in particolare per le ipotesi sulle origini della famiglia: Rinaldi, *Le origini dei Guidi*; Ead. *Esplorare le origini*. L'edizione in forma di epitomi dei documenti toscani per i conti Guidi curata da Natale Rauty è fonte d'aiuto fondamentale per un rapido riesame delle prime attestazioni della stirpe. Le prime menzioni in nostro possesso giungono in originale e precedono la raccolta dello studioso pistoiese

¹⁰ Nell'873 scambiò con il rettore della chiesa di S. Pier Maggiore dei beni fra le odierne Pontedera e Palaja, ricevendone altri lungo il fiume Neure – oggi Nievole –, più vicino a Pistoia, *Documenti Lucca*, V.II, n. 834, 837 agosto 24, p. 507. Se per l'anno successivo

La prima apparizione del nome Tegrino – o della sua variante Teudelgrino –, tipico della famiglia nel secolo successivo, risale all'887, periodo nel quale era in atto un «progetto di redistribuzione di beni di originaria pertinenza fiscale» che il vescovo di Lucca stava mettendo in pratica per conto del marchese a favore aristocratici toscani, fra i quali Teudelgrino del fu Grimaldo¹¹. In questo caso il vescovo Gherardo allivellò a Teudelgrino tutti i beni della chiesa di S. Silvestro nei comitati di Firenze, Pistoia e Fiesole, pare con la possibilità di trasmettere il contratto in maniera ereditaria¹². La prima volta nella quale è possibile rintracciare un membro di questa stirpe recente in stretta relazione con i più alti quadri dell'aristocrazia italica segue di poco l'incoronazione a re d'Italia di Ugo di Arles e, molto probabilmente, anche il matrimonio di Tegrino con Engelrada (II)¹³. I possibili primi effetti dell'unione, o dell'arrivo di Ugo in Italia, non necessariamente da vedere in contrapposizione, stanno nell'attributo di *dilectus compater et fidelis*, dato a Tegrino quando il re gli assegnò il monastero di S. Salvatore lungo il fiume Agna, in comitato pistoiese, con la facoltà di porre le monache, scegliere le badesse e commutare le terre del

possiamo trovare Grimaldo del fu Albano citato due volte, in quanto i beni che cedette a Daiprando, rettore di S. Pier Maggiore, furono poi oggetto di altre permutazioni con il vescovo (Ivi, n. 839, 874 aprile 21, p. 511; n. 840, 874 aprile 21, p. 511), nell'875 fu lo stesso vescovo Gherardo ad allivellare a Grimaldo case e beni presso *Creti*, appartenenti alla chiesa di S. Tommaso di Lucca, specificando la durata ventinovenne del contratto e il censuo annuo di dodici denari. *Creti* è da identificare con Greti, fra le odierne Vinci ed Empoli, luoghi fondamentali per lo sviluppo del potere comitale nel XII secolo. Ivi, n. 863, 875 luglio 26, p. 527.

¹¹ *Documenti Guidi*, n. 1, 887 novembre 13, p. 27; sul periodo e la citazione Tomei, *Milites elegantes*, pp. 44-45 e nota 27; si veda anche Id., *Chiese, vassalli, concubine*.

¹² Dopo aver citato i comitati di riferimento, nel documento ove Teudelgrino parla in prima persona, si legge: «in integrum mihi eas dedisti tali ordinem ut ad presenti die in mea qui supra heredibus, sint potestatem omnibus suprascriptis casis et rebus quas mihi dedisti, abendi, inperandi et nobis ead privato nomine usufructuandi», *Documenti Guidi*, n. 1, 887 novembre 13, p. 28. Considerando le caratteristiche fagocitanti della famiglia che vedremo in seguito, non è possibile escludere con certezza che i Guidi siano riusciti a tesaurizzare almeno parzialmente i beni di questo livello.

¹³ Ugo era stato incoronato il 6 luglio del 926; per il cronista Tolosano l'unione fra Hucpoldingi e Guidi risale all'anno precedente.

monastero stesso¹⁴. Tegrino sarebbe quindi da inserire nella schiera di *secundi milites* la cui ascesa sociale fu favorita dal re Ugo al fine di indebolire il potere marchionale, in particolar modo nei primi anni del suo regno¹⁵.

Nel 941 il diacono Ranieri e Guido fecero una donazione alla cattedrale pistoiese per la salvezza dell'anima dei loro genitori, ormai defunti; in questo documento, tradito in copia autentica, Tegrino viene detto conte – senza riferimenti territoriali – mentre Engelrada è priva di titolatura¹⁶. Avvenne il contrario un anno e mezzo dopo, dall'altra parte degli Appennini, quando a Rimini i due figli della coppia concessero a livello, come visto in precedenza, beni del monastero di S. Tommaso, proclamandosi figli di Tegrino e di Engelrada *comitissa*, per un atto inerente beni di origine hucpoldingia¹⁷. In una donazione di metà anni Cinquanta alla chiesa pistoiese, decisamente più corposa e accurata rispetto alla precedente di circa sedici anni più antica, il solo conte Guido ricorda esclusivamente il padre Tegrino, privo del titolo di *comes*; la donazione comprendeva dodici *ressortes* poste nelle valli che dal nord di Pistoia giungono alla sede comitatina, nella quale sembra che si alternassero le famiglie dei Cadolingi e dei Guidi¹⁸.

¹⁴ *Documenti Guidi*, n. 3, 927 luglio 22, p. 30. L'analisi del documento e delle assegnazioni del monastero di S. Salvatore è rimandata al capitolo successivo.

¹⁵ Vignodelli, *Filo a piombo*, pp. 217-223. Cfr. Puglia, *L'amministrazione*, pp. 683-802.

¹⁶ *Documenti Guidi*, n. 4, 941 ottobre 11, p. 32. Si sottolinea come il documento ci giunga in copia autentica del XI secolo, quando ormai il titolo di conti per i Guidi era più che assodato.

¹⁷ *Documenti Guidi*, n. 5, 943 aprile 20, p. 34, prima menzionato all'attuale nota 49 (*Carte ravennati X*, n. 49).

¹⁸ Ivi, n. 6 (957 settembre 1 - 958 agosto 31), p. 35. La donazione ci giunge in copia di metà XII secolo. I toponimi sede dei beni donati sono: *Clappore* (Chiappore), lungo il torrente Bure; *Cerisciano* (Ciliegiario), poco più a valle; *Gegnio* (Igno), quattro miglia a nord di Pistoia; *Fagnio* (Fagno), lungo l'Ombrone pistoiese nel piviere di Celle, a quattro chilometri ovest da Igno; S. Vito di Cupano, in prossimità del crinale fra le valli del Vincio e quella del Torbecchia; Saturnana, due chilometri a nord rispetto a Igno; Presciano, anch'esso nel piviere di Celle; Vicofaro, fra l'Ombrone e le mura occidentali di Pistoia; Limite, forse a due miglia da Capraia, lontano dagli altri toponimi; *Agnano*, non identificabile con buona probabilità in diocesi di Pistoia; *Ronco* (Ronco), in Val d'Ombrone, baricentro fra Fagno, Igno e Vicofaro; Guastonatico, non identificabile. Tutte le informazioni sui toponimi derivano o dal Dizionario di E. Repetti o da Rauty, *Pistoia. Città e territorio, ad indicem*.

Sappiamo, da una copia del XIV secolo di una conferma papale dei beni per la chiesa di S. Donato di Arezzo, che Pistoia era sede di un *comitatus* almeno dall'877, mentre i primi conti a esso riferiti sarebbero i Cadolingi, innalzati da Berengario a detrimento del potere marchionale, già nei primi anni Venti del X¹⁹. Questa famiglia viene identificata con i conti di Pistoia a partire da un atto effettuato in favore della chiesa dei santi Zenone, Rufino e Felice da parte del conte Cunerad del fu Teudicio – anch'egli, come Tegrino, senza titolo –. La donazione riguardava *casa et res* con tutte le pertinenze che il conte possedeva in luogo Vicofaro; stesso toponimo di riferimento di una delle dodici *ressortes* donate dai Guidi alla medesima chiesa a fine anni Cinquanta²⁰. Un'analisi molto attenta delle donazioni alla chiesa pistoiese in questi anni è stata condotta da Mauro Ronzani, il quale ha messo in luce, anche grazie alla variabilità del numero dei santi associati alla chiesa – in base ai donatori – a differenza della Canonica ivi inserita, il tentativo riuscito temporaneamente, da parte dei Guidi, di scalzare i Cadolingi dalla sede comitale di Pistoia²¹. In particolare, più volte i Cadolingi avrebbero fatto riferimento ai canonici come beneficiari delle loro donazioni, escludendo il presule²². Nella prima donazione guidata del 941 il riferimento al vescovo Raimbaldo è palese, mentre nella seconda di fine anni Cinquanta le similitudini con le donazioni cadoline sono evidenti: la dedizione a cinque santi della chiesa; la volontà di farsi seppellire all'interno

¹⁹ Viene infatti confermato alla cattedrale aretina, fra le altre, il monastero di S. Tommaso apostolo in comitato pistoiese, *cum omnibus cellis et curtibus*. *Documenti Arezzo*, I, n. 46, 877 agosto 13, p. 65. Puglia, *L'amministrazione*, pp. 790-793; Vignodelli, *Il filo a piombo*, p. 217-220; Cortese, *L'aristocrazia toscana*, pp. 135-139

²⁰ *Libro Croce*, n. 73, 923 settembre, p. 147 (*Alto Medioevo*, n. 59, p. 46). Per la localizzazione di Vicofaro si veda nota 18.

²¹ Ronzani, *Il volto cangiante*. Per i cambiamenti di titolarità della chiesa nel X secolo pp. 1-13; per il tentativo guidingo pp. 7 e seguenti.

²² *Libro Croce*, n. 73, 923 settembre, p. 147 (*Alto Medioevo*, n. 59, p. 46); Ivi, n. 9, 944 novembre 2, p. 35 (*Alto Medioevo*, n. 68, p. 52); ivi, n. 7, 952 settembre, p. 32 (*Alto Medioevo*, n. 73, 953 settembre, p. 57). Ronzani fa notare come in ognuno di questi documenti il numero dei santi titolari della chiesa aumentò fino al numero di sei per l'ultima donazione, ove si può quasi scorgere una differenziazione fra i vecchi, e i tre nuovi: «Offero, trado tibi Deo, in ecclesia domui Sancti Zenonis, Rufini et Felicis atque Martini, Proculi et Michaelis».

della cattedrale; il riferimento chiaro alla preghiera dei canonici e l'assenza di ogni riferimento al vescovo²³. È possibile che in questo periodo i Guidi, con l'appoggio dei re Berengario e Adalberto e a discapito dei Cadolingi – vicini al marchese e quindi non totalmente allineati alla politica regia –, abbiano soppiantato i discendenti di Teudicio che forse spostarono la loro sede comitale a Pescia, da dove in almeno due occasioni emanarono alcuni documenti²⁴. Con l'arrivo di Ottone in Italia i Guidi persero il favore regio e i Cadolingi poterono tornare, temporaneamente, a Pistoia; in città si manifestarono con due donazioni, una per generazione (961 e 982), evocando in questi casi il vescovo, come per mostrare che la chiesa non fosse né un *Eigenkloster* dei conti né un'aula di culto dei canonici²⁵.

Dai confini di un'altra donazione alla medesima chiesa sappiamo che nella zona di Vicofaro – sempre lo stesso toponimo – vi erano terre del fu marchese Adalberto²⁶; il fatto che sia i Cadolingi sia i Guidi abbiano donato beni in luoghi contigui a possedimenti precedentemente marchionali fa ipotizzare che alcuni beni fossero di origine marchionale, oltre a corroborare l'ipotesi secondo cui queste due famiglie siano state protagoniste di una vera e propria alternanza alla guida del comitato di Pistoia. Cortese ipotizza che ciò sia avvenuto a partire dagli anni Quaranta, al contrario per Civalè i Cadolingi mantennero la titolarità

²³ *Documenti Guidi*, n. 4, 941 ottobre 11, p. 32; ivi, n. 6 (957 settembre 1 - 958 agosto 31), p. 35.

²⁴ *Libro Croce*, n. 9, 944 novembre 2, p. 35 (*Alto Medioevo*, n. 68, p. 52); ivi, n. 8, sec. X, p. 34 (*Alto Medioevo*, n. 92, 952-973, p. 75). Quest'ultimo documento è una donazione fatta alla chiesa dei santi «Zenonis, Rufinis atque Felicis et Proculi» da parte del conte Cadolo, attestato come vivo a partire dal 953 (*Libro Croce*, n. 7, 952 settembre, p. 32) al 964 (*Ottonis I. Diplomata*, n. 269, 964 agosto 9, p. 383), morto entro il 982 (*Libro Croce* n. 6, 997 agosto, p. 31, molto probabilmente la data corretta di questo documento è il 982: *Alto Medioevo*, n. 98, 982 agosto, p. 81). Civalè data la donazione del conte tra il 953 e il 961, Civalè, *I conti Cadolingi*, p. 21.

²⁵ *Libro Croce*, n. 13, 961 febbraio, p. 46 (*Alto Medioevo*, n. 78, p. 63), donazione effettuata da Ermengarda, sorella di Cadolo; ivi, n. 6, 997 agosto, p. 31 (*Alto Medioevo*, n. 98, 982 agosto, p. 81), effettuata da Gemma, vedova di Cadolo. In entrambe si legge «ubi modo donnus Iohannes pontifex esse videtur», ivi, pp. 31 e 47. Ronzani, *Il volto cangiante*, pp. 11-12.

²⁶ *Libro Croce*, n. 74, 943 febbraio 7, p. 148 (*Alto Medioevo*, n. 64, p. 49).

dell'ufficio comitale almeno fino al 953²⁷. Resta forse più accorta, per via di un'attenta analisi della donazione del 941, l'ipotesi di Ronzani, ovvero che in quel caso i Guidi abbiano fatto solo un tentativo di scalzare i Cadolingi²⁸. Quel che pare certo è che dai primi anni Quaranta del X, che vi sia stata reale alternanza sin da subito o no, l'ufficio comitale a Pistoia fu comunque contendibile, indice del precario equilibrio delle forze in campo.

L'appoggio da parte dei Guidi ai re Berengario e Adalberto è ancor più manifesto alla luce di un loro importante diploma che ci giunge, si sottolinea, in copia autentica dell'XI secolo, destinato ai futuri conti nel 960, e che, come vedremo, avrà molta importanza nei secoli successivi. Il diploma, emanato su richiesta del vescovo Uberto e del conte Amizone, è indirizzato a «Guidoni fideli nostro», comprendeva alcune *sortes* nella marca di Tuscia²⁹. La maggior parte delle unità agricole – non se ne specifica l'estensione – si trovava lungo i monti nel settore occidentale della bassa Val di Sieve, pochi chilometri prima che quest'ultima raggiunga Firenze, e in Casentino³⁰. Fra questi vi sono i primi possedimenti guidinghi documentati nel comitato fiorentino, se si escludono quelli del monastero di S. Silvestro, ottenuti tramite contratto livellario nell'887

²⁷ Cortese, *L'aristocrazia toscana*, p. 137. Così anche Civale, *I conti Cadolingi*, pp. 16-20; inoltre descrive, quasi schematicamente nel quadro delle fazioni in lotta per la successione al regno, le parti di Guidi e Cadolingi, rispettivamente in appoggio ai berengariani e agli ottoni, p. 19.

²⁸ Ronzani, *Il volto cangiante*, pp. 7-8.

²⁹ *Documenti Guidi*, n. 7, 960 aprile 24, p. 39. Trattasi quasi sicuramente di Uberto vescovo di Parma, mentre non sono riuscito a identificare il conte Amizone.

³⁰ I beni in questione sono: tre *sortes* contigue riferite a Porcaria, nel piviere di Doccia, a due miglia risalendo i monti verso Ovest dalla Sieve, ad altezza della Rufina, delimitate dal fossato Farneto, dal fiume Argomena e dalle terre di Galiga, *Caterano* e *Tilliano* (Tigliano, 800 metri a nord-est da S. Andrea a Doccia); *vico Feraldo* (Vicoferaldi), pieve di Acone – contigua a quella di Doccia –, tre miglia a est dalla cima del Monte Giovi, fra la Sieve e l'Argomena; due *sortes* a Campolongo, un attuale podere nella parrocchia di S. Lucia a Pievevecchia, un miglio a sud dal Montefiesole verso la Sieve; una *sors* a *Lognano* (Lonnano) sulla strada che da Pratovecchio sale verso Camaldoli; una a *Larziano* (Larniano), un miglio a sud-ovest rispetto a Strumi; due in *Prixano* (Bricciana), risalendo i monti verso Est dalla Sieve all'altezza di Dicomano, due chilometri e mezzo a nord-ovest di Vicoferaldi. Le identificazioni di *Campolongo* e *Prixiano* si devono a Conti, *La formazione*, p. 25, note 66 e 65; le altre sono tratte da Repetti, *Dizionario, ad indicem*; le distanze sono espresse in linea d'area.

dal vescovo di Lucca³¹. Non è possibile dire se i beni del monastero lucchese furono almeno in parte tesaurizzati dalla famiglia; quelli donati dai re si rivelarono di sicuro la prima base della loro affermazione. Nel piviere di S. Andrea a Doccia e nelle terre vicine i Guidi ebbero più tardi il controllo di alcuni importanti castelli. Dagli stessi luoghi ebbero origine alcune fra le famiglie a loro più vicine nell'XI secolo e in quello successivo. Anche da questo documento, benché i toponimi in questione non siano prossimi ai crinali di confine tanto quanto quelli della donazione di Engelrada (I) al figlio Pietro diacono, è manifesta la tendenza di questo nuovo gruppo familiare di occupare zone più possibile vicine a quelle di origine dell'ascendenza materna e, in particolare, adatte al controllo dei passi appenninici e delle arterie viarie, in questo caso coincidenti con quelle fluviali³².

Dopo questo documento, l'ultimo che abbiamo per gli Hucpoldingi-Guidi sotto i re anscarici, per il nuovo gruppo familiare iniziò un periodo di forte contrazione a livello politico, come invece pare non esser stato per altri rami hucpoldingi. Con l'arrivo di Ottone, infatti, i Cadolingi sembrano essere tornati nella sede comitale di Pistoia; inoltre, possiamo trovarli fra i più importanti personaggi della marca in un placito del 964 tenuto da uomini vicini all'imperatore presso Lucca³³. In quella occasione fu assente il marchese Uberto, figlio di Ugo di Provenza, unico soggetto laico transalpino in grado di resistere al ricambio politico fra gli anni 945-947³⁴. Con gli Ottoni fu probabilmente allontanato dalla penisola, ma non venne sostituito subito. Come osservato da Mario Nobili, non ve ne era probabilmente necessità, vista la presenza sia dell'imperatore sia del conte del Sacro Palazzo Oberto, impegnato in una

³¹ *Documenti Guidi*, n. 1, 887 novembre 13, p. 27.

³² Si legge infatti «usque ad iugum Alpium finibus Tuscie». *Carte ravennati VIII-IX*, n. 54, 896 settembre 8, p. 141.

³³ *I placiti del "Regnum Italiae"*, II, n. 152, 964 agosto 9, p. 37. Per una descrizione del particolare del periodo, del placito e degli astanti si veda Fumagalli, *Vescovi e conti*, in particolare da p. 174 e seguenti. per l'assenza del marchese Uberto M. Nobili, *Le famiglie marchionali*, p. 97 e nota 58.

³⁴ Vignodelli, *Il filo a piombo*, pp. 113-114, in particolare nota 12. Si ricorda che se pur privato del ducato di Spoleto e della carica di conte palatino mantenne comunque il controllo sulla marca di Tuscia.

importante attività placitale; oltre a ciò, l'assenza del marchese non avrebbe significato il venir meno dell'istituto della marca, ma ne avrebbe forse favorito il suo precisarsi come figura istituzionale autonoma.³⁵ La celebre Willa e il giovane figlio, Ugo, probabilmente rimasero in Tuscia,³⁶ Non è possibile chiarire se la vacanza del titolo per gli anni di esilio di Uberto sia stata in previsione di una reintegrazione dell'autorità marchionale nella figura del figlio Ugo, e se questi e la madre abbiano giocato non solo un ruolo politico, ma anche istituzionale, sin da subito³⁷. Dagli anni Settanta del X secolo Willa – cugina dell'imperatrice – riuscì a sfruttare l'appoggio ottoniano anche grazie al matrimonio della figlia Waldrada con il doge Pietro IV Candiano. In questi primi anni Willa e Ugo trovarono rifugio nell'ambiente fiorentino, dando impulso così a una forte attrattività della città, tale da accumulare grandi quantitativi di risorse, materiali e immateriali, che ne favorirono una rapida crescita, specie in termini relazionali.

Durante il regno di Ugo di Arles, come abbiamo visto, Tegrino – marito di Engelrada (II) – era *fidelis* del re. Tuttavia, suo figlio, Guido, riuscì a diventare conte a Pistoia solo dopo il tradimento di Uberto, che passò dalla parte degli anscarici. Guido è presente a Lucca nel 952 come testimone di una importante vendita fatta dal marchese; il suo quasi contemporaneo ingresso a Pistoia può

³⁵ Nobili, *Le famiglie marchionali*, pp. 97-98. Vi sono due diversi racconti sul possibile esilio del marchese. Il primo, coevo, del monaco Benedetto di S. Andrea del Soratte, parla di una espulsione del re e del marchese dal regno italico, su cui poi vuole tacere; il secondo, di Pier Damiani e quindi successivo di circa un secolo, ci informa invece che Uberto si esiliò in Pannonia, per poi tornare tempo dopo e, non riconoscendo la prole, accecato da gelosia, accusare la moglie di adulterio. «Factus est ergo Italico regno vel Romanum imperium a Saxonico regem subiugatum, de regibus Langobardis et de Hubertus marchiones, qualiter fuga capti a regno Italico expulsi, modo sileamus», *Benedicti Chronicon*, p. 176. *Die Briefe des Petrus Damiani*, II, n. 68, p. 289, per il racconto che si conclude con un'ordalia nella quale il giovane Ugo riconobbe il padre, scagionando così la madre dalle accuse, p. 294.

³⁶ *Badia I*, n. 1, 967 settembre 15, p. 4. Willa acquistò da tale Adanaldo detto Amizo una terra con casa a Firenze. Il documento è redatto a Rignano, a est di Firenze, 5,5 km a Sud da Pontassieve e 7 a Ovest di Vallombrosa.

³⁷ Puglia, *L'amministrazione in Tuscia*, pp. 724-733.

essere legato all'ingresso nella clientela di Uberto³⁸. Successivamente, iniziò una fase di scarsa visibilità dei Guidi. Nel 963, dal lato romagnolo degli Appennini, il diacono Ranieri e Tegrimo (II) – figlio di Guido (I) – trasferirono all'arcivescovo di Ravenna Pietro dei beni nei territori di Faenza e Comacchio³⁹. Dal documento, pare che questi beni fossero nella disposizione di Engelrada per precetto dalla chiesa ravennate, ceduti poi da Ranieri e Tegrimo per pagare canoni e diritti arretrati⁴⁰. L'ipotesi è che gli Hucpoldingi-Guidi abbiano tenuto questi beni e altri in loro possesso come se fossero in piena proprietà, protetti dal loro peso politico a cavallo degli Appennini e dai contatti che in quegli anni permisero loro di attraversare grandi sconvolgimenti istituzionali crescendo sempre di più in influenza. Con l'arrivo di Ottone le cose cambiarono. Ranieri e Tegrimo furono costretti a restituire almeno questi beni alla chiesa ravennate e, forse, anche qualcosa in più: di fatto, fino a poco tempo prima, buona parte dei possedimenti dell'episcopio ravennate si trovava nella quasi totale disponibilità di Engelrada (II), e non era possibile che fosse trasferita ai figli, in aperto contrasto con il nuovo ordine.

³⁸ *Documenti Lucca*, V.III, n. 1347. L'ingresso di Guido nella clientela marchionale potrebbe essere stato favorito dal flebile vincolo familiare che legava l'eponimo dei Guidi al figlio di Ugo di Provenza. Uberto era sposo di Willa, figlia di Bonifacio, cugino primo di Engelrada (II) tramite i loro genitori, i fratelli Ubaldo ed Engelrada (I), figli di Hucpold. Manarini, *I due volti del potere*, p. 86.

³⁹ *Documenti Guidi*, n. 8, 963 luglio 20, p. 40. I beni in questione sono: il ronco di S. Angelo *in integrum*, con la rispettiva chiesa, le terre, pertinenze e anche «cum familiis et collonis atque collonas seo residentibus utriusque sexus quibus constitutis, territorio Faventino, plebe Sancti Stefani que vocatur Teguria»; una salina «in fundamentum qui vocatur Suallo», in territorio di Comacchio, p. 41. Si sottolinea come questi beni non vengono citati in nessuno dei documenti precedenti inerenti le due Engelrada e gli altri rami hucpoldingi, sintomo dell'impossibilità di comprendere l'importanza reale e l'influenza di questa famiglia e dei suoi legami.

⁴⁰ Si legge: «pro eo quia quondam predicta Angelrada comitissa genetrice et avia nostra per precepti paginam tenere visa fuit, et nos similiter tenere visi sumus curtes vel locas, seo fundos iuris ipsius sancte vestre Ecclesie. Unde predicto ronco Sancti Archangeli, una cum ipso longario salinarum que superius legitur, in predicta Ecclesia damus et transferimus pro diversis et preteritis pensionibus atque calciariis», Ivi, p. 42. Le stesse saline di *Saollo* verranno cedute l'anno successivo in enfiteusi al mercante Lorenzo del fu Cipriano, quando verranno ricordati Tegrimo e Angelrada, nonché il loro figlio Pietro e il nipote Tegrimo, *honorabili puero*. Ivi, n. 9, 964 giugno 25, p. 43, menzione a p. 44.

Nel 965, quasi contemporaneamente alla cacciata da Roma di papa Giovanni XIII, il diacono Ranieri compì gesti tanto gravi che portarono poi a determinare per il gruppo degli Hucpolgindi-Guidi, diversamente da altri figli di Bonifacio, un'assenza dall'agone politico per un quarto di secolo⁴¹. Approfittando forse della complessa situazione romana, il diacono Ranieri entrò nell'episcopio ravennate con i suoi armati, rapì il presule e ne rubò il tesoro. Una volta ristabilito l'ordine a Roma, Ottone rivolse le sue attenzioni alla Romagna così, nella primavera del 967, il papa e l'imperatore tennero a Ravenna il placito definitivo di condanna del diacono Ranieri alla presenza di numerosi e importanti attori ecclesiastici e laici, fra cui il vescovo di Parma Uberto e il conte Amizone – intercessori per i Guidi nel 960 –⁴². Spicca, considerando per quell'anno la presenza costante in assemblee così importanti, l'assenza del vescovo di Arezzo Everardo figlio di Bonifacio, alla condanna del cugino⁴³. Ranieri fu condannato in contumacia e l'arcivescovo venne investito dall'imperatore di tutti i beni tenuti dal diacono nel regno italico, possessioni sulle quali venne messo il bando dal marchese e conte di palazzo Oberto. Da questo momento non si hanno notizie della famiglia prima del 992, quando la

⁴¹ Questa assenza è manifestata da una totale assenza di documentazione a noi giunta fra il 967 e il 992 che pare, rispetto agli altri periodi sia precedenti che successivi della famiglia, un periodo eccessivo per esser dovuto semplicemente alla difficoltà di trasmissione documentaria nel corso dei secoli. Rauty, *I conti Guidi in Toscana. Le origini*, pp. 6-8.

⁴² Di seguito parte del testo del placito del 967 – ultimo atto dopo due precedenti assisi nelle quali il diacono non si era presentato –, inerente alle azioni di Ranieri, tenuto da papa Giovanni XIII e da Ottone I, alla presenza tra gli altri del vescovo di Parma Uberto e del conte Amizone, di Atto conte di Modena, e di Paolo e Pietro *duces de Traversaria*: «In nostrorum suprascriptorum omnium presensiam accedens suprascripto domnus Ursus gloriosus iudex civitatis Ferariensis, avvocatore domni Petri santissimi et coangelici archiepiscopi Ravennatis Ecclesie, apelans et proclamans pro ex persona supradicti domni Petri archiepiscopi supra Rainerius diaconus, filius quondam Teudegrimo comite et Ilgelrada comitissi dudum iugalibus, eo quod iamm ante os tempus venit ipse Rainerius diaconus cum sua forcia et introivit in ipso meo episcopio sancte Ravennatis Ecclesie per vim et disviolavit meam sedem et apreendit meam personam et misit me in vincula, quod est carcerem, et tullit tensusurum de mearum ecclesiarum et de meo episcopio, quod innumerare non possunt». *I placiti del "Regnum Italiae"*, II.I, n. 155, 967 aprile 17, p. 50.

⁴³ Ivi, II.I, n. 155, 967 aprile 17, p. 50.

contessa Gisla, figlia del marchese Ubaldo e vedova del conte Tegrino (II), fece una donazione assieme a suo figlio Guido al monastero di S. Fedele di Strumi⁴⁴.

Nel corso di questo quarto di secolo di apparente assenza dalla politica ad alti livelli, gli Hucpoldingi-Guidi cessarono i rapporti con gli altri rami familiari a esclusione di quello di Ubaldo, del quale non abbiamo alcun documento coevo ma solo menzioni postume⁴⁵. Sua figlia Gisla, infatti, sposò il figlio di Guido (I), Tegrino, fondatore dell'*Eigenkloster* di Strumi nella parte settentrionale del comitato Aretino. Il nuovo monastero si trovava non lontano dalla *sors* di *Larxiano* donata nel 960 da Berengario e Adalberto, sintomo di un precedente interesse della famiglia per quelle zone delle alte valli, ai piedi delle montagne appenniniche, orograficamente ben protette⁴⁶. Sappiamo della fondazione di S. Fedele di Strumi da parte di Tegrino (II) tramite una donazione del 1017 effettuata da suo figlio Guido, che dotava il monastero di una corte nel territorio di Forlì o Forlimpopoli, bene evidentemente fuori dal controllo di Ranieri e non messo al bando nel 967, così come Modigliana, da dove la contessa Gisla fece la donazione del 992⁴⁷. La fondazione dell'*Eigenkloster* casentinese in questi anni è in linea con l'atteggiamento politico-religioso del marchese Ugo e delle altre compagini nobiliari della Tuscia⁴⁸. Lontani dai palcoscenici politici più importanti, i Guidi mantennero il possesso di beni in Romagna nonostante la confisca e, allo stesso tempo, furono capaci di instaurare e consolidare le proprie relazioni a livello locale.

Il primo atto nel quale è possibile rintracciare nuovamente un membro del ramo Hucpoldingi-Guidi fra i più importanti attori del *Regnum* risale al 1007, quando a Neuburg sul Danubio il re Enrico II pronunciò sentenza a favore degli abati di S. Salvatore al Monte Amiata e di Sant'Antimo, in una controversia che

⁴⁴ *Documenti Guidi*, n. 12, 992 giugno 8, p. 47.

⁴⁵ Per le vicende sugli altri rami si rimanda a Manarini, *I due volti del potere*.

⁴⁶ *Documenti Guidi*, n. 7, 960 aprile 24, p. 39. Si veda nota 30.

⁴⁷ Nel documento rogato a Porciano si legge «Teudegrimus comes in suis propriis rebus, pro amore Dei, monasterium statuit in comitatu Aretino, in plebe Sancte Marie sito Buiano, loco qui dicitur Strumi, edificatum in honore martyris Christi Fidelis», *Documenti Guidi*, n. 14, 1017 novembre 5, p. 50.

⁴⁸ Kurze, *Monasteri e nobiltà*, in particolare pp. 351-362.

questi ultimi avevano con il vescovo di Chiusi. Fra i conti presenti al placito possiamo identificare, non con assoluta certezza ma con buone possibilità, Ildebrando degli Aldobrandeschi, un non precisato Ranieri, Ardingo degli Ardengheschi – all’epoca conte di Siena –, Guido dei Guidi, seguiti da Pietro Traversari e da un nunzio del vescovo di Arezzo⁴⁹.

Abbiamo visto fino a ora come i legami familiari derivanti da Hucpold abbiano indirizzato fortemente le scelte degli attori presi in questione. Le azioni del diacono Ranieri e il successivo placito ravennate del 967 portarono conseguenze a breve termine ben diverse per gli Hucpoldingi-Guidi rispetto agli altri rami. Proprio a partire da questi anni, si può forse cogliere un progressivo affievolimento del vincolo familiare come fattore determinante, a favore di ragioni politiche contingenti, come il mantenimento del patrimonio fondiario e l’eventuale incameramento di nuovi. Come il possesso della terra, in luoghi distanti, aveva allontanato politicamente i rami della famiglia, la stessa terra permise di creare nuove relazioni, frutto del contesto locale, corroborate da vincoli non scritti che facilitarono la lunga durata di questi legami.

⁴⁹ *I placiti del “Regnum Italiae”*, II.II, n. 271, 1007 aprile 2, p. 495. Per quanto riguarda il *comes* Ranieri, le ipotesi al riguardo sono due, una che si tratti del figlio del conte Bernardo dei conti di Siena (Collavini, «*Honorabilis domus*», pp. 100-101), oppure del conte di Arezzo futuro marchese di Toscana (Puglia, *La marca di Tuscia*, pp. LXXXIX, CVI-CVIII).

Capitolo II. *Aristocrazie e monasteri*

I. *I Reimbaldi tra le diocesi di Firenze, Fiesole e Pistoia*

Le prime attestazioni di un membro di questa famiglia risalgono agli stessi anni dell'arrivo in Italia di Hucpold, quando l'arcivescovo di Ravenna concesse in enfiteusi dei beni a nord dell'Appennino allo scabino *Raimpaldus*¹. Troviamo poi un *Rainbaldus* fra i testimoni nell'852 in occasione della istituzione di Berta di Hucpoldo a badessa della badiola di S. Andrea a Firenze²; l'anno seguente un «Rachimbaldo schabinus Florentinensis urbem» primo fra gli scabini presenti a un placito lucchese³; quindici mesi dopo, a Pistoia, Ludovico II confermò la disposizione del cappellano di lasciare l'usufrutto del monastero di S. Maria in Mugello al suo fedele Ragimbaldo e al figlio Geremia, agli stessi confermò inoltre la corte di Ronta già ottenuta per privilegio pontificio⁴. Nell'866, poi, un Raghinbaldo sarebbe stato fra i testimoni, presso Quaracchi a Ovest di Firenze, di una importante cessione alla chiesa di S. Pietro in Roma da parte di un facoltoso prete di nome Donetiano del fu Uttone, presente a sua volta all'ordinazione di Berta⁵. Due anni dopo, ancora fra le carte della Canonica, si

¹ Le prime ricerche su questa famiglia, caratterizzata dalla ripetizione del nome *Raimbaldus* in tutte le sue varianti – come *Ragimbaldus*, *Regembaldus*, *Rainpaldus* etc – si devono a Giulia Ammannati ed Enrico Faini. Ammannati, *La scrittura dei notai fiorentini*; Faini, *I vescovi dimenticati*; Contessa dedica loro ampie parti nei primi due capitoli del suo volume. Per i primi anni antecedenti all'attestazione di un vescovo fiorentino Reimbaldo si veda *Firenze prima degli Uberti*, pp. 57-64, per il primo *Raimpaldus* in particolare p. 58 note 4 e 5.

² *Canonica Firenze*, n. 2, 852 ottobre 19, p. 6.

³ *I placiti del "Regnum Italiae"*, I, n. 57, 853 aprile, p. 198.

⁴ *Canonica Firenze*, n. 3, 854 agosto 17, p. 10. L'usufrutto del monastero di S. Maria in Mugello comprendeva anche i beni e le pertinenze «tam Tuscie quamque Romanie finibus consistentibus». Ronta si trova ancora oggi lungo la via che da Firenze porta in Romagna, per la precisione a Faenza.

⁵ La cessione comprendeva tre monasteri a Ovest di Firenze, presso Settimo, Signa e Campi, di cui il primo fondato dal padre Uttone mentre il secondo da Donetiano stesso.

trova un Raghempaldo testimone in Firenze di una permuta fra due fratelli di terreni sul monte che domina Firenze da Nord, Monte Morello⁶. I Raimbaldi citati fino a ora furono tutti laici. Il primo con cariche ecclesiastiche, diacono, si trova nell'ordinazione in S. Andrea a Firenze di Berta di Ubaldo, nipote dell'omonima badessa, nel 893⁷. Contessa ha ipotizzato che tutti i Raimbaldi laici potrebbero esser stati la stessa persona, padre di Ragimbaldo diacono, a sua volta genitore del vescovo fiorentino Reimbaldo. Sin da subito sarebbe stata forte l'intesa con gli Hucpoldingi, e il fatto che per entrambe le famiglie, seppur in forme differenti, il possesso di beni a cavallo degli Appennini sarebbe di matrice imperiale.

Il personaggio più in vista fu Reimbaldo, vescovo di Firenze tra il 934 e il 964⁸. Così come i Guidi dovette beneficiare dell'arrivo in Italia di Ugo di Arles⁹. Lui e i suoi familiari controllarono un certo numero di beni in Val di Sieve, a Sieci, e in altre località che vedremo in seguito¹⁰. Giovanni, il figlio del vescovo Raimbaldo, fondò un ente ecclesiastico che possedesse parte di questi beni, la

Il documento ci giunge in trascrizione del XVIII secolo di copia autentica del 1328. *Florentiae Monumenta*, I, pp. 602-603.

⁶ *Canonica Firenze*, n. 4, 868 marzo, p. 12.

⁷ Ivi, n. 6, 893 marzo 1, p. 19.

⁸ *Canonica Firenze*, n. 10, 934 settembre, p. 29; ivi, n. 14, 964 luglio, p. 40. Il Davidsohn lo attesta dal 931. Davidsohn, *Storia di Firenze*, I, pp. 162-163.

⁹ Reimbaldo sarebbe stato fornito di una importante formazione culturale d'Oltralpe, rendendo possibile un'ipotesi di legame con il re, Contessa, *Firenze prima degli Uberti*, p. 66 e in particolare Ammannati, *La scrittura dei notai fiorentini*, p. 35 e nota 10, dove ipotizza che possa essere stato «una creatura del re Ugo».

¹⁰ *Canonica Firenze*, n. 10, 934 settembre, p. 29, sottoscrizione di Raimbaldo vescovo di un livello di una sorte a Lutiano presso Borgo S. Lorenzo concesso dal primicerio; ivi, n. 11, 941 agosto, p. 31, presso la chiesa e corte di S. Lorenzo in Mugello Raimbaldo concede in enfiteusi dei beni in Val di Sieve (ivi, p. 32 e note 1-5 per le identificazioni) a due fratelli che li avevano già donati alla chiesa di S. Giovanni – è presente fra gli altri l'arcidiacono Giovanni, figlio di Raimbaldo –; ivi, n. 12, 955 febbraio, p. 35, il nipote di Raimbaldo, l'arciprete Adolfo di Teudilasio allivella Leone una sorte a Vezanola, presso Sieci – poco oltre la confluenza fra Sieve e Arno – già tenuta dai suoi genitori – nella stessa località ove si troveranno poi beni della chiesa cittadina di famiglia –, è presente inoltre l'arcidiacono Teudilasio, con ottime probabilità padre di Adolfo e figlio del vescovo Raimbaldo, si veda Contessa, *Firenze prima degli Uberti*, ad indicem.

chiesa di S. Martino all'interno delle mura, presso porta S. Piero e a pochi metri dal luogo di fondazione della Badia Fiorentina, affidandola al figlio e al nipote¹¹.

L'ultimo documento del vescovo Raimbaldo è una *cartula offersionis* del 964, tramite la quale donò alla Canonica l'usufrutto della pieve di S. Lorenzo e S. Giovanni a Signa con le case e tutto quel che ne dipendeva, fra cui vari diritti su cose e uomini in varie località legate alla corte, specificandone alcune ma lasciando intendere il controllo totalizzante dei Raimbaldi – parla infatti di «plebem nostra» – su di una vasta zona non circoscritta, comprendente tutto il territorio pievano. I primi quattro sottoscrittori dell'atto sono il vescovo Raimbaldo con i suoi tre nipoti che occupavano i ruoli apicali del clero maggiore fiorentino: Adolfo Arciprete, *Iudo* arcidiacono e Giovanni vicedomino¹². Da parte del vescovo, donare alla Canonica beni in uno spazio detto «plebem nostram», fu il probabile tentativo di assicurare alla famiglia il controllo di questi stessi beni anche alla generazione successiva.

Morto Raimbaldo, gli effetti di questa donazione non tardarono ad arrivare. Nel 967 il nuovo presule Sichelmo contestò alla Canonica il possesso della pieve di S. Lorenzo a Signa con tutte le sue proprietà e redditi, ma non ebbe successo¹³. All'importante atto, al quale parteciparono tre vescovi oltre a un messo imperiale, furono presenti due dei Reimbaldi, il già citato *Iudo* e il primicerio Ragembaldo. Vi troviamo poi il giudice Rossari, i cui possedimenti in S. Piero, nell'Est di Firenze, confinavano con beni di Willa poi confluiti fra quelli della Badia; il notaio Ansiberto, lo stesso che rogò la conferma per Settimo da parte del conte Adimaro e una compravendita per una famiglia poi nella clientela dei

¹¹ *Badia I*, n. 7. Alle vicende riguardanti la chiesa di S. Martino, e quindi ai Reimbaldi, Contessa ha dedicato i primi due capitoli del suo libro, a cui si rimanda in particolar modo per poter comprendere nel profondo quali siano state le dinamiche relazionali nella Firenze tra la fine del IX e la prima parte dell'XI, approfondite nello studio prosopografico anche dei soggetti di supporto ai principali attori cittadini, come giudici e notai, alle cui figure sono spesso affidati ruoli di raccordo e mediazione.

¹² *Canonica Firenze*, n. 14, 964 luglio, p. 40. Raimbaldo ebbe due figli, Teudelasio, da cui Adolfo e *Iudo*, e poi Riccardo/Righizo, da cui Giovanni.

¹³ *Ivi*, n. 16, 967 giugno 25, p. 47.

Guidi¹⁴. Vi sono poi due vescovi: il solito Uberto vescovo di Parma, che sette anni prima aveva fatto da intercessore presso i re Berengario e Adalberto affinché questi donassero al loro fedele Guido (I) varie *sortes* in Tuscia e che due mesi prima era presente a Ravenna alla inevitabile condanna del diacono Ranieri¹⁵; poi il vescovo di Fiesole, Zenobi, che aveva rifondato il capitolo della cattedrale con un documento scritto dal primicerio Ragembaldo, lo stesso primicerio fiorentino nipote del vescovo Reimbaldo¹⁶.

Negli anni successivi, sul finire del X secolo, i membri della famiglia avrebbero trovato più difficoltà nella difesa degli oneri acquisiti, ormai espansi dalla diocesi di Firenze a quella fiesolana, anche per via della gestione considerata troppo disinvolta di parte di quei beni¹⁷. Contessa ha analizzato le figure della famiglia che operarono a Firenze e Fiesole, ma anche al nord degli Appennini, in Romagna, si trovano soggetti propri della capacità di occupare le posizioni chiave negli enti ecclesiastici, specialmente nel clero maggiore, caratterizzati dal nome-guida Raimbaldo con le sue possibili varianti¹⁸. Questi

¹⁴ Per Rossari, *iudex domni imperatoris*, *Badia*, I, n. 2, 969 luglio 8, p. 5; per il notaio Ansiberto, oltre alla sottoscrizione in ivi, n. 6, 979 gennaio 27, p. 17, in particolare *Passignano*, 982 aprile 30 per l'atto relativo all'acquisto di una casa da parte di Guinildo del conte Zenobi, capostipite dei Figuineldi.

¹⁵ *Documenti Guidi*, n. 7, 960 aprile 24, p. 39; *I placiti del "Regnum Italiae"*, II.I, n. 155, 967 aprile 17, p. 50.

¹⁶ Ughelli, *Italia sacra*, III, coll. 215-217. Per il legame di parentela con il vescovo e per l'indirizzo comune nella gestione dei beni si veda Contessa, *Firenze prima degli Uberti*, pp. 75-76.

¹⁷ Nel 983 Ottone II rilasciò un diploma di conferma dei beni ai canonici che lamentavano come i presuli precedenti avessero ecceduto nelle concessioni, distribuendo benefici anche a delle meretrici, con chiaro riferimento a Raimbaldo e ai suoi familiari. *Canonica Firenze*, n. 18, 983 gennaio 25, p. 54; ivi, n. 19, 987 giugno 6, p. 56.

¹⁸ Nel 947, l'abate del monastero di S. Maria in Palazzolo, a nord di Ravenna, si chiamava Raimbaldo mentre, sul finire del X secolo, un altro Raimbaldo fu vescovo di Imola. Ringrazio Lara Mansueti per avermi indicato gli enti di appartenenza di questi personaggi. *Italia sacra*, II, *Emiliae, Flaminiae, Piceni, Umbriae*, coll. 354-355. Il vescovo di Imola Raimbaldo fu presente fra le altre occasioni nel 999 a Ravenna, assieme agli altri vescovi della regione, quando in un sinodo si vietò, pena anatema, la vendita dell'ostia da parte dei suddiaconi ai vescovi, arrestando una grave consuetudine che da poco tempo si era sviluppata. I Reimbaldi avevano beni anche a Ravenna, ove probabilmente abitavano nella zona detta Porta Nova. Un Raimbaldo è documentato come possidente confinante con la chiesa di S. Mercuriale e Grato e Apollinare in

però sono i soli punti di contatto fra i Reimbaldi di Tuscia e di Romagna, troppo poco al momento per poterli inserire all'interno di un gruppo familiare esteso sui due lati dell'Appennino.

Nel paragrafo precedente abbiamo visto come, alla metà del X secolo, i Guidi contesero la carica comitale pistoiese ai Cadolingi, riuscendo a prevalere per un breve periodo. Come è stato osservato da Ronzani i Cadolingi indirizzarono le loro donazioni ai canonici, facendo attenzione a non nominare il vescovo, diversamente da quanto fatto dai Guidi, che non nominarono la Canonica: «damus et offerimus tibi Deo et in ecclesia et domui Sancti Zenonis, Rufini, et Felix, ubi modo donnus Rainbaldus pontifex esse videtur»¹⁹. Di questo vescovo pistoiese si hanno solo due attestazioni, entrambe giunte in copie autentiche del XII secolo. L'altra, risalente all'anno precedente, il 940, evidenzia – in un confronto con la precedente – come i Guidi abbiano evitato con cura di citare la Canonica. La formula con la quale tale Gottifredo di Anselmo donò alcuni beni a S. Zenone è, infatti, molto simile, ma differisce proprio in questo particolare: «offerò tibi Deo et in ecclesia **canonica** Sancti Zenonis, Rufini et Felicis, ubi modo donnus Raimbaldus pontifex esse videtur»²⁰. Difficile ipotizzare che il vescovo Reimbaldo, attivo in quegli anni a Firenze, abbia occupato momentaneamente anche la cattedra pistoiese; si trattava, con ogni probabilità, di due parenti stretti che gravitavano nello stesso ambiente.

Così come a Firenze, anche a Pistoia alla morte di Raimbaldo vi fu una frizione fra i figli del vescovo e il nuovo presule, in questo caso risolta con un accordo. Pochi anni dopo, nel 956, il nuovo vescovo di Pistoia Giovanni fece una importante permuta con due fratelli *filii bone memorie Marie mulieris*, Rainbaldo e Gisalberto, entrambi preti²¹. L'utilizzo del matronimico da parte dei

Ravenna, assieme al fratello *Richardus*, *Carte Ravennati X*, III, n. 274, 998 agosto 17, p. 208. Nel 1014 invece, alla refuta dei diritti pubblici nelle mani dell'arcivescovo di Ravenna da parte di alcuni personaggi eminenti (fra cui Paolo *Traversaria*), era presente un *Rainbaldus comes*, *Carte Ravennati XI*, I, n. 35, 1014 gennaio 22, p. 96.

¹⁹ *Documenti Guidi*, n. 4, 941 ottobre 11, p. 32.

²⁰ Il fatto che entrambi i documenti non siano originali impedisce di poter confrontare le sottoscrizioni, nelle quali comunque non si trova quella del presule. *Libro croce*, n. 45, 940 giugno 24, p. 104 (*Alto Medioevo*, n. 62, p. 47). Grassetto mio.

²¹ Ivi, n. 180, 956 marzo, p. 326 (*Alto Medioevo*, n. 75, p. 59)

due e, ovviamente, il nome del primo, indica che si tratta dei figli del vescovo *Raimbaldus*. I fratelli diedero una terra nella città di Pistoia ricevendone una dal presule in località *Bura*, familiare sia a noi che ai Guidi, che là avevano delle proprietà²². Nel 967 Gisalberto *filius bone memorie Marie* e il vescovo Giovanni furono autori di un'altra permuta, con il consenso del prete Raimberto. Sembra possibile identificare questo Raimberto con lo stesso che nel 961, assieme al fratello Gunteramo, fu testimone a una cessione fatta in favore del nuovo arcidiacono; entrambi, infatti, si dissero notai figli del fu Raimbaldo²³. Raimberto, da notaio, doveva essersi fatto prete. Il vescovo Raimbaldo doveva aver avuto due figli da una moglie, inizialmente indirizzati alla professione di notai, e altri due da tale Maria – forse nome di circostanza –, divenuti parte del clero urbano. Le due commutazioni tra i figli di Maria e il nuovo presule Giovanni rappresentarono il tentativo di ristabilire un ordine fra i beni propri dei Raimbaldi e quelli della chiesa pistoiese, evidentemente gestiti come un tutt'uno al tempo del vescovo Rainbaldo, così come fece il suo parente a Firenze.

Diamo ora un rapido sguardo alle terre scambiate tra i figli del Raimbaldo pistoiese e il successore Giovanni. Nel primo caso, la terra di *Bura* donata dal vescovo confinava con: *casa Tassimannatica*, beni del fu conte Cunerad dei Cadolingi, e beni di una chiesa. Nel secondo caso, la terra presso le mura della città data dal vescovo al prete confinava con una terra *domini regis* e con una ancora appartenente alla cattedrale di S. Zenone²⁴. Nel 941 il vescovo di Firenze Reimbaldo – parente del coevo pistoiese – aveva concesso in enfiteusi a due

²² *Bura* da identificare con Bure, località in Val di Bure a circa 5 km. Nord-Nord-Est da Pistoia, oltre Candeglia. Cfr. Repetti, *Dizionario*, I, p. 442. L'anno successivo, infatti, Guido (I) donò alla cattedrale dodici *ressortes* fra cui una in questa località. *Documenti Guidi*, n. 6 (957 settembre 1 - 958 agosto 31), p. 35; § I.I.

²³ Anche questo documento rogato dal notaio Gisalberto ci giunge in copia autentica del XII secolo, il che non permette di confrontare le sottoscrizioni per poter esser certi che, come sembra, il notaio Raimberto del fu Rainbaldo fosse lo stesso prete Raimberto che sei anni dopo diede il consenso alla permuta tra il fratello/cugino Gisalberto e il vescovo Giovanni. *Libro croce*, n. 94, 961 febbraio, p. 181 (*Alto Medioevo*, n. 79, p. 64). Non sono riuscito a identificare la pieve di S. Giovanni a Vitiano.

²⁴ Ivi, n. 179, 967 febbraio 22, p. 324 (*Alto Medioevo*, n. 83, p. 67). Gli altri confinanti erano o altre chiese o vie pubbliche.

fratelli, Atrapaldo e Tassimanno, quattro case e sorti da loro già donate alla chiesa fiorentina oltre alla corte di Susinana²⁵. Venti anni dopo, Ermengarda del fu conte Cunerad dei Cadolingi, vedova di Tassimanno e madre di Tassimanno e Gerardo, donò dei beni alla cattedrale pistoiese²⁶. Il Tassimanno del 941 era quindi il marito di Ermengarda dei Cadolingi. Dunque, il vescovo pistoiese Giovanni diede ai figli del predecessore solo terre confinanti con beni del re, di alcune chiese, dei Cadolingi, conti di Pistoia e di una famiglia imparentata con gli stessi conti e vassalla del vescovo fiorentino. Alla metà dell'XI secolo, terre dei conti Guidi presso Prato confinavano con una *terra Tassimannatica*²⁷. In un periodo di poco successivo a importanti riorganizzazioni territoriali, i Reimbaldi beneficiarono dei mutamenti politici di quegli anni, vicini con il loro vescovo pistoiese ai Guidi e, tramite l'omonimo fiorentino, a una famiglia imparentata con i Cadolingi. Queste vicende indicano come i Reimbaldi fossero pienamente inseriti nei più alti livelli delle società cittadine di Firenze, Fiesole e Pistoia, e utilizzassero con disinvoltura le terre che avevano a disposizione. Le due famiglie comitali ebbero, in particolare, relazioni con i medesimi soggetti e beni negli stessi luoghi, tanto da lasciar pensare che la contesa per la guida del comitato pistoiese si basò su un articolato gioco di alleanze i cui equilibri mutarono rapidamente a ogni cambio di guida politica della marca e del *Regnum*.

Nel corso dell'XI secolo i Reimbaldi furono protagonisti della contesa per la chiesa di S. Martino a Firenze, posta nelle immediate vicinanze della Badia Fiorentina²⁸. Il rettorato dell'*Eigenkirche* dei Raimbaldi poteva essere

²⁵ *Canonica Firenze*, n. 11, 941 agosto, p. 31, si veda anche nota 10; Susinana si trova vicino l'attuale Palazzuolo sul Senio, al confine fra Emilia e Toscana, sulla via che da Firenze porta a Faenza e che passa per Ronta, corte che, come le pertinenze «tam Tuscie quamque Romanie finibus consistentibus» del monastero di S. Maria in Mugello, erano sotto il controllo del laico Ragimbaldo dalla metà del IX secolo. *Canonica Firenze*, n. 3, 854 agosto 17, p. 10. Per un inquadramento dell'atto all'interno della creazione della clientela dei vescovi fiorentini si veda Cortese, *Signori, castelli, città*, p. 216.

²⁶ *Libro croce*, n. 13, 961 febbraio, p. 46 (*Alto Medioevo*, n. 78, p. 63).

²⁷ *Documenti Guidi*, n. 33, 1045 agosto, p. 74.

²⁸ Per quel che segue a riguardo delle vice de di S. Martino si fa riferimento a Contessa, *Firenze prima degli Uberti*, pp. 31 e seg.

trasMESSO solo tra i parenti più prossimi, discendenti del fondatore Giovanni, nipote del vescovo di Firenze Reimbaldo. Nelle due generazioni successive, venne aggiunta la specifica che, qualora non fosse stato possibile scegliere fra i parenti, allora i futuri rettori avrebbero potuto essere estranei osservando, però, le precedenti disposizioni fra cui l'alienazione dei beni della chiesa²⁹. Nel 1017 Regimbaldo di Regimbaldo, rettore divenuto intanto vescovo di Fiesole, assegnò un terzo del rettorato di S. Martino al nipote *ex fratre* il cui nome era Tegrino. Questi, in caso di necessità, avrebbe potuto poi ordinare, per un terzo, uno dei figli di Rollinda, sua sorellastra³⁰. Dagli anni Venti, fino alla morte del vescovo di Fiesole Regimbaldo, esplosero i dissidi fra cugini per la gestione dell'ente. Tegrino, dunque, cercò di rafforzare la propria posizione acquisendo da altri parenti i loro diritti su S. Martino con una serie di atti, tutti rogati nel solo mese di agosto del 1031 e dallo stesso notaio, Ugo, legato all'arcidiacono Giovanni³¹. Questi atti ci permettono di apprezzare la consistenza patrimoniale della chiesa, i cui beni cittadini si trovavano sia *in circuitu* della stessa, sia appena fuori dalle mura, presso la solita porta orientale di S. Piero detto Maggiore.

²⁹ L'ordinazione di Giovanni e la nomina dell'eventuale sostituto erano legate al loro ingresso nel clero. *Badia*, I, n. 7, 986 luglio 29, p. 20. Anche in seguito fu scelto di ordinare più rettori di diverse età, anche fra i vari rami del parentado, in modo da salvaguardare la coesione del gruppo, i quali membri laici potevano non interessarsi agli affari spirituali della gestione della chiesa, ma certamente potevano farlo per quanto riguarda i beni terreni.

³⁰ Ivi, n. 24, 1017 gennaio 4, p. 61. Giovanni, padre di Tegrino, aveva dunque rinunciato alla frazione di rettorato sulla chiesa e alla carriera ecclesiastica, sposando una donna hucpoldingia che probabilmente aveva già avuto un altro matrimonio dal quale era nata Rollinda. Da ciò la spiegazione per la quale i *propinquiore parentes* di Tegrino fossero i figli della sorellastra. L'autrice non esclude l'ipotesi che la stessa Rollinda fosse la madre di Tegrino, ma lo ritiene meno probabile. Contessa, *Firenze prima degli Uberti*, p. 34.

³¹ «[...] manifesti sumus, quia bone memorie Iohannes archidiaconus, qui fuit barbano • • • nostri», ivi, p. 35 nt. 11. *Badia*, I, n. 30, 1031 agosto 26, p. 75; ivi, n. 31, 1031 agosto 27, p. 78; ivi, n. 32, 1031 agosto 27, p. 80; ivi, n. 33, 1031 agosto 29, p. 82; ivi, n. 34, 1031 agosto 29, p. 84. Contessa, *Firenze prima degli Uberti*, pp. 253-264.

II. Consolidamento

Gli anni che vanno dal 1017 al 1039 sono molto densi, sia per i molti eventi significativi, sia perché alcuni di questi portarono mutazioni nei rapporti interni della società fiorentina, che ebbero ripercussioni di lunga durata sulla storia di Firenze, dell'est della Toscana e non solo. Quasi tutti i principali eventi che si verificarono in questo arco di tempo videro in veste di protagonisti le stesse figure. Ho scelto qui di presentare cinque episodi chiave: l'ordinazione di Tegrimo di Giovanni (Reimbaldi) per un terzo di S. Martino; la fondazione di S. Miniato al Monte; la traslazione entro la rocca della sede episcopale Fiesolana sostituita dal nuovo monastero di S. Bartolomeo; la donazione da parte di Tegrimo al monastero di Strumi della chiesa di S. Martino; la secessione dal monastero di S. Miniato, in due momenti diversi, di Giovanni Gualberto e di alcuni seguaci, con la conseguente donazione di terre, in loro favore, da parte della badessa di S. Ilario Itta.

In tutti questi atti, oltre alla presenza degli attori politici più influenti per il quadro di riferimento di questo paragrafo (Hucpoldingi-Adimari, Guidi, Cadolingi, i vescovi di Firenze e Fiesole), o minori (come altre famiglie a loro legate che vedremo successivamente), si vedono agire alcuni giudici e notai possidenti. Questi ultimi erano in relazione fra loro e con i soggetti menzionati in precedenza, per il connubio fra dislocazione geografica dei patrimoni e interessi politici. Fra i principali troviamo in più occasioni, spesso assieme, i giudici e notai Adalberto, Pietro (*domni imperatoris*), un suo omonimo (*sacrii palatii*), e i notai Alberto – tramite con la generazione successiva – e Ugo¹. Se, nel caso di Pistoia, il notaio Ghisalberto operava con i più vari soggetti cittadini, a Firenze, ove il numero di giudici, notai e soggetti politici dotati di un buon

¹ Per queste figure si veda il volume di Contessa, *Firenze prima degli Uberti*. L'autrice indica il giudice Pietro, che solitamente sottoscriveva come *domni imperatoris*, come Pietro A, capostipite degli Uberti (pp. 256-264); mentre il suo omonimo collega, *sacrii palatii*, come Pietro C (pp. 270-275). Per Adalberto si vedano pp. 253-256; per il notaio Alberto pp. 283-289; per il notaio Ugo invece le informazioni sono rintracciabili nelle pagine dedicate ai colleghi oltre che, come per gli altri giudici e notai, *ad indicem*.

grado di autonomia era ben più ampio, è possibile rilevare come alcuni di questi fossero veri uomini di fiducia di quegli attori che, a livello locale, potremmo definire maggiori, come enti ecclesiastici, famiglie comitali o signorili dotate di ingenti risorse². Va da sé che per l'altezza cronologica considerata, i giudici e notai menzionati operassero per questi attori in maniera non esclusiva³. Prestavano il loro servizio anche nelle occasioni nelle quali uno o più soggetti minori, legati a vario titolo ad altri ben più influenti, necessitassero di assistenza giuridica. La continua presenza di un ristretto gruppo di giudici e notai di fiducia, legati in particolare agli Adimari e al monastero di S. Miniato, al fianco di attori appartenenti a vari livelli della società del Fiorentino favorì, col tempo, il consolidamento di certi legami. Che alcuni attori politici possedessero beni contigui, se li scambiassero, ne contendessero i diritti contro terzi, o li donassero – a enti sui quali potevano esercitare un controllo quanto meno parziale –, e che per queste operazioni chiedessero l'assistenza di un ristretto gruppo di giudici e notai, ci porta a individuare all'interno della società cittadina e comitatina una rete relazionale che andava progressivamente distinguendosi e rafforzando il rapporto fiduciario fra i suoi stessi nodi.

L'ordinazione di Tegrino a rettore per un terzo della chiesa di S. Martino a cui si accennava, ci aiuta a comprendere l'evoluzione di alcune dinamiche fra gli stessi soggetti politici in contatto già nel corso secolo precedente e di come, col passare delle generazioni, alcuni di essi abbiano acquisito maggiore importanza. Il primo sottoscrittore fu lo zio di Tegrino, il vescovo di Fiesole

² Per una panoramica sulle attività dei più importanti notai fiorentini tra la fine del X e per tutto l'XI secolo, per la varietà dei soggetti con i quali alcuni di questi operarono al contrario di altri, che invece mantennero per tutta la loro carriera rapporti fiduciari con importanti attori politici cittadini o comitatini e altri meno rilevanti a loro connessi, chiaramente al netto di qualche variazione sul tema, si veda ivi, *Appendice 2*, pp. 241-314.

³ È pacifico che i giudici e i notai sopra citati abbiano rogato documenti anche per soggetti sciolti dai nostri e dalla rete della quale facevano parte ma, allo stesso tempo, bisogna sottolineare come queste occasioni siano estremamente limitate. A esempio, per il giudice Adalberto, le eccezioni sono solo due e si riferiscono a quando ancora sottoscriveva solo come notaio e suo padre, tale giudice Pietro, era ancora vivo. *Passignano*, 1007; *Badia I*, n. 20, 1011 marzo 1, p. 55. Per l'attribuzione si veda Ammannati, *La scrittura dei notai fiorentini*, p. 48, nota 75.

Regimbaldo; il secondo il vescovo di Firenze Ildebrando, espressione del partito Enriciano; terzo il conte Guido (II) figlio del conte Tegrino; il quarto, Adalberto, giudice di fiducia degli Adimari, possidente confinante con il notaio che rogò l'atto, ovvero Pietro, primo esponente riconoscibile degli Uberti e in relazione con tutti i precedenti, nonché con i Cadolingi. Furono inoltre presenti i giudici Rolando e Ugo, insieme a Ranieri, figlio del conte Gualfredo, dei cosiddetti conti di Siena⁴. Tegrino portava un nome significativo, molto raro, non appartenente allo stock onomastico dei Reimbaldi ma a quello dei Guidi: il prete doveva essere un protetto dei conti; ereditò infatti un nome simbolico di una famiglia importante a cui i genitori erano vicini, come spesso accadde nell'XI secolo nel Fiorentino e non solo. Ciò spiega la presenza del conte Guido (II) figlio, appunto, del conte Tegrino (II). La partecipazione dei due vescovi, dei giudici e del notaio si spiegano considerando quel che accadde l'anno seguente, ovvero l'istituzione del monastero di S. Miniato.

Già esistente come chiesa, probabilmente in rovina, S. Miniato venne fondato sotto la regola di S. Benedetto dal vescovo Ildebrando nel 1018, che quattro anni prima aveva ricevuto il consenso da parte dell'imperatore Enrico, a cui il presule fiorentino era fedele così come i Guidi⁵. Fra le intenzioni che spinsero Ildebrando all'istituzione del nuovo monastero c'era quella di proteggere beni episcopali contesi⁶. Dopo il monte stesso e le sue appendici, nella *charta ordinationis* si trova il cenobio di S. Andrea, *prope forum domni regis*, con i suoi beni e diritti – eccetto alcuni presso il fiume Ema, a Sud-Est della città

⁴ *Badia*, I, n. 24, 1017 gennaio 4, p. 61, sottoscrittori a p. 65. Per i riferimenti si veda Contessa, *Firenze prima degli Uberti*, pp. 38-43, oltre ai medaglioni prosopografici: per il giudice Adalberto pp. 253-256 e le seguenti pp. 256-264 per il notaio e giudice Pietro; *ad indicem* per ulteriori implicazioni non riportate nelle Appendici ma presenti nel testo.

⁵ In generale, con Enrico II i vescovi assunsero un ruolo decisivo nel governo delle comunità. Weinfurter, *Kaiser Heinrich II. und die Bischöfe*. Per la vicinanza politica fra i presuli fiorentini (Ildebrando, Lamberto e Atto) e gli imperatori (Enrico II, Corrado II e il futuro Enrico III), e dell'appoggio di questi ultimi nell'istituzione e nel beneficiare adeguatamente il monastero di S. Miniato – azioni alle quali parteciparono attori del nostro *milieu* –, si veda Ronzani, *Vescovi e monasteri in Toscana*, pp. 21-26 e 28. Per la fedeltà dei Guidi *I placiti del "Regnum Italiae"*, II.II, n. 271, 1007 aprile 2, p. 495.

⁶ *S. Miniato*, n. 5, 1018 aprile 27, p. 67. A S. Miniato – e alla sua fondazione – Contessa dedica il vero fulcro del suo volume, il terzo capitolo.

–, alcuni dei quali di origine fiscale, un tempo sede degli Hucpoldingi in città; la chiesa di S. Felicità a capo del ponte, oltre a tutte le decime delle *curtes* di proprietà di Ildebrando. Oltre a questi, quelli extraurbani, alcuni dei quali probabilmente giunsero dai Guidi: si tratta del castello e della corte di Montalto, nel già citato piviere di S. Andrea a Doccia ove i Guidi avevano terre sin dal 960; la metà del castello di Monte Acuto sotto la pieve di S. Martino a Vinimiccio, entrambi in Val di Sieve; la corte di Lonnano – sulla quale i conti avevano e continuarono ad esercitare un pieno controllo⁷ –, con la cappella di S. Miniato e la quarta parte di quella di S. Maria in Staia⁸. Infine, venne donata un'altra *curtem*, di origine fiscale che nel XII secolo si troverà sotto il pieno controllo dei Guidi, ovvero quella di *Inpori*, nel territorio di S. Andrea a Empoli⁹. L'atto venne rogato dal noto notaio e giudice Adalberto, unico a partecipare a tutti gli atti presi in esame, legato a S. Miniato e fiduciario degli Adimari.

Nel 1028 il successore del vescovo fiesolano Regimbaldo, Jacopo detto il Bavaro, anch'egli esponente del partito enriciano e sostenitore del successore Corrado, ordinò la traslazione della cattedrale con le spoglie di S. Romolo e di altri martiri nell'*oppidum* cittadino. Contestualmente istituì in quel luogo, oggi sede della così detta Badia fiesolana, un nuovo monastero dedicato a S. Bartolomeo¹⁰. Il giudice Adalberto non è l'unico personaggio che sottoscrisse il documento che ci permette di mettere in relazione la chiesa fiesolana e quella fiorentina. Furono implicati in questo atto infatti un *Regembaldus primicerius*, il giudice imperiale Pietro, primo degli Uberti e il notaio Ugo che rogò questa carta e quelle inerenti alla vicenda di S. Martino nei primi anni '30. Inoltre, fra i beni donati dal vescovo Jacopo, troviamo anche una terra proveniente da patrimoni fondiari condivisi fra le due chiese – di S. Giovanni e di S. Romolo –

⁷ *Documenti Guidi*, n. 7, 960 aprile 24, p. 39; ivi, n. 21, 1029 marzo (1-25), p. 59.

⁸ Si veda p. 26 nota 30 per Lonnano e S. Andrea a Doccia. Lonnano si trova nel piviere di S. Maria di Staia. Repetti, *Dizionario*, II, pp. 801-802,

⁹ Con una parte dei beni compresi nel toponimo areale di *Inpori* probabilmente già in possesso dei conti Guidi dal secolo precedente: Collavini, *Empoli e i conti Guidi*, pp. 63-75. Cortese, *I conti Alberti nel Valdarno*, pp. 85-87.

¹⁰ *Italia Sacra*, III, *Etruriae* coll. 224-227; Ronzani, *Vescovi, canoniche e cattedrali*; Id. *Vescovi e monasteri in Tuscia*, pp. 31-33.

che ancora possedevano beni ivi confinanti¹¹. Fra gli altri beni donati a S. Bartolomeo vi fu il monastero di S. Salvatore in Alina, nel comitato pistoiese, che era stato concesso dal re Ugo al suo *compater et fidelis* Tegrino insieme ai diritti connessi, prima spettanti ai re, tanto che il monastero era detto «della regina». I Guidi potevano nominare le badesse, scegliere le monache e commutare le terre a loro piacimento senza alcuna contraddizione. Nel 982, il monastero venne poi donato al vescovo di Fiesole dall'imperatore¹². Nel susseguirsi dei vari avvicendamenti della metà del secolo X, i conti entrarono in una lunga fase di eclissi politica e documentaria, tanto che il monastero e i suoi beni tornarono nella disponibilità diretta del potere regio. L'imperatore Ottone II lo concesse poi al vescovato di Fiesole, ai vertici del quale si sarebbero trovati uomini legati ai vecchi detentori tramite connessioni politiche e familiari, che continuarono a influenzare la politica diocesana per tutto il periodo di interesse di questo studio. Un mese dopo la traslazione della cattedrale all'interno delle mura, dallo stesso monastero di S. Bartolomeo il vescovo Jacopo emanò un privilegio con il quale istituiva un monastero presso la chiesa di S. Godenzo ai piedi dell'Alpe, non lontano dai possedimenti guidinghi e probabilmente già sotto il loro controllo¹³. Nel documento, rogato dal solito notaio Ugo, risulta di

¹¹ Trattasi della terra "di Careggi". La condivisione patrimoniale fra i due vescovadi è messa bene in luce anche dal caso di un *manso* presso Bivigliano, prima tenuto dai *Nepotes Rainerii* per concessione della Badia fiorentina, poi dato dal vescovo Jacopo al monastero di S. Bartolomeo, e che successivamente si troverà fra le proprietà della Canonica e del vescovo fiorentino, in stretto rapporto con i *Nepotes Ranierii*, che avevano le loro proprietà cittadine nei pressi di S. Andrea. Contessa, *Firenze prima degli Uberti*, pp. 108-111; Cortese, *Signori, castelli, città*, p. 211. Inoltre, il vicedomino Davizo ebbe molto probabilmente questo ruolo sia al servizio del vescovato fiorentino che di quello fiesolano. Secondo la ricostruzione di Contessa, originata da intuizioni di Faini, la carica vicedominale, da cui originarono i Viscdomini, venne dinastizzata a partire già dall'unione di Giovanni, chierico vicedomino, – figlio di Riccardo/Righizo a sua volta figlio del vescovo fiorentino Reimbaldo –, con una donna hucpoldingia, dal quale sarebbe nato poi il vicedomino Davizo, universalmente riconosciuto come il capostipite della famiglia. Faini, *Firenze nell'età romanica*, pp. 235-238, in particolare nota 59; Contessa, *Firenze prima degli Uberti*, ad indicem.

¹² *Documenti Guidi*, n. 3, 927 luglio 23, p. 30; *Ottonis II. Diplomata*, n. 277, 982 luglio 31, p. 322; Ghignoli, *Il diploma di Ottone II per Pietro*.

¹³ *S. Gondenzo*, n. 1, 1028 marzo 26, p. 174. Solo due esempi a riguardo dell'influenza comitale: già attorno al 1080 i Guidi allivellavano terre nel piviere di San Godenzo e, alla

nuovo presente il prete e primicerio Regimbaldo, così come il primo esponente riconosciuto degli Uberti, il giudice *domni imperatoris* Pietro.

Nel 1031, tre mesi dopo l'acquisto da parte di Tegrino dei Reimbaldi di quote di S. Martino da suoi parenti, venne fondato l'ospedale della Badia fiorentina¹⁴. A questo importante evento parteciparono alcuni dei soggetti legati in vario modo al nostro *milieu*, fra cui il giudice di fiducia degli Adimari Adalberto, i due colleghi di nome Pietro, ma soprattutto i vescovi di Fiesole, Firenze e Pistoia, oltre agli abati di Settimo, S. Bartolomeo di Fiesole e S. Miniato¹⁵. Questo atto conferma, come i precedenti, una sostanziale comunione di intenti fra gli attori apicali sia a Firenze che a Fiesole. Al centro c'erano gli Hucpoldingi ma, già in questi anni, la crescente influenza dei Guidi diveniva sempre più manifesta, specialmente con la cessione di S. Martino in Firenze all'*Eigenkloster* guidingo di Strumi, in Casentino, nel 1034.

Esistono due documenti relativi alla donazione da parte di Tegrino, *protégé* dei Guidi, della chiesa dei Raimbaldi al monastero dei conti. Nel primo caso il suddiacono diede all'abate di Strumi due parti della chiesa di S. Martino e i suoi beni, di cui era *custus et ordinator*, tramite un testo che riprende in parte quello delle acquisizioni del 1031¹⁶. Tegrino doveva essersi appena fatto monaco nel monastero di famiglia dei conti¹⁷. Il secondo documento è di tre mesi successivo; Tegrino in questo caso donò l'intera chiesa al monastero

metà del secolo successivo, donavano beni all'ente *in aula comitis Widonis* nello stesso monastero di S. Benedetto in Alpe. *Documenti Guidi*, n. 80, (1087) aprile, p. 126; n. 216, 1157 gennaio 4, p. 285.

¹⁴ Per le cessioni operate dai parenti a Tegrino di Giovanni, alle quali parteciparono, in tutte le occasioni, il notaio Ugo, e in una il giudice e notaio Adalberto, si veda p. 38.

¹⁵ *Badia I*, n. 35, 1031 novembre 2, p. 86. Si rimanda a Contessa, *Firenze prima degli Uberti*, pp. 113-115.

¹⁶ *Badia I*, n. 38 1034 maggio, p. 98

¹⁷ D'altronde se, come ipotizzato da Contessa, Tegrino era figlio di Giovanni e di una donna hucpoldingia, imparentata dunque con Ghisla, cugina di primo grado del conte Adimaro, moglie del conte Guido (II) e donatrice di Strumi nel 992 dal castello di Modigliana, la possibilità che tramite questi legami parentali il suddiacono e rettore di S. Martino fu chiamato con un nome tipico della famiglia comitale e che ne fosse quasi un «figlioccio» pare più che convincente. Contessa, *Firenze prima degli Uberti*, pp. 161-162.

casentinese, ma nella pratica queste disposizioni non vennero rispettate¹⁸. Il cugino, infatti, il diacono Ugo/Signorello, figlio del fu vescovo di Fiesole Regimbaldo, dispose tranquillamente dei beni della chiesa in più occasioni¹⁹. La situazione portò Tegrino a cercare di risolvere la causa davanti al marchese Goffredo²⁰. Al placito vennero riconosciuti i diritti del monastero guidingo, *salvam querelam* di Ugo/Signorello che non si presentò. È interessante l'ordine dei presenti: il primo citato dopo gli esperti di legge – capeggiati dal solito giudice Adalberto – è il conte Teudegrimo (III), dal quale nonno il suddiacono prese il nome²¹. In questo caso il contendente di Ugo/Signorello non fu più Tegrino, bensì direttamente l'*Eigenkloster* guidingo nella persona dell'abate e del suo *avocatus* sotto la diretta supervisione comitale. La *dispositio* della seconda donazione al monastero di S. Fedele di Strumi corrisponde nei fatti alla decisione presa dal marchese in pubblico giudizio: tutta la chiesa e i suoi beni dovevano appartenere al monastero.²² La questione, che non era mai stata semplicemente ereditaria, si manifestò puramente politica.

¹⁸ *Badia I*, n. 39, 1034 agosto, p. 101. Il documento crea qualche dubbio rispetto alla data, come messo in luce dall'editore. Non corrispondono alla data cronica né l'indizione né l'anno dell'impero di Corrado II. Contessa, *Firenze prima degli Uberti*, p. 102.

¹⁹ Concesse a livello beni di S. Martino nel 1045 e nel 1053. *Badia I*, n. 44, 1045 agosto 5, p. 119; ivi, n. 46, 1053 maggio 16, p. 123.

²⁰ Ivi, n. 50, 1059 circa, p. 130; cfr. *Lettere originali*, I, n. 9, [1057 in. — 1059 settembre 10 (prima del)], pp. 75-85.

²¹ Ivi, n. 51, 1059 settembre 10, p. 132. A San Genesio, il duca e marchese Goffredo mise, *per fuste*, il banno imperiale sull'abate di S. Fedele Alberto, sul suo avvocato Rainberto e sulla chiesa di S. Martino per un valore di duemila mancusi d'oro.

²² Sempre la seconda donazione, dalla data incerta, porta la sottoscrizione di Tegrino con evidenti differenze rispetto alla precedente. Questa seconda donazione venne trasmessa su una pergamena cucita sotto alla prima cessione. La lettera inviata al marchese fra il 1057 e il 1059, probabilmente scritta dai monaci strumensi, punta, più che sull'illegittimità delle ordinazioni da parte di Regimbaldo – fra cui anche quella di Tegrino –, sul fatto che le azioni dello zio fossero abusive per via del suo comportamento. Proviamo a spiegare. Si era aperta l'epoca delle Riforme, i cui portati venivano spesso sfruttati in termini utilitaristici. Ordinato *abusive*, così come i cugini, Tegrino era forte del fatto di aver ricevuto ordinazioni *legaliter* da *propinquiores parentes*, al contrario di Ugo/Signorello e Berardo che erano figli illegittimi del vescovo, ormai sempre meno accettabili come eredi e rettori di un ente ecclesiastico, specialmente se ricco e al centro della città. Alla luce di ciò, si deduce che la seconda donazione (agosto 1039) venne prodotta prima del placito per far sì che Strumi, e quindi i Guidi, avessero il controllo

Sin dal tempo del vescovo Ildebrando, a Firenze, *clerus et populus* si trovarono spesso divisi trasversalmente. Guarino, abate di Settimo, poco dopo che quest'ultimo era divenuto monastero sotto l'egida dei Cadolingi, si impegnò contro il vescovo enriciano e sua moglie, Alberga, la «*maledicta Zezabel*»²³. Da quel momento nacquero delle fratture notevoli fra la chiesa fiorentina e quella di Settimo, tanto che quest'ultima avrebbe ricevuto dal papa Benedetto VIII alcune concessioni particolari, come dipendere esclusivamente dalla Chiesa romana²⁴. Giovanni Gualberto si distanziò, stando ai biografi, non tanto da S. Miniato – e dal monastero – dal quale in più occasioni riprenderà a suo modo suggestivamente spunto, quanto dal suo abate Oberto²⁵. Alcuni aspetti della vita del santo sono conosciuti solo attraverso lo sguardo dei suoi biografi e, in questo contesto, vanno quindi considerate le accuse di simonia verso l'abate²⁶. Oberto appartenne a un mondo, lo stesso dei vescovi Ildebrando, Regimbaldo o Jacopo, che stava volgendo al termine. Ne avanzava, infatti, un secondo, portatore di nuovi – ma antichi – valori; uno dei portavoce fu senz'altro Giovanni Gualberto, ispirato dalle azioni dell'abate di Settimo Guarino e dell'eremita fiorentino Teuzone²⁷.

della totalità di S. Martino e dei suoi beni. Contessa, *Firenze prima degli Uberti*, pp. 35-39.

²³ *Vita Iohannis Gualberti*, anonimo, p. 1105, § 2. Si veda anche Faini, *Firenze nell'età romanica*, pp. 235-236.

²⁴ *Ibidem*. Come attentamente osservato, dato il contesto, questa concessione poteva non prevedere la fabbricazione di un privilegio *ad hoc*. Ronzani, *Vescovi e monasteri in Toscana*, pp. 41-42.

²⁵ Nelle vite del Gualberto a più riprese si trovano assonanze con la vita del santo armeno Miniato, quali la conversione repentina, o la presenza fondamentale del fuoco, tanto da presentare Giovanni Gualberto come «il più degno erede dell'antico *miles* orientale». Salvestrini, *San Miniato e le origini*, cit. a p. 121.

²⁶ Un comportamento economico, generalizzatosi nell'XI secolo, caratterizzato da un aumento dei calcoli dei costi e dei ricavi, doveva aver coinvolto anche gli uffici ecclesiastici. Relativizzare tutto al denaro, fagocitando l'idea di dono, rese pratiche comuni, come infeudazioni o giuramenti di fedeltà, passibili dell'accusa di simonia. Vollrath, *L'accusa di simonia*, pp. 146-156.

²⁷ Salvestrini, *San Miniato e le origini*; Ronzani, *Pietro Mezzabarba e i suoi confratelli*; Id., *Vescovi e monasteri*. Si veda anche una lettera di Pier Damiani ai chierici fiorentini, *Die Briefe des Petrus Damiani*, II, n. 45, p. 34.

Secondo recenti e convincenti ipotesi, Oberto sarebbe stato uno dei figli di Rollinda, sorellastra di Tegrino, che avrebbe potuto ricoprire l'incarico di rettore di S. Martino. Dopo un periodo di eclissi politica degli Hucpoldingi a sud degli Appennini, coincidente con quella dei Guidi, gli Adimari cercarono di rafforzare le proprie posizioni nel Fiorentino in vari modi. Facilitarono l'elezione di Regimbaldo, rettore di S. Martino, a vescovo di Fiesole, così da permettere l'ordinazione di Tegrino e, all'occorrenza, di uno dei figli di Rollinda. Acquisirono poi nuove frazioni della chiesa, cercando di donarla a un *Eigenkloster* guidingo. Inserirono, inoltre, alcuni membri della famiglia all'interno dei più alti ruoli ecclesiastici fiorentini, per poter gestire beni un tempo sotto il loro controllo²⁸. Due degli esiti migliori di questa strategia furono: la carica di arcidiacono di Firenze, ricoperta da Bernardo degli Adimari per più di sessanta anni e, appunto, l'abbaziale di S. Miniato per Oberto.

Stando alla *Vita* redatta dal monaco Andrea di Strumi, Giovanni Gualberto si allontanò con un compagno sia da S. Miniato, per non vivere sotto un padre simoniac, sia dalla città di Firenze per «sfuggire al morso del leone» dopo aver accusato sia Oberto sia il vescovo Atto di simonia²⁹. Una volta visitati vari monasteri, i due si recarono a Camaldoli, dove però non rimasero a lungo: lo spirito cenobitico del Gualberto mal si sposava con le abitudini dei successori di S. Romualdo. Da lì giunsero a Vallombrosa, dove già si trovavano due fratelli³⁰. Quando poi Oberto promosse le grandi ristrutturazioni di S. Miniato, sia per le norme morali suntuarie dei gualbertiani sia per il gran caos prodotto dai lavori e dai visitatori, altri monaci lasciarono il monastero raggiungendo Giovanni e gli altri fratelli, bisognosi di riavvicinarsi ai modelli offerti dagli apostoli e da S. Benedetto³¹. A quel punto, anche se l'immagine di una Firenze divisa in due su

²⁸ Contessa, *Firenze prima degli Uberti*, pp. 158-166.

²⁹ Il consiglio venne dato a Giovanni e al suo compagno dall'eremita Teuzone, che viveva in una cella vicino alla Badia fiorentina: «Ad aliud si te in his partibus transferas monasterium, cum te putas dentes fugere leonis, morsum non evades serpentis» Andrea di Strumi, *Vita S. Iohannis Gualberti*, pp. 1081-1082, § 8.

³⁰ Ivi, p. 1082, § 10.

³¹ Ivi, pp. 1082-1083, § 12-13; Sumption, *Monaci santuari pellegrini*, pp. 263 e segg.; Salvestrini, *San Miniato e le origini*, pp. 106-108.

questo caso va respinta³², questo cenobio informale aveva ormai necessità di istituzionalizzarsi; lo fece, ma non in contrasto con S. Miniato.

Il 3 luglio del 1039, la badessa di S. Ilario in Alfiano, Itta, concesse a uomini del monastero di S. Miniato, stabilitisi all'eremo detto di Vallombrosa, quello stesso luogo e altre terre per il sostentamento del cenobio³³. Il luogo nel quale si riunirono i fuoriusciti da S. Miniato risulta, in base alla documentazione successiva, pienamente inserito in uno spazio a forte controllo guidingo, quasi nel baricentro del loro dominio; anche le comunità di *homines* confinanti con gli stessi conti – probabilmente loro dipendenti – donarono o vendettero i loro beni a Vallombrosa³⁴.

Da un documento del 936, grazie al quale si è evidenziato uno spostamento parziale degli interessi degli Hucpoldingi dal nord al sud degli Appennini, è possibile osservare come alcuni toponimi a cui facevano riferimento i 1164 iugeri

³² Salvestrini, *La prova del fuoco*, p. 98.

³³ *Italia sacra*, III, *Etruria*, coll. 231-234; *Documenti Guidi*, n. XIII, 1039 luglio 3, p. 314. L'edizione moderna è parziale, in particolar modo per quel che riguarda i sottoscrittori dell'atto, si rimanda perciò a una copia, probabilmente di metà XII secolo (Faini, *I vescovi dimenticati*, p. 32): Vallombrosa, 1039 luglio 3. Su quali fossero le ascendenze della badessa non possiamo esser sicuri. Per molti anni la storiografia ha identificato la badessa come membro dei conti Guidi, mentre recentemente è stata avvicinata agli Adimari, senza che la seconda ipotesi, come sappiamo, escluda la più antica. Per la prima: *Italia sacra*, III, *Etruria*, col. 234; Sestan, *I conti Guidi e il Casentino*, p. 366; Benvenuti, *Sant'Ilario, Vallombrosa e Firenze*, pp. 397-398, sottolineando l'assenza di certezza al riguardo; Bicchierai, *Il contesto storico*, p. XI. Da questa tradizione il fatto che S. Ilario sarebbe stato fondato dai Guidi: Kehr, *Etruria*, pp. 81-83; Schneider, *L'ordinamento pubblico*, pp. 261-262, o da loro parenti, Kurze, *Monasteri e nobiltà*, p. . Benché Itta, e quindi Iulitta, non fosse un nome proprio dello stock onomastico comitale, è stato dimostrato come ciò non intacchi comunque questa possibilità vista la presenza di due *Iulitte* nell'alta aristocrazia della Tuscia dell'est attive nella seconda metà dell'XI secolo, in qualche modo legate ai Guidi. Salvestrini, *I conti Guidi e il monachesimo vallombrosano*, p. 297. Per la seconda ipotesi, Contessa, *Firenze prima degli Uberti*, pp. 136-137. Di atti privati inerenti Itta è stato trasmesso un solo documento, nel quale figura come co-proprietaria di un pezzo di terra presso Rovezzano, zona nella quale, fra XI e XII secolo, la maggior parte dei possidenti a noi nota faceva parte del nostro gruppo o ne era in stretta relazione. *Canonica Firenze*, n. 35, 1034 marzo 25, p. 96. Per Rovezzano e i possidenti di quel luogo Faini, *Firenze nell'età romanica, ad indicem*.

³⁴ *Documenti Guidi*, n. 55, 1070 maggio 2, p. 101; ivi, n. 62, 1075 aprile, p. 109; ivi, n. 65, 1077 febbraio, p. 112; ivi, n. 66, 1077 settembre 6, p. 113; ivi, n. 85, 1093 ottobre, p. 132; ivi, n. 90,

acquisiti da Bonifacio di Ubaldo si ritrovino, un secolo dopo, nella donazione della badessa Itta. Questa acquisizione deve essere andata ad arricchire possedimenti hucpoldingi ben più ampi nelle stesse zone, poi frazionati e alienati a vario titolo a soggetti loro vicini come i Guidi, o ad altri minori³⁵. Come sappiamo, almeno nella Tuscia orientale, non c'era l'abitudine di registrare atti inerenti decime o feudi; non è possibile, dunque, rintracciare la trasmissione documentaria di questa redistribuzione poiché, quasi sicuramente, questi atti non vennero mai prodotti³⁶. Passiamo, quindi, a osservare la donazione di Itta. Attorno al *circuitum* del nucleo centrale, due parti erano terre degli Adimari, mentre un'altra del monastero di S. Ilario³⁷. La decisione di donare beni ai

³⁵ Si veda il paragrafo successivo.

³⁶ Dallo scambio che fece Bonifacio del fu Ubaldo con l'abate di Nonantola nel 936, infatti, gli hucpoldingi ricevettero 1164 iugeri di terra in riferimento alla corte di «Funzano, in comitatu Florentino, vico qui vocatur Moceline, qui ac Funzano vocatur», con le pertinenze in «Seber[...]no, Susiano et Memuniano». *Funzano* è da identificare con l'odierna S. Donato Fronzano, alle pendici Sud-Ovest del Pratomagno, 3,4 km. a Nord di Reggello e, soprattutto, a 3,7 km. a Sud-Ovest di Vallombrosa. La chiesa intitolata a S. Donato è presente nella lista di beni donati al monastero di S. Bartolomeo dal vescovo Jacopo il Bavaro (*Italia sacra*, III, *Etruria*, coll. 224-227). Le distanze sono espresse in linea d'area. Si veda inoltre Repetti, *Dizionario*, II, pp. 324 e 347. Sulla redazione di atti riguardanti feudi e decime: *Badia II*, n. 255, sec. XII primi anni, p. 198.

³⁷ *Vallombrosa*, 1039 luglio 3: «Ex unum quidem latere abet terminum fossa de Franco et terram que dicitur Pascianise, ex alia parte abet terminum Massam Restunclaiam et terram Pascianise usque ad iugum Alpīs, de tertia abet terminum terram Adimari, de quarta parte abet terminum terra eiusdem Adimari et alia terram nostri monasterii, videlicet Sancrti Illari», molti toponimi nella donazione sono risultati non identificabili, ma con alcuni è stato possibile: una *sors* presso *Angnano* si trovava a Badia ad Agnano in Val di Sieve, 3,3 km. a Est-Nord-Est da Dicomano, terreni sui quali evidentemente le monache costruirono un *monasterio*, confermato loro da un diploma di Enrico VI il 26 febbraio 1191 (*Florentiae Monumenta*, I, pp. 203-204) di cui oggi è rimasta una piccola chiesa circondata da abitazioni private, da non confondere con l'abbazia di S. Maria di Agnano, in diocesi di Arezzo e, già prima del 1113, facente parte della congregazione camaldolese (*Annales Camaldulenses*, III, *App.*, n. CLXVII, col. 243); sempre nel 1191, due fratelli detti *de Agnano*, nella loro casa in *Fontiterra* (nella donazione di Itta v'è il toponimo *Fontiferra*) fecero una donazione a Vallombrosa (*Vallombrosa*, 1191 maggio 20). Altri toponimi di riferimento a beni donati da Itta si ritrovano nel diploma di Enrico VI: *Remulo*, probabilmente da identificare con Remule, a sette miglia da Firenze risalendo l'Arno; *Sactam Mauram*, ove Itta donò due moggia *de domnicato*, a S. Ilario venne confermata una chiesa omonima che non sono riuscito a identificare; nella *massam Restunclaiam*, un confine con i beni donati nel 1039, ovvero a Ristonchi (4,3 km. a Nord-Ovest da Vallombrosa), si trovavano dei beni di S. Ellero nel 1191. Questi

gualbertiani venne presa «per benevolentiam, et laudationem nostra Ecclesia, militum et iudicum nostri comitatus conscientiam». Così avvenne. Dopo quelle di alcuni ecclesiastici si trovano le sottoscrizioni di ventotto laici fra i quali possiamo riconoscere alcuni giudici³⁸; poi tale *Ciriacus*, dei patroni di S. Pietro a Ema presso Ripoli, i quali avevano fatto rettore della loro chiesa l'hucpoldingio Oberto, rinunciando poi al patronato in suo favore³⁹; infine, il vicedomino Davizo e Donato, gastaldo cittadino e cognato di *Ciriacus*⁴⁰. Sembra che questa azione non venne presa in antagonismo con l'abate di S. Miniato, ma in accordo. Le divergenze sul piano morale, espresse anche nell'*arena*, ove si dice che i gualbertiani fuoriuscirono «ut [...] quatenus absque seculari sollicitudine, melius valeant Deo servire», poiché sul monte «multa populositate frequentabatur», furono risolte⁴¹.

toponimi si trovano vicini nell'elenco presente nel diploma enriciano, ulteriore sintomo del fatto che, e la donazione di Itta ne è solo un esempio, vari attori si trovarono a possedere beni adiacenti o – non si può escludere – in condivisione, originanti da blocchi di patrimoni univoci. Dal possesso di questi beni, dalla reiterazione di certe abitudini nacquero legami di subordinazione politica qualora i possidenti fossero in contatto con attori maggiori attivi militarmente. Tette le distanze sono espresse in linea d'area. Per altri aspetti della donazione si rimanda a Contessa, *Firenze prima degli Uberti*, pp. 125-139.

³⁸ Oltre al solito Adalberto e a Pietro, *iudex sacri palatii*, sono stati identificati Ugo, *domni imperatoris*, giudice legato a Oberto, ai Gualbertiani e alla famiglia degli Attingi – successivamente documentati nella cerchia dei Guidi – (si veda l'Appendice 2.11 in Contessa, *Firenze prima degli Uberti*, pp. 279-280) e Guido, anch'egli *domni imperatoris*, facente parte della stessa cerchia di esperti di legge dei precedenti, legato inoltre a Passignano, fu quello che rogò la prima cessione – parziale – di Tegrimo a Strumi. Ivi, App. 2.7, pp. 265-268.

³⁹ Ivi, pp. 140-142.

⁴⁰ Donato, *milisterialis* e *castaldus* del marchese Bonifacio – figlio di Tedaldo di Canossa e Willa degli Hucpoldingi –, è l'antenato dei Giandonati. Faini, *Firenze nell'età romanica*, pp. 249-250.

⁴¹ Oltre che per la parentela, che Oberto facesse parte del nostro ambiente fiorentino, pienamente inserito nel quadro più ampio dei riformatori, è corroborato anche dal fatto che venne incaricato direttamente dal vescovo di Firenze Gerardo, contemporaneamente papa Niccolò II, di dirimere una controversia fra S. Giovanni e la Canonica. *Canonica Firenze*, n. 65, 1061 marzo 25 — prima del novembre 8, p. 172. La particolare attenzione di Oberto per il controllo dei beni terreni, ben nota alla storiografia, lo avvicina a una visione del mondo legata più a quella dei vescovi Ragimbaldo e Ildebrando rispetto che a quella dei gualbertiani, di altri membri della sua famiglia e del *milieu* che da questo momento in avanti si sarebbero mostrati spesso vicino ai movimenti riformistici. Forse,

La soluzione fu consensuale e proficua per tutti. Il Gualberto e i suoi seguaci ottennero un luogo dove stare, protetti dagli attori più potenti della zona; Oberto e gli Adimari poterono continuare a disporre senza interferenze di S. Miniato e dell'ingente patrimonio dell'ente, condiviso con gli attori che ne avevano favorito la fondazione; questi ultimi, inoltre, si assicurarono un vincolo esclusivo con un gruppo di eremiti che in pochi anni sarebbe divenuto centrale nella politica comitatina e non solo.

Prima di procedere con il prossimo paragrafo, serve ora provare a comprendere cosa intendesse Itta quando, nel fare la donazione a Vallombrosa, alienò i beni con il consenso dei *milites* e degli *iudices* del «nostrum comitatum». A parlare non era, certo, solo la badessa di un monastero. Negli atti esaminati fino ad ora, abbiamo potuto notare come vi abbiano partecipato sempre o quasi un certo numero di soggetti: ecclesiastici, nobili, e professionisti della legge. La comune partecipazione a una serie di eventi implicava l'interesse di ciascuno di questi soggetti nella buona riuscita di quello che, il più delle volte, era un compromesso. Queste interazioni non si esaurivano nei soli momenti istituzionali o nei passaggi pubblici, ma si estendevano al piano personale. Si tratta, in tal caso, di rapporti matrimoniali, di gestione comune di certi beni, di contiguità nei possessi di terre e di vincoli di fedeltà personale. Non siamo di fronte all'intera *élite* fiorentina e fiesolana, è chiaro, ma di soggetti in continua competizione, sia con il resto della società cittadina e regionale sia, talvolta, fra di loro. Siamo in presenza, dunque, di un gruppo di persone che si frequentava e che spesso si legava matrimonialmente; ciò permette di riconoscere le capacità di azione di quella che fu una rete di soggetti che gravitarono attorno un centro. Il radicamento di Willa e di Ugo, poi marchese, a Firenze, ne fu probabilmente

l'assenso dell'abate alla donazione del nuovo monastero evidenziato da Contessa può essere visto come una buona uscita che la parte conservatrice del gruppo concesse. Come in ogni formazione politica, di fatto, vi erano delle correnti portate al compromesso e alla condivisione delle scelte; Oberto fece parte di quella conservatrice. Ciò è testimoniato anche dagli appoggi esterni che arrivarono per la fondazione del monastero di S. Salvi, come vedremo nel prossimo punto. Sicuramente vicini alle istanze riformistiche, sin dal principio, furono anche i Cadolingi, che sostituirono gli Adimari come protettori del monastero di Settimo e nel possesso di altre terre a Ovest di Firenze, come anche nella condivisione di rapporti con alcuni soggetti, come i primi Uberti.

l'origine. Attorno a loro e alla Badia Fiorentina agirono, infatti, la maggior parte di questi soggetti. In città era già presente un centro hucpoldingio, la *badiola* di S. Andrea; fuori dalle mura, invece, il monastero di S. Salvatore a Settimo era passato nelle mani dei conti Cadolingi verosimilmente con il favore degli stessi Hucpoldingi. La disponibilità di grandi capitali in possesso di questi enti e dei loro patroni generò una forte attrattività nei loro confronti, favorendo ulteriori concentrazioni di ricchezze. A questo quadro si aggiunse, poi, la fondazione del monastero di S. Miniato al Monte, dotato in gran parte grazie ai contributi degli attori appartenenti a questo medesimo gruppo. I beneficiari diretti di questa concentrazione di capitali furono gli individui e, in prospettiva, i soggetti politici interconnessi da vincoli saldi, basati sulla condivisione degli stessi beni e degli stessi interessi, che alimentarono la struttura stessa. Si tratta di una rete composita e coesa, composta da attori di varia caratura e stabilmente al vertice della società fiorentina. Nell'impossibilità di indagare l'effettiva consistenza patrimoniale del *comitatus* inteso da Itta, l'approfondimento dell'aspetto relazionale si rivela una via di indagine efficace per cogliere le logiche che contribuirono al consolidamento del gruppo e alle modalità con cui esso si rapportò all'esterno. L'analisi delle connessioni, più che delle singole dotazioni, consente così di delineare una forma di potere fondata sulla convergenza tra possesso fondiario, assistenza giuridica, vincoli personali e patronato religioso centrale nella politica della Tuscia orientale nella prima metà dell'XI secolo.

III. *Traslazioni di capitali*

Nel Fiorentino dell'XI secolo si possono individuare legami molto stretti tra le famiglie dell'alta aristocrazia regionale e quelle di origine cittadina. In alcuni casi, questi vincoli risultano essere più forti rispetto ad altri. Fra gli attori che composero la nostra rete tre relazioni sembrano essere state più profonde rispetto alle altre. Nel particolare, quelle che legarono, fra XI e XII secolo, gli Adimari a due famiglie fiorentine, i nipoti di Cosa e gli Eppi, e quella meno intensa, ma di più lunga durata, fra conti Guidi e Caponsacchi. L'oggetto di questi passaggi fu, tramite il pensiero di Pierre Bourdieu, «lavoro accumulato», qui espresso principalmente in due forme di capitale, economico e sociale¹.

Iniziamo dal primo caso. Quello che lega i *Nepotes Cose* agli Adimari in passato ha indotto la storiografia a confondere le due famiglie². La più antica attestazione cronachistica di questa tradizione risalirebbe al XIV secolo: Giovanni Villani vide nei Nepotecose un ramo degli Adimari, sintomo del fatto che, nell'XI e al principio del XII secolo, la vicinanza fra i nipoti di Cosa e gli eredi fiorentini di Hucpold fu tale da portare a una completa assimilazione agli occhi della società cittadina probabilmente già nel corso del regno di Federico Barbarossa³. Il primo membro di questa famiglia di cui si abbiano attestazioni è Giovanni detto Cosa. Si trovò impegnato in tre occasioni, fra gli anni Settanta e Ottanta dell'XI secolo, in acquisti e donazioni di terre nel settore orientale al di fuori delle mura cittadine e a Sollicciano, a occidente, presso Settimo⁴. In una

¹ Bourdieu, *Forme di capitale*, p. 81.

² Repetti, *Dizionario*, VI, *Appendice*, pp. 25-30; Davidsohn, *Storia di Firenze*, pp. 536-537. Per una dettagliata panoramica documentaria sulla famiglia si veda Faini, *Uomini e famiglie*, III, § *Adimari*; Contessa, *Firenze prima degli Uberti*, p. 223, nota 95, nella quale si ipotizza l'esistenza di un fratello del capostipite Giovanni/Cosa, Pietro detto Pagano, figlio come Giovanni di un *Liute*.

³ «Nel quartiere di porta San Piero [...]; e il legnaggio degli Adimari i quali furono stratti di casa i Così, che oggi abitano in Porta Rossa, e Santa Maria Nipotecosa feciono eglino; e bene che sieno oggi i maggiore legnaggio di quello sesto e di Firenze, non furono però in quelli tempi de' più antichi». Villani, *Nuova cronica*, V, § XI.

⁴ *Sant'Apollonia*, 1079 ottobre; ivi, 1086 gennaio 12; *Canonica Firenze*, n. 123, 1086 marzo 13, p. 305. Zone, entrambe, di antico radicamento hucpoldingio.

di queste, qualora alcune clausole non fossero state rispettate, i beni in questione sarebbero confluiti nelle proprietà del monastero di S. Salvi⁵. Quasi venti anni dopo, nel 1103, la terra acquisita da Giovanni/Cosa a Sollicciano veniva venduta dai suoi nipoti⁶. Gli autori del documento si dicevano, appunto, nipoti di Cosa. I loro nomi erano Bernardo e Giovanni che, però, veniva chiamato Adimaro. L'associazione onomastica è quindi chiara. Il richiamo al ramo fiorentino degli Hucpoldingi si attua con due fratelli: il longevo arcidiacono fiorentino Bernardo e il laico Adimaro; tramite loro, di conseguenza, al nonno e al bisnonno⁷. Tutto l'ambiente che frequentavano i figli di Cosa doveva avere un chiaro riferimento simbolico: il ramo degli Hucpoldingi disceso dal conte

⁵ Giovanni/Cosa del fu Liute/Amizone agì, in due donazioni (gli atti del 1086 alla nota precedente), in compagnia del figlio Milone/Pagano; Si riferisce alla prima, quando beneficiò l'ospedale di S. Pier Maggiore, fondato dai Donati e alla presenza di uno di loro, di una terra con vigna in luogo Pinti, la clausola che avrebbe beneficiato il monastero di S. Salvi, a quel tempo sotto il controllo degli Eppi. Il membro dei Donati presente fu Fiorenzo del fu Barone. Anche questa famiglia avrà, come vedremo nell'ultimo capitolo, un'importanza centrale all'interno della coalizione per la politica fiorentina del XII secolo. *Sant'Apollonia*, 1086 gennaio 12. La fondazione dell'ospedale, poi detto San Paolo a Pinti, si deve al padre Fiorenzo detto Barone del fu Domenico, ivi, 1065 ottobre 29. Questo Fiorenzo era detto *Barone de Sancto Martini* (*Badia I*, n. 60, 1065 gennaio 15, p. 150), dalla zona ove risiedeva con una certa rilevanza sociale, ovvero presso di S. Martino detto del Vescovo, un tempo chiesa di famiglia dei Reimbaldi.

⁶ *Sant'Apollonia*, 1102 febbraio.

⁷ Adimaro e Bernardo avevano un terzo fratello, Ubaldo; i tre erano figli di un altro Bernardo, fratello di Ugo ed Eppo, tutti figli dell'ultimo Adimaro proprio del titolo comitale, a sua volta figlio di un conte omonimo. *Settimo e Buonsollazzo*, n. 7, 1046 novembre 22, p. 20. Vi fu forse anche un quarto fratello, Fulco, attestato come testimone in *Canonica Firenze*, n. 93, 1077 luglio 3, p. 236, ma non se ne può esser certi. In una vendita di terre presso il Varlungo al monastero di San Cassiano a Montescali, redatta dal giudice di fiducia dei Donati a quel tempo, Truffo, il primo testimone è Ranieri di Ildebrandino, nipote di Giovanni/Adimaro; *S. Vigilio di Siena*, 1175 febbraio 20. Pochi mesi dopo, ancora come primo testimone, fu presente alla concessione di un importante livello perpetuo presso Varlungo, sottoscrivendo come «Rainerii filii Ildibrandini Adimari», in un periodo ove era raro trovare più riferimenti familiari oltre al patronimico; ivi, 1175 maggio 4. Tre anni dopo il fratello Gerardo, presenziando ancora come primo fra i testimoni, assistette alla vendita di altri beni in Varlungo il cui documento venne rogato dal giudice Truffo; ivi, 1178 febbraio 8. Solo nel secolo successivo troviamo testimonianze, tramite i confini, di un *Nepotescole/Adimari* come proprietario in quelle zone, in questo caso Rovezzano, consci del fatto che il possesso doveva essere ben più risalente; *Badia Fiorentina*, 1236 maggio 15.

Adimaro di Bonifacio. Giovanni/Adimaro, infatti, sposò una Gasdia, omonima sia della moglie di Ubaldo sia di quella del figlio Adimaro⁸. Anche la famiglia della moglie di Ubaldo subì la forza attrattiva esercitata dagli Hucpoldingi. I *Nepotes Ceci*, imparentati con il gastaldo Donato, patroni S. Pietro a Ema, misero a disposizione di Oberto gran parte dei loro beni in quel piviere ove gli Adimari avevano ampi possedimenti, fino a offrire all'abate l'intera chiesa con tutti i beni⁹. Grazie a varie operazioni, l'hucpoldingio Oberto si trovò così a controllare direttamente gran parte dei beni a Sud-Est di Firenze che, con grande probabilità, originavano proprio dai suoi antenati.

I rapporti orizzontali dei *Nepotes Cose* si estendevano anche nel contado e nel Chianti. Giovanni/Adimaro discendeva per parte di madre dal gruppo familiare dei da Cintoia¹⁰. Questi ultimi furono i fondatori del monastero di S. Cassiano a Montescalari; i legami documentati tra il gruppo in questione e i da Cintoia iniziarono ben prima di questo matrimonio tramite le relazioni che questi ultimi avevano con l'episcopato. Ne nacque così un doppio legame vassallatico¹¹. I da Cintoia entrarono a far parte dell'*entourage* marchionale e di

⁸ Faini, *Uomini e famiglie*, Appendice B, § Adimari. Manarini, *I due volti del potere*, p. 330.

⁹ Nel 1038, elessero a rettore della chiesa di famiglia proprio l'abate di S. Miniato Oberto S. Miniato, n. 16, prima del 1038 aprile 19, p. 124; ivi, n. 17, 1038 aprile 19, p. 124; ivi, n. 18, 1038 maggio 11, p. 129. Ivi, n. 25, 1048 dicembre 15, p. 150; ivi, n. 25, 1048 dicembre 15, p. 153. Nell'operazione di Oberto anche Settimo e Buonsollazzo, n. 7, 1046 novembre 22, p. 20. Cfr. Contessa, *Firenze prima degli Uberti*, 140-142. Dai *Nepotes Ceci* originarono poi le famiglie fiorentine di Gherardini e Amidei. Faini, *Uomini e famiglie*, Appendice B, § Gherardini/Amidei.

¹⁰ Giovanni/Adimaro era figlio di Milone/Pagano di Giovanni/Cosa e di Ermellina di Ranieri di Benzo. Ivi, § Adimari.

¹¹ Nel 1025 Teuderico, figlio di Teuderico ipotetico capostipite della famiglia (Cortese, *Signori, castelli, città*, Appendice, § da Cintoia), fu l'unico laico presente assieme al vicedomino Davizo all'atto con il quale il vescovo Lamberto allivellò ai figli del fu vescovo Ildebrando la chiesa di S. Andrea, di pertinenza del monastero di S. Miniato (*Canonica Firenze*, n. 31, 1025 agosto 2, p. 87). L'anno successivo, con Davizo e altri laici, presenziò alla conferma vescovile dei beni donati da Ildebrando allo stesso monastero (S. Miniato, n. 8, 1026 aprile 16, p. 86). Il figlio di questo Teuderico, Bernardo, entrò in relazione con la Badia, tanto che per i decenni successivi sono testimoniati beni che i *filii Teuderichi* ebbero nei pressi di S. Martino, e di altri confinanti con terre dell'abbazia e della Canonica: testimone del livello con il quale il vescovo Pietro Mezzabarba concesse alla Badia Fiorentina la chiesa di San Procolo, confinante con beni dei Donati e dei Giochi,

quello degli Hucpoldingi-Guidi¹². Come altri vassalli, rimisero alla gestione dei Vallombrosani il monastero di famiglia nella cui gestione rimasero strettamente legati almeno fino al 1143¹³.

Passiamo ora al secondo caso, i così detti Eppi. Il 16 aprile del 1048 Rolando detto Moro, figlio del fu Teuzo, dispose che la chiesa e oratorio di San Salvi divenisse un monastero dei monaci dell'ordine di S. Benedetto, dotandolo di vari beni di sua proprietà e riservando a sé e alla sua famiglia ampi margini di manovra per quanto riguarda il controllo politico del monastero¹⁴. Sin da subito avamposto vallombrosano a ridosso della città¹⁵, San Salvi venne istituito a Est di Firenze, zona ove i maggiori proprietari furono accomunati da interessi politici per varie generazioni. Allo stesso *milieu* apparteneva anche Rolando/Moro, così come il notaio che rogò l'atto, il più volte citato Alberto, uomo di fiducia di Oberto¹⁶. I due figli del fondatore, Uberto e l'eponimo Pietro detto

famiglie appartenenti al gruppo degli Hucpoldingi-Guidi, *Badia I*, n. 60, 1065 gennaio 15, p. 150. Una terra che fu dei da Cintoia citata nei confini di un livello per i Donati, ivi, n. 93, 1073 febbraio, p. 241; ivi, n. 105, 1075 gennaio 24, p. 263. In un altro caso troviamo nello stesso piviere, quello di S. Stefano in Pane – ricco di beni vescovili –, oltre ai da Cintoia, anche altre famiglie protagoniste all'interno del gruppo per la seconda metà del secolo quali Caponsacchi, Figuineldi e Attingi, non lontano da beni degli Ubaldini. *Canonica Firenze*, n. 112, 1084 aprile, p. 278; *Bullettone*, c. 87r, § XXVII. Santo Stefano in Pane, a 3 km. N-N-O dalla prima cerchia muraria, piviere coincidente all'incirca con l'attuale quartiere di Rifredi.

¹² I tre autori della donazione, primo riferimento al monastero, furono i fratelli Giovanni e Teuderico figli di Teuderico, e Ranieri di Bernardo/Benzo, «in loco Cintoia intus castello», *Montescali*, n. 2, 1040 gennaio, p. 20; *I placiti del "Regnum Italiae"*, III.I, n. 412, 1061 novembre 8, p. 257; ivi, n. 431, 1073 aprile 19, p. 320; *Documenti Guidi*, n. 115, (1099) settembre, p. 164.

¹³ Cortese, *Signori, castelli, città, Appendice*, § da Cintoia.

¹⁴ «Si quis autem abbas contra Dei auctoritatem ibi fuerit positus, potestatem habeamus omnes ut a monasterio eiciatur regulariter alio ibi constituendo», *S. Salvi*, n. 2, 1048 aprile 16, p. 27, cit. p. 29. Il primo documento riguardante il monastero di S. Salvi (*S. Salvi*, n. 1, 1048 marzo 26, p. 25) è da considerarsi un falso prodotto sul finire del XII secolo, Faini, *Firenze romanica*, p. 259, nota 164.

¹⁵ Salvestrini, *Forme della presenza benedettina*, § 14.

¹⁶ Non sembra farne parte invece il giudice *domni Enrici imperatoris* Pietro, solo omonimo degli altri due *iudices* incontrati, *Ripoli*, 1048 aprile 16. Sarebbe, però, lo stesso giudice *domni imperatoris* che assieme ai giudici Adalberto e Ugo autenticò le copie delle donazioni dei vescovi Ildebrando e Lamberto a San Miniato scritte dal notaio Alberto.

Eppo, così come altri attori del gruppo, furono nodi importanti nella costruzione sociale della rete rafforzando contatti con altri membri, spesso anche residenti fuori dalla città¹⁷. Abbiamo già incontrato un Eppo del conte Adimaro, in occasione della refuta del fratello Bernardo (padre dell'arcidiacono) dei beni nell'isola d'Ema alla chiesa di S. Pietro¹⁸. Come il nipote di Cosa Giovanni di Milone prese il nome di Adimaro, così fece Pietro con Eppo.

Nel primo caso, vista la fortuna degli Adimari cittadini, il nome assunto a simbolo pare avere una valenza maggiore rispetto alle coincidenze nei beni posseduti; in questo secondo caso, è la localizzazione dei beni degli Eppi, corrispondente ai luoghi ove gli Hucpoldingi-Adimari avevano gran quantità di beni, che porta a stabilire un forte legame fra le due famiglie. In entrambi i casi i capitali, nelle forme prese in considerazione – economico, sociale e in conseguenza simbolico – passarono dagli Adimari a queste due famiglie¹⁹. Nel caso dei *Nepotes Cose* è maggiormente apprezzabile, sul lungo periodo, il trasferimento della forma economica e simbolica; per gli Eppi, invece, quella economica e sociale.

Gli Eppi avevano, in città, una casa non lontano dal mercato di Por Santa Maria²⁰. Fuori dalle mura invece possedevano altri beni nelle prossimità

Ammannati, *La scrittura dei notai fiorentini*, p. 53; *S. Miniato*, n. 6, 1024 aprile, p. 76; ivi, n. 8, 1026 aprile 16, p. 86. Partecipò inoltre un altro personaggio, Benedetto di Corbolo, padre di Corbizo, spesso possessore di terre confinanti con soggetti vicini o interni al gruppo degli Hucpoldingi-Guidi. Contessa, *Firenze prima degli Uberti*, p. 217, nota 68.

¹⁷ Ad esempio, i due fratelli furono testimoni della donazione alla Canonica della vedova di Rodolfo del fu Atto degli Attingi – poi uomini dei Guidi – di tre *sortes* presso Brozzi con un documento redatto dal solito notaio Alberto. *Canonica Firenze*, n. 61, 1058 settembre 20, p. 164. Uno degli Attingi, Ubaldo, sarebbe poi stato amico personale di Giovanni Gualberto stesso il quale, stando ad Andrea di Strumi, lo avrebbe anche riportato in vita. Andrea di Strumi, *Vita S. Iohannis Gualberti*, p. 1092, § 60. Wickham, *Figline*, pp. 379-380. Brozzi si trova sulla riva destra dell'Arno all'altezza di Settimo.

¹⁸ *Settimo e Buonsollazzo*, n. 7, 1046 novembre 22, p. 20.

¹⁹ «[...] ogni specie di capitale tende a funzionare come il capitale simbolico (a punto che sarebbe più opportuno parlare di *effetti simbolici del capitale*) quando ottiene un riconoscimento esplicito o pratico, quello di un *habitus* strutturato secondo le medesime strutture dello spazio in cui è generato», Bourdieu, *Meditazioni pascaliane*, p. 253.

²⁰ I protagonisti furono Pietro/Eppo e i figli del fratello, Moro e Migliorello. Ivi, n. 89, 1076 gennaio 9, p. 226; per il notaio Giovanni Contessa, *Firenze prima degli Uberti*, *Appendice*

orientali della città, testimoniati da una donazione fatta da Eppo al figlio Guido, la cui terra confinava per un lato con terre dell'altro figlio, Teuzo²¹. Quest'ultimo fu uno dei giudici più in vista della fine del secolo XI e del principio del XII. Fu attivo nel 1079 nel castello di Acone nella bassa Val di Sieve, dov'erano attestati sia i Figuineldi sia un ramo degli Hucpoldingi che avrebbe ceduto poco dopo i propri possedimenti ai Guidi, tutte zone sotto una loro forte influenza politica sin dal 960²². Fu Teuzo il destinatario dell'ultimo documento di cui l'arcidiacono Bernardo degli Adimari fu autore, un importante livello di una *sors* presso Cercina e la quarta parte delle decime dello stesso piviere²³. Per il contesto e le relazioni createsi, per la rilevanza sociale che Teuzo stava ottenendo e per le clausole del documento, il livello concesso dall'anziano arcidiacono al giudice sembra un lascito ereditario. Sempre in relazione ai Guidi e alla Canonica, è molto probabile che sia Teuzo il terzo giudice presente a Firenze quando, in

§ 2.15. Por Santa Maria era la porta Sud, non lontana dalla chiesa di S. Andrea e dal mercato Vecchio, via d'uscita in direzione dell'attuale Ponte Vecchio.

²¹ *Canonica Firenze*, n. 132, 1088 ottobre 1, p. 323. Guido diede al padre in launegildo un nappo d'argento dal valore di sei lire. Quest'ultimo, due anni dopo, ricevette in livello la settima parte di una terra presso Rovezzano, confinante fra le altre con beni del padre Eppo, che sottoscrisse l'atto. Ivi, n. 144, 1090 aprile 18, p. 349.

²² Trattasi, per il ramo degli Hucpoldingi, dei conti così detti *da Romena*, di cui si tratterà più avanti. Per quanto riguarda i possedimenti dei Guidi nella zona, ci si riferisce al diploma dei re Berengario e Adalberto, nel quale era compreso *vico Feraldo* (Vicoferaldi) nel piviere di Acone. *Passignano*, 1079 aprile; per Acone si veda Cortese, *Signori, castelli, città, ad indicem*. Per *vico Feraldo* si veda p. 25 nota 30.

²³ Il livello prevedeva un canone di dodici denari annui a fronte di una *sanctio* di sessanta soldi in denari lucchesi. Cercina, 6,5 km Nord da Firenze e 4 Nord-Nord-Est da S. Stefano in Pane, crf. Repetti, *Dizionario*, I, pp. 655-657. *Canonica Firenze*, n. 150, 1098 agosto 24, p. 364. Dieci anni prima Teuzo pagò un launegildo di cinquanta lire per conto di una certa Angelica del fu Giovanni che aveva acquisto trenta sestari di una terra non lontana dalla pieve di S. Stefano in Pane; documento scritto dal notaio Lamberto, ivi, n. 135, 1089 aprile 19, p. 329. Acquistò poi la metà di una casa presso il Campidoglio per sessanta soldi, ricevendo dai venditori la promessa che non avrebbero molestato nel possesso della casa né lui né tale Angelica, con la quale evidentemente conviveva; ivi, n. 141, 1090 marzo 30, p. 341; ivi, n. 142, 1090 marzo 30, p. 343, entrambi scritti dal notaio Lamberto, certamente vicino a Teuzo.

pubblico giudizio, il conte Guido investì la Canonica dei beni nella corte di Campiano sui quali poi Matilde di Canossa pose il suo bando²⁴.

Nel 1090 la Canonica, nella figura del preposto Rozo, e la badessa del monastero femminile di S. Maria a Mantignano commutarono alcuni terreni alla presenza del giudice Teuzo²⁵. Rozo diede una terra confinante per due parti con terre del conte Ugucione dei Cadolingi²⁶. La badessa Imilia invece ne diede tre, di cui uno confinante con «de homnibus qui vocantur Capoinsacchi»²⁷. Mantignano si trova non lontana da Settimo, verso occidente, nella stessa piana ove gli Adimari mantennero proprietà fino al principio del XII secolo²⁸. Anche nel settore opposto, quello orientale, sia in prossimità delle mura che nel contado, gli Hucpoldingi mantennero cospicui beni anche dopo che parte di essi confluirono a vari soggetti loro legati. Nel primo settore i personaggi eminenti furono i Cadolingi, nel secondo i Guidi.

²⁴ *Canonica Firenze*, n. 152, 1100 marzo 2, p. 368. Tornerò successivamente su questa assise che vide presenti molti dei nostri protagonisti.

²⁵ Ivi, n. 143, 1090 aprile 7, p. 345. È il caso anche degli Adimari cittadini che ebbero terre a Sollicciano, non lontano da Settimo.

²⁶ Trattasi della Misciano in Val di Pesa, non lontano dall'odierna Montelupo. Repetti, *Dizionario*, III, p. 222.

²⁷ I toponimi di riferimento per le terre donate da Imilia, *Castellare e Terrino* – nei confini di quest'ultimo furono presenti i Caponsacchi –, sono difficilmente individuabili. Per Castellare trattasi forse dell'odierna Cerbaia in Val di Pesa (Repetti, *Dizionario*, I, p. 653); per *Terrino* invece l'identificazione non è possibile, ma considerando i possedimenti di S. Maria a Mantignano si può ipotizzare con buona certezza che si trovasse nell'ampia area fra l'Arno, la Cassia e la Pesa, dunque nel settore sud-occidentale prossimo a Firenze. Lo stesso giorno, sempre a Firenze, vi fu un'altra permuta alla presenza del giudice *sacri palatii* Teuzo, precedente all'atto di cui sopra. La badessa Imilia ricevette la terra *in Castellare* da tale Lapicino del fu Corbaccione e dalla moglie Ermellina interrogata da Teuzo, dando in cambio un'altra terra «in loco qui nominatur poio», anch'esso difficilmente identificabile, ma confinante terre *filiis Ubertis de Mosciano* e ancora del conte Ugucione dei Cadolingi. Mosciano si trova in questa grande area, a metà strada fra Cerbaia e S. Maria a Mantignano (Repetti, *Dizionario*, III, p. 616). Entrambe le carte si trovano con la stessa datazione nello stesso fondo, quello di S. Apollonia. Permuta Mantignano-Canonica: S. *Apollonia*, 1090 aprile 7, 2373; Mantignano-Lapicino: ivi, 1090 aprile 7, 2372.

²⁸ Si rimanda al capitolo successivo.

Veniamo ora al terzo caso preso in esame, quello del legame fra i conti Guidi e i Caponsacchi. Rispetto ai due precedenti fu senza dubbio il più duraturo²⁹. La straordinaria longevità di questo legame, che ci accompagnerà fino alla conclusione di questo lavoro, permette di apprezzare le varie mutazioni nei rapporti fra le due famiglie a seconda delle contingenze esterne allo stesso. Il primo documento nel quale troviamo citato un Caponsacchi è una copia autentica della donazione del 1024 del vescovo Ildebrando al monastero di S. Miniato, nel quale si legge³⁰:

«Similiter ibidem comcedo [...], et terris et silva in loco Caterano, quibus fuit Actji filio bone memorie Actji, et sorte integram in loco Aceraia, quibus fuit de ipso Actjo, quibus ipse Actjo per cartula offersionis ecclesie nostre dedit et tradidi, et integram curte, sortis et donnicatis, terris et vineis, qui est posita in loco Duccio, quibus comcambiavit, cum Floremtjo et Iohannes germani, filii bone memorie Martini, et est ipso castello et curte et sortis et silva et rebus illis infra territorio de pleva sancti Amdree sito Duccio»³¹.

Non è chiaramente rimasta traccia né della *cartula offersionis* fatta da Azzo di Azzo in favore della chiesa di S. Giovanni, né tantomeno di un'ipotetica *carta cambiationis* fra il detto Azzo e i fratelli Fiorenzo e Giovanni figli di Martino, ovvero i Caponsacchi³². Nel diploma dei re Berengario e Adalberto per il loro fedele Guido, l'insieme di tre *sortes* a lui donate confinava con la terra di *Caterano* e *Tiliano*, subito dopo nell'elenco troviamo «duas sortes in Vico Feraldo», nel piviere di Acone, come Aceraia³³. I figli di Martino dovevano aver effettuato la permuta con tale Azzo entro il 1024, ma difficilmente prima del

²⁹ Ciò dipese da vari fattori, fra cui la progressiva decadenza degli Adimari nel Fiorentino fino al loro allontanamento nel corso della prima metà del XII secolo. Cortese, *Signori, castelli, città*, pp. 262-263.

³⁰ *S. Miniato*, n. 6, 1024 aprile, p. 76.

³¹ Ivi, pp. 79-80.

³² Per i Caponsacchi, Faini, *Firenze romanica*, pp. 254-257.

³³ *Documenti Guidi*, n. 7, 960 aprile 24, 39. *Caterano* nel piviere di Doccia, altri riferimenti p. 25 nota 30. Aceraia, località situata nel piviere di Acone, poi di Galiga. Repetti, *Dizionario*, I, pp. 35-36

1018, quando il vescovo Ildebrando dotò San Miniato del castello di Montalto nel piviere di Doccia con le sue pertinenze, ma senza citare i beni di Azzo, la corte e poi il castello presso Doccia. Nell'analisi della dotazione iniziale per il monastero ho messo in luce alcune corrispondenze con il diploma ricevuto dai conti, che diedero all'episcopio terre da donare a S. Miniato in occasione della sua fondazione³⁴. Sei anni dopo e tramite intermediari, altri beni passarono dai conti Guidi a San Miniato³⁵. I possedimenti dei Caponsacchi in quest'area si esauriscono qui. Testimoniati solo nell'ultimo terzo dell'XI secolo, i loro beni erano distribuiti in varie zone: a *Capititum*, nel piviere di S. Stefano in Pane, vicini ad altri dei Figuineldi e dei da Cintoia, in quanto entrati – tramite i Guidi – a far parte della clientela vescovile³⁶; nel settore orientale extra murario, per la partecipazione attiva all'interno del gruppo guidato dagli Hucpoldingi-Guidi, corrispondente ai toponimi di S. Salvi, Rovezzano, Gignoro e al Guarlone³⁷; infine nei pivieri di S. Miniato a Rubbiana e S. Pietro a Cintoia, beni più distanti che cedettero al monastero di S. Cassiano a Montescalari, uno di quelli di riferimento per il nostro *milieu*, a cavallo fra XI e XII secolo³⁸. La dislocazione su aree molto diversificate di questi beni fa pensare a origini diverse degli stessi poi giunti ai Capinsacchi³⁹. Ciò porta a escludere che abbiano potuto avere le

³⁴ Si vedano pagine 39-40.

³⁵ Beni che originarono con grande probabilità, visto il diploma del 960, dal potere regio. A riguardo Tabacco, *L'allodialità del potere nel medioevo*,

³⁶ *Canonica Firenze*, n. 112, 1084 aprile, p. 278.

³⁷ Rispettivamente: con la presenza del giudice Teuzo, *S. Salvi*, n. 11, 1084 ottobre, p. 46; *Canonica Firenze*, n. 153, 1101 gennaio, p. 370; *S. Vigilio di Siena*, 1110 dicembre 3; *Vallombrosa*, 1112 giugno 11.

³⁸ Trattasi in particolare di beni riferenti alla corte di Altare, a circa 17 km in direzione S-S-E da Firenze. *Montescalari*, n. 41, 1083 agosto, p. 54; *S. Vigilio di Siena*, 1102 luglio 22, redatto a San Salvi dal notaio Lamberto, vicino a Teuzo; ivi, 1109 giugno 17, sempre scritto da Lamberto.

³⁹ Ci si riferisce quindi a prime trasmissioni di beni guidinghi e, in una seconda fase, di beni vescovili dopo che entrarono a far parte della clientela dei presuli fiorentini nella prima metà dell'XI secolo, quando le relazioni fra episcopio e il nostro *milieu* erano continue. L'identificazione di due fasi non esclude chiaramente altre operazioni, magari degli Adimari, proprio nelle zone a Est di Firenze, che però non è possibile documentare come nei due casi precedenti.

capacità per costruire un castello presso Doccia al principio dell'XI secolo⁴⁰. La loro titolarità su quel castello non poté che originare dai conti Guidi.

«Già era 'l Caponsacco nel mercato disceso giù da Fiesole»⁴¹. La menzione nella copia della donazione di Ildebrando a S. Miniato sembra l'unica prova atta a supportare la tradizione per la quale i Caponsacchi sarebbero appunto scesi da Fiesole⁴². Ancora nel primo quinto del XII secolo, come uomo sia dei Guidi sia vicino alla Badia, Ormanno/Ermanno di Mattolo/Martino di Fiorenzo fece da intermediario nella disputa fra S. Martino e il vescovo di Fiesole Giovanni che ci informa della tradizione nella Tuscia orientale che prevedeva di non redigere documenti su feudi e decime⁴³. Il duplice legame dei Caponsacchi sia con Fiesole che con Firenze nacque, come abbiamo visto, quando al principio dell'XI secolo i vertici politici delle due città erano molto vicini, quasi in simbiosi. In particolare, la diocesi di Fiesole è, tutt'ora, suddivisa in due parti: una, più corposa, fra quella di Firenze e quella di Arezzo, l'altra, più piccola, è di fatto la cornice alla città di Fiesole, un'isola nella diocesi fiorentina. La maggior parte dei proventi per l'episcopio giungevano dalla parte più ampia, zona ove il controllo politico dei conti Guidi fu stringente dalla seconda metà dell'XI secolo fino alla prima metà del XIII⁴⁴. Agli stessi anni Robert Davidsohn farebbe risalire la presenza di un Gerardo – Caponsacchi – fra i consiglieri del vescovo di Fiesole, ma il fatto non trova i necessari supporti⁴⁵. Un Gerardo Caponsacchi è attestato con certezza, invece, come uno dei più importanti vassalli dei conti Guidi negli ultimi anni dell'XI secolo legati all'ambiente cittadino di cui, come osservato, furono

⁴⁰ Cfr. Cortese, *Aristocrazia toscana*, § IV, *Potenziamento (915 ca. 1000 ca.)*.

⁴¹ Dante, *Paradiso*, XVI, vv. 121-122.

⁴² Secondo alcune tradizioni, benché siano state progressivamente decostruite, vi sarebbe stata una guerra fra Firenze e Fiesole che avrebbe portato alla distruzione della città sul monte con il conseguente spostamento di alcune famiglie verso la città in pianura. Cfr. Benvenuti, *Bellum fesolanum*.

⁴³ *Badia II*, n. 255, sec. XII (primi anni), p. 198.

⁴⁴ Per una descrizione del controllo politico dei conti Guidi si veda il capitolo successivo, § I.III *Sotto l'ala dei Canossa* e § III.I, *La costruzione del principato guidingo*.

⁴⁵ Davidsohn, *Storia di Firenze*, I, p. 887; cfr. Faini, *Firenze romanica*, p. 255, nota 148.

senz'altro al vertice⁴⁶. In quest'ultimo caso non si ha l'acquisizione di un nome simbolico ed eponimo come per gli Eppi o gli Adimari cittadini.

Abbiamo ripercorso, in una prospettiva di più ampio respiro cronologico, i tre casi nei quali le relazioni fra i membri più importanti del gruppo e altri appartenenti al livello inferiore furono caratterizzate da una trasmissione di capitali intensa e in tutte le forme prese in considerazione. *Nepotes Cose*, Eppi e Caponsacchi poterono presentarsi come emanazione di Adimari e Guidi, condividendo i confini dei possedimenti, gli enti ecclesiastici di riferimento, l'inquadramento nella stessa rete relazionale e le stesse scelte politiche. La traslazione di capitali, dunque, non si limitò alle sfere economiche e sociali, ma comportò un processo di proiezione nella società, tramite il quale le famiglie minori consolidarono la loro posizione – economica, sociale e politica –, il che permise loro di operare in maniera più efficace a vantaggio proprio e delle famiglie maggiori. Quel che emerge, è che tutte le famiglie di questo secondo piano ebbero la maggior parte dei loro beni a oriente delle mura di Firenze, e che li acquisirono almeno in parte dagli attori appartenenti al rango sociale superiore. Le stesse tre, cardini fondamentali della rete, furono allo stesso tempo nodi dai quali si dipanarono altre relazioni, poi intrecciatesi nuovamente. Queste famiglie condividevano l'appartenenza anche a un'altra rete, quella dei vassalli vescovili fiorentini⁴⁷. In un mondo, quello di Tuscia, ove l'istituzionalizzazione formale dei rapporti politici in termini documentari fu pressoché inesistente anche per il XII secolo, va data per scontata l'assenza di una qualsiasi forma di *ligesse*. Nei periodi di massima frizione, l'essere legati maggiormente a uno o all'altro vertice sarebbe dipeso dalla capacità attrattiva dei due signori, data a sua volta dal valore dei capitali spendibili, in tutte le sue forme. Due percorsi risultano, in questi termini, incidenti, quello dei da Cintoia e quello dei Caponsacchi. I primi, da vassalli vescovili, furono progressivamente attratti dall'influenza del nostro gruppo, fino a divenire parte integrante della

⁴⁶ Faini, *Firenze nell'età romanica*, pp. 248-262.

⁴⁷ Dameron, *Episcopal power*; Cortese, *Signori, castelli, città*, pp. 214-230.

rete e di un sistema di relazioni maggiormente distinto a partire dall'ultimo quarto dell'XI secolo. I Caponsacchi, invece, grazie a una relazione con i Guidi che affonda le sue radici negli anni di assenza dall'agone politico del *Regnum*, entrarono a far parte della clientela vescovile ottenendone benefici materiali e sociali; divennero, infatti, una delle famiglie più importanti nella società cittadina, restando a lungo uomini dei conti.

Capitolo III. *Sotto l'ala dei Canossa*

Contesto

Pochi anni dopo la distruzione del *palatium* di Pavia, l'imperatore Corrado nominò marchese di Tuscia Bonifacio, figlio di Tedaldo di Canossa e Willa del conte Adimaro¹. Nel periodo del suo governo, anche in assenza di atti pubblici direttamente a favore, il gruppo che aveva al centro gli Hucpoldingi-Guidi poté proliferare in termini di ampiezza della rete relazionale e della qualità dei suoi legami, intrisi del possesso di terre confinanti e di diritti su altre mai resi espliciti, talvolta refutati, ma allo stesso tempo mai decaduti². Il progressivo deterioramento dei rapporti fra i marchesi di Tuscia e l'impero si protrasse anche quando Beatrice sposò Goffredo il Barbuto, già rivoltoso a nord delle Alpi³. I nove anni nei quali l'imperatore Enrico IV non fu pienamente operativo – dalla morte del padre nel 1056 –, coincidenti con un periodo di rafforzamento interno alla curia romana del gruppo riformatore, sempre più consapevole dei risvolti pratici di un effettivo primato petrino, portarono a una divergenza tale fra impero e papato da permettere l'aprirsi di nuovi contrasti. Morto Vittore II tutore di Enrico IV nel luglio del 1057, venne eletto a pontefice Federico di Lotaringia, fratello del marchese di Tuscia Goffredo. Alla sua morte, meno di un anno dopo, il vescovo di Firenze Gerardo fu eletto papa con il nome di Niccolò II. Considerata la prima vittoria del gruppo riformatore, quest'ultima arrivò grazie ai suoi massimi promotori morali, ovvero Pier Damiani, Umberto di Silva Candida e Ildebrando da Soana, con il necessario sostegno delle armi di Goffredo il Barbuto, più volte fondamentale nell'appoggio militare alla causa⁴. Diversamente da altre dinastie principesche italiane, la netta scelta di campo

¹ Manarini, *I due volti del potere*, pp. 129-135.

² Un esempio su tutti, i beni confluiti nel patrimonio del monastero di S. Miniato al Monte. In particolare, il riferimento è per quelli che giunsero dai Guidi, di cui i conti continuarono a disporre. § I.II.II, *Consolidamento*.

³ Goetz, *Beatrix von Canossa und Tuszien*, pp. 13-28, 135 e seguenti.

⁴ D'Acunto, *La lotta per le investiture*, 79-82.

operata dai Canossa, garanzia di mantenimento del notevole capitale simbolico di cui erano in possesso nella penisola, si unì all'accumulazione «quasi caotic[a]» di possessi fondiari portata avanti nei decenni precedenti e alla creazione di una corte regolata feudalmente, che permise alla famiglia non solo «l'inserimento ai vertici di un'aristocrazia sovranazionale europea»⁵, ma di divenire un'entità politica in grado di competere con l'impero. Il potere canusino ebbe solide fondamenta in Toscana – specialmente nel settore orientale – non tanto in termini economici quanto relazionali: là, dove era più debole, l'impero fu costretto a intervenire a più riprese per ribadire le proprie prerogative.

In questo clima, nel maggio 1058 presso San Pellegrino nel contado di Chiusi, il marchese Goffredo e Ildebrando da Soana tennero un placito nel quale venne risolta una causa fra il vescovo di Chiusi e il monastero di S. Gennaro a Capolona. Fra gli astanti troviamo, oltre a vari *nobilibus Tuscie*, il conte Tegrimo dei Guidi⁶. Da questo momento i Guidi, e i loro uomini, si sarebbero trovati sempre più spesso coinvolti nei placiti marchionali fino a divenire, sul finire del secolo, esecutori nella parte orientale della regione delle decisioni prese in questi ultimi. Al volgere dello stesso anno il marchese tenne un altro placito insieme a un futuro papa, Anselmo da Baggio, sempre del gruppo dei riformatori, allora vescovo di Lucca⁷. Nel giugno 1059, a Piscinale nel contado di Arezzo, l'assise placitale venne retta dal marchese e dal vescovo Arnaldo⁸. Alla morte di Bonifacio nel 1052 fecero subito seguito due diplomi imperiali, emanati a Zurigo, uno per il vescovo di Volterra Guido, e uno per il neoeletto vescovo di Arezzo⁹. Nel primo caso Enrico III intendeva liberare la chiesa di

⁵ Parzialmente da Sergi, *I confini del potere*, pp. 231-241, citazioni rispettivamente a p. 234 e p. 233. Lo stesso autore sottolinea come l'importanza dell'elemento relazionale sia stato ben evidente nel dominio canossiano rispetto ad altre dinastie al vertice di contee o marchesati.

⁶ *I placiti del "Regnum Italiae"*, III.I, n. 405, 1058 maggio 16, p. 239. Fra i presenti anche rappresentanti degli Ardengheschi (ma non ne sono certo) e dei Cadolingi.

⁷ Ivi, n. 406, 1058 dicembre 17, p. 243.

⁸ Ivi, n. 407, 1059 giugno, p. 245; ivi, n. 408, 1059 giugno, p. 247. Cortese, *Aristocrazia toscana*, pp. 314-315. Tabacco, *Arezzo, Siena, Chiusi*, pp. 183-184. In questo caso il monastero di S. Fiora fuori Arezzo si lamentava del fatto che i *Walcherii* avessero tolto alcune terre all'ente monastero, invadendole con la forza. Delumeau, *Arezzo*, pp. 273-278.

⁹ *Heinrici III. Diplomata*, n. 291, 1052 giugno 17, p. 393; ivi, 1052 giugno 17, p. 395.

Volterra dalla perfidia degli uomini malvagi, ovvero i conti e altri ufficiali pubblici, affidando la *potestas* di dirimere le liti proprio al vescovo. Nel secondo le disposizioni furono ancora più specifiche: venne affidato alla chiesa aretina il diritto di giurisdizione su tutto il comitato e su tutte le persone residenti; nessun altro, se non il vescovo, avrebbe potuto avere poteri giudiziari o esigere pegni¹⁰. Nella pratica, l'erede di S. Donato si legava ancor più strettamente all'impero. Da quel momento fino alla prima metà del XII secolo, i vescovi di Arezzo avrebbero sottoscritto con la formula di *episcopus ac comes*¹¹. Negli anni successivi Arnaldo fu costantemente assente ai sinodi indetti dalla chiesa romana per dirimere l'antica questione delle pievi contese, di cui venne investito il vescovo di Siena da Niccolò II nel 1059¹².

Pochi mesi dopo l'assise di Piscinale, il marchese Goffredo presiedette un nuovo placito presso San Genesio, abituale luogo di ritrovo per queste occasioni. Vennero riconosciuti al monastero di San Fedele di Strumi i diritti sulla chiesa di San Martino di Firenze *salva querela*, com'era consuetudine vista la contumacia della controparte, del figlio del fu rettore e vescovo di Fiesole Regembaldo¹³. Negli anni successivi, tuttavia, Ugo/Signorello continuò a disporre dei beni di S. Martino¹⁴. Si accordò con gli altri parenti e, nel 1070 ormai in fin di vita, lasciò la chiesa di famiglia alla Badia Fiorentina, non a Strumi, ordinando tre rettori fra i parenti più prossimi¹⁵. A quattro anni prima risale un documento composito con il quale il conte Guido refutò la villa di Cetica, – al centro dei possedimenti comitali del Casentino –, alla Badia che, nella figura dell'abate Pietro, la allivellò ai conti affinché ne facessero qualsiasi cosa

¹⁰ Si noti come al primo posto nel breve elenco delle persone escluse dalla giurisdizione si trovi il marchese. Inoltre, sugli *hominibus arimanni* e altri su cui S. Donato non aveva diritti, concesse poi metà del *placitum* e tutto il *districtum* in tutto il comitato.

¹¹ Vedi pp. 175 e 218.

¹² Bougard, «A *vetustissimis thomis*», pp. 125-126; Id., *I vescovi di Arezzo*, pp. 69-70. La questione delle pievi contese verrà affrontata nella seconda parte del lavoro.

¹³ Si vedano pp. 40-44.

¹⁴ *Badia I*, n. 56, 1061 maggio, p. 142; ivi, n. 67, 1069 dicembre, p. 172.

¹⁵ Ivi, n. 69, 1070 marzo 23, p. 176; ivi, n. 70, 1070 marzo 23, p. 179. Sui particolari della vicenda si veda Contessa, *Firenze prima degli Uberti*, pp. 43-50.

volessero¹⁶. In questa occasione l'abate e due esperti di legge appartenenti al *milieu* guidingo si recarono fino a Strumi, ove i conti assolvevano anche cause giudiziarie, per vedersi restituiti i diritti su Cetica dopo che per lungo tempo aveva subito le vessazioni degli uomini dei conti¹⁷. Nel 1029 presso Strumi, Guido II, figlio del conte Tegrino II da cui il suddiacono di S. Martino prese il nome, aveva donato all'*Eigenkloster* di San Fedele tutte le decime delle corti di Strumi, Porciano, Vado, Cetica e Lonnano¹⁸. Nel dettato del documento, davanti a ogni toponimo, si legge: «de curte mea». Nel famoso diploma del 1164 emanato dalla corte imperiale di Federico I, Cetica è presente nell'elenco dei luoghi in possesso dei conti¹⁹. I conti continuarono a disporre dei beni che poteva fornire loro la villa di Cetica, al centro dei loro possedimenti del Casentino. Diversamente da altri casi, per i quali dopo le alienazioni a vari enti i Guidi non smisero di esercitare diritti e consuetudini entrando in contrasto con gli ecclesiastici, in questo caso non vi furono proteste della Badia. La refuta, dunque, doveva avere come obiettivo quello di proteggere questi beni o di finanziare qualcuno in previsione di una fase di sconvolgimenti che stava per travolgere la città. Cetica venne così affidata alla Badia Fiorentina, una delle basi cittadine del gruppo che, alla fine del periodo turbolento pochi anni dopo, venne ricompensata con l'acquisizione di S. Martino e dei suoi beni con il consenso dei Guidi²⁰. La Badia fiorentina, insieme a S. Salvatore al Monte Amiata, S. Salvatore di Sesto, S. Ponziano e forse Badia Prataglia, era una delle abbazie nelle quali negli anni Novanta del X secolo vennero eletti, su spinta dell'*élite* riformatrice, cinque abati cassinesi²¹. Alla morte di Ugo e di Ottone III,

¹⁶ *Badia I*, n. 62, 1066 ottobre, p. 155. Cetica si trova alle pendici nord-orientali del Pratomagno. Repetti, *Dizionario*, I, p. 677.

¹⁷ Trattasi del giudice Giovanni *domni imperatoris*, il solito notaio Alberto e altri personaggi legati alla Badia fiorentina. Per Strumi come centro di amministrazione giudiziaria, Wickham, *La montagna e la città*, p. 333.

¹⁸ *Documenti Guidi*, n. 21, 1029 marzo (1-25), p. 59.

¹⁹ Kölzer, *Ein wiedergefundenes Original Barbarossas*, 1164 settembre 28, p. 84.

²⁰ Il ruolo politico della Badia Fiorentina deve ancora essere approfondito nel dettaglio ma, senz'altro fino ai primissimi anni del XII secolo possiamo considerarla come un ente vicino al nostro gruppo.

²¹ Tomei, *Da Cassino alla Tuscia*.

con lo scontro che si generò fra Obertenghi e Hucpoldingi, questi vennero in vario modo allontanati, tranne l'abate Marino della Badia fiorentina, protetto dal marchese Bonifacio nell'area ove il suo potere era più al sicuro, ovvero quello nel quale stava nascendo la rete degli Hucpoldingi-Guidi.

Nel 1062/1063 venne eletto vescovo di Firenze il filoimperiale Pietro Mezzabarba; nel 1068 questi venne allontanato dalla città. La vicenda è ben nota, mi concentrerò quindi sugli sviluppi politici successivi, all'apparenza non legati ai fatti riguardanti il vescovo accusato di simonia²². Quel che possiamo notare è che a partire dal maggio 1068 i conti Guidi iniziarono a beneficiare il monastero di Vallombrosa a più riprese fino al principio del secolo XII²³. Queste cessioni avvennero anche da parte di uomini a loro vicini; cosa che non era mai avvenuta prima²⁴. Il primo caso è del mese di maggio, quando Guido IV e la moglie Ermellina promisero di non esercitare in futuro alcun diritto e potestà

²² Si rimanda ai seguenti lavori: D'Acunto, *Lotte religiose a Firenze*; Id., *L'età dell'obbedienza*, pp. 85-133; Id., *Tensioni e convergenze*; Id., *La lotta per le investiture*, pp. 102-107; Ronzani, *Il monachesimo toscano*; Id., *Pietro Mezzabarba e i suoi confratelli*; Salvestrini, *La prova del fuoco*; Faini, *Firenze romanica*, pp. 238-243. Com'è stato evidenziato, vi furono complesse suddivisioni all'interno della società fiorentina, tanto che il successore di Pietro, il fedele matildico Ranieri, entrò in carica dopo almeno tre anni e mezzo. Così dovette accadere anche nel nostro *milieu* i cui membri, turbati da un argomento che sfociava anche nel campo della morale, dovettero momentaneamente dividersi trasversalmente subendo varie pressioni da entrambi i poli di riferimento. Il Mezzabarba continuò ancora per alcuni mesi, fuori dalla città, a ricoprire la carica di vescovo fiorentino, tanto che fu presente, assieme ai conti Guido IV e ai fratelli Ildebrando e Alberto degli Alberti, al placito marchionale presso Lucca l'8 luglio, mentre è assente tre giorni dopo, possibile dunque che in quella stagione placitale sia avvenuta la definitiva decisione di ritirarsi nell'abbazia di Pomposa. *Documenti Guidi*, n. 52, 1068 (luglio 11), p. 97, trattasi del placito dell'8 luglio; *I placiti del "Regnum Italiae"*, n. 422, 1068 luglio 11, p. 294. Mi ripropongo di tornare su questo argomento con un'analisi specifica.

²³ *Documenti Guidi*, n. 49, 1068 maggio, p. 92 (e ivi, n. 48, 1068 maggio, p. 92); ivi, n. 72, 1081 dicembre 20, p. 118; ivi, n. 82, 1090 agosto, p. 128; ivi, n. 92, 1096 ottobre, p. 139; ivi, n. 101, prima del 1098 ottobre, p. 149; ivi, n. 102, (1098) ottobre, p. 150; ivi, n. 136, 1104 gennaio 31, p. 193.

²⁴ Ivi, n. 55, 1070 maggio 2, p. 101; ivi, n. 62, 1075 aprile, p. 109; ivi, n. 65, 1077 febbraio, p. 112; ivi, n. 66, 1077 settembre 6, p. 113; ivi, n. 85, 1093 ottobre, p. 132; ivi, n. 138, 1096 settembre, p. 138.

su una sorte in località *Tavorra* donata a Vallombrosa lo stesso giorno²⁵. L'ultima del 1104, quando la contessa Imilia, moglie di Guido V, donò alla Congregazione Vallombrosana quel che lei aveva nella corte di Magnale fino *ad iugum Alpis*, ovvero quel che aveva ricevuto dal marito a titolo di *morgengabe*²⁶. Così, fecero anche varie stirpi del gruppo che affidarono ai gualbertiani i loro *Eigenklöster*²⁷. In questi anni, complice la simbiosi con l'Ordine di Vallombrosa, i conti Guidi espansero il loro raggio d'azione e intensificarono i loro legami, fino a divenire, senza possibilità di competizione, i primi vassalli dei marchesi in Tuscia.

²⁵ Ivi, n. 49, 1068 maggio, p. 92 (e ivi, n. 48, 1068 maggio, p. 92). Non sono riuscito ad individuare *Tavorra*.

²⁶ Ivi, n. 136, 1104 gennaio 31, p. 193.

²⁷ Si rimanda a § III.I.III. *L'eredità di Matilde*.

I. *Cambio di preminenza*

Fino a ora abbiamo visto come vari attori si trovassero nell'orbita degli Hucpoldingi-Guidi; dopo la fine del periodo di allontanamento dalle più importanti scene della politica con i primi due Ottoni, i soggetti legati a questo fuoco vi rimasero sostanzialmente stabili, in particolare con l'appoggio a Enrico II. La scelta di radicarsi a Firenze da parte di Willa e del figlio, Ugo di Tuscia, deve essere ricondotta alla presenza in città di basi sotto il controllo familiare. Ciò fu probabilmente l'inizio di un lungo processo di accumulazione di capitali per la città, nelle sue forme economiche, sociali e, nel confronto con l'esterno, simboliche. Quando il titolo di marchese passò a Bonifacio di Canossa – figlio di un'altra Willa hucpoldingia – la città non perse la sua attrattività. Proprio a partire dagli anni di Bonifacio, Firenze iniziò ad ospitare personalità ed eventi di rilevanza assoluta con una frequenza che prima non le era mai capitata e che, dagli anni più caldi della così detta lotta per le investiture e per tutto il XII secolo, non vide mai. Si cita di seguito la presenza di Corrado II (1038)¹, ricordata anche nella donazione della badessa Itta a Vallombrosa e il suo interessamento per il capitolo della cattedrale da poco ordinato a vita comune²; così come anche quelle di papa Benedetto IX in fuga da Roma (1036)³; di Leone

¹ *Conradi II. Diplomata*, n. 257, 1038 febbraio 18, p. 354; ivi, n. 262, p. 362. Faini, *Firenze nell'età romanica*, pp. 280-281.

² «Interea exigentibus causis quam maxximis voluntate dei contigit, ut divus Chuonradus imperator augustus cum sua uxore domina Ghisla diva augusta et filio suo domno Heinrico rege gloriosissimo et coniuge sua Florentiam devenire. Umde factum est, ut fama, que iam populos repleverant, usque ad ipsas aures pervenirent inperatorias, qui cum omnis illorum conversationis ordinem dignatus esset diligenter inquirere, inter cetera nuntiatum est illos eclesia non aberet. Quod audiens intellexit sibi a deo reservatum fore, in quo fratrum necessitati non minime a divinum onorem suvenire debuisset. Ad quos diriens Eodulfum Pauibronensem dignum deo presulem, quia Fesulem Iacobo extinto nondum abebant consecratum presulem, in onore sancte Marie et Michaelis archangeli et Bartholomei et Thome apostolorum et sancti Stephani pontifici et Benedicti abbatis et Nicolai venerabilis confessoris consecrari ibi oratorium fecit». *Vallombrosa*, 1039 luglio 3. *Conradi II. Diplomata*, n. 246, 1037 luglio 10, p. 338;

³ *Conciliorum Collectio*, XIX, 1036 novembre 2, p. 579. L'ipotesi che si possa trattare esclusivamente di Firenze è in Davidsohn, *Storia di Firenze*, I, pp. 252-253.

IX (1050)⁴; del messo e plenipotenziario imperiale Eberardo di Naumburg (1055)⁵, che precedette Enrico III, giunto a fine maggio del 1055⁶. Nel giugno di quell'anno, la città di Firenze ospitò infatti un concilio al quale sembra che partecipassero circa centoventi vescovi⁷. Beatrice e Matilde si trovavano già nelle mani dell'imperatore; in questo caso, la scelta di Firenze come sede del concilio doveva esser già stata fatta nel 1054, quando il papa venne eletto in Germania, così come la presenza dell'imperatore allo stesso, nella sede principale dei Canossa a Sud degli Appennini⁸. Dopo la scomparsa di Enrico III, Vittore tornò nuovamente a Firenze prima di morire (1057)⁹. Gli succedette il fratello del marchese Goffredo, papa con il nome di Stefano IX, che morì, dopo un breve pontificato, a Firenze (1058)¹⁰, il cui vescovo venne eletto al soglio pontificio come Nicola II¹¹.

In pochi anni Firenze si trovò, di fatto, a essere uno dei centri relazionali dell'impero in quanto sede privilegiata degli Hucpoldingi e dei Canossa, sulla via di Roma. Nel corso degli anni Ottanta dell'XI secolo, tuttavia, l'influenza della famiglia sembrò diminuire, come suggerirebbero alcuni elementi. Se l'attrazione che esercitavano restò forte ancora per qualche decennio, e il caso degli Adimari cittadini/*Nepotes Cose* ne è una prova, in termini esecutivi i rapporti di forza mutarono ben prima. Negli ultimi venti anni del secolo si rileva infatti un progressivo cambio nella guida politica del gruppo, dagli Adimari ai conti Guidi che, nei fatti, doveva essere avvenuto progressivamente nel corso degli anni precedenti. Di seguito due esempi per cercare di illustrare questo passaggio.

⁴ *Regesta Pontificum Romanorum*, I, nn. 4228-4233, 1050 luglio, dall'11 al 26.

⁵ *Italia sacra*, III, *Etruria*, col. 537.

⁶ *Heinrici III. Diplomata*, n. 341, 1055 maggio 27, p. 465; ivi, n. 342, 1055 giugno 6, p. 468; ivi, n. 343, 1055 giugno 9, p. 469; probabilmente anche ivi, n. 344, p. 469; ivi, n. 345, p. 471; presso *Omiclo*, ivi, n. 347, 1055 giugno 15; a S. Genesio ivi, n. 348, 1055 giugno 15, p. 475.

⁷ *Regesta Pontificum Romanorum*, I, pp. 549-550; Davidsohn, *Storia di Firenze*, I, p. 296.

⁸ Cfr. Goetz, *Beatrix von Canossa*, pp. 138-143.

⁹ *Regesta Pontificum Romanorum*, I, p. 553.

¹⁰ Ivi, p. 556.

¹¹ Ivi, p. 557.

Il primo si colloca alla metà degli anni Ottanta del secolo e riguarda il passaggio del patronato di S. Salvi dagli Eppi ai Caponsacchi. Nel corso degli anni Settanta i Caponsacchi avevano manifestato a più riprese un certo interesse nei confronti del monastero tramite donazioni, presenza agli atti con il ruolo di garanti politici¹². Nella decade successiva l'avvicinamento si fece più intenso, favorito anche dall'appoggio del nipote del fondatore, il giudice del sacro palazzo Teuzo¹³.

¹² Nel 1072 tale Rolando e il figlio promisero di non molestare una terra dei gualbertiani ricevendo in launegildo 11 soldi da Martino detto Mattolo, figlio del Fiorenzo che, come il fratello Giovanni, era un uomo dei Guidi già a inizio del secolo (*S. Salvi*, n. 4, 1072 ottobre 5, p. 33). A inizio dicembre lo stesso Rolando donò una terra a San Salvi e Martino/Mattolo fece da testimone (*Ivi*, n. 5, 1072 dicembre 3, p. 34). Cinque anni dopo Martino/Mattolo fece da testimone a un'altra donazione a San Salvi e così ancora nel 1079, mentre Guido/Guittone fu tra i presenti a una cospicua donazione all'ospedale di S. Pancrazio i cui beni, qualora l'ente avesse cambiato funzione o fosse stato distrutto, sarebbero dovuti passare al monastero di San Salvi (*S. Salvi*, n. 6, 1077 luglio 2, p. 36; *ivi*, n. 8, 1079 maggio 26, p. 40; *ivi*, n. 7, 1077 luglio 19, p. 37; in relazione a *S. Apollonia*, 1076 agosto). Gli atti del 1072 vennero redatti dal notaio Giovanni, uno degli esperti di legge afferenti al nostro *milieu*. Giovanni, giudice di fiducia di San Salvi, fu in stretta relazione con la canonica nella seconda parte del lungo arcidiaconato di Bernardo degli Adimari, riprese graficamente lo stile del notaio Alberto e mantenne uno stretto legame con i Vallombrosani e i Caponsacchi. Contessa, *Firenze prima degli Uberti*, pp. 291-298. Tre esempi, su tutti, al di fuori del *dossier* relativo a San Salvi: nel 1076 scrisse una *charta libelli* per gli Eppi con la quale cedettero una casa presso il mercato di Por Santa Maria (*Canonica Firenze*, n. 89, 1076 gennaio 9, p. 226); l'anno successivo fu lui a redigere il documento con il quale Adimaro del fu Bernardo e Gasdia del fu Cicio, vedova di Ubaldo del suddetto Bernardo, donarono alla Canonica tutti i loro beni a Varlungo e Rovezzano (*Canonica Firenze*, n. 93, 1077 luglio 3, p. 236); nel 1081 scrisse uno degli atti con i quali i Guidi beneficiarono il monastero di Santa Maria in Acquabella, in questo caso donando una terra con selva presso Vallombrosa, confinante con beni del monastero di S. Ilario. Il conte investì *per fustem* il rettore monaco Rustico presso Santa Reparata alla presenza, fra gli altri, di Gerardo del fu Fiorenzo dei Caponsacchi (e forse uno dei Nerli, Azzone detto Nirlo del fu Boghe, chiedi a Faini, non è nelle genealogie), *Documenti Guidi*, n. 72, 1081 dicembre 20, p. 118 (*Vallombrosa*, 1081 dicembre 20).

¹³ Nel 1084 i tre cugini Caponsacchi, Martino/Mattolo e Gerardo del fu Fiorenzo assieme a Guido/Guittone del fu Giovanni, acquisirono un pezzo di terra adiacente a San Salvi dallo stesso monastero, dando in cambio un'altra porzione poco distante. Il giudice del sacro palazzo Teuzo stimò i beni scambiati, specificando che quelli ricevuti dal monastero valessero di più di quelli dati; il solito Giovanni redasse l'atto. *S. Salvi*, n. 11, 1084 ottobre, p. 46.

Nel 1087, i Caponsacchi sostituirono gli Eppi come patroni di San Salvi. Ciò avvenne con una *charta decreti* dalle forme particolarmente solenni, probabilmente ispirate dallo stesso giudice Teuzo, che interrogò le coniugi dei discendenti di Martino dei Caponsacchi e sottoscrisse l'atto¹⁴. Martino/Mattolo e Gerardo del fu Fiorenzo, assieme al figlio di Guido/Guittone Giovanni con le rispettive mogli, riordinarono il monastero secondo la regola di S. Benedetto con il compito di ampliare lo stesso, oltre al transetto e all'abside esistenti, sulla loro terra che donarono contemporaneamente all'ente¹⁵. Confermarono inoltre tutto quel che già apparteneva a S. Salvi e, allo stesso tempo, riservarono a loro e ai loro eredi maschi legittimi il diritto di presenziare all'elezione degli abati, da farsi sempre secondo la regola di S. Benedetto. È chiaro che rispetto ai diritti riservati dagli Eppi la differenza è importante, tuttavia, visto il ruolo preminente ricoperto in città dalla famiglia, il rilievo nella clientela guidinga e i forti legami con i Vallombrosani di tutto il gruppo, l'elezione dei nuovi rettori di San Salvi, almeno per il momento, non avrebbe potuto avvenire senza il consenso dei Caponsacchi e, *ab origine*, dei conti Guidi¹⁶. La formalità del dettato del documento sembra celare proprio questo: qualora la famiglia – o un solo membro – non fosse stata concorde con l'elezione o avesse voluto nominare un'altra persona, i monaci avrebbero potuto procedere all'ordinazione secondo la Regola. Allo stesso tempo – e in questa clausola risiede l'intuizione politica –, qualora fosse stato eletto un abate per simonia, allora i Caponsacchi avrebbero avuto la *potestas* di espellerlo e aiutare i monaci in una nuova elezione. Inoltre, l'abate e i suoi confratelli non ebbero la licenza di *commendare aut fiduciare* quel luogo contro loro e i loro eredi. Un'ultima traccia dell'influenza dei nuovi patroni nei confronti del monastero sta nella clausola finale, apparentemente a favore esclusivo dei vallombrosani di San Salvi ma che denota lo stretto controllo che i Caponsacchi poterono esercitarvi: se un erede della famiglia avesse molestato in qualche modo il monastero e le sue proprietà quando vi era un abate

¹⁴ Faini, *Firenze romanica*, p. 260.

¹⁵ *S. Salvi*, n. 15, 1087 aprile 13, p. 55.

¹⁶ Per la rilevanza dei Caponsacchi nella società fiorentina si veda Faini, *Firenze romanica*, 248-262.

regolarmente ordinato e ove si proseguivano le opere di bene, allora, oltre a pagare una *sanctio* di 20 lire d'argento, avrebbe perso, cosa ancor più importante, *dominatjone quam potestate* sullo stesso monastero.

Il secondo duplice esempio è relativo agli Hucpoldingi-Adimari, al loro declino, e a chi passarono certi loro beni e, in particolare, certe prerogative politiche. Nell'XI secolo i laici di questa famiglia rimasero apparentemente nell'ombra, lasciando agire al loro posto un nutrito numero di soggetti a loro legati. Da un documento di inizio XII secolo sembra che questi tenessero una signoria presso Gangalandi, sulla riva sinistra dell'Arno a Ovest di Firenze, poco oltre S. Martino alla Palma e Badia a Settimo¹⁷. Per riscattarsi da ogni *pravum usum* perpetrato dai loro avi e dai loro uomini, i discendenti in linea maschile di Eppo e Bernardo del conte Adimaro refutarono alle chiese di S. Martino e S. Angelo a Gangalandi le decime, i loro uomini liberi e i servi, unendo poi le due chiese e affidando loro l'ospedale di Politano¹⁸. Gli Adimari, promettendo di non agire in alcun modo contro l'ente, eccettuarono nelle clausole il diritto alla difesa del loro patronato. È possibile che almeno parte della famiglia risiedesse nel vicino castello di Gangalandi. A inizio anni Novanta il conte Ugucione dei Cadolingi, in una fase espansiva del loro dominio, acquisì in due momenti la chiesa di S. Martino degli Adimari grazie all'intermediazione del monastero di Settimo, che dal controllo degli Hucpoldingi era passato a quello dei Cadolingi nei primi anni dell'XI secolo¹⁹.

Nell'ottobre del 1096, gli hucpoldingi Adimaro e Ildebrando, figli di Ubaldo, refutarono al monastero gualbertiano di Santa Maria di Vallombrosa tutte le

¹⁷ Repetti, *Dizionario*, II, p. 396.

¹⁸ Gli autori del documento discendenti da Eppo sono i figli Alberto e Bonifacio, e il figlio di quest'ultimo Sesmondo; l'altro ramo, quello del Bernardo padre anche dell'omonimo arcidiacono, è rappresentato solo dai figli nati dall'unione fra Ubaldo e Gasdia di Cicio – patroni di S. Pietro a Ema, ovvero Ildebrando e Adimaro, con il figlio maggiore Bernardo. *Canonica Firenze*, n. 156, 1108 marzo 25 – settembre, p. 378. da questi derivarono poi alcune stirpi comitali dall'influenza moderata, per cui si rimanda a Pescaglini Monti, *La famiglia dei Visconti di Fucecchio*, p. 81, nota 47.

¹⁹ Mugello, nella parte occidentale della Val di Sieve, piviere di S. Gavino degli Adimari. Repetti, *Dizionario*, III, p. 333.

terre dell'Alpe chiamata, appunto, Vallombrosa²⁰. Di per sé, nulla di strano. Già sessanta anni prima i loro avi, tramite Itta, avevano sostenuto Giovanni Gualberto e i suoi seguaci, donando diverse terre che possedevano in quelle zone. Anche la descrizione dei confini dei beni refutati è praticamente la stessa della donazione del 1039²¹. La novità sta nel fatto che Adimaro e Ildebrando fecero la refuta «sicut fecit et reflatavit Guido comes ad ipso monasterio» e, in una clausola aggiunta dopo le sottoscrizioni, i fratelli chiesero ai rettori di Vallombrosa di essere sepolti nel monastero anche qualora si fossero trasferiti altrove in qualsiasi luogo della marca di Tuscia. Quest'ultima richiesta indica una grande vicinanza con l'ente, che però andava rafforzandosi sempre più fino a divenire competitivo con gli stessi signori laici. Quel che colpisce maggiormente, tuttavia, è che nel documento sia esplicitato il ruolo guida dei conti Guidi. Siamo giunti, ormai, in un contesto molto diverso rispetto alla prima metà del secolo. Negli anni seguenti, a partire dal 1098 e fino al 1114 questi due fratelli si trovarono a più riprese al seguito dei conti, quasi sempre in prima posizione fra gli astanti, certificando e rafforzando così il legame che da tempo univa le due famiglie, ma, come rilevato dalla documentazione, con importanti modifiche nella qualità del rapporto²².

L'avvicendamento tra Adimari e Guidi non fu traumatico. Il continuo dialogo interno, i contatti, le operazioni con soggetti esterni contribuirono a rendere progressivo questo cambio al vertice²³. Il passaggio del patronato di San

²⁰ *Vallombrosa*, 1097 ottobre (*Documenti Guidi*, n. 92, 1096 ottobre, p. 139).

²¹ «[...] de una parte fossa de Franco et terra Pascianise, de alia parte habet terminum Massa Ristunchiaia et terra Pascinise et usque ad iugum Alpis, de tertjia parte habet terminum eiusdem terra Adimari, de quarta parte habet terminum terra Adimari et alia terra Sancti Illari», Cfr. p. 47 nota 37 e *Documenti Guidi, Appendice*, n. XIII, 1039 luglio 3, p. 314.

²² *Documenti Guidi*, n. 98, 1098 marzo 20, p. 146; ivi, n. 121, 1100 maggio, p. 172, in questo caso Ildebrando del fu Ubaldo si trova in terza posizione, dopo il giudice Rolando e Rolando di Inko/Ingo, futuro vicedomino di aretino; ivi, n. 136; ivi, n. 136, 1104 gennaio 31, p. 193; ivi, n. 143, 1108 febbraio, p. 202; ivi, nn. 150 e 152, 1114 ottobre 29, p. 211 e p. 214. Si veda anche Cortese, *Signori, castelli, città*, pp. 263-264.

²³ Da un punto di vista documentario, come abbiamo visto, le manifestazioni di questo passaggio si presentano ormai a cose fatte a partire dagli anni Settanta, e definitivamente nel ventennio successivo

Salvi dagli Eppi, emanazione cittadina degli Adimari, ai Caponsacchi, fedeli uomini dei conti Guidi almeno dal principio del secolo, sottolinea alcune cose. In primo luogo, viste le continue donazioni dei Guidi e di uomini loro vicini a Vallombrosa dal 1068, evidenzia come gli interessi comitali potessero giungere fino in città tramite una rete di intermediari legati da vincoli a noi sconosciuti, ma dagli intenti chiari. La possibilità di controllare o di influenzare alcune scelte politiche di enti religiosi fu per molto tempo il contraltare del continuo flusso di beni da signori laici a chiese e monasteri. A Firenze, questi due casi, in particolare quello del monastero di San Salvi, ci mostrano come negli anni Ottanta i conti Guidi fossero entrati in città per conto del potere marchionale, in antagonismo con quello imperiale, tramite i legami con intermediari fidati che sarebbero continuati per altri secoli ancora. Le reti sociali utilizzate dagli Adimari furono necessarie ai Guidi per accrescere la loro influenza anche in zone lontane dai loro centri di potere, Pistoia e il Casentino fiesolano su tutti. Dagli anni Settanta la strada era tracciata: gran parte dei capitali degli Hucpoldingi-Adimari era ormai passata nelle mani dei conti.

II. *Controllo politico ed espansione*

Dalla seconda metà dell'XI secolo i Guidi rafforzarono in modo decisivo il loro potere politico e ne migliorarono la qualità. Abbiamo già accennato a loro legami, anche indiretti, con famiglie come Attingi, Figuineldi, Caponsacchi, Eppi e *Nepotes Cose* (Adimari) già prima che i conti divenissero i personaggi eminenti di questo spazio politico. Con espansione, quindi, si intende l'aumento della loro capacità di controllo politico su una superficie geografica più estesa. È stato dimostrato come sia difficile considerare la Tuscia un luogo di alto prelievo signorile, se non in alcune zone montane¹. Ciò valse anche per i Guidi, la cui limitata pressione economica sui sudditi funse da contraltare all'enorme peso del servizio militare richiesto dai conti sin dall'origine del loro domino².

Con controllo politico si intende l'insieme delle pratiche e delle strategie messe in atto da un attore dominante per esercitare la propria autorità su una vasta gamma di beni. L'obiettivo di tali pratiche era quello di consolidare il proprio potere al fine di presentarsi, al momento della contrattazione con un attore esterno, come un soggetto unitario. Questo processo di finalizzazione dell'intero sistema politico e sociale verso tale obiettivo comportava la necessità di privilegiare determinate questioni a scapito di altre. Nell'ambito di tale controllo politico, si osserva una marcata selettività negli interessi perseguiti, sia su scala micro che macro. A esempio, non si attribuiva importanza alla registrazione di dettagli minori, come il numero di polli che una famiglia doveva fornire, ma neanche si interveniva in dispute locali tra vassalli per questioni di

¹ Wickham, *La signoria rurale in Toscana*.

² In particolare, fino al XII pare che la famiglia «non sfruttò appieno la leva del prelievo signorile per accrescere le proprie entrate», dopo essersi trovata indebitata per via di «un'inusitata necessità di denaro imposta dallo sforzo militare dispiegato in quegli anni, in proprio e al fianco della contessa Matilde, nel contesto di quella “lotta per le investiture” che – come è noto –, portò alla ribalta una nuova centralità delle risorse monetarie per la guerra e per la competizione politica». Collavini, *Le basi economiche e materiali*.

eredità, o nella pretesa di un surplus agricolo di una *curtis*. Questi aspetti, pur rilevanti, venivano considerati marginali rispetto agli obiettivi principali³.

Al contrario, l'accento era posto sul controllo assoluto degli uomini, nel loro significato più alto. Risultava cruciale, infatti, la capacità di coordinamento militare e logistico delle risorse, umane e materiali. Questo si traduceva nel pretendere fedeltà assoluta durante i conflitti bellici, nell'obbligo di fornire *albergaria* in maniera esclusiva al signore e ai suoi uomini o ai loro alleati, e nella capacità indiscutibile di promuovere *congregatio hominum* per costruire opere volute dal potere centrale. Inoltre, il soggetto dominante aveva l'autorità di far placito e la capacità di far rispettare le sentenze.

La reiterazione di queste pratiche generava una percezione diffusa, ovvero che su questioni rilevanti fosse sempre un'autorità superiore a decidere. Il controllo si estendeva tramite queste strategie alla manifestazione pubblica del potere, alla gestione delle persone e dei beni, garantendo al tempo stesso un certo grado di autonomia economica per i soggetti interni al sistema. Necessaria, per il funzionamento di questo controllo, risultava la distribuzione capillare di uomini fidati, spesso privi di cariche formali, atti alla gestione delle risorse primarie. Questi soggetti erano parte del tessuto sociale sul quale poggiava il controllo politico stesso, in relazione sia con le comunità laiche che ecclesiastiche. Fondamentali erano i buoni rapporti con gli enti ecclesiastici vicini, sia in termini geografici che politici, formalmente distaccati dal soggetto dominante, ma intrisi in vario modo di atomi che dipendevano da quest'ultimo e influenzavano dall'interno queste comunità.

Il controllo politico poteva essere esercitato in due modalità principali: diretto e indiretto. Nel controllo diretto, l'autorità centrale agiva senza intermediari, oppure si serviva di soggetti completamente subordinati e fedeli. Nel controllo indiretto, invece, il potere era delegato a famiglie alleate di vario grado e importanza, diffuse su un'ampia area geografica. Sebbene il risultato finale in termini di controllo fosse sostanzialmente lo stesso, la

³ Per queste considerazioni prendo spunto da Collavini, *Le basi materiali*. La dimostrazione della consistenza del controllo politico dei conti Guidi è riposta in tutto il corso di questo lavoro.

differenza tra le due modalità risiedeva nei gradi di intermediazione del controllo stesso, variabili a seconda delle contingenze esterne e quindi dalla necessità del potere centrale di presentarsi come un'unica entità politica. Alle spalle di questa manifestazione, veniva lasciato un certo grado di autonomia su vari terreni.

L'aumento sul piano geografico del controllo politico dei conti avvenne grazie a molteplici condizioni⁴. Fra queste, in vari casi furono i legami matrimoniali della stirpe a essere decisivi per incamerare direttamente terre e diritti poi al centro del *comitatus* guidingo. I matrimoni contribuirono a formare progressivamente un dominio che, da macchia di leopardo al principio della seconda metà dell'XI secolo, sarebbe divenuto per gran parte unitario a Est di Firenze. Il primo caso è quello dei da Romena, anch'essi Hucpoldingi e imparentati con i Guidi⁵. Nel 1055 il conte Guido del fu Alberto dotò riccamente il monastero di S. Maria a Sprugnano con beni nei pivieri di Stia e Romena. Nell'ultimo quarto dell'XI secolo il monastero venne trasferito nella *curtis* di Poppiana e ordinato nuovamente alle dipendenze dei monaci Camaldolesi dietro preghiera del vescovo di Fiesole Guglielmo, in stretto rapporto con Pietro Igneo, abate di S. Salvatore a Settimo e protagonista dell'ordalia con la quale venne provata la simonia di Pietro Mezzabarba⁶. Dopo questi atti per il Casentino non

⁴ Delle famiglie appartenenti all'aristocrazia intermedia nella cerchia dei conti Guidi si è occupata a più riprese Maria Elena Cortese, cui si rimanda per ulteriori approfondimenti. In generale Cortese, *Signori, castelli, città*, pp. 116-124; Ead., *Una potenza in ascesa*; per le compagini dislocate nella Bassa Valdisieve, Ead., *Nella sfera dei Guidi*.

⁵ Il bisnonno in linea paterna di Guido era il duca e marchese Ubaldo di Bonifacio e Ghisla, sua figlia, sposò il conte Tegrino; da questa unione nacque il conte Guido, la cui figlia sposò molto probabilmente Guido del conte Adalberto/Alberto. *Regesto Camaldoli*, I, n. 280, aprile 1055, p. 114. Per il matrimonio fra una figlia di Guido di Tegrino e Guido di Alberto si veda Rinaldi, *Le origini*, p. 239 e nota 72; Delumeau, *Arezzo*, p. 394 e nota 291.

⁶ *Lettere originali*, n. 11, [1075 marzo 5 (dopo il) -1099 agosto (prima del)], p. 95 [*Regesto Camaldoli*, I, n. 619, (1099 ?), p. 256]; ivi, n. 12, [1075 marzo 5 (dopo il) -1099 agosto (prima del)], p. 101 [*Regesto Camaldoli*, I, n. 618, (1099 ?), p. 255]; *Regesto Camaldoli*, I, n. 620, 1099 agosto, p. 256; ivi, I, n. 622, 1099 settembre 9, p. 257. Walfredo appare solo in un caso, quando in ottica propedeutica alla nuova ordinazione del monastero commutò con l'abate di Camaldoli delle terre nelle stesse zone di interesse. Ivi, I, n. 659, 1093 maggio, p. 235.

si trova più documentazione inerente a questo ramo degli Hucpoldingi dai quali poi discesero i conti di Panico. In particolare, Stia, Romena e Pratovecchio divennero fulcri del potere guidingo nel XII secolo ma, considerando che da Porciano – castello che domina dall’alto Stia e dal quale si ha vista fino a Poppi e Bibbiena – già nel 1017 il conte Guido (II) assegnava beni al monastero di Strumi, bisogna considerare come tutta la valle fosse già sotto il loro controllo – magari in condivisione con i da Romena – dall’inizio del secolo⁷. Inoltre, prima del 1099, il conte Guido (V) aveva concesso a Vallombrosa i pascoli dell’Alpe *Pascianessis* e di Romena⁸. Ancora presso Porciano il conte Guido (IV) acquistò parte del poggio di Nipozzano, sulla riva sinistra della Sieve all’altezza dei possedimenti donati dai re Berengario e Adalberto nel 960, posti sull’altro lato del fiume⁹.

Sempre per via matrimoniale i conti riuscirono a legarsi con i da Soffena, con beni posti alle pendici sud-occidentali del Pratomagno¹⁰. Questa famiglia, come altre, fece donazioni a enti vallombrosani nell’ultimo quarto dell’XI secolo, fra cui, sembra probabile, il monastero di famiglia S. Salvatore da Soffena entro il 1090¹¹. Inoltre, beneficiarono il monastero di Montescalari, anello di congiunzione fra il Chianti e il Valdarno, al tempo dell’abate Eppo¹². Il primo di questi atti vede come autrice Berta figlia del conte Guido (III) e i suoi figli, Uberto e Alberto, avuti con Uberto del fu conte Uberto. Anche in questo caso è possibile osservare come i beni un tempo di questa famiglia, e dei vicini conti di Loro, fossero poi confluiti sotto il controllo della più importante famiglia

⁷ *Strumi*, 1017 novembre 5 (*Documenti Guidi*, n. 14, p. 50). Difficile dunque poter scartare con certezza una delle due ipotesi: che dai conti Guidi, per matrimonio, certi beni passarono ai da Romena per circa mezzo secolo; oppure che, dopo una gestione politica comune di *curtes* confinanti, i da Romena si siano concentrati sui loro possedimenti inerenti a Panico.

⁸ *Vallombrosa*, 1099 ottobre (*Documenti Guidi*, n. 102, 1098 ottobre, p. 150).

⁹ *Passerini*, 1062 novembre (*Documenti Guidi*, n. 43, p. 86).

¹⁰ Per un breve periodo appaiono anche come conti, ma non riuscirono a dinastizzare il titolo. Cortese, *Signori, castelli, città*.

¹¹ *Bullarum diplomatum et privilegiorum*, II, p. 134.

¹² Per l’abate Eppo e i possibili legami con personaggi incontrati fino a ora Contessa, *Firenze prima degli Uberti, ad indicem. Montescalari*, n. 75, 1086 febbraio 10, p. 83; ivi, n. 103, 1095 febbraio 5, p. 106.

comitale nel corso del XII secolo¹³. Un'altra relazione importante, testimoniata anche da un legame matrimoniale, è quella lunga e, talvolta, burrascosa, che lega i Guidi agli Ubertini. Ce ne occuperemo più distesamente nel capitolo successivo; per ora basti sapere che, da un punto di vista geografico, la coalizione poté esercitare un controllo anche nel nord del comitato Aretino sia tramite agli Ubertini che altre famiglie.

Altri legami importanti e duraturi ci furono con i Firidolfi che, come Attingi, Figuineldi e *Nepotes Rainerii*, avevano i loro possedimenti dislocati fra il Valdarno e il Chianti¹⁴. I Firidolfi furono da un lato fondatori, proprio insieme ai *Nepotes Rainerii*, della chiesa e del monastero di S. Lorenzo a Coltibuono, entrato come Montescalari nell'ordine Vallombrosano, e dall'altro lato detentori del vicino castello di Montegrossoli, centro fondamentale per la politica imperiale nel XII secolo¹⁵. Un documento del 1095 mette in luce il godimento di certi diritti del patronato con le stesse caratteristiche di quello detenuto dai Caponsacchi su San Salvi: avrebbero infatti potuto assistere all'elezione degli abati, cacciare gli eletti simoniaci e ordinarne di nuovi; inoltre, i monaci non avrebbero potuto *commendare aut fiduciare* contro la volontà dei Firidolfi¹⁶. Questa famiglia si trova in stretto rapporto con i Guidi e la nostra coalizione sin dalla prima metà del secolo. Nel 1048 Guido di Rodolfo si trovava a Strumi fra gli uomini di Tegrino (III) e due *vicecomites* quando il conte investì l'abate del monastero di San Fedele della villa di Tannano, così come il padre e la nonna¹⁷. Il fratello Alberto fu tra i testimoni dell'intervento comune da parte di tutti i da Cintoia in difesa del monastero di Montescalari nel 1073, assieme a membri dei da Quona e dei Figuineldi, uno dei tanti esempi di come vi fossero legami

¹³ Cortese, *Signori, castelli, città*, pp. 32-33 e 122.

¹⁴ Per questa famiglia si veda ancora Cortese, *Signori, castelli, città, Appendice*, §, *Firidolfi*.

¹⁵ Si veda per la fondazione di Coltibuono ivi, pp. 94-97; per la prima attestazione di Montegrossoli, non designato come castello, *Regesto Coltibuono*, n. 22, 1033 aprile, p. 12.

¹⁶ *Stroziane Uguccioni*, 1095 settembre 29 (*Regesto Coltibuono*, n. 200, 1095 settembre 29, p. 95), si veda anche *Regesto Coltibuono*, n. 201, 1095 settembre 30, p. 96.

¹⁷ *Documenti Guidi*, n. 34, 1048 marzo (25-31), p. 75; cfr. ivi, n. 12, 992 giugno 8, p. 47. Guido di Rodolfo, assieme ai fratelli Ugo e Alberto, aveva riordinato la chiesa fondata dagli avi, ormai priva di officinatura, affinché ci vivessero dei sacerdoti secondo la regola canonica. *Regesto Coltibuono*, n. 27, 1037 marzo, p. 15.

orizzontali all'interno di questa coalizione, talvolta travagliati, e non solo loro rapporti diretti con il soggetto dominante¹⁸.

I Firidolfi e gli Ubertini furono protagonisti di uno scontro: Alberto di Ugo di Rodolfo non ebbe figli maschi, sua figlia Teodora sposò Ubertino di Guglielmo, capostipite degli Ubertini veri e propri; alla morte di Alberto scoppiò una lite fra gli altri Firidolfi e gli Ubertini, risolta in un arbitrato dai vescovi di Arezzo e Fiesole¹⁹. Il figlio di Teodora e Ubertino, Guido, fu uno dei più assidui astanti agli atti compiuti dai conti Guidi fra il 1132 e il 1154²⁰. Da questo arbitrato sappiamo che il conte Guido vendette ad Alberto di Ugo un feudo, il quale sarebbe potuto rimanere nelle mani dei parenti per metà; quindi, è possibile conoscere solo indirettamente della trasmissione dietro compenso di un feudo, un tempo dei Guidi, rimasto poi in condivisione fra Firidolfi e Ubertini²¹. Oltre al casentino Fiesolano, al nord del comitato Aretino, anche fra il Valdarno e il Chianti famiglie importanti entrarono a far parte dell'*entourage* dei Guidi.

Dopo quasi un secolo i conti erano tornati ad agire a Pistoia, anche se le loro proprietà in città e nel contado sembrano apparire con una certa continuità²². A partire dal 1034, infatti, i Guidi iniziarono a beneficiare alcuni enti ecclesiastici pistoiesi, in particolare S. Zenone e S. Salvatore a Fontana Taona, anche quest'ultimo gestito a partire dagli anni Settanta dai Vallombrosani²³. Nonostante anche i Cadolingi avessero effettuato donazioni a

¹⁸ Ripoli, 1072, 00001380.

¹⁹ *Regesto Coltibuono*, n. 539, (119...) p. 242.

²⁰ *Documenti Guidi*, n. 173, 1132 (prima del 24 settembre), p. 238; ivi, n. 179, 1134 aprile 28, p. 246; ivi, n. 180, 1134 maggio 2, p. 247; ivi, n. 184, 1137 febbraio 7, p. 250; ivi, n. 212, 1156 aprile 4, p. 281; ivi, n. 213, 1156 aprile 4, p. 282.

²¹ *Coltibuono*, 119... – 00007398 – (*Regesto Coltibuono*, n. 539, (119...) p. 242, si può stabilire che il documento risalga al 1115 in base a *Regesto Coltibuono*, n. 288, 1115 novembre, p. 132. Si veda anche Cortese, *Signori, castelli, città*, pp. 146 e 315; Ead., *Dai ff. Griffi agli Ubertini*; e anche Delumeau, *Arezzo*, pp. 402 e seguenti.

²² Si intende con continuità a partire dalla fine dell'eclissi politico-documentaria che coinvolse la famiglia dal 967 al 992. Proprietà documentate in *Documenti Guidi*, n. 18, 1024 aprile 24, p. 55; ivi, n. 24, 1032 marzo (1-24), p. 63

²³ Nell'aprile del 1034 Tegrimo (III) e Guido (III) beneficiarono la canonica di San Zenone di 10 *ressortes*, alcune delle quali in località lontane dalla città come Vinci. La donazione, effetto delle ultime volontà del padre dei conti, Guido (II), è inoltre significativa per via di una clausola: qualora il vescovato avesse cercato di contendere alla canonica il

S. Zenone di Pistoia, i Guidi avevano ormai acquisito, pacificamente, il controllo a Pistoia²⁴. Negli anni Settanta dei *boni homines* fra cui uomini dei Guidi cercarono inoltre di indirizzare alla vita comune i canonici, o almeno una parte, così come già avvenuto per Firenze e Fiesole; la pratica, che era stata incoraggiata dal concilio Lateranense del 1059, venne messa in atto definitivamente sotto il vescovo Leone, alla presenza del vescovo di Lucca Anselmo, rappresentante del papa, di Matilde di Canossa e del conte Guido²⁵. Questo legame fra i conti Guidi e la città di Pistoia, ormai riformata e guidinga, sarebbe proseguito fino alla morte della marchesa.

Risalendo verso Nord – Ovest, interessi dei conti sono visibili anche in relazione al monastero di Luco, nel Mugello. Dall'attuale Cerreto Guidi, in *iudicaria Lucense*, Guido (IV) prese sotto la sua protezione la chiesa di S. Pietro presso il castello di Luco su richiesta del priore di Camaldoli e dell'arciprete della cattedrale di Lucca, ove era stato appena ordinato un monastero femminile

possesso dei beni donati, allora questi sarebbero dovuti tornare ai fratelli o ai loro eredi. La donazione venne indirizzata alla «sacra canonica que est fundata infra civitate Pistoria sub regimine et potestate episcopatus Sancti Zenonis». Ivi, n. 28, 1034 aprile, p. 66. Il decennio successivo, dal castello di Vinci, Guido (III) fece una donazione ben più importante comprendente la quarta parte del castello di Groppoli con la sua chiesa ma, essendo cambiato il vescovo, l'atto venne disposto a favore della Canonica citando il nuovo presule Martino senza, questa volta, inserire la clausola anti-vescovile. Rispetto alla donazione precedente: «in canonica ecclesiae domui Sancti Zenonis, que est aedificata infra civitate Pistoria in onore predicti Sancti Zenonis et Sancti Rufini et Felicis, unde domnus Martinus pontifex esse videtur», considerandola quindi «parte di un complesso armonico», Ronzani, *Il volto cangiante*, p. 15; *Documenti Guidi*, n. 31, 1043 maggio 22, p. 70. Lo stesso mese presso Pistoia anche il fratello Tegrino (III) fece una donazione, di minor peso, a un altro ente pistoiese, il monastero di S. Salvatore a Fontana Taona, posto fra le valli del Limentra e del Bure. Ivi, n. 32, 1043 maggio, p. 72 (*Fontana Taona*, n. 14, p. 116). Sempre da Pistoia lo stesso monastero venne beneficiato anche da Guido (IV) nel 1056, ivi, n. 35, 1056 aprile, p. 76. Per S. Salvatore Fontana Taona riferimenti in Fabbri, *Camaldolesi e Vallombrosani*, p. 432.

²⁴ Stando a Fucecchio e non a Pistoia, il conte Guglielmo detto Bulgaro dei Cadolingi aveva fatto una donazione alla «eclesia et chanonica domui Sancti Zenoni, Rofini et Felicis», specificando «ubi donnus Guido esse videtur», *Libro Croce*, n. 5, 1034 febbraio 14, p. 28 (*S. Zenone I*, n. 60, p. 35).

²⁵ Ronzani, *Lo sviluppo istituzionale di Pistoia*, pp. 23-26, in particolare nota 81; cfr. Id. *Il volto cangiante*, p. 17; *Capitolo Pistoia*, 1085 aprile (*S. Zenone I*, n. 223, p. 181).

che il conte promise di non riportare *ad secularem usum*²⁶. Furono presenti i due figli del conte, Tegrimo e Guido, oltre a Gerardo *qui vocatur Caput in sacco* del fu Fiorenzo. Anche nel Mugello, ma per un periodo limitato, i conti ebbero rapporti con un'altra famiglia importante nei secoli successivi e già presente nell'*entourage* marchionale: gli Ubaldini²⁷. Questi ultimi furono legati, inoltre, all'episcopato fiorentino e lo rimasero fino al XIV secolo²⁸. Il rapporto con i Guidi fu tuttavia più breve; Ubaldino di Azzo, considerato il capostipite eponimo, si trova al seguito dei conti in tre occasioni, negli anni che possono essere considerati l'apice politico-istituzionale raggiunto dai Guidi²⁹.

Abbiamo iniziato questa breve rassegna delle famiglie e dei territori che alla fine dell'XI secolo finirono sotto il controllo guidingo soffermandoci sull'Alta valle dell'Arno e i relativi possessi dei conti da Romena. Ora, se invece di seguire il percorso dell'Arno verso l'Aretino e poi rivolgersi al Valdarno e al Chianti avessimo risalito la valle, partendo da Stia e Porciano, saremmo potuti arrivare al crinale per poi scendere verso Ovest in Val di Sieve, area in cui la presenza dei conti, testimoniata almeno dal 960, si strutturò in modo deciso e capillare.

²⁶ *Documenti Guidi*, n. 79, 1086 luglio 15, p. 125. Negli stessi anni permuta Guidi-Camaldoli (DG 82).

²⁷ Membri presenti ai placiti in *I placiti del "Regnum Italiae"*, n. 372, 1046 dicembre 6, p. 146; ivi, 412, 1061 novembre 8, p. 257; ivi, 413, 1061 dicembre 1, p. 261; ivi, 430, 1073 febbraio 27, p. 304; *S. Felicita*, 11, 1073 febbraio 26, p. 60. Poca documentazione per questa altezza cronologica Cortese, *Signori, castelli, città, Appendice § Ubaldini; Cammelli, Il dominio signorile degli Ubaldini*, pp. 86-98.

²⁸ Ebbero *in feudum* una terra presso Colonnata, presso Sesto alle pendici del Monte Morello, dal vescovo Mezzabarba, *Bullettone*, c. 87r § XXVII (ASFi c. 143r § XXVII); ne ebbero anche altre in Mugello, non è possibile sapere quando le ricevettero poiché il regesto non è datato, ivi, c. 16v § LVIX (ASFi, c. 14v § LVIX). Per una prospettiva di lungo periodo si veda Dameron, *Episcopal power*, p. 198 e *ad indicem*.

²⁹ Di questi tre casi, gli ultimi due risultano esser stati, per il numero e la qualità degli astanti, eventi dalla rilevanza particolare; trattasi infatti rispettivamente della rinuncia di un buon numero di diritti sul castello, borgo e monastero di Rosano da parte dei Guidi, e della refuta degli stessi a vantaggio della Chiesa fiorentina della corte e del castello di Campiano. *Documenti Guidi*, n. 102, (1098) ottobre, p. 150; ivi, n. 115, (1099) settembre, p. 164; *Canonica Firenze*, n. 151, 1099 gennaio, p. 366. Gli Ubaldini mantennero possessi in Val di Sieve ove, in particolare verso la parte finale del fiume, prima che questo sfoci nell'Arno, erano altri uomini dei Guidi a mantenere per loro un controllo politico molto intenso e documentato.

Le famiglie che furono protagoniste della coalizione in questa area e allo stesso tempo mezzo del controllo politico guidingo furono i da Quona, i da Galiga e i *fili Rodolfi*³⁰. Degli ultimi abbiamo già accennato. Basti ricordare come essi fossero una famiglia, i cui membri – perlopiù esercitando la professione giudiziaria – si trovarono spesso al seguito dei Guidi già nella prima metà dell’XI secolo³¹. I loro beni si concentravano fra il Casentino Fiesolano, il Valdarno e, appunto, la Val di Sieve³². Cedettero la quarta parte del castello di Nipozzano ai conti nel 1062 ma continuarono a risiedervi in quanto loro uomini, tanto che dallo stesso castello nel 1108 promisero all’abate di S. Fedele che non avrebbero alienato, se non fra familiari, il loro castello di Papiano³³. In questo caso vediamo agire, come anche altre volte abbiamo già visto e troveremo in seguito, un ente ecclesiastico legato a un ordine riformatore come intermediario di una famiglia facente parte della nostra coalizione.

Sulla riva destra della Sieve troviamo stabiliti invece i da Galiga, legati a toponimi storicamente connessi con famiglia comitale. Furono più volte al seguito dei Guidi o di altri loro uomini, rappresentanti degli stessi nel famoso castello di Monte di Croce e, uno dei membri, fu attestato come *vicecomes* dei Guidi³⁴. Galiga si trova nel Piviere di S. Andrea a Doccia, confinante con Acone e molto vicino al castello di Montalto, donato al monastero di S. Miniato dal

³⁰ Si veda Cortese *Nella sfera dei Guidi*.

³¹ *Documenti Guidi*, n. 21, 1029 marzo (1-25), p. 59; ivi, n. 34, 1048 marzo (1-25), p. 75; ivi, n. 115, (1099) settembre, p. 164; ivi, n. 121, 1100 maggio, p. 172; ivi, n. 157, 1115 ottobre, p. 220; ivi, n. 160, 1117 febbraio, p. 223.

³² *Passerini*, 1024 dicembre; *Strumi*, 1063 giugno.

³³ Nipozzano si trova a 2,5 km. N – O dalla confluenza fra Arno e Sieve, sulla riva sinistra di quest’ultima, all’altezza di Pievevecchia, luogo sulla sponda destra ove i Guidi avevano una *sors* dal 960 sotto il nome di Campolongo (si veda nota attuale 76 e Repetti, *Dizionario*, III, p. 643). Papiano nel Valdarno casentino, 2km. a N da Pratovecchio (Repetti, *Dizionario*, IV, p. 57). *Documenti Guidi*, n. 43, 1062 novembre, p. 86; *Strumi*, 1108 febbraio.

³⁴ Trattasi di Giovanni di Teuzo. Cortese, *Nella sfera dei Guidi*, pp. 165-166. Presenti all’atto presso Monte di Croce con il quale Guido del fu Guinildo dei da Quona donò al monastero guidingo di Rosano di beni presso Sieci, in *Rosano*, n. 10, 1079 febbraio, p. 17. Sempre in Monte di Croce furono presenti quando il conte Guido (IV) liberò da ogni vincolo due servi, in *Documenti Guidi*, n. 93, 1097 luglio, p. 140. Giovanni di Teuzo *vicecomes* dei conti Guidi, in *Documenti Rosano*, n. 9, 1075 aprile 13, p. 15.

vescovo Ildebrando³⁵. Nel 1072 promisero all'abate Oberto di non molestare il possesso delle tre parti della corte di Montalto³⁶. Alla fine del secolo cedettero al monastero vescovile la loro ottava parte del castello, della corte e delle pertinenze nel territorio del piviere di Doccia³⁷. Nel 1113 donarono a S. Miniato tutte le terre e i beni nelle corti e nei castelli di Galiga, Montalto e Monte di Croce, comprese le chiese, fra cui l'ultima era consacrata a S. Romolo e S. Miniato, titolature legate allo stretto rapporto dei Guidi con Fiesole e il monastero posto sul *Mons Regis*³⁸. Questa serie di atti sollecita una riflessione alla luce di recenti ricerche. Il primo documento presente nel fondo di San Miniato è una copia dell'XI secolo del privilegio dei re Berengario e Adalberto per i conti Guidi, autenticata fra gli altri da due personaggi che già conosciamo, il giudice *sacrii palatii* Pietro e il notaio Alberto, uomini di fiducia della coalizione: spia del fatto che beni presenti in quel diploma o dei Guidi in generale possano essere confluiti nelle prime dotazioni per il monastero di S. Miniato³⁹.

Prima di istituire il monastero, il vescovo Ildebrando deve aver messo in pratica una serie di acquisizioni a vario titolo per costituire un buon insieme di beni da dare in dote al nuovo ente, come aveva fatto Willa con la Badia fiorentina. Un esempio parziale è quello che interessò possedimenti un tempo dei Caponsacchi; lo stesso caso mostra anche come i beni sotto il controllo guidingo sulla riva destra della Sieve fossero ben più ampi rispetto a quelli descritti nel diploma dei re anscarici. Alla luce di ciò sembra assai probabile, vista la ripresa importanza politica dei conti Guidi poco dopo la fine degli Ottoni, in particolare grazie al legame con il partito Enriciano di cui il vescovo Ildebrando era espressione, beni comitali siano giunti al vescovo fiorentino per la dotazione di S. Miniato. Ciò deve essere accaduto con il mantenimento di certe

³⁵ *S. Miniato*, n. 5, 1018 aprile 27, p. 67.

³⁶ *Ivi*, n. 35, 1072 febbraio, p. 171.

³⁷ *Ivi*, n. 42, 1096 febbraio, p. 191.

³⁸ *Ivi*, n. 50, 1113 febbraio, p. 209. Concesse inoltre altri suoi beni nella corte di S. Maria d'Acone, nel piviere di S. Gerusalemme in Acone e altre fra l'Argomenna e Monte Giovi. Per un approfondimento sui beni e la loro posizione *ivi*, p. 211 note di riferimento. La donazione venne poi confermata cinque anni dopo da Raginolfo del fu Benno, in *ivi*, n. 56, 1118 ottobre 30, p. 224.

³⁹ *S. Miniato al Monte*, 960 aprile 24.

prerogative: di fatto, la gestione di quelle zone rimase ai conti tramite i da Galiga. È possibile, dunque, che ci sia stato un accordo per far sì che dopo la donazione l'episcopio desse, tramite il possesso della quarta parte o altre frazioni di vari beni, la facoltà di residenza connessa a una certa autorità a uomini dei conti – resa anche formalmente dal titolo di *vicecomes* – con il conseguente controllo politico delle zone. Terre comitali, dunque, giunsero a uomini degli stessi tramite il monastero vescovile.

I da Quona, nella persona di tale Guido, presenziarono all'intervento dei membri dei da Cintoia in soccorso al monastero vallombrosano di Montescalari contro i signori di *Celle*⁴⁰. Lo stesso Guido partecipò al placito di Beatrice a Firenze l'anno seguente⁴¹. I principali possedimenti della famiglia si trovavano lungo le sponde dell'Arno, subito dopo la confluenza con la Sieve, nella piana di Rosano e presso il piviere di S. Giovanni a Sieci⁴². Con i Guidi, i da Quona avevano territori confinanti e, così come Adimari e Ubaldini, furono presenti all'atto di rinuncia dei diritti comitali sul monastero di Rosano⁴³. Come per i *fili Rodolfi*, anche in questo caso un ente ecclesiastico legato ai Guidi fece da intermediario tra attori laici interni. Nel 1103 la marchesa Matilde e il conte Guido avevano donato a Vallombrosa la metà del castello di Magnale e vari beni dipendenti, fra cui anche la corte di Pagiano⁴⁴. Nel 1135 Ildebrando del fu Guinizzello e la moglie Adalina di Ubertino di Guglielmo degli Ubertini venderono a Vallombrosa quel che avevano in proprietà, a livello e in feudo, con *omni iure et actione et requisitione* in varie località poste nel Casentino occidentale⁴⁵.

⁴⁰ *Ripoli*, 1072, – 00001380 –.

⁴¹ *S. Felicità*, n. 11, 1073 febbraio 20, p. 60. Fra gli astanti troviamo anche il conte Guido (IV), oltre agli esponenti delle due più importanti famiglie fiorentine del tempo, Giovanni del fu Donato dei Giandonati e Gerardo del fu Fiorenzo dei Caponsacchi, si veda anche Faini, *Firenze romanica*, pp. 248-262.

⁴² Cortese, *Nella sfera dei Guidi*, pp. 160-161.

⁴³ Confini in *Documenti Guidi*, n. 115, (1099) settembre, p. 164.

⁴⁴ *Documenti Matilde*, n. 76, 1103 novembre 19, p. 222.

⁴⁵ *Vallombrosa*, 1135 dicembre 28. Trattasi di Tavorra, Tosi, Pagiano e altri non specificati; rispettivamente Salvestrini, *S. Maria di Vallombrosa*, p. 40; Repetti, *Dizionario*, V, p. 578; IV, pp. 22 e 64.

Anche in questo caso, dunque, uomini dei conti detenevano a vario titolo beni da un monastero riformato, in origine in possesso dei conti. Come abbiamo visto nel caso di Montalto con S. Miniato e in altre situazioni, le cessioni e le refute di beni o diritti da parte dei Guidi nei confronti di enti ecclesiastici non furono quasi mai definitive nei fatti. Al contrario, i conti riuscivano a mantenere dei diritti o a esercitare, anche indirettamente, delle *consuetudines* su terre e uomini a cui evidentemente riuscivano a restare fortemente legati grazie alla forza dei loro capitali, in termini economici, sociali e simbolici.

III. *A contatto con Matilde: gli anni di Guido marchio*

Nelle pagine precedenti abbiamo visto come un gruppo guidato da una famiglia di antica tradizione carolingia, gli Hucpoldingi, in particolare il ramo fiorentino, sia riuscito non solo a occupare cariche ecclesiastiche fondamentali a livello cittadino – con Oberto e Bernardo – e a sostenere nuove istituzioni nel territorio – Vallombrosa e le sue aggregazioni – ma anche a ramificarsi in città e fin oltre i confini del comitato grazie alla costruzione di una fitta rete di relazioni. Al principio del secolo XI l'indirizzo politico del gruppo era vicino a quello di Enrico II. Alla metà del secolo, l'aumento dell'influenza religiosa riformata nella politica ecclesiastica e marchionale contribuì a una separazione tra le posizioni del gruppo e quelle dell'impero. In questa fase, per la quale più di altre volte la storiografia ha delineato due schieramenti distinti nello spazio imperiale, sembra possibile individuare il momento in cui l'ordito della rete hucpoldingio-guidinga si strutturò.

L'ultimo trentennio del secolo ci mostra come andò rafforzandosi il legame fra una marchesa, Matilde, in cerca di supporto sul territorio e una famiglia comitale in forte ascesa politica. L'aumento degli affiliati e dei beni a loro supporto fra istituzione marchionale e gruppo comitale sembrano avere rafforzato entrambi. In questo contesto di allontanamento tra il mondo tedesco e quello italico, con la crescente autonomia di quest'ultimo e, in particolare, dell'entità politica guidata da Matilde di Canossa, l'appoggio chiaro alla marchesa da parte dei Guidi fu sostenuto non solo da un gruppo di famiglie sempre più definibile come una corte, ma da una coalizione di attori in relazione tra loro, basata su di una simbiosi capillare tra laici ed ecclesiastici. Questa base solida presente nella regione orientale della Marca fece da contraltare al passaggio di Lucca e Pisa dalla parte di Enrico IV.

Proprio dall'antica capitale della Marca, nella metà di luglio del 1081, il re emise il bando contro Matilde, privandola del suo ufficio con la conseguente

confisca dei feudi e delle proprietà¹. Questo evento si pose nel mezzo al rilascio di due diplomi in favore delle due città con evidenti differenze². Se in quello per Lucca venne posta grande attenzione sulla difesa della città e dei suoi interessi: mantenimento delle mura, il fatto che non venissero costruiti castelli entro le Sei Miglia, la licenza di vendere nel mercato di S. Donnino con i Parmensi «*ea conditione ut Florentini predictam licentiam non habeant*» e l'annullamento delle consuetudini imposte dai marchesi, in quello per Pisa, rilasciato dopo il bando contro Matilde, le concessioni furono ancor più ampie. In questo secondo caso Enrico, dopo aver fatto menzione di alcuni casi inerenti all'esecuzione della giustizia, specificò come non avrebbe richiesto il *fodrum* nel comitato se non come secondo le consuetudini al tempo del marchese Ugo³. Inoltre, nessun *misso* imperiale avrebbe potuto tenere placiti né in città né nel comitato pisano. Un altro punto particolare, sospetto di interpolazione da Gabriella Rossetti, è quello secondo il quale il re promise ai Pisani che non avrebbe messo un nuovo marchese in Tuscia senza il loro consenso⁴. Come è stato osservato, a differenza di Lucca, i *cives* pisani avevano interessi patrimoniali anche al di fuori della città e dei borghi immediatamente esterni, ma comprendevano anche castelli e altri beni per tutto il *comitatus*. Questi ultimi erano già, dunque, una collettività «abituata a una qualche forma embrionale di autogoverno, o [che] quantomeno aspiravano ad ottenerlo»⁵. Inoltre, venne lasciata la facoltà di gestire i pascoli o le paludi extra-murarie entro certi vincoli, e vennero liberate *ad communem utilitatem* le terre lungo le rive dell'Arno, dal mare fino ai pressi della città.

Da un rapido sguardo rivolto a questi due documenti e dai noti fatti che riguardarono l'avvicendamento dei vescovi nelle due città, possiamo evincere che Pisa e Lucca beneficiarono, con diverse intensità, dei favori di Enrico in

¹ Rangerius, *Vita Metrica*, p. 1257, vv. 4805-4818, anche in Rangerio, *Il poema di Anselmo*, III,2, p. 128.

² Considerando che in nessuno dei due casi i documenti sono traditi in originale, rispettivamente: *Heinrici IV. Diplomata*, II, n. 334, 1081 giugno 23, p. 437; ivi, II, n. 336, 1081, p. 442.

³ A esempio, i Pisani avrebbero potuto evitare il duello se non in caso *de vita*.

⁴ Rossetti, *Pisa e l'Impero tra XI e XII secolo*, pp. 164-167.

⁵ Ronzani, *Pisa e Lucca*, pp. 6-9, cit. a p. 8.

ottica anti-canossiana, palesandosi – le due città – come attori primari nella scena regionale già a questa altezza cronologica⁶. In particolare, i *cives* Pisani furono capaci di farsi riconoscere i loro interessi nel contado. Negli anni precedenti Matilde aveva cercato di valorizzare, a Pisa, la figura del *vicecomes*, cercando così di rendere meno difficoltoso il legame con le basi materiali del potere marchionale nella parte occidentale della regione, cosa che invece ben le riusciva a oriente grazie all'appoggio della coalizione capeggiata dai conti Guidi.

Anche gli effetti del bando furono assai diversi a seconda delle zone. Pisa aveva instaurato un rapporto diretto con l'imperatore, garante dell'equilibrio nel principio di autogoverno che aveva contrattato. In pochi anni però, benché nel diploma del 1081 vi fosse specificato che non sarebbe stata permessa la costruzione di case oltre le trentasei braccia, dopo una decade le rive dell'Arno risultavano dense di torri atte all'offesa e alla difesa militare visto il mancato controllo dell'autorità garante, che dal giugno 1084, ormai imperatore, non scese più a sud degli Appennini⁷. Finché Enrico IV rimase in Italia poté approfittare di un appoggio molto ampio, sia in Tuscia che al Nord⁸. Dalla sua, a vario modo, risultano essere stati attivi i massimi vertici ecclesiastici di Padova, Vicenza, Parma, Aquileia, Novara, Bergamo, Vercelli, Treviso, Belluno Verona, Cremona e Milano⁹, oltre ai marchesi Adalberto, Ugo e Ranieri, sostituto di Matilde alla guida della circoscrizione spoletina¹⁰. Dopo il bando di Lucca non sembra che

⁶ Per una prospettiva sulle successioni dei vescovi in rapporto al potere matildico si veda Ronzani, *Matilde e le città toscane*, pp. 61-65.

⁷ «Nec domum in predictis terminis elevari usque ad triginta sex brachia interdici permittemus», *Heinrici IV. Diplomata*, II, n. 336, 1081, p. 442. Ronzani, *Chiesa e «Civitas»*, pp. 206-207; Id. *Pisa e Lucca*, p. 9. Il primo documento rogato a sud delle Alpi, a Verona, nella successiva discesa: *Heinrici IV. Diplomata*, II, n. 416, 1090 aprile 10, p. 549.

⁸ Nell'ultima discesa la sua capacità operative rimase comunque limitata all'area fra Verona e Pavia. Struve, *Mathilde von Tuszien und Heinrich IV*, pp. 54-56.

⁹ *Heinrici IV. Diplomata*, II, n. 356, 1084 marzo 21, p. 469, ivi, II, n. 359, 1084 maggio 23, p. 476 e conferma dei beni vescovili padovani, ivi, II, n. 414, 1090 giugno 26, p. 551; ivi, II, n. 340, 1081 dicembre 3, p. 448; ivi, II, n. 347, 1082 novembre 6, p. 459; ivi, II, n. 361, 1084 maggio 24, p. 481; *Constitutiones*, I, n. 70, 1080 giugno 25, p. 118.

¹⁰ *Heinrici IV. Diplomata*, II, n. 338, 1081 luglio 20, p. 445; ivi, II, n. 339, 1081 luglio 20, p. 447; ivi, II, n. 345, 1082 luglio 23, p. 456; ivi, II, n. 356, 1084 marzo 21, p. 469; ivi, II, n. 359, 1084 maggio 23, p. 477.

molti possedimenti matildici furono ridistribuiti. Fra quelli acquisiti per via matrimoniale sappiamo di casi di possedimenti a nord delle Alpi difficilmente controllabili dai canossiani¹¹. In particolare, in un periodo nel quale l'esercito enriciano e i suoi fedeli italici devastavano le proprietà marchionali, razziavano villaggi e conquistavano la maggior parte delle roccheforti¹². Anche in questo caso la Tuscia orientale, in particolare il Fiorentino, restò dalla parte di Matilde. Non si è certi di un assedio posto dal re alla città di Firenze per una decina di giorni nell'estate del 1082, ma il supporto fornito da parte della coalizione a Matilde dovette rafforzare il legame fra i Guidi e i Canossa¹³. A Pistoia venne insediato il vescovo matildico Pietro, ex abate di Fucecchio, monastero protetto dai Cadolingi che dopo un breve periodo di appoggio a Enrico rientrarono rapidamente nelle file dei riformatori¹⁴.

I Guidi tornarono a beneficiare la chiesa e la canonica di Pistoia quando ormai la situazione sembrava aver trovato un nuovo equilibrio, prima nel 1096 e poi, indirettamente, l'anno successivo¹⁵. In questi anni, probabilmente per la vicinanza al vertice marchionale, aumentano le testimonianze di figure istituzionali rispetto agli anni precedenti, caratterizzati dalla quasi totale assenza di *vicecomites* o *gastaldiones*, a partire cronologicamente dal Pistoiese, unica sede comitale certamente controllata dai Guidi. Seguire i pochi atti di due personaggi, tali Marchetto e Ugolino *Palmolae*, ci permette di attraversare a cavallo dei due secoli lo spazio sotto il controllo diretto guidingo, che andava dal

¹¹ Trattasi dei beni di Mousay e Stenay dati al vescovo di Verdun; di quelli di Lauterburg (a nord-ovest di Weissenburg) alla chiesa di Spira e di Deidesheim alla collegiata di San Guido. Ivi, II, n. 373, 1085 giugno 1, p. 496; ivi, II, n. 379, 1085 gennaio 11, p. 505; ivi, II, n. 385, 1085 gennaio 14, p. 510.

¹² Donizone, *Vita Mathildis*, II, § I, p. 63, vv. 200-209; Rangerius, *Vita metrica*, III, vv. 3552-3554.

¹³ Davidsohn, *Storia di Firenze*, I, pp. 403-404; Id. *Forschungen*, I, pp. 63-64.

¹⁴ Rangerius, *Vita Metrica*, vv. 4795-4799. Vedi Davidsohn *Storia di Firenze*, p. 402; Ronzani, *Lo sviluppo istituzionale*, pp. 28 e segg.

¹⁵ *Libro Croce*, n. 3, 1096 gennaio 21, p. 25 (*Documenti Guidi*, n. 89, p. 136). Nel secondo caso, il conte Guido (IV) diede una terra a Guido di Berito da Pescia a titolo di risarcimento per l'uccisione di Uberto figlio di Pepo. La stessa terra venne poi donata a S. Zenone da parte di Guido di Berito per la salvezza dell'anima di Uberto di Pepo. Ivi, n. 32, 1097 novembre, p. 376 (*Documenti Guidi*, nn. 96 e 97, 1097 novembre, p. 144).

Pistoiese all'Aretino, passando per il nord di Firenze. Incontriamo il gastaldo Marchetto la prima volta nel 1067, a Pistoia, quando fu presente insieme al collega Ildibrando, entrambi *castaldionibus Guidi comitis*, a un'investitura *per virgam* di una terra; trattasi probabilmente di terre concesse dai conti, vista la presenza di loro ufficiali e della verga atta al passaggio dei diritti su tali beni¹⁶. Lo ritroviamo con lo stesso ruolo trenta anni dopo, quando fece da testimone alla refuta, sempre a Pistoia e sempre effettuata *per virgam*, di *omnibus usibus* che il conte Guido (IV) e suo figlio Guido (V) avevano su terre sulla riva destra del già incontrato fiume Bure, a nord di Pistoia, in favore del monastero cittadino di S. Mercuriale¹⁷. Fu la sua ultima partecipazione a un atto, dai mesi successivi infatti, sempre a Pistoia, troviamo in più occasioni suo figlio, *Marchecti filio Marchi castaldius*, testimone a tre atti in favore della canonica di S. Zenone¹⁸. Marchetto partecipò poi alla conferma da parte di Guido (V) di una delle refute fatte dal padre, mentre il fratello, Ildibrando di Marchetto, fu testimone varie volte ad atti in favore di S. Zenone, fra cui la prima menzione di consoli cittadini¹⁹. Anche all'interno della società pistoiese, dunque, i conti Guidi avevano i loro rappresentanti politici, da principio anche formalmente istituzionalizzati.

¹⁶ *Documenti Guidi*, n. 47, 1067 dicembre (1-24), p. 91.

¹⁷ Ivi, n. 113, 1099 luglio, p. 161.

¹⁸ Ivi, n. 123, 1100 novembre 26, p. 176, solo in questa occasione Marchetto è detto figlio *quondam*; *Libro Croce*, § II, 19, 1100 novembre, p. 360 (*Documenti Guidi*, n. 125, p. 177); ivi, § II, n. 37, 1100 novembre, p. 383 (*Documenti Guidi*, n. 125, p. 179).

¹⁹ Rispettivamente, *Libro Croce*, § II, n. 20, 1103 agosto, p. 362 (*Documenti Guidi*, n. 130, p. 185); ivi, § I, n. 78, 1103 agosto, p. 155 (*S. Zenone II*, n. 318, p. 15); fu presente ancora a seguito del conte Guido (V) Guerra quando questi refutò alla canonica di S. Zenone *de omni petitione atque intermissione* su alcune terre fuori dalla città, in ivi, § II, n. 17, 1103 ottobre, p. 357 (*Documenti Guidi*, n. 132, p. 187); per Ildibrando: ivi, § I, n. 49, 1101 maggio, p. 110 (*S. Zenone II*, n. 309, p. 8); ivi, § II, n. 11, 1105 agosto, p. 350 (*S. Zenone II*, n. 329, p. 24); ivi, § II, n. 25, 1112 marzo, p. 368 (*S. Zenone II*, n. 347, p. 38); ivi, § II, n. 4, 1118 giugno, p. 341 (*S. Zenone II*, n. 376, p. 57); una *terra filiorum Ildibrandini q. Markecti* in luogo *Suolo*, presso la non identificata *Villa Urbana* (trattasi difficilmente di Villa Orbana nella valle del Serchio nel comitato di Lucca, in Repetti, *Dizionario*, V, p. 608), ivi, § I, n. 174, 1127 ottobre, p. 315 (*S. Zenone II*, n. 393, p. 68); sappiamo invece che i Marchetti avevano probabile residenza a Pistoia presso il mercato della città, ove si trovava un *casa Marcheciti et suis nepotibus*, in *Capitolo Pistoia*, 1105 agosto 1 (*S. Zenone II*, n. 328, 1105 luglio 16-31, p. 23).

Ben diverso fu il raggio di azione di Ugolino *Palmolae*. Lo incontriamo la prima volta l'anno seguente alla morte di Matilde, quando nel ruolo di *vicecomes*, dal monastero di Forcole nel suburbio di Pistoia, garantì a un monaco emissario dei Camaldolesi che i Guidi non avrebbero richiesto alcun nuovo uso o reddito fuorché quello che erano soliti avere dalla corte di Lonnano, che era stata acquistata da S. Miniato per conto di Camaldoli²⁰. All'atto fu presente un membro di una importante famiglia dell'Aretino, Guelfolino del fu Guelfo dei da Dorna²¹. Negli anni seguenti lo vediamo partecipe due volte in posizione eminente a degli atti redatti presso Strumi²². Nella primavera del 1134 fu presente in due occasioni presso la chiesa di S. Maria a Poppiana, a distanza di pochi giorni. Il 28 aprile la contessa Imilia, insieme al figlio Guido (VI), chiese al priore di Camaldoli di istituire un monastero di monache presso la chiesa. La contessa e il figlio chiesero al giudice Viviano di redigere l'atto con il quale si impegnarono anche a sostenere le monache secondo la volontà del priore dei Camaldolesi²³. Il 2 maggio, Imilia e Guido donarono alla stessa chiesa una selva, riservandosi il diritto di ricavarvi la legna necessaria per la costruzione di una vigna e per l'accensione del fuoco. Del nuovo monastero femminile venne ordinata badessa Sofia, figlia di Imilia e del conte Guido (V)²⁴.

Nel primo caso abbiamo visto agire Ugolino a Pistoia, ove il monaco camaldolese si era recato, per garantire che i conti non avrebbero richiesto nuovi diritti su una corte, quella di Lonnano, che da loro era passata a S. Miniato, e poi a Camaldoli, sulla quale i Guidi avrebbero continuato ad avere diritto a un non specificato *usum*. Gli ultimi due casi, quelli del 1134, riguardano l'istituzione della parte femminile del monastero camaldolese di Pratovecchio.

²⁰ Si vedano pp. 26, 40, 63.

²¹ *Camaldoli*, 1116 maggio, – 00003555 – (*Documenti Guidi*, n. 159, p. 222).

²² Nel 1121, a Strumi in Casentino, Ugolino fu il primo testimone all'atto con il quale Nivione del fu Aldibrando refutò le decime sue e del fratello Mercenario per le corti di Porciano e Papiano. *Strumi*, 1121 novembre. Dieci anni dopo, sempre a Strumi, fu fra i testimoni alla cessione per quaranta lire dei beni domenicali dei conti nella corte di Poppiana al monastero di S. Fedele. Ivi, 1131 gennaio (*Documenti Guidi*, n. 172, p. 237).

²³ *Pratovecchio*, 1134 aprile 28 (*Documenti Guidi*, n. 179, p. 246).

²⁴ Ivi, 1134 maggio 2 (*Documenti Guidi*, n. 180, p. 247). Si veda più distesamente in § III.I.III *L'eredità di Matilde*.

Sull'effettiva permanenza delle monache presso Poppiana prima di un trasferimento pochi chilometri più a nord-ovest la vicenda resta difficile da chiarire²⁵. In entrambe le occasioni furono testimoni Guido di Ubertino degli Ubertini e Ugolino *Palmolae*. Incontreremo più in là il giudice Viviano, redattore del primo dei due atti, e lo conosceremo come uno dei personaggi più in vista dell'Arezzo del XII secolo, in contatto con i tre più importanti attori del comitato (i conti Guidi, la Chiesa di Arezzo e Camaldoli). Quel che vale la pena dire sin da ora sul monastero di Pratovecchio, la cui vicenda dei primi anni risulta poco documentata, è che dietro una facciata sin da subito camaldolese, si celò a lungo il più importante organo di controllo di tutto il *comitatus* guidingo.

Negli anni di massima vicinanza militare e documentaria fra Matilde di Canossa e i conti Guidi, questi ultimi acquisirono alcune caratteristiche tipiche dell'esercizio del potere che prima non palesavano, e che protrassero poi nel tempo. Il tenere pubbliche assemblee e giudizi in alcuni luoghi sotto la loro tutela e titolazioni ufficiali-istituzionali per alcuni dei loro uomini su tutte. Vediamo ora nel particolare quali spunti possa offrire la documentazione sul rapporto fra i Guidi, in particolare Guido (V) e Matilde. Come noto, partendo dall'evidente preminenza guidinga fra i vassalli matildici toscani, insieme a un documento poi rivelatosi falso, si è sviluppata una tradizione che individuava Guido V come *filius adoptivus* di Matilde di Canossa per gli anni compresi fra il 1099 e il 1108²⁶. Il documento ci è trasmesso interamente solo in copia, autenticata nel 1319²⁷. Matilde dispose che dopo la sua morte il monastero di Brescello, costruito dai suoi antenati, sarebbe stato libero da ogni dipendenza nei confronti della famiglia e sarebbe passato direttamente sotto la Chiesa di Roma; al termine, dopo la conferma di tutti i beni al monastero, venne aggiunta una clausola:

²⁵ Fabbri, *Camaldolesi e Vallombrosani*, pp. 199-200.

²⁶ Ghirardini, *Storia critica di Matilde*, pp. 211-221; Id. *Ho incontrato Matilde*, p. 10-12; Delumeau, *Arezzo*, I, p. 399; Rauty, *I conti Guidi in Toscana. Le origini*, pp. 14-16; Cortese, *Signori, castelli, città*, p. 16; Ead. *Una potenza in ascesa*, p. 258; Collavini, *Le basi economiche e materiali*, pp. 323-324.

²⁷ *Documenti Matilde*, n. 55, 1099 novembre 12, p. 167. Conservata nell'Archivio di Stato di Mantova. Per l'abbondante apparato diplomatico si vedano pp. 167-169.

«Ego quoque Vuido comes, qui dicitur Uuera, filius Uuidonis comitis, factus adoptivus filius supradicte domine comitisse Matilde, hoc presens scriptum cum ea fieri feci et laudando confirmo, ita ut neque mihi neque alicui heredum meorum infringere aut immutare quolibet tempore, quod suprascriptum est, liceat. Et si forte contingerit, quod ego aut aliquis de meis heredibus hoc presens scriptum violare presumpserit, penam suprascriptam persolvat sancte supradicte Romane ecclesie atque suprascripto monasterio, et quod factum ac scriptum est, inviolabiliter ac perpetim permaneat. Et ut verius credatur et firmitus teneatur, manu propria subscribendo signum crucis inposui»²⁸.

In un saggio del 2007 Paolo Golinelli ha dimostrato come il documento sia un falso, forse elaborato «su un precedente documento matildico, e arricchito di tutto quanto si voleva le fosse attribuito come garanzia della legittimità di possessi forse messi in discussione»²⁹; oltre a ciò, ha evidenziato come Guido non sia mai stato adottato da Matilde considerando anche come la prassi di adozione fosse rara e complessa, e che difficilmente sarebbe stata applicata, prima di un eventuale lascito testamentale, in favore di un uomo con ancora il padre vivente e senza una *adoptio per cartulam*³⁰. L'adozione, nel senso classico del termine, non avvenne.

Tuttavia, fra il 1099 e il 1100 Guido (V) fu autore di almeno due documenti nei quali si definì *marchio*. La vicinanza alla causa matildica in questi anni è già stata analizzata anche da un punto di vista economico: i Guidi si trovarono indebitati a più riprese per sostenere le spese militari in appoggio alla Gran Contessa³¹. In un caso trattasi della conferma da parte di Guido, «qui marchio

²⁸ Ivi, p. 175.

²⁹ Fra cui anche il termine «adoptivus», presente solo un'altra volta nella documentazione matildica in riferimento a Guido (V) Guerra, in un altro falso, conservato nell'Archivio di Stato di Modena, in cui si legge: «Fuit presens Uuido comes, cui Uuera dicitur, filius meus adotivus, et omnem dedit consentimentum». Per l'anno di riferimento di questo documento, il 1090, Guido Guerra secondo la storiografia sopra citata non sarebbe stato ancora vicino alla possibilità di essere adottato. Ivi, n. 141, 1090 agosto 10, p. 362.

³⁰ Golinelli, *Sul preteso «figlio adottivo»*, p. 131.

³¹ Collavini, *Le basi economiche e materiali*.

vocor», della donazione del padre a S. Fedele di Strumi della metà della corte di Porciano, fatta per l'anima dello scomparso fratello Tegrino³². Nell'altro, Guido (V) fu coautore insieme al padre quando refutarono all'abbadessa di Rosano Berta (figlia di Guido IV) vari diritti alla presenza di molti uomini dei conti³³. In questa occasione, dopo la lunga lista dei vassalli, venne citato prima il figlio, *Guido marchione*, e poi il padre, quasi come se questi fossero più uomini del marchese Guido (V) che non del conte Guido (IV)³⁴. Possibile che in questo caso si trovino così tanti personaggi vicini ai Guidi poiché, fra coloro che non avrebbero più dovuto esercitare certi diritti, erano compresi anche gli eredi, «vel eorum comites, vel ipsorum vicecomites, seu castaldiones ipsorum, vel iudices sive scariones illorum, vel aliquos ministeriales suorum, vel aliqua persona», per far in modo che più parti del *comitatus* guidingo, tramite gli attori interessati direttamente, fossero presenti all'atto. L'inserimento di «vel eorum comites» è un chiaro riferimento al fatto che il personaggio di principale riferimento sia stato Guido *marchio*. In altri casi, più in là, i Guidi faranno riferimento a «comitatus meos», sottolineando la dimensione ultra-comitatina del loro dominio, sia in termini di controllo diretto che tramite il loro capitale sociale. Il semplice titolo comitale, in questa fase, stava stretto al più importante vassallo di Matilde, erede di varie risorse, materiali e immateriali, degli Hucpoldingi. Nella lista di coloro che si recarono fino a Strumi troviamo anche l'abate Benedetto della Badia Fiorentina, unico ecclesiastico citato nominalmente fra i laici. La presenza dell'abate credo sia dovuta a più fattori. Visto l'affare di Cetica

³² *Strumi*, 1100 aprile (*Documenti Guidi*, n. 120, p. 171). Il documento ci giunge in originale.

³³ Dopo la lista di loro uomini presenti: «Et qualiter factum est in loco qui nominatur Rosano, in presentia Longobardorum et Tuscianorum, qui cum Guidone marchione et patre suo comite Guidone aderant. Guido comes, filius bone memorie comitis Guidonis, et Guido marchio, filius eiusdem comitis Guidonis [...] dimiserunt et refutarunt omnes albergarias et placitum et districtum et usum et ius, que illi et fideles illorum vel aliqua persona per eos». Avrebbero potuto però tenere placiti e giudizi solo in caso di necessità difensive. Il documento, trådito in copia autentica del secolo XII, è edito in *Documenti Rosano*, n. 17, 1099 settembre 24-30, p. 31.

³⁴ Possiamo riconoscere, in ordine, Bernardo del fu Teuderico dei da Cintoia, Sichelmo del fu Guido dei Figuineldi, Ubaldo di Azzone degli Ubaldini, Adimaro del fu Bernardo degli Hucpoldingi-Adimari,

e quello di S. Martino del Vescovo, sembra assai plausibile che i Guidi fossero ancora in stretta collaborazione con l'ente ecclesiastico. Oltre a ciò, il rilievo raggiunto in questi anni dai Guidi va inteso in quanto a capo di una coalizione ben radicata sul territorio, che ormai comprendeva quasi tutta la parte orientale della regione, i cui legami si erano rafforzati internamente grazie a una fase di polarizzazione politica all'interno della Marca e di chiusura verso l'esterno da parte dei fedelissimi della Gran Contessa.

Lo stretto legame fra Matilde e Guido (V) è in connessione con l'avvicinamento della famiglia comitale all'istituzione marchionale e alle sue caratteristiche di corte. Questa attrazione è riscontrabile anche nei documenti inerenti Guido (IV), praticamente negli stessi anni. Il due marzo del 1100 nel palazzo vescovile di S. Giovanni a Firenze si era riunita, attorno alla marchesa, un'importante platea³⁵. Davanti a tutta la più alta società fiorentina, insieme a giudici, causidici e notai, tale Guido del fu Bonifacio refutò *per lignum* a Guido (IV) tutte le terre che da lui deteneva *in feudum* nella corte di Campiano, lo stesso conte poi investì la canonica fiorentina delle stesse terre. Solo a questo punto Matilde pose il suo banno sui beni in questione. Non fu dunque la marchesa ma il conte a rendersi vero protagonista. In questa situazione tutti, appartenenti o no alla coalizione guidinga, videro il conte ricevere il *lignum* e poi investire con lo stesso i diaconi e i canonici, come videro Matilde ferma, che solo dopo confermò l'investitura. Con la sua sola presenza, prima ancora di agire direttamente, la contessa diede legittimità alle azioni ma, è chiaro, l'attore principale fu Guido (IV)³⁶.

³⁵ *Documenti Matilde*, n. 56, 1100 marzo 2, p. 176. Vi troviamo quattro importanti giudici, fra cui Teuzo degli Eppi e *Benniamino* (si veda Faini, *Quando iudices*), tre causidici, due notai, Gerardo di Suavizo (Suavizi), Giovanni di Donati (Giandonati), Gerardo Caponsacchi, Ildebrando e Guittone nipoti di Gioco (Giochi), solo per citare i noti, oltre ad altri sette nobili, alcuni ecclesiastici e il gastaldo di Matilde Gerardo.

³⁶ Precedentemente i conti avevano ricevuto dei beni nella corte di Campiano un tempo del conte Gherardo del fu Ildebrando (forse degli Alberti) che dopo la sua morte erano giunti nelle mani della Canonica, e quindi in livello ai Guidi. Guido (IV) prima refutò ai canonici solo quei beni, due anni dopo il figlio fece lo stesso con tutta la corte di Campiano (*Canonica Firenze*, n. 147, 1097 agosto 9, p. 358; ivi, n. 151, 1099 gennaio, p. 366). La vicenda della corte in questione è presente anche in Faini, *Firenze romanica*, pp. 286-

Nel 1100, dunque, un vassallo dei Guidi stava creando problemi non a ecclesiastici qualsiasi, ma ai canonici fiorentini. A oriente, vista la posizione che i Guidi stavano rafforzando, non solo alla guida del proprio gruppo, ma anche fra gli altri vassalli matildici, non poterono permettersi di proseguire classici comportamenti signorili e preferirono così rendersi gli attori stessi della loro istituzionalizzazione, legittimando ancora di più la loro figura di primi uomini di Matilde di Canossa in Tuscia.

Se si escludono due documenti inerenti Marturi di cui parleremo poi, il conte Guido (V) è presente accanto a Matilde nella documentazione per sette volte. Non considerando il falso in favore del monastero di Brescello, Guido, che mai venne definito *marchio* in presenza della titolare, fu in tre casi il primo testimone e in altri tre agì direttamente insieme alla marchesa: nessun altro vassallo matildico può vantare un *curriculum* documentario di questa qualità³⁷. Nella stessa stagione placitale nella quale Matilde fu presente a Firenze e Guido (IV) concesse alla canonica fiorentina le terre nella corte di Campiano, la marchesa, Guido (IV) e il figlio Guido (V) presero sotto la loro protezione la congregazione vallombrosana³⁸. La richiesta giunse dagli stessi monaci, i quali vedevano vessati i loro beni in tutta la Tuscia. In questo caso non sono registrati i nomi dei tanti *milites* e di altri fedeli accorsi a palazzo in quei giorni – probabilmente furono gli stessi del 2 marzo –, alla presenza dei quali Matilde e i due conti posero una importante *sanctio* per chi avesse molestato le proprietà vallombrosane. In particolare, fu fatto riferimento a coloro che avessero fatto

288. Un processo, quello dei Guidi, in parte inverso a quello che rappresentava la tendenza nelle decadi a cavallo tra XI e XII secolo, si veda Fiore, *Il mutamento signorile*.

³⁷ Altri vassalli risultano presenti più volte rispetto a Guido (V), in particolare a nord degli Appennini ove la corte marchionale emise la maggior parte dei documenti. Per Brescello, *Documenti Matilde*, n. 55, 1099 novembre 12, p. 167. Primo testimone – in questi tre casi il destinatario dei documenti è sempre il monastero di S. Benedetto Polirone –: ivi, n. 79, 1104 aprile 24, p. 229; ivi, n. 92, 1105 dicembre 30, p. 256; ivi, n. 138, 1115 maggio (6), p. 352. Co-autore – nel primo caso anche con Guido (IV) –: ivi, n. 57, 1100 (marzo), p. 178; n. 76, 1103 novembre 19, p. 222; ivi, n. 111, 1108 ottobre 16, p. 295.

³⁸ Ivi, n. 57, 1100 (marzo), p. 178. Il documento ci giunge in varie copie, tutte tarde (XVII-XVIII secolo), delle quali però non pare ci sia ragione di dubitare visto che il documento originale si trovava presso Vallombrosa ancora nel 1808, al momento della soppressione del convento.

albergare i propri *milites* su quelle terre o avesse imposto una qualche tassa o un giudizio secolare ai dipendenti della congregazione. L'attenzione posta nel documento redatto dal fedele cappellano matildico Frogerio su questi temi rafforza l'idea della politica che il potere marchionale e guidingo volessero mantenere sulle zone di loro influenza, più o meno indiretta. Non tanto la ricerca di un aumento del prelievo, quanto la certezza di poter disporre di certe risorse, in termini di capacità di controllo sulle persone – «ad aliquod fodrum sive seculare iudicium» – o sul salvaguardare certi beni necessari a fini militari al momento opportuno e di non farne usufruire altri «per sue militie homines albergare»³⁹.

Tre anni dopo, questa volta non nel palazzo fiorentino ma all'interno del territorio guidingo, al nord del comitato aretino, Matilde e Guido (V) del fu conte Guido (IV) si resero protagonisti di un'operazione più complessa⁴⁰. La concessione alla congregazione vallombrosana di tutti i loro beni all'interno di un ampio quadrante riferente alla corte di Magnale nascose in realtà un prestito su pegno⁴¹. Alla fine del documento in forma di donazione, dopo le sottoscrizioni dei testimoni, è presente una clausola del conte Guido dalla quale sappiamo che avrebbe tenuto le corti di Magnale e Pagiano solo dal giorno in cui avrebbe pagato il debito e, se fosse morto senza eredi, le terre sarebbero passate *proprietario iure* ai Vallombrosani, al di là di quello che gli avrebbe ordinato la contessa Matilde⁴². Lo stesso quadrante di terre, con la medesima descrizione

³⁹ Frogerio redasse anche ivi, n. 63, 1100 (gennaio 1 – settembre 24), p. 190; ivi, n. 64, 1100 marzo 29, p. 192; ivi, n. 65, 1100 maggio 1, p. 195; ivi, n. 67, 1101 maggio 14, p. 200; ivi, n. 69, 1102 marzo 15, p. 205; ivi, n. 80, 1104 maggio 1, p. 231; ivi, n. 83, 1104 settembre 15, p. 239; ivi, n. 93, 1106 gennaio 9, p. 258; ivi, n. 94 1106 marzo 10, p. 260; ivi, n. 105 1107 luglio 24, p. 283.

⁴⁰ Ivi, n. 76, 1103 novembre 19, p. 222. Per la localizzazione si vedano le note dell'editore a pagina 223. Il documento ci giunge indirettamente da una copia autentica del 1282. Fra gli astanti si trova eccezionalmente anche il conte Alberto di Prato.

⁴¹ Oltre a tutte le terre Matilde e Guido donarono la corte di Pagiano e la metà del castello di Magnale, che si trova a 3 km in linea d'area a N-O di Vallombrosa, su un poggio a metà fra il monastero di S. Maria in Acquabella e la strada che scende dal passo della Consuma, Repetti, *Dizionario*, III, p. 20.

⁴² «Ego Wido comes curtem, que dicitur Magnale sive Pasanum, in meo donicato tenebo a die, qua erit persolutum debitum, excepto quantum dare voluero congregationi

dei confini, venne donato l'anno successivo dalla contessa Imilia a Vallombrosa alla presenza di Adimaro di Ubaldo (Hucpoldingi), insieme alla sua parte del castello di Magnale – non ne specificò la frazione – e la corte di Pagiano⁴³. Da questa carta, rogata dallo stesso notaio, sappiamo che queste proprietà le erano giunte per *morgengabe* dal marito, il conte Guido (V)⁴⁴. Confrontando i confini con quelli della prima donazione ai gualbertiani effettuata dalla badessa Itta si trovano alcune importanti corrispondenze. I beni donati nel 1039 risultano confinanti se non sovrapposti in alcune parti a quelli donati nel 1103, in particolare negli snodi della non identificata *fossa de Franco*, una terra di S. Ilario e la *terram Pascianise* riferente alla corte di Pagiano⁴⁵. La presenza di Adimaro di Ubaldo alla donazione di Imilia potrebbe dunque non essere solo dipendente dal fatto che ormai gli Adimari facevano abitualmente parte della corte dei Guidi: di quelle terre un tempo hucpoldinge comprese tra il Pratomagno e la Sieve, una parte venne data tramite Itta ai gualbertiani, un'altra passò a titolo sconosciuto ai Guidi apparentemente senza documentazione quando gli Adimari erano al centro del gruppo, per presentarsi sessanta anni dopo in *iure proprietario* dei conti nell'atto con cui le cedettero in pegno ai Vallombrosani. Vista la donazione della contessa Imilia, sembra

Vallisumbrose, ita ut nec per cartam nec per investitionem, per feudum aut per pignus sive per ulla dationem, que valeat pensari, alicui umquam dabo, et si absque filio moriar, sit prefate congregationis proprietario iure, preter quantum domina Matilda comitissa mihi iusserit». *Documenti Matilde*, n. 76, 1103 novembre 19, p. 225.

⁴³ *Documenti Guidi*, n. 136, 1104 gennaio 31, p. 189.

⁴⁴ Le terre comprendevano «omnes illas casas et terras et vineas, quas nos habere et tenere et possidere visi sumus vel alii per nos proprietario nomine, cum totum fluvium, qui vocatur Vicano, cum utraque ripa sua a Melosa usque ad fractam iugum alpis et a iugo alpis per crucialem usque ad piscinam nigram et usque ad fossam de Franco et usque ad terram sancti Illari, sicut vadit usque ad poiium iuxta predictum Vicanum, omnia in integrum infra circuitum istum, sicut fuit recta per curtem de Magnale. De alia quoque, que remanet ultra iam dictum Vicanum, integram medietatem de castello, qui dicitur de Magnale, cum curte de Pagiano, quemadmodum nos proprietario nomine habere et tenere videmur, ubicumque per loca et vocabula de iam dicta curte pertinentes et esse inveniuntur, omnia in integrum sicut super legitur, una cum omnibus supra se et infra se habentibus». *Documenti Matilde*, n. 76, 1103 novembre 19, pp. 223-224.

⁴⁵ Cfr. *Vallombrosa*, 1039 luglio 3 (*Documenti Guidi, Appendice*, n. XIII, p. 314) e p. 47 nota 37.; *Vallombrosa*, 1097 ottobre (*Documenti Guidi*, n. 92, 1096 ottobre, p. 139).

possibile che i Guidi non abbiano ripagato il debito contratto con i monaci. Matilde, dunque, ricavò benefici non esplicitati dall'impegno da parte dei conti di loro terre ormai considerate allodiali; anche in questo caso l'attore protagonista del documento sembra essere il conte Guido che la accompagnava.

L'ultimo documento nel quale Matilde e Guido (V) agirono insieme risale al 1108. Il 16 ottobre presso il castello di Campagnola a nord di Reggio Emilia donarono al monastero di S. Benedetto a Polirone quel che aveva tale Gumperto di Casalavone *per magistraturam* dalla contessa⁴⁶. In questo caso Matilde e Guido agirono insieme, ma l'unica attrice protagonista fu Matilde: Guido, di fatto, si limitò a sottoscrivere con un *signum crucis*. Nessun bene in questione era direttamente connesso al conte, al contrario di quanto avvenne nelle due occasioni precedenti con i Vallombrosani o il 2 marzo del 1100 con Guido (IV). Allo stesso tempo, le uniche occasioni nelle quali Guido (V) fece da testimone ad atti matildici riguardano proprio il monastero di S. Benedetto, istituito nel 1007 dal nonno di Matilde Tedaldo di Canossa per la salvezza dell'anima di sua moglie, l'hucpoldingia Willa del conte Adimaro⁴⁷.

Il conte Guido non venne adottato da Matilde, ma qualcosa di anomalo accadde⁴⁸. Che Guido (V) abbia fatto da testimone, sempre al primo posto fra gli astanti, solo in occasioni di documenti in favore del monastero di famiglia dei Canossa è senz'altro significativo. Nei casi in cui i Guidi – padre e figlio – agirono insieme a Matilde quando la corte marchionale si trovava in Tuscia, gli attori

⁴⁶ *Documenti Matilde*, n. 111, 1108 ottobre 16, p. 295. Trattasi del territorio di *vico Casalavoni* e di Nogara, eccettuando quel che già l'aveva dato a Guglielmo Storto. Il documento ci giunge in originale ed è conservato nell'Archivio di Stato di Milano.

⁴⁷ Ivi, n. 79, 1104 aprile 24, p. 229; ivi, n. 92, 1105 dicembre 30, p. 256; ivi, n. 138, 1115 maggio (6), p. 352.

⁴⁸ Sotto un potere che da un secolo era uno dei più principali della penisola, fino a divenire il più importante, i Guidi avevano – con modalità simili a quelle dei Canossa, leggasi l'assembramento di *dominatus loci* e la creazione di una fedele clientela – formato una contea dalle dimensioni geografiche di un marchesato. La visione per la quale i domini dei Guidi «non tendevano neppure alla coerenza territoriale, dissuase dal vigore di comuni interni alle loro potenziali aree egemoniche» va quindi rivista. Se a Pistoia i Guidi erano in grado di proporre una versione del loro potere spiccatamente istituzionale per le fonti orientali della Tuscia, a Firenze il loro controllo si esprimeva in altre forme. Cfr. Sergi, *I confini del potere*, pp. 36-37.

protagonisti sembrano essere sempre i conti. La sola presenza di Matilde bastava a legittimare le azioni dei Guidi che, nel settore orientale della regione, mettevano a disposizione i loro allodi e si piegavano a logiche istituzionali proprie di un potere pubblico al fine di supportare la politica matildica. Come lecito attendersi, quando ciò accadde al nord degli Appennini, nei fatti l'unica vera autrice fu Matilde. L'aumento negli stessi anni di figure istituzionali al seguito dei conti, così come del numero dei vassalli presenti a ogni occasione pubblica, è un esempio di come i Guidi abbiano conferito una veste più propriamente istituzionale al proprio potere, grazie alla stretta vicinanza all'istituzione e alla società marchionale. Non ci sono cronache che raccontino delle assise di Matilde in Tuscia al principio del XII secolo in compagnia dei conti, ma leggendo la documentazione è facile immaginare Guido (IV) prossimo alla marchesa, in posizione eminente nel palazzo di S. Giovanni di fronte ai massimi rappresentanti della società fiorentina, di cui circa la metà erano a lui legati, nell'atto di ricevere una verga simboleggiante il feudo di Campiano da un suo vassallo per poi investire tre canonici fiorentini degli stessi beni. Tutti i presenti devono aver avuto ben chiaro, al momento, quanto la presenza di Matilde legittimasse non solo quella specifica azione, ma tutta la politica guidinga anche in assenza della marchesa. In questi anni, nella parte orientale della Tuscia, i Guidi erano Matilde.

Conclusioni Parte Prima

Sin dall'inizio di questo lavoro è stato evidenziato come i membri delle prime generazioni degli Hucpoldingi non abbiano detenuto la guida di circoscrizioni territoriali, prima di giungere al controllo della marca di Spoleto. Nonostante i notevoli mutamenti politici, alcuni dei quali dalla seconda metà del IX secolo sconvolsero il regno italico, gli Hucpoldingi rimasero sempre al vertice della politica del *regnum*, attraversando talvolta delle fasi d'ombra. L'effettivo grado del loro potere, dunque, risulta meglio apprezzabile tramite le loro relazioni che non in termini istituzionali. Nella prima metà del X secolo, i rami familiari presi in esame erano ormai affermati in *Romania* e nel Fiorentino, con una documentazione che mostra la tendenza a occupare le aree dalla pianura *ad iugum Alpium*; a cavallo degli Appennini, dunque, ebbero la facoltà di gestire grandi quantità di terre e, conseguentemente, stabilirono contatti con alcuni attori locali. L'unione matrimoniale con i Guidi precedette, di poco, l'arrivo degli Ottoni, con il quale si aprì la fase di maggiore contrazione politico-documentaria sia della famiglia di origine pistoiese sia degli Hucpoldingi-Adimari. L'ultimo terzo del X secolo fu il periodo nel quale il gruppo rimase lontano dal più alto agone politico del *regnum*, per poi ripresentarsi nei primi anni del secolo successivo come fortemente connesso al potere pubblico e con interessi territorialmente diversificati. Oltre al cambio di dinastia, ciò fu possibile perché, privati di contatti diretti con i primi Ottoni a loro non favorevoli, gli Hucpoldingi-Guidi si concentrarono nell'accumulo di risorse su base locale, radicandosi nell'area in termini economici e relazionali.

Su tutte, la fondazione della Badia Fiorentina da parte di Willa favorì una notevole attrattività nei confronti degli eredi dei fratelli, Adimaro e Ubaldo; il legame con i Guidi venne rafforzato da un altro matrimonio tra la figlia di quest'ultimo e il conte Tegrino. L'alta concentrazione di capitali, in tutte le loro forme, attirò un certo numero di soggetti dai diversi profili sociali e dall'importanza politica rilevante, che contribuirono alla formazione di una rete

relazionale composita: signori della campagna, esperti di legge, ecclesiastici, maggiorenti cittadini. Fra questi anche attori che con gli Hucpoldingi e altri *secundi milites* erano già in contatto prima dell'arrivo degli Ottoni, come i Reimbaldi. Questa famiglia fu fra le più importanti nella fase embrionale della formazione di quell'ambiente, non come attori primari, quanto perché occuparono i più alti vertici del clero fiorentino, fiesolano e pistoiese, per più generazioni e in momenti fondamentali nella storia delle città e delle diocesi, contribuendo in tal modo alla formazione di un unico spazio politico tra le comunità di Firenze e Fiesole. La vicenda dei Reimbaldi sembra, tuttavia, quella di un ramo che si seccò presto, dando nuova linfa al resto del sistema.

Il cambio di dinastia imperiale e la nomina a marchese di Bonifacio di Canossa, figlio di un'altra Willa hucpoldingia, diedero un nuovo respiro agli Hucpoldingi-Guidi consolidando un'ascesa che aveva avuto inizio già sotto Ottone III e il marchese Ugo. Nei primi quaranta anni dell'XI secolo i contatti del gruppo familiare acquisirono forma e sostanza, grazie alla condivisione di interessi comuni raggiunti tramite reiterate collaborazioni pubbliche. Proprio la partecipazione costante di un certo numero di soggetti in rapporto fra loro agli eventi più importanti che riguardarono lo spazio politico fiorentino e fiesolano, portò al consolidamento di un gruppo politicamente coeso attorno alle posizioni dei marchesi e degli imperatori, prossime fino alla metà del secolo.

Tutto il gruppo, compresa la corrente ecclesiastica più conservatrice, appoggiò lo sviluppo del movimento originato da Giovanni Gualberto, con il quale nacque una simbiosi duratura. Firenze, spazio d'elezione degli Hucpoldingi-Guidi, divenne presto la principale roccaforte canossiana al sud degli Appennini e uno dei centri riformatori più importanti dell'impero; ciò spinse Enrico III a promuovere in città un concilio, molto partecipato – nel quale fu evidente la sottomissione politica del papa –, per tentare di ribadire pubblicamente, là dove era più debole, il suo ruolo. Nelle vicinanze, ad Arezzo, si era già assicurato la fedeltà del vescovo, divenuto anche conte, che era il principale signore del comitato, senza potenziali concorrenti. La morte dell'imperatore e la minorità del figlio (Enrico IV) accelerarono il processo, già in corso, di separazione tra il regno italico e quello germanico.

A Firenze, la fine della breve esperienza del vescovo filoimperiale Pietro Mezzabarba sancì un mutamento già in atto da qualche decade: a partire dagli anni Settanta, infatti, fu evidente il cambio di preminenza all'interno del gruppo, dagli Hucpoldingi-Adimari ai Guidi. Questi ultimi si rivelarono, nell'ultimo terzo dell'XI secolo, non solo il braccio armato di Matilde di Canossa a cavallo degli Appennini, ma il vertice politico di un fecondo coacervo di poteri che faceva riferimento, tramite i conti, ai marchesi. Da quando Matilde venne privata degli uffici pubblici, tramite la stretta vicinanza personale alla Gran Contessa, i Guidi iniziarono un processo di istituzionalizzazione delle forme del loro dominio. Lo testimonia la comparsa – eccezionale – di ufficiali sottoposti, riconoscibili da un titolo specifico registrato nella documentazione e non solo nella tradizione orale; il piegarsi a certe logiche formali nei rapporti con enti ecclesiastici o attori esclusi dalla loro clientela diretta. Ciò può apparire come un paradosso, ma in questa fase di acuta separazione politica tra il Nord e il Sud delle Alpi, quando l'impero non legittimava più certe autorità italiane, i Guidi adottarono pratiche proprie di un rapporto definito con il potere centrale. I conti vennero identificati come riferimento da un insieme di soggetti, che con loro avevano molteplici tipi di legami. Non solo vassalli, fedeli, uomini secondi, enti ecclesiastici sottoposti nominalmente o indirettamente – considerati da chi scrive parte della coalizione guidinga –, ma anche alleati e avversari che, in una struttura relazionale simile, erano ormai esclusi da ogni gioco per la competizione. Non più la famiglia comitale più facoltosa, dunque, ma un potere superiore alle parti.

Nel corso del X secolo il potere marchionale – intermediario d'elezione per la Toscana – rappresentò a più riprese un problema per il potere imperiale, con tentativi di esautoramento parzialmente riusciti, anche grazie al continuo mutamento di indirizzo politico che favorì l'emersione di soggetti nuovi, *secundi milites* in grado di radicarsi sul territorio e fagocitare porzioni di potere pubblico. Con la formazione di un sistema più grande, comprendente oltre la Tuscia anche gran parte dell'Italia nord-appenninica e dotato di contatti determinanti a nord delle Alpi, il peso e il grado di autonomia dell'intermediario crebbero, a tal punto che per parte dei sottoposti la corte canusina stessa divenne un potere centrale.

Questa progressione fu possibile, sia a livello locale e regionale che nello spazio imperiale, solo grazie a una simbiosi stabile e duratura tra questo sistema relazionale-politico e le nuove spinte religiose che determinarono la così detta lotta per le investiture, differentemente da altre *principautés* del *regnum*. Non vi era più un solo fuoco, ma due, e i Guidi si apprestavano a raccogliere l'eredità politica dei Canossa in Tuscia, almeno nella parte orientale.

L'acquisizione temporanea del titolo di *marchio* da parte di Guido (V) – mai in presenza della titolare del potere marchionale –, così come l'integrazione onomastica, a partire dallo stesso conte, del cognome Guerra, deve essere considerata in questa ottica. La stagione placitale che Matilde condusse negli anni a cavallo fra l'XI e il XII secolo evidenziò, esclusivamente per la Tuscia orientale, una condivisione pubblica fra i conti e la Gran Contessa dei rispettivi capitali, portando così a un'assimilazione percepita da tutti gli attori dello spazio in questione.

Parte Seconda
Dopo Matilde

Capitolo I. *La fine di un'era*

I. *L'arrivo di Enrico V*

Gli anni nei quali il legame fra Matilde e Guido appare più stretto sono anche quelli in cui Enrico IV venne osteggiato dai suoi due figli¹. Il maggiore, Corrado, aveva ceduto alle lusinghe dei riformatori sin dal 1093, e si rivelò un utile strumento nelle mani di Urbano II e Matilde sotto vari aspetti. Forte dell'appoggio dei Milanesi, che insieme ai Lodigiani, ai Cremonesi e ai Piacentini si erano uniti in un'alleanza contro Enrico IV, venne incoronato re d'Italia dall'arcivescovo Anselmo nel 1095, prima a Mantova e poi a Milano; Corrado si rese protagonista di un'azione simbolicamente fondamentale per la propaganda anti-enriciana: nell'aprile dello stesso anno giurò fedeltà al papa e gli offrì il servizio di *strator* sotto promessa di una futura acquisizione della corona imperiale². Da un punto di vista militare Corrado riuscì a portare dalla sua una parte dell'esercito del padre – c'è chi scrisse addirittura «totum robur paterni exercitus in Longobardia obtinuit» – costringendolo a riparare in Veneto³. Corrado ebbe un ruolo importante anche nell'ampliare l'alleanza dei riformatori: il matrimonio tra lui e la figlia di Ruggero di Sicilia, al quale contribuirono anche l'operato di Matilde e del papa, portò in dote alla causa ingenti quantità di denaro⁴. Proprio quando Enrico sembrava ormai sconfitto si ruppe l'alleanza

¹ Per le vicende si rimanda a Struve, *Mathilde von Tuszien und Heinrich IV*, pp. 75-81; Kölzer, *Vater und Sohn im Konflikt*; Brauch, *Heinrich V. und sein Vater*; Patzold, *Königtum in bedrohter Ordnung*; Goetz, *Zwischen Reichszugehörigkeit und Eigenständigkeit*.

² Sull'alleanza fra le varie città: Bernold, *Chronicon*, p. 456, rr. 9-11; Fasoli, *La lega Lombarda*, p. 143. Per l'incoronazione prima a Monza e poi a Milano si veda Landolfo iuniore, *Historia Mediolanensis*, p. 21, § 3; Bernold, *Chronicon*, p. 456, rr. 24-26. Per i fatti di aprile presso Cremona, ivi, p. 463, rr. 10-16.

³ Ivi, p. 461, rr. 29-33.

⁴ Costanza attraccò a Pisa, tornata dalla parte di Matilde. Ivi, p. 463, rr. 21-24.

matrimoniale fra Matilde e Guelfo V, che negli anni successivi cercò di riconciliarsi con l'imperatore e ottenere diritti sui beni matildici⁵. Corrado poté restare almeno fino al 1097 a Milano, poi, una volta che il fratello Enrico venne riconosciuto come erede, entrò sotto la protezione di Matilde fino a morire a Firenze nel 1101⁶.

Ricostruire il passaggio di potere da Enrico IV a Enrico V risulta particolarmente complesso a causa delle fonti disponibili. Come è stato osservato, nei primi anni del XII secolo entrambe le fazioni sostennero ampiamente i propri argomenti, anche fuori dai rispettivi gruppi politici, raggiungendo le *élites* dell'impero e del regno di Francia. La circolazione di queste informazioni fu però disomogenea: alcuni elementi si propagarono con maggiore efficacia rispetto ad altri; alcune lettere ebbero una diffusione molto vasta, tanto da essere copiate in molti manoscritti trasmessi fino a oggi⁷. Questa diversa diffusione delle fonti influisce nella ricostruzione precisa gli eventi di

⁵ Ivi, p. 461, rr. 33-40. La sua presenza a corte e quella del padre, il marchese Adalberto Azzo d'Este, è testimoniata in *Heinrici IV. Diplomata*, II, n. 451, 1096, p. 608; ivi, n. 452, 1096 febbraio 2, p. 610. Guelfo riottenne dall'Imperatore il ducato di Baviera; il risanamento di questa frattura creò le condizioni per permettere a Enrico IV di tornare in Germania, Struve, *Mathilde von Tuszien und Heinrich IV*, pp. 80-81.

⁶ Goetz, *Zwischen Reichszugehörigkeit und Eigenständigkeit*, p. 220, in particolare nota 46. Davidsohn, *Storia di Firenze*, pp. 410-413.

⁷ Le principali fonti per la parte di Enrico IV sono alcune lettere, inviate a Pasquale II, Ugo di Cluny, al re di Francia Filippo, oltre che al figlio Enrico e ai principi del regno; poi due testi, la *Conquestio Heinrici IV imperatoris ad Heinricum filium* e la *Vita Heinrici IV*, di cui per entrambi gli autori sono sconosciuti. Rispettivamente: *Die Briefe Heinrichs IV*, n. 34 (1105), p. 43; ivi, n. 37 (1106), p. 46 e n. 38 (1106), p. 51; ivi, n. 39 (1106), p. 52; ivi, n. 40 (1106), p. 58; ivi, n. 41 (1106), p. 61 e n. 42 (1106), p. 63; i riferimenti per i due testi *Conquestio Heinrici IV imperatoris ad Heinricum filium*, e *Vita Heinrici IV. Imperatoris* si trovano in bibliografia. A sostegno della causa di Enrico V invece sono state tramandate due lettere, una diretta ai principi, l'altra è la risposta di questi ultimi alla lettera sopramenzionata di Enrico IV, oltre a due testi, la cronaca di Ekkehard von Aura e gli *Annali* di Hildesheim. La prima lettera si trova nella *Vita Heinrici IV. Imperatoris*, § 13, la seconda nel testo del monaco per l'anno 1106: Ekkehard, *Chronicon*, pp. 232-241; *Annales Hildescheinenses*. Per il quadro generale sulla trasmissione di queste fonti e la loro attendibilità si rimanda a Patzold, *Königtum in bedrohter Ordnung*.

quel periodo al nord delle Alpi e delle conseguenze sui complessi equilibri italici⁸. È stato osservato come nel corso della lotta per le investiture si ampliò sempre più la distinzione fra *regnum italicum* e *regnum teutonicum*, fin'anche nei circoli vicini all'Imperatore e da parte della sua stessa cancelleria⁹. L'aumento della consapevolezza di questa dicotomia acuitasi nell'impero, in particolare negli anni di assenza dalla penisola dei due Enrichi (1097-1110), è ben visibile da un punto di vista documentario tramite i diplomi imperiali. Dal suo rientro in Germania, Enrico IV non emanò più alcun documento in favore di un attore italico, mentre il figlio fu protagonista di un atto tale solo quando si trovava già in Italia, agendo in favore di S. Ambrogio di Milano¹⁰. La corte imperiale doveva aver presente questo disinteresse da parte degli attori italici nei confronti dell'intervento di un'autorità superiore. Enrico V scese a sud delle Alpi conscio, dunque, di dover mettere in pratica una forte opera di propaganda in suo favore, principiando dalla forza di un esercito che non lasciasse adito a tentativi di contrasto e finalizzando ogni azione all'obiettivo della discesa, l'incoronazione imperiale a Roma¹¹.

Fra il settembre del 1110 e l'aprile del 1112 Matilde rimase abbastanza in ombra e al sicuro: è stato tramandato infatti un solo documento rogato presso Carpi, in favore del monastero sull'isola di Gorgona¹². La coalizione guidinga, nel frattempo, dopo aver appoggiato le rivendicazioni di Corrado e averlo poi

⁸ Si rimanda in particolare a Huschner, *Transalpine Kommunikation* – per il periodo precedente a Enrico IV –, e a Doublier, *Ein Reich ohne König?*

⁹ Müller-Mertens, *Regnum Teutonicum*. L'antipapa Clemente III scrisse, lamentandosi della situazione dovuta alle guerre in atto, «quantae enim humani sanguinis effusiones in Ytalico et Teutonico regno occasione predicationis eorum factae sint», in *Decretum Wiberti*, p. 625. Nel 1111 venne rilasciato un diploma di Enrico V in favore del fedele Cristallo di Premariacco, ottenuto su richiesta «nostrorum principum tam Theutonicum quam Italici regni», in *Heinrici V. Diplomata*, n. 75, 1111 maggio 19. Per altri esempi si veda Goetz, *Zwischen Reichszugehörigkeit und Eigenständigkeit*, pp. 215-218.

¹⁰ *Heinrici V. Diplomata*, n. 57, 1110 ottobre 12.

¹¹ Ekkehard, *Chronicon*, p. 243. Ancora due anni dopo il vescovo di Acqui scriveva così: «Neque multum magno exercitu indigetis. Vestra est enim adhuc Longobardia; dum terror, quem ei incussistis, in corde eius vivit». L'attenzione di Enrico V verso gli aspetti pubblicistici in questi anni e anche dopo la sua seconda discesa è ribadita ancora in Goetz, *Zwischen Reichszugehörigkeit und Eigenständigkeit*, pp. 223-224.

¹² *Documenti Matilde*, n. 124, 1111 settembre 23, p. 322.

accolto, parteggiò inizialmente per Enrico V. Nel castello di *Ganghereto* (Ganghereto), sotto il controllo indiretto dei Guidi, vennero rogati due documenti il 27 ottobre del 1105, «regnante Enrico rege»; secondo Robert Davidsohn questa locuzione, con la quale si allude alla sovranità di un re tedesco, non si ritrovava nei documenti del Fiorentino da 42 anni¹³. Che Enrico V, prima di giungere a Roma, fosse stimato rispetto al padre nell'est della Tuscia è dimostrato dal fatto che il re trascorse il Natale a Firenze, dove venne accolto con tutti gli onori da un gran folla in tripudio¹⁴. Nei giorni seguenti proseguì verso Roma in direzione Arezzo, ove mise in atto una dimostrazione di forza facendo demolire le torri, le mura, e incendiare almeno parte della città¹⁵. Poco prima i cittadini avevano distrutto la rocca vescovile del Pionta, posta su un poggio distante meno di un chilometro dalla cerchia muraria, con l'intenzione di portarne all'interno la sede vescovile¹⁶. Come in altre società cittadine, anche nell'"imperiale" Arezzo non v'era un singolo indirizzo politico, ma convivevano diversi schieramenti: sia in città sia nel comitato si potevano trovare sostenitori di Matilde così come della parte imperiale: nuove vesti per antichi dissapori. Ci furono scontri fra attori locali, nei quali alcuni, vassalli sia dei conti Guidi sia dei vescovi e conti di Arezzo come Ubertini e Feralmi, decisero di parteggiare per i primi: lo stesso Ubertino di Guilielmo venne imprigionato e liberato solo grazie al riscatto pagato tramite un prestito su pegno di 30 lire ottenuto dal priore di Camaldoli Guido, futuro vescovo di Arezzo¹⁷.

Possibile che il re sia rimasto in città qualche giorno, ma al principio di febbraio già si trovava a Roma impegnato nelle trattative per la sua incoronazione, che prevedevano la rinuncia scritta alle investiture e ogni altra

¹³ *Mariotti*, 1105 ottobre 27, 00003141 e 00003142. Davidsohn, *Storia di Firenze*, I, pp. 529-530. Ganghereto si trova nel Val d'Arno superiore, a poco più di un chilometro a oriente rispetto all'odierna Terranuova Bracciolini, a metà fra Loro Ciuffenna e Montevarchi. Repetti, *Dizionario*, II, pp. 398-400. Dal castello di Ganghereto agirono i da Soffena (Cortese, *Signori castelli, città*, p. 33), gli Ubertini (*S. Vigilio*, 1086 febbraio 10) e i Guidi; il castello si trovò a lungo sotto stesso controllo politico.

¹⁴ Ekkehard, *Chronicon*, p. 244; Donizone, *Vita Mathildis*, p. 94.

¹⁵ *Documenti Arezzo*, I, n. 398, § 21; § 54. Ekkehard, *Chronicon*, p. 244.

¹⁶ Ottone di Frisinga, *Chronica*, p. 326.

¹⁷ *Camaldoli*, 1111 novembre 29 (*Regesto Camaldoli*, II, n. 729, p. 46).

futura ingerenza in proposito¹⁸. Nel corso della contrattazione la situazione precipitò: durante alcuni scontri armati venne salvata la vita all'imperatore, mentre papa Pasquale II e alcuni cardinali vennero catturati. Matilde aveva inviato al seguito della spedizione un contingente al comando del fedelissimo Arduino da Palù, sia come da tradizione per i Canossa di accompagnare il re nel *Römerzug*, sia per proteggere il papa e i suoi uomini¹⁹. Così avvenne. L'intervento di Arduino fu fondamentale per la liberazione degli ostaggi e la ripresa delle trattative che portarono all'incoronazione imperiale nel mese di aprile²⁰. Nella strada del ritorno in Germania, dal 6 all'8 maggio, Matilde ospitò Enrico V a Bianello, un incontro i cui preparativi originavano ad almeno due anni prima²¹. Le trattative, sviluppatesi senza intermediari tra l'imperatore e la contessa, portarono alla legittimazione da parte imperiale del potere matildico e nella successione di Enrico V nel governo dei beni di Matilde stessa²². L'incontro risolse definitivamente la fase in cui il potere canusino, forte della simbiosi con Chiesa romana, di contatti transalpini e di una salda clientela vassallatica si propose come sempre più autonomo, dotatosi delle caratteristiche di un sistema politico centrale; un fuoco alternativo nello spazio imperiale in grado di competere apertamente con gli Enrichi che, a Bianello, venne nuovamente inquadrato formalmente sotto il dominio dei Salii.

¹⁸ *Heinrici V. Diplomata*, n. 65, 1111 febbraio 4. Vi sono dubbi sulla sua permanenza ad Arezzo visto che i due documenti rogati in città e traditi fino a noi sono risultati fortemente dubbi: ivi, n. 61, (1110 dicembre 27) 1111 Januar 17; ivi, n. 62, 1111 gennaio 19.

¹⁹ Groß, *Lothar III. und die Mathildischen Güter*, p. 26.

²⁰ Donizone, *Vita Mathildis*, II, pp. 96-97; Ekkehard, *Chronicon*, p. 245; il salvataggio del re da parte di Ottone Visconti è ricordato in Lanfolfo iuniore, *Historia Mediolanensis*, § 26, p. 31. Petersohn, *Kaisertum und Rom*, pp. 7-28; per Pasquale II si rimanda ai lavori di Glauco Maria Canterella: *Ecclesiologia e politica*; Id., *La costruzione della verità*; Id., *Pasquale II e il suo tempo*.

²¹ *Documenti Matilde*, n. 118, 1109 settembre 28, p. 310, con particolare attenzione all'apparato diplomatico.

²² Sulle varie ipotesi inerenti agli esiti dell'incontro si rimanda a: Donizone, *Vita Mathildis*, II, pp. 97-98; Golinelli, *Matilde ed Enrico V*, pp. 464-471; Goetz, *Zwischen Reichszugehörigkeit und Eigenständigkeit*, pp. 227-229; Groß, *Lothar III. und die Mathildischen Güter*, pp. 27-31; Sergi, *I confini del potere*, pp. 238-239.

La prima discesa di Enrico V e la distruzione delle mura di Arezzo evidenziano il processo di polarizzazione politica acuitosi a fine XI secolo. Gli scontri, infatti, continuarono anche dopo la morte di Enrico IV. È noto come i conflitti locali fossero spesso giustificati – o talvolta semplicemente mascherati –, attraverso il richiamo a guerre promosse da attori di rango superiore: i due Enrichi, l'imperatore e il papa, con Matilde – e il conte Guido nel nostro caso – a fungere da cardine tra i due livelli. Non sempre è possibile ricostruire con certezza i legami tra le azioni locali e le decisioni degli attori superiori, ma sembra che finché Enrico V fu in vita – e con lui Guido (V) – i conti siano stati in rapporti non conflittuali con l'impero, diversamente da quanto accadde con il sassone Lotario, a cui furono legati invece i conti Alberti.

II. *La nascita del fronte anti-guidingo*

Il castello di Prato, detenuto dai conti Alberti, fu assediato e distrutto da Matilde di Canossa e dai suoi vassalli e dai suoi alleati al principio dell'estate del 1107¹. Da una parte i conti Alberti e i Pisani, dall'altra Matilde con Cadolingi, Lucchesi, Fiorentini e Pistoiesi, forse anche con il sostegno dei Guidi. Dalle poche informazioni sulla famiglia dei conti Alberti prima del XII secolo, sappiamo che il loro nucleo principale di possedimenti si trovava nella piana fra Firenze e Pistoia; altri poi erano distribuiti nell'Aretino, acquisiti per via matrimoniale con i *Marchiones* e ceduti definitivamente nel 1098; altri ancora si trovavano in Val di Pesa, in relazione al controllo diretto di una famiglia dell'aristocrazia intermedia loro connessa, i da Callebona². La partecipazione dei membri di questa famiglia alle assise marchionali nell'ultimo terzo dell'XI secolo risulta estremamente limitata, soprattutto se messa a confronto con quella dei Guidi, ma anche rispetto al raggio di interessi degli stessi Alberti: trattasi, infatti, di uno o due casi³. Non si riscontra, dunque, alcun tipo di

¹ *Documenti Matilde*, n. 102, 1107 giugno, p. 278; ivi, n. 103, 1107 (giugno), p. 279.

² Sulle origini dei conti fino all'assedio di Prato si veda Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti*, pp. 179-190; Ead., *La fondazione di Semifonte*, pp. 213-221; Cortese, *I conti Alberti nel Valdarno*, pp. 83-90; Ead., *Assetti insediativi*, pp. 204-206; Ead., *Signori, castelli, città*, pp. 27-28; oltre a Collavini, *I conti Aldobrandeschi e la Valdinievole*, p. 103 e Puglia, *La marca di Tuscia*, pp. 56-57, ove si ipotizza che il conte Ildebrando che presiedette un placito a Firenze nel 987 sia stato un Alberti, il primo conosciuto della famiglia, al quale sarebbe stato affidato il comitato fiorentino (*I placiti del "Regnum Italiae"*, II.I, n. 207, 987 giugno 6, p. 252). Un'altra ipotesi sulle origini dei conti, a lungo sostenuta dalla storiografia – fra cui Davidsohn, *Storia di Firenze*, p. 536 e Repetti, *Dizionario*, VI, pp. 23-25 –, che vedeva gli Alberti come discendenti dell'hucpoldingio Bonifacio duca di Spoleto e marchese di Camerino, si trova in Lazzari, *I conti Alberti*, pp. 161-165. Per i legami con i da Callebona – oltre al già citato Cortese, *Assetti insediativi*, pp. 205-206 –, anche Cortese, *Signori, castelli, città*, pp. 129-131 e 280-282; a questa famiglia l'autrice ha poi dedicato due schede specifiche, ivi, *Appendice*, § *da Callebona I* e § *da Callebona II*.

³ Fra i vassalli di Matilde in solo due documenti, nessuno tradito in originale, di cui il primo recentemente considerato falso (Ghignoli, *Un testo, un notaio, due abbazie*): i fratelli Alberto (II) e Ildebrando del fu conte Alberto (I) in *Documenti Matilde*, n. 53, 1099 giugno 20, p. 161; il solo conte Alberto in ivi, n. 76, 1103 novembre 19, p. 222. Il conte

rapporto fra gli Alberti e Matilde. I contatti fra i conti e i membri della coalizione furono quasi inesistenti prima degli anni Venti del XII secolo, contrariamente ai Cadolingi⁴. I lontani rapporti che legavano sia questi ultimi sia i Guidi a Matilde, e quelli più recenti fra Lucchesi e Pistoiesi in risposta a quelli fra Alberti e Pisani, determinarono gli schieramenti per l'assedio del 1107, in un periodo di conflitti che si estese a quasi tutta la Tuscia⁵. L'esito dello scontro non ci è noto, ma non impedì ai conti Alberti di portare a buon fine un piano messo in pratica sin dal 1092, anno in cui la contessa Labinia vedova del conte Alberto (I), il conte Alberto (II) e sua moglie Sofia donarono alla Canonica fiorentina dieci moggi di terra vicino Prato per la falcidia del nipote e figlio Goffredo, *puer* appena entrato fra i canonici con il chiaro obiettivo di portare avanti la carriera ecclesiastica⁶. La strategia ebbe successo: Goffredo divenne vescovo di Firenze tra il 1113 e il 1114 alla morte del predecessore Ranieri, fedele a Matilde⁷.

Alberto presente nel documento dell'agosto del 1098 (ivi, n. 49, 1098 agosto 9, p. 151) va infatti identificato con il conte Alberto *de Sabluneta* (Sabbioneta), presente nel documento successivo (ivi, n. 50, 1098 settembre 6, p. 154), uno degli astanti più assidui fra i vassalli matildici. Così come in questo caso, il conte di Sabbioneta è stato più volte confuso dalla storiografia con il conte Alberto (II) degli Alberti che, come detto, si trovò al seguito della contessa non più che in due occasioni ufficiali. Si veda anche Cortese, *I conti Alberti dalla dimensione regionale*, p. 188, nota 4.

⁴ Conclusioni Parte Prima.

⁵ La scarsa documentazione presente ha permesso in passato solo di ipotizzare la presenza di due schieramenti, basandosi principalmente sull'esistenza di un sistema di alleanze bilaterali incrociate come quella tra Guidi e Cadolingi (ormai nota e approfondita in questo lavoro), o tra Alberti e Pisa (*Chronicon Pisanum seu fragmentum auctoris incerti*, p. 102): da una parte i conti Alberti e i Pisani, dall'altra Matilde con i Cadolingi, Lucchesi, Fiorentini e Pistoiesi, ai quali Davidsohn aggiunse anche, Volterra e Siena a difesa del castello e Arezzo con lo schieramento opposto. Sembra difficile che un contingente dei conti Guidi o di famiglie della coalizione non abbia partecipato all'assedio, ma non è possibile confermarlo. Per ipotesi sulle vicende legate all'assedio si veda Davidsohn, *Storia di Firenze*, pp. 529-535; per la ricostruzione delle alleanze si veda Id., *Forschungen*, I, pp. 79-80; Santini, *Studi sull'antica costituzione*, pp. 40-43; Ronzani, *I conti Guidi, i conti Alberti e Pistoia*, p. 95; Cortese, *I conti Alberti dalla dimensione regionale*, p. 188, nota 5.

⁶ *Canonica Firenze*, 1092 marzo 5, p. 145. Secondo Ronzani la *charta offertionis* venne fabbricata nel 1113 per retrodatare il negozio in atto. Ronzani, *Vescovi e diocesi nella Toscana*, p. 31, nota 20.

⁷ *Camaldoli*, 1114 settembre 22 (*Regesto Camaldoli*, II, n. 767, p. 64).

Le tre stirpi comitali più importanti della Tuscia orientale, Guidi, Cadolingi e Alberti, avevano ciascuna una rete di famiglie a loro legate nei vari contadi⁸. Come visto nel caso dei Guidi, queste reti erano presenti anche all'interno delle città grazie ad altri soggetti. Quella facente capo ai Guidi era senz'altro la maggiore, la più nutrita, quella con la capacità di incidere maggiormente nelle scelte politiche e di farlo con un raggio molto più ampio rispetto alle altre. Dopo il cambio di *leadership* del terzo quarto dell'XI secolo, sotto la guida dei Guidi si rafforzò il legame con il potere marchionale⁹.

Il periodo fra la morte di Enrico IV e la prima discesa in Italia del figlio risulta l'ultimo in cui la preminenza guidinga fra i vassalli matildici fu evidente¹⁰. Per gli anni dal 1107 al 1115, infatti, la storiografia ha evocato una fase di ricerca di equilibrio da parte della Contessa; la decisione di inviare Arduino a Roma e la vicenda di Bianello sono forse i migliori esempi al riguardo¹¹. Dai fatti del 1111 in poi, Donizone esprime le proprie preoccupazioni per il futuro delle chiese che verranno devastate dai *proceres*, per la ribellione di Mantova, per il venir meno dell'equilibrio sociale e politico garantito dalla Contessa, ma non più delle sue azioni; Matilde si trovava gravemente malata già un anno prima della sua morte a Montebaranzone, da dove vennero emessi

⁸ Si veda, per il Fiorentino: Cortese, *Signori, castelli, città*, pp. 116-130. Per uno sguardo sui vassalli, i clienti, e gli alleati parzialmente dipendenti dalle scelte guidinghe si rimanda a § III.I., *La costruzione del principato guidingo*.

⁹ Presso la corte marchionale, quando questa si trovava in Tuscia, i Guidi agirono talvolta come i veri protagonisti degli atti, con Matilde che si limitò a legittimare le loro azioni. Donizone, *Vita Mathildis*, II, «Stabant o quanti crudeles atque tyranni / Sub specie iusta, noscentente fore iustam», vv. 1430-1431. Riversi, *La memoria di Canossa*, p. 390 nota 12.

¹⁰ Per molto tempo il secondo lustro del XII secolo è stato considerato come quello nel quale l'adozione di Guido da parte di Matilde venne meno, in particolare il 1108: Rauty, *I conti Guidi in Toscana*, pp. 256-258; Id., *I conti Guidi in Toscana. Le origini*, pp. 15-16; Ghirardini, *Storia critica di Matilde di Canossa*, pp. 211-221; Ghirardini, *Ho incontrato Matilde*, p. 11; A. Overmann, *La contessa Matilde di Canossa*; Golinelli, *Matilde e i Canossa: nel cuore del Medioevo*, pp. 282-284; Id., *Matilde e i Canossa*, pp. 315-319.

¹¹ Santini, *Studi sull'antica costituzione*, § I; Golinelli, *L'ancella di Pietro*, Id., *Matilde ed Enrico V*; Rauty, *I conti Guidi in Toscana*. Soprattutto nei lavori di Golinelli è sottolineato a più riprese che avesse fallito su più fronti come donna, madre, difensore della Chiesa.

due documenti¹². Anche in una di queste due occasioni si trova al suo fianco Arduino da Palù, il vassallo più assiduo di Matilde nel XII secolo¹³. Lo ritroviamo, come visto, nella *Vita Mathildis* di Donizone, cosa che non accadde per alcuni personaggi che ci saremmo potuti aspettare, come Goffredo il Barbuto, Goffredo il Gobbo e Guelfo V¹⁴. Un altro personaggio non citato dal monaco è Guido (V) Guerra. Appare singolare, a mio parere, che il principale vassallo matildico in Tuscia, che per qualche anno fu il più importante, e colui che potremmo considerare il braccio destro negli ultimi tre lustri di vita della contessa (Arduino), non siano mai stati presenti nello stesso momento al fianco di Matilde se non al suo capezzale¹⁵.

La coalizione a capo della quale erano i Guidi poté esercitare un controllo politico in grandi aree della Tuscia orientale, sebbene la loro influenza fosse limitata esclusivamente a quella parte della regione. Anche al di là degli Appennini, in Romagna, i conti Guidi difesero a lungo loro interessi, come narrato dal cronista faentino Tolosano, mantenendo il controllo su importanti possedimenti, tra cui il centro di Modigliana, sin dai tempi della prima unione con gli Hucpoldingi¹⁶. Non si hanno notizie, invece, di interventi comitali in Emilia svincolati dalle strategie marchionali. Anche la presenza stessa di Guido (V) al seguito di Matilde a nord degli Appennini è documentata solo in quattro occasioni, in cui il beneficiario fu sempre il monastero di famiglia dei Canossa,

¹² Donizone, *Vita Mathildis*, II, pp. 98-106. Per la malattia di Matilde ivi, vv. 1286-1287: «hactenus en vivit prudens comitissa Mathildis, / Sed nimis infirmam Baruncio mons tenet ipsam», da incrociarsi con due documenti, rogati a Montebaranzone nel giugno del 1114, in *Documenti Matilde*, n. 132, 1114 giugno 15, p. 338; ivi, n. 133, 1114 giugno, p. 340.

¹³ *Documenti Matilde*, n. 64, 1101 marzo 29, p. 192; ivi, n. 74, 1103 (gennaio 1 — settembre 24, forse il giugno 21), p. 217; ivi, n. 85, 1105 maggio 12, p. 243; ivi, n. 112, 1109 marzo 17, p. 297; ivi, n. 1109 marzo 18, p. 300; ivi, n. 115, 1109 giugno 9, p. 304; ivi, n. 125, 1112 aprile 7, p. 324; ivi, n. 126, 1112 aprile 13, p. 326; ivi, n. 132, 1114 giugno 12, p. 338; ivi, n. 135, 1114 novembre 8, p. 344; ivi, n. 1115 maggio (6), p. 352; ivi, n. 139, 1115 maggio 8, p. 358.

¹⁴ Arduino viene citato esplicitamente come autore della liberazione degli ostaggi nei disordini della primavera del 1111 a Roma. Per le comprensibili motivazioni dei silenzi di Donizone si veda Riversi, *Note sulla rappresentazione*, in particolare pp. 117-120.

¹⁵ *Documenti Matilde*, n. 1115 maggio (6), p. 352.

¹⁶ Tolosano, *Chronicon Faventinum*, § XI, p. 19; inoltre p. 21.

S. Benedetto a Polirone¹⁷. Questo dimostra come Guido, al di fuori delle aree sotto il suo controllo politico, avesse un ruolo esclusivamente in virtù del suo rapporto personale con Matilde stessa. A sud degli Appennini la situazione era molto diversa. I Guidi agivano pubblicamente legittimati dalla presenza di Matilde e di molti vassalli; in assenza della marchesa, invece, Guido (V) si fece più volte chiamare *marchio* nel periodo di massima vicinanza alla titolare¹⁸. Nella Tuscia orientale, i conti si presentavano come i rappresentanti di Matilde, ma questa loro preminenza non fu accettata da molti attori minori, fra cui alcuni vassalli della Gran contessa. Il legame personale tra Matilde e Guido (V), che aveva portato vantaggi a entrambi, fu mal visto da coloro che, non appartenendo alla coalizione guidinga, erano abbastanza vicini a Matilde da veder danneggiati i propri interessi da questo rapporto privilegiato. Credo che il progressivo allontanamento fra i Guidi e Matilde, la ricerca di un maggiore equilibrio politico e sociale da parte di quest'ultima nella fase finale della sua vita e l'elezione a vescovo di Firenze di Goffredo degli Alberti siano tutti fatti connessi fra loro.

Se, fino a un certo momento, la capacità di azione di alcuni attori che mal vedevano la preminenza guidinga era molto limitata, la loro influenza nello spazio matildico aumentò proprio quando la vicinanza tra la marchesa e i Guidi sembrava ai massimi livelli. Questi soggetti erano presenti sia fra i vassalli matildici che nelle diverse società cittadine, senza che necessariamente si trovasse in contatto fra loro. La documentazione ci palesa l'esistenza di questi conflitti, ma ne cela i nomi dei protagonisti¹⁹. Al principio, ritengo che questi attori riuscirono a convincere Matilde a non proseguire nell'opera di legittimazione del fagocitante potere comitale di quegli anni, limitando il raggio

¹⁷ Primo testimone in *Documenti Matilde*, n. 79, 1104 aprile 24, p. 229; ivi, n. 92, 1105 dicembre 30, p. 256; ivi, n. 138, 1115 maggio (6), p. 352; co-autore in ivi, n. 111, 1108 ottobre 16, p. 295.

¹⁸ Ivi, n. 115, (1099) settembre, p. 165; ivi, n. 120, 1100 aprile, p. 171.

¹⁹ L'assenza di nomi propri in questo tipo scontri è ricorrente per la Tuscia orientale di tutto il XII secolo; anche in presenza di cronache che raccontino certi avvenimenti, come vedremo in seguito, gli attori politici sono quasi sempre degli insiemi, raramente dei soggetti unici. Un esempio su tutti Faini, *Una storia senza nomi*.

d'azione della coalizione alla Tuscia orientale e alla Romagna. La posizione dei Guidi venne ridimensionata; gli accordi di Bianello allontanarono la famiglia dalla possibilità di mantenere un potere dotato di un certo grado di autonomia, ma ottennero probabilmente la legittimazione imperiale: furono, infatti, in buoni rapporti con il margravio teutonico che sostituì Matilde²⁰. Nel contesto locale la situazione peggiorò ulteriormente. L'elezione di Goffredo a vescovo di Firenze fu il chiaro segno di come la presa politica dei conti si fosse molto ridotta rispetto al decennio precedente, l'inizio di una fase di calo del loro riconoscimento sociale e politico.

Diversamente dalle elezioni degli arcivescovi milanesi di inizio XII secolo, precedute da una fase di trattative informali e talvolta anche scontri, nulla si sa di quella di Goffredo²¹. Il predecessore, Ranieri, era stato spinto dal partito della Riforma e aveva sostituito il simoniaco Pietro Mezzabarba. Durante il suo episcopio, Ranieri mantenne fede al legame verso Matilde ma non ne fu un agguerrito partigiano. La società fiorentina era infatti varia e composita nei suoi interessi, mantenerla in equilibrio sotto un controllo forte e presente come quello guidingo-matildico per così lungo tempo richiese grandi capacità di mediazione²². Alla sua morte, datata il 12 luglio del 1113, non seguì subito l'elezione dell'Alberti²³. Il primo atto sottoscritto da Goffredo come vescovo – uno dei presuli fiorentini più “produttivi” da un punto di vista documentario – risale a più di un anno dopo²⁴. Questo lungo lasso di tempo è giustificato dall'importanza di questa elezione, sia perché giunse pochi anni prima di

²⁰ Si veda § II.III, *Prime autonomie cittadine, Contesto*.

²¹ Si considerano in particolare le problematiche elezioni degli arcivescovi Anselmo IV, Pietro Grosolano e Giordano da Clivio. La fase di trattative condotta fra rappresentanti e attori della diocesi, che precedeva la scelta del presule, non sempre scaturiva direttamente in un accordo, portando così a un conflitto aperto in sede di elezione, *clero et populo*. Si veda a riguardo Dartmann, *Politische Interaktion*, pp. 71-75.

²² Sulla società fiorentina dell'XI secolo si rimanda a Faini, *Firenze nell'età romanica*; Contessa, *Firenze prima degli Uberti*.

²³ La data della morte di Ranieri è riportata direttamente sul suo sepolcro posto sulla parete nord-ovest del Battistero di Firenze.

²⁴ *Camaldoli*, 1114 settembre 22 (*Regesto Camadoli*, II, n. 767, p. 64). Per l'alta frequenza di produzione di documenti da parte del vescovo fiorentino si veda Faini, *Firenze nell'età romanica*, pp. 243-248 e *ad indicem*; Dameron, *Episcopal power, ad indicem*.

Worms, sia per motivazioni a carattere locale. Pochi mesi prima della morte di Ranieri, a febbraio, si era spento il conte Ugo di Uguccione, ultimo esponente della dinastia dei Cadolingi²⁵. Il testamento prevedeva che tutti i beni ecclesiastici da lui detenuti fossero restituiti agli episcopati di riferimento: il 20 del mese si recarono presso Fucecchio per prendere possesso di questi beni i vescovi di Lucca, Volterra e Pistoia, oltre a un messo di quello di Pisa e tre canonici fiorentini, il preposto, l'arciprete e l'arcidiacono, segno del fatto che Ranieri non si trovava più in degne condizioni di salute²⁶. Gli altri possedimenti cadolingi, una volta eccettuata la quarta parte destinata alla moglie – Cecilia figlia di Arduino di Palù – se non si fosse risposata, oltre ai feudi e ai beni tenuti dai suoi *masnaderi*, *milites*, servi e ancelle, sarebbero stati divisi in due parti: una sarebbe servita a ripagare i suoi debiti, mentre l'altra avrebbe dovuto confluire nei patrimoni vescovili delle diocesi di riferimento²⁷. Alla luce di questi fatti, l'elezione alla cattedra fiorentina assunse ancor più importanza.

Non ci sono testimonianze di sommovimenti anti-matildici o anti-riformistici nella Firenze di fine XI e inizio XII secolo. Le ricostruzioni storiche elaborate a cavallo del XIX e del XX secolo – per molti aspetti ancora valide – mostrano i Fiorentini, in scia alle cronache locali, come un gruppo compatto al momento di muoversi in armi contro un nemico esterno. Un gruppo dagli interessi univoci, attivo, dunque, nella sistematica conquista del contado da parte della città unita, partendo dai castelli più prossimi, per tutto il XII secolo²⁸. Come abbiamo visto, a Firenze il potere matildico non era in discussione; sotto la sua tutela, la coalizione a guida guidinga poteva operare in città e fuori a difesa dei propri interessi e di quelli della marchesa. La città fu a

²⁵ *Gamurrini*, 1113 febbraio 18. Le volontà testamentarie di Ugo sono riportate in una copia del XII secolo, mutila per quasi tutta la parte destra, di difficile comprensione senza l'apporto dei documenti atti all'esecuzione delle disposizioni del conte Ugo, alle note successive.

²⁶ *Altopascio*, 1113 febbraio 20.

²⁷ *Documenti Lucca*, IV/II, n. 98, 1114 ottobre 28, p. 128; *Regestum Volterrannum*, n. 150, 1115 gennaio 26, p. 54. Sul testamento si veda Pescaglini Monti, *La famiglia dei Visconti di Fucecchio*, pp. 62-66.

²⁸ Davidsohn, *Storia di Firenze*; Santini, *Studi sull'antica costituzione*; *Annales Florentini I*; *Annales Florentini II*; *Gesta Florentinorum*.

favore di Matilde, ma una parte deve essersi limitata a sottostare il controllo della coalizione; molti soggetti attivi politicamente, infatti, non ne erano compresi.

Nel 1107 i Fiorentini si resero protagonisti di ben due operazioni militari. Oltre a contribuire all'assedio e alla distruzione di Prato, principale roccaforte degli Alberti, secondo gli *Annales Florentini II* avrebbero distrutto il castello di monte Gualandi²⁹. Questo castello, posto sulla riva sinistra dell'Arno a occidente della città, era sotto il controllo degli Hucpoldingi-Adimari, ormai divenuti uomini dei Guidi. Ritengo che i Fiorentini che attaccarono monte Gualandi e quelli che assediaron Prato non fossero gli stessi. L'assenza di ogni riferimento al carroccio, vero simbolo dell'unità cittadina in armi contro un nemico esterno, come vedremo a più riprese, corrobora l'ipotesi per la quale dei fiorentini vicini alla coalizione guidinga parteciparono alla distruzione di Prato, mentre altri avversari alla stessa presero parte all'assalto del castello degli Adimari. Non credo che sia possibile individuare un partito, per così dire albertesco, in città. Ritengo invece che vari soggetti, di cui non è possibile al momento identificare gruppi e famiglie di appartenenza, per difendere il proprio livello di autonomia politica messo sempre più alla prova negli anni di *Guido marchio*, abbiano subito la necessità di rispondere a una coalizione ormai ben strutturata e capace di gestire una politica comune ad ampio raggio³⁰. Tale reazione si manifestò a vari livelli, sia sul piano cittadino, sia sovraregionale, all'interno del contesto dei vassalli matildici e non solo. Gli effetti di queste tensioni furono ben visibili.

²⁹ *Annales Florentini II*, p. 40. Monte Gualandi da identificare con Monte Orlandi, ovvero Gangalandi, nei pressi dell'odierna Lastra a Signa (ivi, pp. 45-46; Repetti, *Dizionario*, II, pp. 396-398). Abbiamo già incontrato questo toponimo in riferimento all'operazione degli ultimi Adimari che riunirono le chiese di S. Martino e S. Angelo in un unico ente, nel periodo in cui figuravano fra i vassalli guidinghi. Il castello non era lontano dal monastero di Settimo – un tempo sotto tutela hucpoldingia poi passato ai Cadolingi nei primi anni dell'XI secolo –, e dominava la piana ove si intersecavano i possessi degli Adimari e, appunto, dei conti Cadolingi. Questa riorganizzazione datata al 1108 fu necessaria dopo l'attacco dei Fiorentini. Si veda *supra* nota 286.

³⁰ Quindi non due coalizioni, ma insieme di soggetti che rispondono al potere quasi incontrastato della coalizione. Si veda più distesamente in § II.III, *Prime autonomie cittadine, Contesto*.

Come il potere imperiale, anche quello canossiano era fondato su logiche consensuali, secondo le quali su ogni attore pesava la redistribuzione della responsabilità dello stesso potere e, con essa, anche la necessità di trovarne il consenso da parte dell'autorità centrale. Su influenza di alcuni vassalli, in particolare quelli emiliani, il rapporto fra Matilde e Guido si raffreddò³¹. I fiorentini più ostili alla coalizione, dopo aver attaccato un castello sotto il controllo degli Adimari, rafforzarono le proprie fila e individuarono in Goffredo degli Alberti l'uomo giusto per sovvertire l'equilibrio politico cittadino. Tuttavia, una scelta di tale portata non poteva avvenire senza il consenso della marchesa. Contatti fra la politica locale e i più stretti consiglieri matildici risultano palesi solo dopo il 1115, ma è chiaro come questi fossero già in atto o si formarono proprio in questi anni. Come abbiamo visto, l'unica occasione in cui Arduino da Palù è documentato insieme a Guido (V) fu al capezzale di Matilde. Lo stesso vassallo aveva almeno due figlie, Aldigarda e Cecilia, quest'ultima già moglie di Ugo (III) dei Cadolingi. Fra il 1115 e il 1120 entrambe sposarono due dei figli del conte Alberto (II), Alberto (III) e Berardo/Tancredi, detto Nontigiova³². Il fronte anti-guidingo sembrò aver trovato i suoi vertici.

La morte di Matilde di Canossa segnò l'inizio di una fase di grande trasformazione politica, in particolare nella Tuscia, caratterizzata dalla progressiva frammentazione del potere marchionale. I suoi anni di governo coincisero con il periodo più teso della lotta per le investiture e della Riforma, di cui fu la massima sostenitrice laica. Questo fu anche il periodo nel quale aumentò la distinzione tra regno d'Italia e regno di Germania, con un crescente disinteresse da parte degli attori italici per la legittimazione del loro potere da parte dell'istituzione imperiale, soprattutto durante lo scontro tra i due Enrichi. In questi anni, tuttavia, le parti del padre e del figlio continuarono a considerarsi; entrambe condividevano, nei fatti, le stesse idee su quali

³¹ Dai fatti del 1107 operarono insieme in una sola occasione, nel 1108 in favore di S. Benedetto a Polirone. Si veda *supra*.

³² Entrambi i matrimoni dovevano esser stati decisi, se non celebrati, almeno entro il 1119. Ronzani, *I conti Guidi, i conti Alberti e Pistoia*, pp. 95-96, nota 21.

caratteristiche dovesse avere un buon governo, chi fosse un tiranno, sull'importanza di certe manifestazioni dimostrative e sulla necessità del consiglio dei principi³³. Questi ultimi, in un'ottica di lungo periodo, si resero conto della loro responsabilità verso l'impero nel corso della minorità di Enrico IV e degli scontri con i riformatori³⁴.

In Italia, Matilde si servì per alcuni anni di due figure d'Oltralpe, re Corrado e Guelfo (V), cooptandole alla causa della Riforma. Quando ormai la guerra nella penisola sembrava vinta – e si acuiva la dicotomia fra *regnum teutonicum* e *regnum italicum* –, ebbe inizio il periodo di massima vicinanza fra Guido V e Matilde, riscontrabile dopo il divorzio di quest'ultima da Guelfo (V) e l'esautoramento di re Corrado. Il legame tra la marchesa e il conte si presenta duplice nelle sue manifestazioni: in Emilia, come quello fra un importante lontano vassallo legato al proprio signore da stretti vincoli personali, quasi familiari vista l'esclusiva reiterazione delle presenze alle donazioni all'*Eigenkloster* canusino ma, allo stesso tempo, poco partecipe alla gestione politica quotidiana; in Toscana, invece, la rete di relazioni che ruotava attorno agli Hucpoldingi e ai Guidi, creatasi nel corso dell'XI secolo divenne coalizione inserendosi nella politica europea come uno dei bracci armati della Riforma. Matilde e il papa si assicurarono buona parte della Toscana orientale, l'appoggio di Firenze e Pistoia, i passi verso la Romagna e parte della stessa. L'attore politico sovralocale e dal controllo capillare erano dunque i Guidi, e a loro Matilde si appoggiava. D'altra parte, i Guidi vedevano legittimata dall'alto la loro posizione, tanto da nutrire addirittura – specie tra il 1098 e il 1103 – speranze di una successione alla guida della marca³⁵.

La progressiva riduzione di supporto nei loro confronti non fu il risultato di un dissenso diretto, ma di una necessità politica. Matilde, infatti, si trovò costretta a gestire il crescente potere dei conti e le conseguenti rimozioni di altri vassalli. All'interno delle logiche di governo consensuale, la pressione

³³ Patzold, *Königtum in bedrohter Ordnung*.

³⁴ Schneidmüller, *Konsensuale Herrschaft*, pp. 70-71, con particolare attenzione ai lavori citati alla nota 56.

³⁵ Si veda il capitolo precedente.

esercitata da uomini come Arduino da Palù fu decisiva per ridurre le aspirazioni guidinghe. Questo ridimensionamento è visibile sia nella mutazione del rapporto personale fra Matilde e Guido, sia nella formazione di un partito avverso alla coalizione nella città di Firenze. La prima azione di questo nuovo gruppo fu l'assalto al castello degli Adimari di Monte Gualandi, lo stesso anno della distruzione di Prato. I Fiorentini, descritti dalle cronache locali come unico corpo, erano in realtà divisi. Non è possibile evidenziare, prima del 1107, l'esistenza di un fronte avverso a quello guidingo vista la quiescenza politica degli attori nel periodo di controllo della coalizione sulla città. Dopo l'estinzione dei Cadolingi questi soggetti riuscirono ad affermarsi tramite l'elezione di Goffredo degli Alberti a vescovo della città³⁶. Con la morte di Matilde si aprì una nuova stagione, per Firenze, la Tuscia e per il *regnum*. I matrimoni che legarono il più assiduo dei vassalli matildici ai conti Alberti determinarono il vertice del fronte anti-guidingo per i successivi decenni.

³⁶ Questa famiglia comitale si era sostituita agli Hucpoldingi nel controllo di alcune zone negli anni a cavallo fra X e XI secolo – come l'area di Settimo o S. Gavino degli Adimari –. Il processo di creazione della clientela, a un primo sguardo, può apparire simile per modalità a quello messo in pratica dai Guidi, Sia loro, sia alcuni membri della loro clientela – fra cui gli Uberti –, a Firenze e nel comitato, tennero un comportamento ambiguo che meriterebbe altri approfondimenti storiografici.

Capitolo II. *Vescovi in armatura*

Contesto

La prima discesa di Enrico V aveva visto una grande partecipazione dei suoi vassalli. Sin dal 1105 il re aveva ottenuto l'appoggio dei vescovi deposti dal padre, nonché dei principi seguaci della Riforma. Dietro consiglio dei due massimi esponenti di questo gruppo, l'arcivescovo di Magonza Ruthard e il vescovo di Costanza Gebeardo, Enrico ebbe cura di risolvere le divisioni fra i Grandi anziché scontrarsi con l'imperatore. Basandosi sul consenso dei principi, bastarono due mesi in Sassonia per riportare la chiesa locale all'unità e ottenere l'appoggio dei nobili regionali; così, al principio dell'anno seguente, davanti a più di cinquanta principi riunitisi a Magonza, Enrico ricevette le insegne imperiali proprio da Ruthard, il quale ricordò all'imperatore eletto che, se non si fosse dimostrato un giusto governatore delle chiese, avrebbe fatto la fine del padre¹. Fino al 1111 la politica del nuovo imperatore tenne fede al monito e ai consigli dell'arcivescovo, che mirava al mantenimento della natura consensuale del potere imperiale per favorirne unità ed efficienza².

¹ «Mediante Heinricho iunior, tantus apud Mogontiam factus est in natali dominico totius regni Teutonici conventus, quantus per multa annorum curricula nusquam est visus», in Ekkehard, *Chronicon*, 1106, p. 230-231. In questa occasione l'arcivescovo di Magonza consegnò le insegne a Enrico: «Si non iustus regni gubernator existitisset et ecclesiarum Dei defensator, ut ei sicut patri suo evenisset», in *Annales Hildesheimenses*, p. 56. Sulle vicende sassoni si veda Dendorfer, *Heinrichs V.*, pp. 122-125. Enrico IV aveva restituito i segni del suo potere a coloro da cui li aveva legittimamente ricevuti, ovvero i suoi elettori, e quindi a Dio; non al figlio, dunque, ma ai principi dell'impero. Si veda Millotat, *Transpersonale Staatsvorstellungen*, p. 193.

² Fra 1107 e 1108 vennero intraprese due importanti spedizioni in Fiandra e in Ungheria su richiesta dei nobili interessati per la risoluzione di conflitti locali. In una lettera di Enrico al vescovo di Bamberg si legge: «advenerunt nobis nuntii ex parte Godefridi ducis et Balduini comitis aliorumque fidelium nostrorum marchiae Flandrensis, intimantes eos diutius non posse sustinere molestias Roberti comitis, qui regnum nostrum invexit et ad ignominiam omnium, qui in eo sunt, sibi nostrum Cameracensem episcopatum usurpavit», in *Contitutiones*, n. 81, p. 133. Per gli interessi dei nobili bavaresi nell'intervento in Ungheria si rimanda a Dendorfer, *Heinrichs V.*, pp. 130-132, in particolare nota 64.

Nello stesso periodo iniziarono anche le trattative con papa Pasquale II, affidate in particolare all'arcivescovo di Treviri, nominato *vicedomnus regiae curiae in communi consilio principum*, e altri principi del regno³. Il *regnum teutonicum* si presentava ora come unito, privo di scontri rilevanti al suo interno, caratterizzato da un forte legame fra il re e i suoi principi. L'influenza dei Grandi presso la corte è evidente se si guarda alle cause che questi riuscivano a perorare. In particolare, nei primi anni di regno, Enrico V nominò vari vescovi fortemente sostenuti da uomini a lui vicini, così come certamente accadeva in passato, ma con delle sostanziali differenze: venne meno l'importanza della loro formazione presso la cappella reale o nelle scuole cattedrali e capitolari associate ai Salii, come quelli di Bamberg, Liegi e Spira; inoltre, i vescovi non furono più spostati dalla loro regione d'origine, anzi, vennero nominati a capo delle diocesi che erano importanti o lo sarebbero potute essere in futuro per la costruzione del potere territoriale da parte dei parenti che, nel ruolo di Grandi del regno, avevano favorito la loro causa presso il re⁴.

Il caso fiorentino di Goffredo degli Alberti può apparire, con alcune differenze, la proiezione locale di queste pratiche d'Oltralpe. Nulla si sa di Ranieri prima che divenisse vescovo, ma nelle carte riguardanti la chiesa fiorentina non ho trovato alcun Ranieri con ruoli ecclesiastici negli anni precedenti alla sua elezione; inoltre, per poco meno di un anno venne preceduto da un vicario temporaneo e nei mesi che seguirono il sinodo diocesano del 1073 venne affiancato dal vescovo di Tuscolo: scelte, queste, che sembrano suggerire una scarsa conoscenza della società cittadina e fanno propendere per una sua origine forestiera. Allo stesso tempo, i suoi due predecessori, Mezzabarba e Gerardo – poi papa Niccolò II –, erano originari rispettivamente di Pavia e della Borgogna, dunque, da principio, estranei agli interessi locali. Goffredo, al contrario, formatosi sin dal 1092 nella canonica fiorentina, era figlio del conte

³ *Gesta Trevororum*, § 19, p. 193. Gli intermediari di parte imperiale vengono citati nella cronaca di *Ekkehard*: dalla Lotaringia Bruno di Treviri, dalla Sassonia l'arcivescovo Enrico di Magdeburgo, dalla Francia orientale Ottone di Bamberg, dalla Baviera *Eberhard* di Eistadt, dall'*Alemannia Gebhard* di Costanza, in *Ekkehard, Chronicon*, p. 233.

⁴ Dendorfer, *Heinrichs V.*, pp. 133-139; Zielinsky, *Der Reichsepiskopat*, pp. 66-73.

della vicina Prato che, come abbiamo visto, non fece parte dell'*entourage* marchionale. Da una parte i fiorentini non soddisfatti del potere della coalizione guidinga in città si resero progressivamente sempre più attivi, dall'altra è probabile che il *beneplacet* di Matilde a questa elezione fosse frutto di una mediazione condotta da alcuni vassalli nell'ottica consensuale del potere marchionale; ho individuato come uno dei più in evidenza, fra questi attori, il fedele Arduino della Palude⁵.

L'elezione di Goffredo avvenne dopo molti mesi dalla morte di Ranieri e di Ugo dei Cadolingi, venendo determinata più da questi due eventi che non da quelli romani del 1111. Dalla Pasqua di quell'anno venne progressivamente meno l'unità fra Enrico e i Grandi, mentre in Italia ci furono le prime avvisaglie di quel che sarebbe accaduto dopo il luglio del 1115. Si frantumò, dall'interno, il sistema di potere retto da Matilde di Canossa e dai suoi vassalli. Quando nel febbraio del 1111, a S. Maria a Torri vicino Roma, entrarono nel vivo le trattative, Enrico V coinvolse solo un gruppo ristretto di principi laici, mentre Pasquale II avanzò un'offerta con la quale mirava alla completa privazione dei poteri dei principi ecclesiastici, interpretando il loro coinvolgimento negli affari secolari come la causa del male nel quale era incorsa la Chiesa, ordinandone dunque l'estromissione⁶. I principi ecclesiastici avevano ormai sottratto ai re dei servizi di pertinenza regia, difendendo allo stesso tempo l'investitura dei vescovi da parte del re con anello e bastone; di fatto, perseguivano obiettivi diversi da quelli papali: non salvare le anime dal re, ma farlo insieme a lui in un impero

⁵ Si veda § II.I.II, *La nascita del fronte anti-guidingo*.

⁶ Nella prima convenzione del privilegio Pasquale II utilizzò le parole dell'apostolo Paolo «"Secularia, inquit, iudicia si habueritis, contempribiles qui sunt in ecclesia, illos constitute ad iudicandum"», proseguendo poi «in regni autem vestri partibus episcopi vel abbates adeo curis secularibus occupantur, ut comitatum assidue frequentare et militiam exercere cogantur. Que nimirum aut vix aut nullomodo sine rapinis, sacrilegiis, incendiis aut homicidiis exhibentur», *Heinrici V. Constitutiones*, I, n. 90, 1111 febbraio 12, p. 140, citazione a p. 141, rr. 5-9. Weinfurter, *Reformidee und Königtum*, pp. 321-327. Prese parte alle trattative un solo ecclesiastico, il cancelliere Adalberto, già scelto come arcivescovo di Magonza, in *Heinrici V. Constitutiones*, I, n. 83, 1111 febbraio 4, p. 137. Per Pasquale II si rimanda a Cantarella, *Ecclesiologia e politica*; Id., *La costruzione della verità*.

nuovamente coeso⁷. Il processo che aveva favorito un così stretto legame fra Enrico V e i suoi Grandi derivava dagli anni della lotta con il padre e dall'esercizio propagandistico perpetrato dai sostenitori del figlio dell'imperatore. Da una parte il rapporto fra Enrico IV e il figlio veniva rappresentato con l'immagine dell'Antico Testamento di Davide e il figlio Assalonne, mentre i riformatori che appoggiarono il re contrapposero quella di altri due re biblici, quella di Ezechia e del padre Acaz, che come Enrico IV aveva richiesto l'aiuto di potenze straniere, evidenziando una fondamentale differenza: rispetto dai tempi del re Acaz, i principi del regno misero fine alla violazione delle leggi da parte dell'imperatore così, questi, tra le lacrime, trasferì a loro il potere. L'unità del regno poté apparire finalmente restaurata grazie alle dichiarazioni dei Grandi in favore dell'unità della fede⁸.

Pasquale II era ben conscio dell'impossibilità di ottenere la rinuncia del re all'investitura episcopale senza spezzare il legame tra l'impero e i principi ecclesiastici; aveva il compito, dunque, di frantumare la nuova unità dell'impero⁹. La proposta del papa venne accettata da Enrico V che, nei fatti, acconsentì all'esclusione di questi ultimi dalla responsabilità comune per l'impero con il consenso del re. Dal momento nel quale la decisione venne annunciata scoppiarono le rimostranze da parte dei vescovi. Ciò portò all'imposizione forzata dei voleri di Enrico culminata con il privilegio di Ponte Mammolo: venne incoronato imperatore, mantenne l'investitura dei vescovi con anello e bastone e, solo successivamente, questi sarebbero stati consacrati dall'arcivescovo di competenza¹⁰. Dunque, nessuna esclusione formale dei principi ecclesiastici dalla responsabilità imperiale.

L'aver inizialmente acconsentito a esautorare i vescovi dai poteri secolari, insieme alle violenze perpetrate fra il febbraio e l'aprile del 1111, furono azioni decisive per l'inizio del processo di disgregazione dell'unità del potere imperiale,

⁷ Weinfurter, *Papsttum, Reich und kaiserliche Autorität*, p. 82.

⁸ Millotat, *Transpersonale Staatsvorstellungen*, pp. 187-194.

⁹ «Der Papst mußte die neue Einheit im Reich sprengen». Weinfurter, *Papsttum, Reich und kaiserliche Autorität*, p. 84.

¹⁰ *Heinrici V. Constitutiones*, nn. 91-96, 1111 aprile 11, pp. 142-145.

da poco riformata. Da quel momento, la collaborazione fra l'imperatore e i Grandi venne progressivamente meno, fino a quando, nel febbraio del 1116, Enrico intraprese la seconda discesa in Italia forte di pochi fedeli al suo seguito. Agli occhi del cronista *Ekkehard* quel viaggio apparve non come una spedizione al fine di prendere possesso dei beni matildici, ma come una fuga dai problemi sorti con gli attori a nord delle Alpi¹¹.

Quel distacco fra *regnum italicum* e *regnum teutonicum*, acuitosi al termine dell'XI secolo, sembrava che potesse diminuire alla luce dei primi anni di regno di Enrico V¹². La prima discesa in Italia, grazie alla poderosa forza militare e agli accordi raggiunti con i due attori che maggiormente avevano ostacolato la potenza imperiale nelle decadi precedenti – il papa e Matilde di Canossa –, parve essere il preludio a un rinnovato sistema di equilibri in grado di comprendere, nei suoi funzionamenti, tutti gli attori rilevanti nello spazio imperiale. Non fu così. Con l'imperatore nella penisola i Grandi teutonici si divisero in due fazioni, forse ancor più chiaramente di quanto accaduto in passato¹³. Mentre Enrico V era impegnato in varie assise giudiziarie nella pianura Padana, tramite le quali prese di fatto possesso dei beni matildici entrando in contatto diretto con gli attori locali – fra i quali alcuni vassalli di Matilde –, a nord delle Alpi non mancarono i tentativi di recuperare un'unità politica da parte dei Grandi¹⁴.

¹¹ Ekkehard, *Chronicon*, pp. 249-250. Per gli avvenimenti che determinarono il progressivo sfaldamento del rapporto fra i principi – capitanati dall'arcivescovo di Colonia – e l'imperatore, passando da frizioni formali a veri e propri scontri armati, fino alla sconfitta nella battaglia di Welfescholz nel febbraio 1115, si veda Dendorfer, *Heinrichs V.*, pp. 139-159.

¹² § II.I, *La fine di un'era*.

¹³ O, almeno, questo è quello che sembrano evidenziare gli annali di Paderborn, *Annales Patherbrunnenses*, pp. 132-133. Lo schieramento degli *amici imperatoris* era guidato da Federico di Svevia e dal conte palatino di Goffredo di Calw, mentre quello avverso dagli arcivescovi di Magonza e Colonia.

¹⁴ Dendorfer, *Heinrich V.*, pp. 159-160. Con un ritmo costante: *Henrich V. Diplomata*, n. 155, 1116 (prima metà di marzo) e n. 156; Venezia: ivi, nn. 157 e 158, 1116 marzo 11; ivi, n. 159, 1116 marzo 12; Padova: ivi, n. 162, 1116 marzo 18; ivi, n. 163, 1116 marzo 20; ivi, n. 164, 1116 marzo 22; ivi, n. 165; Reggio: ivi, n. 168, 1116 aprile 8; Canossa: ivi, n. 169, 1116 aprile 17 (così come, forse, nn. 170-172); Governolo: ivi, n. 173, 1116 maggio 6; ivi, nn. 174 e 175, 1116 maggio 10 (e forse n. 176); ivi, 1116 maggio 12: ivi, n. 178, 1116

Alla morte di Pasquale II vi fu un'accelerazione dello scontro. Il nuovo papa, Gelasio II, rifugiatosi a Capua, scomunicò l'imperatore cedendo ai riformatori che da tempo invocavano questa decisione¹⁵. La misura contribuì alla convocazione di un «generale vel curiale colloquium» nel quale, qualora l'imperatore non si fosse presentato, sarebbe stato deposto¹⁶. Enrico V lasciò rapidamente l'Italia per recarsi a Würzburg, ove era convocata questa assemblea generale¹⁷. A questa ne seguì un'altra nel giugno, in preparazione al concilio di Reims convocato in autunno, nel quale l'imperatore venne scomunicato anche dal successore di Gelasio, Callisto II¹⁸. Nel corso dell'anno le relazioni fra Enrico e i Grandi erano mutate ancora una volta: l'imperatore si era nuovamente reso organico al quadro consensuale del potere imperiale¹⁹; nonostante altri scontri, le trattative non si interruppero e dopo che a più riprese vennero ribadite le intenzioni riconciliatrici dell'imperatore, ormai piegato dalla realtà dei fatti a non poter più agire senza il consenso dei principi, papato e

maggio 13; ivi, n. 179, 1116 maggio 15; Fiorenzuola d'Arda: ivi, n. 182, 1116 maggio (25-28); Fontanafredda: ivi, n. 183, 1116 maggio 29; Bergoglio: 1116 giugno (fine); S. Germano: 1116 giugno 22; ivi, n. 188, 1116 giugno 24; ivi, n. 1116 giugno 25. Per i tentativi da parte degli Staufen di rallentare le forze in opposizione all'imperatore mentre questi si trovava in Italia si veda *Annales Patherbrunnenses* ad a. 1116 p. 132 e Dendorfer, *Fidi milites?*, pp. 239 e seguenti.

¹⁵ Alcuni legati, fra cui il cardinale Kuno da Palestrina, avevano già scomunicato Enrico, ma Pasquale non prese mai questa misura. Dendorfer, *Heinrichs. V.*, p. 160. Gelasio, dopo essersi prontamente riparato a Sud, scomunicò l'imperatore il 7 aprile (Ekkehard, *Chronicon, ad annum* 1118 p. 254), mentre Enrico V entrò a Roma prima della fine maggio (*Heinrichs V. Diplomata*, n. 212, 1118 maggio 31).

¹⁶ Ekkehard, *Chronicon, ad annum* 1119, p. 254.

¹⁷ Sulle motivazioni della scelta di Würzburg come luogo dell'assemblea e sulle differenze rispetto a quelle degli anni precedenti, si veda Dendorfer, *Fidi milites?*, pp. 239-240.

¹⁸ Dendorfer, *Heinrich V.*, p. 160.

¹⁹ Ne sono da esempio: Enrico poté tornare ad Aquisgrana [*Heinrichs V. Diplomata*, n. 217, (1119) aprile 26], a Colonia e in Sassonia, cosa mai accaduta dopo la battaglia di Welfescholz; i principi sassoni si riunirono attorno a lui a Goslar. *Heinrichs V. Diplomata*, n. 224, (1099) [1120] gennaio 21; *Annales Patherbrunnenses*, p. 143: «Dux Liutgerus, Friedrichus palatinus comes et Rudolfus et plures alii imperatores reconciliantur Goslariae».

impero trovarono un accordo, al momento non definitivo, nel settembre del 1122²⁰.

Questi eventi portarono una importante discontinuità temporale riscontrabile su più piani. Nello spazio imperiale sarebbe stato impossibile per l'imperatore agire senza il consenso dei suoi principi e dei grandi attori capaci di incidere a quel livello. In Tuscia si verificarono importanti scontri militari: la presa di Fiesole da parte di Firenze e gli scontri fra Arezzo e Siena nell'antica contesa per dei territori di confine, diocesano e comitatino. Venuta meno Matilde e la sua capacità di contenere in un insieme, unico a un primo sguardo, fattori altrimenti in conflitto perenne, erosasi la forza militare-propagandistica di Enrico V data dall'apporto del capitale imperiale espresso in varie forme, attuabile solo grazie alla condivisione della responsabilità sulla *Kaisertum* con i Grandi, si aprì per la Tuscia orientale una nuova fase, caratterizzata dalla sperimentazione di forme non istituzionalizzate di potere.

²⁰ Dendorfer, *Heinrich V.*, pp. 163-170; sul concordato di Worms e sulla sua natura non definitiva si vedano Zey, *Der Romzugsplan Heinrichs V.*; Schilling, *Ist das Wormser Konkordat überhaupt nicht geschlossen worden?*.

I. *La guerra per le pievi contese: Siena contro Arezzo*

In un primo momento la figura del vescovo fu ancora una volta centrale, forte del patrimonio economico, sociale e simbolico che aveva accumulato nei secoli precedenti. Le capacità dei vescovi di incidere più o meno nelle vicende successive al concordato di Worms dipesero proprio da quanto capitale i presuli riuscirono a investire in questi scontri.

Le guerre che videro impegnate Siena contro Arezzo e Firenze contro Fiesole risultano, ai nostri occhi, le ultime nelle quali i vescovi funsero da apice dei complessi di potere che erano le città e i territori circostanti. Già in questi casi si manifestarono divisioni politiche fra il vescovo e altri attori dotati di risorse di una certa importanza, acuitesi progressivamente nei decenni successivi, in particolare nel caso fiorentino, il cui contesto locale di riferimento – la lunga guerra fra Guidi e Alberti – determinò una complessità forse maggiore rispetto a quello ben più antico fra Siena e Arezzo, dal quale inizieremo.

Nel VII secolo i Longobardi ampliarono il distretto civile senese e ridussero quello aretino, nei loro confini, rispettivamente orientale e occidentale¹. Le diocesi, al contrario, rimasero invariate; si creò così una mancata corrispondenza fra quelle di Arezzo e Siena e i rispettivi comitati, con ampi territori sotto la tutela di San Donato, contemporaneamente sottoposti al gastaldo di Siena². I nuclei organizzativi di questi territori erano le pievi, diciotto nel particolare, per buona parte facenti parte della zona delle attuali Valdichiana, Valdarno Superiore e Val d'Orcia. La vicenda che a noi interessa si sviluppa in due anni, 1124 e 1125, per i quali la documentazione pontificia non è giunta fino a noi in originale: ne sono rimaste solo copie parziali coeve³. Il

¹ Gli atti di questa antica controversia sono contenuti, in forma di regesto, in Kehr, *Italia Pontificia*, III, *Etruria*, pp. 147-156 e 199-205.

² Della questione si sono occupati Tabacco, *Arezzo, Siena, Chiusi*, pp. 163-169, Delumeau, *Arezzo*, I, pp. 475-485; Gasparri, *Il regno longobardo in Italia*; Pellegrini, *Chiesa e città*, pp. 10-15, 24-27 e 247-249; Cammarosano, *Il Comune di Siena*, pp. 331-338.

³ *Acta pontificum romanorum*, II, n. 288-290, p. 244; poi con Onorio II n. 295, p. 252. Il primo dei due documenti della cancelleria di Callisto II, la *sententia*, venne copiata

grosso delle fonti viene dalle testimonianze raccolte fra il 1177 e il 1180 dal cardinal Laborante per conto di Alessandro III, conservate nell'Archivio Capitolare della città di Arezzo, la parte che alla fine sarebbe risultata vincente⁴.

Nella seconda metà dell'XI secolo, dopo un altro capitolo della controversia sotto Niccolò II, che inizialmente assegnò i territori contesi alla diocesi senese *salva querela* del vescovo aretino, che evidentemente invece intervenne ed ebbe successo, Alessandro II aveva confermato alla diocesi aretina il possesso delle diciotto pievi e dei territori di riferimento, come pure Pasquale II⁵. Nel 1123 il vescovo senese Gualfredo intentò l'ennesima causa contro il collega aretino Guido presso Callisto II, che incaricò due legati di esaminare i testimoni⁶. Nei giorni a cavallo fra il marzo e l'aprile del 1124 il papa si pronunciò in favore di Gualfredo, «salvo nimirum iure Aretine ecclesie». ⁷. Il presule senese diede il compito di investire delle pievi in questione vari ecclesiastici a lui legati. Fra gli incaricati vi furono anche due membri di famiglie signorili, che un tempo erano state titolari dell'ufficio comitale senese, prima di ritagliarsi delle zone stabilmente sotto il loro controllo, Berardenghi e Scialenghi⁸. Cacciaguerra figlio del conte Cacciaguerra degli Scialenghi investì della pieve di Asciano – una delle principali residenze familiari – il sapiente prete Nicola, mentre il canonico della cattedrale Guido dei Berardenghi, zio di un omonimo preposto senese nella metà

parzialmente da Stradigotto – importante giudice senese che troveremo più volte in seguito – poi interrogato a fine anni Settanta, la cui deposizione si trova in *Documenti Arezzo*, I, n. 389, § 75, p. 563. Si veda anche Cammarosano, *Il Comune di Siena*, p. 334.

⁴ Edite da Ubaldo Pasqui, in *Documenti Arezzo*, n. 389, 1177-1180, p. 519.

⁵ *Acta pontificum romanorum*, II, n. 218, 1059 inizio maggio, p. 84; *Documenti Arezzo*, I, n. 202, 1070 giugno 8, p. 289; *Acta pontificum romanorum*, II, n. 256, 1115 novembre 17, p. 212. Per la vicenda si veda anche Cammarosano, *La famiglia dei Berardenghi*, pp. 134-137.

⁶ Trattasi del cardinale Gionata e del suddiacono Riccardo. Kehr, *Italia Pontificia*, III, *Etruria*, § *Episcopatus Aretinus*, n. 32, 1123 novembre, p. 152, ivi, n. 33, p. 153.

⁷ *Acta pontificum romanorum*, II, n. 288, 1124 marzo 30, p. 244, la *sententia* parzialmente copiata dal giudice senese Stradigotto, nella quale omise l'*arena*, la *rota pontificalis* e il *benevalete*, si veda *Documenti Arezzo*, I, n. 389, 1177-1180, § 75, p. 563; Cammarosano, *Il Comune di Siena*, pp. 333-334. *Acta pontificum romanorum*, II, n. 289, 1124 aprile 1, p. 244 per la *denotatio*, copiata secondo Stradigotto dal maestro Rustico.

⁸ Cammarosano, *La nobiltà senese*; Id., *La famiglia dei Berardenghi*; Id., *Le famiglie comitali senesi*.

del secolo, fu inviato alla pieve di Pacina, controllata dalla sua famiglia⁹. Proprio la testimonianza del nipote, il preposto Guido dei Berardenghi, raccolta a fine anni Settanta risulta molto interessante per seguire gli eventi successivi¹⁰. Guido, che all'epoca aveva circa undici o dodici anni ed era già canonico, ricordò i chierici delle chiese interessate giungere a Siena per ricevere l'ordinazione dal vescovo. Nello stesso periodo, durato un anno o poco più, sentì anche che i conti della Scialenga e della Berardenga giurarono di aiutare la diocesi senese nel mantenimento di quelle chiese, escluso suo padre «qui vassallus erat episcopi aretini»¹¹. Di ritorno da Roma, inoltre, il vescovo Gualfredo era stato investito dal cardinale legato di ogni pieve e monastero contesi¹². Il presule senese, dunque, prese possesso dei territori delle diciotto pievi secondo i due canali fondamentali: quello canonico tramite l'investitura pieve per pieve e l'ordinazione dei pievani in città; e quello militare, tramite gli uomini delle famiglie comitali legate all'episcopio.

L'anno seguente, il nuovo papa, Onorio II, si trovò a dover dirimere la questione alla presenza di entrambi i presuli: la sentenza fu opposta a quella del predecessore¹³. Che la decisione fosse stata presa dopo la lettura di un libro conservato sul monte Soratte, nel quale sarebbe stata scritta la ragione del vescovo aretino, come suggerisce la testimonianza di tale *Aldebrandinus de Civitella*, appare difficile¹⁴. Assai più credibile sembra la testimonianza del

⁹ Una delle testimonianze più complete al riguardo è quella del prete senese di Santa Petronilla Rolando. *Documenti Arezzo*, I, n. 389, 1177-1180, § 86, p. 571.

¹⁰ Ivi, n. 389, 1177-1180, § 81, p. 567.

¹¹ Non deve stupire come all'interno della stessa famiglia, quella dei Berardenghi, un ramo fosse legato da vincoli vassallatici al presule aretino: al principio nel XII, infatti, i vari rami risultavano possessori ognuno di uno o due castelli, diversamente dai signori di Staggia, le cui proprietà venivano divise in quote ad ogni generazione. Cammarosano, *La nobiltà senese*; Id., *La famiglia dei Berardenghi*, pp. 131-133.

¹² *Documenti Arezzo*, n. 389, 1177-1180, § 86, p. 571. Si veda in particolare la testimonianza di *Cocus Semicioli*, che accompagnò la curia vescovile lungo il tragitto per sedici pievi e due monasteri con il ruolo di pizzicagnolo, ivi, § 85.

¹³ *Acta pontificum romanorum*, II, n. 295, 1125 maggio 5, p. 252.

¹⁴ *Documenti Arezzo*, I, n. 389, 1177-1180, § 24, p. 539. La stessa testimonianza di *Aldebrandinus*, unica nel suo genere, presenta anche questi altri due episodi: «Eliam ex ore ipsius Gui(donis) episcopi audivi in predica Civitella, quod cum tali victoria reversus erat; et quod etiam ipse Rome dixerat episcopo senensi: Apprehendamus nos manu ad

cittadino senese Montone, che mette in luce come le città abbiano foraggiato la curia romana con importanti flussi di denaro al fine di assicurarsi la vittoria, sia con Callisto che con Onorio¹⁵. Nel particolare, Montone raccontò come nel 1124 il vescovo Gualfredo impegnò beni vescovili al fine di aggiudicarsi la vittoria. Una volta ottenuta, iniziarono le ordinazioni dei chierici e l'*auxilium* di Berardenghi e Scialenghi. Incrociando varie testimonianze, in particolare le ultime, di parte senese, forse le più interessanti per questi aspetti, non si menziona la vittoria della controparte nel palazzo del Laterano nel 1125 ma, *vox populi*, si attribuisce la perdita delle pievi allo scoppio di una guerra. Questa sarebbe originata dall'imposizione di due tasse da parte dei Senesi, *bovatico* e *zappatico*, che avrebbe scatenato la rivolta degli uomini dei conti della Scialenga e della Berardenga i quali, sostenuti da Aretini, Fiorentini e Volterrani, determinarono la sconfitta senese nella guerra e nella contesa per l'appartenenza alla diocesi dei detti territori¹⁶. Non è chiaro con certezza, dalle testimonianze, se queste tasse fossero state introdotte per ripagare i pegni che il vescovo Gualfredo aveva contratto o per il sostentamento di cento *milites* inviati dai *senenses consules*, e se ciò avvenne prima o contemporaneamente alla vittoria legale aretina presso Onorio II¹⁷. Proprio nelle deposizioni testimoniali raccolte su commissione del cardinal Laborante a fine anni Settanta, si trova la nota prima attestazione di *consul* a Siena. Non solo da parte di cittadini senesi, ma anche nei ricordi di chi venne battezzato dal vescovo aretino

manum ego et tu, et precipitemus nos in Tiberim; et illa ecclesia sive aretina sive senensis cuius episcopus in Tibere fuerit enecatus, ille causam amittat. Cui senensis episcopus ait: Nolo sic mori. Rursus ad eum aretinus episcopus ait: Celebremus ambo ieiunum in cilicio, sicut decet, et deinde eamus ambo in ecclesia S. Salvatoris Lateranensis ubi clause sint porte; et cui nostrum petenti et oranti Deum aperte fuerint, ille sit victor in causa. Sed hec facere recusavit senensis episcopus».

¹⁵ Ivi, n. 389, 1177-1180, § 83, p. 568.

¹⁶ Ivi, n. 389, 1177-1180, §85, p. 570; ivi, §86, p. 571. Non menziona le tasse ma «per solam guerram amisit eas» [le peivi]. Le due tasse prevedevano che per ogni coppia di buoi si sarebbero dovuti versare 2 soldi, mentre per ogni zappa il censo varia a seconda dei testimoni, per alcuni 12 denari, per altri 4, altri ancora 2.

¹⁷ Ivi, n. 389, 1177-1180, §84, p. 570. Del solo *Mentulanensa*, senese, la testimonianza secondo la quale *zappatico* e *bovatico* vennero imposti per sostentare i cento *milites* finanziati dai *senenses cives*.

Gregorio/Gualtiero. Ugolino di S. Martino, che aveva otto anni quando l'imperatore Enrico distrusse Arezzo, ricorda di aver udito personalmente il discorso che il console Macone fece a S. Martino, nel giorno di benedizione delle olive, dopo il ritorno dello sconfitto Gualfredo. L'acceso discorso di Macone mirava a una reazione degli uomini senesi alla sconfitta imposta dai romani che avevano preso il loro denaro, così, affinché nessuno possedesse le pievi assegnate ad Arezzo, arringò la folla al fine di distruggerle tutte, una per una, pietra per pietra¹⁸. Ciò non accadde, ma il racconto toglie ogni dubbio sull'esistenza attiva della magistratura a Siena in quegli anni. Il vescovo di Siena non doveva disporre di grandi mezzi militari. Oltre a delegare l'investitura di alcune pievi a membri delle famiglie signorili, per convincere i conti Scialenghi a permettere che ecclesiastici senesi prendessero possesso delle pievi di Asciano, *Malcena* e *Mesule*, il vescovo Gualfredo diede 30 lire al conte Spadalonga e altrettante alla contessa Adalasia¹⁹. Dal castello considerato come il maggiore della signoria ecclesiastica, quello di Crevole, si mossero «homines senensis episcopi» al fine di custodire la pieve di S. Quirico in Osenna e altre²⁰. Un cittadino senese, Mentulatensa, ricordò come furono i *senenses cives* a costituire un corpo di cento *milites* per il quale si decise per l'introduzione del *bovatico* e dello *zappatico*,

¹⁸ Si riporta di seguito l'intero discorso del console Macone nella testimonianza di Ugolino di S. Martino: «” Viri senenses, Deo conqueror et vobis de romanis qui receperunt pecuniam nostram ad voluntatem suam, et cum deberent esse vobiscum in plaito nostro contra aretinu episcopum, recesserunt, nec in aliquo nos adiunarunt, nec etiam aretino episcopo nocuerunt. Sed vindicemus nos sic et faciamus talem causam, unde loquentur homines per universum orbem. Eamus omnes ad plebem S. Marcellini et destruamus eam, sic quod non remaneat lapis super lapide. Hoc facto, eamus ad plebem s. Felicis et faciamus similiter: deinde eamus ad plebem de Pacina, et faciamus idem; postea ad plebem S. Quirici in Osenna, et faciamus similiter; et sic destruamus eas plebes, postquam non possumus ipsas habere”». Ivi, § 54, p. 554. Si veda anche Sestan, *Siena avanti Montaperti*, p. 36, nota 17.

¹⁹ *Documenti Arezzo*, I, n. 389, 1177-1180, § 60, p. 557.

²⁰ Ivi, n. 389, 1177-1180, § 82, p. 568. Proprio nel territorio pievano di S. Quirico in Osenna, attuale S. Quirico d'Orcia, vi furono gli scontri più accesi. Vedi Pellegrini, *Chiesa e città*, p. 14, Delumeau, *Arezzo*, p. 749. Che il castello di Crevole venga considerato «il maggiore castello della signoria» lo si deve a Pellegrini, *Chiesa e città*, p. 11.

cosa che altri testimoni attribuiscono ai consoli²¹. Sembra, dunque, che in questo caso il vescovo Gualfredo abbia avuto la funzione di rappresentanza verso l'esterno, rispetto allo spazio politico strettamente senese, mentre al suo interno i rapporti di forza, per quel che riguarda le scelte politiche, appaiono ben diversi, in particolare per quel che riguarda il rendere esecutive le scelte della *civitas*, funzione pienamente nelle mani dei *cives*, solo supportati dall'episcopio.

²¹ Si veda ad esempio la già citata testimonianza del canonico senese Bernardo. *Documenti Arezzo*, I, n. 389, 1177-1180, § 87, pp. 572-573.

II. *La conquista della rocca: Firenze assalta Fiesole*

Per comprendere gli sviluppi dello scontro tra Firenze e Fiesole, la fonte principale saranno i *Gesta Florentinorum*, cronaca redatta su base annalistica dal fiorentino Sanzanome nella prima metà del XIII secolo¹. Giudice facente parte del ceto dirigente fiorentino tra fine XII e il principio del secolo successivo, probabilmente vicino alla famiglia degli Infangati, era uno dei giudici di fiducia del monastero di Rosano, dei conti Guidi². Presente nella documentazione almeno dal 1193, già dagli anni Ottanta del XII ricorda gli avvenimenti – ad alcuni fra i quali partecipò – descritti nella sua cronaca che inizia dalla fondazione mitica della città³. Sanzanome opera una distinzione netta, esplicita, nel corso della sua trattazione:

«A destructione itaque Fesularum modernis temporibus facta, victoriarum sumatur initium: cum eius occasione Florentia sumpsisset originem»⁴. Per quel che riguarda i secoli precedenti, il racconto origina dal mito; a partire dalla distruzione di Fiesole, evento periodizzante nella memoria degli uomini della Tuscia nord-orientale, la trattazione si basa sui racconti diretti pervenuti al giudice, fino al momento nel quale sarebbe stato egli stesso protagonista. Nella prima parte Sanzanome si preoccupò di inserire richiami al dualismo Fiesole — Firenze e al loro rapporto, non troppo dissimile, a suo dire, da quello fra Sabini e Romani.

Abbiamo abbandonato le vicende della politica fiorentina nel momento dell'elezione del vescovo Goffredo degli Alberti. Famiglia comitale, questa, che

¹ Per un'indagine su Sanzanome e le sue *Gesta Florentinorum* si rimanda al lavoro di Faini, *Una storia senza nomi*, e alle pagine dedicate in Cotza, *Prove di memoria*.

² Il nostro giudice sarebbe stato un Mangiatroie, in consorteria con gli Infangati, a loro volta in stretto rapporto con i conti Guidi. Faini, *Una storia senza nomi*, pp. 57 e 76.

³ *Passerini*, 1193 maggio 9; ivi, 1193 agosto 16. Si trova anche in un atto del 1188, in quanto copiò la pergamena che permise al priore di Talcione di officiare la messa in Poggibonsi, ma ce ne occuperemo in seguito. Santini, *Documenti*, n. XVIII, 1188 giugno 14, p. 28.

⁴ *Gesta Florentinorum*, p. 126.

non fece parte dell'*entourage* marchionale sotto Matilde al contrario dei Guidi. Come abbiamo visto, nella Firenze del primo XII secolo si era venuto a creare un insieme, perlopiù anonimo nelle sue componenti, in opposizione al gruppo di interessi sotto il controllo dei conti Guidi⁵. Le frizioni fra questa coalizione e i suoi oppositori si espressero anche sul piano militare. Alcuni Fiorentini assalirono le roccaforti degli Adimari presso Montecasoli, mentre altri Fiorentini, nello stesso anno, assediaron la sede comitale albertesca di Prato, sotto la guida di Matilde di Canossa⁶. L'elezione di Goffredo, favorita dalla capacità dei vassalli matildici di partecipare alle decisioni marchionali, non celò le istanze della parte che fino a quel momento era all'apice della politica della Tuscia orientale. Tutt'altro. La particolare energia del presule portò negli anni seguenti a frequenti rimostranze da parte sia di cittadini che di importanti esponenti del clero cittadino – i quali si rivolsero a Pasquale II – nei confronti dello stesso vescovo⁷. Già il 4 maggio del 1115, a pochi mesi dal primo documento nel quale Goffredo risulta eletto, scoppiò un incendio nel sobborgo dei Santi Apostoli. Due anni dopo ne venne appiccato un altro, questa volta all'interno delle mura e con conseguenze più gravi⁸. In questi primi anni l'ingerenza del presule dovette abbattersi su vari enti ecclesiastici, come ad esempio sul monastero di S. Felicità per la gestione della cura d'anime⁹. La badessa Gasdia fu costretta a rivolgersi direttamente a Callisto II, la cui curia rilasciò un privilegio con cui l'ente venne preso sotto la protezione apostolica, e nel quale si rimarcarono nettamente i limiti consentiti all'azione del vescovo. Nel

⁵ Sull'assenza di nomi si vedano pp. 122 e 146.

⁶ Si veda § II.II, *La nascita del fronte anti-guidingo*.

⁷ Per la particolare energia dimostrata da Goffredo negli anni del suo episcopato in termini di produzione documentaria e di elargizione dei beni vescovili, e caratterizzato da una particolare spregiudicatezza politica, oltre che nella gestione dei beni della chiesa di S. Giovanni, si veda Faini, *Firenze nell'età romanica*, pp. 243-248; Cortese, *Signori, castelli, città*, pp. 27-30; Dameron, *Episcopal power, ad indicem*. Per le rimostranze del clero cittadino si rimanda a Ronzani, *Vescovi e diocesi nella Toscana*, pp. 29-30.

⁸ *Camaldoli*, 1114 settembre 22 (*Regesto Camadoli*, II, n. 767, p. 64). Per gli incendi: *Annales Florentini*, I, p. 3.

⁹ Sulla lotta fra enti per la cura *animarum* si veda Faini, *Firenze nell'età romanica*, pp. 85-88.

particolare, nessuno avrebbe potuto diminuire i beni del monastero o ridurne le entrate, sancendo il chiaro divieto di costruire una chiesa o un oratorio all'interno del territorio parrocchiale di S. Felicità¹⁰. Nel *decretum* venne specificato come un eventuale trasgressore sarebbe stato avvertito altre due volte prima di essere privato della propria dignità, del proprio onore e di essere scomunicato¹¹. Che il riferimento fosse, appunto, a Goffredo, è testimoniato da una lettera dello stesso giorno indirizzata al presule, nella quale Callisto II ordinò all'Alberti di arrestare la sua presunzione e di distruggere qualsiasi opera di costruzione avviata nella parrocchia di Santa Felicità¹². L'azione vescovile invece proseguì e, come nel caso di Siena e Arezzo, nella questione venne coinvolto anche Onorio II, che inviò il secondo – e ultimo – avvertimento a Goffredo, abbandonando i toni diplomatici del predecessore: «Grave satis et importabile videtur quod de tua persona [...]»¹³. Nel privilegio di Callisto per S. Felicità era inoltre specificato che Gasdia non avrebbe potuto essere deposta, a meno di un'accusa specifica, che avrebbe dovuto essere esaminata non dal solo vescovo fiorentino, ma da altri due o tre vescovi e altri *religiosi viri*. Il papa cercò di limitare l'azione di Goffredo anche frazionando il suo potere, in particolar modo considerando che già l'anno precedente Firenze aveva tentato di assalire la rocca di Fiesole, e che la seconda diocesi più vicina, Pistoia, era da tempo in relazione con i Guidi¹⁴. Nel 1123, infatti, era scoppiata la guerra fra Firenze e Fiesole al culmine di una situazione che stava divenendo socialmente insostenibile. Sanzanome ce ne racconta un esemplificativo *causus belli*:

¹⁰ *S. Felicità*, n. 35, 1124 novembre 20, p. 110. Curioso il *decretum* contenuto nel documento,

¹¹ «Si qua igitur in futurum ecclesiastica secularisue persona hanc nostre constitutionis paginam sciens, contra eam temere uenire temptauerit, secundo tertioque commonita, si non satisfactione congrua emendauerit, potestatis honorisque sui dignitate careat reamque se diuino iudicio existere de perpetrata iniquitate cognoscat et a sacratissimo corpore ac sanguine Dei et domini redemptoris nostri Iesu Christi aliena fiat, atque in extremo examine districtę ultioni subiaceat». Ivi, p. 113.

¹² Ivi, n. 36, (1124) novembre 20, p. 113.

¹³ Ivi, n. 38, 37, (1125) gennaio 23, p. 114.

¹⁴ Ronzani, *Lo sviluppo istituzionale*, pp. 22-38.

«Cum autem concives eiusdem vellent cum florentinis de pari contendere, antequam litis memores existentes, et mercator quidam florentinus cum suis mercimoniis per Fesulas secure transiret; est de omnibus nequiter expoliatus. occasione cuiusdam questionis que movebatur a quodam Fesulis habitante. Hac scilicet occasione, et quia venientes per stratam depredari non dubitabant, bellum inceptum est inter utramque fortissimum, in quo sunt mortui plures et capti»¹⁵.

Il caso del mercante fiorentino qui narrato non doveva essere stato l'unico, rendendo evidenti le problematiche poste dalla città di origini etrusche alla crescita di Firenze. Il controllo delle vie di comunicazione verso la Romagna era fondamentale agli occhi dei Fiorentini. La via Faentina, dominata da Fiesole in prossimità del suo principio, divenne definitivamente impraticabile con l'inizio delle ostilità. In questo quadro, lo scontro profilatosi già prima della morte di Matilde di Canossa fra Guidi e i loro avversari si intrecciò con quello fra Fiesole e Firenze, la cui politica fu, in questi anni, strettamente dipendente dagli interessi dei conti di Prato. Più di un secolo fa Pietro Santini scrisse di un'alleanza, principalmente per ragioni difensive, fra i conti Guidi e Fiesole¹⁶. È poco probabile che Fiesole potesse «de pari contendere» con Firenze con le sole

¹⁵ Sanzanome, *Gesta Florentinorum*, p. 126.

¹⁶ Santini, *Studi sull'antica costituzione*, I-II, pp. 54-55. Sembra che questa tesi possa essere sostenuta anche dai risultati di alcune ricerche archeologiche. I ritrovamenti sul fondo di un pozzo medievale presso Piazza Mino, oggi Piazza Garibaldi a Fiesole, hanno evidenziato per l'Alto Medioevo la presenza di «prodotti usciti da fabbriche artigianali distinguibili per dettagli tecnici, ma tutte sostanzialmente locali», tipici di una cultura tradizionale, tranne per quel che riguarda un piccolo *corpus* di due boccali, di impasto di ottima qualità che possono essere stati prodotti in laboratori «di tipo "industriale"». Insieme ai ritrovamenti ceramici, vennero rinvenuti anche dei secchi lignei, la cui datazione determinata al Radiocarbonio ha indicato una datazione media al 990. Le caratteristiche dei boccali ritrovati hanno suggerito agli archeologi che fossero comuni di quelli dell'area del medio Valdarno, in particolare con Pistoia nella loro omogeneità caratteristica del X-XI secolo e, con buona possibilità, espressione di una cultura materiale ceramica centro-appenninica. Fatto salvo come il raggio dei mercati del X secolo fosse ridotto rispetto al Basso Medioevo, risulta interessante come le direttrici fiesolane fossero indirizzate verso luoghi ove l'espressione del potere guidingo era già manifesta, ovvero Pistoia e la zona Appenninica. Si veda Francovich - Vannini, *Le ceramiche medievali*.

proprie forze. La tesi di Santini potrebbe essere rilanciata proprio in considerazione del quadro politico nel quale si trovò la *civitas* Fiorentina, sempre più polarizzata attorno alle due stirpi comitali. Come abbiamo visto nei capitoli precedenti, da almeno un secolo la società politica fiorentina e quella fiesolana erano molto vicine, spesso composte dagli stessi uomini; così, per quel poco che è possibile saperne vista la scarsità della documentazione, anche alcuni elementi fecero parte della vassallità di entrambi gli episcopi¹⁷. In alcuni casi, come quello dei *Nepotes Rainerii* e dei patroni di Rubbiana, il minimo comune denominatore risulta l'essere inseriti all'interno dello spazio guidingo e sotto il controllo politico dei conti¹⁸. Partendo dal racconto di Sanzanome, caratterizzato per tutta la sua durata dall'assenza di nomi propri – se non quelli di poche importanti personalità – e dalla rappresentazione dei Fiorentini come un unico blocco privo di divisioni interne, è possibile corroborare la ricostruzione di Santini, prendendo spunto per una riflessione sulla mutabilità della funzione del vescovo nei primi decenni del XII secolo¹⁹.

¹⁷ Cortese, *Signori, castelli, città*, pp. 209-230.

¹⁸ Negli stessi anni in cui molti membri della coalizione beneficiarono monasteri gualbertiani, anche i signori di Rubbiana alienarono importanti beni all'abate di S. Cassiano Eppo (*Montescalari*, n. 83, 1087 luglio, p. 90) ed ebbero rapporti con altre famiglie appartenenti alla coalizione come i da Cintoia – che acquisirono beni dei da Rubbiana (*Montescalari*, n. 58, 1084 novembre, p. 68; ivi, n. 86, 1088 aprile, p. 92; ivi, n. 108, 1095 luglio, p. 110) –. I *Nepotes Rainerii*, da tempo all'interno della clientela del vescovo di Firenze, non ne manifestarono l'appartenenza per circa un secolo – dalla metà dell'XI al 1159 (Cortese, *Signori, castelli, città*, pp. 218-219) –, periodo nel quale la forza attrattiva della rete adimaro-guidinga fece sì che il loro legame col presule venisse meno documentato. Prima, sotto il matildico Ranieri, poiché le scelte politiche erano ad appannaggio della coalizione a guida comitale e marchionale, non ve ne era, dunque, bisogno; poi, con Goffredo degli Alberti, questo legame non poté essere confermato per evidenti motivi.

¹⁹ Per l'assenza di diversificazioni all'interno dell'insieme dei Fiorentini si veda, appunto, Faini, *Una storia senza nomi*. Fra le poche personalità citate dall'autore, tacendo per quel che riguarda i personaggi della parte mitica – Cesare, Fiorino, Totila – spiccano sicuramente due papi e due imperatori: Innocenzo III, Onorio III, Federico I e Federico II; citati non per loro interventi personali, ma in correlazione alla formazione di una minima scala cronologica o all'intervento locale di soggetti legati loro personalmente, come il «Maguntinus archiepiscopus legatus in Tusciam serenissimi Frederici primi romanorum imperatoris». Vi si trovano poi personaggi che intervennero nello spazio

Dopo un primo infruttuoso attacco, i *consules dominantes* a quel tempo riunirono un consiglio, nel quale si decise di muovere contro Fiesole partendo dal *Mons Cesaris*: posero la città sotto un assedio parziale, per un mese, ma senza successo²⁰. Il secondo anno parte dei Fiorentini si stabilì sul *Mons Macrinus*, poco più a nord rispetto al precedente, ma i Fiesolani riuscirono a rompere l'assedio con un'azione inaspettata, che impose la ritirata alle forze fiorentine nonostante una controffensiva che quasi ribaltò l'esito dello scontro²¹:

«In media nocte surgentes, castra florentinorum intraverunt potentissime fesulani, et invenientes ipsos inhermes, quosdam occiderunt et quosdam ceperunt; et novissime consulem florentinum: et repleti spoliis cum redirent, clamor factus est florentinorum, sanctum Iohannem alta voce clamantium, et irruentes in eos, spoliis recuperatis et captis, ex ipsis cepere circa trecentos, cadavera plurima relinquentes in campo. Duravit enim bellum usque auroram, et orto sole secedentes a loco, sunt ad propria reversi, victoriam ceteris qui remanserant afferentes verumtamen quicquid fuerit, non fuerunt meliores fesulanis in b[ell]o, nec potentiores in armis»²².

Se per il primo anno i *consules dominantes* potrebbero essere interpretati semplicemente come un insieme di persone che cercava di indirizzare le decisioni politiche cittadine, e che Sanzanome, figlio di un tempo nel quale l'elezione della magistratura consolare si era stabilizzata in forma annuale o semestrale, li avesse definiti così per retroproiezione concettuale, il racconto del secondo anno di guerra indirizza verso un'altra interpretazione. L'evento, che comprende la cattura di uno dei consoli in particolare, indica che almeno in quegli anni di guerra i Fiorentini si dotassero della magistratura consolare che,

politico regionale: il vescovo Goffredo, suo fratello Nontigiova e il figlio Alberto (IV); il conte Arduino da Palù; Ranieri degli Ubertini e, in particolare, il conte Guido (VI).

²⁰ Da identificare con Monte Ceceri, posto a 1 km Est-Sud-Est e a un'altezza maggiore rispetto a Fiesole. Sanzanome, *Gesta Florentinorum*, pp. 126-127.

²¹ *Mons Macrinus* da identificare con il monte o poggio Magherini. Del Rosso, *Osservazioni*, p. IV.

²² Sanzanome, *Gesta Florentinorum*, p. 127.

così come a Siena, sembra essere legata a questa altezza cronologica a esigenze militari.

L'attacco dei Fiesolani alla postazione avversa sul Monte Ceceri avvenne «ut in civitate pro custodia quarta parte remanente, tres partes cum advenis qui aderant in servitio»²³. Gli aiuti esterni non erano giunti da Sud – Firenze – o da Est, dato che le vie di comunicazione con Fiesole erano facilmente controllabili dal Poggio Margherini ove si erano arroccati i Fiorentini, proprio per impedire i contatti con i maggiori più prossimi centri guidinghi che si trovavano in quella direzione. Il supporto militare necessario, dunque, aveva raggiunto la città dalla via Faentina, arteria principale di congiungimento fra le forze in Tuscia e il conte Guido (V), che nel 1124 si trovava insieme ai Faentini nel pieno degli scontri per l'assedio di Cunio²⁴. L'assedio non ebbe buon esito: Guido (V) Guerra, colui che aveva potuto aspirare all'assunzione del titolo marchionale, morì durante il tragitto appenninico dal fronte adriatico²⁵. Approfittando della prematura scomparsa di colui che avrebbe potuto ricevere l'eredità matildica in Tuscia, nonché della minorità del figlio omonimo, nel terzo anno di guerra i Fiorentini misero in pratica una possente opera di accerchiamento. La mossa e le tempistiche si rivelarono vincenti:

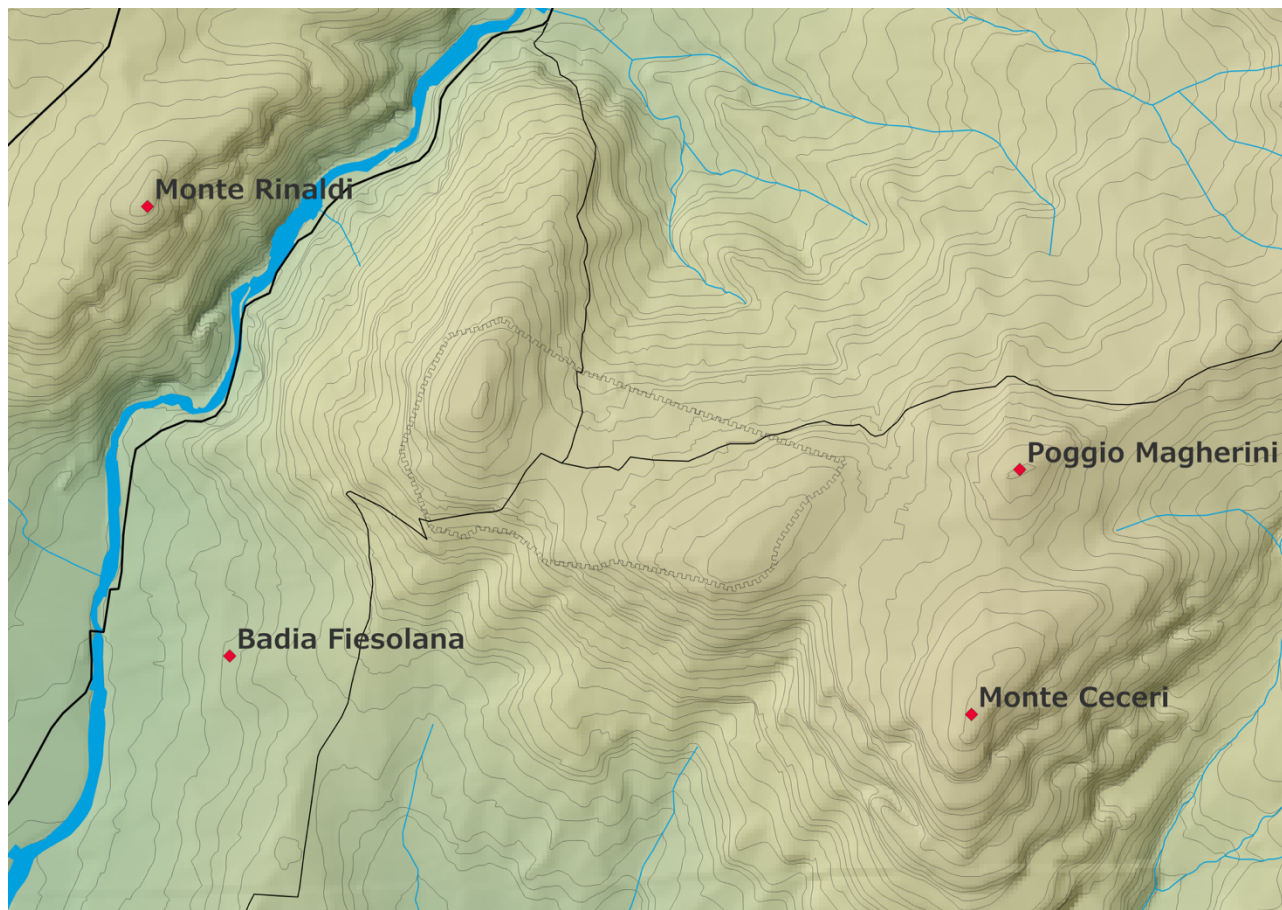
«Anno vero tertio, cum proposuissent circa Fesulas munitiones quattuor
facere florentini, unam super montem Cesaris, aliam super montem Macrini,

²³ *Ibidem*.

²⁴ «Quare Faventini dolore inflammati maximo, anno ab incarnatione divina MCXXIII, cum comite G[uidone] Guerra, predictum castrum obsederunt, quod manganis et aliis tormentorum generibus per quinque expugnaverunt hebdomadas». Tolosano, *Chronicon Faventinum*, § XXI, p. 27-28. Che dei rinforzi sia giunti tramite questa via dal conte Guido sembra testimoniato dalla dislocazione delle postazioni dei Fiorentini nell'ultimo anno di assedio, in gradi di impedire l'accesso alla rocca anche dalla valle ove scorre il fiume Mugnone. Si veda la seguente mappa.

²⁵ «Videntes Faventini quod adiutorium Bononiensium et quorundam aliorum, antequam Ravennates castro succurr[er]ent, habere nequirent, reversi sunt domura, licet non piena usi Victoria. Hoc quidem anno prefectus comes G[uido] Guerra migravit ad Dominum». Ivi, §XXI, p. 28. Si veda anche *S. Stefano d'Empoli*, 1124 ottobre (*Documenti Guidi*, n. 168, p. 233).

[tertiam] super montem Reinaldi, et aliam prope abbatiam fesulanam, ut introitus in eadem essent difficiles et [exit]us»²⁶.



Le postazioni dei Fiorentini durante l'ultimo anno d'assedio. Segnalato in nero il percorso degli assi viari principali. Lungo il fiume (Mugnone) si snoda l'odierna via Faentina.

Le postazioni presso Monte Rinaldi, al di là della valle che funge da letto per il Mugnone e per la via Faentina, e quella più in basso presso la *abbatiam fesulanam*, risultarono fondamentali, insieme alla riconferma degli avamposti sul Poggio Magherini e sul Montececeri, per impedire eventuali rinforzi guidinghi sia dalla Romagna sia dai possedimenti guidinghi di Tuscia²⁷. Chiusi da tutti i lati, gli uomini ormai assediati nella città di Fiesole si videro

²⁶ Sanzanome, *Gesta Florentinorum*, p. 127.

²⁷ La *abbatiam fesulanam*, conosciuta ancora oggi con questo nome, non è che la vecchia sede episcopale fiesolana, poi rifondata come monastero di S. Bartolomeo quando il vescovo Jacopo traslò la cattedrale all'interno della cinta muraria. § I.II.II, *Consolidamento*.

circondati, senza la minima possibilità di vedersi soccorrere, i Fiesolani non poterono che cercare di resistere nel corso dell'estate del 1125, ma vennero sconfitti²⁸:

«Volentes consumare propositum, montem Cesaris ascenderunt; super quem cum fuisset fortissimum bellum, bellando civitatem intraverunt viriliter cum fesulanis. Et sic capta est fesulana civitas et maior pars degentium in eadem; in suo statu remanente aree. Fesulani vero videntes defuncte gentis et capte defectum, ac res deficere comestibiles, et aptas esse non posse ad semen; considerantes etiam periculum imminens ob parvi loci distantiam, quietem optantes, invicem de concordia tractaverunt, episcopi loci requisito consilio»²⁹.

Vista l'incapacità per i Fiesolani di proseguire negli scontri, e l'impossibilità di una qualsiasi reazione o contrattacco sul lungo periodo – data la minorità di Guido VI –, si giunse ad un accordo grazie all'importante mediazione del vescovo fiesolano:

«Factum est autem dum loquerentur simul florentini et fesulanus episcopus, concordia facta est, per quam destructa est civitas fesulana cum aree; episcopali sede in statu et libertate manente. Anno ab incarnatione Domini millesimo centesimo vigesimo quinto»³⁰.

In queste pagine abbiamo osservato come, all'interno di un contesto nel quale il distacco fra *regnum teutonicum* e *regnum italicum* era ormai ben evidente, l'efficacia del controllo imperiale sulla penisola fu direttamente connessa capacità di ridistribuzione della responsabilità della *Kaisertum* dall'imperatore ai suoi Grandi. Il forte interesse di alcuni vescovi per le faccende secolari, in particolare quelli al vertice di diocesi che comprendevano al loro interno potentati signorili retti da loro parenti, così sia al nord che al sud delle

²⁸ «Pridie Kal. Julii Florentini ad obsidendum Fesulas cucurrerunt et pridie Idus Septembris ingressi sunt Fesulas». *Annales Florentini*, I, p. 3.

²⁹ Sanzanome, *Gesta Florentinorum*, p. 127.

³⁰ Ivi, p. 128.

Alpi, fu un importante fattore che contribuì allo spostamento del confronto sul piano militare, senza che, per anni, vi fosse soluzione di continuità. Ciò è visibile in particolare nella Tuscia orientale, i cui attori furono protagonisti di guerre continue fino alla metà del secolo. Gli interessi politici delle città, come abbiamo più volte osservato seguendo i percorsi di vari soggetti – ecclesiastici, signori laici, giudici e notai – non si scontravano con quelli delle campagne. V'erano vassalli del vescovo sia in città che fuori così come i signori avevano loro uomini sia in città che in campagna. A volte, gli stessi soggetti ebbero vincoli di fedeltà sia nei confronti del vescovo sia dei signori. La differenza negli interessi non è, dunque, rintracciabile sul piano geografico. Per Firenze, ove la società cittadina è stata ben studiata, è stato possibile, tramite evidenze politico-militari e analisi su legami multigenerazionali basati sullo sfruttamento condiviso degli stessi capitali – terre e persone loro dipendenti in varie forme –, evidenziare importanti cesure nella *civitas Florentinorum*, altrimenti così univoca nelle sue rappresentazioni storiografiche. Ben prima della morte di Matilde, il potere della coalizione a guida guidinga venne fortemente limitato rispetto alle prospettive manifestate a cavallo tra i due secoli, sia da soggetti interni alla cerchia comitale e quindi atomi influenti nel quadro del potere consensuale marchionale – Arduino da Palù – sia da altri che non ne fecero parte ma che erano dotati di importanti quantità di beni accumulati in varie forme – i conti Alberti –. Gli interessi di questi due gruppi – comuni a partire almeno dagli anni fra il 1103 e il 1108 – si sarebbero palesati come condivisi, su pergamena, solo dalla fine degli anni Dieci grazie a un doppio matrimonio, quello fra le due figlie di Arduino da Palù – di cui Cecilia, vedova di Ugo (III) dei Cadolingi – e i due figli del conte Alberto (II) – Tacredi Nontigiova e Malabranca –. Nel quadro prima presentato, l'elezione al soglio vescovile di Goffredo degli Alberti portò a una ulteriore polarizzazione della *civitas Florentinorum*, con una parte dei maggiorenti cittadini che si trovarono in una condizione inedita: per la prima volta da quasi cinquanta anni, il presule non era più espressione dello stesso gruppo che, in costante appoggio a Matilde, aveva retto la città sotto il controllo dei Guidi. Alcuni di questi dovettero affrancarsi temporaneamente da obblighi

nei confronti del presule, un Alberti, non partecipando alle spedizioni contro Montecasoli e Fiesole.

Gli esiti degli scontri determinatisi fra il 1123 e il 1125 ebbero origine da capacità molto differenti di impiegare sul piano militare i capitali accumulati dai quattro vescovi. Gualfredo di Siena fu costretto a impegnare beni vescovili per portare dalla sua parte la curia romana. Per prendere possesso dei territori pievani concessi nel 1124 non poté far altro che affidare il compito ai signori della Scialenga e della Berardenga, tranne uno, «qui vassallus erat episcopi aretini». Non sappiamo cosa concesse alle due famiglie ma, per ricevere il solo permesso di far insediare i chierici senesi in tre delle pievi contese, si vide costretto a contrattare con il conte Spadalunga e la contessa Adalasia, ai quali versò 30 lire ciascuno. Nelle testimonianze non c'è traccia di simili pratiche attuate dal rivale aretino che, da quel che si apprende, lasciò tutte le faccende militari nelle mani del preposito Buiano. Quest'ultimo, con il suo seguito – fra cui *armiger* e *cocus* –, prima di raggiungere a Roma il vescovo Guido, fece tappa in alcuni castelli di signori legati all'episcopio per assicurarsi la loro fedeltà in caso di necessità. Al ritorno, vittorioso, prese personalmente possesso *manu militari* delle pievi contese. Le relazioni del vescovo Aretino, rese operative tramite l'azione del preposito, di estrazione locale, furono decisive: non solo fu in grado di coordinare signori, *milites* cittadini, «fratribus et amicis suis et toto comitato» ma, portando dalla sua anche Scialenghi e Berardenghi, riuscì a isolare le forze senesi e a spingersi quasi all'assedio della città³¹.

Nella guerra che i Fiorentini mossero contro Fiesole le differenze tra i due vescovi nella capacità di impiegare sul piano militare i loro capitali sono ancor più visibili. Goffredo degli Alberti, nonostante avesse perso la capacità di convocare tutti i vassalli dell'episcopio fiorentino, visto l'allontanamento di tutti

³¹ Utile a ben comprendere il ruolo centrale del preposito Buiano, futuro vescovo di Arezzo, fra le tante, è la testimonianza del prete Gualfredo di S. Crestina, *Documenti Arezzo*, n. 389, 1177-1180, § 80, pp. 566-567. Dalle testimonianze lo scontro più acceso avvenne presso S. Quirico in Osenna, riconquistata dagli Aretini sotto la guida di Buiano, e nel quale a un suo parente venne mozzata una mano.

coloro che tennero fede a una qualche forma di *ligesse* verso Guidi e Adimari, era riuscito a mantenere alto il livello militare della rete vassallatica grazie a una importante opera di elargizione di beni vescovili. A questo si aggiunse forse anche il sostentamento proveniente dagli uomini stabilmente fedeli agli Alberti. I rapporti di forza che legavano il vescovo Fiesolano ai suoi uomini erano, per così dire, inversi. L'antica vicinanza della società politica fiorentina e di quella fiesolana dovette favorire uno spostamento di interessi verso il polo più attrattivo, Firenze. Ciò determinò un progressivo indebolimento della presa degli eredi di S. Romolo sulla loro clientela, tanto da non poterla più gestire ma da doverne dipendere. Le fila erano tenute dalla rete che in Guido (V), il quasi *marchio*, aveva non solo il suo massimo esponente, ma il suo signore. A partire dal terzo anno di guerra, visti l'accerchiamento sui quattro lati della rocca, la morte del conte e la minorità del figlio, i Fiesolani seguirono il loro vescovo che si accordò con i Fiorentini.

Nel considerare le quattro società cittadine, il quadro che si presenta mostra come in questi anni la magistratura consolare – già in uso intermittente nel *regnum* – venne utilizzata là ove i rapporti di forza fra gli attori dello spazio politico cittadino non furono ben delineati. O meglio non furono chiari nella misura in cui divenne possibile, per più gruppi, concorrere per il vertice; nei casi nei quali, dunque, la differenza di risorse spendibili fra i vari gruppi non fu così schiacciante. Dopo anni di controllo politico ramificato – di cui il presule era un ingranaggio apicale e non l'*élite* decisionale – e l'elezione di un vescovo ben voluto da pochi, anche a Firenze era arrivata una concorrenzialità di tipo diverso, per più tempo frenata dal potere marchionale rispetto ad altri esempi precoci. A Siena, un episcopio già debole, invece, non ebbe il supporto costante del potere marchionale o di sue proiezioni sul territorio, tale da favorirne a lungo il mantenimento dell'azione guida. Enrico Faini ha evidenziato come fino al 1137, a Firenze, i titoli di *iudex sacrii palatii* e *domini imperatoris* non accompagnino più i nomi di quelli che invece così sottoscrivevano fino a poco dopo la morte di Matilde. Alcuni giudici, in questa fase tumultuosa, avrebbero abbandonato certe titolature per meglio applicarsi al ruolo, prettamente politico,

di garanzia e mediazione³². I vescovi si trovarono, forse per l'ultima volta, a ricoprire nel completo il triplice compito di organizzare, rappresentare e agire in prima persona. Per gli stessi anni abbiamo la prima menzione di consoli sia per Siena che per Firenze. Entrambe ci giungono dalla tradizione orale, ma il problema non risiede nelle fonti. Ad Arezzo, sul piano militare, agì il preposito, mentre per il resto il vescovo assolse i suoi compiti: non v'era, in questo caso, necessità di *consules* – cosa che, in precedenza, la stessa *civitas* aveva prodotto –. A Firenze, al contrario, ve ne fu. Quel che Sanzanome nascose, volente o nolente, furono i nomi dei consoli, non la loro esistenza. Quel che celò, coscientemente, fu il fatto che i Fiorentini non combatterono la guerra necessaria per l'inizio della loro storia solo contro i Fiesolani, ma, in particolare, contro i Guidi e la loro coalizione, a cui era legato³³. Non fu, però, solo Guidi contro Alberti o Firenze contro Fiesole. In questo caso gli interessi della maggior parte dei Fiorentini coincisero con quelli del loro vescovo. Figure come i giudici o altri dell'*élite* cittadina parteciparono alla scelta dei *consules dominantes* che guidarono gli assalti alla rocca fiesolana.

³² Faini, «*Quando iudices praeerant*», in corso di stampa.

³³ Ce ne fornisce un unico spunto, poco chiaro, per il secondo anno di guerra, con Guido (V) ancora vivo: «cum advenis qui aderant in servitio». Sanzanome, *Gesta Florentinorum*, p. 127.

Capitolo III. *Prime autonomie cittadine*

Contesto

Nel corso di queste pagine si è fatto cenno, talvolta, ad alcune caratteristiche comuni fra due importanti stirpi comitali, Guidi e Cadolingi. Si pensi solo alla competizione per Pistoia e al fatto che – a quanto io sappia – le due famiglie si trovarono in due schieramenti opposti nell’XI secolo solo per il breve periodo nel quale i Cadolingi si sarebbero sottratti al controllo politico matildico passando dalla parte di Enrico IV¹. Non si ha notizia, infatti, di scontri fra le due stirpi comitali per l’egemonia sulla città, né nel secolo X né nel successivo. Anzi, vi sono alcuni elementi che potrebbero dare spunto per future ricerche sulla condivisione di certi caratteri fra le due famiglie. Affinché resti solo uno spunto utile al proseguo della nostra trattazione, mi limiterò in poche righe a presentare l’ipotesi, secondo la quale Guidi e Cadolingi, avessero in comune più di quel che si è scritto fino a ora².

Da un punto di vista politico le due stirpi comitali si schierarono, sia in campo laico che religioso, dalla stessa parte. Con Enrico II, con le riforme, con Matilde. Ebbero parte dei possedimenti nelle stesse zone. Condivisero, talvolta, anche alcuni vassalli. I membri delle loro clientele si trovarono spesso in contatto ed ebbero a che fare – raramente ma comunque da rilevare – con gli stessi giudici, notai ed enti ecclesiastici, sia nelle città – Firenze e Pistoia – che fuori³. Detto della comune appartenenza agli stessi schieramenti politici sul piano extraregionale, entrambe le famiglie furono unite dall’appoggio a

¹ Si veda *supra*, nota 361. L’ipotesi di questo cambio di fronte, accettata dalla storiografia, deriva da Rangerius, *Vita Metrica*, vv. 4795-4799; l’identificazione del conte Ugicio in questione con Ugucione dei Cadolingi appare probabile ma non certa. Allo stesso tempo, tuttavia, il monastero cadolingio di S. Salvatore a Fucecchio ebbe una funzione di contrasto verso la scismatica Lucca dopo la cacciata di Anselmo II nella persona dell’abate Pietro, poi eletto in tutta fretta da Matilde a vescovo di Pistoia. Ronzani, *Lo sviluppo istituzionale*, p. 29.

² Francesconi, *La signoria monastica*, pp. 39-40, oltre a Manarini, pp. 135 e seguenti.

³ Per la clientela dei Cadolingi si rimanda a Cortese, *Signori, castelli, città*, pp. 116-129.

Giovanni Gualberto e ai suoi seguaci, messo in pratica tramite gli enti religiosi legati a questi signori – S. Salvatore a Settimo, S. Ilario/S. Ellero, S. Salvi –. Per rendere chiaro un altro carattere comune è necessario considerare le modalità di trasferimento dei grandi insiemi di terre fra IX e X secolo. Ci si lega, dunque, a quel che disse il giudice di S. Martino a Firenze quando gli venne chiesto di dimostrare la legittimità del possesso della decima di Alfiano: «Domine, non est nostra consuetudo ut de decima vel de feudo habeamus scriptum», unitamente agli studi in corso di Simone Maria Collavini sulla trasmissione di beni fiscali tramite scritture leggere o in forma orale⁴. Nella documentazione tramandata è raro trovare trasmissioni di ampie zone, si parla molto più spesso di punti. Un altro carattere comune risulta essere la sovrapposizione dei Guidi e dei Cadolingi su beni che un tempo furono degli Hucpoldingi, diversamente dagli Alberti. Se nel primo caso, a questo punto della trattazione, fare ulteriori cenni alle risorse passate in più modi dagli Hucpoldingi-Adimari ai Guidi risulterebbe ripetitivo, per i Cadolingi la faccenda è tutta da approfondire. Due esempi. Il primo, *nomen omen*, è quello che riguarda S. Gavino degli Adimari⁵. Il secondo, invece, è ben più antico. Nel 988 Ubaldo di Bonifacio confermò i beni donati dal nonno Hucpold all'oratorio di Settimo⁶. Una dozzina di anni dopo, S. Salvatore era un monastero dei Cadolingi. Negli stessi anni, un nipote del duca e marchese Ubaldo di Bonifacio diveniva marchese di Tuscia, mentre un altro, Guido (II), si sarebbe recato fino in Germania alla corte dell'imperatore con altri conti toscani⁷.

I maggiorenti fiorentini che fecero parte della coalizione guidinga avevano, per la maggior parte, il nucleo più consistente dei loro possedimenti extra-murari a oriente della città; i Cadolingi e la loro clientela sono attestati invece a occidente, in particolare nella piana di Settimo; entrambe zone un tempo sotto

⁴ Bianchi - Cantini - Collavini, *Beni pubblici di ambito toscano*, pp. 343-346; Collavini – Tomei, *Beni fiscali e "scritturazione"*; Collavini, *'Mutazione signorile' e trasformazioni economiche*.

⁵ *Badia II*, n. 255, sec. XII (primi anni), p. 198, citazione a pp. 199-200.

⁶ Vedi *Settimo e Buonsollazzo*, Appendice I, n. 1, 988 [marzo 25 – 989 marzo 24], p. 251.

⁷ *I placiti del "Regnum Italiae"*, II.II, n. 271, 1007 aprile 2, p. 495.

il controllo degli Adimari (Hucpoldingi)⁸. Alcune eccezioni a questa tendenza, tuttavia, sembrano corroborare l'ipotesi di un'origine comune di questi beni: i Caponsacchi, i più vicini ai Guidi fra i *nobiles* fiorentini, nel 1090 possedevano delle terre presso Mantignano⁹. Nel corso del XII secolo, alcuni uomini dei Cadolingi entrarono a far parte della coalizione guidinga: certamente i Nerli; difficilmente ascrivibili a pieno titolo invece i più importanti Giandonati¹⁰.

Già prima dell'estinzione dei Cadolingi e dell'elezione di Goffredo, come venuto alla luce nei paragrafi precedenti, nella società fiorentina andava delineandosi una divisione sempre più netta: da una parte il gruppo che per anni controllò la città, dall'altra elementi che composero il fronte anti-guidingo¹¹. Le cronache, tuttavia, parlano sempre di Fiorentini, come un unico insieme¹².

Nel 1107 Guidi, Cadolingi, "Fiorentini" e altri attori regionali si trovarono, sotto Matilde, ad assediare la sede comitale degli Alberti, Prato. Lo stesso anno, altri "Fiorentini" assalirono Monte Gualandi, possesso degli Adimari (Hucpoldingi) a occidente della città, poco oltre la piana di Settimo sempre lungo l'Arno¹³. Nel 1119, quando dovevano essere già note le intenzioni di unione fra il Nontigiova e Cecilia vedova di Ugo, "i Fiorentini" si lanciarono all'assalto del

⁸ Diffusamente in Contessa, *Firenze prima degli Uberti* e § *Parte Prima*. Fa eccezione il piviere di S. Stefano in Pane – a Nord-Ovest, attuale quartiere di Rifredi – di pertinenza vescovile, le cui terre furono distribuite alle famiglie divenute col tempo vassalle dell'episcopio.

⁹ *Sant'Apollonia*, 1090 aprile 7 – 00002372 –; ivi, 1090 aprile 7 – 00002373 –.

¹⁰ Sui Nerli si veda fra poco. Per i Giandonati, che pure ebbero contatti con i Guidi quasi certamente per questioni militari, la questione va approfondita. *Strumi*, 1169 maggio 18. Per i Giandonati si veda Faini, *Firenze nell'età romanica*, pp. 249-254.

¹¹ Se per quel che riguarda la composizione fuori da Firenze di questo fronte si possono fare alcune ipotesi concrete – Alberti, Palude, un ramo hucpoldingio sul lato emiliano, forse i da Sabbioneta –, proporre nomi di famiglie fiorentine resta assai più complesso per le motivazioni che conosciamo. Il grande assente, come spesso accadde nella storia cittadina, tranne che in alcuni e noti casi, sembra essere la famiglia degli Uberti. La rapida crescita del fronte anti-guidingo interna alla città, in effetti, farebbe pensare che questo avesse al suo interno almeno qualche famiglia al vertice della società, ma non vi sono dati al momento per ricollegarvi la nota schiatta fiorentina. Questo resta, dunque, solo un possibile spunto per future ricerche.

¹² *Annales Florentini I*; *Annales Florentini II*; Sanzanome, *Gesta Florentinorum*; Faini, *Una storia senza nomi*.

¹³ Si veda § II.I.II *La nascita del fronte anti-guidingo*.

castello di Montecascoli, un tempo dei Cadolingi, tenuto da dei loro vassalli, i Nerli¹⁴. Gli stessi Nerli, nel corso del XII secolo, si riveleranno la schiatta fiorentina più vicina politicamente ai Caponsacchi, uomini dei Guidi in città dal principio dell'XI secolo. Nel 1123, sempre "i Fiorentini" iniziarono la guerra contro Fiesole, conclusasi solo dopo la morte di Guido (V) e l'accerchiamento della città nel 1125. Enrico Faini ha dimostrato come dopo la distruzione di Montecascoli, durante la quale avrebbe trovato la morte il margravio Raboto, i giudici fiorentini avrebbero smesso di utilizzare titolature che facessero riferimento all'impero, evidenziando quindi un contrasto aperto¹⁵.

A mio parere, questi Fiorentini non furono sempre gli stessi. A confortare questa tesi, vi è una lettera a papa Onorio II dell'abate generale dei Vallombrosani, Atto, scritta dopo la conquista di Fiesole¹⁶. In questa fase, la coalizione guidinga e i gualbertiani erano ancora in stretti rapporti tanto che, lo stesso Atto, divenne poi vescovo di Pistoia¹⁷. Nella lettera, l'abate evidenziò quel che le cronache celarono di proposito, ovvero l'esistenza di una netta divisione nella società fiorentina. Di seguito un estratto:

«Ad haec pro florentinorum excessibus itidem obsecramus quos etsi velimus, absque maximo scandalo deserere non valemus quoniam habitantes in medio eorum et ipsorum beneficis sustentamur. multorumque iniuriis illorum manibus plerumque liberamur. Nec ad hoc ista proferimus ut iniquitas eorum nobis placeat vel ut prorsus impunita remaneat, sed ne maior inde ruina nascatur, super eos saltem minor vindicta procedat. Dicunt illi se velle corrigere

¹⁴ Montecascoli dista infatti appena 2.5 km in linea d'area da Monte Gualandi, in direzione Firenze. Tutta la zona doveva essere, all'origine del nostro racconto, di competenza hucpoldingia, come ci dimostrano le donazioni di S. Martino alla Palma e S. Pietro in Lucardo, la presenza del monastero di Settimo e delle due chiese presso Mantignano.

¹⁵ *Annales Florentini*, II, p. 3. Da questo fatto, secondo le ricerche di Faini, Firenze sarebbe potuta entrare in contrasto con l'impero. Alcuni indizi ci giungono dalle titolature come *iudex domni imperatoris* o *sacri palatii*, che dal 1119 scomparirono per i giudici fiorentini come Benjamin, uno dei giudici più in vista del suo periodo. Faini, «*Quando iudices praeerant*», in corso di stampa.

¹⁶ Per la tradizione della lettera di Atto si rimanda a Gai, *L'attività pastorale di Atto*, p. 118 nota 28.

¹⁷ Per il lungo connubio tra Vallombrosani e coalizione guidinga si rimanda a § III.I.III, *L'eredità di Matilde*.

quod non meditata nequitia commiserunt. Sunt etiam inter eos utriusque sexus et ordinis plurimi quorum nec actu nec voluntate contigit fesulana destructio. Iccirco ne immunes ab hoc crimine cum aliis puniantur, in auribus hominum et innoxia multitudo pariter ab ecclesie gremio separetur. Sanctitati vestre opus esse providere. Tandem aucti gratia simul et benedictione vestra parvitatem no-stram totiusque congregalionis statum vobis in domino commendamus orantes ut sagena peri salvari vobiscum in die domini mereamur»¹⁸.

Proviamo, dunque, a ricostruire gli eventi. Nel 1107 alcuni “Fiorentini” assediaron Prato – coalizione guidinga –, altri invece assalirono Monte Gualandi, degli Adimari (Hucpoldingi) – fronte albertesco –. Nel 1119, in un contesto mutato, con la maggior parte dei *cives* schierati con gli Alberti, i membri della coalizione guidinga difesero, con il margravio, il castello di Montecascoli, un tempo dei Cadolingi e tenuto dai Nerli, dalla parte dei Guidi. Tra il 1123 e il 1125, nella guerra per Fiesole, si ripeté lo stesso schema: Alberti e il grosso dei Fiorentini contro coloro che fino a pochi anni prima avevano il controllo politico indiscusso della città e del suo comitato.

In appoggio ai Guidi, vi fu anche il margravio Raboto, morto nella distruzione di Montecascoli da parte del fronte albertesco. Giunto in Italia molto probabilmente con Enrico V nel 1116, l’operato del marchese non è molto documentato e, cosa rilevante ai fini della nostra trattazione, non risulta che abbia avuto giurisdizione sui beni matildici al di fuori della Tuscia. Nei pochi anni in cui fu presente in Toscana, Raboto ebbe a che fare con le complesse dinamiche legate all’eredità cadolingia cui erano interessati molti episcopi toscani, senza riuscire a mantenersi sopra le parti¹⁹. Gli attori regionali coinvolti, sin dal capezzale del conte e nei mesi successivi, si erano organizzati in un sistema di alleanze che resistette per più di un quarto di secolo, che vide i Guidi, Lucca e Pistoia contro Pisa e Firenze²⁰.

¹⁸ Breschi, *Storia di S. Atto, Documenti*, I, P. 239, citazione a pp. 239-240.

¹⁹ Già nel primo anno, a esempio, concesse all’arcivescovo di Pisa la corte e il castello di Bientina, un tempo dei Cadolingi, per un compenso di 2000 soldi. Groß, *Lothar III und die Matildischen Güter*, pp. 36-37.

²⁰ Ronzani, *Lo sviluppo istituzionale*, p. 37.

Fra il 1119 e il 1120, le due figlie di Arduino da Palù, Aldigarda e Cecilia – vedova del conte Ugo, alla quale spettava una parte delle eredità – andarono in sposo a due dei figli di Alberto (II), Alberto (III) e Berardo Tancredi Nontigiova²¹. Nel 1114, il conte Guido dimostrò di avere un importante ascendente su di alcuni uomini ed enti dei Cadolingi²². Che Cecilia figlia di Arduino – capo della corrente anti-guidinga fra i vassalli matildici, in particolare emiliani – e almeno parte della rete relazionale facente capo ai Cadolingi avessero interessi politici opposti, si nota in maniera chiara dal 1119: l'anno dei matrimoni, lo stesso in cui parte dei Fiorentini assalirono e distrussero il castello cadolingio di Montecascioli uccidendo il margravio Raboto. Lo stesso anno, i conti Guidi portarono a termine il loro primo importante sinecismo del secolo con il progetto di incastellamento della pieve di S. Andrea a Empoli²³. In una zona ricca di beni di origine fiscale, nella quale il ramo di Ildebrando degli Alberti, fratello di Alberto (II), si sarebbe radicato nel corso del XII secolo fino a strutturarsi nel ramo dei così detti Alberti di Capraia, la costituzione di questo importante centro guidingo fu una risposta di tipo nuovo alle mire espansionistiche della famiglia rivale. Come noto, a partire dal 1119/1120 gli Alberti prenderanno possesso di gran parte dei beni un tempo cadolingi nei comitati di Firenze e Pistoia, in particolar modo nella valle del Bisenzio, dal castello di Vernio e dal monastero di Montepiano fino alla confluenza del fiume con l'Arno²⁴.

²¹ *Montepiano*, n. 36, 1120 febbraio, p. 72. Si veda anche Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti in Toscana*, pp. 191-192, in particolare nota 52 e Ronzani, *I conti Guidi, i conti Alberti e Pistoia*, p. 95, nota 21, nelle quali si spiega come il nome più antico del più attivo dei fratelli laici fosse Berardo, Nontigiova il soprannome, mentre Tancredi fosse utilizzato in relazione al matrimonio con Cecilia in rapporto con Lotario III.

²² In particolare, per quel che riguarda la faccenda di Fucecchio e del castello di Salamarzana, per la quale si rimanda a: Ronzani, *Definizione e trasformazione*, pp. 74-81; la Tesi di dottorato di Elisabetta Mortolini, *San Salvatore di Fucecchio*, pp. 137-146 e ancora Ronzani, *Vescovi e diocesi*, p. 31.

²³ *Documenti Guidi*, n. 163, 1119 dicembre (1-24), p. 227. Si rimanda al capitolo successivo una breve analisi dell'operazione visto che sulla fondazione di Empoli è stato organizzato recentemente un convegno dal prof. Francesco Salvestrini. Si veda il volume *Empoli, novecento anni*. In particolare, i saggi Simone Maria Collavini *Empoli e i conti Guidi* e Maria Elena Cortese, *I Conti Alberti nel Valdarno*.

²⁴ Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti in Toscana*; Ead., *La fondazione di Semifonte*.

Con due mosse, in una sola generazione, i conti Alberti passarono a un livello di interazione politica superiore. Da conti di Prato a principi dell'impero. Come detto, tra la morte del vescovo Ranieri e l'elezione di Goffredo al soglio di S. Zanobi passarono molti mesi di trattative nei quali l'*élite* fiorentina si polarizzò ulteriormente. Com'è stato osservato da Mauro Ronzani, è possibile che Alberto (II) abbia fatto fabbricare come retrodatata la donazione alla canonica di S. Giovanni in occasione dell'ingresso di Goffredo fra i canonici fiorentini²⁵. Pochi anni dopo, la vedova dell'ultimo membro dei Cadolingi avrebbe sposato il fratello del vescovo della città che, ormai da tempo, era il centro di più alta concentrazione di capitale sociale proprio dell'istituzione marchionale. Firenze, diremmo oggi, aveva subito un cambio di governo. Primo passo per un cambio di regime. I membri della coalizione o almeno la maggior parte, pur restando all'interno dello spazio politico cittadino, entrarono in una lunga fase di contrazione documentaria. Con gli Alberti al potere in città, coloro che erano pubblicamente schierati, vennero percepiti come uomini dei Guidi e, in qualche modo, ostracizzati²⁶. Tutti coloro che non facevano parte in senso stretto ma ne condividevano relazioni e interessi non vincolanti si trovarono a un bivio. Restare fedeli – alle abitudini, là ove non vi erano giuramenti –, o mantenere il proprio *status*, i propri capitali. Fu così che i membri della rete relazionale che faceva capo ai Cadolingi – capitoli di chiese o monasteri, signori, castellani, maggiorenti cittadini – si trovarono orfani di una guida politica che sapesse raccordarli in relazione con l'esterno. A chi affidarsi? Alcuni, come i Nerli, *vicecomites* dei conti nel castello di Montecascioli, trovarono sì protezione inurbandosi a Firenze, ma all'interno della coalizione a guida guidinga. Altri – la maggior parte considerando lo sviluppo territoriale albertesco nel corso del XII – scelsero di essere di ausilio al vescovo fiorentino e dei suoi fratelli; con loro,

²⁵ *Canonica Firenze*, 1092 marzo 5, p. 145. Ronzani, *Vescovi e diocesi*, p. 31, nota 20.

²⁶ Nello spazio politico cittadino, tutti – e mi riferisco ai politicamente attivi – sapevano chi fossero gli *uomini di*, quali quelli *di*, e quali ancora fossero legati anche a un altro ente, magari collegiale, intriso dei più vari interessi quanti ne erano i membri – appartenenti, quasi sempre, alla stessa *élite* –. Ne consegue che tutti potessero immaginare quali interessi, questi *uomini di*, potessero cercare di conseguire nel dibattito pubblico senza che vi fosse più un'autorità superiore in grado di rispondere alle necessità della *civitas*.

fecero convogliare nella disposizione degli Alberti tutte le risorse che tenevano per i Cadolingi²⁷. Anche se in un'epoca di sconvolgimento sociale, la figura del vescovo garantiva ancora una forte attrattività; conquistare la cattedra fiorentina significava poter sperare di godere di tutte le risorse vescovili, dell'aiuto di tutti quei vassalli da sempre fedeli al soglio di S. Giovanni a priori dai loro legami con altri signori.

²⁷ Per i Giandonati e un loro raffronto con i Caponsacchi, le due famiglie più in vista nella società fiorentina dell'XI secolo, si veda il paragrafo: *Alla ricerca di una leadership laica*, in Faini, *Firenze nell'età romanica*, pp. 248-261.

I. *Al tempo di Lotario III*

Tra il 1124 e il 1125, se si guarda a quei soggetti di raccordo tra l'azione imperiale e le dinamiche subregionali, si verificò una cesura importante. Una decade dopo la morte di Ranieri, Matilde e l'estinzione dei Cadolingi, Arezzo aveva ribadito i propri diritti sui territori delle pievi contese da Siena e Firenze, sotto la guida degli Alberti, aveva sconfitto la vicina Fiesole, da tempo dipendente, se non controllata, dai conti Guidi. Come negli anni 1113-1115, la morte di tre capi contribuì all'accelerazione di processi ormai in corso. Quella di Guido (V), il quasi *marchio* – congiuntamente con la minorità del figlio –, fu determinante per la crescita dei rivali pratesi: questi divennero, infatti, i signori laici più importanti del settore orientale della Marca e così furono percepiti, come vedremo, sia dai toscani sia dal loro signore. Gli altri due casi, che interessavano il piano universalistico, furono quelli di Callisto II ed Enrico V, gli autori dell'accordo del 1122. I tre sistemi sopravvissero, ognuno a suo modo, a queste importanti perdite. La chiesa romana ormai si apprestava a dare gli ultimi colpi decisivi alle aspirazioni autonomistiche dei colleghi ambrosiani mentre la morte dell'ultimo dei Salii portò con sé un travagliato cambio di dinastia che, nei fatti, tenne occupato l'imperatore eletto per alcuni anni prima che potesse avere una effettiva incidenza sugli attori del *regnum italicum*.

Anche se l'impero, inteso come sistema di relazioni formalmente istituzionalizzato, era più preparato all'assenza di un vertice personificato rispetto alla coalizione guidinga – si veda la ridistribuzione della *Kaisertum* – entrambe le reti, dopo un periodo di contrazione in termini di incidenza politica, riuscirono a tenere fede alle proprie aspirazioni una volta riorganizzate le responsabilità di governo. Imilia, vedova di Guido V, fu la reggente del *comitatus* guidingo in attesa della maggiore età del figlio, coadiuvata da alcuni soggetti come il già incontrato Ugolino *Palmolae*. Le controversie romane legate all'elezione di Onorio II vennero subito risolte, così che il papa fu consacrato dopo appena una settimana dall'elezione. Fra i tre casi, la successione più

complessa e dalle problematiche più durature fu quella che interessò Lotario III, già duca di Sassonia e capo dei nobili locali che avevano sconfitto le truppe imperiali di Enrico V a Welfescholz nel 1115. Il principale rivale era Corrado di Svevia, fratello del duca Federico (II) – erede designato –, nipote dell'imperatore e con diritti personali sull'eredità matildica¹. Dopo la scelta di Lotario da parte dei Grandi dell'impero, i due fratelli Hohenstaufen si impegnarono in una lunga lotta contro l'eletto che portò Corrado in Italia. Scomunicato da papa Onorio II, lo Svevo era forte del sostegno dei Milanesi e della loro chiesa, ancora in lotta contro il primato petrino². Il giorno di S. Pietro e Paolo venne incoronato a Monza dall'arcivescovo di Milano Anselmo; l'incoronazione venne poi ripetuta nella basilica milanese di S. Ambrogio³.

Che Corrado abbia riscontrato, per un breve tempo, un certo successo in Italia del Nord e in Tuscia, può essere dovuto anche agli scontri in atto fra i vassalli di Matilde che in lui cercarono legittimazione, e fra i quali trovò un prezioso alleato in Alberto dei conti di San Bonifacio⁴. In questi anni era morto anche Arduino da Palù. Una vasta gamma di interessi particolari incrociati, riferenti al nord degli Appennini, pesò nella distribuzione della eredità matildica. È stato osservato come una delle grandi difficoltà nel riconoscere i diritti sull'eredità matildica sia la quasi impossibilità di scindere feudi e allodi una volta incamerati nel possesso dei suoi vassalli⁵. Le frizioni fra signori sottoposti a uno stesso controllo politico erano comuni, risolte anche con la forza militare⁶. Al nord degli Appennini questi scontri avvennero certamente anche

¹ Ciò non valeva per Lotario ma per sua moglie, Richeza, anche se deboli rispetto a quelli che gli Svevi potevano promuovere sugli allodi matildici. Groß, *Lothar III. und die Matildischen Güter*, pp. 42-44.

² Dartmann, *Politische Interaktion*, pp. 107-108. Per la scomunica papale, seguita a quella degli arcivescovi di Magdeburgo, Magonza e Salisburgo, si veda *Annalista Saxo*, p. 765, confermata da Sommerville, *Honorius II, Conrad and Lothar III*.

³ Landolfo iuniore, *Historia Mediolanensis*, § 53, pp.

⁴ Castagnetti, *Fra i vassalli*, pp. 63-64.

⁵ Groß, *Lothar III. und die Matildischen Güter*.

⁶ Possiamo trovarli sia all'interno della coalizione guidinga sia fra i vassalli di Matilde prima e dopo la sua morte. Il conte Alberto ne fu protagonista in entrambi i casi.

dopo la morte della marchesa⁷. Come abbiamo visto, Guido (V) non divenne figlio adottivo di Matilde di Canossa ma, nei fatti, per un periodo fu l'erede designato al trasferimento delle prerogative del potere pubblico in Tuscia, almeno nella parte orientale. Dopo l'indebolimento dei Guidi presso la curia canusina e gli accordi di Bianello del 1111, gli Appennini furono una cesura dal punto di vista istituzionale, meno per quello politico⁸. Il vincolo difficilmente scindibile fra allodi e feudi, una volta che i beni entrarono nel possesso consuetudinario dei signori, fu motivo di scontri fra i vassalli i cui schieramenti non sono sempre evidenti⁹. Proviamo a fare chiarezza. La forza di Matilde nella Tuscia orientale era data dalla coalizione guidinga e pochi altri attori, fra cui i Cadolingi; al nord degli Appennini, invece, la situazione era più frazionata. In anni di sconvolgimenti continui, senza più un vertice forte e vicino – nessuno prese il ruolo di intermediazione di Matilde fra conti e signori da una parte, e l'impero –, l'interesse particolare ebbe il sopravvento. Entità come la Marca o i «capitanei et vavassores et cuncti satellites domus comitissae Methildis» proseguirono con tempi diversi la loro esistenza anche senza il vertice: i membri si riconoscevano come colonne portanti di questi sistemi di relazioni e, a giudicare dalle loro azioni e dal coordinamento – a favore o avverso – con la *Reichpolitik*, erano perfettamente coscienti del loro inquadramento nello spazio politico imperiale¹⁰.

⁷ Si veda, ad esempio, il placito di Richeza del 1136 riguardante il caso di Cella e di altri beni contesi e occupati ingiustamente da tempo da alcuni vassalli matildici. *Lotharii III. Diplomata*, § *Richeza*, n. 2, 1136 novembre 1, p. 228; ivi, n. 3, 1136 inizio dicembre, p. 230. Sull'assegnazione al margravio Corrado dei beni matildici anche al nord degli Appennini dopo il 1125 – compresa la Romagna – e sulla sua debolezza si veda Groß, *Lothar III. und die Matildischen Güter*, pp. 37-41.

⁸ Si veda ad esempio il marchese Raboto che non ebbe oneri al nord della catena montuosa. Ivi, pp. 36-37.

⁹ Come il caso del feudo di Cerea. Groß, *Lothar III. und die Mathildischen Güter*, pp. 45-49; Vallerani, *La riscrittura dei diritti*, pp. 151-153; Dartmann, *Lehnsbeziehungen im kommunalen Italien*, pp. 118-119; Spataro, *Imperialis aula*, pp. 41-43.

¹⁰ La citazione deriva da una raccolta di lettere fittizie, mai inviate, conservata nella Biblioteca Nazionale di Vienna, edita parzialmente da Wilhelm Wattenbach in *Iter Austriacum*. Un modello epistolare particolare: l'autore, infatti, risulta particolarmente informato sulle dinamiche politiche del tempo. Fra queste lettere ve ne sono alcune (nn. 76-79) fra il conte Alberto da Verona, Lotario, e altri vassalli, che evidenzino come – a

Una volta esclusa la possibilità di egemonia dei Guidi in Tuscia – 1103 - 1113 –, alla guida della parte Nord della *domus* matildica venne scelto il conte Alberto, già noto per i cambi di fronte repentini; l'arrivo nella penisola di Corrado diede modo agli attori in lotta di gravitare, in caso, attorno a un altro polo almeno fino al 1129, quando Corrado ci viene descritto come ormai privo di seguito e alleati¹¹. Nella *curia* di Matilde, dal 1103, alcuni vassalli operarono presso la marchesa, con il fedelissimo Arduino da Palù in testa, affinché venisse sfumato il potere dalle proiezioni egemoniche dei Guidi: in questo contesto, fra la morte di Ugo (III) dei Cadolingi e quella di Guido (V) va ricondotto quello fra i Guidi e i conti di Panico, ricordato nel memoriale del vescovo di Pistoia Ildebrando¹².

Le corse degli orfani per assicurarsi la legittimazione e il mantenimento dei beni e dei diritti acquisiti presero varie direzioni. Come nel sistema di relazioni imperiale, nel quale ormai l'autorità massima era tenuta a contrattare ogni scelta con i suoi Grandi, anche a livello locale la responsabilità del potere era stata oggetto di una ridistribuzione. Abbiamo accennato, poche righe sopra, a un primo passo per un cambio di regime¹³. Negli ultimi anni le ricerche sugli esperti di legge hanno evidenziato come questi abbiano influenzato il mutamento istituzionale in atto¹⁴. Da tempo figure fondamentali accanto ai Grandi nei placiti, visti come prossimi al potere e anche per questo dotati di *fides publica* oltre che per il loro ruolo, questi personaggi si ritrovarono a essere garanti e mediatori. Con caratteristiche diverse da luogo a luogo, Enrico Faini ha proposto di riconoscere questa fase come «un regime diverso dal precedente,

priori dall'affidabilità dei dettagli – vi siano stati lunghi periodi di scontri fra i vassalli matildici almeno fino al 1132.

¹¹ Groß, *Lothar III. und die Matildischen Güter*, pp. 46-51.

¹² *Vescovado Pistoia*, n. 21, 1132 circa, p. 22, in particolare § 26, p. 30. Si veda anche Manarini, *I conti di Panico*, pp. 22-23; in questo caso la guerra fra i conti di Panico e i Guidi viene fatta risalire agli anni in cui i primi cedettero ai Camaldolesi l'abbazia di S. Maria in Poppiena e altri beni entro il 1099 (*Regesto Camaldoli*, I, n. 620, 1099 agosto, p. 256). Ciò sarebbe possibile solo se Ildebrando, eletto vescovo solo nel 1105 (*S. Zenone II*, n. 329, 1105 agosto, p. 24), avesse inserito nel memoriale riferimenti a quando era ancora primicerio presso il capitolo pistoiese.

¹³ Da intendersi, qui, come diversa forma di governo, di ridistribuzione della responsabilità.

¹⁴ Internullo, *Senato sapiente*; Id., *Dal caso alla regola*; Vallerani, *Tra astrazione e prassi*; De Angelis, *Poteri cittadini e intellettuali di potere*; Cotza, *I giudici e la città*.

il mondo del placito, ma anche dal successivo, quello delle corti consolari» avente fra i modelli, anche in questo caso, l'Antico Testamento¹⁵.

Anche se con il ruolo di garanti, questi personaggi erano comunque tenuti a mediare fra gli interessi che venivano coltivati dagli attori che nello spazio politico di riferimento avevano la forza per farlo. Oltre ai soggetti di antica tradizione presi in considerazione fino a ora – vescovi e chiese, conti e vassalli – nei nostri casi doveva essersi allargata la base di coloro che avevano necessità di accedere alla discussione senza un intermediario. Non più quindi uomini legati esclusivamente a un altro ente ecclesiastico, a un signore, a una delle famiglie più importanti e da loro rappresentati, ma uomini ancora dotati di questi legami – benché affievolitisi –, consustanziali ai loro particolari interessi. Si era allargata la base di coloro che erano «sintesi complessa di elementi sociali» e non più semplici *uomini di*¹⁶. Vediamone gli sviluppi.

Per molto tempo, fino al principio degli anni Trenta, gli interessi dei Fiorentini sembrarono coincidere con quelli del vescovo e della sua famiglia. Dal 1119 gli schieramenti locali furono chiari: dopo la presa di Montecasoli e la morte del marchese Raboto, la maggior parte dei Fiorentini, al suono delle campane di guerra, si mosse alla conquista di Fiesole per la quale ci vollero tre anni. Con la conquista di queste due roccaforti i Fiorentini facilitarono i loro commerci: la prima – così come Gangalandi, conquistata il decennio precedente agli Adimari – controllava il traffico sull'Arno in direzione Pisa; la seconda, invece, la strada appenninica verso la Romagna. Negli anni seguenti l'attività di acquisizione di beni da parte del vescovo si concentrò verso Sud-Ovest, una direttrice di grande interesse per la famiglia come vedremo in seguito. Dopo la caduta di Fiesole e la morte di Guido (V), l'attrattività del vescovo Goffredo e della sua famiglia si accrebbe molto, tanto che altri orfani dei Cadolingi si schierarono definitivamente dalla parte degli Alberti: i *de Catignano* donarono

¹⁵ Faini, «*Quando iudices praeerant*», in corso di stampa. Ci si riferisce al confronto fra Enrico IV e suo padre a (§ II.I, *Dopo Matilde*); in generale per i riferimenti alla rappresentazione transpersonale dell'idea di Stato si veda Millotat, *Transpersonale Staatsvorstellungen*.

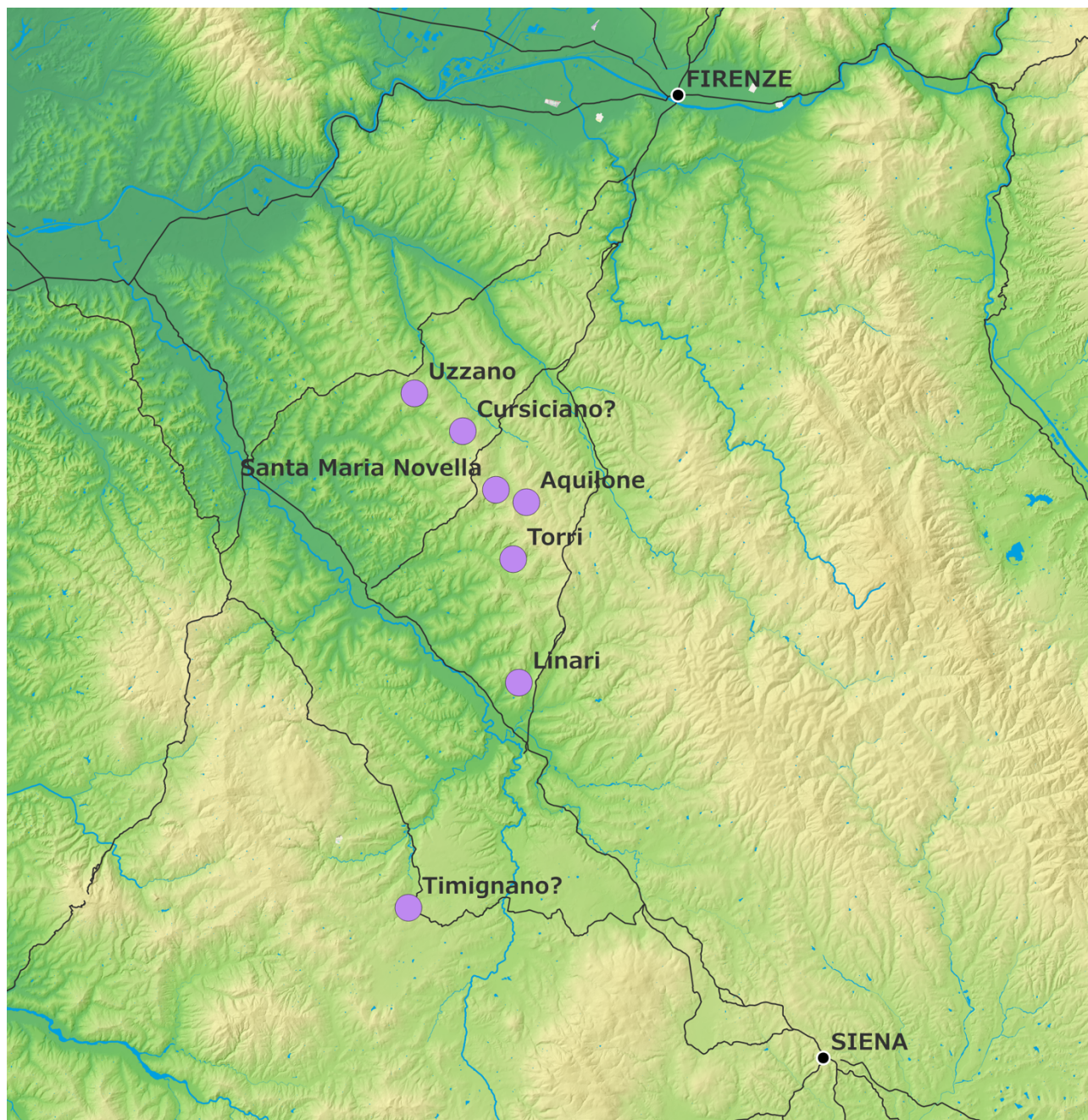
¹⁶ Ferrarotti, *Storia e storie di vita*, p. 63.

tutti i loro castelli nella Marca posti fra la Val di Pesa e la Val d'Elsa, direttamente al vescovo Goffredo¹⁷. Il mese successivo quest'ultimo ricevette dai figli di un signore locale la refuta di tre parti del castello di Linari sempre lungo la Cassia, a pochi chilometri dall'incrocio con la Francigena¹⁸. In estate, inoltre, il marchese Corrado concesse al vescovo la propria albergaria sui territori di tre pievi poste nelle stesse valli¹⁹.

¹⁷ *Bullettone* c40v, (ASFi, c68), 1127 gennaio 11, § XVIII. I castelli citati sono quelli di Linari, Timignano, Uzzano, Pogni, Corsignano, Santa Maria Novella, Aquilone, Trecento e Torri, oltre ad altri possedimenti minori. Si veda anche Cortese, *Signori, castelli, città*, p. 29 e diversamente Dameron, *Episcopal Power*, pp. 83-84.

¹⁸ Ivi, c41r, 1127/1128 febbraio 9, § XXI. Mazzo, padre di Siccerio, Amerigo e Baldovino, doveva aver ricevuto i $\frac{3}{4}$ del castello e della corte di Linari proprio da *de Catignano*, vassalli dei Cadolingi. L'atto è riportato solo in forma di regesto – irrintracciabile dunque il notaio –, manca inoltre l'indizione, non si può quindi essere certi che si tratti del 1127 o del 1128.

¹⁹ *Ibidem*, 1127 luglio 9, § XXII. Trattasi delle pievi di S. Pietro in Bossolo (presso l'attuale Tavarnelle in Val di Pesa); S. Stefano di Campo Paolo e S. Cecilia di Decimo.



Il 14 febbraio del 1130, come altre volte era accaduto in passato, vennero eletti due papi²⁰. A differenza della precedente, questa duplice elezione non si risolse in una notte, ma rappresentò l'inizio di uno scisma che avrebbe determinato, nei fatti, il superamento dell'*urbs* tramite l'*orbis*²¹. L'appoggio

²⁰ Per la storiografia inerente si rimanda a: Anzoise, *Lo scisma del 1130*.

²¹ Ci si riferisce alla visione del cardinale Boso (*Liber Pontificalis*) per la quale vi fu uno scontro fra un papa universale (Innocenzo) e uno locale (Anacleto). La diminuzione d'importanza della città di Roma per la legittimità dei papi fu ancor più evidente nella

esteso che ricevette Innocenzo fu supportato da Lotario dopo un necessario ritardo: solo nell'ottobre del 1130, a Würzburg, l'impero si schierò formalmente dalla sua parte. L'impero stava assumendo sempre più le caratteristiche di una macchina complessa, rallentata nell'aspetto decisionale dalle sue stesse pratiche consensuali. L'anno seguente, a Liegi, Lotario e Innocenzo si incontrarono, scortati entrambi da un lungo elenco di personalità, forse troppo costoso per quel che riguarda le finanze papali. In questa occasione il re effettuò il servizio dello *strator*, da un punto di vista visuale, per i presenti, certamente uno degli atti più incisivi. Da questo momento papa e imperatore cercarono di coordinarsi per raggiungere un comune obiettivo: entrare a Roma. Nonostante la lotta con i fratelli svevi continuasse, l'opportunità di farsi incoronare imperatore avrebbe sicuramente indebolito le loro pretese e ridotto l'appoggio sul quale ancora potevano contare²². Lotario fu costretto a posticipare il *Römerzug* ancora di un anno: alla corte del re di Danimarca Niels venne assassinato un vassallo di Lotario che, dunque, si vide costretto a intervenire personalmente²³.

Stando agli Annali di Erfurt Lotario e Richeza giunsero in Italia con solo 1500 cavalieri ma, con loro, si sarebbero schierate tutte le città con l'esclusione di Verona e Milano, ancora legata ad Anacleto²⁴. Valicate le Alpi entro fine settembre, a metà dicembre il re si trovava nei pressi Bologna impegnato a ribadire il possesso di tutti i beni e diritti appartenenti al monastero di famiglia dei Canossa²⁵. In questo lasso di tempo, nonostante l'aiuto di Cremona – ai cui canonici rilasciò un privilegio di conferma – aveva fallito l'assedio a Crema, alleata di Milano, e incontrato il papa a Roncaglia²⁶. Se ci si limitasse nell'analisi dei documenti rilasciati dalla corte di Lotario una cosa, più delle altre,

seconda metà del XII, quando Urbano III e Gregorio VIII, pur non essendo mai entrati a Roma, non vennero messi in discussione. Johrendt, *Das Innozenzianische Schisma*.

²² *Annalista Saxo*, pp. 580-595; Groß, *Lothar III. und die Mathildischen Güter*, pp. 61 e seguenti.

²³ A riguardo della politica nordica di Lotario si veda Stoob, *Gedanken zur Ostseepolitik Lothars III.*

²⁴ *Annales Erphesfurdenses*, § 1132, pp. 538-539.

²⁵ *Lotharii III. Diplomata*, n. 43, 1132 settembre 28, p. 70 (sul Garda); ivi, n. 46, 1132 dicembre 16, p. 75 (a Zola Pedrosa).

²⁶ Ivi, n. 44, 1132, p. 72. Si veda Groß, *Lothar III. und die Mathildischen Güter*, pp. 77.

salterebbe all'occhio: risulterebbe, infatti, un *Römerzug* estremamente scarno di privilegi, anche considerando le possibili mancate trasmissioni²⁷. Per la documentazione rilasciata a sud degli Appennini abbiamo solo due documenti di cui nessuno in originale²⁸. Passando forse dal Monte Bardone, le due curie giunsero a Roma nei giorni a cavallo tra aprile e maggio del 1133²⁹. Nel tragitto il papa si era fermato a Pisa per più di un mese, dalla fine di gennaio a inizio marzo, periodo nel quale si svolsero trattative prodromiche all'incoronazione a Roma e non solo³⁰. Visto l'esiguo numero di soldati al seguito, la sconfitta di Crema e le notizie che ne derivarono, anche se di fretta, i cortei non potevano permettersi di lasciare alle spalle situazioni complesse e potenzialmente pericolose. Da qualche anno, come abbiamo visto, in Tuscia gli scontri erano all'ordine del giorno. Dopo le guerre del 1123-1125 se ne aggiunsero altre: quella tra Pisa e Genova, in conflitto aperto per la Corsica e non solo; un'altra tra Siena e Volterra, nella quale il vescovo di quest'ultima città, Ruggero – allo stesso tempo arcivescovo di Pisa –, rimase imprigionato per più di un anno; le frizioni fra Prato e Pistoia, sorte per una maggiore indipendenza ecclesiastica della pieve albertesca da un vescovo apertamente filoguidingo; infine, gli Aretini avevano distrutto ancora una volta la sede vescovile sul colle del Pionta nel 1130³¹. Per il primo di questi casi, in particolare, la diplomazia della curia si

²⁷ *Lotharii III. Diplomata*, n. 43, 1132 settembre 28, p. 70; ivi, n. 44, 1132, p. 72; ivi, n. 45, 1132 dicembre 9, p. 73; ivi, n. 46, 1132 dicembre 16, p. 75; ivi, n. 47, p. 77; ivi, n. 48, p. 79; ivi, n. 49, 1133, p. 80; ivi, n. 81, 1133 luglio 19, p. 80; ivi, n. 81, 1133 luglio 30, p. 82.

²⁸ *Lotharii III. Diplomata*, n. 47, p. 77; ivi, n. 49, p. 80.

²⁹ Bosone, *Innocentii II vita*, p. 176, racconta di un passaggio del papa da Monte Bardone, diversamente Groß, *Lothar III. und die Mathildischen Güter*, p. 82-85; *Annales Hildesheimenses*, p. 67, § 1133.

³⁰ *Acta pontificum romanorum*, II, n. 312, 1133 marzo 20, p. 273: «Ego Innocentius papa precipio vobis et omnibus Pisanis per illa iuramenta, que fecistis nobis et nuntiis nostris et facturi estis».

³¹ Su tutte queste si veda Davidsohn, *Storia di Firenze*, pp. 603-607; *Annales Senenses*, p. 226; si ricorda che a Pistoia, alla fine del 1133, venne eletto come vescovo Atto, abate generale dei Vallombrosani e sostenitore di Innocenzo II, che anni prima aveva scritto la famosa lettera al papa nella quale evidenziò le divisioni interne a Firenze (coalizione guidinga – fronte albertesco). Prima di lui, anche il predecessore Ildebrando era schierato dalla parte dei Guidi. Al vescovo Atto è stato di recente dedicato un convegno organizzato da Francesco Salvestrini, le cui relazioni solo disponibili in *Atto abate*

rivelò fondamentale: non assicurò una vera *pax*, ma permise il raggiungimento di un equilibrio atto al perseguimento degli obiettivi papali e imperiali del periodo³². In questo contesto, secondo gli studi in corso di Enrico Faini, nelle intenzioni di Innocenzio II vi sarebbe stata una pacificazione generale della Tuscia, una pace territoriale promossa e organizzata direttamente dal papa e dalla sua curia³³. Giunto a Roma, fu il momento per Innocenzo di mettere in pratica, in forma scritta, gli esiti delle trattative dei mesi precedenti. Al vescovo dei genovesi, Sirio, – che da due mesi si erano riappacificati con i Pisani – concesse l'elevazione ad arcivescovo, il pallio e tre diocesi corse³⁴. Alla pieve pratese venne invece riconosciuto «uno status quasi eccezzuativo», tanto che mesi dopo fu necessario un bilanciamento: nel settembre dello stesso anno, i *consules Pistorienses* si recarono a Pisa e, nel dicembre, quando Atto divenne vescovo, Innocenzo gli rilasciò un privilegio nel quale si garantiva che i diritti della chiesa pistoiese non sarebbero stati lesi dalle concessioni fatte a S. Stefano a Prato³⁵.

I primi giorni di giugno l'antipapa *Pietro Leonis* venne condannato e la sua parte venne accusata di aver avanzato proposte ingannevoli. Fra i principi che condannarono Anacleto vi furono Tancredi conte di Prato e suo zio Ildebrando,

vallombrosano e vescovo di Pistoia, in questo caso si rimanda in particolare al contributo di Ronzani, *Vescovi e diocesi*, p. 37. Per le altre vicende si veda poi Ceccarelli Lemut, *Cronotassi dei vescovi di Volterra*, pp. 33; su Arezzo di veda il prossimo capitolo, in particolare III.I.III, *L'eredità di Matilde*. Su una prospettiva generale degli eventi Davidsohn, *Storia di Firenze*, pp. 600-608.

³² Il ruolo diplomatico svolto dalla curia papale è ben messo in luce da Werner Maleczek in *Das Frieden stiftende Papsttum im 12. und 13. Jahrhundert*, nel quale si pone l'attenzione sul caso di Pisa e Genova da p. 260 e seguenti.

³³ Faini, *Spazializzare e storicizzare*, in corso di stampa.

³⁴ *Acta Pontificum Romanorum*, II, n. 312, 1133 marzo 20, p. 273; *ibidem*, n. 313, 1133 maggio 25.

³⁵ Il documento che testimonia la presenza dei consoli pistoiesi a Pisa è riportato in Ceccarelli Lemut, *Il lodo tra i conti Gherardeschi e il vescovo di Volterra*, pp. 25-28; per il privilegio rilasciato al vescovo Atto si veda *Vescovado Pistoia*, n. 22, 1133 dicembre 21, p. 34; della vicenda si è occupato a più riprese Ronzani: *Lo sviluppo istituzionale*, pp. 39-40; Id., *vescovi e diocesi*, p. 37 (da cui la citazione); Id., *L'inquadramento pastorale della diocesi di Pistoia*, pp. 36-39.

capostipite del ramo di Capraia³⁶. Da qualche anno gli Alberti dovevano presentarsi, ormai, come la potenza più in vista della Tuscia orientale e dall'estate del 1133 furono direttamente partecipi della responsabilità imperiale. L'appoggio fornito al nuovo imperatore rafforzò la loro legittimità, anche in termini documentari. Fra i due privilegi rilasciati da Lotario a sud degli appennini, uno fu indirizzato all'episcopato fiorentino: da un punto di vista strategico-militare il riconoscimento fu molto importante. Quattro castelli in Val di Sieve – ove i Guidi avevano e continuarono ad avere interessi, possedimenti e vassalli – nella sua parte superiore, vennero confermati a Goffredo degli Alberti; da un punto di vista geografico, di fatto, una protezione per i possedimenti un tempo cadolingi da poco acquisiti dai conti di Prato³⁷. A fine anno, papa Innocenzo confermò i diritti e le proprietà al monastero di S. Salvatore a Settimo, sotto il controllo degli Alberti, fra cui si trovava ancora la chiesa di S. Martino alla Palma – prossima ai castelli di Gangalandi e Montecascioli –, donata più di centocinquanta anni prima all'*oratorium* hucpoldingio dal marchese Ubaldo³⁸.

Nell'agosto del 1133 l'imperatore si trovava già al nord della Alpi³⁹. Un'anabasi rapidissima nella quale rilasciò solo due documenti⁴⁰. Anche il papa si allontanò celermente da Roma dopo l'incoronazione in Laterano; gran parte della città, infatti, era ancora in mano ai partigiani di Anacleto⁴¹. È stato

³⁶ *Constitutiones*, I, n. 114, 1133 prima del 4 giugno, p. 166; sul ramo degli Alberti di Capraia si veda Cortese, *I conti Alberti nel Valdarno*, per Ildebrando da p. 90 e seguenti.

³⁷ *Lotharii III. Diplomata*, n. 49, 1133, p. 80. Trattasi dei castelli di Monte Giovi, Monte Buiano, Monte Acuto e Montazzi.

³⁸ *Acta pontificum romanorum*, II, n. 315, 1133 dicembre 20, p. 275.

³⁹ *Lotarii III. Diplomata*, n. 52, 1133 agosto 23, p. 83, a Frisinga.

⁴⁰ Potrebbero essere tre, qualora si ritenesse che il documento in favore dell'episcopato fiorentino sia stato rilasciato nel corso dell'anabasi della spedizione. Per gli altri due: ivi, n. 50, 1133 luglio 19, p. 80; ivi, n. 51, 1133 luglio 30, p. 82.

⁴¹ Nelle *Constitutiones* edita dalle *Monumenta Germaniae Historica* viene riportato un documento, frutto di un compromesso fra Lotario e Innocenzo, riguardante l'allodio matildico, datato 8 giugno 1133. L'imperatore ne sarebbe stato investito dietro il pagamento di un censuo annuo di 100 lire d'argento. Il documento si chiude così: «Ceterum pro caritate vestra nobili viro Henrico Bawarie duci genero vestro et filie vestre uxori eius eandem terram cum prefato censu et supradictis condicionibus apostolica benignitate concedimus, ita tamen ut idem dux nobis hominum faciat et

ipotizzato che Lotario e il suo esercito, ingrossatosi rispetto al passaggio delle Alpi, abbiano passato pochissimi giorni a Roma perché avvisati dallo stesso Gregorio – Innocenzo II, forse trasteverino – del rischio della malaria estiva che avrebbe poi colpito la spedizione del Barbarossa nel 1167⁴². La tragica esperienza romana di metà anni Sessanta deve aver influenzato commentatori antichi e moderni viste la quantità e la qualità dei personaggi del seguito imperiale che morirono in quella calda estate, come vedremo nella parte successiva. Che Lotario fosse stato informato del pericolo o no, la spedizione sembra comunque progettata sin dal principio per essere la più rapida possibile: esiguo il numero degli armati (anche per necessità, visto lo scontro con gli Svevi), bassissimo anche numero di privilegi rilasciati, di città incontrate e di giorni passati a Roma. Le paci imposte, diversamente da come accadrà con Federico I, originarono dall'azione papale, specialmente nel centro della penisola. Il frequente ricambio di marchesi teutonici per la Tuscia, la loro ambiguità nei confronti dei beni matildici nord-appenninici, caratterizzata da un'influenza a macchia di leopardo, sembrano tutti fattori coordinati nell'indicarci come in questo caso il simbolo, l'incoronazione a Roma da parte del papa riconosciuto come legittimo, contasse più che altre volte. Mezzo silenzioso ma alla lunga efficace per indebolire i partiti antagonisti nello spazio politico imperiale, gli anacletiani e i partigiani degli Svevi. L'effetto riuscì, la seconda discesa in Italia da parte di Lotario ebbe caratteristiche completamente diverse.

fidelitatem beato Petro ac nobis nostrisque succcсорibus iuret. Post quorum obitum predictum comitisse Matilde allodium ad ius et dominium sancte romane ecclesie, sicut supra dictum est, integrum et absque diminutione atque difficultate aliqua reducatur. Salvo tamen semper in omnibus eiusdem sancte Romane ecclesie iure ac proprietate». *Constitutiones*, I, n. 117, 1133 giugno 8, p. 169. Un così stringente riferimento ai Welfen, considerando anche le dinamiche successive interne al *regnum teutonicum*, potrebbe apparire forzato. La tradizione del documento è molto incerta. Ci viene trasmesso, infatti, dagli scritti richiesti dal camerlengo papale Cencio nel 1192 (*Liber Censuum*), futuro Onorio III (1216-1227), in un manoscritto. Sullo stesso foglio troviamo, nel recto, questo atto del 1133, nel verso, invece, la donazione dei beni effettuata da Matilde nel 1102 alla Chiesa. La questione resta irrisolta. Groß, *Lothar III. und die Mathildishcen Güter*, pp. 107-117.

⁴² Di Carpegna Falconieri, *Innocenzo II* (per le ipotesi di origine di Gregorio); Bosone, *Innocentii II Vita*, p. 177; Kestner, *Alpenpässe und römische Malaria*, p. 717.

Per i tre anni in cui Lotario III fu lontano dalla penisola (agosto 1133 - settembre 1136) le vicende di Tuscia furono assai varie; quelle riguardanti i *cives Florentinorum*, in particolare, furono caratterizzate da fenomeni di autonomia non solo nei confronti di uno o un altro signore, ma anche verso ogni intermediario imperiale. Il 1134 sembra ancora influenzato dalla pace imposta da Innocenzo, tornato ormai a Pisa. Gli scontri si concentrarono contro i sostenitori di Anacleto: in particolare i Pisani, dopo aver firmato una pace decennale con due re del Magreb, iniziarono a scontrarsi con Ruggero di Sicilia, sostenitore dell'antipapa⁴³. Nell'anno seguente, fra maggio e giugno, era in programma un concilio, sempre a Pisa, al quale si presentò il nuovo marchese Engelberto⁴⁴. A metà mese questi entrò a Firenze, ma non abbiamo notizie su come fu accolto⁴⁵. In autunno, due castelli prossimi alla città in direzione Sud-Ovest, Montebuoni e Montegufoni, posti oltre la prima fascia di colli comprendenti Monte Gualandi e Monte Cascioli, vennero assaliti e distrutti dai Fiorentini⁴⁶. Entrambi si trovavano su importanti vie di comunicazione e in possesso di famiglie, rispettivamente Montebuoni e Ormanni, legate in modo diverso agli Alberti. I primi erano vassalli vescovili da tempo e lo rimasero anche sotto Goffredo, mentre i secondi avevano il loro castello a pochi chilometri da quello albertesco di Ripa, in una zona dominata dai conti di Prato⁴⁷. Il giudice Sanzanome ci racconta la distruzione dei due castelli in un solo episodio: nel corso dell'assedio di Montegufoni i Montebuoni, temendo per il loro castello, lasciarono il campo e si precipitarono alla difesa del loro forte, ma fu inutile. Gli assediati, tornando verso la città, distrussero anche il castello dei Montebuoni, portando all'inurbamento della famiglia, che prese il nome, poi ben noto, di

⁴³ Maragone, *Annales Pisani*, p. 9.

⁴⁴ *Ibidem*. Come noto, tuttavia, non venne investito dal papa della Marca. Sul marchese Engelberto, investito dei beni matildici, inserito nelle lotte fra attori toscani, e sulla sua debolezza si veda Groß, *Lothar III. und die Mathildischen Güter*, pp. 123-128.

⁴⁵ *Annales Florentini*, I, p. 3.

⁴⁶ *Ibidem*. *Annales Florentini*, II, p. 40; Sanzanome, *Gesta Florentinorum*, p. 128.

⁴⁷ Cortese, *Signori, castelli, città*, p. 238 e *ad indicem*.

Buondelmonti⁴⁸. I Fiorentini, o meglio, la maggior parte, era tornata ostile agli Alberti.

A più riprese, per quel che riguarda i trenta-quaranta anni precedenti, le fonti ci hanno raccontato di una *civitas Florentinorum* compatta – fatta eccezione per gli incendi e la lettera di Atto –, segnata da interessi univoci mentre, come sappiamo, la situazione era ben diversa. Fra gli orfani dei Cadolingi, la coalizione guidinga fortemente indebolita – anche per qualche defezione – e il nuovo fronte albertesco, che univa loro uomini e indefessi vassalli vescovili, gli attori politici fiorentini furono tutt'altro che uniti. Vissero, al contrario, quasi mezzo secolo di guerra intermittente. A mio avviso, tra la prima e la seconda discesa di Lotario, i *cives* di questa città raggiunsero un livello di consapevolezza diverso rispetto al passato. Vediamo come.

A cavallo fra questi eventi e il 1136, Goffredo venne cacciato da Firenze. Nel settembre dello stesso, a Mülhausen, l'imperatore Lotario intercesse affinché l'arcivescovo di Magdeburgo revocasse la scomunica del suo ultimo e più acerrimo nemico, Corrado di Hohenstaufen. Nei tre anni precedenti, da possessore indiscusso della corona imperiale, aveva agito con celerità in pieno rispetto di quel che i principi si aspettavano da lui, combattendo i nemici e accrescendo l'*honor imperii*⁴⁹. Dopo anni, infatti, anche i due Svevi che avevano aspirato alla corona, si sottomisero a Lotario. La distruzione di Ulma da parte del guelfo Enrico nel 1134, ben fortificata dai duchi, segnò l'ultimo grande atto militare di una sfida impari, protrattasi contro due fratelli che vissero al di fuori della grazia di Dio e della Chiesa per più di sette anni. I Grandi furono nuovamente uniti e compatti a corte, lo stesso Corrado promise di partecipare alla spedizione italiana insieme ai più importanti principi dell'impero⁵⁰. Dotato

⁴⁸ Sanzanome, *Gesta Florentinorum*, p. 128.

⁴⁹ *Annalista Saxo*, pp. 585-599. Ci si riferisce in particolare alle azioni a Nord contro i Danesi, a est contro gli Slavi, all'attenzione costante posta nei casi di elezioni vescovili discusse, ai giuramenti o riconoscimenti che gli giunsero da Ungheria, Boemia e Polonia. Per la revoca della scomunica da parte dell'arcivescovo di Magdeburgo ivi, p. 599; per quella del fratello Federico, duca di Svevia, ai piedi dell'imperatrice Richeza presso Fulda, ivi, pp. 597-598.

⁵⁰ Ivi, pp. 599-601.

di un capitale sociale molto più ampio rispetto a tre anni prima, e quindi con un esercito maggiore, Lotario pose ben più cura alla preparazione di questa seconda spedizione rispetto alla prima, che aveva come obiettivo quello di ottenere la corona imperiale⁵¹. Appena valicate le Alpi, confermò un privilegio che alcuni imperatori, a partire da Ottone II, rilasciarono ai Veneti durante varie discese in Italia⁵², un patto con il quale si regolamentavano alcune pratiche per una buona convivenza⁵³. Giunto a Bologna al principio di febbraio, l'esercito si divise in due parti. Una, guidata dall'imperatore, proseguì lungo la costa adriatica; l'altra, invece, venne affidata al duca di Baviera, già vincitore a Ulma tre anni prima, si recò in Tuscia con il compito di ristabilirvi l'autorità di Engelberto⁵⁴.

L'alleanza fra i Guidi e Lucca proseguiva, nel frattempo il marchese era stato sconfitto dai Lucchesi presso Fucecchio e si era rifugiato a Pisa⁵⁵. Appena giunto in Tuscia, il guelfo si trovò di fronte il conte Guido (VI), da poco uscito dalla minore età, con i suoi uomini⁵⁶. Enrico sconfisse il conte e distrusse tre

⁵¹ Oltre ad assicurarsi i buoni rapporti e sconfiggere nemici ai confini dell'impero, Lotario riuscì, con buona probabilità, a ottenere contingenti dagli stessi attori, e a garantirsi la partecipazione dell'arcivescovo di Arles e della sua *militia*, al quale diede appuntamento a Piacenza il giorno della festa di S. Michele. *Constitutiones*, I, n. 118, 1136 settembre, p. 170.

⁵² Trattasi di una sorte di patto composto da vari punti, con il quale l'impero si assicurava

⁵³ *Constitutiones*, I, nn. 17-19, 983 giugno 19, p. 38; ivi, n. 20, 992 luglio 19, p. 45; ivi, n. 27, 1002 novembre 16, p. 57; ivi, n. 72, 1094-1095, p. 121; ivi, n. 102, 1111 maggio 22, p. 152; ivi, n. 119, 1136 ottobre 3, p. 171.

⁵⁴ *Annalista Saxo*, p. 605.

⁵⁵ Maragone, *Annales Pisani*, p. 11.

⁵⁶ L'uscita dalla minore età del figlio di *Guido marchio* non è certa. Il Davidsohn indica il 1134 (Davidsohn, *Storia di Firenze*, I, p. 587), data che viene generalmente accettata. Di fatto, Imilia fu sicuramente la reggente almeno fino al 1132. La contessa viene nominata prima del giovane conte in due atti nei quali entrambi furono autori, uno del 1125 e l'altro del 1131 (*Documenti Guidi*, n. 169, 1125 ottobre 6, p. 234; n. 172, 1131 gennaio, p. 237), mentre nel 1132, Guido VI concesse il diritto di derivare acqua dal fiume Ambra al monastero di San Pietro di Ruoti con il consenso della madre (ivi, n. 173, 1132, p. 238). Nel 1134, madre e figlio fecero una donazione alla chiesa di Santa Maria di Poppiena nella quale la contessa ricevette il consenso del figlio, assente («Cum licentia et consensia filii mei comitis». Ivi, n. 180, 1134 maggio 2, p. 247) mentre pochi giorni prima avevano chiesto insieme al priore di Camaldoli di istituire lo stesso monastero (ivi, n. 179, 1134 aprile 28, p. 246). Inoltre, non è stato possibile riscontrare la presenza del conte non accompagnato dalla madre fino al 1137. Tutt'al più, è possibile riscontrare la presenza della sola madre, talvolta con l'utilizzo del plurale (nn. 182, 183; ivi, non è stato possibile

castelli che questi teneva in Mugello, prima di riconciliarsi con lui e dirigersi verso Firenze. Lì il duca, accompagnato dal conte Guido, assediò la città fino alla resa, ponendo di nuovo al suo posto il vescovo Goffredo, che era stato nel frattempo espulso. Si diresse poi verso Lucca, passando per Pistoia e San Genesio, riportando la giustizia ove gli fu possibile, fino a intercettare Innocenzo II presso Grosseto, con il quale si diresse a Viterbo, ove costrinse alla resa i partigiani di Anacleto⁵⁷. L'obiettivo della seconda discesa era infatti il Sud, dominato da Ruggero di Sicilia, il più importante sostenitore dell'antipapa. Forte del sostegno delle flotte di Pisa e Genova, dopo Benevento e Bari l'esercito imperiale riuscì a conquistare anche Salerno a metà del mese di agosto, considerando conclusa la spedizione dopo che Lotario, «consilio illum pariter», decise a chi affidare la guida dei territori conquistati; la scelta, mal digerita da Innocenzo, ricadde sul normanno Reinulfo conte di Alife, uno dei massimi avversari locali di Ruggero, nuovo duca di Puglia e ormai investito del titolo di re di Sicilia da Anacleto⁵⁸. Come noto, l'imperatore morì lungo il tragitto del ritorno, così come alcuni dei *suoi pari*⁵⁹. Scritta in ambiente sassone fra il 1148 e il 1152, la cronaca su base annalistica che ho utilizzato nelle ultime righe riporta a più riprese non tanto eventuali capacità straordinarie di Lotario – i giudizi sono infatti pochi –, quanto le sue azioni che ogni volta rispettarono le attese dei suoi uomini. Nella spedizione al Sud, Lotario intervenne due volte per

riscontrare la presenza del conte non accompagnato dalla madre). A meno che, dunque, il conte Guido non avesse compiuto la maggiore età nei giorni compresi tra il 28 aprile e il 2 maggio 1134, l'unico *terminus ante quem* che possiamo individuare per l'ingresso nella maggiore età da parte del conte Guido (VI) resta il 1137, quando affrontò il duca di Baviera Enrico. Utile a spiegare alcune cronologie e dinamiche relative al potere guidingo può risultare il volume di Elisabetta Bartoli, *I conti Guidi nelle raccolte inedite di modelli epistolari del XII secolo*. Per un lavoro come quello qui presentato, che in parte mira a colmare alcuni vuoti nelle vicende politiche toscane, ho preferito non basare l'analisi su dati puntuali non totalmente affidabili. Mi ripropongo, pertanto, di tornare sul tema utilizzando nello specifico la raccolta, estremamente interessante, per poter indagare se vi siano degli ulteriori spunti che possano partire dal lavoro presentato in questa sede. Si veda anche Wieruszowski, *A Twelfth-Century 'Ars Dictaminis*.

⁵⁷ *Annalista Saxo*, p. 607.

⁵⁸ *Ivi*, pp. 608-610.

⁵⁹ *Ivi*, pp. 610-611. Trattasi in particolare di principi ecclesiastici, nuove elezioni vi furono infatti a vedi Keupp, *Interaktion als Investition*, pp. 306-309.

dividere i propri contingenti che stavano per combattersi l'un l'altro; temporeggiò con chi, fra i principi, premeva per tornare in Germania, fino a quando non avessero conquistato Salerno. Quando si trattò di scegliere il duca di Puglia, l'anonimo annalista – che consultò più di trentanove opere storiografiche, venticinque lettere e undici opere agiografiche – scrisse appunto che Lotario prese la decisione «consilio illum pariter»⁶⁰. Anche se scritta in ambiente sassone, la differenza che emerge nel rapporto imperatore - principi fra quello che era stato il duca di Sassonia e l'ultimo dei Salii è enorme. Già dalle trattative per il Concordato del 1122 l'importanza dei Grandi occupò maggior peso nella sfera decisionale dell'impero; con le revoche delle scomuniche ai due Svevi questa progressione del governo consensuale fece un ulteriore passo in avanti, testimoniata per tutto il corso del regno dell'imperatore sassone⁶¹.

Fra i Grandi dell'impero, sotto Lotario, vi furono sicuramente gli Alberti. La documentazione evidenzia, in particolare per il 1136, un importante sforzo dei conti finalizzato a ottenere liquidità⁶². Proprio per quell'anno i fratelli sono attestati nel seguito imperiale e marchionale; grazie alla reiterazione di questi contatti l'episcopio fiorentino vide confermarsi, a tre anni dalla prima volta, i quattro castelli in Val di Sieve, evidentemente controllati con difficoltà a causa della coalizione guidinga⁶³. La dinamica non ci è nuova. Come i Guidi negli anni di massima vicinanza a Matilde, a cavallo fra l'XI e il XII secolo, i conti cercarono di trarre dagli attori a loro legati liquidità da investire in favore dell'autorità

⁶⁰ Per l'origine, le fonti utilizzate per redigere la cronaca e, in particolare, una decisa sfumatura rispetto alle critiche di *prosächsische Tendenz*, si veda *Annalista Saxo*, pp. VII-XI.

⁶¹ Schneimüller, *Konsensuale Herrschaft*, pp. 72-73.

⁶² Si sottolinea che il periodo fu lo stesso della morte della contessa Cecilia, figlia di Arduno da Palude, vedova dell'ultimo dei Cadolingi e moglie di Tancredi Nontigiova. Proprio dai monasteri un tempo Cadolingi di Montepiano e di Settimo venne gran parte della liquidità necessaria agli Alberti. *Le carte di Montepiano*, n. 57, 1136 gennaio 13, p. 109; Ivi, n. 58, 1136 gennaio 13, p. 111; Ivi, n. 59, 1136 marzo 23; *Settimo e Buonsollazzo*, n. 59, 1136 aprile 19, p. 134 (trattasi di un pegno, ripagato in 30 moggi di terra pochi mesi dopo, ivi, n. 60, 1136 agosto 10, p. 136). Ceccarelli Lemut, *La fondazione di Semifonte*.

⁶³ Malabranca al seguito del marchese Engelberto in *Abbadia a Isola*, n. 60, 1136 (gennaio 1 – settembre 23), p. 300; *Florentiae Monumenta*, I, p. 153 – regesto datato 1135 senza indizione, ma *undecima kalenda Februarii*, in quasi certo stile fiorentino –;

politica superiore che era impegnata in guerra. Nei fatti, tramite il sostegno all'impero, parte di questo denaro venne impiegato per riportare Goffredo a Firenze. Ciò avvenne solo grazie all'intervento del duca di Baviera che, dopo aver sconfitto il conte Guido in Val di Sieve ed essersi riconciliato con lui, scortò l'Alberti in città. Il presule era stato cacciato molto probabilmente nel 1135. Fenomeni di opposizione alla sua *leadership* si presentarono, come abbiamo visto, sin dai primi anni del suo episcopato. Fattori come la forza attrattiva di cui ancora godeva il vescovato, i beni degli eredi di S. Zanobi distribuiti in gran numero per mantenere alto il livello della clientela e una sorta di *union sacrée* contro un nemico esterno, fecero sì che gli interessi della maggior parte dei Fiorentini e degli Alberti coincidessero per almeno due decenni e mezzo. I maggiorenti cittadini che fecero parte della coalizione guidinga, o almeno quelli più fedeli, che forse dovremmo chiamare vassalli cittadini, entrarono in un lungo oblio documentario, terminato solo negli anni Settanta. E' il sintomo chiaro di una loro contrazione politica in questa fase, ma non rimasero inattivi. I partigiani guidinghi in città, grazie alle risorse – materiali e immateriali – di cui disponevano, riuscirono nell'intento di indebolire socialmente il partito albertesco ed erodere la forza centripeta dell'episcopio fino a una rivolta nei suoi confronti. «La terre était devenue peu à peu le salaire du vassal»⁶⁴; l'importante distribuzione delle terre da parte di Goffredo, così come da parte della coalizione guidinga e degli enti ecclesiastici ad essa legati, portò a una svalutazione del capitale simbolico che a questi beni era legato. I confini degli schieramenti opposti, che cercavano di trarre a sé la maggior parte dei Fiorentini, stavano divenendo sempre più chiari, rappresentati ormai da interessi inconciliabili. Contesi dai due poli, i *cives* si resero conto di non poter più appartenere a uno dei due insiemi sociali, da cui continuarono ad attingere in termini di capacità di gestione e promozione politica. Solo considerando meno l'influenza degli interessi degli attori agli estremi dello spazio politico cittadino e con una redistribuzione della responsabilità – con in testa gli *iudices* meno legati a questi

⁶⁴ Bloch, *La société féodale*, II, p. 237.

poli – i Fiorentini poterono individuare il nuovo nucleo sociale su base allargata e riconoscersi in un gruppo diverso dai precedenti.

II. *La reggenza di Corrado di Hohenstaufen*

Stando a Ottone di Frisinga, la scelta dei principi su chi avrebbe dovuto succedere a Lotario fu facile. L'unico possibile candidato, oltre a Corrado, già anti-re, per vari anni scomunicato, poi pentito, perdonato, riaccolto nell'ecumene cristiana e infine *amicus et vexillifer* dell'imperatore nell'ultima discesa in Italia, era Enrico duca di Baviera, fratello maggiore dei *Welfen*¹. Detto il superbo, quest'ultimo sarebbe riuscito, *nomen omen*, nell'impresa di inimicarsi la quasi totalità dei principi teutonici durante la discesa al Sud del biennio precedente:

«Defunto imperatore Lothario ac in monasterio Lutre, quod in eius proprio fundo situm est, humato, principes regni apud Galliae oppidum Confluentiam, ubi Mosella Rhenum influit, conveniunt, et de eligendo principe consilium ineunt. Igitur Conradus, Friderici ducis frater, ab omnibus qui aderant exposcitur, ad regnumque levatus in palatio Aquis coronatur. Quod eo facilius fieri potuit, quod imperatoris Heinrici odium in mentibus olurium iam deferbuerat, Albertusque Maguntinus archiepiscopus iam recenter vivendi finem fecerat. Accessit etiam ad huius negotii promotionem, quod Heinricus Noricorum dux pro nota superbiae pene omnium, qui in expeditione Italiaca cum Lothario imperatore fuerant, odium contraxerant»².

Al contrario, la pur sfortunata esperienza italiana da anti-re aveva permesso a Corrado di stringere relazioni, tali da permettergli di non dover mettere in pratica un ulteriore viaggio in Italia da re in carica per avere contatti personali³. La spedizione al fianco di Lotario, poi, gli permise di partecipare

¹ Landolfo iuniore, *Historia Mediolanensis*, § 61, p. 46, «Interea princeps Conradus, altiori concilio potitus, imperatoris Lotarii vexillifer est factus»; Goffredo di Viterbo, *Pantheon*, § 47, p. 259, «Regnat Lotharius, Conradus amicus habetur, / Summus et imperii signifer ipse fuit».

² Ottone di Frisinga, *Gesta Friderici*, I, § XXIII, p. 36.

³ Se sotto Lotario III solo due diplomi per attori italici furono emessi a nord delle Alpi, con Corrado, che non intraprese mai una spedizione nella penisola da re universalmente riconosciuto, tutti gli altri diplomi di questo tipo furono redatti a nord delle Alpi, se si

come uno dei *suoi pari* e di farsi percepire come un valido e fedele principe, anche più integrato rispetto al fratello Federico, tanto da divenire una forza per l'impero stesso⁴. La manifestazione pubblica della sua sottomissione, dal significato molto forte, gli permise con facilità l'elezione a re. Dotato di indubbie capacità di mediazione, non si mostrò ribelle alle pratiche consensuali di gestione del potere che, di fatto, gli permisero di difendere l'*honor regni* fino agli sfortunati eventi della seconda crociata⁵. Nella nostra ottica, considerando in particolar modo le relazioni, il regno di Corrado potrebbe apparire come prodromico a quello di Federico. L'attenzione posta dal re nella *Verwandtschaftspolitik*, nonostante alcuni fallimenti – come il legame matrimoniale con la dinastia polacca –, si sarebbe rilevata utile al nipote, in particolar modo negli scontri intestini al *regnum teutonicum*⁶. Proprio al nord delle Alpi si concentrarono le principali azioni del re prima della Seconda Crociata. La reazione di Enrico il Superbo all'elezione di Corrado, forte di sostegno relazionale ed economico dalla Sassonia e dalla Baviera – dove i Welfen avevano i maggiori allodi –, portò a scontri armati che si risolsero nel 1140 con la battaglia di Weinsberg e la vittoria del re⁷. La parentesi di allontanamento dei Welfen dalla guida del ducato di Baviera si concluse solo nel 1156 con il *Privilegius Minus*, dettato dalle logiche consensuali di gestione del potere imperiale: il diritto ereditario, per i *pari*, era fondamentale. Se la Baviera, benché priva del nuovo ducato d'Austria, non fosse tornata ai Welfen, ciò avrebbe significato la possibilità che ognuno dei *principi* potesse esser privato dei propri beni a tempo da destinarsi⁸. Come detto, l'interesse di molti attori a mantenere un contatto con la corte imperiale dipese meno, rispetto al passato, dalla presenza diretta della stessa nella penisola. Ciò fu evidente per coloro che

esclude un diploma rilasciato al ritorno dalla crociata (*Konradi III. Diplomata*, n. 198, 1147 maggio 16, p. 342), Doublier, *Ein Reich ohne König?*, pp. 309-318.

⁴ Lubich, *Beobachtungen zur Wahl Konrads III.*, pp. 320 e seg.

⁵ Görich, *Wahrung des honor*.

⁶ Hausmann, *Die Anfänge des staufischen Zeitalters*.

⁷ Ottone di Frisinga, *Chronica*, VII, § XXV, p. 340; Schneidmüller, *Die Welfen*, p. 180; Hausmann, *Die Anfänge des staufischen Zeitalters*, pp. 58-59;

⁸ Schneidmüller, *Die Welfen*, pp. 191-193.

avevano un contatto con la curia, diretto o tramite un intermediario, mentre, come abbiamo visto per il caso fiorentino, vi fu chi di queste relazioni si disinteressò: i *cives* politicamente attivi, il cui legame con i poteri intermedi si stava ormai indebolendo da anni.

Per la Tuscia, il 1138 è uno di quegli anni nei quali è osservabile la durata del «modello di cultura politica [...] curiale» notato da Cortese in merito alla Marca fino al principio del XII secolo⁹. Questo aspetto, nei Grandi di Tuscia, emerse più volte nel corso del secolo anche dopo la morte di Matilde e in assenza di margravi teutonici, come nel 1138. L'ultimo volume di Etienne Doublier, *Ein Reich ohne König?*, ha fra le sue fondamenta i concetti esposti nell'importante saggio di Bernd Schneidmüller, *Konsensuale Herrschaft*, più volte citato fino a ora; due importanti lavori che evidenziano l'importanza della gestione condivisa del potere e delle sue responsabilità per l'organigramma imperiale. Uno degli obiettivi di questo lavoro è quello di cercare di dimostrare che questo modello persistente di cultura politica curiale, prettamente toscano, non differisca troppo in realtà dal quadro consensuale di gestione del potere che valeva per l'impero al nord della Alpi. Una marca oltre la marca, verrebbe da dire. Privata del contatto con l'istituzione, trasferitasi al nord delle Alpi, la marca proseguì la sua storia tramite i suoi attori. Ma non solo, un modello simile sembra poter essere riscontrabile anche all'interno della coalizione guidinga, in particolare in alcune fasi. Una ridistribuzione simile delle responsabilità di potere, dal quadro imperiale a quello marchionale e comitale, fino allo spazio cittadino.

Fra gli attori di Tuscia vi era il sospetto che Enrico il Superbo, duca di Baviera e sostituto di Engelberto alla guida della Marca già nel corso della spedizione contro i Normanni, sarebbe disceso nuovamente in Italia, questa volta per cingersi della corona imperiale¹⁰. Le sconfitte inferte dal duca ai Grandi di Tuscia – Guidi in Mugello e Aldobrandeschi presso Grosseto su tutti – indussero le potenze toscane a interrompere gli scontri locali, in previsione del

⁹ Cortese, *Aristocrazia toscana*, p. 345.

¹⁰ Davidsohn, *Storia di Firenze*, p. 620-629. *Lotharii III. Diplomata*, n. 119, 1136 settembre 22, p. 190 («Heinricvs dux Baioarie et marchio Tvscie», p. 193).

nuovo arrivo del guelfo¹¹. Parte di questi accordi venne redatta a S. Genesio, borgo posto in una zona ricca di beni fiscali, classico luogo di ritrovo delle assise marchionali, prossimo all'incrocio tra le due principali vie di comunicazione della regione, l'Arno e la via dei Franchi.

Le prime menzioni dei consoli, alle quali per decenni la storiografia ha legato la nascita del comune, in molti casi non precoci sono legate agli anni Venti e Trenta del XII secolo. Fra questi Firenze e Siena che, come visto, ci giungono dalla tradizione orale e da contesti dalle sfumature particolarmente militaresche (1123-1125). La seconda menzione per il caso Fiorentino risale proprio al 1138, presso San Genesio, alla stesura degli accordi per tentare di pacificare la Tuscia, quando *Brocardus* e *Salvolus*, consoli fiorentini, furono testimoni di un atto in favore di Lucca¹². L'occasione è quella in cui i figli del fu Bernardo da Lucardo refutarono *per fustem* il castello di Montopoli nelle mani del console lucchese, ricevente per la il vescovo e la Chiesa di Lucca, «pro universo populo Lucane civitatis»¹³. La dinamica politica fra gli attori lucchesi è chiara¹⁴. Meno lo è per altri due atti riferentisi allo stesso contesto, questa volta in favore di Firenze. In giugno, il conte *Ugicio* degli Aldobrandeschi cedette in pegno nella chiesa di S. Giovanni di Firenze, «vice et utilitate totius populi civitatis Florentie» i castelli di Colle val d'Elsa, Rocca d'Assillano e Trèmoli¹⁵. Come osservato da Collavini, trattasi di una cessione simulata – alla quale i conti erano già abituati in rapporto con Lucca – il cui scopo principale era quello

¹¹ Si veda al riguardo Collavini, «*Honorabilis domus*», pp. 176-177.

¹² Unico atto giunto fino a noi fra quelli che molto probabilmente vennero redatti in quei giorni a San Genesio, alla presenza dei consoli di Firenze, Lucca, Pisa, giudici imperiali e causidici. Si veda su *Brocardus* e *Salvolus* Faini, *Firenze nell'età romanica*, pp. 264-266.

¹³ *Memorie e documenti Lucca*, IV/2, n. CXXII, 1138 marzo 19, p. 172.

¹⁴ In Savigni, *Episcopato e società cittadina*, p. 231, si ipotizza che in quel periodo la sede vescovile lucchese fosse vacante.

¹⁵ *Documenti Firenze*, I, n. I, 1138 giugno 4, p. 1. L'accordo prevedeva che i castelli sarebbero andati ai Fiorentini qualora il conte non avesse: difeso i Fiorentini nel suo distretto, abitato in tempo di guerra tre mesi – per anno – a Firenze, costruito un palazzo in città e non fosse intervenuto in eventuali scontri militari entro trenta giorni dalla richiesta dei Fiorentini. Clausole molto simili a quelle riscontrabili nel *liber iurium* della città in atti di sottomissione di località nel corso della seconda metà del XII secolo.

di garantire sicurezza militare e commerciale ai Fiorentini¹⁶. Lo stesso giorno, il conte donò all'utilità dei Fiorentini un piccolo casolare presso Castro novo a Colle, inalienabile da qualsiasi *rector* dei cittadini¹⁷. La differenza maggiore, a mio parere, risiede nei riferimenti all'istituzione vescovile: per Lucca il beneficiario; per Firenze completamente assente nel primo caso, una *cartula pignoris*, dunque formalmente temporanea, forse a indicare che l'eventuale pignoramento dei castelli sarebbe stato a favore dell'organismo che dirigeva la città e la guerra in quel momento. Nel secondo, una *cartula donationis*, dunque definitiva, ci si limitò a fare riferimento che questa fosse avvenuta «in ecclesia et episcopio Sancti Iohannis Baptiste», forse per dare un senso di maggiore sicurezza e durata richiamandosi all'episcopio, dotato di una ben più longeva tradizione¹⁸. La differenza si rende ancor più evidente inserendo gli atti nel contesto cittadino e notando che il *launegild* dal valore di 100 lire in monete di Lucca venne corrisposto al conte da altri due consoli Fiorentini, *Burello* e *Florenzito*, nella totale assenza di uomini legati al vescovo.

Il presule di Firenze era ancora Goffredo degli Alberti, di cui i cittadini avevano tentato di liberarsi negli anni precedenti ma che era rientrato in città grazie a Enrico il Superbo. La situazione non era, certo, migliorata. Da metà agosto a metà novembre, infatti, la città venne interdetta dagli uffici religiosi dal suo stesso vescovo¹⁹. Come accadrà negli anni Settanta, in ottica fiorentina,

¹⁶ Collavini, «*Honorabilis domus*», pp. 179-180.

¹⁷ *Documenti Firenze*, I, n. II, 1138 giugno 4, p. 2.

¹⁸ Anche se in contesti diversi di rapporto fra il vescovo e i *cives*, la differenza fra i due documenti sembra essere molto simile a quella che Paolo Cammarosano ha osservato per gli stessi anni nella documentazione senese relativa al controllo sul territorio per la quale, nel momento nel quale la città assoggettava un castello al centro di un territorio, la proprietà veniva trasferita per rappresentatività e per «un'esigenza tecnica di confezione dello strumento notarile» al vescovo, mentre «non appena la scrittura usciva dal quadro rigido del trasferimento di proprietà o di uso, ecco che compariva in maniera naturale l'organismo cittadino». Cammarosano, *Tradizione documentaria*, p. 39.

¹⁹ *Annales Florentini*, I, p. 3; che l'interdetto fosse stato deciso dal vescovo Goffredo è documentato da alcune testimonianze in *Badia di Marturi*, n. 59, 1174 marzo, p. 197, § *presbiter Ubertus*, p. 207 (riferimento a p. 210); § *Guido prior*, p. 211; § *presbiter Petrus*, p. 213 (214). Davidsohn, *Storia di Firenze*, p. 632. Viene da chiedersi, ma non sembra che sia possibile approfondire oltre la questione, se anche in questi mesi Goffredo abbia vissuto lontano dalla città.

dopo un lungo periodo di scontri, gli accordi vennero raggiunti prima con gli attori esterni e, solo successivamente, all'interno della città. Servì attendere il giugno dell'anno successivo, infatti, per giungere a un sinodo pubblicamente pacificatore. La mediazione fra Goffredo e la *civitas* fu complessa. La maggior parte dei Fiorentini era sempre più sciolta dagli interessi strettamente legati ai due poli rappresentati da Guidi e Alberti. Che la magistratura consolare a Firenze, in questi anni di sperimentazione istituzionale, fosse legata forse in maniera esclusiva alle relazioni con l'esterno e che fosse straordinaria, lo si può evincere anche dal fatto che per il 1138, al momento di pacificare la regione, sono riportati i nomi di ben quattro consoli; al contrario, quando il confronto ricadeva all'interno dello spazio politico cittadino, gli interessi della cittadinanza erano privi di una *facies* istituzionale, necessaria per negoziare pubblicamente con il vescovo, che formò un consiglio di dieci persone, composto dall'arcidiacono, otto pievani e il vicedomino. Dopo – immagino – lunghi mesi di contrattazioni, Goffredo si trovò costretto a giurare che, pena la scomunica, non avrebbe più cercato di trasformare in consuetudinarie delle imposizioni speciali²⁰. Di fatto, tramite i pievani, i Fiorentini – su cui ricadevano i balzelli straordinari del vescovo – riuscirono a vedersi riconoscere formalmente un grado di autonomia dal loro vescovo senza precedenti. Questa maggiore autonomia fu guadagnata non solo verso il vescovo ma anche nei confronti di Guidi e Alberti.

Forte dell'ennesima riconferma dei castelli in Val di Sieve, giunta in agosto da parte del nuovo marchese Ilderico/Ulrico, il vescovo Goffredo proseguì la sua politica fortemente improntata agli interessi familiari, che in varie occasioni erano coincisi con quella dei Fiorentini²¹. I beni e diritti concessi dal marchese,

²⁰ *Conciliorum collectio*, XXI, 1139 giugno 15, p. 549.

²¹ Il riferimento è ai primi anni dell'episcopato di Goffredo, nei quali, in particolare nel caso della presa di Fiesole, gli interessi della famiglia Alberti e della maggior parte dei Fiorentini combaciavano. *Florentiae Monumenta*, I, 1139 agosto, p. 153. Oltre ai quattro castelli, dal regesto edito dal Lami derivante dal *Bullettone* sappiamo che vennero confermate all'episcopato fiorentino anche il poggio di Loncastro (in Val di Sieve superiore) e le *albergarie* marchionali nelle pievi chiantigiane di S. Pietro in Bossolo, Decimo, e S. Stefano a Campoli, tutte poste in Val di Pesa, nella zona di confine fra lo spazio sotto il controllo della coalizione guidinga e quello ora albertesco di origine parzialmente cadolingia.

infatti, si trovavano in luoghi strategici in ottica anti-guidinga. L'*albergaria* marchionale concessa in tre pievi della Val di Pesa, al confine occidentale chiantigiano del territorio sotto il controllo politico della coalizione guidinga – in questo caso della famiglia dei Firidolfi –, era di fondamentale importanza in caso di attacco ai conti nel territorio a Sud di Firenze. Dal 1135, anno delle cadute, sulla stessa direttrice Sud-Ovest, dei forti filo-alberteschi degli Ormanni e dei Montebuoni, la maggior parte dei *cives* si trovava in disaccordo rispetto al vescovo e alla parte guidinga. A partire dal 1139 *civitas* e istituzione vescovile viaggiavano in direzioni non opposte, ma senz'altro diverse. Sotto il suo episcopato, Goffredo riuscì a legare alla sua persona, più che all'istituzione vescovile, vassalli cittadini che rimasero fedeli a lui e alla sua famiglia. Stando al racconto del giudice Sanzanome, in questi anni si sarebbero protratti gli scontri per l'eredità di Arduino da Palù, nelle zone montuose dei comitati di Firenze, Bologna e Pistoia²². Da questa lotta il vescovo Goffredo non rimase escluso, anzi, si impegnò personalmente alla guida dei suoi vassalli, fra cui diversi fiorentini. Come sappiamo, il racconto subisce l'influenza delle varie anime che albergavano dentro l'autore: il giudice impegnato in politica in una città ormai dotata, con continuità, di istituzioni e interessi comunali, dall'altra parte, la tradizione familiare filo-guidinga, rafforzata da un'intensa frequentazione dello stesso ambiente dei Guidi²³. A ciò, si aggiungono talvolta errate indicazioni cronologiche, forse volute: è necessario, dunque, fare maggiore attenzione a quel che Sanzanome non dice o cerca di nascondere.

La lunga guerra fra Guidi e Alberti che, in varie modalità proseguiva ormai dagli ultimi anni della vita di Matilde di Canossa, ebbe rare e brevi pause, spesso dettate dal contesto politico superiore, quello imperiale. Ogni input, esterno o prettamente locale, poteva esser preso a pretesto per ravvivare gli scontri tra le due famiglie mentre, nel mezzo ai due poli, cresceva la capacità di discernimento dei cittadini: una maggior qualità nel riconoscere nei vari vassalli comitali fiorentini – che restarono all'interno dello spazio politico cittadino anche se in

²² Sanzanome, *Gesta Florentinorum*, p. 129.

²³ Faini, *Una storia senza nomi*. Sembra, infatti, che Sanzanome sia stato uno dei giudici di fiducia del monastero di Rosano (ivi, pp. 76-77).

una fase di contrazione documentaria –, quali delle loro istanze fossero al servizio di una o l'altra famiglia e quali, invece, potessero essere condivise dalla maggior parte dei *cives*. Nel seguire la narrazione di Sanzanome, vediamo come il vescovo di Firenze sfruttò i suoi legami personali – acquisiti grazie alla sua duplice posizione –, per proteggere i beni incamerati dalla famiglia in questa generazione. Riuscì, grazie ai propri vassalli, a difendere dagli attacchi del conte Guido le terre nella zona appenninica a Nord della valle che comprende Firenze, Prato e Pistoia e probabilmente a tentare un primo attacco a Monte di Croce, subendo gravi perdite in termini di morti e prigionieri, fra cui molti di questi vassalli fiorentini. La *civitas* avrebbe preteso, come gesto distensivo da parte del conte Guido, il rilascio dei *cives* prigionieri, ma ciò non avvenne; venne deciso, dunque, di trattenere «quasi curialiter» sua madre, la contessa Imilia che passava dalla città, per diverso tempo²⁴. Considerandolo un affronto inaccettabile, oltre a proseguire la lotta con gli Alberti, i Guidi si prepararono per una guerra anche contro la città di Firenze, o meglio, la maggior parte dei suoi *milites*. La narrazione prosegue con il racconto di vari assalti a Monte di Croce che, intersecando il racconto di Sanzanome con gli *Annales Florentini*, il *Chronicon Faventinum* e alcune testimonianze di un processo del 1203/4, probabilmente subì due distruzioni: una parziale, susseguente a un accordo, fra il 1147 e il 1149, e un'altra, all'apparenza maggiore, nel 1153²⁵. Gli scontri iniziarono con la distruzione propedeutica del castello di Quona, sotto il controllo diretto dei *da Quona*, famiglia della coalizione guidinga²⁶. Nei vari assalti che vennero portati alla rocca prima del 1147/8 quasi nessuno ebbe effetti duraturi, riuscendo al massimo a devastare le terre circostanti: quando, di nascosto, in pochi riuscirono a entrare nel castello, vennero respinti facilmente, mentre

²⁴ Sanzanome, *Gesta Florentinorum*, p. 129; per un approfondimento sull'utilizzo di alcuni termini specifici nel corso della narrazione di questa vicenda da parte del nostro giudice, che ci aiutino a comprendere meglio la sua visione, si veda Faini, *Una storia senza nomi*, pp. 53-54.

²⁵ Sanzanome, *Gesta Florentinorum*, pp. 129-130; Tolosano, *Chronicon Faventinum*, § XLIV, p. 48; *La disputa di Rosano*, II, § 31, *Burnectus da Muriano*, p. 30; ivi, § 38, *Brunettus Fierletti*, p. 36; ivi, n. § 39, *Presbiter Bandinus de Gallene*, p. 39 e altri.

²⁶ Sui *da Quona* si veda Cortese, *Nella sfera dei Guidi*, pp. 159-163.

quando, guidati dai consoli, si presentarono in gran numero, il conte Guido usufruì di tutte le forze a sua disposizione, «ex omni parte Lombardie, Tuscie, Marchie et Romagniole milites congregavit», mettendo in fuga i Fiorentini ma evitò, forse per scelta, di annientarli²⁷. Sanzanome ci informa che quest'ultimo assalto avvenne nel 1146. Dopo un anno nel quale non vi furono scontri, in un nuovo consiglio i Fiorentini decisero di fare le cose in grande: grazie al soccorso degli alleati, costruirono macchine d'assedio e circondarono il castello da ogni lato, devastando le terre circostanti, ma il conte Guido non si presentò, anzi, sembra che abbia accettato un compromesso, secondo il quale avrebbe dovuto distruggere una parte del castello, raggiunto grazie all'intervento di «cooperantibus viris sapientibus et honestis». Successivamente, in un tempo indefinito, il castello completamente ricostruito sarebbe stato distrutto dai Fiorentini²⁸. Il racconto del cronista faentino Tolosano sulla guerra per Monte di Croce differisce da quello del giudice Sanzanome in particolare per la scansione cronologica. L'anno nel quale il conte Guido avrebbe raccolto un gran numero di truppe in difesa del castello sarebbe, secondo Tolosano, il 1147. Nei due anni successivi non vi sarebbe stata una pausa negli scontri: il conte, sempre usufruendo dell'ausilio dei *milites Favencie*, avrebbe vinto ancora nel 1148 mentre, l'anno seguente, i Fiorentini ruppero il giuramento fatto e distrussero il castello²⁹. Solo dagli scarni *Annales Florentini*, invece, abbiamo la notizia della distruzione del castello nel 1153 da parte dei Fiorentini dopo che questi vi furono sconfitti nel 1146³⁰.

Negli anni in cui Sanzanome narra degli assalti a Monte di Croce, in Tuscia, gli scontri fra gli attori regionali proseguirono con le medesime alleanze³¹. Fra il 1142 e il 1144, inoltre, vennero a mancare i fratelli Alberti, il

²⁷ La frase non è molto chiara: «Et cum quidam super hiis que acciderant letarentur, dixit inter cetera comes, quod obmiserat, obtinendo» Sanzanome, *Gesta Florentinorum*, p. 130.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ Tolosano, *Chronicon Faventinum*, § XLIV, p. 48.

³⁰ *Annales Florentini*, II, p. 40.

³¹ Ronzani, *Lo sviluppo istituzionale*, pp. 37-38. Gli assi principali sembrano quelli che legarono Pisa a Firenze e i Guidi a Lucca, con gli altri attori che si unirono più in base alle antipatie che non a vincoli saldi – fatta eccezione per Pistoia e i Guidi –.

vescovo Goffredo, il Nontigiova e il Malabranca³². Quando il nostro giudice ci dice che la contessa Imilia venne trattenuta in città «quasi curialiter», questo ci indica che probabilmente non v'era iniziale intenzione fra i *cives* di scatenare una guerra contro i conti ma, anche in questo caso, parte degli interessi degli Alberti furono precursori di quelli dei Fiorentini. Che gli uomini della coalizione guidinga e del fronte albertesco abbiano continuato a frequentare e incidere nello spazio politico cittadino sembra suggerito anche dalle genealogie di due dei consoli del 1138, ricostruite da Faini³³, *Florenzitus* e *Broccardus*. La probabile famiglia del primo risiedeva in borgo S. Remigio; nei primi anni del secolo i parenti di Fiorenzetto furono testimoni di atti importanti, fra cui uno coinvolse anche i Giandonati, quando questi erano ancora legati ai Cadolingi³⁴. Fra le due famiglie si può notare una evidente sovrapposizione onomastica, ma nulla, al momento, che possa far pensare a un caso simile a quelli che legarono gli Adimari agli Eppi e ai *Nepotes Cose* (Adimari cittadini)³⁵. Per l'altro console, *Broccardus*, Faini ha ipotizzato che possa trattarsi del figlio di Bonfantino, gastaldo della marchesa Matilde³⁶. Stando alle sue relazioni, Bonfantino sembra essere a tutti gli effetti un uomo molto vicino se non interno alla coalizione dei Guidi e il figlio, Broccardolo, non pare essersi discostato troppo dalle conoscenze del padre: nel 1149 fu tra i testimoni, assieme a un Caponsacchi e a un Adimari (cittadini) di una refuta al monastero di Passignano³⁷. Se il console *Broccardus* fosse lo stesso figlio di Bonfantino, ciò sarebbe un indizio importante per

³² Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti in Toscana*; Ead., *La fondazione di Semifonte*; Davidsohn, *Storia di Firenze*, I, p. 659.

³³ Faini, *Firenze nell'età romanica*, pp. 264-266.

³⁴ Ivi, p. 265.

³⁵ Si veda § *Traslazioni di capitali*.

³⁶ *Canonica Firenze*, n. 93, 1077 luglio 3, p. 236, atto che abbiamo già incontrato, riguardante la donazione da parte di Adimaro del fu Bernardo degli Adimari alla chiesa di S. Giovanni di beni posti tra Rovezzano e Varlungo. Con buona probabilità, fu sempre lui il Bonfantino che ritroviamo nei due documenti riguardanti la refuta della villa di Campiano da parte del conte Guido a S. Reparata, alla presenza dell'alta società fiorentina e di molti membri della nostra coalizione nel primo caso (ivi, n. 151, 1099 gennaio, p. 366), ai quali si aggiunse anche la contessa Matilde nel secondo (ivi, n. 152, 1100 marzo 2, p. 368).

³⁷ *Passignano*, 1149 agosto 6.

comprendere in quale modo uno dei due poli riuscisse a influenzare la politica cittadina, anche dopo averne perso la posizione preminente e quali personalità venissero scelte in particolari momenti per far parte dell'organismo collegiale posto alla guida della città.

Detto del contesto toscano e fiorentino, un curioso indizio nel racconto di Sanzanome porta a notare come un grande silenzio avvolga la narrazione del giudice sugli assalti al Monte di Croce: la seconda crociata. È noto dagli studi danteschi che molti nobili fiorentini parteciparono alla spedizione guidata da Corrado III e Luigi VII³⁸. Molti toscani seguirono il re di Francia, al cui seguito vi era il cardinale fiorentino Guido, prete di S. Crisogono³⁹. Altri invece dovettero far parte della spedizione sotto la guida dell'impero, cui la Tuscia apparteneva, cioè del re Corrado e del fratellastro Ottone, vescovo di Frisinga⁴⁰. Fra questi, quasi certamente, vi fu anche il conte Guido (VI). In quello che secondo il racconto di Sanzanome era il 1148, i Fiorentini tornarono con gli alleati presso Monte di Croce con le macchine da guerra, devastando le terre del conte, ma «comite minime comparente. Nam nec volebat amittere comes, neque super illatam et iniuriam aliud superaddere»⁴¹. Solo grazie all'intervento di uomini sapienti e onesti si giunse all'accordo per la distruzione parziale del castello. Nei *viros sapientes et honestos* bisogna leggere l'intervento di quei maggiorenti cittadini, *boni homines*, giudici vicini alla coalizione guidinga, che continuarono a far parte dello spazio politico fiorentino⁴². Proprio seguendo le

³⁸ Dante, *Paradiso*, XV, vv. 139-141.

³⁹ Cardini, *Crusade and "presence of Jerusalem"*, pp. 334-335; Del Punta, *Guerrieri, crociati, mercanti*, pp. 184 e seguenti; Davidsohn, *Storia di Firenze*, I, p. 650-654.

⁴⁰ Idem.

⁴¹ Sanzanome, *Gesta Florentinorum*, p. 130.

⁴² Alcuni testimoni del processo riguardante il patronato del monastero di Rosano, risalente ai primi anni del XII secolo, riferiscono di come la concordia per la distruzione parziale del castello (1147-49) prima del suo rogo (1153) sia stata fatta «inter comitem et Florentinos». Nella sua testimonianza, il prete Bandino, nato proprio a Monte di Croce, esplicitò sempre quando fu lui a vedere di persona i personaggi più importanti citati nel suo racconto. Giurò, inoltre, di aver visto il vessillo fiorentino sulle mura del castello ormai privato di una parte delle mura – come da accordo –, ma nulla a riguardo della presenza del conte. Sanzanome è ben chiaro su questo, il conte non si presentò e l'accordo venne raggiunto da uomini saggi. Per quel che riguarda Tolosano e la sua descrizione dei

due anime di Sanzanome possiamo darci una spiegazione che, in definitiva, ci riporta alle conclusioni di Robert Davidsohn⁴³. Il nostro giudice sottolinea l'assenza del conte – definito poche righe prima «tam altissimi principis comitis Guidonis, qui per se quasi civitas est et provincia» – per via della sua tradizione familiare, dell'ambiente in cui crebbe e dai racconti che lo influenzarono su questi specifici eventi; diversamente, ma non al contrario, il suo ruolo sociale gli impedì di raccontare forse il principale fattore che contribuì alla vittoria fiorentina⁴⁴. Come per la presa di Fiesole, i Fiorentini riuscirono nella conquista del castello nemico solo quando il conte Guido (V), e suo figlio poi, furono impegnati in altri teatri bellici: in Romagna il primo – poi defunto –, in viaggio verso la Terra Santa il secondo⁴⁵. Per l'anno 1154, gli *Annales Florentini* riportano una notizia interessante: «pridie Kal. Martii recuperatum est officium

soccorsi Faentini mobilitati, non si può escludere che nel corso delle spedizioni il conte fosse sempre presente, ma la certezza pare esservi solo nel primo caso, secondo il cronista faentino nel 1147: «Audito vero quod comes cum Faventinis, Aretinis et alia multis gentibus succurrebat castro, dimissis manganis, Fiorentini reversi sunt domum». Nei due anni successivi, i riferimenti al conte Guido sono solo indiretti. Nel 1148 i Faentini «mittunt in obsequio predicti comitis milites omnes atque sagittarios», mentre nel 1149 «milites Favencie iterum in servitium comitis» (Tolosano, *Chronicon Faventinum*, § XLIV, pp. 48-49).

⁴³ Davidsohn, *Storia di Firenze*, I, pp. 657-658.

⁴⁴ Sanzanome, *Gesta Florentinorum*, p. 129. Si ricorda che quasi tutti i documenti redatti dal giudice Sanzanome sono in relazione al monastero di Rosano, ente che faceva parte del distretto vicecomitale di Monte di Croce; sotto il controllo per conto dei Guidi, sembra, di due famiglie a seconda degli anni, i da Quona e i da Galiga. Faini, *Una storia senza nomi*, pp. 77-78. Cortese, *Signori, castelli, città*, p. 105.

⁴⁵ Per Guido (V) si veda § II.II.II, *L'assalto della rocca*. L'ultima attestazione di Guido (VI) prima o durante gli assalti fiorentini a Monte di Croce risale al luglio del 1146, quando con la madre fece una refuta al priore di Camaldoli; per la successiva – escludendo i fatti in questione – serve arrivare al 1149/50, periodo nel quale fu impegnato negli scontri per il castello di Vorno, a Nord-Est dei Monti Pisani, successivamente a un cambio di alleanze – si ricorda che nel maggio del 1149 Corrado III si trovava già in Friuli, presso Gemonia (*Conradi III. Diplomata*, n. 198, 1149 maggio 8, p. 357) o al 1151, quando Tolosano ce lo descrive alla guida delle sue truppe, «suo vexillo sumpto in propria manu», in soccorso dei Faentini. Si vedano, in ordine, *Documenti Guidi*, n. 191, 1146 luglio, p. 258; Tolosano, *Chronicon Faventinum*, § XLIX, p. 51; Marangone, *Annales Pisani*, p. 13, cfr. *Annales Ptolemaei Lucensis*, p. 52. Per altri indizi che mi portarono a ritenere quasi certa la partecipazione di Guido (VI) alla Seconda Crociata rimando al capitolo successivo.

in civitate Florentina amissum per 5 annos et dimidium»⁴⁶. L'interdetto sarebbe dunque arrivato tra la fine dell'estate e l'autunno del 1148: in quella estate, da Reims, Eugenio III si spostò in Lombardia, in Emilia e poi in Toscana in autunno⁴⁷. Sappiamo ormai come le cronache toscane scritte a inizio XIII secolo, e in particolare quella di Sanzanome, siano intrise di silenzi calcolati, mirati alla creazione di una memoria collettiva: una «pedagogia dell'unanimità» per le nuove generazioni di *cives*⁴⁸. Nel corso della crociata, alla quale partecipò il conte Guido (VI), i Fiorentini, dopo aver trovato un accordo per la distruzione parziale delle mura del castello, ruppero il patto e conquistarono Monte di Croce, venendo scomunicati. Non furono gli unici, però, a proseguire negli scontri che ormai si protraevano senza sosta dal 1143⁴⁹.

Ottone di Frisinga, in un noto passo, fornisce forse uno dei migliori compendi sulle guerre che in Tuscia, come osservato da Ronzani, fino al 1149 non videro cambi di alleanze significativi. Di seguito il paragrafo, incentrato sull'anno 1144:

⁴⁶ *Annales Florentini*, I, p. 3. Il *presbiter Ubertus* che nel 1174 rilasciò la sua importante testimonianza, che abbiamo già utilizzato nel trattare l'«interdictum episcopi Gottifredi» del decennio precedente, riporta anche di questo interdetto, distinguendolo dal primo. *Badia di Marturi*, n. 59, 1174 marzo, p. 197, testimonianza del § *presbiter Ubertus* da p. 207.

⁴⁷ Eugenio III è documentato a Parma il 13 settembre, poi un mese a Pisa – dal 18 ottobre al 18 novembre –, poi a San Gimignano e Siena fino alla fine del mese. *Regesta pontificum romanorum*, II, n. 9296, 1148 settembre 13, p. 59 (Parma); ivi, nn. 9298-9306, 1148 ottobre 18 — novembre 18, p. 60 (Pisa); ivi, n. 9307, novembre 22/23, p. 60 (San Gimignano); ivi, n. 9309, 1148 novembre 29, p. 60 (Siena). Fra i privilegi rilasciati da Pisa, ve ne è anche uno per Camaldoli, con il quale il papa riconobbe al priore Azzone tutte le possessioni donate all'eremo dai vescovi aretini, specificandone alcune recenti, redatte a partire non da un formulario papale ma da una richiesta specifica dell'ente locale. Da qualche tempo i Guidi avevano instaurato ottimi rapporti con i camaldolesi in particolare, come vedremo nel prossimo capitolo, con quelli aretini. Non sembra, dalla lista dei testimoni, che vi sia stata una qualche influenza dell'ente sulla curia papale, ma è possibile che fra le persone che si recarono alla corte papale per richiedere il privilegio vi fosse anche qualcuno interessato a indebolire i Fiorentini, per conto della nostra coalizione, anche con mezzi non militari. *Camaldoli*, 1148 novembre 13 (*Regesto Camadoli*, II, n. 1054, p. 187).

⁴⁸ Faini, *Italica gens*, p. 131. Cfr. Cotza, *Prove di memoria*; Faini, *Una storia senza nomi*.

⁴⁹ Maragone, *Annales Pisani*, p. 11 e seguenti; Davidsohn, *Storia di Firenze*, I, pp. 637-661.

«His diebus propter absentiam regis Italiae urbibus in insolentiam decidentibus, Veneti cum Ravennatensibus, Veronenses et Vincentini cum Paduanis et Tarvisiensibus, Pisani, Florentini cum Lucensibus et Senensibus atrociter debellantes, totam pene Italiam cruore, praedis et incendiis permiscuere. Praeter ea enim quae supra diximus Paduanis priori anno illata incommoda, Veronenses et Vincentini sequenti castella, vicos et agros Tarvisiensium ferro flammaque vastavere. Veneti etiam ac Ravennatenses plurima mala terra marique alterutrum intulere. At Pisani et Lucenses propter nimiam: vicinia oportunitatem indefesso furore bellantes, ruinae suae omnes Tusciae vires implicuere. Nam et Florentini, una cum marchione terrae Ulrico usque ad ipsas portas Senensium procedentes suburbia eius cremaverunt. Senenses vero, numero et viribus impares se cognoscentes Florentinis, Lucensium auxilium flagitant. Lucenses tam pro ipsis quam pro comite Guidone Guerra, qui et ipse cum Florentinis atrox bellum gerens eos adierat, Florentinos hostes pronunciant. Illi autem Pisanis adiuncti, non solum Lucenses bello attemptant, sed et castella, oppida, agros praefati comitis incendio et rapina devastant; Senenses etiam, qui ad vastandos agros eorum egressi fuerant, insidiis a tergo positos, vix paucis fuga elapsis, captivant. Porro ex Pisanis et Lucensibus non tantum plurimi ferro caesi compendio mortis miseriam miserabiliter terminavere, sed et innumerabiles utrobique comprehensi ac longa, ut ipse vidi, carceris inedia et squalore macerati, omnibus praetereantibus lacrimabile humani casus in se spectaculum praebent»⁵⁰.

Abbiamo ormai compreso come affidarsi alle cronache, in particolare quelle italiane, locali, che parlino di Fiorentini, Aretini, Senesi, Pistoiesi in generale, al di sopra di tutte le divisioni politiche, non aiuti a comprendere la complessità e il dissenso politico che, all'interno delle città ed entro un certo limite, veniva tollerato e sfruttato⁵¹. Sfuggirebbe, se così fosse, l'entità dei contrappesi sui quali si poggiava la politica di quegli uomini che frequentavano le città del XII secolo. Il riferimento, in questi casi, sta nel campo delle relazioni politiche che modellavano l'entità degli interessi portati da questi soggetti nell'agone cittadino. «Lungi dall'essere l'elemento più semplice del sociale - il suo atomo

⁵⁰ Ottone di Frisinga, *Chronica*, VII, § 29, p. 355 (264).

⁵¹ Faini, *Italica gens*, pp. 103-131.

irriducibile -, l'individuo è a sua volta una sintesi complessa di elementi sociali. Egli non fonda il sociale, ne è il prodotto sofisticato»⁵². Ciò, per lo studio della politica in un tempo remoto, scarno di fonti “parlanti” e di istituzioni formalizzate, è maggiormente riconoscibile quanto più gli interessi che un singolo soggetto portava nella discussione pubblica erano diversificati e distanti da quelli più comuni.

Per il caso di Pistoia Mauro Ronzani ha ipotizzato che un primo dissapore tra i *consules Pistorienses* e il vescovo Atto, prima che quest'ultimo scomunicasse i primi nel 1138, sia avvenuto al momento del passaggio in Tuscia di Enrico di Baviera, poiché i cittadini in armi avrebbero voluto seguire il conte Guido nella sua opposizione al duca, mentre il presule avrebbe preferito mantenere un atteggiamento più mite per via della necessità, da parte del papa, del soccorso imperiale⁵³. Dopo la morte di Lotario III, *diebus propter absentiam regis Italiae*, le guerre coinvolsero tutta la Tuscia dal 1143, quando tutti i fratelli Alberti erano ormai defunti e i figli del Nontigiova si trovavano ancora in minore età⁵⁴. Pistoia si mantenne stabilmente, fino al 1149, nell'alleanza con il conte Guido, Siena e Lucca contro Pisa e Firenze⁵⁵.

Nel 1130 gli Aretini distrussero la rocca vescovile del Pionta e il vescovo, dichiarato decaduto da Innocenzo II nel concilio pisano di quell'anno, si trasferì

⁵² Ferrarotti, *Storia e storie di vita*, p. 63.

⁵³ Per le relazioni burrascose fra il vescovo Atto e i consoli di Pistoia in questi anni si veda Ronzani, *Lo sviluppo istituzionale*, pp. 40-42.

⁵⁴ Ceccarelli Lemut, *La fondazione di Semifonte*, p. 233.

⁵⁵ Ronzani, *Lo sviluppo istituzionale*, pp. 42-43. Lo studioso non inserisce Siena nell'alleanza poiché, di fatto, i contingenti senesi non si trovarono lontani dalle loro terre in stretta relazione ai Pistoiesi. Il quadro politico fiorentino, molto articolato, prevedeva di fatto più fronti aperti negli stessi anni, in particolare con il conte Guido, i suoi vassalli e i suoi alleati, fra i quali Siena. Più volte nel corso degli anni Quaranta i Fiorentini si scontrarono con i Senesi. Il primo caso fu nel 1141, quando sembra che la città Siena venne assediata con la collaborazione del marchese Ulrico di Attems; poi nel 1145, i Fiorentini sconfissero i nemici presso il Montemaggio; due anni dopo, presso il castello di Monte Rinaldi, sotto il controllo indiretto dei Guidi, furono i Senesi a risultare vincitori. Davidsohn, *Storia di Firenze*, I, pp. 635-639, 643-650, 654-656.

non ufficialmente nel suburbio della città⁵⁶. Abbiamo visto come negli anni della guerra con Siena per i territori contesi il preposito Buiano – vescovo dal 1129 – fu l'attore militarmente più attivo. Come vedremo meglio nel prossimo capitolo, il vescovo non scelse autonomamente di trasferirsi presso la città, ma fu l'unica soluzione che poté adottare una volta entrato, lui stesso, sotto il controllo di un gruppo di famiglie che poi avrebbero coordinato i *cives* aretini con grandi capacità di mediazione. È noto che la documentazione aretina abbia subito forti danneggiamenti, in particolare al tempo della conquista fiorentina della città nel XIV secolo; ciò ha influenzato la possibilità per gli storici di ricostruire non solo genealogie chiare delle famiglie più importanti, ma anche le dinamiche politiche interne, specialmente per la prima metà del XII secolo. Resta così assai complesso non solo individuare eventuali poli di coagulo dei maggiorenti cittadini, ma anche le relazioni fra questi e il vescovo, scandite in maniera quasi esclusiva dalle anonime distruzioni del Pionta⁵⁷. Vi sono solo alcuni casi nei quali alcune discontinuità temporali permettono di far emergere dalla documentazione residua, altrimenti politicamente poco esplicita, una possibile divisione in due schieramenti alla fine dell'XI secolo, uno vicino alla tradizione supponide, tramite i *Marchiones*, l'altro invece apparentemente legato, più in termini relazionali che genealogici, all'ambiente riformatore che nella Tuscia orientale si sviluppò dal nucleo hucpoldingio⁵⁸. Le possibili fazioni restano anonime fino agli anni Trenta, quando una rete composta anche da personaggi a noi noti riuscì, di fatto, a coordinare la politica aretina per alcune decadi, come

⁵⁶ Bosone, *Innocentii II vita*, p. 382; alla presenza degli atti vescovili rogati dopo il 1130 presso la chiesa di S. Michele, la scomunica descritta dal cardinal Bosone non deve aver avuto effetto. Il sinodo organizzato dal vescovo fu fatto nel monastero extra cittadino di Badia al Pino, 10 km in linea d'aera a Sud-Ovest di Arezzo. Ce lo racconta, nelle testimonianze raccolte dal cardinal Laborante a fine anni Settanta, lo stesso *Grundulus de Tegoleto* che testimoniò di come, per dirimere la faccenda delle pievi negli anni Venti, il vescovo Guido aveva dovuto recarsi presso il monte Soratte per trovare un antico manoscritto. Ivi, 1177-1180, n. 389, § 30, p. 542.

⁵⁷ Anche in questo caso, non sono noti i nomi della fazione avversa al presule. Ci si riferisce alle distruzioni del 1110 e del 1129-1130 per le quali, brevemente, Delumeau, *Le origini del comune*, p. 137.

⁵⁸ Id., *Le origini del comune*, pp. 140-141. Si veda poi § III.I.III, *L'eredità di Matilde*.

vedremo nella parte successiva. L'ultimo vescovo che con forza mantenne prerogative pubbliche, almeno nel campo documentario, fu l'ex primicerio Buiano che, ormai dal suburbio aretino, continuò a sottoscrivere come *episcopus ac comes*⁵⁹. La lotta dei *cives* aretini con questo vescovo non appare meno acuta di quella che i Fiorentini protrassero con Goffredo degli Alberti nella seconda parte del suo episcopato. Entrambi potevano disporre, infatti, di importanti legami personali che permisero loro di cedere alle rivendicazioni autonomistiche dei *cives* solo quando la maggior parte di essi valutò che il proprio interesse non coincideva più con quello del vescovo.

Il rapporto particolarmente burrascoso dei vescovi di Firenze e Arezzo negli anni Trenta con i rispettivi greggi rappresenta forse, in Tuscia, l'esempio di distacco più netto con la società cittadina nella prima metà del XII secolo. Il caso pistoiese è segnato, in maniera così evidente, da un singolo caso di conflitto aperto, quello della scomunica del 1138. Siamo qui in presenza di vescovi capaci di un'accumulazione importante di capitale in tutte le sue forme. Come abbiamo visto nel caso dello scontro tra Siena e Arezzo fra il 1123 e il 1125, l'episcopio senese si trovava in una situazione ben diversa⁶⁰. Furono questi, per Siena, anni di alterne vicende militari con i Fiorentini, ma anche gli anni in cui i Senesi iniziarono con decisione a porre sotto il loro controllo vari castelli da cui dipendevano ampie zone⁶¹. Ponendo l'attenzione in particolare sugli aspetti documentario-istituzionali, Paolo Cammarosano ha finemente osservato come fino alla metà del secolo, sotto l'episcopato di Ranieri, sia ben visibile un legame esplicito tra il presule e il *populus* riguardo al controllo di questi territori. Gli atti con i quali Siena li legava a sé palesano un assetto istituzionale ancora in via di definizione. L'affermazione cittadina doveva passare da due canali, la

⁵⁹ *Documenti Arezzo*, I, n. 330, 1132 gennaio, p. 452; ivi, n. 331, 1132 aprile, p. 453; ivi, n. 332, 1132 maggio 28, p. 454; ivi, n. 333, 1132 giugno, p. 455; ivi, n. 336, 1133 gennaio, p. 459; ivi, n. 337, 1133 aprile, p. 460. Solo in due occasioni dopo Buiano un altro vescovo, Girolamo, fece ricorso a questa titolatura: ivi, n. 352, 1147 agosto, p. 352; ivi, n. 369, 1164 febbraio, p. 498.

⁶⁰ Si veda § II.II.I, *La guerra per le pievi contese*.

⁶¹ *Caleffo Vecchio*, I, n. 5, 1137 maggio, p. 11; ivi, n. 15, 1137 novembre, p. 26; ivi, n. 16, 1137 novembre, p. 28; ivi, n. 23, 1147 maggio 1, p. 36.

proprietà giuridica – tramite donazioni o pegni – e il controllo politico, testimoniato dalla presenza di maggiorenti cittadini o dello stesso *populus* senese al momento dell'atto⁶², in maniera, dunque, non troppo dissimile dall'accordo fra Aldobrandeschi e Fiorentini del 1138⁶³. Quando il potere contrattuale del vescovo rispetto al suo gregge era meno forte, come nel caso senese, gli era impossibile conservare – come tra il 1123 e il 1125 – certe prerogative. Partendo da pretese episcopali più modeste rispetto ai colleghi orientali, la ricontrattazione condotta dai maggiorenti senesi con il vescovo non sfociò in scontri armati, anzi, produsse un coordinamento fra i *cives* e il presule fino a delineare, forse più che altrove, una cittadinanza dotata di interessi comuni agli occhi dell'esterno⁶⁴. A questa altezza cronologica, per le città della Tuscia orientale non è riscontrabile una chiarezza simile nella documentazione di maggiore interesse politico, tale da dirci qualcosa sul rapporto fra il vescovo e i rispettivi greggi. Come vedremo per i casi di Firenze e Arezzo, una simile qualità esplicativa della documentazione è riscontrabile solo dagli anni Sessanta del XII secolo, con il deciso ingresso nello spazio politico regionale di un attore che da tempo era poco presente, l'impero. Il relazionarsi con questo vecchio e nuovo soggetto, che portava con sé una capacità maggiore rispetto al passato di mettere su carta le relazioni politiche, portò anche nella Tuscia orientale alcune novità documentarie.

⁶² Si veda Cammarosano, *Il Comune di Siena*, 339-340; Id. *Tradizione documentaria*, pp. 38-39.

⁶³ *Documenti Firenze*, I, n. I, 1138 giugno 4, p. 1; ivi, n. II, 1138 giugno 4, p. 2.

⁶⁴ Come si approfondirà anche nella seconda parte, a differenza di Arezzo, Firenze e Pistoia, i legami dei maggiorenti senesi con i signori del comitato e i loro enti ecclesiastici sembra molto più rarefatto; o rapporti conflittuali o inurbamenti dati dall'erosione del capitale economico.

Conclusioni Parte Seconda

L'incontro di Bianello tra Matilde e Enrico V ricompose formalmente l'ordine precostituito dopo una fase nella quale il dominio canossiano in senso lato, ivi considerate tutte le dinamiche analizzate fin qui, poté competere con la corte dei Salii divenendo un fuoco alternativo nello spazio imperiale. Dal *Römerzug*, Enrico V diede meno importanza a un principio chiave che lo aveva guidato nei primi anni di regno, il consenso dei principi, indebolendo di conseguenza la funzione universalistica dell'impero. Dall'altro lato poté appoggiarsi, sia in Tuscia che al nord degli Appennini, al capitale sociale matildico che gli era divenuto fedele, coordinato tramite l'operato dei suoi legati. Gli eventi degli anni tra il 1124 e il 1125 incisero profondamente sulle decadi seguenti, specialmente nella Tuscia orientale. La morte di Guido (V), parzialmente erede di Matilde, coincise con quella dell'ultimo dei Salii, nonché con due guerre decisive che segnarono la regione. Il nuovo imperatore, il sassone Lotario III che a lungo fu impegnato nella lotta con gli svevi Hohenstaufen, si legò dunque agli attori che in quel momento erano in grado di fornire supporto alla corte e, allo stesso tempo, avevano maggiore necessità di vedere legittimato il loro dominio. Per la Tuscia orientale lo furono i conti di Prato, che grazie alla formazione di un fronte trans-appenninico sin dai primi anni del XII secolo con alcuni fedeli vassalli di Matilde di Canossa, riuscirono prima a scongiurare la successione dei Guidi alla guida della marca, poi a porre sotto il loro controllo vari beni dei conti Cadolingi – estintisi – e marchionali. Ragione di questo legame tra Lotario e gli Alberti fu – oltre all'assenza di un capo per la coalizione guidinga contro i tre fratelli Alberti –, la conquista di un potere dotato di un capitale simbolico determinante, la cattedra fiorentina. Il vescovo Goffredo poté godere di un buon consenso tra i maggiorenti almeno fino al 1135, quando venne cacciato dalla città, per poi rientrarvi decisamente esautorato nel due anni dopo. Per questi anni si può registrare, con una cronologia simile alle città italiche, una costante ricerca di progressiva autonomia da parte dei *cives*; solo nella

Tuscia orientale vi sono vari casi fortemente eterogenei che indicano, così come altrove, l'indebolimento dell'intermediario (in questo caso il vescovo) e quindi della presa imperiale sul territorio. Resta da approfondire in altre aree, invece, il rapporto tra le città con i principi italici e i grandi signori tramite il loro capitale sociale sul lungo periodo, come proposto in questo lavoro.

Quando si parla di città, quel che le cronache solitamente non trasmettono sono i nomi delle persone politicamente attive. Laddove compaiono, il più delle volte lo si deve alla loro correlazione con cariche istituzionali, di rappresentanza dell'intera città. L'obiettivo di chi scrisse, infatti, era far emergere un unico nucleo sociale, la *civitas*. La realtà, come visto, fu ben diversa. Le divisioni interne, evidenziate talvolta dal racconto di incendi, furono in genere motivo di riorganizzazioni, di imminenti necessità, di soluzioni nuove. Non è, questo, un periodo caratterizzato solo dalla comparsa occasionale di titoli di antiche e nuove magistrature. È, infatti, una fase di sconvolgimento sociale, dal piano imperiale a quello locale. Una fase di discontinuità nella quale i vescovi sentirono erodere progressivamente il controllo del loro capitale sociale. I presuli cercarono, allora, di tenerlo legato a sé, spesso mettendo in atto una tattica antica: l'attacco al nemico esterno.

Chi scrive si chiede se vi sia la possibilità che alcune mutazioni che caratterizzarono i casi Firenze, Siena e Arezzo possano essere estendibili anche ad altre città considerate non troppo precoci in un'ottica di sviluppo dell'autonomia comunale. Il riferimento è ad alcuni fenomeni generali strettamente connessi fra loro nel quadro di distacco fra *regnum teutonicum* e *regnum italicum* del periodo della Riforma, ormai intesa come «un cambio sistematico generale»¹. Si pensi, in particolare, all'abbandono di certe prerogative per la scelta dei vescovi: non più esclusivamente forestieri e formati in certi ambienti, ma propri di legami con attori laici con interessi nella diocesi di riferimento. Questa evoluzione si rivela sia dal progressivo venir meno dell'elezione *clero et populo*, sia dalla crescente forza centrifuga della clientela

¹ D'Acunto, *Il monachesimo riformato*, p. 14.

dei presuli, portatrice di interessi sempre più particolari di pari passo con una strutturazione di correnti all'interno della rete vassallatica.

Gli effetti dell'abbandono di certe pratiche emergono chiaramente negli anni successivi al Concordato di Worms, non perché questo sia stato un evento avvertito come periodizzante già all'epoca – avrebbe dovuto essere, infatti, un accordo temporaneo –, ma perché certe dinamiche subirono, nei cinquanta anni precedenti, importanti mutazioni che portarono a una destrutturazione della rete dell'*élite* sociale cittadina – di cui il presule era il l'apice – e a una sua ricomposizione attorno a poli diversi. Poli di concentrazione, poli di accumulazione.

Il processo, che avrebbe portato alla formazione di un'identità cittadina non necessariamente legata all'azione vescovile, parte dalla trasformazione in altre forme del lavoro accumulato dai presuli nel momento della traslazione di questi capitali. Alienando beni vescovili per mantenere un'alta qualità militare della propria clientela, i vescovi cedettero, di fatto, anche il controllo su quei beni e il capitale simbolico che dal possesso degli stessi derivava. Gli equilibri mutarono quando alcuni attori – soggetti o gruppi – si trovarono a poter entrare in competizione non solo tra loro, ma anche con i presuli in più di una delle tre azioni fondamentali: rappresentare, organizzare, agire. Coloro che avevano accumulato più capitale, in ogni sua forma, furono i poli attorno ai quali le *civitates* si riorganizzarono, ognuna con la propria cronologia.

Resta, questo, solo un aspetto parziale della fase di mutazioni che interessò le città tra la fine dell'XI e la prima metà del XII secolo. Il riferimento al presule, infatti, delinea in maniera troppo specifica quello che fu un processo generalizzato, talvolta interpretato come inconscio². Da chi, dunque, cercarono e in parte ottennero maggiore autonomia i *cives* della Tuscia orientale? La risposta più immediata può risultare semplice: dagli intermediari che erano tra loro e il potere imperiale. Chi fossero, invece, e cosa avessero alle loro spalle resta ben più complesso. Ho cercato in queste pagine di descrivere l'accidentato percorso del rapporto tra maggiorenti cittadini e i loro poteri superiori

² Wickham, *Sonnambuli*.

cambiando il punto di vista a seconda delle fonti che meglio analizzassero l'intermediazione tra gli estremi della politica attiva, dall'imperatore all'ultimo dei *boni homines*. Concludendo, vorrei provare a delineare alcune tappe comuni che questi *cives* condivisero.

Quello che investì gli abitanti delle città politicamente attivi, almeno nella Tuscia orientale dalla fine dell'XI secolo alla prima metà del XII, e che forse potrebbe riproporsi con altre cronologie anche in altri spazi, sembra un processo, in termini relazionali, di destrutturazione e ricomposizione. Con destrutturazione si intende un affievolimento della presa dei legami personali, in alcuni casi leggero, in altri molto forte. Nel corso della così detta lotta per le investiture, quando era molto acuta la percezione della differenza fra chi era dalla parte delle Riforma e chi non lo era, tenere legati a sé i propri uomini divenne molto dispendioso.

In questa fase di polarizzazione, in un lungo periodo nel quale gli obblighi nei confronti dei propri signori divenivano sempre più specifici e onerosi, i benefici ricevuti non valsero più le energie impiegate nel mantenimento di certi impegni. Il capitale alienabile, economico e simbolico in particolare, si stava svalutando. Ciò, chiaramente, non valse per tutti gli impegni richiesti. Gli *uomini di* portarono progressivamente con minor *verve* alcuni interessi all'interno dell'agone pubblico cittadino per conto dei propri signori e, per conseguenza, queste istanze vennero pian piano accantonate. Continuare a farlo con la stessa convinzione avrebbe significato mettere in gioco gran parte del capitale che ormai non era più del signore e "in prestito" al suo uomo, ma che il maggiorenne cittadino aveva ormai accumulato come se fosse proprio, in termini sociali, economici e in particolare simbolici.

Gli interessi più estremi, dalla matrice facilmente riconoscibile, che continuarono ad essere portati all'interno della discussione dello spazio politico cittadino vennero quindi percepiti più facilmente come distanti e coloro che se ne facevano carico furono progressivamente sempre più identificati come gli *uomini di*. Il gioco non valse più la candela. La capacità di discernimento di questi interessi radicali da parte dei membri dell'agone pubblico permise quindi di individuare quali istanze potessero rivelarsi le più comuni; la reiterazione di

queste scelte permise ai maggiorenti di identificare l'effettivo *Grundkörper* dello spazio politico cittadino. «L'individuo vive e conosce più o meno chiaramente la sua condizione attraverso la sua appartenenza a dei gruppi»³. Solo partecipando di volta in volta alle decisioni un maggiorense cittadino poteva, dunque, rendersi conto di chi lui fosse e che fosse ormai nato un nuovo nucleo al quale appartenere; non era possibile, infatti, pensare di non poter neanche cercare di incidere sulle scelte della città se in quella erano state ormai concentrate la maggior parte delle proprie risorse materiali e immateriali.

Coloro che più a lungo cercarono di portare istanze riconoscibili come espressioni di vecchi schieramenti si videro dunque costretti a moderare i propri propositi e tendere verso quelli comuni. Visto che «l'individuo è a sua volta una sintesi complessa di elementi sociali», l'affievolirsi dei legami di questi maggiorenti con i loro signori venne percepito in città, ma non si consumò del tutto; era ormai mutato il sistema di relazioni, il nucleo sociale era un altro anche per coloro che continuarono a essere *uomini di*, benché su altre basi: le relazioni un tempo di dipendenza divennero rapporti di mancata opposizione, di fedeltà stabile ma poco luminosa⁴. Una volta che anche questi maggiorenti si riconobbero come parte organica del nuovo *Grundkörper*, i *cives* poterono, coscienti degli interessi comuni, andare a ricontrattare nuovamente con gli intermediari che si ponevano tra loro e i poteri dalle aspirazioni ecumeniche.

³ Sartre, *Critique de la raison dialectique. Questions de méthode*, p. 49.

⁴ Citazione da Ferrarotti, *Storia e storie di vita*, p. 63.

Parte Terza

L'età del Barbarossa

Capitolo I. *La costruzione del principato guidingo*

I. *In missione per l'imperatore*

Nel dicembre del 1152 alcuni signori e il loro seguito si trovavano sulla strada verso Roma. Fra loro, i vescovi di Havelberg e Costanza, oltre a tre conti. Erano passati quasi venti anni, ormai, da quando l'ultimo imperatore aveva varcato verso l'esterno le Mura Aureliane; più di quaranta dalla volta precedente. L'equilibrio politico locale e la sua percezione, in tutto il *regnum italicum*, erano mutati da tempo e si apprestavano a farlo nuovamente¹. Già da un anno, un re stanco e debole fisicamente stava preparando il suo *Römerzug*, nonostante già altre volte avesse attraversato parte della penisola². Alla sua morte, i Grandi non impiegarono molto tempo per individuare chi avrebbe dovuto assumere la guida di un organismo che, sempre più, si reggeva su pratiche consensuali di gestione del potere. Affinché l'eletto venisse legittimamente accolto come l'unico imperatore da tutta l'ecumene serviva, al più presto, che questi fosse incoronato dall'unico vicario di Dio sulla terra. Trovare un accordo a tal fine era lo scopo dei cinque signori e del loro seguito in viaggio verso la città eterna.

¹ Zabbia, *Tra modelli letterari e autopsia*; Faini, *Italica gens*.

² Sulla malattia di Corrado III «Sed primo detinuit nos gravis infirmitas a deo nobis ad correctionem data, que nos in tantum VI fere mensibus afflixit, ut maioribus rebus gerendis pene essemus inutiles», in *Konradi III. Diplomata*, n. 230 (1150 aprile 20), p. 407. Per i periodi trascorsi da Corrado in Italia si vedano pp. 146-148. Sulla preparazione del *Römerzug*: *Constitutiones*, I, n. 129 (1151 agosto-settembre), p. 185. Per gli eventi che portarono all'elezione di Federico, fra cui la morte dell'erede designato – Enrico, figlio di Corrado III –, un nuovo scontro armato tra i Welfen e il re, la consegna delle insegne da parte di quest'ultimo al nipote Federico, e le manovre portate avanti dal Barbarossa nell'inverno del 1152 che facilitarono la sua elezione, si veda Oppl, *Federico Barbarossa*, pp. 41-46. In queste pagine, lo storico sottolinea un forte legame del futuro imperatore con la famiglia della madre, morta precocemente, i Welfen, in particolare con Guelfo VI, nonostante gli scontri che pure vi furono in quegli anni fra le due famiglie (pp. 41-42, e note 29 e 32).

Rappresentare l'impero in un'ambasceria richiedeva alcune caratteristiche che non tutti gli uomini del re potevano permettersi. Era necessario, infatti, che la grandezza ostentata fosse tale da non ledere l'onore dell'impero; ciò richiedeva, necessariamente, costi molto alti. Proprio per la preparazione del *Römerzug* di Corrado III, due osi ecclesiastici gareggiarono per evitare questo compito oneroso³. Una delegazione, dunque, doveva necessariamente rappresentare al meglio possibile, anche visivamente, l'*honor imperii*, sia tramite i rappresentanti che tramite il loro seguito. L'onore di una persona ne stabiliva il rango e la posizione ed era determinato da distinzione sociale, cariche, possedimenti, capacità personali e relazioni⁴. L'*honor* era fondamentale per l'accesso a corte, per la possibilità di poter beneficiare del contatto col sovrano e delle sue concessioni. Là, ove venivano prese le decisioni più importanti, sul «palcoscenico per l'auto-rappresentazione e la dimostrazione del rango dei principi», la corte imperiale, non era facile salire⁵. Benché le personalità che la componevano non fossero sempre le stesse, e che quindi vi fosse un certo ricambio, l'ingresso a corte e alle opportunità che potevano derivarne era ristretto⁶. La via più rapida per "accedere al re" era quello di esserne parenti, amici o conoscere bene qualcuno che lo fosse. Altre modalità erano rare ma non impossibili, quindi, la maggior parte delle volte era necessario passare tramite l'intercessione, onerosa, dei Grandi dell'impero e di chi, su quel palcoscenico, risiedeva più o meno abitualmente⁷.

³ Trattasi del doppio abate di Corvey e Stablo e del cancelliere Arnold, conte di Wied e poi arcivescovo di Colonia. Görich, *Wahrung des "honor"*, pp. 276-277.

⁴ «Vornehmheit, Ämtern, Besitz, persönlichen Fähigkeiten und Verbindungen gebildet», Althoff, *Compositio*, p. 63.

⁵ Citazione da Spieß, *Der Hof Kaiser Barbarossas*, pp. 62-63.

⁶ Görich, *Federico Barbarossa*, p. 132.

⁷ Chiaramente, questa intercessione aveva un prezzo. Non trattavasi di corruzione: i doni erano, infatti, «elementi del normale esercizio di potere». Görich, *Federico Barbarossa*, pp. 139-145. Si consideri, inoltre, come l'avere un legame con il re fosse già una garanzia immateriale di stabilità. «Anche solo il falso rumore di possedere la benevolenza del sovrano poteva aumentare le opportunità politiche a livello regionale», Keupp, *Interaktion als Investition*, pp. 317-319.

La composizione di una delegazione passava, dunque, da due forme di valutazione. La prima era legata alla sua immagine presso interlocutore, fondata sull'ostentazione dell'*honor* dei rappresentanti e del loro seguito; la seconda, invece, era basata sulla qualità delle relazioni instaurate tra l'imperatore e gli ambasciatori – e, spesso, tra questi e la controparte – in rapporto non solo all'onore degli stessi, ma anche alla conoscenza e fiducia originate da un legame personale. La nostra legazione, come detto, era composta da due vescovi e tre conti⁸. Gli ecclesiastici erano il vescovo di Costanza, Ermanno, e quello di Havelberg, Anselmo. Il primo, presule dal 1138, si trovò spesso al seguito di Corrado III⁹. Considerato, per gli anni Quaranta del secolo, uno dei mediatori fra gli Svevi e i Welfen, accompagnò poi per un breve tempo Bernardo di Chiaravalle (1146) e fu presente più volte in situazioni nelle quali le capacità diplomatiche potevano risultare fondamentali, come in occasione dell'accordo fra Corrado III e gli Zähringen, o quando fu inviato dallo stesso, a Pisa e presso la curia¹⁰. Il secondo, Anselmo di Havelberg, come altri vescovi eletti dopo gli anni Dieci, era presule di una diocesi nella quale la famiglia aveva importanti interessi¹¹. Fu spesso al seguito di Lotario, che seguì anche nella spedizione al sud e in quello di Corrado III¹². Come teologo e vescovo di un ottimo

⁸ *Constitutiones*, I, n. 144, 1153 gennaio – marzo, p. 201.

⁹ *Conradi III. Diplomata*, n. 72, 1142 marzo 19, p. 127; ivi, n. 95, 1143 settembre 4, p. 170; ivi, n. 131 (1145 maggio), p. 237; ivi, n. 155, 1146 luglio 21, p. 282; ivi, n. 164, 1147 gennaio 4, p. 295; ivi, n. 165, 1147 (gennaio), p. 298; ivi, n. 166, 1147 (gennaio), p. 300; ivi, n. 210, 1149 agosto 21, p. 377; ivi, n. 220, 1150 febbraio 8, p. 389; ivi, n. 221, 1150 (febbraio), p. 390; ivi, n. 222 (1150 febbraio), p. 394; ivi, n. 240 (1150 ottobre, prima del 18), p. 418; ivi, n. 255, 1151 (giugno, dopo l'11), p. 442; ivi, n. 261 (1151 dopo il 17 settembre), p. 452; ivi, n. 267, 1152 (gennaio 1/6), p. 462; ivi, n. 268, 1152 gennaio 7, p. 463; ivi, n. 269, 1152 gennaio 12, p. 465.

¹⁰ Huppertz-Wild, *König Konrad III*, § 3.2.1.2. (ed. 2019 pp. 77-80). Per Pisa RI, IV, 1, 2, n. 502.

¹¹ Fratello di Alberto l'Orso, venne eletto Vescovo di Havelberg. Cfr. Dombrowsky, *Anselm von Havelberg*.

¹² *Lotharii III. Diplomata*, n. 31, 1131 febbraio 5, p. 48; ivi, n. 33, 1131 marzo 29, p. 51; ivi, n. 54, 1133 ottobre 23, p. 85; ivi, n. 1133 novembre 3, p. 55; ivi, n. 56, 1134 gennaio 1, p. 88; ivi, n. 58, 1134, p. 92; ivi, n. 72, 1135 aprile 9, p. 111; ivi, n. 74, 1135 agosto 1, p. 113; ivi, n. 85, 1136, p. 133; ivi, n. 92, 1136 agosto 16, p. 143; ivi, n. 97, 1136 ottobre 3, p. 151; ivi, n. 119, 1137 settembre 22, p. 190; ivi, n. 120, 1137 settembre 22, p. 194; ivi, § *Richeza*, n. 1, 1136 settembre, p. 227; ivi, n. 2, 1136 novembre 1, p. 228; ivi, n. 3, 1136 inizio

spessore culturale, venne inviato da Lotario a Costantinopoli per trattare con l'imperatore Giovanni II Comneno in ottica anti-normanna, probabilmente anche con la speranza di riavvicinare la chiesa di Roma a quella orientale¹³. Già pochi giorni prima dell'incoronazione del Barbarossa venne promosso arcivescovo di Ravenna¹⁴. Anch'egli, forse ancora più di Ermanno, aveva tutte le caratteristiche necessarie per essere uno dei rappresentanti.

Il primo dei conti dell'ambasceria era Othelrico di Lenzburg, località dell'odierna Svizzera. Fu uno dei più assidui frequentatori della corte imperiale sin dal tempo di Lotario rimanendo tale per tutto il regno di Corrado e del

dicembre, p. 230; *Conradi III. Diplomata*, n. 21, 1139 maggio 28, p. 35; ivi, n. 51 (1140 ottobre), p. 85; ivi, n. 119, 1144 (novembre), p. 212; ivi, n. 121, 1144 dicembre 29, p. 215; ivi, n. 123, 1144 dicembre 31, p. 219; ivi, n. 125, 1145 (dopo il 13 marzo), p. 223; ivi, n. 130, 1145 (maggio), p. 234; ivi, n. 133, 1145 (agosto 24), p. 241; ivi, n. 135, 1145 (settembre), p. 244; ivi, n. 136, 1145 (settembre), p. 246; ivi, n. 137, 1145 (inizio ottobre), p. 247; ivi, n. 139, 1145 ottobre 18, p. 249; ivi, n. 140, 1145 (metà ottobre), p. 252; ivi, n. 141, 1145 (metà ottobre), p. 254; ivi, n. 143, 1145 dicembre 30, p. 257; ivi, n. 144, 1146 gennaio 1, p. 260; ivi, n. 145, 1146 gennaio 6, p. 262; ivi, n. 148, 1146 aprile 3, p. 270; ivi, n. 164, 1147 gennaio 4, p. 295; ivi, n. 165, 1147 (gennaio), p. 298; ivi, n. 166, 1147 (gennaio), p. 300; ivi, n. 167, 1147 gennaio 30, p. 302; ivi, n. 168 (1147 fine gennaio), p. 304; ivi, n. 172, 1147 febbraio 13, p. 311; ivi, 174, 1147 (fine febbraio), p. 314; ivi, n. 175, 1147 marzo 2, p. 315; ivi, n. 178, 1147 marzo 23, p. 320; ivi, n. 182, 1147 (marzo 19-23), p. 328; ivi, n. 184 (1147 marzo 19-23), p. 332; ivi, n. 188, 1147 aprile 24, p. 339; ivi, n. 237, 1150 agosto 20, p. 415; ivi, n. 241, 1150 dicembre 3, p. 419 [per la chiesa di Havelberg]; ivi, n. 425, 1147 (marzo 19-23) / 1151 marzo dopo il 18, p. 426; 265, 1151 novembre 13, p. 458.

¹³ Dombrowsky, *Anselm von Havelberg*, pp. 13-15.

¹⁴ *Friderici I. Diplomata*, I, n. 110, 1155 giugno 4, p. 186.

Barbarossa¹⁵. Alla sua morte, senza eredi, lasciò tutti i suoi beni a Federico I¹⁶. Benché non fosse annoverabile fra i principi dell'impero era, più di altri, un uomo dell'imperatore. Il secondo laico in questione era Guido dei conti di Biandrate, «naturalis in Mediolano civis», vassallo dell'arcivescovo di Milano da almeno una generazione, con interessi nelle città di Milano, Novara, Vercelli, Ivrea e nelle rispettive diocesi¹⁷. Anch'egli, benché appartenesse ai *nobilibus Italicis regni*, frequentava la corte imperiale sin dai tempi di Lotario con il quale, come i nostri Anselmo e Othelrico, partecipò alla spedizione al Sud. Inoltre, fu molto vicino ai successori Svevi, prese parte alla Seconda Crociata con Corrado III e fu uno delle figure laiche italiane più importanti al fianco di Federico I¹⁸. Che quello fra i da Biandrate – Guido in particolare – e l'impero fosse un

¹⁵ *Lotharii III. Diplomata*, n. 23, 1130 febbraio 6, p. 34; n. 24, p. 35; n. 97, 1136 ottobre 3, p. 151 (155); ivi, n. 120, 1137 settembre 22, p. 194 (202, con Biandrate e Malaspina); *Conradi III. Diplomata*, n. 15, 1138 dicembre, p. 24 (25); ivi, n. 34, 1139, p. 55; ivi, n. 36, 1139, p. 58; ivi, n. 37, 1139, p. 60; ivi, n. 44, 1140 aprile 28, p. 73; ivi, n. 46, 1140 maggio 3, p. 77; ivi, n. 51 (1140 ottobre), p. 85, documento in favore di Guido di Biandrate; ivi, n. 52, 1140 novembre 15, p. 87; ivi, n. 74, 1142 (maggio), p. 130; ivi, n. 83, 1142 (dicembre 30), p. 145; ivi, n. 84, 1143 (gennaio), p. 149; ivi, n. 89, 1143 luglio 8, p. 158, la risoluzione di una controversia tra lo stesso Othelrico e il monastero di Einsiedeln; ivi, n. 90, 1143 luglio 10, p. 160; ivi, n. 91, 1143 luglio 10, p. 161; ivi, n. 101, 1144 (maggio), p. 179; ivi, n. 105, 1144 (maggio), p. 186; ivi, n. 106, 1144 (maggio), p. 189; ivi, n. 127, 1145 (maggio), p. 228; ivi, n. 128, 1145 (maggio), p. 230; ivi, n. 130, 1145 (maggio), p. 234; ivi, n. 147, 1146 (marzo 13-aprile 3), p. 268; ivi, n. 149, 1146 maggio 14, p. 272; ivi, n. 164, 1147 gennaio 4, p. 295; ivi, n. 176, 1147 marzo 13, p. 316; ivi, n. 178, 1147 marzo 23, p. 320; ivi, n. 182, 1147 (marzo 19-23), p. 328; ivi, n. 220, 1150 febbraio 8, p. 389; ivi, n. 221, 1150 (febbraio), p. 390; ivi, n. 425, 1147 (marzo 19-23) / 1151 marzo dopo il 18, p. 426; ivi, n. 267, 1152 (gennaio 1-6), p. 462; ivi, n. 268, 1152 gennaio 7, p. 463; *Friderici I. Diplomata*, n. 8, 1152 (fine aprile — inizio maggio), p. 14; ivi, n. 9, 1152 maggio 8, p. 16; ivi, n. 12 (1152 prima del primo di giugno), p. 22; ivi, n. 15, 1152 luglio 28, p. 27; ivi, n. 16, 1152 luglio 29, p. 28; ivi, n. 17, 1152 luglio 29, p. 30; ivi, n. 18, 1152 luglio 30, p. 31; ivi, n. 20, 1152 agosto 1, p. 34; ivi, n. 26, 1152 agosto 19, p. 44; ivi, n. 27, 1152 agosto 25, p. 46; ivi, n. 28, 1152 (agosto 25-ottobre 16), p. 47.

¹⁶ Oppl, *Federico Barbarossa*, pp. 135-136.

¹⁷ Rahewino, *Gesta Friderici*, III, § XLV, P. 219; Andenna, *I conti di Biandrate*, pp. 57-62.

¹⁸ *Lotharii III. Diplomata*, n. 101, 1136, p. 162; ivi, n. 120, 1137 settembre 22, p. 194; *Conradi III. Diplomata*, n. 51 (1140 ottobre), p. 85; ivi, n. 55, 1140 (dicembre 25-31), p. 91; *Friderici I. Diplomata*, n. 32, 1152 ottobre 17, p. 55; ivi, n. 33, 1152 ottobre 18, p. 56; fino all'ambasceria per l'incoronazione, poi *ad indicem*.

rapporto privilegiato è testimoniato anche dal fatto che trascorse alcuni periodi al nord delle Alpi dai quali, talvolta, tornò con dei privilegi in suo favore¹⁹.

Anselmo, Ermanno, Othelrico e Guido avevano le carte in regola per far parte della legazione per l'incoronazione a Roma di Federico: per ciascuno, sia l'*honor* sia il legame personale con l'impero e con il Barbarossa erano stabili ed evidenti a tutti. Il quinto personaggio, il conte Guido (VI) dei Guidi, aveva alle sue spalle un rapporto con l'impero molto diverso. Sin dal principio della lotta per le investiture, infatti, la sua famiglia mantenne una posizione di opposizione quasi permanente alla politica di Enrico IV e dei suoi successori. In quel periodo si era rafforzato il fronte anti-guidingo che, negli anni di Lotario, aveva trovato anche una doppia legittimazione – relazionale e documentaria – del vertice di questo fronte, gli Alberti. I conti di Prato, in questi anni, erano stati presenti a corte e avevano ottenuto importanti privilegi concessi dall'imperatore e dai suoi legati. Uno di questi, Enrico di Baviera, aveva sconfitto in Mugello proprio Guido VI; dopo la riconciliazione fra i due, tuttavia, i Guidi non sarebbero figurati né accanto a uomini dell'impero né avrebbero seguito la politica imperiale fino a che non fu Federico a prendere il potere²⁰. Se da un punto di vista dell'*honor*, Guido (VI) poteva senz'altro dirsi adatto alla nostra legazione, in termini di accesso alla corte e di fiducia personale da parte dell'imperatore non lo era altrettanto.

Com'era quindi possibile che il capo di una famiglia che da più di un secolo non aveva contatti con l'impero e la sua corte potesse essere scelto per

¹⁹ Non sempre, tuttavia, compare come testimone negli atti rilasciati dalla curia nel periodo in cui si trovava nel *regnum teutonicum*. *Conradi III. Diplomata*, n. 51 (1140 ottobre), p. 85, a Norimberga, alla presenza di Anselmo di Havelberg e Othelrico di Lenzburg.

²⁰ Per rintracciare l'ultimo documento nel quale un membro della famiglia si era trovato tra i testimoni di un atto di un imperatore o di un suo intermediario – si escludono Goffredo, Beatrice e Matilde di Canossa in opposizione agli Enrichi – serve risalire fino al 1030, quando il conte Guido (II) presenziò a un'investitura da parte di un messo dell'imperatore Corrado II. *Documenti Guidi*, n. 22, 1030 giugno 6, p. 60. Non ho considerato le presenze dei Guidi negli atti dei marchesi di Tuscia poiché nel periodo della lotta per le investiture, benché istituzionalmente continuassero a essere degli intermediari, poiché in termini politico-relazionali si trovarono in opposizione all'impero e alle sue politiche. In quei casi, dunque, la presenza dei Guidi non va vista in connessione al potere imperiale ma a quello marchionale.

partecipare a un'ambasceria così importante? L'unica risposta plausibile è che Guido avesse maturato dei legami diretti con la corte o con il Barbarossa negli anni immediatamente precedenti alla sua elezione come, di fatto, suggeriscono gli incarichi svolti dal 1152 al 1157, anno della sua morte. È noto che nelle spedizioni verso la Terra Santa si crearono vincoli di lealtà personale²¹. Come è stato osservato, già nel corso della Seconda Crociata Federico di Svevia si mise in luce per le sue capacità militari e di mediazione con grande attenzione all'*honor imperii*²². È dunque probabile che l'incontro tra il conte e l'ambiente imperiale - e *in primis* il Barbarossa – sia avvenuto durante la crociata o negli anni prossimi a questa. Un indizio si trova in un documento, il primo relativo ai Guidi dopo l'elezione del Barbarossa nel marzo del 1152, apparentemente dall'inesistente valore politico. Nel maggio, in una zona sotto il controllo diretto della signoria dei Guidi, un giudice di loro fiducia emise un lodo su una causa e tale *magister Rubertus* sottoscrisse come «cancellarius curie domini Guidonis Guerre comitis Tuscie»²³. Trattasi del primo caso di «enfaticizzazione della titolatura» da parte dei conti dopo che, come abbiamo visto, in rari casi il padre di Guido (VI) si fece chiamare *marchio*²⁴. In entrambe le situazioni queste ostentazioni principiarono da un contatto, più stretto rispetto al solito, con l'autorità superiore: prima con Matilde di Canossa, ora con l'imperatore, i Guidi cercarono di formalizzare un legame in essere, prescindendo dagli aspetti istituzionali.

A rafforzare l'ipotesi che Guido abbia avuto accesso alla corte imperiale nel corso della crociata concorrono alcuni altri indizi. Ronzani ha osservato come sin dalla morte di Ugo (III) dei Cadolingi (1113) fino al 1148/9 le alleanze fra gli attori di Tuscia fossero rimaste pressoché invariate, con i Guidi alleati di Lucca

²¹ Tyerman, *Le guerre di Dio*, pp. 302-303.

²² Görich, *Wahrung des honor*. Inoltre, ciò fu possibile anche per via del labile controllo portato da Corrado III sugli uomini della sua spedizione, tanto da poter parlare di una «"diffusen Delegation" sozialer Ressourcen», con riferimento a Bourdieu (*Forme di capitale*, p. 108) da parte dell'autore. Keupp, *Interaktion als Investition*, p. 312.

²³ *Strumi*, 1152 maggio (*Documenti Guidi*, n. 198, p. 266).

²⁴ Collavini, *Comites palatini / paladini*, citazione a p. 62. Si veda poi § *Gli anni di Guido marchio*.

in opposizione a Pisa²⁵. Al ritorno dei contingenti dalla crociata lo scenario politico della Tuscia cambiò: i Guidi e Pisa, gli attori sui quali maggiormente si sarebbe appoggiata in seguito la politica imperiale nella regione, si allearono. A dettare l'avvicinamento tra l'impero e i Guidi – comunque certamente prima della morte di Corrado III e con buona probabilità prima della fine del 1148 – fu una convergenza di interessi dei due attori in causa. Questa convergenza sarà uno degli oggetti al centro di questa seconda parte del lavoro. In breve, possiamo sintetizzare dicendo che Federico I legittimò a lungo e in vari modi alcune aspirazioni guidinghe ricevendo supporto tramite i frutti del controllo politico che i conti mantennero su gran parte della Tuscia orientale.

Tornando ora alla nostra legazione, possiamo dire che ebbe successo. L'accordo preso dai cinque signori con i legati papali, infatti, fu alla base dell'incoronazione di Federico I, anche se con più di due anni di ritardo. I rappresentanti della parte imperiale, escluso il conte Guido (VI) dei Guidi, partirono a fine ottobre da Würzburg in compagnia di altri *lombardi*, che in quei giorni avevano ricevuto privilegi dal re²⁶. Il 23 marzo dell'anno successivo, Ermanno di Costanza, Anselmo di Havelberg e Othelrico di Lenzburg avevano già fatto ritorno nel *regnum Teutonicum*, a Costanza, quando Federico confermò gli accordi raggiunti dai suoi cinque; i due conti italici non superarono le Alpi.

Due anni dopo, l'11 giugno del 1155, la corte imperiale giunse sul Monte Mario, pronta a entrare a Roma dalla Porta Aurea²⁷. Dopo i violenti scontri che avvennero tra i Romani e l'esercito di Federico in occasione dell'incoronazione e dell'ostilità dei giorni successivi, l'imperatore si allontanò definitivamente dalla città per recarsi a Tivoli, dove i suoi uomini poterono riprendersi dalle fatiche²⁸.

²⁵ Ronzani, *Lo sviluppo istituzionale*, pp. 41-44; oltre a § *Prime autonomie cittadine*.

²⁶ Come vedremo, capitò più volte che alcuni attori italici per recarsi in Germania al fine di farsi rilasciare dei documenti dalla curia imperiale, si organizzarono per compiere almeno parte del viaggio insieme. Negli stessi giorni, infatti, Federico rilasciò documenti in favore del vescovo di Vercelli, di Wado di Casalvalone, del capitolo della cattedrale di Vercelli e del conte di Biandrate. Rispettivamente: *Friderici I. Diplomata*, n. 31, 1152 ottobre 17, p. 52; ivi, n. 32, 1152 ottobre 17, p. 55; ivi, n. 33, 1152 ottobre 18, p. 56; ivi, n. 36, 1152 ottobre, p. 60.

²⁷ Oppl, *Das Itinerar*, p. 174.

²⁸ Ottone di Frisinga, *Gesta Friderici*, II, §§ XXXII – XXXIV, pp. 140-143.

Fra i Grandi si trovava anche Guido (VI) ma, da quel momento, il suo itinerario si discostò da quello della corte²⁹. Ottone di Frisinga ci dice che Guido venne inviato in *Apulia* – ma non si sa fin dove – a capo di una delegazione imperiale, forse con il compito di sondare il terreno in vista della pianificata spedizione al Sud e di far valere, durante il suo tragitto, i principi stabiliti l'anno precedente a Roncaglia. Tornando verso Nord giunse a Spoleto, i cui abitanti erano rei di aver emesso falsa moneta per il pagamento di un tributo, e lì venne catturato dai cittadini. L'imperatore, più per la prigionia del conte Guido che per la frode, decise quindi di raggiungere Spoleto con l'esercito al completo. Seguirono ore di battaglia nelle quali, secondo Ottone, fu l'imperatore stesso a irrompere nella città nei pressi della cattedrale alla testa dei suoi uomini rischiando la vita più d'ogni altro. La città venne saccheggiata, data alle fiamme e saccheggiata nuovamente nei giorni successivi; solo pochi abitanti riuscirono a salvarsi scappando sul monte vicino³⁰.

Il *Römerzug* del Barbarossa fu differente dai precedenti. Era lontano il ricordo di quello di Enrico V, nel 1110/1111, quando distrusse la città di Arezzo. In quella discesa, l'imperatore eletto era perfettamente inserito nel quadro consensuale di gestione del potere, certo dell'appoggio dei suoi principi. Al tempo stesso però, come abbiamo visto, l'equilibrio interno allo schieramento era precario e si ruppe già nel corso delle trattative per l'incoronazione. La prima discesa di Lotario risultò particolarmente limitata, sia da un punto di vista di produzione documentaria da parte della curia, sia per quel che riguardò il seguito armato, benché ingrossato da milizie italiane. Lo scontro ancora aperto con i due fratelli Svevi – Corrado e Federico, padre del Barbarossa – non gli permise di fare ricorso a tutto il capitale sociale di cui avrebbe potuto disporre, come invece accadde tre anni dopo nell'occasione della spedizione al Sud. La prima discesa nella penisola con Federico I a capo dell'impero fu, per tutti gli attori italiani, una cosa nuova. Altri imperatori si erano fermati a Roncaglia,

²⁹ *Friderici I. Diplomata*, n. 112 (1155 giugno 18), p. 190; ivi, n. 114, 1155 luglio 1, p. 193.

³⁰ Ottone di Frisinga, *Gesta Friderici*, II, § XXXV, pp. 143-144.

abituale luogo di ritrovo all'incrocio delle due principali vie di comunicazione della pianura, il Po e la via Emilia, ma nessuno fino a quel momento aveva mai coordinato una dieta di simili dimensioni e intenzioni simili.

Le vicende sono note. Concentriamoci, ora, sulla figura del conte Guido (VI) per il quale, e Ottone di Frisinga ci tenne a specificarlo, l'imperatore si affrettò a raggiungere Spoleto più per la sua prigionia che per la frode pecuniaria. Nel corso di questa prima discesa, l'imperatore aveva già ordinato la distruzione di Asti e Tortona risparmiando la vita dei cittadini, cosa che non avvenne per la città umbra³¹. Negli anni successivi l'esercito imperiale avrebbe riservato un destino simile a poche altre città, in particolare Milano, Novara, Crema e Brunswik. Come si evince dai *Gesta Friderici*, la corte imperiale era ben informata sulle peculiarità sociali che caratterizzavano lo spazio politico italico – lombardo in particolare –, incentrato sulle città³². I principi erano consci, dunque, di quanto fossero distanti le intenzioni imperiali, sia in termini giuridici che relazionali, dalle consuetudini che si erano sviluppate nella penisola – anche da un punto di vista istituzionale e documentario –. Divenne necessario, quindi, ostentare una potenza tale affinché non vi fosse la speranza di poter resistere alle volontà imperiali: la distruzione delle città, ben tre, fu il biglietto da visita che Federico Barbarossa porse agli attori del *regnum italicum*. Quando toccò a Spoleto, dove Guido (VI) era imprigionato, l'imperatore mise a repentaglio volontariamente la propria vita per conquistare la città. Come riporta Ottone di Frisinga, il conte era il più ricco tra i *proceres* della Tuscia, non in termini di liquidità pecuniaria, ma come sommatoria di tutte le risorse di cui disponeva. In breve tempo, egli aveva ottenuto non solo l'accesso a corte, ma anche la conoscenza e la fiducia diretta del sovrano, tanto che questi gli affidò importanti

³¹ *Gesta Friderici*, II, § XVIII-XX, pp. 121-123. Si fa riferimento al concetto di “distruzione” nel suo significato più vario: talvolta da intendere con incendi e le loro conseguenze, altre volte come la distruzione delle sole mura o con l'aggiunta di edifici che potremmo dire di rappresentanza o strategici, se non la somma di tutte queste cose ma, raramente, quel che le cronache medievali intendono con il termine polisemico di *destructio* si riferisce alla distruzione totale della città come avvenne, con iperbole, per Cartagine. Spunti da G. Bellato, *Bari and political violence*.

³² Si rimanda a § III.II.I, *La marca senza il marchese*.

missioni diplomatiche e non esitò a esporsi in prima persona per sopraffare i nemici che lo avevano catturato. Il denominatore comune alle scelte del Barbarossa è rappresentato senz'altro dal mantenimento e dalla promozione dell'*honor imperii*: non fu ammissibile, dunque, che la carcerazione di uno dei suoi uomini più importanti rimanesse impunita³³. Ma in questo caso si trattava di qualcosa di più. I *comitati* guidinghi si estendevano dalla via Francigena fino a oltre gli Appennini. L'influenza dei conti sul lato emiliano-romagnolo, sia nelle zone rurali, dalla pianura *usque ad iugum Alpium*, sia nei centri urbani come Imola, Faenza, Ravenna e Forlì resta ancora da indagare, ma l'indirizzo politico delle città fino alla fine degli anni Settanta e le testimonianze cronachistiche, in particolare il *Chronicon Faventinum*, fanno supporre che la capacità di controllo dei conti non sia stata troppo dissimile da quella applicata al lato toscano³⁴. L'abilità da parte dei Guidi di richiamare *milites*, vassalli o alleati, che nel caso dell'assedio di Monte di Croce giunsero da ogni parte della Lombardia, della Tuscia, delle Marche e della Romagna, oltre al controllo di importanti passi e vie di comunicazione furono fattori di fondamentale interesse per Federico. La coalizione guindinga, un complesso di poteri comprendente signori, maggiorenti cittadini, enti ecclesiastici e ordini in grande espansione era a sua volta un polo di attrazione per altri soggetti prossimi sia in termini politici che geografici, che andavano a creare una rete in grado di congregare risorse su una vastissima area al centro della penisola. Senza i Guidi, raggiungere Roma e il Sud avrebbe significato un dispendio di ulteriori mezzi e non un aumento dell'*honor imperii*.

Il binomio tra Federico e Guido (VI), iniziato sotto il regno di Corrado III, riuscì. Si trattava di uno dei suoi più fedeli vassalli italici che, con sé, portava caratteristiche tali che gli permisero di ottenere un sorprendente grado di vicinanza al sovrano: nobiltà, cariche, possedimenti, capacità personali e relazioni.

³³ Già al seguito di Corrado III, nel corso della crociata, Federico aveva dimostrato come questo fosse uno dei principi dai quali mai discostarsi e che più sapeva portare avanti Görich, *Wahrung des honor*.

³⁴ Si rimanda a Collavini, *Comites palatini / paladini*, pp. 6-15.

II. *Gli uomini*

Il territorio nel quale operarono gli uomini dei conti Guidi in Tuscia si caratterizza, ancora oggi, per una conformazione geografica variegata, caratterizzata da un'alternanza di valli, corsi d'acqua e monti. Scendendo dagli Appennini, ove i passi raggiungono spesso i 1000 metri slm., il paesaggio si fa via via più morbido verso la parte sud-occidentale dell'area interessata, il Chianti, ove le massime alture raramente superano i 700 metri. Questa complessa geografia influenzò molto le modalità insediative nei secoli precedenti e, negli anni che ci interessano, le strategie di controllo dei conti non su un'area, ma su un complesso sistema puntiforme di agglomerati, castelli, pievi, monasteri, alternati ad altri, specie nella sezione occidentale, che invece ne erano esclusi, dipendenti da altri attori. I Guidi disponevano di una rete capillare di uomini sia nelle città che nelle campagne, per limitarci al lato toscano degli Appennini, che andavano dal comitato pistoiese a quello aretino, fino a comprendere gran parte del Chianti. Erano distribuiti, dunque, nelle quattro diocesi della Tuscia orientale, quelle di Pistoia, Firenze, Fiesole e Arezzo. I centri urbani interessati erano, come visto, in una fase di profonda trasformazione politica. Nella prima metà del XII secolo non erano state ancora costruite le seconde cerchie murarie e, di fatto, la lunga stagione di guerre che attraversò il periodo della lotta per le investiture si stava riproponendo, nella prima parte del secolo, sotto altri vessilli, sciolti dagli interessi ecclesiologici delle parti in causa¹. La presenza guidinga si manifestava attraverso un fitto intreccio di relazioni tra gli ambienti rurali e l'ambito cittadino, senza che vi fosse una netta distinzione tra i due spazi; quel che cambiava era solo il nome dell'intermediario adibito a introdurre nell'agone politico di riferimento i suoi interessi particolari in relazione a quelli dei conti. L'analisi dello scenario si fonda su diversi studi di riferimento: per la città di Pistoia ci si avvale delle ricerche di Mauro Ronzani, mentre per il comitato di Arezzo di quelle di Chris

¹ Un'eccezione per le cerchie murarie è la città di Arezzo. Delumeau, *Arezzo*, mappa n. 10.

Wickham e Jean Pierre Delumeau. L'analisi delle propaggini guidinghe all'interno della città di Arezzo verrà intrapresa nel paragrafo successivo. Per il Fiorentino e i suoi attori dell'aristocrazia intermedia, in buona parte legata ai Guidi, ci si basa sugli studi di Maria Elena Cortese. Un ulteriore contributo chiave è offerto dal lavoro di Simone Maria Collavini, i cui testi forniscono le basi per comprendere le modalità di controllo esercitate dai Guidi, centrate più su un'attenzione agli aspetti militari che all'accumulazione di un *surplus* economico. In particolare, questo capitolo prende chiaramente spunto dai lavori di quest'ultimo per quel che riguarda l'ideologia principesca dei Guidi, evidente nei nuclei memoriali dei conti trasmessi nel *Chronicon Faventinum* e manifestata più volte nel corso del XII secolo tramite le peculiari modalità di sfruttamento delle loro basi materiali.

Benché la storia della famiglia Guidi abbia origini risalenti alla fine del IX secolo, l'importanza raggiunta alla metà del XII si deve in gran parte ai legami instaurati con gli Hucpoldingi-Adimari e all'appoggio fornito ai marchesi di Tuscia e alla Riforma negli anni della lotta per le investiture. In termini geografici e relazionali, l'ampliamento del potere politico dei Guidi è caratterizzato da una lunga progressione; questa, scandita da momenti di arresto e raramente da grandi balzi in avanti si basò, di fatto, sul non scritto: i vincoli di fedeltà, in particolare nella toscana orientale, non venivano registrati². Per il Fiorentino, come osservato da Cortese, fino alla metà del XII secolo la terminologia feudale risulta particolarmente scarna, tanto che lo stesso termine *feudum* ricorre in appena una ventina di casi in relazione ad ambienti comitali,

² Oltre alla dichiarazione del giudice della chiesa di S. Martino a Firenze che rispondeva al vescovo di Fiesole Giovanni con il quale ho aperto questo lavoro «Domine, non est nostra consuetudo ut de decima vel de feudo habeamus scriptum, unde habemus testimonia» (*Badia I*, n. 256, Sec. XII - primi anni -, p. 198, cit. pp. 199-200), si fa riferimento a Brancoli Busdraghi, *La formazione*, p. 13; Cammarosano, *Feudo e proprietà*; Spicciani, *Forme giuridiche*, pp. 356 e sgg.; Cortese, *Signori, castelli, città*, pp. 131-139; oltre che ai lavori condotti sulle scritture atte alla trasmissione dei beni fiscali condotte da Collavini: Bianchi - Cantini - Collavini, *Beni pubblici di ambito toscano*, pp. 343-346; Collavini - Tomei, *Beni fiscali e "scritturazione"*; Collavini, *'Mutazione signorile' e trasformazioni economiche*.

e solo in due in situazioni esterne a questi³. Questo ci porta a ricercare i legami che fecero grandi i Guidi per via indiretta, valorizzando presenze ai placiti, ricordi traditi all'interno di atti notarili ed elenchi di beni stesi per memoria o pezze d'appoggio per controversie⁴. Da ciò, intrecciando questi dati con gli eventi che riguardarono la Tuscia, è stato possibile individuare un ambiente dal quale, nel corso dell'XI secolo, emersero varie famiglie, sia signorili che di maggiorenti cittadini, che furono legate ai conti in vario modo e che per lungo tempo ebbero i Guidi come intermediario con i poteri laici superiori, la marca e l'impero. Un quadro della clientela guidinga è già stato prodotto da Cortese grazie a molti dei suoi lavori: il numero delle famiglie ad essi legati fra XI e XII secolo, solo per le diocesi di Firenze e Fiesole, è molto ampio⁵.

Abbiamo già incontrato i casi di alcune famiglie, sia in campagna che a Firenze, che acquisirono potere grazie all'appartenenza all'ambiente degli Adimari-Guidi talvolta sin dalle loro prime apparizioni nello spazio politico comitatino, come i signori della bassa Val di Sieve – da Quona, da Galiga, *ff. Rodolfi* – o alcuni maggiorenti cittadini – *Nepotes Cose*, Eppi e in particolar modo i Caponsacchi –. Nel corso della progressione dei conti Guidi, che li vide divenire il soggetto preminente al posto degli Adimari del *milieu* nel quale erano cresciuti nella seconda metà dell'XI secolo, si legarono a loro anche altre famiglie che già da tempo operavano su scala sub-regionale, spesso in relazione agli episcopi di appartenenza. Molte delle famiglie più importanti che fecero parte dell'*entourage* dei conti avevano, infatti, anche legami feudali – benché in assenza del termine – con i vescovi delle città di Firenze, Fiesole, Arezzo e Pistoia, per limitarci al lato toscano degli Appennini. In alcuni casi è stato possibile, grazie alle refute che talvolta queste famiglie operarono in favore dei vescovi, capire quali dei beni da loro parzialmente incamerati fossero di origine episcopale, con particolare riferimento ai castelli, vero centro e simbolo del

³ Cortese, *Signori, castelli, città*, p. 132.

⁴ Cammarosano, *Feudo e proprietà*, p. 2.

⁵ Cortese, *Signori, castelli, città*, pp. 116 e seguenti; Ead., *Nella sfera dei Guidi*; Ead., *Dai ff. Griffi agli Ubertini*; Ead., *Famiglie e poteri*.

controllo signorile sugli spazi extra cittadini⁶. In assenza di questo tipo di documentazione, un altro modo per individuare quali famiglie fossero vassalle dei vescovi è osservare la distribuzione delle loro proprietà e incrociare i dati con quelli di altri signori o maggiorenti certamente legate agli episcopi. Il piviere di S. Stefano in Pane a Nord-Ovest di Firenze, corrispondente all'incirca con l'attuale quartiere di Rifredi, a esempio, era ricchissimo di beni vescovili, distribuiti a un ampio numero di vassalli fra i quali vi furono anche i Caponsacchi, divenuti grandi in seno alla dipendenza dai Guidi e poi beneficiari dei presuli fiorentini; diversamente da altri che invece, da vassalli vescovili, entrarono a far parte della coalizione dei conti. Lontano dalla città, allo stesso modo, la piana del Mugello dove scorre la Sieve e si trova l'attuale lago di Bilancino fu una zona nella quale molte famiglie signorili ebbero il controllo di alcuni castelli per conto del vescovo, anche se la zona nevralgica del loro potere si trovava in zone distanti della diocesi. Lo sappiamo da refute e testamenti redatti tra la fine dell'XI e la prima metà del XII secolo⁷. Nel periodo in cui la coalizione guidinga si strutturò da un punto di vista relazionale, in una fase di alta polarizzazione politica come la lotta per le investiture, i vescovi di Firenze, Fiesole e Pistoia furono dalla parte della Riforma e in particolare di Matilde. In questo periodo, quando l'ordito della rete alla base della coalizione necessitava di legami politici forti, il salario del vassallo era fornito dai vescovi mentre il controllo militare veniva organizzato dai conti Guidi, vertice laico apparentemente incorruttibile della Riforma in Tuscia⁸. In questa fase entrarono in relazioni di dipendenza dai conti anche altre famiglie che prima, invece, o non lo erano oppure avevano avuto legami solo saltuari. Quando l'equilibrio si ruppe nel corso della prima decade del XII secolo e definitivamente

⁶ Per la clientela dei vescovi fiesolani e fiorentini, rispettivamente: Cortese, *Signori, castelli, città*, pp. 209 e seguenti; ivi, pp. 214 e seguenti.

⁷ Ne sono un esempio Suavizi, Figuineldi, *Nepotes Ranierii*, per cui si rimanda alle appendici dedicate a ogni famiglia in Cortese, *Signori, castelli, città*.

⁸ Ciò in particolare a partire dagli anni Sessanta/Settanta. Negli anni precedenti, come osservato da Yoram Milo, è possibile che i Guidi abbiano cercato di legarsi direttamente all'impero per scavalcare i Canossa, ma non ve ne sono indizi a partire dal ritorno in Italia di Beatrice e Matilde. Cfr. Milo, *Political opportunism*.

con la morte di Matilde di Canossa, l'estinzione dei Cadolingi e l'elezione a vescovo di Firenze di Goffredo degli Alberti, si accese in modo la chiaro la concorrenza per il potere, così le famiglie che da quasi mezzo secolo si trovavano sotto due signori – vescovi e Guidi – ma che seguivano un unico indirizzo politico, furono costrette a cercare delle soluzioni. Chi si schierò con i conti Guidi – in particolar modo fuori da Firenze –, chi con i conti di Prato, e chi cercò in vario modo di mantenere contatti con entrambi gli schieramenti per non dissipare i capitali accumulati. Analizzeremo ora, tramite alcuni esempi, come le relazioni che si crearono tra i vari vassalli, alla fine dell'XI secolo, permisero il mantenimento dell'*honor* dei Guidi anche in una delle fasi più difficili della loro storia, quella che va dalla morte di Matilde di Canossa fino all'avvento di Federico I.

Si trattò di una vera e propria rete strutturatasi sotto l'ala dei conti, quando questi erano più vicini che mai al potere marchionale, in odor di adozione. Le occasioni nelle quali possiamo trovare, riuniti, un buon numero di vassalli sono i placiti dei Canossa, ai quali ovviamente parteciparono anche famiglie esterne alla coalizione guidinga, o altre che già prima di entrarvi in relazione facevano parte dell'*entourage* marchionale. Nei due placiti tenuti nel Fiorentino alla fine del 1061, ai quali nessun conte fu presente, parteciparono membri di famiglie signorili che, da quegli anni, iniziarono ad avere contatti sempre più stretti con la rete relazionale degli Adimari-Guidi-Cadolingi, ma che avevano alle loro spalle una tradizione di presenza ai placiti ben più antica, come gli Ubaldini e i *Nepotes Rainerii*. Vi furono altre, poi, che vi apparirono per la prima volta, come i da Cintoia e i Firidolfi, al fianco dei Guidi nelle decadi successive. Oltre a queste, parteciparono anche Fiorenzo e il figlio *Ioculus* dei Giochi, maggiorenti fiorentini pienamente ascrivibili alla nostra coalizione guidinga negli anni seguenti e vari soggetti, facenti parte degli stessi spazi politici – cittadino o comitatino – che invece le erano estranei, come i Gotizi, i da Callebona e i Visdomini⁹. Nei placiti tenuti all'inizio degli anni Settanta, si

⁹ *I placiti del "Regnum Italiae"*, II.I, n. 412, 1061 novembre 8, p. 257; ivi, n. 413, 1061 dicembre, p. 261. Cortese, *Signori, castelli, città*, pp. 114-115, oltre ai paragrafi dedicati

aggiunsero i da Quona, gli Attingi e i Figuineldi, famiglie che negli anni successivi e per gran parte del XII secolo si sarebbero trovati a far parte della coalizione guidinga¹⁰. La partecipazione ai placiti della massima istituzione pubblica della Marca, tuttavia, come per l'accesso alla corte imperiale, era specchio dell'*honor* di cui si era dotati, meno delle articolate dinamiche politico-relazionali che si snodavano al di sotto dell'ala dei Canossa. Rogato negli stessi anni, un atto istituzionalmente meno rilevante può aiutarci a comprendere meglio come questa rete andava strutturandosi sempre più.

Nella parte precedente, abbiamo osservato come sin dall'inizio dell'attività di Giovanni Gualberto l'ambiente che gravitava attorno agli Hucpoldingi-Adimari diede un supporto fondamentale allo sviluppo e al consolidamento del movimento del santo e dei suoi confratelli. Dalla donazione della badessa Itta del 1039 e per oltre un secolo, gli uomini della rete-coalizione guidinga fecero donazioni ai monaci di Vallombrosa e affidarono loro i monasteri che gli avi, o loro stessi, avevano fondato, continuando a beneficiarli¹¹. Uno di questi, San Cassiano a Montescalari, creatura dei da Cintoia, da ente a carattere privato con chierici secolari era divenuto un monastero, affidato ai monaci di Vallombrosa¹². Il fatto non è nuovo alla storiografia ed è stato già ben analizzato anche nei suoi sviluppi successivi¹³. Su terre che i da Cintoia avevano donato a Montescalari, gli *homines de Celle* avevano fatto *molestationem* e *infestationem*, senza che ne avessero diritto, e né loro, né i loro *seniores* – la famiglia signorile dei *ff. Griffi* – si erano presentati in giudizio davanti al marchese Goffredo. Così, i da Cintoia si riunirono per giurare che le terre molestate fossero tenute regolarmente dal monastero da più di sessanta anni¹⁴. Quel che più ci interessa, in questo caso, non è solo la partecipazione di almeno un membro da tutti i rami

alle famiglie extra cittadine *Appendice*; per i Giochi e i Visdomini, invece, Faini, *Uomini e Famiglie*, *Appendice III*.

¹⁰ Ivi, n. 430, 1073 febbraio 27, p. 317; ivi, n. 431, 1073 aprile 19, p. 320.

¹¹ Si veda *supra* I.II e I.III.

¹² Cortese, *Signori, castelli, città*, p. 92.

¹³ Davidsohn, *Storia di Firenze*, I, pp. 367; Wickham, *Legge, pratiche e conflitti*, pp. 302-305; Cortese, *signori, castelli, città*, pp. 92, 199-200; Ead., *Dai filii Griffi*, pp. 61-65.

¹⁴ *Ripoli*, 1072.

dei da Cintoia, ma che, fra gli astanti, vi fossero anche rappresentanti di altre famiglie: da Coldaia, da Quona, Firidolfi e Figuineldi¹⁵. Questi signori furono interessati alla causa per vari motivi. Se, per le ultime due famiglie elencate, anche la sola vicinanza nei possedimenti potrebbe spiegare la loro presenza all'atto, per le altre due, in particolare per i da Quona, ciò non è possibile. Risulta così che il denominatore comune fosse l'appartenenza alla stessa rete relazionale che, tramite la reiterazione di pratiche come quella di partecipare ad atti pubblici in supporto a famiglie politicamente vicine, andava sempre di più rafforzando il suo ordito.

Negli anni successivi, come abbiamo visto in particolare per la fine del secolo, queste famiglie fecero parte della corte dei Guidi, sia in assenza che alla presenza di Matilde di Canossa. La capacità attrattiva raggiunta nella Tuscia orientale da parte della rete – che da questa fase di alta polarizzazione politica chiamiamo coalizione – a cavallo tra i due secoli fu forte tanto da comprendere temporaneamente alcune famiglie, come gli Ubaldini, che né prima né dopo ebbero significativi legami con i Guidi¹⁶.

La progressione a cui accennavamo poco fa non riguardò solamente il comitato fiorentino. Nel corso dell'XI secolo i Guidi, oltre a prendere definitivamente il controllo di quella che dal XIII secolo sarebbe poi stata considerata la loro valle – fra Poppi e Stia –, rafforzarono le loro relazioni in direzione di Arezzo. Il tramite laico principale furono due famiglie, i Feralmi e gli antenati degli Ubertini, entrambi vassalli sia dei Guidi sia dei vescovi aretini. Chris Wickham ha studiato il loro rilievo sociale e la distribuzione dei loro primi possedi nel nord della diocesi. Trattavasi, di fatto, di nobili impegnati nell'attività militare, possidenti di alcuni castelli – Subbiano e Soci per i primi,

¹⁵ Cortese, *Dai ff. Griffi*, p. 63 nota 20; Ead., *Signori, castelli, città*, in *Appendice*, § *da Cintoia*.

¹⁶ I contatti, infatti, si limitano agli anni in cui saltuariamente Guido si fece chiamare *marchio*. Gli Ubaldini preferirono mantenere i loro legami con la sede vescovile fiorentina fino a far parte dell'*entourage* degli Alberti negli anni Trenta del secolo, quando questi ultimi erano più vicini al potere imperiale e marchionale. Ugo di Ubaldo e nipote di Azzo presente in: *Badia II*, n. 161, 1119 gennaio 2, p. 26; *Settimo e Buonsollazzo*, n. 60, 1136 agosto 10, p. 136 (atto rogato a Vernio, castello un tempo Cadolingio poi una delle principali sedi dei conti di Prato).

Ragginopoli e Montecchio per i secondi –, ma che poche volte apparvero nella documentazione come testimoni o attori in atti riguardanti i principali enti ecclesiastici: troppo eminenti per presenziare agli atti locali come *boni homines*¹⁷. Non si sa quando iniziarono i contatti con queste famiglie, ma già nel 1047 una figlia del conte Guido (III) era sposata con Ugone di Benzo dei *ff. Benzi*, i futuri Ubertini, sintomo che questi dovevano già trovarsi a un livello della scala sociale prossimo a quello dei signori che abbiamo incontrato nel Fiorentino, anche senza che presenziassero ai placiti¹⁸. A inizio degli anni Sessanta del secolo, invece, Feralmo del fu Corbizo donò all'*Eigenkloster* guidingo di Strumi una terra prossima ai possedimenti comitali mentre lo zio, Fuskero di Feralmo, aveva fra coloro che tenevano una sua terra un uomo proveniente da Cetica, villa refutata pochi anni dopo dai conti alla Badia Fiorentina¹⁹. Sappiamo da un *breve recordationis* del 1058 che il vescovo di Arezzo consacrò la chiesa di Soci alla presenza di vari *boni homines* non citati. Distinto da questi, si presentò Fuskero di Feralmo che investì l'abate di Prataglia – dalla quale evidentemente dipendeva la chiesa per conto del vescovo – di una terra con vigna²⁰. I Feralmi erano, già prima che la documentazione attesti la presenza di un castello a Soci – anni Ottanta –, il vertice militare e sociale del luogo, così come gli Ubertini nelle loro zone. Tra il 1109 e il 1110, non si sa per quale motivo, i Feralmi abbandonarono il castello in favore di Camaldoli, vendendo al priore la loro porzione e i loro diritti su di esso oltre ad ampi appezzamenti di terra per ben 34 lire²¹. Pochi mesi dopo, Guido (V) donò a Camaldoli «ius actionem et proprietatem» sul castello, specificando anche di cedere gli edifici e tutto quel che Bernardino di Feralmo aveva venduto²². Questa famiglia, che aveva il suo

¹⁷ Wickham, *La montagna e la città*, p. 279.

¹⁸ *Camaldoli*, 1047 febbraio, in stile comune (*Regesto Camaldoli*, I, n. 241, p. 99).

¹⁹ *Strumi*, 1064 gennaio (stile fiorentino); *Regesto Camaldoli*, I, n. 310, 1062 luglio, p. 125.

²⁰ *Camaldoli*, 1058 novembre 2 (*Regesto Camaldoli*, I, n. 291, p. 119).

²¹ *Regesto Camaldoli*, II, n. 705, 1109 ottobre, p. 35. Negli anni precedenti i Feralmi avevano ceduto della terra nel piviere di Partina a Camaldoli, ma senza intaccare le proprietà del castello, anzi, rogando l'atto proprio dallo stesso. *Camaldoli*, 1101 maggio – 00002949 – (*Regesto Camaldoli*, II, n. 639, p. 3).

²² Ivi, n. 707, 1110 febbraio, p. 35. Purtroppo, il documento ci giunge solo in forma di regesto ma, a differenza del precedente (n. 705), non riporta il valore di un ipotetico contro-dono.

principale centro a Subbiano, ancor più a sud verso Arezzo, ebbe dunque il controllo del castello di Soci per conto dei Guidi fino alla prima decade del XII secolo.

L'anno successivo arrivò Enrico V e, con ogni probabilità, sia i Feralmi che gli Ubertini parteggiarono per i Guidi anziché per il vescovo aretino e l'Imperatore, ma se i primi persero progressivamente di importanza, viceversa i secondi, grazie al legame con i conti, aumentarono notevolmente le proprie risorse e opportunità. In questi scontri, colui che viene considerato il capostipite vero e proprio degli Ubertini, Ubertino di Guglielmo, venne catturato e, in assenza di liquidità, il riscatto venne pagato dal priore di Camaldoli (come vedremo, all'epoca in buoni rapporti con i Guidi)²³. Nell'atto con il quale Ubertino si accordò per riscattare il suo debito nei confronti dell'eremo dal castello di Ragginopoli nell'alto Casentino nel 1111, si cita anche sua moglie Teodora, figlia di Albertino di Ugo dei chiantigiani Firidolfi²⁴. I due erano sposati da almeno due anni, ma a questa altezza cronologia, per le due famiglie – Ubertini e Firidoldi – non sono provate né la contiguità nei possedimenti, né l'appartenenza alla clientela del vescovo di Arezzo, né la vicinanza agli stessi enti²⁵. Anche in questo caso, il denominatore comune risulta l'appartenenza alla vassallità dei Guidi, che permise la nascita e il consolidamento di relazioni anche al di sotto del vertice comitale.

Come in ogni coalizione, anche se dotata di un capo universalmente riconosciuto, dietro alla manifestazione verso l'esterno di una singola entità politica si potevano celare dissidi e scontri dei quali, a quanto potrebbe sembrare, i conti non si curavano troppo fino a che questi non inficiavano l'*honor* del comitato guidingo. Tra il 1111 e il 1115 scoppiò una lite proprio fra Firidolfi e Ubertini²⁶. Il padre di Teodora – Alberto/Albertino dei Firidolfi – era morto senza avere figli maschi, così i suoi beni vennero ereditati dalla figlia e dal

²³ Sugli Ubertini si vedano Cortese, *Dai filii Griffi*, pp. 69-74; Delumeau, *Arezzo*, pp. 406, 740, 966-969, 1083-1084; Wickham, *La montagna e la città*, pp. 292-295.

²⁴ *Camaldoli*, 1111 novembre 29 (*Regesto Camaldoli*, n. 729, p. 46).

²⁵ *Ripoli*, 1109 marzo 27.

²⁶ Per altri dettagli della vicenda, ben analizzata, si rimanda a Cortese, *Dai filii Griffi*, pp. 69-71; Ead, *Signori, castelli, città*, pp. 146-147 e alla *Appendice*, § *Firidolfi*.

marito, Ubertino di Guglielmo degli Ubertini; ciò scatenò l'ira degli altri Firidolfi e la disputa venne risolta dai vescovi di Arezzo e di Fiesole. La sentenza dei presuli risulta molto interessante sia per la risoluzione della lite in sé, sia perché è uno dei rari esempi che citano, per iscritto, un termine denso di significato politico che, come sappiamo, non veniva usualmente riportato negli atti almeno in questa parte di Tuscia, «feudum». I Firidolfi avrebbero dovuto lasciare l'eredità di Alberto alla figlia e agli Ubertini, ma solo «castella allodium libellaria comendationes districta». Gli Ubertini, poi, avrebbero dovuto concedere ai Firidolfi l'intera loro parte di un castello a scelta nel Chianti – fra quelli ereditati, dunque – con l'esclusione di Montegrossoli, vicino al monastero di Coltibuono, forse destinato a rimanere il centro di potere della famiglia del quale tutti i rami del gruppo parentale avrebbero partecipato nel possesso. Oltre a ciò, riguardo al feudo che Albertino aveva dal conte Guido, questo avrebbe dovuto essere diviso per metà ciascuno da quattro uomini – due per parte –, che avrebbero avuto anche il compito anche di distinguere tra il feudo e le altre terre, evidentemente ormai incamerate nelle proprietà dei Firidolfi²⁷. La faccenda è interessante per vari motivi: perché mette alla luce come il vincolo politico formale, rappresentato dal *tenimentum* del feudo, dovesse essere mantenuto per entrambe le parti in causa; perché se l'atto della cessione del castello chiantigiano venne rogato con un documento da Ragginopoli, per la divisione del feudo non venne registrato alcun atto²⁸. La vicenda ci aiuta a comprendere come l'appartenenza politica alla coalizione guidinga favorisse l'instaurazione di nuovi contatti, aprendo a grandi opportunità – che, come vedremo, gli Ubertini seppero sfruttare al meglio – e come il rapporto tra i vari attori interni fosse caratterizzato da un certo grado di autonomia, libero dalla coercizione del vertice fino al momento in cui non si rendeva necessario convogliare tutte le risorse in un'unica direzione per rispondere alle contingenze esterne.

²⁷ *Coltibuono*, 119... – 00007398 –, da datarsi al 1115 (*Regesto Coltibuono*, n. 539, p. 242).

²⁸ Nella sentenza, al contrario, fu necessario scrivere del feudo. Ivi, 1115 novembre (*Regesto Coltibuono*, n. 288, p. 132). Adalasia e Ubertino cedettero ai Firidoldi il castello di Maloclavello, in Chianti, per lungo tempo non individuato. Si propone nella mappa un'ipotesi di locazione che, dopo avervi fatto un sopralluogo, mi appare convincente.

Le vicende sopra citate si svolsero in anni nei quali il fronte anti-guidingo, rappresentato in Tuscia *in primis* dagli Alberti, stava erodendo sempre più il potere e le risorse della coalizione, complice un diverso orientamento degli interessi dei maggiorenti fiorentini, attratti ora dalla forza vescovile, rappresentata non più da un fedele uomo di Matilde ma da Goffredo dei conti di Prato. Il matrimonio dei suoi due fratelli con le figlie di Arduino da Palù, tra cui la vedova dell'ultimo dei Cadolingi, permise sin da subito un ampliamento dei possedimenti alberteschi nella valle del Bisenzio verso Nord, fin'oltre Vernio e Montepiano²⁹. Già a partire dalla valle contigua, a Est, lo schieramento politico degli attori che vi risiedevano doveva essere diverso³⁰. In vista di un fine che accomodava gli interessi di tutti, Goffredo degli Alberti e i Fiorentini riuscirono a conquistare Fiesole, sotto il controllo dei Guidi, con una lunga guerra tra il 1123 e il 1125³¹. Dalla città si potevano presidiare le vie di comunicazione che da Firenze portavano al Mugello e verso la Romagna così, negli stessi anni, l'energico presule fiorentino fece in modo di revocare le più antiche concessioni vescovili di castelli ai signori che, politicamente, erano avversi a lui e ai conti di Prato. Un'altra famiglia caratterizzata da un doppio vincolo di fedeltà, sia verso i Guidi che con l'episcopio fiorentino, erano i Figuineldi. Tra il 1128 e il 1130, dietro l'avanzare del fronte anti-guidingo, dovuto agli esiti della guerra contro Fiesole, furono costretti ad abbandonare i loro castelli a Nord di Firenze, fra il Mugello e la Val di Sieve³². La situazione venutasi a creare portò probabilmente

²⁹ Trattasi di due dei centri che dai Cadolingi passarono agli Alberti dopo il 1119/1120, sedi rispettivamente di un castello e di un *Eigenkloster* lungo uno dei passi che attraversava l'Appennino.

³⁰ Si fa riferimento ad alcune famiglie come gli Attingi che ancora avevano beni in quei luoghi, legati ai *da Combiate* (Cortese, *Signori, castelli, città, Appendice*, § *Attingi*), e Calenzano, luogo da cui provennero alcuni uomini attestati nelle assise rette dai Guidi, in particolare Rogerio che fu presente agli accordi con Siena del 1156: *Caleffo Vecchio*, I, n. 1, 1156 aprile 4, p. 7; ivi, n. 2, 1156 aprile 4, p. 8.

³¹ Si veda § II.II.II, *La conquista della rocca*.

³² Trattasi dei castelli di Vico e di quello di Montebuiano. Per il primo caso fu necessario che per due volte il vescovo si vedesse certificata la cessione nel corso di due mesi, *Bullettone*, c. 146v, 1128 ottobre, § XXVIII (ASFi, p. 267, § XXVIII); ivi, c. 145r, 1128 dicembre, § VIII (ASFi, p. 265, § VIII); per lo stesso mese è registrata nel manoscritto un'altra cessione nella curia e nel distretto di Vico, ovvero «quasdam possessiones et

anche Roldandino degli Attingi a liberarsi dei beni che possedeva presso il piviere di S. Gavino degli Adimari nel 1131³³. Che gli scontri a nord di Firenze siano proseguiti oltre la presa di Fiesole e che gli Alberti volessero espandere in quelle zone il loro controllo sembra testimoniato da un accordo tra il vescovo di Firenze e il priore di Camaldoli, dalle clausole particolarmente onerose: alla presenza dell'arcidiacono e di tre vicedomini, presso l'attuale Borgo S. Lorenzo in Mugello, Goffredo prese sotto protezione i beni dei Camaldolesi presso Larciano, con l'obbligo di intervenire in difesa entro trenta giorni, pena 10 lire in monete d'argento e la scomunica³⁴. Pochi mesi dopo concesse ampi proventi alla strategica pieve di Legri – posta a metà di una delle vie che dalla valle di Firenze e Prato porta al Mugello – «salvo tamen iure et reverentia Florentini episcopi»³⁵. A sugellare il tutto, ci furono i privilegi dei marchesi e dell'imperatore Lotario che beneficiarono Goffredo dei castelli in Val di Sieve³⁶. Come risulta da questi documenti, dalla riproposizione a stretto giro sia delle

terras quas tenebant» per mano di «Uguiccione Grifuccii et Martinus Guidonis et quidam alii» che non sono riuscito a identificare ma che, dal verbo utilizzato, *tenere*, e dal non specificare tutti gli attori, farebbe pensare a uomini dei Figuineldi che per loro tenevano dei beni in prossimità del castello, ivi, c. 145r, 1128 dicembre 15, § II (ASFi, p. 265, § II). Per il secondo caso, quello di Montebuiano, fu necessario per il presule ricorrere a una causa, la cui sentenza arrivò favorevole nel 1130, contro i Figuineldi, ivi, c. 84r, 1130 luglio, § XXVI (ASFi, p. 139, § XXVI). Cfr. Cortese, *Dai filii Griffi*, pp. 68-69.

³³ *Passignano*, 1131 maggio 28 – 00004144 –. L'atto venne rogato presso il monastero vallombrosano di S. Michele in Forcole, nel comitato pistoiese. Non ho trovato alcuna attestazione del fatto che il monastero di Forcole, la cui nascita fu favorita dai conti (Fabbri, *Camaldolesi e Vallombrosani*, p. 436) negli anni Venti fosse rimasto ancora in relazione con i Guidi. Quel che è certo, è che nel 1116 un personaggio a noi noto, proprio dal monastero di Forcole, il *vicecomes* Ugolino *Palmolae*, garantì ai Camaldolesi che i conti non avrebbero preteso ulteriori diritti da beni ora sotto il controllo della congregazione romualdina. *Documenti Guidi*, n. 159, 1116 maggio, p. 222. In caso si potrebbe spiegare la presenza di Rolandino degli Attingi presso il monastero pistoiese in quanto sede sicura della rete dei conti Guidi.

³⁴ Tutto il *Planum Maiorem* presso la Sieve, d'altronde, era stato concesso ai vescovi fiorentini nel 978 dall'imperatore Ottone (*Florentiae Monumenta*, I, p. 153). *Luco*, 1127 febbraio 14 (stile fiorentino).

³⁵ *Canonica Firenze*, n. 177, 1128 maggio 27, p. 425. Si fa notare come Legri sia stata inserita nel privilegio imperiale in favore dei Guidi del 1164, *Friderici I. Diplomata*, II, n. 462, 1164 settembre 28, p. 369.

³⁶ Si veda *supra*, § II.III, *Prime autonomie cittadine. Florentinae Monumenta*, I, p. 153.

donazioni dei Figuineldi sia dal rilascio dei privilegi di matrice teutonica, tuttavia, gli Alberti trovarono grandi difficoltà a prendere possesso dei castelli riconosciuti all'episcopio e a controllare l'Alta Val di Sieve – per non citare la parte bassa – considerando anche che nel 1132 la contessa Imilia tenne un placito a Corella, all'estremità orientale della valle³⁷. Appare evidente, dunque, come un ipotetico fronte di guerra fra le zone sotto il controllo degli Alberti e quelle dei Guidi, a partire dalla presa di Fiesole, si sia progressivamente spostato verso oriente spingendo i signori legati a questi ultimi ad abbandonare le loro posizioni, congiuntamente a una strategia capillare di assoggettamento da parte del presule nei confronti di quelle entità, come chiese o monastri, che per forza di cose non potevano essere rimosse o trasferite altrove. Pertanto, ritengo molto complesso che gli Alberti e i Fiorentini siano riusciti a entrare in possesso dei castelli riconosciuti all'episcopio.

³⁷ *Documenti Guidi*, n. 173, 1132 (prima del 24 settembre), p. 238. Fra gli astanti era presente, fra gli altri, Guido di Ubertino degli Ubertini.



Dalla parte opposta, a occidente dei possedimenti alberteschi che ormai comprendevano anche gran parte di quelli cadolingi, incamerati dai conti di Prato a partire dal 1119/1120, dopo la morte di Guido (V), a Pistoia e nel comitato le attestazioni più che consistenti fino a quel momento della presenza comitale scompaiono per alcune decadi; tuttavia, alcune tracce lasciano supporre che i segmenti sociali a loro legati non si siano resi del tutto autonomi dai conti, sia in città che fuori³⁸. Resta un tema senz'altro da approfondire. Per

³⁸ Solo per il XII secolo: *Libro Croce*, II, n. 20, 1103 agosto, p. 362; *S. Zenone II*, n. 338, 1108 febbraio, p. 31; *Documenti Guidi*, n. 146, 1110 marzo, p. 205, *in sala comitis Guidonis*;

il momento si possono segnalare alcune questioni che lascerebbero lo spazio per ipotizzare che un certo numero di soggetti continuò, magari con intensità modulata, a promuovere nello spazio politico pistoiese interessi correlati a quelli dei Guidi. Per venti anni, a partire dal 1133 il vescovo della città fu Atto che, come sappiamo, da abate generale dei Vallombrosani aveva difeso davanti al papa la causa degli uomini legati ai Guidi a Firenze³⁹. Nel 1148, poi, un accordo di collaborazione militare tra i Pistoiesi e il signore del castello di Vinci, che prevedeva per quest'ultimo vari impegni nei confronti della città, riporta una clausola per la quale sarebbe stato eccettuato da questi obblighi qualora il conte Guido (VI) fosse stato impegnato in guerra contro il *communem populum Pistoriensis*⁴⁰. Negli anni Settanta, Guido (VII) diede in feudo un *casamentum* lungo le mura della città, compiendo l'atto all'interno di Pistoia, *in curte ospitalis comitis* alla presenza di un suo visconte e altri maggiorenti⁴¹. Sin dal 1151, subito dopo la costruzione della seconda cinta muraria, una delle porte della città veniva chiamata Porta Guidi, dalla quale si era originato un borgo omonimo⁴². Questo per quanto riguarda i dati certi. Le connessioni tra i Guidi e gli attori politici pistoiesi potrebbero non concludersi qua. Alberto Cotza ha ipotizzato che il canonico pistoiese Roberto che fece da intermediario nella traslazione di parte delle reliquie di S. Giacomo durante l'episcopato di Attone sia lo stesso *magister Robertus* che nel maggio del 1152 si diceva *cancellarius curie domini Guidonis Guerre comitis Tuscie* nella risoluzione di una

ivi, n. 163, 1119 dicembre (1-24), p. 227, *in camera comitis Guidonis*; ivi, n. 168, 1124 ottobre, p. 233, *in curia comitis Guidonis*.

³⁹ Breschi, *Storia di S. Atto, Documenti*, I, P. 239, citazione a pp. 239-240. E *supra* p. 142.

⁴⁰ *S. Zenone II*, n. 457, 1148 luglio, p. 119. Si veda al riguardo Ronzani, *Lo sviluppo istituzionale*, p. 43.

⁴¹ Nei due documenti rogati lo stesso giorno, riguardo al visconte, si rileva una differenza curiosa probabilmente nata per errore. Nel primo si legge: «presentia Iacopi Canti vicecomes comitis Guidonis», mentre nel secondo «presentia Iacopi Canti qui erat vicecomes predicti comitis». *Enti ecclesiastici e spedali*, § *Convento di S. Lorenzo*, n. 5, 1176 ottobre 1, p. 152; ivi, n. 6, 1176 ottobre 1, p. 153.

⁴² *S. Zenone II*, n. 460, 1151 dicembre 11, p. 121; ivi, n. 465, 1154 febbraio 8, p. 126; ivi, n. 531, 1174 novembre 19, p. 177; «in burgo porte Guidi civitatis Pistorie», ivi, n. 583, 1192 gennaio 12, p. 220,

controversia tra attori dipendenti dai conti Guidi⁴³. La questione venne risolta forse in Casentino, visto che i soggetti in causa erano l'*Eigenkloster* di Strumi e gli uomini di *Tennano*⁴⁴. La permanenza nello spazio politico pistoiese, anche sotto traccia, di uomini fedeli ai conti Guidi sembra ampiamente plausibile anche in assenza di documentazione che lo attesti in maniera palese.

L'assoggettamento da parte dei conti di Prato di gran parte dei beni cadolingi nel corso degli anni Venti del XII secolo produsse una notevole espansione in termini geografici e di disponibilità di risorse per gli Alberti che, unite con l'attrattività dell'istituzione episcopale fiorentina, fece sì che questi poterono compiere un balzo verso l'alto riguardo alle capacità di interazione politica e competere con i Guidi non solo per l'eredità di Arduino di Palù e dei Cadolingi, ma a tutto tondo, in particolare in Mugello e lungo la Cassia verso oriente⁴⁵. Questa spinta verso Est produsse, in una fase nella quale mancava il massimo rappresentante della *domus* – Guido (V) era morto nel 1124 con il figlio ancora minore –, una concentrazione maggiore degli attori della coalizione guindinga in zone per così dire protette, come il Valdarno Superiore e il Chianti, nelle quali vediamo riunite un buon numero di famiglie legati ai conti⁴⁶.

Negli anni successivi, infatti, possiamo notare un interessante intreccio di vincoli matrimoniali fra queste stirpi, frutto, e allo stesso tempo fautore, della

⁴³ Cotza, *La traslazione delle reliquie*.

⁴⁴ *Strumi*, 1152 maggio (*Documenti Guidi*, n. 198, p. 266). *Tennano*, a 3.5 km. in linea d'aria a occidente di Poppi, si trovava sotto lo stretto controllo dei conti Guidi sin da prima del 992, quando la *villa* venne donata dalla contessa Gisla al monastero di famiglia da poco fondato. Ivi, 992 giugno 8 (*Documenti Guidi*, n. 12, p. 47). La localizzazione è stata possibile grazie all'utilizzo del *Catasto Generale Toscano* degli anni 1832-1835; le coordinate di riferimento sono: 43.71935233212341, 11.719814743503989 : <https://www502.regione.toscana.it/geoscopio/castore.html> ; consultato l'ultima volta il 18 dicembre 2024.

⁴⁵ Per il Mugello si vedano le pagine precedenti; per le strategie albertesche legati all'area nel quadrante sud-occidentale rispetto a Firenze si veda il capitolo § II.II, *Vescovi in armatura*, con rispettiva mappa.

⁴⁶ Per un confronto tra Guidi e Alberti al riguardo di quanto risultasse importante una fortunata alternanza tra le generazioni si veda Ronzani, *I conti Guidi, i conti Alberti e Pistoia*, pp. 95-98. Per il ruolo delle donne e l'importanza strategica dei matrimoni per la media aristocrazia del Fiorentino in generale si veda Cortese, *Signori, castelli, città*, pp. 79-86.

presa di coscienza di far parte di uno stesso gruppo dagli interessi condivisi. Dall'unione dei Firidolfi e degli Ubertini i possedimenti e le relazioni di questi ultimi si legarono anche al Chianti e al Valdarno. Nel corso del secolo sarebbero scomparsi dalla documentazione di Camaldoli e, allo stesso tempo, alcuni iniziarono a risiedere nel castello di Gaville, molto vicino a Figline – zona d'elezione di Figuineldi e Attingi – oltre a legarsi ai monasteri vallombrosani di Montescalari, Coltibuono e Passignano, ancora in relazione con i *nepotes Rainerii*, i da Cintoia, gli stessi Firidolfi e altre famiglie in stretti rapporti con la coalizione guidinga⁴⁷. A esempio, uno dei due documenti sui Caponsacchi per il secondo quarto del XII secolo ci giunge, e non è un caso, dalle pergamene del monastero di Coltibuono al quale refutarono quel che era tenuto dal monastero per loro conto, eccezion fatta per l'*usuariam* che era stata concessa dal conte Guido⁴⁸. Dal matrimonio tra Teodora e Ubertino nacquero cinque figli, due dei quali furono partecipi dell'intreccio matrimoniale citato. Una di questi, Adalina, aveva già sposato Ildebrando del fu Guinizzello dei da Quona quando insieme donarono a Vallombrosa tutto quel avevano in *proprietario iure* o *in feudo* – bisogna sottintendere, dai Guidi – in una vasta area a oriente della confluenza della Sieve nell'Arno⁴⁹. Il fratello Guido di Ubertino, primo della famiglia con questo nome, uno dei più assidui frequentatori della corte comitale negli anni centrali del XII secolo, si unì invece a Adalasia di Ubaldo degli Attingi con la quale, a esempio, investì Coltibuono di alcuni beni dal castello di Gaville⁵⁰. Un'altra figlia di Ubaldo degli Attingi, Teodora, sposò Ugo/Catenaccio dei Figuineldi, il quale si trovò in più atti insieme al fratello delle due, Orlando/Rolandino, per interessi che appaiono particolari ma che testimoniano

⁴⁷ Wickham, *Dispute ecclesiastiche*; id. *La montagna e la città*, § IX-XI; Cortese, *Signori, castelli, città, ad indicem*; Ead., *Dai filii Griffi*.

⁴⁸ *Coltibuono*, 1143 maggio 29 (*Regesto Coltibuono*, n. 288, 1143 maggio 28, p. 175).

⁴⁹ *Vallombrosa*, 1135 dicembre 28.

⁵⁰ *Coltibuono*, 1154 maggio 17 (*Regesto Coltibuono*, n. 431, p. 194). Di seguito le presenze di Guido di Ubertino al fianco dei Guidi: *Documenti Guidi*, n. 173, 1132 (prima del 24 settembre), p. 238; ivi, n. 179, 1134 aprile 25, p. 246; ivi, n. 1134 maggio 2, p. 247; ivi, n. 184, 1137 febbraio 7, p. 250; ivi, n. 212, 1156 aprile 4, p. 281; ivi, n. 1156 aprile 4, p. 282.

ancora di più il legame in essere tra gli attori in rapporto con i conti Guidi⁵¹. Siamo quasi giunti alla fine dell'intreccio che, con gli ultimi due casi, si fa più vario. Dall'unione di Teodora degli Attingi e di Ugo/Catenaccio dei Figuineldi nacquero quattro figli, di cui due donne, Zabulina e Orrabile. La prima si unì a Cristo nel monastero guidingo di Rosano, del quale divenne poi badessa grazie all'intercessione del padre e del vescovo di Fiesole presso il conte Guido (VI) e la sorella Sofia, badessa a sua volta di un altro *Eigenkloster*, quello di Pratovecchio⁵².

Nella storia, come è noto, i matrimoni politici si fecero e, spesso, con i nemici. Questo è il caso anche dell'altra figlia di Ugo/Catenaccio, Orrabile, che sposò il maggiore dei fratelli Alberti, Tancredi/Berardo detto Nontigiova. Quest'ultimo aveva perso la prima moglie tra la fine del 1135 e i primi giorni del 1136⁵³. Guido (VI) forse non era ancora uscito dalla minore età e al contempo, nonostante la vicinanza alla corte imperiale, anche gli Alberti non attraversavano una fase felice di gestione delle loro risorse. I Fiorentini si stavano rendendo autonomi dal loro vescovo anche grazie alle capacità politiche degli uomini dei Guidi rimasti attivi, anche se in silenzio, nello spazio politico cittadino.

Dal 1135, di fatto, Goffredo aveva perso il controllo sul suo gregge ormai costantemente in armi: massimo esempio ne è l'assalto, alla guida esclusivamente della sua *militia*, al castello guidingo di Monte di Croce. Possibile che in quel momento Firenze fosse vista dalle due stirpi comitali come un soggetto difficilmente controllabile e che questo avesse ammorbidito le

⁵¹ Non sembra che siano stati tramandati documenti nei quali Teodora e Ugo/Catenaccio siano stati autori congiunti di un atto. Tale Ottaviano da Figline, nella sua testimonianza nel processo per il patronato del monastero di Rosano degli anni 1203/4, disse che Rolandino/Orlando era zio di una monaca dell'*Eigenkloster* guidingo, figlia appunto di Teodora e Ugo/Catenaccio. Bagnai Losacco, *la disputa di Rosano*, II, § 2, p. 9. Il termine utilizzato da Ottaviano era *patruus*, Wickham ha osservato come, in questo caso, sarebbe stato corretto l'utilizzo di *avunculus*, Wickham, *Dispute ecclesiastiche*, p. 20, nota 33. Per le relazioni tra Ugo/Catenaccio, Orlando/Rolandino e i Guidi, ivi, pp. 18-26; Cortese, *Signori, castelli, città*, pp. 116-125, oltre a *Appendice*, § *Attingi*; § *Figuineldi*.

⁵² *La disputa di Rosano*, II, § 2, *Ottavianus Servi de Fighine*, p. 8.

⁵³ *Montepiano*, n. 57, 1136 gennaio 13, p. 109.

relazioni così da spingere l'intraprendente Ugo/Catenaccio a legarsi anche con la parte avversa; mossa, questa, fonte di sicura elevazione dell'*honor* della famiglia e di garanzia politica per i Figuineldi. Entro il 1143, primo anno nel quale tutti e tre fratelli Alberti erano deceduti, la guida della casata albertesca passò nelle mani di Orrabile, da poco madre di due figli⁵⁴. Non sembra un caso che proprio dal 1143 la linea politica della famiglia cambiò: gli Alberti si schierarono dalla parte di Lucca e dei Guidi, dei quali Ugo/Catenaccio, padre di Orrabile, era un fedele vassallo⁵⁵.

⁵⁴ Per queste vicende si veda § *Prime autonomie*.

⁵⁵ Cfr. Ronzani, *I conti Guidi, i conti Alberti e Pistoia*, p. 98.

III. *L'eredità di Matilde*

Dalla condanna da parte dell'imperatore Ottone I nel 967 del diacono Ranieri, figlio del conte Tegrimo (I) e di Engelrada (II), reo di aver rapito l'arcivescovo di Ravenna e di averne trafugato il tesoro, i conti Guidi entrarono in un periodo di oblio documentario, interrotto da un atto con il quale beneficiarono il loro primo *Eigenkloster* da poco fondato, quello di Strumi in Casentino, nel 992. Si trattò di una fase nella quale i Guidi furono estromessi dai più importanti affari del regno, per rientrare progressivamente solo a partire dal marchesato Ugo di Tuscia, del quale abbracciarono la politica a favore delle istituzioni ecclesiastiche sin dal principio. Come le relazioni con i laici, anche quelle con gli enti ecclesiastici nacquero e si ampliarono in seno al legame intrinseco dei conti con gli Hucpoldingi, fatto di vincoli matrimoniali e condivisione di risorse, materiali e immateriali. Sin dalle prime riforme nella prima metà dell'XI secolo, gli attori appartenenti a quella che a quel tempo si profilava come una rete si legò al nuovo fenomeno religioso sia da un punto di vista politico che spirituale, mantenendo al suo interno una corrente che potremmo dire conservatrice, rappresentata dall'abate del monastero di S. Miniato Oberto¹. Gli sviluppi fiorentini delle vicende legate al monaco Teuzone e a Giovanni Gualberto furono oggetto dell'interessamento dei più importanti personaggi del tempo, come Pier Damiani, che fu in contatto epistolare con il conte Tegrimo (III)². La crescente importanza dei marchesi di Tuscia nell'agone politico del *regnum Italiae*, unita ai movimenti anti-simoniaci che proprio a Firenze stavano avendo alcune tra le massime espressioni del tempo, portarono i Canossa a dare maggiore centralità a Firenze, roccaforte della coalizione guidata e priva ormai di forme di antagonismo dalla cacciata del vescovo Mezzabarba fino ai primissimi anni del XII secolo.

¹ *Parte Prima*.

² *Die Briefe des Petrus Damiani*, I, n. 17 (1045-1046), p. 155; ivi, II, n. 63 (1058-1059), p. 220; su cui si veda D'Acunto, *I laici nella Chiesa*, pp. 17-20.

Non fu certamente un caso che un personaggio come Andrea, poi detto *da Strumi*, attivo nella pataria milanese e vicino ad Arialdo di cui fu biografo, si sia stabilito proprio nell'*Eigenkloster* guidingo di S. Fedele divenendone abate³. Lo stesso, nella sua *Vita* di Giovanni Gualberto, riferendosi al santo, scrisse così:

«Per idem tempus ceperunt ad tantum patrem concurrere de diversis partibus viri nobiles et fideles. Alii ei offerebant loca cum suplicatione nimia ad edificanda noviter cenobia; alii vetusta et dissoluta offerebant monasteria et instabant precibus nimiis et importunis, ut ea ipse in suo sumeret regimine et ad suam normam studeret corrigere»⁴.

Fra questi monasteri, nuovi o di antica fondazione, l'abate citò quelli di: S. Salvi in Firenze, Moscheta, Razzuolo, Passignano, un altro in *Romania* – S. Reparata a Marradi – e di Montescalari⁵. Se l'avvicinamento ai gualbertiani del secondo e del terzo fra questi si deve probabilmente alla volontà degli Ubaldini – vicini alla coalizione guidinga solo negli anni di *Guido marchio* –, per i restanti e altri ancora la questione appare differente. L'acquisizione di una *norma* comune da parte delle comunità avvenne con il patrocinio delle famiglie laiche dell'aristocrazia rurale⁶; ciò è appurato, ma ci si può spingere oltre.

Tra la fine degli anni Quaranta fino alla fine del secolo, escludendo gli enti monastici legati agli Ubaldini e due dalle notizie incerte, tutti i monasteri affiliatisi ai gualbertiani nelle diocesi di Pistoia, Firenze, Faenza, Arezzo e Fiesole erano vincolati a famiglie legate all'ambiente degli Hucpoldingi-Guidi⁷.

³ Per l'abate e agiografo si veda Miccoli, *Per la storia della Pataria milanese*, pp. 92-94; Degl'Innocenti, *Da Andrea di Strumi a Sante da Perugia*, p. 19; Navoni, *Sant'Arialdo e san Giovanni Gualberto*, pp. 122-123; Salvestrini, *Il monachesimo vallombrosano in Lombardia*, pp. 10-11; Id., *La prova del fuoco*, p. 119.

⁴ Andrea di Strumi, *Vita S. Iohannis Gualberti*, p. 1086.

⁵ *Ibidem*.

⁶ Salvestrini, *Disciplina caritatis*, p. 212 e seguenti; Cortese, *Signori, castelli, città*, 92 e seguenti.

⁷ Per l'aspetto quantitativo mi sono basato sul lavoro più recente che tendesse a considerare la comunità vallombrosana nella sua interezza, ovvero il repertorio di Antonella Fabbri: *Camaldolesi e Vallombrosani nella Toscana medievale. Repertorio delle comunità monastiche sorte fra XI e XV secolo*. Legati agli Ubaldini i monasteri di S.

Vi si considerano, quindi, anche i Cadolingi, con i monasteri di Settimo e Montepiano⁸. Si possono notare due distinte ondate di adesione, una tra gli anni Quaranta e i primi Cinquanta, quando al centro della rete si trovavano ancora gli Adimari insieme ai Guidi, la seconda quando al vertice della coalizione vi erano solo i Guidi, tra gli anni Settanta e Ottanta. Della prima fecero parte certamente quelli di S. Salvi, Passignano e Settimo; vi sono poi dubbi per la datazione di Marradi, Crespino e Coltibuono⁹. Nella seconda, più corposa, troviamo quelli situati nei luoghi di Strumi, Soffena, Forcole, Fontana Taona, Montepiano, Montescalari e, forse, Nerana e Ripoli¹⁰.

Paolo a Razzuolo, S. Pietro di Moscheta e S. Maria di Susinana, corte sotto il controllo dei Tassimanni, famiglia legata sia ai Cadolingi che ai Guidi e agli episcopi di Firenze e Pistoia ai tempi dei vescovi Reimbaldi. Per i tre monasteri si rimanda a Fabbri, *Camaldolesi e Vallombrosani, ad indicem*. Resta ancora da approfondire l'argomento al riguardo dei monasteri di S. Salvatore a Vaiano e di S. Maria di Pacciana, entrambi nella diocesi di Pistoia, Fabbri, *Camaldolesi e Vallombrosani, ad indicem*. Non ho trovato, al momento, particolari legami tra gli Ubaldini e l'ambiente degli Hucpoldingi-Guidi che possano far pensare a un inserimento di questa famiglia nello stesso ambiente anche se alcuni elementi, come questo inerente alla precoce vicinanza a Vallombrosa, mi hanno suscitato alcuni interrogativi al riguardo. La presenza degli Ubaldini negli anni Novanta dell'XI secolo è facilmente spiegabile con il ruolo giocato dai conti Guidi in quegli anni e alla loro vicinanza a Matilde.

⁸ S. Salvatore a Settimo dagli anni Quaranta/Cinquanta (Vasaturo, *L'espansione*, p. 464), luogo ove poi Pietro Igneo svolse la nota prova del fuoco per riconoscere la simonia del vescovo Pietro Mezzabarba. Si rimanda a § *Consolidamento*. Per Montepiano,

⁹ Riporto di seguito un elenco composito di: chiesa/monastero, patroni (o forme più attenuate di dipendenza) e riferimenti bibliografici. S. Salvi — Eppi/Caponsacchi, si veda § *Traslezioni di capitali* e § *Consolidamento*; S. Michele a Passignano — vari fra cui Attingi e Figuineldi, ancora detti patroni nel 1170 (*Passignano*, 1170 — 00005730 —), Cortese, *Signori, castelli, città, Appendice*, § *Attingi* e § *Figuineldi*, in particolare pp. 272 e 309; S. Salvatore a Settimo — Cadolingi, Vasaturo, *L'espansione*, p. 464; S. Reparata di Marradi e S. Maria a Crespino — Guidi?, il documento con cui Vasaturo fa ricorrere la promessa di difesa dei beni del monastero di Marradi al 1025 va in realtà data al 1125, vista la presenza della contessa Imilia, *Ripoli*, 1025 ottobre 6 (*Documenti Guidi*, n. 169, 1125 ottobre 6, p. 234), Andrea di Strumi comprese il monastero di Marradi fra i primi affidati al Gualberto (si veda *supra*), si veda poi Fabbri, *Camaldolesi e Vallombrosani, ad indicem*; S. Lorenzo a Coltibuono — Firidolfi e *Nepotes Rainerii*, è stata ipotizzata l'adesione al 1051, cosa che avvenne sicuramente entro il 1095, Cortese, *Signori, castelli, città*, pp. 94-96.

¹⁰ S. Fedele di Strumi — Guidi, entro il 1090, *Bullarum diplomatum et privilegiorum*, II, p. 134; S. Salvatore a Soffena — *da Soffena / Guidi* (§ I.III.II *Controllo politico ed espansione*), entro il 1090, *ibidem*; S. Michele in Forcole — episcopio pistoiese, all'epoca

Nel periodo che per la Tuscia rappresentò quello di massima polarizzazione politica dell'XI secolo, gli anni centrali della così detta lotta per le investiture, si strutturò un rapporto parzialmente già in essere tra i gualbertiani – poi vallombrosani dal 1084 –, e i Guidi, con i loro vassalli. La convenienza di questo rapporto, come in ogni simbiosi, fu per entrambe le parti. Certamente alcuni equilibri particolari mutarono con il tempo, ma fino agli anni Sessanta del XII secolo non sembrano esservi crepe sostanziali nel rapporto dei Guidi e dei loro uomini con la congregazione. Su questa armonia, dunque, si fondò la coalizione guidinga¹¹.

Il rapporto tra la rete degli Hucpoldingi-Guidi e i camaldolesi appare molto differente. Nella seconda metà dell'XI secolo vi furono contatti sparuti ma apparentemente importanti, iniziati forse con l'intermediazione di Pier Damiani in rapporto alla fondazione dei monasteri di Acereta e di Gamugna, poi proseguiti in autonomia, come quando nel 1086 Guido (IV) prese sotto la sua protezione la chiesa di S. Pietro in Luco, ove dimorava una comunità di romualdine¹². Nel maggio del 1100, poi, il conte Guido (V) garantì alla stessa

politicamente dipendente dai Guidi e da Matilde (Ronzani, *Lo sviluppo istituzionale*, p. 28), dal 1084, *Italia sacra*, III, *Etruriae*, 1084 agosto 31, col. 291; S. Salvatore a Fontana Taona — Guidi/Cadolingi (rispettivamente nel rapporto 3-2: *Fontana Taona*, n. 14, 1043 maggio, p. 116; ivi, n. 21, 1056 aprile, p. 124; ivi, n. 57, 1111 giugno, p. 163; ivi, n. 33, 1063 ottobre 28, p. 136; ivi, n. 41, 1088 agosto 3, p. 143), entro il 1090 (*Bullarum diplomatum et privilegiorum*, II, p. 134); S. Maria a Montepiano — Cadolingi, entro il 1101, *Acta Capitolorum generalium*, p. 8.; S. Cassiano a Montescalarì — da Cintoia, entro il 1073, Cortese, *Signori, castelli, città*, p. 92 e *Appendice*, § *da Cintoia*, Salazar, *Nascita e sviluppo*; S. Maria di Nerana o Tagliafune — da Cintoia?, entro il 1090 (*Bullarum diplomatum et privilegiorum*, II, p. 134); S. Bartolomeo a Ripoli — da Quona, dipendente da S. Cassiano a Montescalarì (da Cintoia) già entro il 1092, ma non è presente nella bolla di Urbano II del 1090 (*Bullarum diplomatum et privilegiorum*, II, p. 134), si veda Salvestrini, *Il monachesimo vallombrosano alla periferia*, pp. 63-64.

¹¹ Diversamente Salvestrini, che interpreta l'interruzione del flusso di donazioni da parte dei Guidi nei primissimi anni del XII secolo come una netta interruzione dei rapporti; al riguardo non ha potuto considerare alcune novità di questa ricerca, come l'importanza della capillare rete clientelare laica dei conti e la loro stretta relazione con le chiese e i monasteri fondati da uomini dei conti o su cui questi posero un certo controllo, anche molto importante come nel caso dei Caponsacchi e S. Salvi. Si veda Salvestrini, *Disciplina caritatis*, pp. 303-326; Id., *I conti Guidi e il monachesimo vallombrosano*.

¹² *Camaldoli*, 1086 luglio 15 (*Documenti Guidi*, n. 79, p. 125). Negli stessi anni i Guidi e Camaldoli permutarono una terra presso il castello e il fossato di Soci, dove risiedevano

chiesa di Luco il possesso di tutti i suoi beni nelle zone sotto il suo dominio¹³. Come abbiamo più volte osservato, quando un attore politico raggiungeva una posizione di preminenza da tutti riconosciuta, ciò aumentava la sua attrattività in termini politici anche se per una breve durata. L'anno era, infatti, uno di quelli di massima prosperità per la famiglia comitale; non bisogna quindi stupirsi che i camaldolesi cercassero di avvicinarsi il più possibile a colui che faceva le veci di Matilde nella Tuscia orientale. Anche quando questa possibilità svanì, i contatti proseguirono, mostrando come si fosse consolidato un rapporto, anche se meno maturo rispetto a quello che la coalizione guidinga intratteneva con gli enti vallombrosani. Gli atti successivi che attestino contatti tra i Guidi e i camaldolesi riguardano infatti il castello di Soci, nell'aretino: il suo abbandono da parte dei Feralmi ebbe alcuni strascichi documentari fino al 1115, quando con due documenti distinti rogati a Strumi i Guidi vendettero all'eremo i beni e poi i diritti inerenti alle proprietà e alla giurisdizione centrata sul castello casentino¹⁴. L'anno successivo, il *vicecomes* Ugolino *Palmolae* garantì a un monaco camaldolese che i conti non avrebbero preteso alcun *usum vel redditum* oltre quel che erano già soliti prendere sulla corte di Lonnano nell'alto Casentino, comprata da Camaldoli per tramite del monastero fiorentino di S. Miniato al Monte¹⁵. L'atto venne registrato nella curia del monastero vallombrosano di Forcole, nel suburbio nord-occidentale di Pistoia, altra sede ove evidentemente i Guidi o i loro uomini risiedevano per la risoluzione di cause e fin dove il cellario dell'eremo della diocesi aretina dovette recarsi.

Gli anni Venti furono, per i conti e per gli altri attori della coalizione, una fase di forte contrazione politica e patrimoniale, per le varie ragioni esplicate

i Feralmi. *Documenti Guidi*, n. 81 (1086-1087), p. 128. Si nota come «abbazia de Acerita» sia comunque presente nel diploma rilasciato a Guido (VII) nel 1164, Kölzer, *Ein wiedergefundenes*, p. 85.

¹³ *Documenti Guidi*, n. 121, 1100 maggio, p. 172.

¹⁴ Ivi, n. 157, 1115 ottobre, p. 220; ivi, n. 158, 1115 ottobre, p. 222. Altri beni che i Feralmi ebbero dai Guidi giunsero a Camaldoli tramite la pieve di Partina tre anni dopo, alla presenza di Ubertino del fu Guglielmo (Ubertini) e del vicedomino di Arezzo Ingo. *Camaldoli*, 1119 ottobre (*Regesto Camaldoli*, II, n. 814, p. 83). Della prima parte della vicenda (1098-1103) si è occupato Delumeau, *Arezzo*, pp. 764-764.

¹⁵ Ivi, n. 159, 1116 maggio, p. 222.

nei capitoli precedenti. Si era interrotto il flusso di donazioni dirette dai Guidi a Vallombrosa ma, vista l'appartenenza alla congregazione di quello che rimase il principale *Eigenkloster* comitale – S. Fedele di Strumi –, così come degli altri monasteri legati ai vassalli guidinghi, non credo che ciò indichi la fine di una collaborazione. Ciò avverrà solo decenni più tardi e con inequivocabili evidenze documentarie. Fino a quel momento, al netto di alcune possibili mutazioni interne ai vari enti ecclesiastici o di particolari eventi, non è possibile rilevare un mutamento significativo nei rapporti interni alla coalizione guidinga, al massimo leggere perturbazioni¹⁶.

Un cambio di passo nella relazione tra Camaldoli e i Guidi si ebbe con la generazione successiva a quella di Guido (V). Negli anni Trenta, infatti, l'intensità e la qualità dei contatti progredì con una netta accelerazione; ciò fu dovuto all'ingresso nella vita pubblica dei due rampolli della casa comitale, nonostante uno fosse ancora minore – Guido (V) – mentre l'altra, anch'essa molto giovane, fosse divenuta monaca nell'*Eigenkloster* di Rosano, Sofia. Si tratta di due figure centrali nella storia dei conti Guidi, dotate di capacità evidentemente non comuni fra le grandi famiglie comitali del regno ma, d'altra parte, i Guidi furono un *unicum* nel panorama regionale e peninsulare, specialmente nel loro rapporto con le città¹⁷. I due figli di *Guido marchio* crebbero, senz'altro, con questa consapevolezza. Ce ne fornì un esempio chiaro la stessa Sofia quando, a quasi novanta anni, ricordò come avvenne il suo ingresso in monastero¹⁸. La monacazione della stessa fu, di fatto, un evento così

¹⁶ Non si interruppero infatti le donazioni degli uomini dei conti agli enti dipendenti da Vallombrosa, fossero questi dei signori della media aristocrazia, dei maggiorenti cittadini o al di sotto di entrambi. Nei casi riportati, come per i da Cintoia, i Firidolfi o i Caponsacchi, si trattava di famiglie che tenevano ancora una qualche forma di patronato sugli enti anche se, talvolta, meno condizionante rispetto al secolo precedente. Si vedano le appendici familiari in Cortese, *Signori, castelli, città*.

¹⁷ Si veda successivamente, § *La marca senza marchese*. Gli unici lavori a loro dedicati sono le voci curate da Mario Marocchi per il *Dizionario Biografico degli Italiani*, e, per Sofia, un articolo di Robert Davidsohn, *Una monaca*.

¹⁸ Trattasi della sua testimonianza nella nota disputa del 1203-1204 per il patronato del monastero di Rosano tra le monache e i Guidi, della quale sono state tramesse solo le deposizioni per la parte dei conti, probabilmente risultata vincitrice, ora raccolte in *La disputa di Rosano*.

spettacolare da divenire periodizzante nella memoria degli uomini dei Guidi, al pari della presa di Fiesole o di Monte di Croce¹⁹. *L'Eigenkloster* di Rosano doveva, nel corso dell'XI secolo, aver subito gravi danni, probabilmente per via di una delle frequenti esondazioni della Sieve e dell'Arno, così i conti decisero di ricostruirlo sulla sponda sinistra di quest'ultimo fiume, dove si trova ancora oggi²⁰. La contessa Imilia, vedova di Guido (V), organizzò nel giorno dell'Annunciazione di Maria la monacazione della figlia Sofia e la consacrazione del nuovo monastero. Nell'occasione venne posizionata la nota Croce di Rosano, di altissimo livello qualitativo per l'epoca ma, in particolare, dotata di una notevole carica simbolica per la presenza al suo interno di una reliquia, portata dalla Terra Santa da Guido (IV)²¹. All'evento furono presenti tre presuli sulla cui provenienza le deposizioni non concordano, ma si può credere, con un piccolo margine di errore, che si trattò di quello di Fiesole – nella cui diocesi si trova il monastero – e di quelli di Pistoia e Faenza, le tre città sulle quali i Guidi al tempo avevano la maggiore influenza²². Oltre a loro, serve necessariamente immaginare un gran numero di vassalli e alleati che si recarono a Rosano per l'occasione. Di seguito un estratto della deposizione di Sofia:

«Procedente tempore, domina comitissa Imillia, mater huius, voluit monacare hanc testem, filiam suam; unde proposuit coram amicis suis quod non deberet eam tradere viro cohadunaret multos nobiles, sed quia nolo eam tradere Christo, volo facere ei spiritualem honorem. Unde cohadunavit tres episcopos,

¹⁹ *La disputa di Rosano*, II, § 27, § 9, §2, §23, §24, §28, § 31, §51.

²⁰ Trovo convincente l'ipotesi di Bagnai Losacco sulla datazione secondo la quale i lavori iniziarono nell'XI secolo per finire sotto l'abbaziato di Berta. *La disputa di Rosano*, I, p. XXVII, nota 92.

²¹ In corrispondenza del nimbo del Cristo, infatti, all'interno di una cavità nascosta nel braccio verticale della croce, sono stati rinvenuti il frammento di un osso e una croce pettorale. Marchionibus, *La croce-reliquia. Documenti Guidi*, n. 122, 1100 novembre (1-26), p. 174; ivi, n. 123, 1100 novembre 26, p. 176. Si veda anche Francesconi, *Lontano dalla città*, che data l'evento ai primi anni del 1130 così come Rauty, (1129-1134 marzo 25) in *Documenti Guidi*, n. 178, p. 243, con i quali concordo.

²² Alcune testimonianze riportano anche di quattro vescovi convenuti, o che vi fosse presente quello di Firenze, opzione assolutamente non credibile, o quello di Arezzo ma la ritengo meno probabile. Si veda ad esempio quella di un uomo fedele del conte Guido. *La disputa di Rosano*, II, § 12, *Drudolo de Romena*, p. 20.

Pistoriense, Fesulanum et Faventinum; et, convocatis episcopis, propositum fuit comitis, ex parte Matilde [la badessa] et monialium, ut faceret monasterium de Rosano consecrari, quod et factum est».

E, in particolare:

«ipsa die consecrationis, cantato evangelio, accepit velum hec testis inclinans se altari, de ipso altari accepit velum, manibus suis, et imposuit sibi, dicens: “**Nolo quod vos, episcopi, inponatis mihi, sed egomet trado me Domino meo Ihesu Christo**”; et ipsi episcopi mox cantaverunt: “Veni electa mea”»²³.

In quel momento, Sofia doveva avere tra i quattordici e i diciannove anni²⁴. La consapevolezza della giovane Sofia si evince dal messaggio, inequivocabile, dato ai vescovi, rappresentanti delle circoscrizioni diocesane di Faenza, Pistoia e Fiesole: io – su cui mise l’accento (-*met*) – e quindi i Guidi, non abbiamo intermediari al di sopra; la legittimità del nostro potere deriva direttamente dal vertice.

Bastino solo due anticipazioni per comprendere meglio la caratura del personaggio. Dopo che il fratello morì (1157), Sofia divenne *procuratrix totius comitatus comitis Guidonis* e gestì le trattative di pace del 1158 per conto della coalizione guidinga. Quasi venti anni dopo, con il nipote – Guido (VII) – nel pieno delle sue funzioni, fu sempre lei raggiungere un accordo con i Fiorentini.

Tra gli anni Venti e i primi Trenta la coalizione guidinga si trovò in grande difficoltà, spinta verso Est dal fronte albertesco e dai Fiorentini che, a quel tempo, seguivano ancora il loro vescovo. La permanenza di Sofia a Rosano, a pochi chilometri dalle mura cittadine, indirizzò la contessa Imilia alla fondazione di un altro *Eigenkloster*, nel quale far risiedere la figlia al riparo dalle incursioni fiorentine. Le operazioni richiesero qualche anno e coinvolsero tutti i

²³ Ivi, § 24, *Domina Sofia, abatissa de Pratovecchio*, p. 25. Grassetto mio.

²⁴ Nella sua deposizione disse infatti di avere più di ottanta anni, e di ricordare della presa di Fiesole, quando doveva avere almeno otto o nove anni, per la quale si può stabilire che sia nata tra il 1114 e il 1116.

maggiori attori del nord dell'Aretino e alcune importanti famiglie della città. Il complesso intreccio, infatti, si sviluppò dai primi anni Trenta al 1137, con la partecipazione dei camaldolesi, dell'abbazia di Prataglia, degli Ubertini, e di un gruppo di famiglie cittadine accomunate dalla vicinanza alla chiesa di S. Michele di Arezzo. Sofia si recò presto in Casentino: a circa diciannove anni divenne badessa della chiesa camaldolese di S. Maria a Poppiena, in attesa che il nuovo monastero fosse completato, cosa che avvenne entro la primavera del 1137²⁵.

Nei suoi lavori dedicati ad Arezzo, Delumeau ha individuato gruppi di famiglie vicine tra loro all'interno della società cittadina, come quello vicino alla chiesa di S. Michele, nel suburbio meridionale di Arezzo²⁶; mancano, invece, considerazioni sul peso di questi gruppi e sul loro indirizzo politico – salvo alcuni casi – e, nello specifico, per quel che ci interessa, sull'influenza che i Guidi ebbero sulla città negli anni centrali del XII secolo²⁷. Una lettura in chiave politica di alcuni eventi può aiutare a comprendere come due entità avverse negli anni centrali della così detta lotta per le investiture – i Guidi e Arezzo –, si trovarono poi alleati per tutto il resto del secolo. La cronologia che lega le vicende inerenti l'episcopio a quelle riguardanti Sofia è, infatti, sorprendentemente coincidente.

I conti Guidi avevano già avuto in precedenza rapporti di varia natura con la città di Arezzo, in particolare con i Canonici, tramite Ingo da Petrognano, futuro vicedomino, per la vicenda di Moggiona²⁸, uno dei casi nei quali, nonostante giudizi e refute, i conti non smisero di esigere alcune prerogative²⁹.

²⁵ *Pratovecchio*, 1134 maggio 2 (*Documenti Guidi*, n. 180, p. 247); *Pratovecchio*, 1138 aprile (*Documenti Guidi*, n. 185, 1138 aprile, p. 253), nel quale viene definita badessa del monastero di S. Salvatore a Campo d'Arno, poi di S. Giovanni Evangelista a Pratovecchio almeno dal 1143. *Pratovecchio*, 1143 (*Documenti Guidi*, n. 188, 1143 febbraio, p. 255).

²⁶ Si veda la nota precedente.

²⁷ Si veda per questo ultimo punto Delumeau, *I conti Guidi e Arezzo: un ravvicinamento incompiuto?*, nel quale l'autore ripercorre una serie di eventi nei quali vi furono contatti senza però approfondire le questioni e, di fatto, interpretando l'azione dei conti come limitata al nord della diocesi.

²⁸ Gli anni in questione sono quelli dal 1098 al 1103: Delumeau, *Arezzo*, pp. 764-765; Id., *I conti Guidi e Arezzo*, pp. 110-111.

²⁹ Già nel 1099 il conte Guido (IV) aveva refutato alla canonica aretina di S. Donato i diritti che i Guidi tenevano su Moggiona e i suoi abitanti; la refuta, non fu, evidentemente, definitiva: *Documenti Guidi*, n. 99, 1098 giugno, p. 147; ivi, n. 141, 1107 maggio 23, p.

Tra il 1129 e il 1130, parte degli Aretini distrussero le fortificazioni del Pionta, sede vescovile extra muraria posta su un colle di rimpetto a quello dove si trova la città di Arezzo. Il presule Buiano, l'energico preposito al tempo della guerra contro Siena, così come i canonici, dovette trasferirsi. Parte di questi ultimi si recarono alla Pieve di S. Maria in Gradi³⁰, mentre il vescovo risiedette nel suburbio meridionale, presso la chiesa camaldolese di S. Michele³¹. Da quel luogo, nel settembre del 1130, il nuovo preposto della Canonica si vide costretto ad alienare alcuni beni posti nel nord della diocesi all'eremo di Camaldoli, fra cui *curtem nostram de Moggiona*, sottolineando come l'ente si trovasse in gravi difficoltà economiche per via delle gestioni precedenti, con chiaro riferimento a Buiano, che da vescovo si limitò a confermare gli atti³². In un caso, dopo le sottoscrizioni fra cui quella del giudice e notaio Viviano, che rogò l'atto, troviamo riportato: «Insuper comitis dedimus libras quadraginta; Ugolino Palmole unum equum per quattuor libras; Drudulo viginti soldos; Rodulfinio de Biblena viginti soldos». Si trattava della contessa Imilia, madre di Sofia e Guido (VI), e di altri uomini dei Guidi³³. Il giudice Viviano faceva parte di quelle famiglie vicine alla chiesa di S. Michele³⁴; fu sempre lui, inoltre, a redigere i documenti

200; ivi, n. 191, 1146 luglio, 258; Kölzer, *Ein wiedergefundenes Original Barbarossas*, 1164 settembre 28, p. 84.

³⁰ Delumeau, *Arezzo*, p. 858.

³¹ *Documenti Arezzo*, I, n. 327, 1130 settembre 24, p. 447; ivi, n. 328, 1130 settembre 26, p. 449; ivi, n. 332, 1132 maggio 28, p. 454; *in suburbio*: ivi, n. 330, 1132 gennaio, p. 452; ivi, n. 331, 1132 aprile, p. 453. Resta da indagare se, nelle famiglie influenti legate a S. Michele, Buiano abbia trovato un alleato, un carceriere, o una via intermedia.

³² *Camaldoli*, 1130 settembre 24 – 00004102 –. Nell'originale, alla fine delle sottoscrizioni, si riportano le cifre dovute ad alcuni creditori. Edizione parziale *Documenti Arezzo*, I, n. 327, p. 447. *Camaldoli*, 1130 settembre 26 (*Documenti Arezzo*, I, n. 328, p. 449).

³³ Bisogna considerare che possa non trattarsi di debiti dovuti ma di censi da corrispondere ai Guidi e ai loro uomini in base a eventuali diritti ancora detenuti sulla corte di Moggiona. Nel 1146, da Strumi, il conte Guido (VI) refutò ancora una volta i diritti della famiglia all'eremo di Camaldoli sulla corte di Moggiona (*Documenti Guidi*, n. 191, 1146 luglio, p. 258), stesso toponimo che si ritrova nel diploma fridericiano rilasciato a Guido (VII) nel 1164, al quale venne concesso: «commenditia et placitum de Moiona», in Kölzer, *Ein wiedergefundenes Original Barbarossas*, 1164 settembre 28, p. 84. L'anno precedente, ai canonici aretini venne confermato dall'imperatore solo «quicquid etiam habent [...] in Modiona», ivi, II, n. 412, 1163 novembre 9, p. 295.

³⁴ Delumeau, *Arezzo*, pp. 840-844.

di collaborazione tra i Guidi e Camaldoli per la costituzione di un monastero femminile presso la chiesa di Poppiana, alla presenza quasi costante di Ugolino *Palmolae* e di Guido degli Ubertini³⁵. I rapporti tra i Guidi, i camaldolesi e il gruppo di famiglie legate alla chiesa di S. Michele si fecero ancora più fitti con il trascorrere degli anni, coinvolgendo anche l'abbazia di Prataglia e richiamando vassalli dei Guidi dall'occidente del territorio da loro controllato³⁶.

Negli anni Quaranta, le stesse famiglie che supportavano S. Michele, fra cui quella del giudice e notaio Viviano, del vicedomino Rolando e del futuro console Arengerio, si impegnarono nella costituzione di un insieme di beni finalizzato alla fondazione di un ospedale, detto *Vigna Regis*, posto non lontano dalle mura occidentali della città, donandolo poi al vescovo³⁷. Il nuovo presule, Girolamo, concesse poi alla badessa di Pratovecchio Sofia la chiesa di S. Ilario nel castello di Puglia, luogo strategico a pochi chilometri a nord di Arezzo lungo la strada che porta prima a Subbiano, sede dei Feralmi – vassalli dei Guidi –, e poi in Casentino³⁸. Due anni dopo, il figlio del vicedomino Rolando diede 20 sestari di terra *in plano civitatis aretine* alla badessa di Pratovecchio, ricevendo in cambio la casa del fratello di Rolando, ormai morto, che la famiglia aveva precedentemente dato a Sofia³⁹. Secondo Delumeau, l'appello alle monache di Pratovecchio si può spiegare con il loro dinamismo nel settore ospedaliero, salvo sottolineare poi come l'ospedale non ebbe una grande fortuna⁴⁰. A mio avviso, questi atti conservati nell'Archivio di Stato di Firenze nel fondo di Pratovecchio, tutti redatti dal giudice Viviano – tranne il primo che però fu stilato nella casa

³⁵ *Pratovecchio*, 1134 aprile 28 (*Documenti Guidi*, n. 179, p. 246); *Pratovecchio*, 1134 maggio 2 (*Documenti Guidi*, n. 180, p. 247).

³⁶ *Pratovecchio*, 1137 febbraio 7 – 00004364 –. Si veda a riguardo anche *Documenti Guidi*, n. 182, prima del 1137, p. 249; ivi, n. 183 (1134-1137 febbraio 7), p. 250; ivi, n. 184, 1137 febbraio 7, p. 250.

³⁷ *Pratovecchio*, 1146 febbraio (rogato da un altro notaio ma in casa di Viviano); ivi, 1146 maggio (*Documenti Arezzo*, I, n. 351, p. 475).

³⁸ *Pratovecchio*, 1149 aprile 30. Il castello era stato donato dall'abate di Silvamunda al vescovo nel 1135 con un atto stilato dallo stesso notaio, Guglielmo, che redasse il primo documento per la fondazione dell'ospedale di Vigna del Re (*Pratovecchio*, 1135 novembre).

³⁹ Ivi, 1151 ottobre.

⁴⁰ Per tutta la vicenda si veda Delumeau, *Arezzo*, 844-846; per la considerazione p. 845.

della sua famiglia –, oltre a chiarire la dipendenza dell'ospedale di *Vigna Regis* dal monastero di Pratovecchio probabilmente già dai primi mesi della sua fondazione, mettono in luce alcuni aspetti molto interessanti per questa ricerca.

A partire dal 1125 è evidente uno spostamento verso oriente delle attenzioni della coalizione guidinga, in particolare dal 1133, anno di passaggio di Lotario III e di riconoscimento dei diritti dell'episcopio fiorentino sui castelli della Val di Sieve⁴¹. Negli stessi anni i *cives* aretini si trovarono nuovamente a rinegoziare la relazione con il loro vescovo e conte (1129-1130) e questi andò a risiedere in una chiesa camaldolese, fortemente influenzata da alcune famiglie già importanti nella società aretina. Contemporaneamente, venne alla luce una collaborazione di inedita intensità tra queste famiglie – in particolare tramite il giudice Viviano – i camaldolesi e un soggetto, i Guidi, dotato di un *honor* non comparabile con gli altri attori politici della Tuscia orientale. Nel 1133, nel corso del periodo in cui Buiano risiedeva in S. Michele, il vescovo promise all'abate di Strumi, *Eigenkloster* dei Guidi, che avrebbe protetto le proprietà del monastero; gesto che esprime il mutamento dei rapporti di forza⁴². Da questo momento in avanti, i rapporti tra i conti e l'episcopio aretino, prima spesso conflittuali, rimasero cordiali se non addirittura amichevoli per tutto il corso del XII secolo⁴³. I successori di Buiano smisero di utilizzare la dicitura *episcopus ac comes*⁴⁴. Il gruppo di famiglie legate alla chiesa camaldolese di S. Michele si rivelò centrale,

⁴¹ Si veda § II.III.II.

⁴² *Documenti Arezzo*, I, n. 337, 1133 aprile, p. 460. Il documento non è rogato nella chiesa di S. Michele ma a Bibbiena, centro vescovile a pochi chilometri a Sud da Poppi. Sull'interpretazione di questo atto come un'ostilità nei confronti dei Guidi si veda Delumeau, *Arezzo*, p. 995.

⁴³ Ciò accadde anche quando i rapporti con altri soggetti del Nord dell'Aretino si erano ormai incrinati, come con i Camaldolesi: Probabilmente nei primi anni Ottanta del XII secolo, il conte Guido (VII) aveva sottratto delle vacche ai Camaldolesi per ritorsione, convinto che questi tenessero il tesoro di sua sorella Adeleita. La situazione venne risolta solo grazie all'intervento del vescovo Eliotto, in ottimi rapporti con i conti, e probabilmente protetto dai conti Guidi e dai maggiorenti aretini a loro fedeli. *Documenti Arezzo*, II, n. 474, 1216 settembre, § 2, *Ildebrandinus de Arcena*, p. 139.

⁴⁴ Solo in due occasioni dopo Buiano un altro vescovo, Girolamo, fece ricorso a questa titolatura: *Documenti Arezzo*, I, n. 352, 1147 agosto, p. 352; ivi, n. 369, 1164 febbraio, p. 498.

almeno fino agli anni Ottanta, nella politica cittadina⁴⁵, la cui posizione fu costantemente al fianco dei conti Guidi nel quadro regionale e del *regnum*⁴⁶. L'attrazione esercitata dai conti, il ruolo e le indubbie capacità politiche di Sofia furono quindi un elemento determinante per la creazione di un equilibrio duraturo tra la coalizione guidinga e la città di Arezzo. Tramite Sofia e l'avamposto di *Vigna Regis*, i Guidi poterono mantenere stretti rapporti personali con i personaggi che guidarono la città e una sede *in loco* di fondamentale importanza. L'assenza agli atti dei conti da parte di questi personaggi impedisce di inscrivere all'interno della coalizione comitale; le forme di questa lunga collaborazione sembrano, infatti, quelle di un'alleanza con la parte preminente della società cittadina che, una volta esautorato parzialmente l'intermediario locale, si legò a un altro, meno opprimente e, allo stesso tempo, dotato di un *honor* maggiore.

A partire dalla vittoria del fronte albertesco, la coalizione guidinga e i Senesi si trovarono più volte a condividere la comune ostilità nei confronti di Firenze. Non sono riuscito a individuare, tuttavia, relazioni personali rilevanti dei Guidi o dei loro uomini con altri soggetti originari di quest'altra città. La condivisione di certi interessi sembra, dunque, dettata più dalla necessità di porre un freno alla prima espansione fiorentina che non da un vero e proprio rapporto fondato su basi intrinseche. Con l'arrivo di Federico I in Italia e la fondazione di *Podium Bonitii* da parte di Guido (VI), l'intesa strategica divenne ufficiale. In termini di prassi, i tempi non erano ancora maturi per ipotizzare la redazione di un trattato vincolante con clausole annesse; l'alleanza, dunque, venne messa su carta tramite la donazione dell'ottava parte del nuovo castello guidingo ai consoli e al popolo senese, tanto importante per la città da essere

⁴⁵ Delumeau, *Arezzo*, pp. 1142-1158.

⁴⁶ L'argomento, su cui mi riprometto di tornare in futuro, resta senz'altro da approfondire e propone, allo stesso tempo, vari spunti per una rilettura di alcune fasi della politica degli Aretini a partire dalla fine dell'XI secolo, anche a dispetto dei pochi fondi documentari conservati fino ai giorni d'oggi.

registrata come primo documento nel Caleffo Vecchio⁴⁷. Occorre ora fare qualche passo indietro per comprendere come e perché, nel XII secolo, i Guidi esercitassero il possesso e certe prerogative connesse su di un'area, quella legata a Marturi, probabilmente più ampia rispetto a quello che suggeriscono i documenti superstiti. La stessa area, come noto, si caratterizzò a lungo per la presenza di beni fiscali la cui trasmissione interessò molteplici attori e su cui gli studi sono ancora in corso⁴⁸.

Come in altre circostanze nel corso di questo lavoro, i punti di osservazione per ciascun caso possono essere almeno tre: quello dei poteri superiori, degli intermediari – articolati su diversi livelli –, e degli attori minori, prettamente locali. Delle dinamiche che interessarono l'area di Marturi, e nello specifico delle relazioni tra questi ultimi due livelli, si è ben occupato Mauro Ronzani. Per quanto riguarda il nostro specifico ambito di indagine, si rimanda alle sue analisi, che mostrano in particolare come, tra la morte di Matilde di Canossa e l'arrivo di Federico Barbarossa, gli attori in competizione nel contesto locale abbiano cercato il sostegno di diversi intermediari, a loro volta in contrasto tra loro – Alberti, Guidi e Fiorentini – per vedere riconosciuti i propri diritti⁴⁹. Mi limiterò, pertanto, a esaminare la presenza dei conti Guidi nella zona, prendendo le mosse dal saggio con il quale Golinelli ha dimostrato la mancata adozione di Guido (V) da parte di Matilde.

Nell'elenco di documenti inerenti a Guido (V), che l'autore ha presentato per corroborare la sua tesi, presentando come utile l'edizione curata da Natale Rauty per i documenti sui conti Guidi, ha mancato di ricordarne due, a mio parere fondamentali per comprendere la qualità del legame fra Matilde e Guido. Il primo dei due risalirebbe al giugno del 1099, quando Matilde avrebbe assunto sotto la sua protezione il monastero di S. Michele di Marturi, con Guido come

⁴⁷ *Caleffo Vecchio*, I, n. 1, 1156 aprile 4, p. 7. Si veda anche Cammarosano, *Tradizione documentaria*, p. 43.

⁴⁸ Bianchi - Cantini - Collavini, *Beni pubblici di ambito toscano*, pp. 343-346; Collavini – Tomei, *Beni fiscali e "scritturazione"*, pp. 212-216; Collavini, *'Mutazione signorile' e trasformazioni economiche*, e, specificatamente, pp. 352-353;

⁴⁹ Ronzani, *Un monastero valdelsano*, in particolare pp. 93-108.

primo testimone⁵⁰. Solo due anni dopo, nel 2009 Antonella Ghignoli ha dimostrato come anche questo documento, così come un altro che sarebbe stato scritto dallo stesso notaio, sia in realtà un falso⁵¹. Per tutta la sua carriera, il notaio Grimaldo non cambiò grafia né la struttura dei testi dei suoi documenti e, tranne che per il documento su Marturi, non rogò mai atti lontano dalle proprietà del monastero di Settimo e nell'orbita dei Cadolingi⁵². I due testi sono praticamente identici tranne che per alcune varianti⁵³. Entrambi, infatti, furono elaborati a partire da un testo comune di matrice monastica, redatto sulla base di una profonda conoscenza dei testi cancellereschi papali, nell'ottica di svincolo degli enti ecclesiastici dai poteri laici, che tanto ebbe effetto sulla coalizione guidinga a partire dagli anni Settanta⁵⁴. Questo documento viene trasmesso in forma di copia autentica, redatto tra il 1174 e il 1192⁵⁵. Le motivazioni per le

⁵⁰ *Documenti Matilde*, n. 53, 1099 giugno 20, p. 161; edito anche in *Badia di Marturi*, n. 13, p. 89 (*Documenti Guidi*, n. 111, p. 159).

⁵¹ Ghignoli, *Un testo, un notaio, due abbazie*. L'altro documento, un falso sotto forma di originale, è una *pagina decreti* con la quale i Cadolingi avrebbero confermato i beni al monastero, rinunciando allo *ius patronatus* e deliberando la libera elezione degli abati. *Settimo e Buonsollazzo*, n. 18, 1091 febbraio 21, p. 47. In questo caso l'editore è sempre Ghignoli, per cui si rimanda, oltre che al saggio precedente, anche al corredo diplomatistico alle pagine 47-51.

⁵² Ivi, pp. 289-294. Inoltre: «Quanto si può osservare in merito alla pratica di Grimaldo nella redazione dell'invocazione, della datazione, dell'arenga, della formula dell'interrogazione del giudice e della *completio*, trova eccezione soltanto in due casi: nei due documenti in questione in favore di Settimo e di Marturi», citazione a p. 293.

⁵³ Nel particolare per alcune varianti di sostanza (autore, destinatario, oggetto, date e testimoni) che evidenziano il motivo di esistere dei due diversi documenti. In quello per Settimo varie disposizioni sui beni, sopra a tutte quella sull'indivisibilità del patrimonio donato dai Cadolingi, mentre in quello per Marturi il dimostrare il possesso di un ospedale nel borgo edificato dal chierico Giovanni, unico bene specificato. Ivi, pp. 297-301.

⁵⁴ Davanti a colui che scrisse il testo-formulario a fine XII secolo vi era un documento autentico di un notaio di fine XI secolo, ovvero Grimaldo. L'autrice propone dunque due ipotesi su come siano stati realizzati i testi. La prima: «i due documenti rappresentano i due testimoni di un testo-formulario inventato in ambiente monastico toscano per realizzare documenti del genere poi adottato a Settimo e a Marturi»; a partire da un documento autentico presente *in loco*, dunque, questo testo sarebbe stato applicato come un normografo (Ghignoli, *Un testo, un notaio, due abbazie*, p. 306). Seconda: non esiste un testo-formulario "a caselle vuote", ma una *pagina decreti* falsa creata inizialmente a Settimo e successivamente trasferita a Marturi servendo come modello. Ivi, pp. 302-306.

⁵⁵ Ivi, pp. 306-309.

quali si giunse alla produzione del falso di Marturi vanno ricercate nel contesto della famosa lite fra il monastero di S. Michele e la pieve di S. Maria di Marturi⁵⁶. Matilde aveva infatti concesso alla chiesa un ospedale del luogo, con il consenso del conte Guido Guerra: è l'altro documento, fondamentale, non menzionato da Golinelli⁵⁷. Occorre ora, alla luce del quadro esposto, indagare ciò che i Guidi ereditarono da Matilde.

La concessione della Gran Contessa ricordata da Adriano IV risulta essere la prima fonte che ci trasmette la presenza di un membro dei Guidi così a Sud-Ovest⁵⁸. Anche in questo caso, come per le altre occasioni in Toscana, i conti furono non solo in posizione eminente nel seguito della marchesa, ma con un ruolo attivo dal forte significato simbolico: Guido (V), infatti, con un suo scritto, confermò le disposizioni di Matilde in un'area, quella di Marturi, nota per essere di pertinenza regia⁵⁹.

Come è stato detto ampiamente, nel corso degli anni Venti e Trenta del XII secolo i conti Guidi si trovarono ad arretrare dalle loro posizioni, in termini sia di peso politico che di espansione territoriale. Il fronte albertesco era forte dell'appoggio della maggior parte dei Fiorentini, dell'imperatore Lotario e della sua corte. Si presentava dunque, in quella fase, come l'intermediario privilegiato del potere imperiale; su base locale, ciò proseguì almeno fino al 1135, anno della cacciata di Goffredo da Firenze⁶⁰. Nonostante le difficoltà oggettive, testimoniate per l'area di Marturi dal ricorso da parte di alcuni soggetti della zona all'autorità vescovile fiorentina o agli stessi *cives*⁶¹, alcuni dati evidenziano un costante

⁵⁶ Si veda *Badia di Marturi*, n. 59, 1174 marzo, p. 197; Wickham, *Legge, pratiche e conflitti*, pp. 395-408 e, in particolare, Ronzani, *Un monastero valdelsano*.

⁵⁷ Trattasi di un privilegio di conferma dei beni e di protezione di Adriano IV in favore della pieve di Marturi, nel quale si ricorda come in precedenza Matilde, con la conferma di Guido, avesse dato l'ospedale a S. Maria. *Patrologia Latina*, CLXXXVIII, col. 1411

⁵⁸ Cfr. *Documenti Guidi*.

⁵⁹ Ancora nel 1157, ci si riferiva alla zona con «in territorio regis», *Badia di Marturi*, n. 37, 1157 novembre 4, p. 149, citazione p. 150. Bianchi - Cantini - Collavini, *Beni pubblici di ambito toscano*, pp. 343-346; Collavini - Tomei, *Beni fiscali e "scritturazione"*, pp. 212-216; Collavini, *'Mutazione signorile' e trasformazioni economiche*, nello specifico pp. 352-353.

⁶⁰ § II.III *Prime autonomia cittadine*.

⁶¹ Si veda Ronzani, *Un monastero valdelsano*, pp. 93-108.

intervento – dietro richiesta – nelle faccende della zona da parte dei conti Guidi, in una fase nella quale ciò poteva, talvolta, apparire sconveniente per via del contesto politico attuale.

Negli anni di *Guido marchio*, questi confermò le disposizioni matildiche in favore della pieve di S. Maria di Marturi⁶²; tra la conquista di Fiesole (1125) e la cacciata di Goffredo (1135), l'abate e il pievano di Marturi si recarono, per risolvere una disputa, *in placitum coram comitissa Imilia*⁶³; nei primi anni Trenta la stessa contessa inviò un suo messo per dirimere una controversia legata alla costruzione di una chiesa sul vicino colle di Stuppio, soggetto alla diocesi volterrana ma che subiva le ingerenze fiorentine e del pievano di S. Maria⁶⁴; l'intervento avvenne certamente su richiesta dell'abate di Marturi, che si recò fino a Corella, in Mugello, a quasi cento chilometri dal monastero, per perorare la sua causa presso la vedova di Guido (V)⁶⁵. Come ha evidenziato Ronzani, inoltre, coloro che in seguito furono detti Soarzi – ovvero i signori locali più vicini, dotati di una certa importanza nel contesto regionale –, dagli anni di *Guido marchio* furono fedeli ai conti e vi rimasero fino alla seconda metà del XII secolo, tanto da eccettuare i Guidi nel trattato di parziale subordinazione che ratificarono con Siena nel 1157 nonostante la città fosse già in stretta alleanza con i conti⁶⁶.

L'impressione, dunque, è che i signori della zona, *de iure*, fossero i Guidi, ma che per via delle contingenze che caratterizzarono questa fase del loro dominio, fra cui il mancato appoggio imperiale dei primi anni Trenta, nella pratica il loro potere fosse attenuato dagli Alberti e dalla forte attrattività che

⁶² *Patrologia Latina*, CLXXXVIII, col. 1411

⁶³ *Badia di Marturi*, n. 59, 1174 marzo, p. 197, testo a p. 210.

⁶⁴ Ivi, n. 23, intorno al 1131, p. 115, in particolare p. 116; Ronzani, *Un monastero valdelsano*, pp. 104-105; Faini, *Spazializzare e storicizzare*, in corso di stampa.

⁶⁵ *Soderini*, 1132 (*Documenti Guidi*, n. 173, prima del 1132 settembre 24, p. 238); fra i vari astanti anche Guido degli Ubertini all'atto con cui Guido (VI) concesse, con il consenso della madre, di derivare acqua dal fiume Ambra al monastero di S. Pietro in Ruoti, posto molto a Sud rispetto al centro dei possedimenti guidinghi ma non lontano dal Valdarno Superiore.

⁶⁶ Ronzani, *Un monastero valdelsano*, pp. 98-103; *Caleffo Vecchio*, I, n. 6, 1156 febbraio 27, p. 12.

in quel periodo questi potevano esercitare sugli attori locali. Dopo la conquista di Fiesole, i conti di Prato tentarono di assoggettare ampie aree a discapito della coalizione guidinga, come testimoniato dalla forte pressione verso Est sia nel Mugello, in Val di Sieve, sia a Sud di Firenze, ad esempio con l'acquisizione dei possedimenti dei *de Catignano*, un tempo uomini dei Cadolingi, e così proseguì fino a quando i Fiorentini furono disposti a seguire il loro vescovo. Anche la zona di Marturi, dunque, era divenuta contesa in relazione a questo contesto, nel quale il controllo indiretto su certi luoghi ormai era divenuto scalfibile.

Dal ritorno dei crociati toscani nel 1149 il quadro politico regionale era cambiato. I Guidi erano tornati a rappresentare il principale intermediario per il potere imperiale nella Tuscia orientale e, con l'elezione di Federico Barbarossa, acquisirono una posizione eminente anche nella corte imperiale. Ormai dal 1143, gli Alberti erano entrati nell'orbita dei conti che quindi ebbero nei Fiorentini il principale avversario locale. I ripetuti assalti alle posizioni guidinghe erano costati loro un interdetto papale di più di cinque anni, ma ciò non impedì loro di difendere i propri interessi che ritengo fossero già ora prettamente commerciali⁶⁷.

Le azioni militari dei Fiorentini proseguirono anche nei primi anni Cinquanta e interessarono anche l'area di Marturi, nella quale probabilmente distrussero il castello omonimo e, forse in due azioni separate, assaltarono senza successo anche la nuova fondazione in via di fortificazione sul poggio vicino, *Podium Bonizi*, fra il 1155 e il 1156⁶⁸. In quel periodo, Guido (VI) doveva da poco aver concluso la legazione per conto di Federico Barbarossa, nel corso della quale era stato imprigionato dagli Spoletani. L'imperatore, che in quell'anno aveva già fatto radere al suolo le città di Asti e Tortona, distrusse anche l'antica capitale del ducato. La sicurezza delle vie di comunicazione per la corte imperiale era di centrale importanza, specie per raggiungere la città di Roma. Dopo quasi venti

⁶⁷ Per la spinta verso Est del fronte albertesco si veda § II.II e § II.III; per il resto § III.III e *Conclusioni Terza Parte*.

⁶⁸ Si veda *Annales Senenses*, p. 226; *Gesta Florentinorum*, p. 128; Davidsohn, *Storia di Firenze*, I, pp. 677-681, nelle quali l'autore propone una versione con un assalto in due momenti distinti da parte dei Fiorentini, messo in dubbio da Ronzani, *Un monastero valdelsano*, pp. 109-110.

anni di assenza a sud delle Alpi, l'impero aveva necessità di ricostruire una rete di punti sulla mappa e di attori in contatto tra loro, che fosse in grado di supportare l'azione imperiale e di garantire la salvaguardia dell'*honor imperii*. I capitali di cui era dotato Guido (VI) apparirono subito preziosi.

Generalmente, la fondazione di Poggibonsi viene interpretata come una scelta autonoma dei conti Guidi in collaborazione con i Senesi – a cui poi cedettero un ottavo del borgo –, senza apportare particolari motivazioni se non l'influenza del vescovo Ranieri⁶⁹. Ritengo, in tal caso, che debba essere rivalutata l'influenza della corte imperiale nella fondazione del nuovo centro. L'importanza del luogo è evidente: al centro della regione, lungo la via di Roma, sulla strada che porta da Siena a Firenze. I *cives* di quest'ultima città, al tempo esclusi dalla benevolenza imperiale, avevano già dimostrato più volte, a partire dal 1135, di poter intervenire militarmente così a Sud-Ovest, mettendo a rischio punti cardine del potere imperiale nella regione⁷⁰. Come noto sia a noi che agli abitanti della zona di Marturi nel XII secolo, l'area faceva parte del patrimonio fiscale⁷¹. Sembrano esservi dubbi, al contrario, sul fatto che anche la corte imperiale ne fosse a conoscenza, viste le incertezze del caso lombardo messe in luce da Renato Bordone e l'assenza di documentazione imperiale rilasciata dal castello; con grande probabilità, tuttavia, importanti ufficiali pubblici teutonici passarono dall'area, il che potrebbe indicare che, almeno per alcuni casi come S.

⁶⁹ Cortese, *Assetti insediativi*, pp. 201-202; Ead., *Una potenza in ascesa*, p. 261; Collavini, *Le basi materiali*, p. 331; Francovich - Tronti - Valenti, *Il caso di Poggio Bonizio*; Pellegrini, *Chiesa e città*, pp. 28-33. Ronzani ha sfumato il ruolo centrale dei Guidi, sottolineando lo stretto legame tra Guido (VI) e il Barbarossa e mettendo in evidenza come: «l'operazione fu concepita nella prima estate del 1155, e di essa si parlò a Roma in margine all'incoronazione di Federico a imperatore, allorché Guido donò a san Pietro e al suo successore e vicario Adriano IV un terreno "in Monte Bonizi"». Ronzani, *Un monastero valdelsano*, pp. 108-109. Per l'aspetto archeologico si rimanda a Francovich - Valenti, *Poggio Imperiale e Poggibonsi*.

⁷⁰ *Documenti Firenze*, I, n. I, 1138 giugno 4, p. 1 e Davidoshn, *Storia di Firenze*, I, pp. 635-639, 643-650.

⁷¹ Bianchi - Cantini - Collavini, *Beni pubblici di ambito toscano*, pp. 343-346; Collavini - Tomei, *Beni fiscali e "scritturazione"*, pp. 212-216; Collavini, *Mutazione signorile e trasformazioni economiche*, pp. 352-353. Ancora nel 1157, ci si riferiva alla zona con «in territorio regis», *Badia di Marturi*, n. 37, 1157 novembre 4, p. 149, citazione p. 150.

Genesio o Marturi, la corte imperiale fosse a conoscenza delle proprie prerogative⁷².

Nell'estate del 1155, durante le settimane dell'incoronazione di Federico Barbarossa a Roma, vennero definite non solo le modalità di fondazione – castello guidingo sottoposto alla giurisdizione spirituale del vescovo di Siena⁷³ –, ma anche quelle della futura gestione politica dello stesso centro. Nell'aprile del 1156, il conte Guido (VI) Guerra cedette ai Senesi l'ottava parte del monte detto *Bonizi* nella valle di Marturi, in *iure dominii et proprietatis*⁷⁴. Oltre a ciò, con un altro documento, si impegnò a non alienare, specie ai Fiorentini, la sua parte del monte e del castello⁷⁵. Lo stesso giorno, gli uomini che erano stati fatti trasferire sul *Podium Bonitii* giurarono di difendere i Senesi e i loro beni, di salvaguardare la loro parte del poggio, di aiutarli in guerra contro chiunque e in particolare contro i Fiorentini; eccettuarono, in questo caso, il conte Guido⁷⁶. La vicenda spoletina che riguardò il conte ritardò, di fatto, l'adozione formale per il borgo di un'organizzazione già delineata.

Da questi documenti, nei quali Guido venne detto *comes Tuscie*, traspare solamente una sintesi della relazione tra i vari attori interessati e del loro peso politico nel quadro imperiale che, alla fine, può essere chiarita⁷⁷. I Guidi, al

⁷² Bordone, *L'enigmatico elenco dei beni fiscali 'in Lombardia'*. Nell'elenco riportato nel saggio non sono presenti beni a Sud degli Appennini. Quasi certamente vi passò il marchese Engelberto, accompagnato dal conte Malabranca degli Alberti: *Abbadia a Isola*, n. 60, 1136 (gennaio 1 – settembre 23), p. 300.

⁷³ Il 21 luglio Adriano IV – che di là a pochi giorni avrebbe incoronato Federico Barbarossa come secondo l'accordo preso fra gli altri da Guido VI con il predecessore – confermò al vescovo Ranieri il possesso di un fondo nel *Podium Bonizi* per edificarvi una chiesa; lo stesso fondo era stato donato al papa dal conte, forse lo stesso giorno. *Caleffo Vecchio*, I, n. 113, 1155 luglio 21, p. 165. Si veda poi il documento seguente, una conferma di papa Alessandro III al vescovo di Siena, nella quale si menziona una revoca temporanea da parte di Adriano IV poiché il fondo sarebbe stato parte della diocesi fiorentina. Ivi, I, n. 114, 1176 giugno 22, p. 166. Per una prospettiva senese dei fatti si veda anche Pellegrini, *Chiesa e città*, pp. 28 e seguenti.

⁷⁴ *Caleffo Vecchio*, I, n. 1, 1156 aprile 4, p. 7.

⁷⁵ Ivi, I, n. 2, 1156 aprile 4, p. 8.

⁷⁶ Ivi, I, n. 13, 1156 aprile 4, p. 19.

⁷⁷ Per l'utilizzo di questo titolo nei primi anni di regno di Federico Barbarossa si veda Collavini, *Comites palatini / paladini*, pp. 62-63.

vertice di un sistema coordinato di poteri che comprendeva una coalizione sotto il loro controllo – vassalli ed enti ecclesiastici sia nelle città che nelle campagne e una clientela probabilmente senza eguali nella regione – oltre ad alleati che nei conti avevano l'intermediario privilegiato con il potere imperiale – Pistoia, Arezzo, e in parte gli Alberti, per limitarsi al lato toscano degli Appennini –, erano sicuramente in grado di difendere in autonomia un loro centro posto su importanti vie di comunicazione, come con Empoli o Montevarchi. Tuttavia, quanto è maggiore il valore attribuito a un bene, tanto più stringente risulta l'esigenza della sua tutela. Abbiamo già detto degli interessi imperiali per il luogo e delle capacità dimostrate dai Fiorentini di fare spedizioni armate così lontani dalla loro città, mentre diremo più in là della centralità, per il Barbarossa, di assicurarsi il controllo di alcuni luoghi strategici. Ne consegue, a mio parere, che in questa occasione non solo l'impero abbia acconsentito all'operazione, ma che il patrocinio debba essere condiviso fra i tre attori in causa, ovvero l'imperatore, i Guidi e i Senesi⁷⁸. In questo caso, la cessione dell'ottava parte del poggio significò non tanto la divisione del borgo, quanto che la difesa del nuovo centro imperiale venne affidata almeno in parte alla città di Siena, certamente facilitata dalla prossimità geografica e dalle condizioni di favore sancite dagli accordi in termini spirituali⁷⁹.

Da tempo i conti e i Senesi si trovavano abitualmente a combattere contro i Fiorentini; vista l'operazione del 1155-1156, si può affermare che l'alleanza che per gli anni precedenti appare dettata dalle contingenze, da quel momento

⁷⁸ Si intendono, chiaramente, sia la corte imperiale che la corte dei Guidi, entità ristrette di controllo di poteri dotati di un vertice chiaro, ma allo stesso tempo attraversati in maniera determinante da logiche consensuali di redistribuzione della responsabilità. Allo stesso modo con Siena, dove il vertice era assai meno chiaro, specialmente per questi anni (si veda Cammarosano, *Il comune di Siena*; Id., *Tradizione documentaria*; Pellegrini, *Chiesa e città*), si intendono sia i *cives*, sia il vescovo e tutti gli apparati in via di formazione.

⁷⁹ La presenza dei confini interni a *Podium Bonizi*, ad esempio, viene annunciata nel documento di cessione ma non descritta. *Caleffo Vecchio*, I, n. I, 1156 aprile 4, p. 7. Per gli aspetti spirituali si veda anche Pellegrini, *Chiesa e città*, p. 31, che, in questi termini, parla di «colonizzazione» del nuovo borgo.

divenne sistemica. Anche in questo caso l'intermediario, tra il potere imperiale e quello locale (Siena), furono i conti Guidi.

Dopo il fallimento del matrimonio con Goffredo di Lorena, anche quello con Guelfo (V) – di circa ventisei anni più giovane – non portò un erede alla casata dei Canossa. Non appena si concluse anche la seconda sfortunata unione, Matilde appoggiò re Corrado nelle sue rivendicazioni contro il padre, Enrico IV. Una volta che questi cadde in disgrazia, la contessa abbandonò ogni ulteriore tentativo di assicurare alla sua dinastia un erede che garantisse la difesa della Chiesa e, per così dire, decise di plasmarne uno in casa. Guido (V), lontano parente della marchesa, era probabilmente il rampollo più in vista di fine XI secolo a Sud del Po, figlio del più facoltoso dei signori di Tuscia, i cui possedimenti occupavano una cesura fondamentale per raggiungere Roma. Gli elementi che i Guidi acquisirono negli ultimi anni del secolo, descritti nel terzo paragrafo della Parte Prima, sono quelli caratteristici di un potere centrale o che lo stava divenendo: riportare vassalli indisciplinati all'obbedienza e ripagare gli enti lesi; confermare disposizioni in favore di ecclesiastici a livello regionale; strutturare una vera e propria corte itinerante e retta, come quella imperiale o canusina, da logiche consensuali del potere evidenti; il policentrismo nell'esercizio della giustizia, eseguita tramite nuovi – eccezionali – ufficiali dotati di un titolo istituzionale riportato nelle carte; l'acquisizione di titoli onorifici ed enfaticizzanti, come *marchio* o l'aggiunta del cognome *Guerra*.

La cooptazione che Matilde tentò di realizzare per una porzione geografica del suo dominio, in termini istituzionali, non ebbe esito. La corte canusino-emiliana riuscì, tramite le stesse pratiche sulle quali si reggeva il potere matildico, a impedire l'accentramento dei poteri su di un'unica famiglia anche grazie al supporto di coloro che, in Tuscia, erano rimasti silenti sotto l'ala dei Canossa o di quei pochi che si erano dimostrati avversari. Anche se il fronte anti-guidingo conseguì l'obiettivo sperato, la vicinanza al potere marchionale dei Guidi, quando questo fu, più che in ogni altro momento, autonomo e centrale, produsse dei risultati rilevanti per la famiglia.

Il *tour* che, in più fasi tra il 1098 e il 1103, i conti intrapresero al seguito di Matilde di Canossa, scortandola nella Tuscia orientale e partecipando attivamente agli atti, fu l'esempio migliore del tentativo di cooptazione condotto dalla marchesa. Tutti i presenti, che facessero parte o meno della coalizione guidinga, videro la marchesa ferma, legittimante, nel palazzo vescovile di S. Giovanni a Firenze, mentre il conte Guido riceveva dal suo uomo indisciplinato il *lignum* e, con lo stesso, investiva i canonici dei beni loro usurpati. Simili situazioni avvennero anche in altre occasioni, come a Marturi, quando Guido con un suo scritto confermò le disposizioni della marchesa. L'adozione, in senso classico del termine, non avvenne; ma la conferma che ci giunge dal documento di Adriano IV, per quest'ultimo caso, evidenzia che i Guidi ereditarono il controllo di alcune zone direttamente da Matilde⁸⁰.

In termini economici, i beni matildici ereditati dai Guidi sembrano avere nel caso della valle dominata da Marturi l'esempio principale. La vera eredità, infatti, assunse altre forme. Già prima di Matilde, i Guidi erano già dotati di un ampio ventaglio di relazioni, giunto in parte dalla loro assimilazione con una parte degli Hucpoldingi nelle aree a cavallo degli Appennini, così come molte risorse materiali. Le stesse, che i conti in parte investirono per foraggiare le guerre matildiche tornarono indietro sotto forma di simbolo. Le caratteristiche sopra citate, acquisite dai Guidi nella fase di massima vicinanza alla Gran Contessa divennero eredità nel momento stesso in cui furono percepite dagli attori dello spazio matildico, compresi soggetti avversi che, per reazione, si organizzarono. Tutti, dagli ultimi sottoscrittori degli atti ai più importanti signori e maggiorenti cittadini, avevano nei Guidi il massimo soggetto con cui relazionarsi, quasi impossibile da scavalcare.

Fino al 1124, anche dopo la parziale vittoria del fronte anti-guidingo a Firenze, i conti mantennero la linea politica di Matilde, riavvicinatasi all'impero

⁸⁰ Schneider, *L'ordinamento pubblico*, p. 263, nota 20. Lo si comprende se si associa la conferma papale alle modalità di trasmissione dei beni fiscali – che prevedevano non il ricorso ad atti scritti come donazioni, compravendite o livelli, ma disposizioni orali o scritte su di un supporto precario (Bianchi - Cantini - Collavini, *Beni pubblici di ambito toscano*, pp. 343-344) –, così da spiegare l'assenza di qualsiasi atto che testimoni il passaggio da Matilde ai Guidi di certi beni.

con l'incontro di Bianello nel 1111, tanto da appoggiare il nuovo marchese teutonico. Con il cambio di dinastia imperiale, la morte di *Guido marchio* e la conquista di Fiesole da parte degli Alberti e dei Fiorentini, per i Guidi si aprì una fase di aperta competizione. Per dieci anni, grazie alle contingenze – il legame diretto con il nuovo imperatore e all'acquisizione di parte dell'eredità cadolingia –, i conti di Prato riuscirono a sostituirsi ai Guidi come intermediario principale nella Tuscia orientale, contendendo loro la rappresentanza di molti attori locali. Una volta conclusasi la generazione d'oro dei conti Alberti, il potere maggiormente strutturato tornò a manifestarsi. Il capitale di cui i Guidi erano dotati, in particolare nella sua forma simbolica, fece sì che alla coalizione si avvicinassero altri attori. Fra tutte, le nuove e profonde collaborazioni con i camaldolesi; i rapporti con le città di Arezzo e Siena, che divennero alleati sistemici; gli stessi conti Alberti che, dal 1143 tornarono, benché su basi diverse, nell'orbita dei Guidi.

Quel che i conti Guidi ereditarono da Matilde risiede, celato, nelle parole di Sofia: «Nolo quod vos, episcopi, inponatis mihi, sed egomet trado me Domino meo Ihesu Christo»⁸¹. L'elemento simbolico che determina la centralità, per un determinato spazio, del potere. Sofia e Guido (VI), i figli di *Guido marchio*, manifestarono nel corso delle loro vite quello che fu il lascito matildico: la consapevolezza del loro ruolo e l'importanza della sua percezione.

⁸¹ *La disputa di Rosano*, II, § 24, *Domina Sofia, abatissa de Pratovecchio*, p. 25.

Capitolo II. *Legati imperiali/ legami informali*

I. *La marca senza il marchese*

Dall'estate del 1152, il ducato di Spoleto e la marca di Tuscia avevano un nuovo titolare. Trattavasi di un personaggio di primo piano all'interno del panorama politico imperiale, zio di Federico Barbarossa, il duca Guelfo (VI), nominato anche principe di Sardegna¹. Servì attendere il 1160 prima che questi venisse a prendere possesso dei suoi domini e a contribuire alla pacificazione della regione. Appena l'imperatore, dopo aver salvato Guido (VI) dalla prigionia spoletina, rivarcò le Alpi, gli scontri che avevano attraversato ininterrottamente la «bellatrix Tuscia» sin dal 1143 ripresero, così come al termine di altre spedizioni imperiali nel corso del secolo². La situazione, tuttavia, era molto diversa. Come abbiamo osservato per il caso di Firenze, i *cives* erano ormai dotati di un'autocoscienza maggiore rispetto al passato. Dopo cinque anni (1148-1153) passati sotto scomunica, i Fiorentini si erano resi più che parzialmente autonomi sia dal vescovo, sia dalle due famiglie comitali che per mezzo secolo avevano attratto i maggiorenti cittadini verso i loro interessi, talvolta ottenendo il favore della maggioranza³. Dall'altra parte delle Alpi, invece, a cavallo o in tenda risiedeva un imperatore con un *habitus* ben diverso da quello dei predecessori. Com'è stato notato, la sua istruzione poteva renderlo adatto a ricoprire il ruolo di duca di Svevia, non quello di imperatore; in termini relazionali, invece, la capacità di esercitare il potere da parte del Barbarossa risulta senz'altro più matura. Lo si potrebbe definire come nativo della gestione consensuale della responsabilità imperiale, distante dal modello di

¹ *Friderici I. Diplomata*, I, n. 14, 1152 (fine giugno – inizio luglio), p. 26. Per una visione istituzionale si rimanda a Von der Nahmer, *Die Reichsverwaltung*, pp. 17-18.

² Citazione da Guntero, *Ligurinus*, III, v. 236, p. 244.

³ *Annales Florentini*, I, p. 3.

personificazione del potere dei predecessori di inizio secolo e ben conscio del sistema di contrappesi che costituivano la corte imperiale e le varie persone che la componevano⁴. Ciò significava una maggiore coscienza delle proprie risorse e della via più proficua per spenderle. Rispetto ad altri imperatori, con Federico Barbarossa è possibile notare l'organizzazione preventiva – da qualche mese fino a due anni – della strategia, per esempio tramite il rilascio di diplomi a soggetti che controllavano passi che si sarebbero attraversati al ritorno, o la richiesta ad attori vicini politicamente di giungere alla pace con i nemici per stabilizzare una regione. Questo sembra il caso della Tuscia, non tanto per il 1155 – le azioni imperiali si dispiegarono *in loco* –, quanto per la pacificazione del 1158⁵. Grazie alla collaborazione dei suoi consiglieri, la visione che l'imperatore aveva della penisola italica era senz'altro più chiara rispetto a quella che potevano avere Corrado o Lotario⁶.

Nel corso del primo decennio del suo regno, Federico I ebbe chiaro come gli Appennini fossero una cesura fondamentale non solo come barriera da attraversare, ma soprattutto perché a Nord e a Sud della catena montuosa v'erano due equilibri diversi, dettati dai contesti politici, sociali ed economici. L'orografia del terreno, che nei millenni aveva inciso sulla distribuzione dei centri abitati, influenzava ancora fortemente la viabilità e la rapidità degli scambi, non solo economici ma anche culturali, di pratiche di potere e di modelli istituzionali. Al nord degli Appennini, nel mondo delle città ove gli uomini «libertate tantopere affectant, ut potestatis insolentiam fugiendo consulum potius quam imperantium regantur arbitrio», v'era una città il cui primato era da tutti riconosciuto, Milano⁷. Nella descrizione che il vescovo fece dell'Italia,

⁴ Schneidmüller, *Konsensuale Herrschaft*; Görich, *Federico Barbarossa*, in particolare i capitoli I, II e V.

⁵ Per i tentativi di pace in Tuscia del 1155 si veda Ronzani, *I conti Guidi, i conti Alberti e Pistoia*, pp. 99-100; Von der Nahmer, *Die Reichsverwaltung*, p. 24.

⁶ Zabbia, *Tra modelli letterari e autopsia*; Faini, *Italica gens*, pp. 93-97.

⁷ La citazione è tratta dal celebre passo di Ottone di Frisinga nel quale ha descritto l'Italia e le sue regioni, soffermandosi in particolare sulle peculiarità delle città comunali. Ottone di Frisinga, *Gesta Friderici*, II, § XIII-XIV, pp. 114-117. Si veda al riguardo Zabbia, *Tra modelli letterari e autopsia*, e le opere citate alle note 2 e 3; Faini, *Italica gens*, pp. 98-103.

l'autore suddivise geograficamente la penisola in tre parti: la prima corrispondente alla pianura padana; la seconda, detta *interior Italia*, nella quale era compresa anche la città di Roma, venne associata alla regione appenninica, ricca di monti che, al loro termine, davano inizio alla terza, la Campania⁸. Ottone di Frisinga sottolineò come difficilmente si potesse trovare un *nobilis vel vir magnus* che non fosse sottomesso alla sua città⁹. Pochi paragrafi dopo, parlando della città di Novara, scrisse come in quella diocesi vi fosse un conte, Guido di Biandrate, che a differenza della consuetudine italica possedeva, grazie all'autorità dei Milanesi, tutto il territorio della città, esclusa la città stessa¹⁰. Il continuatore di Ottone, Rahewino, riportò come il conte fosse «naturalis in Mediolano civis»¹¹. Nel paragrafo precedente abbiamo visto come, al contrario, il principato guidingo fosse, e venisse visto al nord delle Alpi, come un'entità in grado di travalicare le giurisdizioni cittadine e, anzi, comprenderne ampi spicchi, sia in termini geografici che sociali. Al nord degli Appennini un conte come Guido di Biandrate, che aveva il controllo sul territorio di una diocesi e non della città, veniva visto come una eccezione positiva da Ottone e, nonostante ciò fosse molto raro, questa facoltà originava comunque dal volere di un'altra *civitas*, quella *Mediolanensis*. Quando nella *Chronica de duabus civitatibus* il vescovo scrisse delle guerre che attraversarono la penisola a partire dal 1143 *propter absentia regis Italiae*, citò Pisa, Lucca, Siena e Firenze tra le comunità più belligeranti di Tuscia, specificando nel caso delle due città poste a occidente della regione come ciò fosse dovuto alla «nimia viciniaie oportunitas»¹². La descrizione che Ottone fece del rapporto tra le città lombarde e il loro territorio nei *Gesta Friderici* venne dettata, al contrario di quanto fatto per la *Chronica* dieci anni prima, dall'esperienza diretta¹³. Sempre il continuatore di Ottone,

⁸ Ivi, pp. 114-115.

⁹ «Ex quo fit, ut, tota illa terra inter civitates ferme divisa, singulae ad commanendum secum diocesanos compulerint, vixque aliquis nobilis vel vir magnus tam magno ambitu inveniri queat, qui civitatis suae non sequatur imperium», ivi, p. 116.

¹⁰ Ivi, § XVIII, pp. 120-121.

¹¹ Rahewino, *Gesta Friderici*, III, § XLV, p. 219.

¹² Ottone di Frisinga, *Chronica*, § XXIX, pp. 355-356.

¹³ Bordone, *La società cittadina*, p. 12.

nell'annotare le delegazioni giunte a Besançon da ogni parte del continente, separò chiaramente Romani, Toscani, Veneti, Inglesi o Francesi dagli Italici, identificati evidentemente come coloro che provenivano dalla regione tra le due catene montuose, ovvero Alpi e Appennini¹⁴. Unendo i vari fattori, l'idea che il vescovo di Frisinga e la corte imperiale avevano sull'Italia è chiara, la dimensione urbana era estesa a tutta la penisola ma, per quando riguarda la qualità del rapporto politico tra città e *nobilis vel vir magnus* sembrano esserci delle differenze. Nel caso della prima regione, quella al nord degli Appennini, certe caratteristiche di dipendenza dei signori nei confronti delle città vengono ribadite anche in presenza di una eccezione virtuosa come il conte Guido di Biandrate. Per quel che riguarda invece la regione centrale, caratterizzata dalla presenza costante di monti, sembra che questa idea sia fortemente sfumata e anzi, che permanga solo per via dell'esempio pisano e del suo continuo scontro con la vicina Lucca, città poste nella piana più estesa della *interior Italia*. A sud degli Appennini Pisa risultava, ancora alla metà del XII secolo, un caso unico. Se a Lucca nel 1152 era il messo imperiale Tancredi a esercitare le funzioni di console del popolo della città, pochi chilometri più a occidente i Pisani avevano cacciato, interdetto dai pubblici uffici e confiscato i beni appartenenti al visconte, annettendo allo *ius publicum* cittadino le sue prerogative¹⁵.

La fama e gli emissari della città, tuttavia, travalicavano meglio di altri le catene montuose: la risorsa più appetibile che la città poteva mettere al servizio dell'impero, la flotta, fu un'attrattiva irrinunciabile per il Barbarossa che per lungo tempo bramò una spedizione contro i Normanni. Nel ritorno verso la Germania, l'imperatore concesse al popolo pisano la facoltà di battere moneta e

¹⁴ «Aderant preterea diversarum nationum, utpote de Datia, [de] Pannonia, Italia seu de Burgundia, diversae legationes, quarum portitores se mutuo videntes atque certatim munera et supplicationes afferentes singuli singulis stuporem pariter et admirationem addidere [...]. In qua civitate pene omnibus proceribus terrae illius adunatis, multis quoque exterarum gentium hominibus, utpote Romanis, Apulis, Tuscis, Venetis, Italis, Francis, Anglis et Hyspanis, per legatos suos imperatoris adventum prestolantibus, festivissimo apparatu et sol lempni favore excipitur». Rahewino, *Gesta Friderici*, III, § VIII, pp. 172-174.

¹⁵ Ronzani, *Pisa e Lucca*, p. 45.

di modificarla nella forma e nel peso a suo piacimento¹⁶. Prima di questo momento, in Tuscia, questo diritto era proprio solo della città di Lucca¹⁷, l'antico centro della marca. Anche al nord degli Appennini la concessione della zecca risulta sin dal principio del regno del Barbarossa un utile termometro per registrare la vicinanza tra la corte imperiale e le città: per le malefatte compiute dai Milanesi, questi vennero privati del *teloneo*, della moneta e *omnium regalium*, finendo sotto il banno imperiale; il diritto a battere moneta venne quindi concesso ai Cremonesi, cosa della quale la corte si preoccupò di informare le città di Mantova, Brescia e Bergamo¹⁸. Sul piano politico-militare, ed è noto, la regione più problematica dell'Impero e quindi quella che ricevè più attenzioni fu quella compresa tra le Alpi e gli Appennini. Ciò ebbe forti ripercussioni anche per gli attori di Tuscia i quali, in due occasioni, furono indotti alla pace in anticipo rispetto al nord per permettere di concentrare le risorse contro Milano e i suoi alleati, sia nel 1158 che nel 1175-1176. Per la Tuscia, tappa obbligata per raggiungere Roma e i Normanni al sud, Federico si adoperò affinché non si creassero tensioni, al fine di investire la maggior parte delle risorse sul terreno più ostico, quello lombardo. Visti gli interessi dell'imperatore, – tre esempi su tutti: la flotta pisana, l'esercito dei Guidi e degli alleati, il controllo delle vie di comunicazione come la Francigena e dei valichi –, conscio delle risorse spendibili, dei suoi rapporti e dell'*honor* che i soggetti a lui legati portavano con sé, sembra che due attori in Tuscia, più degli altri, abbiano ricevuto i favori e le

¹⁶ Le particolari attenzioni di Federico per Pisa e in particolare per la sua flotta sono ricordate ampiamente nell'arenga del documento, nella quale vengono citate la conquista delle Baleari, portate sotto il controllo imperiale, ma in particolare la spedizione contro Ruggero di Sicilia affrontato due volte dalle navi dei Pisani che distrussero anche la città di Ravello. *Friderici I. Diplomata*, I, n. 119, 1155 agosto 25, p. 200.

¹⁷ Il diritto alla città di Lucca era stato confermato a Roma nei giorni dell'incoronazione alla presenza, pare, di solo due italici, il conte Guido dei Guidi e il suo omonimo dei Biandrate. Ivi, n. 112, 1155 giugno 18, p. 190.

¹⁸ Ivi, n. 121, 1155 inizio settembre, p. 204; *Friderici I. Constitutiones*, nn. 154-155, 1155 (settembre), p. 216.

responsabilità dell'impero, Pisa per la parte occidentale e i conti Guidi per quella orientale¹⁹.

«Post gloriosum Dei genitricis partum anno MCLVII, Guido Guerra Tuscie comes raptus de medio volavit ad superos, cuius decessum cuncti flevire Ytalici et pre omnibus Faventini. Fuerat enim magnitudine sua omnium sub imperio principum primus, nobilitatis tocus Ytalie speculum, moribus "lucerna supra candelabrum" splendens»²⁰.

Così scrisse Tolosano del conte Guido (VI). Colui «qui per se quasi civitas est et provincia» secondo il giudice fiorentino Sanzanome, lasciava i suoi comitati al massimo della loro espansione, sia in termini geografici che relazionali, senza un vertice decisionale unico²¹. Neanche il padre, il Guido che aveva potuto aspirare a divenire marchese di Tuscia, aveva potuto vantare una presenza diffusa su un'area così vasta, da *Podium Bonitii* a Imola e da Pistoia ad Arezzo, e una relazione così stretta con l'imperatore, priva di qualsiasi intermediario. La guida della coalizione guidinga, strutturata com'era tra ufficiali solo raramente presenti nelle fonti e vincoli multi-generazionali con i vassalli, come per la generazione precedente venne affidata alle figure femminili della famiglia con l'apporto della corte comitale. Imilia, moglie di Guido (V), morì probabilmente come il figlio nel 1157²². La badessa di Pratovecchio Sofia, della

¹⁹ Ne sono un'ulteriore testimonianza l'indebolimento dei principali rivali di questi attori politici, ovvero quello di Lucca tramite la concessione del diritto a battere moneta per i Pisani e il diploma indirizzato ai conti Alberti. Quest'ultimo – congruo alle disposizioni di Roncaglia (1154) e privo della *sanctio* – lasciava libertà alla coalizione guidinga di entrare in controllo di tutti quei beni divenuti degli Alberti a partire dai matrimoni dei due conti– Nontigiova e Malabranca – con le due figlie di Arduino da Palù. Gli stessi matrimoni, evidenza della nascita del fronte trans-appenninico avverso ai Guidi, aveva permesso ai conti di Prato di estendere il loro controllo su ampie zone della Tuscia orientale e di fare un passo decisivo verso l'alto in termini di interazione politica a scapito della coalizione guidinga.

²⁰ Tolosano, *Chronicon Faventinum*, § LXIX, p. 65. Per la relazione tra conti Guidi e il *Chronicon Faventinum* si rimanda a Collavini, *Comites paladini / palatini*.

²¹ Sanzanome, *Gesta Florentinorum*, p. 129.

²² La sua ultima testimonianza risale al febbraio di quell'anno. *Documenti Guidi*, n. 217, 1157 febbraio 27, p. 287.

quale già abbiamo compreso la caratura, divenne *procuratrix totius comitatus comitis Guidonis* e gestì per la sua parte direttamente da Rosano le trattative per la pace dell'anno successivo dato che il nipote, il conte Guido (VII), era ancora troppo piccolo, in fase di apprendistato forzato²³.

Federico I, la corte e l'esercito imperiale avevano oltrepassato le Alpi entro inizio luglio del 1158 avendo Milano come obiettivo principale. Un mese dopo, gli attori di Tuscia conclusero positivamente le trattative avviate a inizio giugno per pacificare la regione, secondo il volere dell'impero, forse comunicato con largo anticipo alla dieta di Besançon l'anno precedente²⁴. Il racconto ci giunge dagli *Annales Pisani* di Bernardo Maragone, che ci presenta due schieramenti netti nei quali i due massimi fiduciari dell'impero in Tuscia si trovavano nella stessa alleanza. Da una parte i Pisani, i conti Guidi, i Senesi, i Pistoiesi e i conti Alberti di Prato, dall'altra i Lucchesi, i Fiorentini, i Pratesi e i Garfagnini²⁵. In questa occasione si vede come Guidi e Alberti, come già dai tempi di Orrabile di Ugo/Catenaccio dei Figuineldi, si trovarono nello stesso schieramento; con loro anche Pistoia, per la quale Ronzani ha prospettato, anche tramite l'azione di un *visconte*, una supplenza da parte di Alberto IV nel ruolo di «tutore politico» della città fino a che Guido (VII) non fosse divenuto maggiorenne²⁶. Troviamo dalla stessa parte dei conti Guidi, poi, anche i Senesi, con i quali erano alleati sotto l'ala dell'Impero e condividevano la difesa di *Podium Bonitii*. Pochi giorni dopo la promulgazione della pace (14 agosto 1158), dei reparti toscani partirono per

²³ «Sofia abatissa de Pratoveckio fuit facta procuratrix totius comitatus comitis Guidonis et, cum guerra esset inter Florentinos et domum comitis Guidonis, ipsa abatissa, laborans ad compositionem et pacem, cum comite et sua parte, venit ad monasterium de Rosano, isto teste veniente secum, et ibi recepta fuit ab abatissa scilicet filia Catenacci [Zabulina dei Figuineldi]. *La disputa di Rosano*, § 3, *Righettus de Fighine*, pp. 10-11.

²⁴ *Friderici I. Diplomata*, II, n. 220, 1158 luglio 8, p. 1, presso il lago di Garda. Per la partecipazione di ambasciatori toscani alla dieta di Besançon, Rahewino, *Gesta Friderici*, III, § VIII, pp. 172-174. Per la pacificazione della Tuscia del 1158 si vedano anche Ronzani, *Pisa e Lucca*, p. 47; Davidsohn, *Storia di Firenze*, I, pp. 688-692.

²⁵ Maragone, *Annales Pisani*, p. 18.

²⁶ Ronzani, *I conti Guidi, i conti Alberti e Pistoia*, pp. 103-104. Id., *Lo sviluppo istituzionale*, 49-52. In questa fase di rinnovata debolezza generazionale della *domus* guidinga sembra che i Pistoiesi abbiano raggiunto un contatto diretto con l'impero senza più dover passare per l'intermediazione comitale. Ivi, pp. 55-56.

raggiungere le truppe di Federico che assediavano Milano. Quello pisano è l'unico contingente citato dal Maragone e di cui conosciamo anche le date degli spostamenti: partì dalla città il 18 agosto per farvi ritorno il 26 settembre, partecipando così alla resa della città lombarda nei primi giorni dello stesso mese. Tuttavia, non furono gli unici toscani al servizio dell'imperatore²⁷.

Per ragioni ben note, come la precocità dell'esercizio di pratiche proprie della parziale autonomia raggiunta dai *cives*, la registrazione di tali fatti ha un'origine quasi esclusivamente pisana all'interno della regione, ma non bisogna credere che la pacificazione del 1158, indotta dall'Impero, abbia avuto i suoi risvolti locali solo grazie all'intermediazione degli ambasciatori pisani o di un loro esclusivo contatto con la curia imperiale. L'accesso a corte, come sappiamo, era difficile da ottenere ma non impossibile: quasi tutto dipendeva dall'*honor* del singolo soggetto politico. In Toscana, non solo i Pisani o i Guidi possedevano le caratteristiche necessarie: Pisa e i conti, eredi di varie risorse un tempo dei Canossa, risultano più di altri capaci di esprimere gli interessi imperiali nella marca. Pochi mesi dopo, da Roncaglia, la corte imperiale emanò un pacchetto normativo che rappresentò il tentativo di regolamentare in maniera sistematica gli aspetti costituzionali delle relazioni tra gli attori dell'Impero²⁸. Dagli accordi segreti del 1111 tra Enrico V e Pasquale II – quelli dai quali si ruppe l'equilibrio tra l'imperatore e i principi, improntato sulle logiche consensuali del potere²⁹ –, si era innescato un processo di regolamentazione delle regalie, rinnovato poi con Lotario III dagli stessi prati, dai quali Federico ne aveva rinforzato e ampliato i principî nel 1154³⁰.

Per quasi una decade il titolare della marca di Tuscia non attraversò le Alpi per prendere possesso dei suoi domini, che comprendevano anche il ducato

²⁷ *Constitutiones*, I, n. 174, 1158 settembre 1, p. 241; Maragone, *Annales Pisani*, p. 18. Sappiamo dagli *Annales Vincentii Pragenses* che parteciparono anche altri contingenti da altre città della Toscana, come Lucca, Siena, Firenze etc., in Vincenzo da Praga, *Annales*, p. 673.

²⁸ *Constitutiones*, I, nn. 175-178, 1158 novembre, pp. 244-249.

²⁹ Si veda II.II, *Contesto*.

³⁰ Haverkamp, *Herrschaftsformen*, I, pp. 86-87; Tabacco, *Gli orientamenti feudali*, p. 227; Von der Nahmer, *Zur Herrschaft*, pp. 594-600. Sugli accordi si veda *supra* § II.I, *La fine di un'era*.

di Spoleto e la Sardegna. Negli ultimi anni di regno di Corrado III e nei primi di Federico ci furono scontri, pacificazioni e matrimoni fra tre delle principali famiglie del regno, Welfen, Babenberg e Hohenstaufen, che portarono il nativo consensuale Federico –in parentela con le prime due che si contendevano il ducato di Baviera e altri domini – a una rapida elezione preceduta da importanti trattative e mediazioni. Dalle trattative i Welfen, nelle persone di Guelfo VI ed Enrico il Leone, uscirono rinforzati³¹. Il primo dei due dimostrò in apparenza poco attaccamento per i suoi domini al sud delle Alpi, che vennero lasciati al figlio omonimo, ma il suo ritardo nel raggiungere la Tuscia non fu dovuto solo a questo fattore o alla fiducia riposta nel figlio. Dopo aver aiutato l'Imperatore nell'assedio e nella distruzione della città di Crema, Guelfo VI giunse finalmente a Sud degli Appennini alla fine dell'inverno del 1160. Come da tradizione, riunì gli attori della regione a S. Genesio e questi gli prestarono giuramento di fedeltà. Primo tra tutti – e ce lo racconta Maragone – fu il conte Guido (VII), che agì tramite dei suoi fedeli perché ancora troppo giovane, poi seguirono le altre sei famiglie comitali della regione³². Al terzo giorno, Lucchesi e Fiorentini entrarono in contrasto con il conte Guido, raggiunsero armati la sua residenza con l'intenzione di ucciderlo, ma questi riuscì a salvarsi rifugiandosi presso il duca. Ne nacque uno scontro, nel corso del quale venne ucciso un nobile fiorentino e i Pisani si precipitarono in soccorso del piccolo conte, favoriti poi dal Guelfo, che trascorse Pasqua a Pisa, prima di recarsi a Lucca³³. Questa vicenda ci permette

³¹ Per questi anni, in un'ottica meno svevo-centrica, sull'utilizzo della "morsa del diritto feudale" messa in pratica da Federico a favore di Enrico il Leone e per l'importante relazione che si instaurò tra i due, si rimanda a Schneidmüller, *Die Welfen*, pp. 180-199.

³² Il racconto delle vicende ci giunge sia da Maragone, sia dalla *Historia Welforum Weingartensis*. Alla riunione furono presenti i rappresentanti di sette famiglie dette comitali e almeno di alcune città. I Guidi, gli Aldobrandeschi e i Gherardeschi – tutti in quel periodo vicine ai Pisani – furono però gli unici citati da Maragone. Secondo Davidsohn, le famiglie in questione furono: Guidi, Gherardeschi, Aldobrandeschi, Alberti, Berardenghi, Ardengheschi e probabilmente Pannocchieschi. Le città di cui è attestata la rappresentanza furono: Pisa, Lucca, Siena, Pistoia, Firenze. Maragone, *Annales Pisani*, pp. 19-20; *Historia Welforum Weingartensis*, § 29, p. 469; Davidsohn, *Storia di Firenze*, I, p. 698.

³³ Questo fatto è raccontato solo in Maragone, *Annales Pisani*, p. 20. Concesse poi alla città «omne jus, actionem, jurisdictionem, et omnes res quæ quoquo modo mihi pertinent [...]

di fare alcune osservazioni. In primo luogo, ci aiuta a comprendere come, da un'ottica teutonica, nonostante i capitali accumulati in varie forme dalle città, i principali attori della regione in termini di feudalità tenuti a prestare giuramento fossero comunque le famiglie di rango comitale con la loro clientela, in una situazione ben diversa rispetto a quella che abbiamo visto a nord degli Appennini. Oltre a ciò, l'aneddoto sulla fuga di Guido (VII) sembra corroborare l'ipotesi di due poli principali ai quali Barbarossa si poggiò nella regione. In prima battuta, Maragone ci tenne infatti a sottolineare l'importanza dei Guidi e dei Pistoiesi – alleati dei Pisani –, aggiungendo che furono proprio i Guidi i primi a giurare fedeltà al duca Guelfo (VI). La fuga del piccolo Guido e l'intervento provvidenziale dei Pisani sembra inserito *ad hoc* – così come la preminenza dello stesso conte – per richiamare la poca consistenza di un sistema di potere di tipo diverso rispetto a quello di Pisa, «la nuova Roma», fatto di pergamene, rispetto a quello maggiormente oral-consuetudinario proprio dei conti Guidi e del mondo signorile in generale. Fra alleati, dunque, una competizione per il primato regionale? Da un punto di vista documentario non sembrerebbe esservi storia, ma questo era, appunto, il terreno sul quale i Pisani seppero giocare meglio di tutti in Tuscia³⁴. I campi di interesse nei quali i due soggetti si concentrarono furono differenti, così come le risorse da offrire all'imperatore. L'utilizzo di questa strategia retorica da parte di Maragone, esaltare l'*honor* del *competitor*, anche se alleato, per mostrare poi la propria grandezza, evidenzia mutamenti socio-politici riscontrabili nelle diverse pratiche di potere in atto in uno stesso spazio regionale, che sempre di più stava allontanandosi dal suo modello di cultura politica curiale.

Pochi giorni dopo la dieta di S. Genesio, il papa scomunicò l'imperatore Federico. L'anno precedente vi era stata infatti un'altra doppia elezione, dalla quale l'ecumene cristiana si sarebbe liberata solo venti anni dopo, con il rivale di Alessandro III, Vittore IV, che venne appoggiato dall'impero. Guelfo VI, dopo essersi recato a Spoleto, tornò in Germania lasciando il governo a suo figlio;

exceptis fodris meorum vassallorum ex parte Marchiæ» entro le cinque miglia, per un canone annuo di mille denari lucchesi. *Memorie e documenti di Lucca*, I, pp. 174-175.

³⁴ Wickham, *Legge, pratiche e conflitti*, § 4, *Pisa: la pratica del diritto romano*.

quest'ultimo, aiutato dai migliori uomini del padre, rimase in Italia solo per altri due anni³⁵. Sin dal 1158 l'imperatore aveva inviato anche a sud degli Appennini funzionari con il compito di riscuotere tributi, raccogliere informazioni sui beni del fisco e talvolta nominare anche consoli e podestà³⁶. L'invio in Italia con un tale scarto temporale di Guelfo VI da parte dell'imperatore sembra quindi giustificato da alcuni fattori, fra i quali la sua nota posizione intermedia tra papa Alessandro e il resto della corte imperiale e la volontà da parte dell'imperatore di mantenere un controllo il più possibile diretto sui territori dell'Italia appenninica³⁷. Un vero controllo capillare da parte di Federico dell'*interior Italia* avverrà dopo la pace di Costanza; prima, ciò sembra essere stato in delega ai suoi vassalli, in particolar modo ai signori, a cui da generazioni erano affidati evidentemente la maggior parte dei domini, in forma di feudi³⁸. Fra questi vassalli, due avevano un accesso privilegiato a corte rispetto agli altri, i Guidi e Pisa. La morte di Guido (VI) probabilmente favorì l'arrivo in Tuscia del marchese; tuttavia, il ruolo di intermediazione tra attori della parte orientale della regione e l'impero era sfuggito ormai da anni alle prerogative marchionali. Nel nostro caso, nel corso della prima parte del XII secolo, i *cives* si erano resi autocoscienti, così come avevano rafforzato il loro senso di appartenenza a un'unica entità anche gli attori della coalizione guidinga. Nella parte orientale della regione, infatti, gli ufficiali imperiali furono nominati solo a partire dal 1186³⁹, sintomo di come la coalizione guidinga e altri soggetti collegati, come i conti Alberti, mantennero il ruolo di intermediazione a prescindere dalle nuove logiche amministrative proprie dei legati istituzionali. Si profilò, dunque, un doppio canale di governo. Il ruolo destinato al marchese e poi agli arcicancellieri negli anni successivi fu principalmente quello di coordinamento tra i vari poli di concentrazione di poteri in cui gli attori regionali si erano aggregati, con i Guidi e Pisa in posizione preminente. A prescindere da

³⁵ *Historia Welforum Weingartensis*, § 29, p. 469.

³⁶ Von der Nahmer, *Die Reichsverwaltung*, pp. 23-29.

³⁷ Schneidmüller, *Die Welfen*, pp. 197 e seguenti.

³⁸ Tabacco, *Gli orientamenti feudali*; Fiore, *L'impero come signore*; Oppl, *La politica cittadina*, dal quale si nota bene l'intermittenza degli ufficiali prima di Costanza.

³⁹ Von der Nahmer, *Die Reichsverwaltung*, p. 39.

una competizione per il primato regionale, non solo come vicinanza all'imperatore ma anche in termini culturali e di modelli istituzionali, sembra evidente come due fossero i telamoni sui quali si resse il sistema imperiale, ognuno con le proprie pratiche, ognuno con il proprio *honor*. Come vedremo, già a partire dal 1157 un personaggio più di altri si stava rendendo protagonista della coordinazione delle risorse dell'Impero, Rainaldo di Dassel.

II. *La politica imperiale di Rainaldo di Dassel*

Nell'occasione in cui gli attori di Tuscia vennero probabilmente informati che avrebbero dovuto riappacificarsi in breve tempo, alla dieta di Besançon dell'ottobre del 1157, erano giunti anche due ambasciatori papali, fra cui il senese Rolando Bandinelli, cancelliere della Chiesa romana, che si era avvicinata ai Normanni con l'accordo di Benevento¹. Da un anno, il figlio di un nobile sassone che aveva intrapreso la carriera ecclesiastica, Rainaldo, paragonato a Cicerone per le sue qualità, era divenuto cancelliere dell'impero. Nel corso dell'assemblea, la traduzione pubblica di una lettera del papa nella quale l'imperatore veniva rimproverato di trascurare il dovere regio, provocò l'animo di molti principi. Rainaldo, incaricato della lettura, tradusse pubblicamente il termine *beneficium*, inteso come "benevolenza" del papa nei confronti dell'imperatore, con "beneficio feudale", facendo intuire, dunque, che l'origine del potere imperiale derivasse dal papa, e non dalla decisione dei principi. Fu la prima volta in cui si discusse pubblicamente di questo argomento sotto Barbarossa che, per reazione, interruppe i contatti con il papa fino alla riappacificazione dell'anno successivo². Bandinelli, come noto, fu protagonista della doppia elezione alla morte di Adriano IV, divenendo papa come Alessandro III. Non è chiaro se la discrasia interpretativa del cancelliere imperiale sia stata volontaria o meno; Rainaldo, comunque, si trovava e continuò a essere, per una decade, al centro della politica dell'Impero, in particolare in Italia per la quale divenne legato. Come nei confronti di Enrico il Leone, anche verso di lui Federico dimostrò una continua predilezione, lasciando intendere come fossero, di fatto, i due principi favoriti a corte³.

La politica fridericiana fu caratterizzata, secondo Alfred Haverkamp, da una componente opportunistica che andava di pari passo con la costante ricerca

¹ Riguardo all'approccio tra papato e Normanni dopo l'incoronazione del Barbarossa si veda Houben, *Barbarossa un die Normannen*, pp. 112-113.

² Görich, *Federico Barbarossa*, pp. 219-231; Opll, *Federico Barbarossa*, p. 73.

³ Görich, *Federico Barbarossa*, p. 133.

di legittimazione delle proprie azioni, con il richiamo ad antichi diritti. Rainaldo, in particolare, tenne fede con zelo a questa linea⁴. Prima della pace di Costanza, quando ancora gli ufficiali imperiali non formavano un tessuto di controllo del territorio nell'Italia centrale, questa costante opportunistica dipendeva dalla snella linea di comando che dalla corte portava sino ai signori o ai maggiorenti cittadini. Nel nostro caso, dunque, i legati e la coalizione guidano. L'opera di Rainaldo e del suo successore, l'arcivescovo di Magonza Cristiano di Buch, differirono non solo per le diverse contingenze che si erano venute a creare nella penisola, ma anche per le loro caratteristiche personali. Nei dieci anni nei quali l'arcivescovo di Colonia fu protagonista della politica imperiale, sembra che una cosa più delle altre abbia indirizzato le sue scelte. In assenza di un progetto a lungo termine, il principio guida al quale tenere fede era la salvaguardia e l'accrescimento dell'*honor imperii*. Ne fornisce un esempio la fermezza dell'arcivescovo di Colonia Rainaldo nel corso delle trattative con la città di Milano: i suoi cavalieri, infatti, inficiarono il buon esito delle contrattazioni catturando i consoli della città ai quali altri ambasciatori avevano concesso un salvacondotto. Precedentemente, quando nel 1159 si trovava con altri legati nella curia vescovile milanese, per lo stesso fine, gli imperiali vennero bersagliati dalle pietre scagliate dai cittadini riuniti in assemblea per discutere i termini proposti⁵. Per l'arcivescovo di Colonia non era possibile riparare l'onore dell'imperatore – e il proprio – senza mantenere una posizione ferma nei confronti dei Milanesi⁶. Il fine della salvaguardia dell'*honor imperii* era comune anche agli altri delegati, ma le variazioni sul tema rispetto all'azione di Rainaldo furono più evidenti. Questo comune denominatore, riscontrabile sin dalla traduzione della lettera di Adriano IV alla dieta di Besançon, venne messo in

⁴ Haverkamp, *Herrschaftsformen*, I, p. 297. Si veda anche la critica di Von der Nahmer, in *Zur Herrschaft*, pp. 587-590, e il connubio in Tabacco, *Gli orientamenti feudali*, p. 234, nota 50.

⁵ Vincenzo da Praga, *Annales*, p. 676.

⁶ Allo sviluppo della vicenda contribuirono anche dinamiche di corte, per le quali Rainaldo vide crescere nei suoi confronti l'ira degli altri ambasciatori, che videro invalidare le loro azioni al cospetto dell'imperatore che, ancora una volta, appoggiò il suo principe più fedele. Si veda Görich, *Federico Barbarossa*, pp. 255-257, 271-280.

pratica dall'arcicancelliere tramite il mantenimento dell'equilibrio fra gli attori dipendenti. Ce ne fornì una prova sin dalla sua prima discesa in Tuscia.

La corte imperiale aveva già in programma una spedizione contro i Normanni; la presenza di Rainaldo al sud degli Appennini era finalizzata, infatti, a consolidare i rapporti con gli attori locali e a congregare più risorse possibili per l'occasione⁷. Ciò avvenne tramite la concessione di un gran numero di diplomi tra il 1162 e il 1164, il periodo per il quale, in Tuscia, è più evidente il fenomeno di inquadramento feudale dei poteri italici⁸. Rispetto agli imperatori precedenti, i quali non sempre ricevettero costanti richieste di rilascio di diplomi dal sud delle Alpi, con Federico I le cose cambiarono. Sin dai primi anni di regno, infatti, si era instaurato un processo per il quale, già nei primi anni Sessanta, i contemporanei erano divenuti coscienti dell'entità dell'operazione di riordino del Barbarossa⁹. Lo possiamo notare grazie alla capacità, completamente nuova per qualità e intensità, di mettere su carta i vincoli politici che l'impero aveva con gli attori locali dotati di un *honor* particolarmente cospicuo, fossero in origine ufficiali pubblici, vassalli, o nuove comunità di cittadini¹⁰.

Nell'aprile del 1162, i Pisani ricevettero un importante privilegio dall'imperatore, nel quale vennero loro riconosciute in feudo quelle prerogative pubbliche che già detenevano legittimamente da trenta anni. Il diploma mette in risalto le finalità imperiali inerenti alla spedizione al sud: i cittadini si videro riconoscere un ampio comitato sia nell'interno, ma ancor di più lungo il mare, comprendente tutta la costa da Civitavecchia fino a Porto Venere per farvi *naves et galeas*, oltre a importanti distretti ancora da conquistare ai Normanni¹¹. Nel

⁷ Per la politica imperiale sul per il Sud-Italia si veda Houben, *Barbarossa und die Normannen*.

⁸ Tabacco, *Gli orientamenti feudali*.

⁹ Bordone, *L'influenza culturale*.

¹⁰ Provero, *Apparato funzionariale*.

¹¹ «Preterea damus et concedimus vobis similiter in feodum medietatem Pal(ermi) et Mess(ine) et Salernie et Neapolim cum medietate eorum districtus et cum medietate agrorum et portuum vel aliorum, que excoluntur ab ipsis civitatibus, et totam Gaetam et Mazari et Trapoli cum totis agris et ceteris, que suprascripta sunt, et in unaquaque alia civitate, quam Guillelmus detinet, rugam unam cum domibus convenientem Pisanis mercatoribus». *Friderici I. Diplomata*, n. 356, 1162 aprile 6, p. 198, citazione a p. 200.

frattempo, a Costantinopoli era scoppiato uno scontro tra Pisani e Genovesi che avrebbe potuto mettere a rischio la discesa, così Rainaldo fu costretto a occuparsi rapidamente della questione¹². Ne derivò un altro privilegio, questa volta a favore dei Genovesi, molto simile a quello per Pisa come composizione e principi, sempre finalizzato alla spedizione al sud, ma minore in termini di concessioni¹³. Nei primi giorni di luglio l'arcicancelliere Rainaldo riunì a S. Genesio alcuni tra gli attori più vicini all'impero, fra cui i conti Alberti, Aldobrandeschi e i consoli di Pisa, Firenze e Pistoia. In questa occasione venne concluso un accordo con i Lucchesi, ai quali venne riconosciuta una forma di autogoverno e le regalie¹⁴. Una volta stabilizzati i rapporti con le città più simili per caratteristiche sociali a quelle del nord degli Appennini, l'impero si assicurò il supporto degli attori dell'alta Val Tiberina, dell'Aretino e dell'Umbria centrale grazie all'operosità del suo legato, che tra l'agosto del 1163 e l'ottobre dello stesso anno viaggiò senza sosta nell'Italia centrale, entrando in relazione diretta con soggetti che prima erano esclusi da questo livello di interazione. Tra i locali, vi furono concessioni

Nel privilegio, costituito anche da quattro documenti precedentemente concordati – la promessa giurata di alcuni principi ai Pisani; la *securitas* concessa in nome e per ordine dell'imperatore; il giuramento del console Lamberto; gli accordi tra Federico Barbarossa e Lamberto sulla garanzia del trattato –, vennero concessi ampi territori già parte di altre diocesi come Lucca, Volterra e Massa. Si veda al riguardo Ronzani, *Pisa e Lucca*, pp. 49-51. Per l'analisi puntuale di questo diploma e degli altri ricevuti dagli attori toscani si rimanda a Cortese, *L'Impero e la Toscana*.

¹² Caffaro, *Annales*, p. 33.

¹³ Trattasi anche in questo caso di un diploma composito, concordato precedentemente e rilasciato poi a Pavia dalla curia imperiale ma con alcune differenze sostanziali, se ne citano solo alcune: venne concesso un ampio braccio di costa a partire da Porto Venere – fin dove era stata concessa ai Pisani – fino a Porto Monaco, ma invece di sottolineare come avrebbero potuto sfruttare quella parte di litorale per costruire la flotta, venne messo l'accento sul fatto che non avrebbero potuto diminuire la giustizia di altri conti o marchesi; per quanto riguarda poi i feudi che i Genovesi avrebbero ricevuto una volta ultimata la sconfitta di *Willelmo Siculo*, avrebbero ricevuto – solamente, rispetto ai vari feudi concessi ai Pisani – Siracusa e ampie terre nella valle di Noto. *Friderici I. Diplomata*, II, n. 367, 1162 giugno 9, p. 220.

¹⁴ Ivi, 1162 luglio dopo il 15, p. 239. Ronzani suggerisce come, probabilmente, le prerogative pubbliche dei Lucchesi fossero limitate a poche miglia e non *tam in civitate quam extra*, come riportato nel documento giunto sino a noi. Per un confronto tra i diplomi in favore dei Pisani e dei Lucchesi si veda Ronzani, *Pisa e Lucca*, pp. 51-57 e Cortese, *L'Impero e la Toscana*, pp. 11-13.

a comunità che, a seconda delle dinamiche interne, venivano rappresentate o da una commistione di ecclesiastici e laici, con i secondi più influenti, o esclusivamente da ecclesiastici che poi, a loro supporto, avevano una influente rete di laici filo-imperiali¹⁵. I diplomi vennero emessi dalla corte imperiale a Lodi, dove Rainaldo raggiunse l'imperatore in novembre, dopo esser sceso in Italia centrale per mettere a punto la nuova amministrazione e preparare la spedizione al sud¹⁶. In questa fase, l'attenzione dell'impero per rafforzare i propri contatti nella catena centrale della *interior Italia* sembra preludere a un possibile passaggio da quelle terre in occasione della spedizione contro i Normanni, il cui apporto maggiore sarebbe comunque arrivato dai Grandi laici italici i cui diritti vennero riconosciuti da Federico nel 1164. Una malattia dell'imperatore impedì alla corte di recarsi verso Sud e in aprile, alla morte di Vittore IV a Lucca, emersero con forza le caratteristiche di una legazione dotata di ampia autonomia: la scelta del nuovo papa imperiale, infatti, venne fatta direttamente da Rainaldo di Dassel che elesse Guido da Crema, noto come Pasquale III. Nello stesso periodo si costituì la Lega Veronese che accelerò, nei mesi successivi, l'inquadramento feudale delle grandi famiglie¹⁷.

Durante il soggiorno pavese e nei giorni successivi, fra agosto e i primi di ottobre, la corte rilasciò diplomi ai conti Alberti, Aldobrandeschi, Guidi e ai marchesi Malaspina e del Monferrato. Da tempo senza riserve dalla parte dell'imperatore, queste famiglie vennero prese sotto la protezione imperiale –

¹⁵ Per il prima casistica si cita, ad esempio, il caso di Gubbio, che si vide riconoscere l'esercizio della giustizia nel *districtus* e nei castelli limitrofi; per la seconda, invece, città di Castello e Arezzo. Per gli aspetti puramente amministrativi ed economici si rimanda a Haverkamp, *Herrschaftsformen*, I, pp. 182-206, nel quale però non emerge la differenza messa in luce successivamente dai lavori di Alessio Fiore, dai quali si comprende come dopo il periodo tra la pace di Venezia e la pace di Costanza l'impero adottò una politica di controllo diretto tramite la costruzione di una fitta rete di ufficiali che, tuttavia, sarebbero divenuti permanenti, nella maggior parte dei casi, solo a partire dal XIII secolo. Fiore, *La dimensione locale*; Id., *Signori e sudditi*, pp. 215-219, 360-386.

¹⁶ *Friderici I. Diplomata*, n. 406, 1163 novembre 5, p. 284; ivi, n. 407, 1163 novembre 6, p. 286; ivi, n. 408, 1163 novembre 6, p. 288; ivi, 1163 novembre 6, p. 289; ivi, n. 410, 1163 novembre 8, p. 292; ivi, n. 411, 1163 novembre 9, p. 294; ivi, n. 412, 1163 novembre 9, p. 295; ivi, n. 413, 1163 novembre 10, p. 297; ivi, n. 414, 1163 novembre 13, p. 299.

¹⁷ Oppl, *Federico Barbarossa*, pp. 107.

tranne i Malaspina – insieme ai loro possedimenti, in qualsiasi modo li tenessero. Di grande importanza per l'impero era assicurarsi i passi appenninici, controllati in questi casi da Malaspina, Guidi e Alberti¹⁸. Quest'ultimi avevano già ricevuto un diploma nove anni prima ma, come abbiamo visto, la concessione non era stata molto favorevole¹⁹. Le differenze sono evidenti sin dalle prime righe²⁰. Nel 1155 il giovane Alberto, *illustrem comitem*, si era visto riportare i possedimenti a prima che la generazione del padre e degli zii ampliasse il proprio *comitatus* per l'interesse sia di Federico sia di Guido (VI), all'epoca uno dei più influenti italiani a corte²¹. Quasi dieci anni dopo, lo stesso conte Alberto fu definito «*dilectum et fidelem principem nostrum*», gli vennero concesse *omnia regalia et iura et nostram iurisdictionem*, e una lista di possedimenti che dall'appennino bolognese giungevano fino a Scarlino, oltre ad altri diritti inerenti il controllo delle risorse²². In particolare, nel diploma venne utilizzato ben due volte un verbo altrimenti raro nei privilegi di Barbarossa, «*restituimus*», come a sottolineare la differenza con il documento del 1155, tanto che nella lista vennero inserite varie località prima sotto il controllo dei Cadolingi e poi passate agli Alberti²³. Assolutamente convincente resta l'ipotesi di Maria Luisa Ceccarelli Lemut, poi ripresa da Cortese, per la quale la dislocazione dei dominî rispecchiava l'interesse per il collegamento tra varie aree produttrici, dai porti e dalle colline metallifere fino agli alpeggi dell'Appennino, tramite la transumanza²⁴. Si può aggiungere che la distanza tra i luoghi sui quali venne riconosciuto il controllo dei conti non superava i 30

¹⁸ Von der Nahmer, *Die Reichsverwaltung*, p. 14.

¹⁹ *Friderici I. Diplomata*, I, n. 110, 1155 giugno 4, p. 186.

²⁰ *Friderici I. Diplomata*, II, n. 456, 1164 agosto 10, p. 360.

²¹ Ivi, I, n. 110, 1155 giugno 4, p. 186. Ci si riferisce ai beni Cadolingi e matildici incamerati dai conti nei quaranta anni precedenti.

²² «*Districtis et pertinentiis suis in alpibus, vallibus, montibus, planitiis, molendinis, aquis aquarumque decursibus, insulis, fluminum ripis, pedagiiis, theloneis, mercatis et mercatorum curatitiis, passcuis, paludibus, salectis, silvis, cultis et incultis, divisis et indivisis*». Ivi, p. 361. Da sottolineare è anche la presenza della *sanctio* di mille lire d'oro, assente invece nel diploma del decennio precedente.

²³ Su tutte, Vernio e Mangona, lungo la valle del Bisenzio prima del passo appenninico.

²⁴ Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti*, p. 201; Ead. *La fondazione*, pp. 225-226; Cortese, *L'impero e la Toscana*, p. 63.

chilometri, in modo da dare garanzie di sicurezza ai traffici. Non sembra un caso unico. Come ha notato Giancarlo Andenna, i conti di Biandrate nel 1140 riuscirono a farsi dare *in feudum* un castello fondamentale per il controllo della strada che portava dal castello comitale alla Valsesia, dove possedevano alpeggi per la transumanza²⁵. Una parte delle località riconosciute agli Alberti, di fatto, si poneva a metà tra la zona sotto il controllo degli Aldobrandeschi e quella dei Pisani, per una direttrice che in totale misurava più di 150 chilometri in linea d'area. È noto che i diplomi rilasciati dalla corte imperiale tendevano ad accogliere richieste avanzate dai destinatari, ma è difficile che i conti di Prato riuscissero a controllare i possedimenti più lontani, come Scarlino e Gavorrano, senza l'ausilio di altre forze fedeli al Barbarossa, com'era avvenuto per il controllo di Poggibonsi da parte dei Guidi anni addietro. Ci si chiede quindi se, come già in passato, l'impero non avesse acconsentito o addirittura promosso un coordinamento di queste strategie, prospettando così una parziale condivisione di responsabilità e benefici²⁶, secondo la pratica (anche documentaria) di condivisione della *Kaisertum*.

Così come i conti Alberti, anche le altre famiglie si videro riconoscere *omnia regalia et iurisdictionem*, una lista località sotto il loro controllo e un'altra di diritti inerenti allo sfruttamento delle risorse, tranne nel diploma per gli Aldobrandeschi, dove non furono inclusi i due elenchi²⁷. Il diploma più corposo fra quelli rilasciati dalla corte imperiale e quello che, allo stesso tempo, più ci

²⁵ Andenna, *I conti di Biandrate*, p. 67.

²⁶ A corroborare questa ipotesi, si sottolinea come a tutte e tre le famiglie comitali toscane siano messe nelle condizioni di sfruttare le risorse minerarie. Ai Guidi e agli Aldobrandeschi venne riconosciuto il diritto – per questi ultimi, inoltre, l'unico toponimo citato fa riferimento a una miniera di argento –, mentre per gli Alberti, la cosa sembra implicita dai luoghi che vennero loro riconosciuti, come indicato da Ceccarelli Lemut e Cortese.

²⁷ Collavini ha ipotizzato che ciò fosse dovuto alla volontà, da parte dei conti, di evitare contrasti con Pisa. Collavini, «*Honorabilis domus*», pp. 198-202. I marchesi del Monferrato ricevettero tre documenti: una donazione, un'investitura e un diploma, nei quali si ritrovano le concessioni sopra elencate. *Friderici I. Diplomata*, II, n. 458, 1164 settembre 23, p. 363; ivi, n. 1164 ottobre 5, p. 376; ivi, n. 1164 ottobre 5, p. 377.

interessa da vicino, resta quello per i Guidi²⁸. Nel diploma per il conte, detto «*dilectum et karissimum principem nostrum et consobrinum Widonem Werram Tuscie comitem*», furono fatti ampi riferimenti al servizio prestato all'impero dai suoi predecessori ed è presente una lista di centosettantotto toponimi²⁹. Molti di questi non compaiono nei documenti inerenti strettamente alla famiglia comitale, ma rientrano nei beni che furono sotto il controllo della coalizione da loro guidata, ciò che, dunque, faceva parte dell'*honor* ereditato da Guido VI. Abbiamo visto come, anche in occasione di refute o cessioni definitive di possedimenti e diritti, talvolta i Guidi siano riusciti a mantenere alcune prerogative non specificate su certi luoghi³⁰. Altri attori, laici o ecclesiastici, inserirono nelle bozze consegnate alla cancelleria imperiale alcune località su cui dunque detenevano alcuni diritti, ma sui quali ancora pendeva la *longa manus* guidinga³¹. La fotografia che ci appare osservando la mappa delle località

²⁸ Kölzer, *Ein wiedergefundenes Original Barbarossas*, 1164 settembre 28, p. 84, edizione dall'originale. *Friderici I. Diplomata*, II, n. 462, p. 369, da una copia notarile del 1295, mancante di una riga a pagina 371 r. 1, tra i toponimi di «*Lacu cum curte sua*» e «*Ruicasole cum curte sua*»: «*Vespignanum cum tota curte sua, Gattaiola cum curte sua, Vezanum cum curte sua Farnetum cum curte sua, abbatia de Incastro, Padule cum curte sua, Rostolena cum curte sua*», tratta dall'edizione di Kölzer a p. 86, nel particolare p. 84 nota 10.

²⁹ Il conte Guido è detto *consobrinum* poiché aveva già sposato Agnese, figlia del marchese Guglielmo del Monferrato, nipote di Corrado III, in Kölzer, *Ein wiedergefundenes Original Barbarossas*, p. 83. Oltre alla lista dei luoghi, è riportata anche una lunga lista di diritti per lo sfruttamento delle risorse spettanti all'impero, ancora più corposa rispetto a quella per i conti Alberti: «*bannum, placitum, districtum, theloneum, pedagium, ripaticum, mercata, molendina, aquas aquarumque decursus, piscationes, venationes, paludes, argenti fodinas, ferri fodinas et quicquid metalli vel thesauri in terra sua [inveniri] potest, alpes quoque, [monte]s, valles et omnia ea, que ad nos et ad imperium spectant*», ivi, p. 85. Per l'identificazione dei toponimi si rimanda a *Una lunga potenza in ascesa*, pp. 262-266 di Maria Elena Cortese, che ringrazio per i preziosi consigli. Sempre Cortese ha osservato come la lista dei luoghi sia divisa in due, una prima per la Romagna, partendo dal castello principale, quello di Modigliana, e una seconda in Tuscia, anche in questo caso principiando dal centro principale, quello di *Podium Bonitii*. Dopo di che, seguendo un percorso geografico accidentato ma che alla fine porta a disegnare, sulla mappa, un insieme di punti che fanno da anello alla città di Firenze.

³⁰ Si veda § III.I, *La costruzione politica*

³¹ Si vedano i seguenti esempi, con il diploma per i Guidi citato sempre in ultima posizione. Moggiona: *Friderici I Diplomata*, II, n. 412, 1163 novembre 9, p. 295 «*quicquid [...]*

riconosciute nel 1164 – con attenzione all’orografia – mette in mostra gli aspetti strategici di questa dislocazione: alture, strettoie, passi, luoghi di osservazione, una rete di punti spesso in contatto visivo fra loro, tutti finalizzati al controllo del territorio in termini militari. La consapevolezza da parte degli attori locali del riordino in atto da parte di Federico osservata da Bordone ebbe effetto, dunque, anche sui Guidi; anche questi ultimi sentirono la necessità di farsi riconoscere su carta, con canoni e termini nuovi, il mantenimento di certe prerogative consuetudinarie.

Alcuni fra questi toponimi possono trovarsi anche in diplomi rilasciati ad altri attori, con interessi nelle stesse zone, che fossero laici o ecclesiastici³². Talvolta si tratta di parcelle, ma anche nei casi in cui si faccia riferimento a intere località, ciò non va necessariamente interpretato come una incongruenza o uno scontro in atto. Come abbiamo osservato, il controllo politico guidingo si basava sul mantenimento di certe prerogative come, su tutte, la capacità di far convergere risorse dai vari affiliati, quando era necessario presentarsi come un’unica entità politica nei confronti di un attore esterno³³. Su uno stesso luogo, dunque, potevano coesistere i possedimenti giuridicamente riconosciuti e messi su carte – si intendono quelle considerate private – e altre consuetudini inerenti gli aspetti militari e giuridici. Ciò valeva in caso di sovrapposizione sia con laici,

habent [...] in Modiona» (cit. a p. 296) e ivi, II, n. 462, 1164 settembre 28, p. 369 «commenditia et placitum de Moiona» (cit. a p. 371). Ganghereto: ivi, II, n. 406, 1163 novembre 5, p. 284 «quicquid iuris habet [...] in curte de Gagareto» (cit. a p. 285); ivi, II, n. 462, 1164 settembre 28, p. 369 «dimidium Gangarite» (cit. a p. 371). Buiano: ivi, II, n. 335, 1161 luglio 1, p. 166 «cenobio curtem de Bruano cum ecclesia sancte Marie» (cit. a p. 167); ivi, II, n. 406, 1163 novembre 5, p. 284 «quod habet [...] in plebe de Buiano» (cit. a p. 285); ivi, II, n. 462, 1164 settembre 28, p. 369, «plebs de Buiano» (cit. a p. 371). Faltona: ivi, II, n. 335, 1161 luglio 1, p. 166 «curtem de Faltona cum omnibus suis pertinentiis» (cit. a p. 167); ivi, II, n. 406, 1163 novembre 5, p. 284 «quicquid iuris habet in Gualkeris de Faltona» (cit. a p. 285); ivi, II, n. 462, 1164 settembre 28, p. 369 «Faltone» (cit. a p. 371). Il documento ivi, II, n. 335, 1161 luglio 1, p. 166 venne rilasciato all’abbazia di Campoleone; in quello per i Guidi si legge: «wardia abbatie Campileonis», ivi, II, n. 462, 1164 settembre 28, p. 369 (cit. a p. 371). Il controllo politico guidingo si estendeva quindi anche su enti che ricevettero atti dalla corte imperiale che, a loro volta, erano evidentemente considerati parte dell’*honor* dei conti.

³² Si veda nota precedente.

³³ Si rimanda a § I.III.II, *Controllo politico ed espansione*.

sia con enti ecclesiastici, in particolare quelli che dall'inizio della Riforma facevano parte della coalizione guidinga, condividendo con i conti e i loro vassalli interessi e posizioni politiche. È impossibile conoscere nei dettagli, in un mondo prevalentemente orale, le dinamiche quotidiane interne della nostra coalizione. I pochi casi utili, come l'abate di Marturi che si recò fino a Corella in Mugello per chiedere l'intervento giudiziario dei Guidi, le donazioni a cadenza generazionale di alcune famiglie chiantigiane nei confronti dei monasteri vallombrosani da loro fondati, o il fazionismo dei maggiorenti fiorentini così come dei signori del contado aretino – di cui una parte rimase fedele al legame con i Guidi e non al vescovo –, sono alcuni degli elementi che possono solo darci un'idea di quello che fosse, nel pratico, il controllo politico messo in pratica dai conti sulle risorse della loro coalizione³⁴. Come a livello macro con l'impero, alcuni rapporti conobbero flessioni importanti – come il venir meno delle donazioni dei Guidi alla casa madre di Vallombrosa, mentre con gli altri enti dell'ordine i rapporti proseguirono –, ma in definitiva il sistema di relazioni restava saldamente in piedi nonostante i vari sconvolgimenti esterni.

A partire dalla doppia elezione del 1159, tuttavia, il fondamento degli equilibri si rompe. Se gli scismi dell'XI secolo si basavano su differenze di tipo etico e morale oltre che politico, nel XII secolo questa caratteristica venne progressivamente persa di pari passo con il rafforzamento di legami interni alla Chiesa³⁵. La curia papale, la cui centralità si stava affermando sempre di più, si apprestava ormai a divenire un polo alternativo a cui legarsi anche per certi attori, come abati o vescovi che, fino a pochi anni prima, erano attratti in prima istanza dagli interessi condivisi con attori locali. Ciò ebbe ripercussioni immediate non solo sugli equilibri interni alla coalizione guidinga, ma anche sui loro alleati, nelle campagne come nelle città. In generale, sembra che a entrare in crisi non sia stato solo il principato guidingo, ma l'intero sistema di relazioni

³⁴ Sono fondamentali al riguardo le testimonianze del processo per il patronato di Rosano degli anni 1203-1204 che, a esempio, testimoniano l'alternanza alla guida del monastero di badesse figlie di importanti vassalli dei conti e, allo stesso tempo, di come l'intercessione presso il conte e la badessa Sofia fosse fondamentale.

³⁵ D'Acunto, *Chiesa romana e chiese della Lombardia*.

politiche fra laici ed ecclesiastici così come si era strutturato negli ultimi centocinquant'anni.

Nel periodo successivo alla doppia elezione di Alessandro III e di Vittore IV, alcuni vescovi toscani vennero allontanati dalle loro città, mettendo alla luce un mutamento che forse covava già da tempo ma che solo la congiuntura del momento riuscì a scandire. Le *civitates*, spesso in questa fase narrate come unite e pronte alla conquista del contado, nascondevano al loro interno una situazione profondamente diversa e, come per la Firenze al principio del XII secolo, a partire dal 1159 si aprì una fase di alta polarizzazione politica sia dentro che fuori dalle cerchie murarie. Giulio, vescovo di Firenze dalla parte di Alessandro III, fu costretto a rifugiarsi in Mugello protetto da alcuni signori locali facendo loro concessioni mentre i cittadini, che immaginiamo guidati almeno in parte da membri della coalizione guidinga, elessero un nuovo vescovo, documentato solo per 1161³⁶. Al principio del 1164, Giulio acconsentì alla vendita di una terra effettuata tra due chiese fiorentine «pro solvenda decima imposita a Cancellario Friderici Imperatoris»³⁷. A quella data doveva essere già tornato in pieno possesso della sua carica così come il vescovo di Volterra Galgano, inizialmente allontanato dalla città ma poi tornato nelle grazie dell'imperatore, ricevendo anche un diploma andato perduto, quando i Pisani stavano ormai occupando

³⁶ Per i mesi dall'aprile 1161 al marzo 1162 sono riportate ben cinque attestazioni del vescovo Giulio, nessuna inerente alla città di Firenze, tutte finalizzate all'ottenimento di soldi e protezione. Prima diede una casa e una terra in feudo a due fratelli per otto denari presso Borgo San Lorenzo (*Florentiae Monumenta*, II, 803); il 26 ottobre ottenne un prestito di trenta lire da tale Artinese del fu Giambone Malelli, in cambio di trenta *staiora* di terra presso Cafaggio (forse in Repetti, *Dizionario*, I, p. 255; *Florentiae Monumenta*, II, p. 710); il 6 gennaio del 1162 ricevette da tale Ugolino Treccia la terza parte di un poggio presso Pagliaricci, nel piviere di San Cassiano in Mugello (Repetti, *Dizionario*, IV, p. 23), contraccambiandolo con la protezione vescovile (*Florentiae Monumenta*, I, p. 168); due giorni dopo concesse *terram et vineam in Monte Scolaio* (Montescalari) per sessanta quattro denari annui (ivi, II, p. 786); infine, il 14 marzo concesse un piccolo livello presso il non identificato *Blicholi*, per tre denari annui (ivi, p. 763). Il nuovo vescovo, Zanobi, è attestato nel dicembre del 1161 in *Florentiae Monumenta*, II, p. 765.

³⁷ *Memorie S. M. Novella*, p. 44.

gran parte delle terre loro assegnate nel 1162³⁸. Chi, invece, ebbe rapporti assai più difficili con il proprio gregge, tanto da morire lontano dalla propria sede, furono i vescovi di Siena, Ranieri, e di Pisa, Villano. Quest'ultimo fu costretto, insieme ad Alessandro III, a trovare rifugio in Provenza dopo aver fatto tappa a Genova che, al contrario di Pisa, aveva accolto il papa e rifiutato l'ordine di incarcerarlo arrivato dall'imperatore³⁹. In grandi difficoltà economiche come il suo collega fiorentino, una volta tornato in città, Villano vi rimase fin quando il nuovo antipapa venne condotto in città dai *cives* e dal nuovo legato, Cristiano di Buch; il presule decise, dunque, di allontanarsi definitivamente da Pisa⁴⁰. Ranieri, come i suoi colleghi, ebbe sin da subito i primi contrasti con i suoi cittadini vicini a Federico; eppure, fino a quel momento, il rapporto tra presule e maggiorenti sembrava ottimo. Ranieri non è attestato a Siena, fra i vari vescovi, conti, nobili e cittadini eminenti, quando Rainaldo di Dassel emise una sentenza a favore del monastero di S. Antimo⁴¹. Non è dato sapere se, come il collega fiorentino, lasciò subito la città per poi farvi ritorno in un secondo momento ma sicuramente nel 1168 si trovava ancora a Siena. Allontanatosi di lì a poco, rimase lontano fino alla sua morte sopraggiunta due anni dopo. In quel periodo fu costretto a scomunicare Siena e i suoi borghi a causa delle azioni dei consoli, rei di aver imprigionato i migliori sacerdoti della città⁴².

Nella primavera del 1164 Federico era infermo; fu Rainaldo, dunque, a scendere a sud degli Appennini per quella che fu la sua ultima apparizione in

³⁸ *Friderici I. Diplomata*, II, n. 446, 1164 (aprile-giugno), p. 345; Paganelli, «*Infra nostrum episcopatum*», pp. 120-122.

³⁹ *Annales Pisani*, p. 24.

⁴⁰ Ronzani, *Villano*.

⁴¹ Fra i presenti i vescovi di Parma e Volterra – Galgano, i *Marchiones*, gli Aldobrandeschi – che da quel momento divennero protettori del monastero –, gli Scialenghi, i signori di Orgia, vari maggiorenti senesi, pistoiesi e altri. *Regesten Erzbischöfe von Köln*, n. 759, 1163 agosto 1, p. 124. Fra questi anche il –, il nuovo conte di Siena, Guglielmo, che un anno prima aveva fatto giuramento nell'accordo con i Genovesi come *advocatus* di Acquisgrana (*Friderici I. Diplomata*, II, n. 367, 1162 giugno 9, p. 220), viene attestato solo in quell'anno come conte della città, a testimonianza della labilità dell'amministrazione imperiale in Tuscia prima della pace di Costanza. Oppl, *La politica cittadina*, p. 111 e nota 88.

⁴² Per la vicenda si veda Cammarosano, *Il Comune di Siena*, p. 343.

Tuscia prima della spedizione romana del 1167. Mentre l'arcicancelliere si trovava a S. Genesio con i Grandi della regione, giunse la notizia della morte di Vittore IV a Lucca. I rapporti tra la Chiesa e l'impero stavano migliorando dopo gli effetti dei primi anni (1159-1162), e vari principi ecclesiastici speravano in una ricomposizione da raggiungere in breve tempo. La decisione esclusiva di Rainaldo di eleggere Pasquale III comportò un'ulteriore ricaduta nei rapporti tra Federico e Alessandro e tra lo stesso imperatore e i suoi Grandi, evidenziata alla dieta di Würzburg del 1165, ove l'arcivescovo di Magonza venne sostituito da Cristiano di Buch, già *vice* di Rainaldo in Italia⁴³. Questi sconvolgimenti ebbero un rapido effetto anche in Tuscia. se la doppia elezione del 1159 aveva provocato da subito effetti sulle relazioni tra *civitates* e vescovi, con l'elezione di un secondo papa imperiale si innescò un processo che divenne palese anche nelle zone rurali: un distacco, in termini politico-relazionali, tra laici ed enti ecclesiastici, con effetti pesanti sulla forza centripeta della coalizione guidinga. In questa prospettiva sembra, dunque, che si possa inquadrare il diploma per i conti Guidi del 1164: la cristallizzazione in forma scritta, come reazione a una fase di particolare fluidità delle posizioni politiche, di un principato alla sua massima espansione, di un *honor* accumulato nelle generazioni, attraverso il riconoscimento del possesso di singoli beni o località.

⁴³ *Friderici I. Diplomata*, n. 419, 1163 novembre 27, p. 304.

II. “*Tutti contro tutti*”: il Magontino

Già dai primi anni Sessanta lo scisma influì in negativo sull'unità dell'impero, non solo in Tuscia o al nord degli Appennini, ma anche nel *regnum teutonicum* e nei rapporti con attori esterni. In Germania, tra il 1163 e il 1164, negli anni di permanenza in Italia dell'imperatore, si inasprirono i rapporti tra vari Grandi dell'impero, come nella nota “faida del Reno” tra Rainaldo di Dassel, arcivescovo di Colonia, e il conte palatino del Reno, fratellastro di Federico, risolta solo al ritorno al nord delle Alpi dall'imperatore nel novembre del 1164, ancora una volta a favore di Rainaldo. La presenza di vari principi ecclesiastici apertamente filo-alessandrini e la difficoltà nel sostituirli, come nell'importante arcivescovado di Salisburgo – ben due in pochi anni –, produsse sin da subito scontri armati tra le fazioni, in particolare dopo l'elezione di Pasquale III e il fallimento delle trattative con Alessandro. Un quadro chiaro Federico Barbarossa lo ebbe alla dieta di Würzburg nel maggio del 1165 quando venne chiesto ai Grandi di giurare fedeltà al nuovo papa imperiale. Alcuni, come l'arcivescovo di Treviri, non si presentarono; altri giurarono solo con riserva o si allontanarono prima del giuramento, mentre Corrado di Wittelsbach, un tempo fedelissimo di Barbarossa, si dichiarò favorevole ad Alessandro e si allontanò, raggiungendo la curia papale¹.

Il nuovo arcivescovo di Magonza, Cristiano di Buch, originario della Turingia e di famiglia comitale, fu al fianco dell'arcivescovo di Colonia sin dal 1162, ma è solo a partire dalla morte di Rainaldo che risulta possibile comprendere la sua opera politica. I momenti nei quali i due arcicancellieri agirono nella penisola furono diversi, con il secondo caratterizzato da una

¹ Il riferimento ai rapporti esterni al *regnum teutonicum* è a quelle con il duca di Borgogna, il re di Francia Luigi VII e a quelli con il re di Polonia, questi ultimi risolti solo nell'estate del 1163. Oppl, *Federico Barbarossa*, pp. 103-110. Chi non avesse giurato fedeltà a Pasquale III, infatti, avrebbe subito la revoca degli incarichi e dei benefici (per gli ecclesiastici) o dei feudi e degli allodi (per i laici). *Friderici I. Diplomata*, II, n. 480, 1165 giugno 1, p. 395; ivi, n. 481, 1165 giugno 2, p. 398.

maggiore polarizzazione politica e da un aumento esponenziale degli scontri, al quale la stessa azione di Cristiano contribuì. A differenza di Rainaldo, infatti, l'arcivescovo di Magonza non si pose al di sopra delle parti, né puntò a un'attenta economia di gestione delle risorse, redistribuendo la benevolenza imperiale a seconda dell'onore di ogni attore, ma prese militarmente le parti di uno o dell'altro contendente, preoccupandosi di fornire all'impero e a sé stesso nell'immediato il più alto numero di mezzi – argento, soldati, etc –. In assenza di una progettualità a lungo periodo della curia fridericiana, l'unico fine ultimo da perseguire restava l'aumento dell'*honor imperii*. In un quadro già più complesso di quello degli anni Sessanta, le scelte del Magontino furono perlopiù influenzate dalla ricerca di liquidità – specie se di rapida acquisizione – lasciandosi così trascinare nelle lotte locali e perdendo, di fatto, non solo gran parte del capitale simbolico acquisito al suo ruolo dal predecessore, ma anche alienandosi il sostegno politico e militare di molti soggetti.

Se l'arcivescovo di Colonia non contribuì all'aumento dell'onore dell'impero quando elesse papa Pasquale III – molti principi si allontanarono e con essi spesso le loro risorse –, la stessa cosa, si potrebbe dire, la fece Cristiano a livello italiano, specialmente in Toscana. Per provare a comprendere meglio da cosa dipesero alcune sue scelte può essere utile riportare alcune sfaccettature della sua persona, giovane, colto e poliglotta, la cui estrazione aristocratica, più che in altri casi, traspariva con eccesso dalle parole dei cronisti che riportarono le sue azioni. Alcuni aneddoti ci riferiscono di un arcivescovo dedito alla guerra, al personale uso della violenza, allo sfarzo. Si scrisse che gli asini del suo esercito avessero spese maggiori di tutta la famiglia dell'imperatore. Un ecclesiastico che, dunque, non rinunciava al secolo e anzi, si lanciava in cariche di cavalleria spettacolari alla guida dei suoi uomini².

² Nel corso degli scontri con i Bolognesi, il Magontino indossò una tunica color giacinto sopra la corazza, un elmo dorato e una mazza – in quanto ecclesiastico, infatti, non poteva portare la spada –; lo stesso giorno, inoltre, uccise nove uomini e fece saltare i denti ad altri ventotto utilizzando una pietra. *Annales Stadenses*, p. 347. Un'altra nota carica che condusse fu quella nella decisiva battaglia di Tuscolo, che aprì all'esercito imperiale la via di Roma nella spedizione del 1167. Si veda Görich, *Federico Barbarossa, ad indicem*.

Sul piano politico, Cristiano fu partecipe di una tendenza riscontrabile nel corso del regno di Federico Barbarossa e di Enrico VI, ovvero quella allargare la base italica di coloro che direttamente potevano ricevere concessioni di natura pubblica da parte dell'impero. Questo fenomeno fu scandito da due cambi di passo, uno con la morte di Rainaldo l'altro dall'intervallo di tempo tra la pace di Venezia e quella di Costanza. La maggior parte degli attori che ricevettero diplomi imperiali al tempo di Rainaldo di Dassel, infatti, erano detentori di un *honor* considerevole; solo alcune città o alcuni conti, fra i laici, potevano sperare di interagire direttamente con la corte imperiale e di vedersi riconoscere diritti e proprietà. Con Cristiano di Buch e ancor più dopo la pace di Costanza, complice l'intenzione di rendere continua nel tempo, articolata e il più possibile capillare l'amministrazione, l'impero entrò in contatto diretto con soggetti di minore portata. I primi casi, dovuti a situazioni straordinarie, si verificarono già nel 1167. In gennaio, quando la corte si trovava ancora in Emilia, su intercessione del Magontino l'imperatore donò a un ramo dei Firidolfi due castelli nel Chianti che erano stati sequestrati a tale Guarnellotto, figlio di una donna dei *Nepotes Rainerii* e di un signore locale³. Lo stesso anno, nella risalita dopo la disfatta romana, i signori di Buggiano e Maona vennero addirittura presi sotto la protezione imperiale⁴. Anche in questo caso le contingenze che portarono all'emissione del diploma furono straordinarie, come vedremo tra poco.

Le caratteristiche dell'azione di Cristiano furono visibili in particolare a sud degli Appennini, ove sin dagli anni Sessanta si era legato maggiormente a Genova rispetto a Pisa⁵. Al principio degli anni Settanta la regione era tornata in una fase di scontri continui dai quali sembrerebbero emergere due schieramenti principali. Da una parte Lucca, Genova, Siena, Pistoia e i Guidi,

³ *Friderici I. Diplomata*, II, n. 521, 1167 gennaio 22, p. 461. I castelli vennero confiscati a Guarnellotto perché aveva catturato e frustato un messaggero e calpestò le lettere che l'imperatore gli aveva affidato da consegnare alla curia papale. Per l'identificazione di Guarnellotto si veda Cortese, *Signori, castelli, città*, p. 317.

⁴ *Friderici I. Diplomata*, II, n. 537, 1167 agosto 29, p. 484.

⁵ Il riferimento è al confronto tra Pisa e Genova per il controllo sulla Sardegna e all'elezione di Barisone. Si rimanda a Görich, *Federico Barbarossa*, pp. 295-297.

dall'altra Pisa, Firenze, Volterra, Aldobrandeschi e Alberti⁶. Nei fatti, si trattava della somma di una serie di alleanze bilaterali talvolta non registrate, che portarono gli eserciti di questi attori ad agire su gran parte del territorio regionale. L'atto con il quale anche i Fiorentini entrarono a far parte di questa fase di scontri venne redatto il 2 luglio con i consoli Pisani, che presero importanti impegni nei confronti dei primi sia sul piano militare – fino a quattrocento *militēs* da fornire a loro spese per le guerre di Firenze – sia commerciali⁷. Questo secondo elemento deve aver contato molto nelle trattative, visto che i Pisani si impegnarono a fornire garanzie di sicurezza e trasporto via mare ai Fiorentini e ai loro beni, oltre a una casa fuori porta e due botteghe sul ponte. L'arrivo di Cristiano di Magonza in Tuscia portò a un ulteriore peggioramento dei rapporti tra poteri locali. Nella dieta da lui convocata nel febbraio del 1172 a S. Genesio per cercare di ricomporre la pace e organizzare la restituzione di vari ostaggi, i consoli pisani presero tempo; così, nella riunione successiva, a Siena, Cristiano mise al bando Pisa dietro un ingente pagamento da parte dei Genovesi con la collaborazione dei Lucchesi⁸. Il confronto armato tra le due alleanze proseguì senza sosta fino al 1175 con alterne vicende, nelle quali il Magontino non riuscì a porsi sopra le parti ed esercitare un'azione pacificatrice. Gli unici tentativi, infatti, furono imposti dall'alto o furono di facciata: dopo il bando su Pisa, i Pisani fecero appello ai loro canali privilegiati presso la corte fridericiana per ricomporre la frattura con il legato imperiale, che quindi li assolse e promise loro la restituzione di tutti i privilegi. Iniziarono così le trattative, ma Cristiano fece imprigionare a tradimento i consoli di Pisa e

⁶ Davidoshn, *Storia di Firenze*, I, pp. 768 e seguenti.

⁷ *Documenti Firenze*, I, n. IV, 1171 luglio 2, p. 5. Vennero esclusi ovviamente gli alleati, ovvero il vescovo di Volterra, gli Aldobrandeschi e gli Alberti. I consoli pisani giurarono inoltre che avrebbero fornito ai nuovi alleati alcune opportunità alle medesime condizioni dei cittadini di Pisa: la possibilità di essere portati via mare con i propri beni e di essere sbarcati ove preferissero, in pace e in guerra; l'imposizione di dazi non superiori a quelli richiesti ai Pisani e il pagamento di un ripatico dimezzato. Elemento fondamentale per legare gli interessi delle due città fu, poi, il riconoscimento a Firenze della metà del provento della moneta pisana. Si veda anche *Annales Pisani*, pp. 52-53.

⁸ *Annales Oberti*, p. 92. Si sottolinea come, nei mesi successivi, Cristiano scrisse ai Lucchesi che non avrebbe concesso alcuna dilazione al pagamento dovuto. Ivi, p. 93.

Firenze mentre questi ultimi avevano ordito un piano per liberare la roccaforte imperiale di S. Miniato dalle forze del Magontino con la partecipazione degli abitanti del borgo⁹.

Gli scontri proseguirono, come detto, fino al 1175, ma le ragioni di questo confronto continuo, così come le motivazioni delle alleanze, furono diverse rispetto al nord degli Appennini. Torniamo indietro, dunque, di qualche anno, provando comprendere quali dinamiche portarono a modificare gli equilibri apparentemente cristallizzati dalla pace di Rainaldo. Nei primi anni Sessanta l'imperatore si era recato in Italia settentrionale per organizzare l'amministrazione imperiale e rinforzare i rapporti in vista della spedizione contro i Normanni, ipotizzata almeno dal 1160. La morte di Guglielmo di Sicilia e l'ingresso di Alessandro III a Roma furono solo gli ultimi elementi che rafforzarono l'idea di una spedizione con un doppio fine: portare il papa imperiale fino in San Pietro e sottomettere i Normanni sostenuti dai Bizantini¹⁰. Federico trascorse due anni in Germania, dedito a ricucire il consenso così da poter attingere risorse da più relazioni possibili per la futura spedizione. La sua azione in terra tedesca, fatta di offerte, intimidazioni, mediazioni, promesse e ricompense, non si limitò al campo della diplomazia, ma interessò anche gli aspetti simbolici della politica imperiale¹¹. Federico I trascorse il Natale del 1165 ad Aquisgrana, dove accorsero un gran numero di partecipanti, fra cui il re d'Inghilterra e Pasquale III, ma non dalla Borgogna e dalla penisola italiana. L'occasione, storica, fu la canonizzazione di Carlo Magno. L'operazione, in scia

⁹ Santini, *Documenti*, III, n. I, 1172 maggio 5, p. 363. Per le vicende si veda: *Annales pisani*, pp. 50 e seg.; *Annales Oberti*, pp. 91 e seg.; Sanzanome, *Gesta Florentinorum*, p. 131; Davidsohn, *Storia di Firenze*, I, pp. 770 e seg.; Von der Nahmer, *Die Reichverwaltung*, p. 63.

¹⁰ Se era accettabile che entrambi i papi risiedessero fuori da Roma, fu intollerabile per Federico che là avesse sede Alessandro III e non Pasquale III. Petersohn, *Kaisertum und Rom*, pp. 210-212; Houben, *Barbarossa und die Normannen*, pp. 114-116.

¹¹ *Friderici I. Diplomata*, II, ivi, n. 484 (1165, forse prima del 24 giugno), p. 402; ivi, n. 488 (1165 maggio), p. 407; ivi, n. 497 (1165 novembre), p. 423; ivi, n. 506, 1166 marzo 7, p. 438; ivi, n. 507, 1166 (marzo 8), p. 440; ivi, n. 508 (dopo il 1166 marzo 29), p. 442; ivi, n. 511 (1166 aprile), p. 445; ivi, n. 513, 1166 maggio 31, p. 447; ivi, n. 517, 1166 settembre 25, p. 455.

a quella condotta per Edoardo d’Inghilterra da Enrico II nel 1161, fu dettata dalla convergenza degli interessi di più attori: da una parte la chiesa di Aquisgrana, che avrebbe acquisito una maggiore centralità oltre ai vari benefici che le vennero concessi in quei giorni dall’imperatore; dall’altra quelli di Federico, che in tal modo avrebbe dato una configurazione più robusta al regno dotandolo di una capitale e di un patrono, come per la Francia o l’Inghilterra¹². Questo ulteriore elemento non fa che sottolineare la tendenza sotto Federico I alla strutturazione, in termini relazionali, amministrativi e simbolici, del sistema imperiale.

Nell’immediato, comunque, la ricomposizione diplomatica e rituale data dalla pubblica canonizzazione ebbe effetto: l’imperatore compì la discesa verso Roma fra il 1166 e il 1167 con un vasto esercito, ingrossato dalle milizie italiane e diviso in due tronconi: uno, guidato dai due arcicancellieri, sul lato tirrenico degli Appennini; l’altro, con in testa l’imperatore, proseguì dalla parte orientale. L’ultima spedizione imperiale che raggiunse il sud risaliva ormai ai tempi di Lotario III. Considerata l’attenzione alla pianificazione degli itinerari del Barbarossa, sembra facile ipotizzare che avendo gli stessi obiettivi – scortare il proprio papa a Roma e proseguire verso Sud – la corte fridericiana si sia fatta ispirare dal percorso dell’imperatore sassone. Arrivato nei pressi di Bologna, l’imperatore seguì la rotta adriatica fino al Tronto; l’altra colonna, invece, un tempo guidata da Enrico il Superbo e ora dai due arcivescovi, si diresse in Tuscia prima di raggiungere Roma¹³. Questa volta Ancona passò dalla parte imperiale, mentre a occidente i due legati riportarono una vittoria fondamentale sui Romani, che sostenevano Alessandro III presso Tuscolo, il che aprì alle truppe la via di Roma. Otto settimane dopo la vittoria di Rainaldo e Cristiano, Federico giunse nei pressi della città e operò in due direzioni: da una parte, sul piano diplomatico, grazie alla mediazione del fu arcivescovo di Magonza Corrado di Wittelsbach; dall’altra su quello militare. Grazie anche alle truppe dei Grandi italiani come Guido (VII) o del suocero, il marchese del Monferrato, Alessandro

¹² Provero, *San Carlo Magno*.

¹³ *Annalista Saxo*, p. 605 e seg.

III fuggì e l'incoronazione di Pasquale III poté avvenire in San Pietro¹⁴. Quel che accadde nella calda estate romana del 1167 è noto: Federico raggiunse un accordo con i Romani che, come in tanti altri casi nella penisola, prevedeva il riconoscimento di una certa autonomia politica della città, vincolata a una subordinazione all'impero e alla consegna di ostaggi.

Nei giorni seguenti l'esercito imperiale fu colpito probabilmente da una dissenteria batterica che portò alla morte di un gran numero di soldati e di molti principi: primo fra tutti, Rainaldo di Dassel¹⁵. Complici le notizie che giungevano da Nord, non fu possibile proseguire verso il territorio normanno. Come noto, il 1167 fu un anno cruciale per lo sviluppo dello scontro tra l'imperatore e le città del nord degli Appennini. Nel marzo, Bergamo, Brescia, Cremona e Mantova si unirono in lega; il primo dicembre dello stesso anno, sotto l'impulso decisivo di Milano, le città alleate erano già divenute quattordici, mentre al nord delle Alpi erano nuovamente sorti degli scontri, questa volta tra Enrico il Leone e i nobili di Sassonia¹⁶. Come abbiamo osservato anche in altri casi, l'amministrazione fridericiana era solita pianificare con buon anticipo anche gli itinerari, poi assicurati dall'azione diplomatica, ma in questo caso vi fu un imprevisto: il passaggio dall'Umbria fino a Roma fu garantito dall'opera di Rainaldo negli ultimi mesi del 1163; quello della risalita lungo la Francigena e poi tramite il monte Bardone, sia nel 1164 con i diplomi analizzati nel punto

¹⁴ *Friderici I. Diplomata*, II, n. 532, 1167 agosto 1, p. 476. Con questo diploma Federico beneficiò di ampie risorse, tra cui una miniera di argento e una zecca, l'arcivescovo di Colonia Rainaldo, principale fautore della vittoria di Tuscolo. Primo, tra i principi laici italici, Guido (VII). Görich, *Federico Barbarossa*, pp. 339 e seg.; Oppl, *Federico Barbarossa*, p. 117; Petersohn, *Kaisertum und Rom*, pp. 213-216.

¹⁵ *Friderici I. Diplomata*, II, 533 (1167 inizio agosto), p. 477; ivi, n. 535 (1167, dopo il 14 agosto), p. 481; Görich, *Federico Barbarossa*, pp. 343 e seg.; Petersohn, *Kaisertum und Rom*, pp. 216-222. Per l'analisi del trattato con i Romani si rimanda a ivi, pp. 224-242. Per un rapido elenco dei principi più importanti deceduti: «l'arcivescovo Rainaldo di Colonia, i vescovi Corrado di Augusta, Alessandro di Liegi, Daniele di Praga, Eberardo di Ratisbona, Goffredo di Spira e Ermanno di Verden, i duchi Federico di Svevia, Guelfo VII e Teobaldo di Boemia». Oppl, *Federico Barbarossa*, p. 118:

¹⁶ Fasoli, *La lega lombarda*; Oppl, *Lega Veronese und Lega Lombarda*, pp. 90-95. Cristiano di Magonza accelerò il proprio rientro in Germania per risolvere la lite fra il Welfen e i nobili sassoni. Teodoro monaco, *Annales Palidenses*, p. 93.

precedente, sia grazie a un documento rilasciato ai Pontremolesi nel febbraio, quando la corte si trovava ancora in Emilia¹⁷. Nel frattempo, i Pontremolesi erano divenuti ostili al Barbarossa con l'appoggio della Lega, così il passaggio degli Appennini fu possibile solo grazie al supporto dei marchesi Malaspina e dei signori di Buggiano e Maona, che in quella occasione vennero presi sotto la protezione imperiale¹⁸. Nel marzo del 1168, la corte imperiale riuscì finalmente a passare le Alpi¹⁹.

Da quel momento Federico non fece ritorno in Italia fino all'ottobre del 1174, mentre l'erede di Rainaldo in Italia, Cristiano di Buch, ridiscese nuovamente alla fine del 1171 per raggiungere la Tuscia al principio del nuovo anno²⁰. Ciò che accadde in questa fase, e più nello specifico il mutamento di equilibri tra le entità politiche della regione, fa comprendere ancora meglio l'importanza della politica dell'arcivescovo di Colonia. La pace di Rainaldo, fatta di un'attenta economia di gestione delle risorse, concretizzata in relazioni differenziate a seconda dell'*honor* di ogni attore, con la benevolenza imperiale concessa in maniera proporzionata, aveva portato tutti i soggetti interessati a essere parte organica dello stesso sistema, fatto di pochi intermediari, e venne meno con la morte del suo stesso fautore. Gli equilibri al nord degli Appennini erano già chiari prima dell'arrivo del Barbarossa: i signori che risiedevano nei contadi dipendevano, in qualche modo, dalle città. Anche fra le stesse *civitates*, nonostante alcuni sconvolgimenti, non vi era dubbio sulle gerarchie di potere in area lombarda: sin dall'inizio del XII secolo Milano era la città unanimemente considerata egemone²¹. Per la Tuscia, al contrario, questo tipo di equilibrio doveva essere ancora raggiunto. Il portato ereditario della marca e di Matilde condizionavano ancora le relazioni e il ruolo che ogni attore avrebbe potuto occupare nel quadro regionale. Alcuni signori, come quelli del contado senese, già da tempo si trovavano in una condizione di dipendenza. Altri, dotati di un

¹⁷ *Friderici I. Diplomata*, II, n. 524, 1167 febbraio 1, p. 465. Si rimanda poi a § *La politica imperiale di Rainaldo di Dassel*.

¹⁸ *Friderici I. Diplomata*, II, n. 537, 1167 agosto 29, p. 484.

¹⁹ Opll, *Federico Barbarossa*, pp. 119-122.

²⁰ *Annales Placentini*, pp. 8-9; *Annales Oberti*, p. 90; *Annales Pisani*, pp. 54-55.

²¹ Faini, *Italica gens*, pp. 98-103 e § III.II, *La marca senza il marchese*.

honor maggiore come gli Aldobrandeschi, si erano comunque trovati costretti a giurare sottomissione alla città che più tendeva ad espandere i propri interessi nel territorio, Pisa, il polo attrattivo principale della Tuscia occidentale. Infine, vi erano i Guidi che, dopo aver fallito la scalata istituzionale al titolo marchionale al principio del secolo, per qualche anno occuparono il ruolo di intermediario privilegiato per il settore orientale della regione, aspirando a trasformare la coalizione da loro guidata in un principato su influenza dei modelli d'oltralpe.

A partire dalla disfatta romana del 1167 si aprì, in Tuscia, una nuova fase di riconfigurazione dei rapporti. Già prima dell'arrivo del Barbarossa, la regione fu interessata da continui scontri militari, in particolare dal 1143. A partire dal 1158, sotto la legazione dell'arcivescovo di Colonia, la competizione fra gli attori toscani si interruppe sul piano militare ma proseguì in altri termini, concretizzatasi nell'aggregazione di risorse economiche, relazionali, identitarie. La morte di Rainaldo segnò il venir meno del cardine fra le potenze regionali che ripresero con maggior vigore gli scontri interrotti un decennio prima. A partire dagli anni Trenta, una città più delle altre stava accumulando ingenti quantità di capitali economici, culturali e simbolici: Firenze. Gli studi di Enrico Faini hanno messo in evidenza come, a partire dagli anni successivi alla conquista di Fiesole, la città sia stata protagonista di una importante crescita economica²². Lo stesso autore ha poi mostrato come sin dalla presa di Montecascioli e dall'uccisione del margravio Raboto (1119) a Firenze vigesse un altro regime, retto da giudici un tempo legati all'istituzione marchionale e ora al servizio della comunità cittadina²³. Grazie al confronto decennale con le potenze comitali e in particolare con la *domus* guidinga, che ebbe al suo servizio giudici altrettanto preparati e attivi su più comitati, portatori di competenze acquisite dall'esperienza canossiana, la città di Firenze incrementò il proprio *know how*

²² Faini, *Firenze romanica*, § II, *La terra*, in particolare pp. 109-126. Diversamente Day, *The Early Development*, e Poloni, *Firenze prima di Firenze*, che postdatano il principio della crescita economica fiorentina a partire dalla fine del XII secolo.

²³ Faini, *Quando iudices*.

politico²⁴. Abbiamo osservato poi come, tra la conquista di Fiesole (1125) e l'allontanamento del vescovo Goffredo (1135), i Fiorentini si siano resi coscienti di quali fossero gli interessi da perseguire per il bene comune, dove indirizzare i loro sforzi militari e le loro risorse²⁵. Dal 1158 al 1231, l'esercito fiorentino vinse tutte le battaglie campali nelle quali fu impegnato, come testimoniato anche dal cronista *Sanzanome* nel racconto della naturale “conquista del contado” da parte della *civitas*²⁶. L'identità cittadina venne creandosi, differentemente da quella senese o pistoiese, in autonomia rispetto all'episcopio; cinque anni vissuti sotto scomunica senza sostenere il presule nel recupero della condizione della città e i mesi trascorsi dal vescovo Giulio in Mugello prima di un rapido compromesso sono solo alcuni degli esempi²⁷. Dall'altra parte risiedeva, invece, un'entità politica vasta e diversificata, il cui *honor* si basava sulla sommatoria di quello di più soggetti distanti spazialmente tra loro, sulla capacità di congregarne le risorse e di mantenere saldi per più generazioni i legami di cui era composto. Se a Firenze lo scisma non provocò grandi cambiamenti ciò non accadde nel caso della coalizione guidinga che aveva, al suo fondamento, la simbiosi tra enti ecclesiastici e laici. Lo scisma fu un elemento erosivo per la coalizione, minò alle fondamenta il sistema di relazioni sui quali si era basata fino a quel momento, e nel quale i conti Guidi furono parte attiva: alla morte di Pasquale III nel 1168, l'abate dell'*Eigenkloster* di Strumi divenne papa con il nome di Callisto III.

Dal 1159 alcuni singoli enti ecclesiastici che appartenevano a congregazioni più ampie si schierarono o a favore di Alessandro III o dei papi di parte imperiale – talvolta anche cambiando partito – e portando alla sostituzione dei loro abati²⁸. I fattori che condizionarono questi mutamenti

²⁴ A esempio le sottomissioni derivanti da consuetudini signorili, poi messe per iscritto. Si veda Bordone, *L'Influenza culturale*, in particolare p. 151; e § III.III.II, *Gli esiti dello scontro*.

²⁵ Si veda § II.III, *Prime autonomie cittadine*.

²⁶ Faini, *Firenze nell'età romanica*, pp. 320-324.

²⁷ Per Siena si veda Pellegrini, *Chiesa e città*, pp. 1-56; per l'assenza di aiuti al vescovo nei tentativi di togliere la scomunica a Firenze, Davidsohn, *Storia di Firenze*, I, pp. 760-761; per il breve esilio da parte del vescovo Giulio nel periodo seguente allo scisma del 1159: § III.II.II, *La politica imperiale di Rainaldo di Dassel*.

²⁸ Von der Nahmer, *Die Reichsverwaltung*, pp. 52-56.

furono vari: l'intervento diretto o del papa o dei legati imperiali; l'influenza degli antichi patroni laici – le cui prerogative erano sempre più deboli – che, per reazione, fecero sì che all'interno delle stesse istituzioni religiose si creasse una polarizzazione tra filo-alessandrini e filo-imperiali completamente nuova. Sia i camaldolesi che i vallombrosani offrono vari esempi al riguardo. Proviamo a presentarne qualcuno, iniziando dagli eredi di Giovanni Gualberto. Per S. Fedele di Strumi in Casentino la questione è scontata: il controllo politico del monastero rimase saldamente in mano ai Guidi, così come il più recente degli *Eigenklöster* comitali, quello di Pratovecchio, da dove Sofia tesseva la sua tela. Non fu così, invece, per un altro dei fulcri della coalizione. Il monastero fiorentino di S. Salvi, sin dal 1163, si schierò con Alessandro²⁹. L'ente ecclesiastico che potremmo dire sede della coalizione alle porte della città si era ormai reso autonomo dagli antichi patroni. A Siena, il monastero vallombrosano di S. Michele sul poggio di S. Donato, consacrato negli anni Trenta dal vescovo pistoiese filo-guidingo Atto, cercò in quel periodo di distaccarsi dalle dipendenze di Passignano. La casa generalizia di Vallombrosa, infatti, stava provando ad avocarlo direttamente a sé³⁰. Mentre la città si trovava sotto la scomunica comminata dal vescovo Ranieri e l'ufficio della messa era vietato, il papa concesse solo ai monaci di S. Michele e ai Templari di svolgere in segreto le funzioni³¹. A Passignano, lontano dalle città, l'influenza dei signori della coalizione guidinga doveva essere ancora forte quando l'abate filopapale venne deposto e lo stesso monastero cercò di rendersi ancora più autonomo da Vallombrosa³². Il mancato rispetto dei monaci di S. Michele nei confronti dell'abate di Passignano era dunque un fatto politico, così come la ricerca di assoggettare il monastero senese da parte della casa madre. L'abate generale

²⁹ Il monastero vallombrosano venne preso sotto la diretta protezione papale, decretando che nessuno – tranne la congregazione vallombrosana –, avrebbe potuto rivendicare alcun dominio sull'ente. *Patrologia Latina*, CC, n. 163, 1163 giugno 5, p. 229.

³⁰ Kehr, *Die Minuten von Passignano*, n. 4, p. 22; ivi, n. 5, p. 23.

³¹ Davidsohn, *Siena interdetta*, 1169 gennaio 29, p. 69.

³² Lettera di papa Alessandro III all'abate di Passignano, nella quale comunica ai monaci che dovranno rispettare l'onore dell'abate generale di Vallombrosa, edita in *Acta pontificum Romanorum*, III, n. 233, (1159-1181) ottobre 25, p. 234.

dell'ordine aveva, infatti, un legame diretto con Alessandro III che, dopo alcuni tentennamenti, gli chiese di deporre il rettore scismatico di un monastero dipendente a sua volta da Passignano, quello di Torri³³. Anche l'ordine dei Camaldolesi si trovava in una situazione simile. Nei primi documenti rilasciati da Rainaldo nel corso del suo itinerario nell'Italia centrale del 1163, più volte vennero inserite delle clausole a sfavore dell'ordine su richiesta degli attori locali³⁴. Dove invece l'intermediazione dei Guidi era ancora centrale, o per questioni geografiche o per tramite di uomini a loro fedeli, i rapporti tra l'impero, i Camaldolesi, i Guidi e le comunità sembrarono resistere ancora per qualche anno³⁵. Queste nuove difficoltà incisero non solo sulla relazione tra le singole istituzioni e la casa madre e quindi tra gli ordini e conti Guidi, ma colpirono capillarmente la coalizione guidinga nel rapporto tra gli antichi patroni e ogni singolo ente sui quali questi potevano ancora vantare qualche influenza.

A colpire l'unità della coalizione guidinga furono d'altra parte anche importanti problemi con gli attori laici che ne facevano parte o che erano da tempo strettamente alleati, come la città di Pistoia. È stato ipotizzato che anche altre città della Tuscia ricevettero dei privilegi non troppo dissimili da quello per Lucca, partendo dall'opinione per la quale Rainaldo si sarebbe appoggiato principalmente sulle «forze feudali», lasciando alle città il «reggimento autonomo» all'interno delle mura e per poche miglia all'esterno³⁶. È noto, allo stesso tempo, che nel corso del XII e del XIII vennero prodotti molti falsi datati al regno del Barbarossa proprio perché, sin da subito, v'era coscienza di una fase di riconoscimenti e di legittimazione quasi irripetibile³⁷. Un documento giunto in edizione settecentesca attesterebbe come alla *civitas* di Pistoia venne

³³ Lettera di papa Alessandro III al vescovo di Siena Ranieri, edita in Davidsohn, *Siena interdetta*, 1169 gennaio 29, p. 69.

³⁴ *Friderici I. Diplomata*, II, 1163 novembre 6, p. 286; ivi, n. 409, 1163 novembre 6, p. 289.

³⁵ *Regesto Camaldoli*, II, n. 1146, 1162 febbraio 26, p. 225; ivi, n. 1150, 1163 agosto, p. 227; ivi, n. 1151, 1163 settembre 2, p. 227; *Friderici I. Diplomata*, II, n. 426; 1164 gennaio 23, p. 316. Un ruolo importante al riguardo lo ebbe con buona probabilità il giudice aretino Viviano che abbiamo già incontrato in stretta relazione ai Guidi, in particolare alla sorella di Guido (VI), la badessa Sofia.

³⁶ Davidsohn, *Storia di Firenze*, I, p. 712; Cortese, *L'impero e la Toscana*, p. 62.

³⁷ Bordone, *L'influenza culturale*, in particolare p. 167.

accordata la diretta dipendenza dall'imperatore e dai suoi legati³⁸. Questa ipotesi resta assolutamente coerente in relazione al processo di indebolimento dei legami della coalizione guidinga e corrobora il progressivo venir meno del ruolo di intermediazione dei conti tra l'impero e gli attori locali. La maggiore autonomia acquisita da Pistoia sembra confermata anche dalla partecipazione del vescovo Tracia alla spedizione imperiale su Roma, a cui, almeno per un tratto, partecipò anche Raineri degli Ubertini³⁹. Quest'ultimo si rese protagonista, nel corso degli anni Settanta, di un clamoroso cambio di fronte che comportò, negli anni seguenti, il raggiungimento di una maggiore autonomia nei confronti dei Guidi, in termini di controllo politico e di intermediazione.

Già in altri due casi, nel corso del 1167, l'impero aveva rilasciato documenti a soggetti il cui *honor* non era comparabile a quello degli attori che si trovavano in contatto diretto con la corte imperiale. Tuttavia, come visto, si trattò di due casi eccezionali. Ciò non accadde per Raineri, che avrebbe ricevuto la protezione imperiale solo dopo la pace di Costanza, in una fase in cui il sistema di controllo imperiale fu delegato meno ad intermediari locali e assunse forme più evolute e capillari di amministrazione. Questo caso risulta particolare rispetto ad altri, quali, ad esempio, quello dei conti Scialenghi, che pur passando da Siena a Firenze, erano comunque di soggetti esterni, di fatto dipendenti dalla città, privi

³⁸ Ronzani ha evidenziato come con ogni probabilità non sia mai esistito un diploma di Federico in favore dei consoli del Comune di Pistoia, sottolineando come fino al 1210 l'unico destinatario di diplomi imperiali sia stato il vescovado di S. Zenone. Lo storico aggiunge che nell'estate 1163 venne rilasciato dal legato Rainaldo un documento con il quale, appunto, venne accordata alla *civitas* pistoiese la diretta dipendenza dall'imperatore e dai suoi legati, interpretandolo positivamente in due modi: o come l'annullamento dei vincoli verso il marchese Guelfo VI, o come il superamento della tutela dei Guidi sulla città. Ronzani, *Lo sviluppo istituzionale*, pp. 55-56. Confrontando le liste dei testimoni che in quei mesi si trovavano al seguito di Rainaldo il documento sembra autentico ed è edito parzialmente in Zaccaria, *Anecdotorum Medii Aevi*, p. 234.

³⁹ Il vescovo Tracia è attestato a Roma, così come Guido Guerra *Tuscie comes*, nel diploma rilasciato a Rainaldo di Dassel. *Friderici I. Diplomata*, II, n. 532, 1167 agosto 1, p. 476. Per la posizione di Tracia condivisa anche da altri soggetti pistoiesi si veda Ronzani, *Lo sviluppo istituzionale*, pp. 57-58. Raineri degli Ubertini è attestato invece a Rimini nell'aprile dello stesso anno. *Friderici I. Diplomata*, II, n. 531, 1167 aprile 23, p. 473.

di legami di fedeltà con dei cittadini specifici⁴⁰. Raineri, invece, fratello di Guido di Ubertino, il più assiduo frequentatore degli atti di Guido (VI), si trovava al centro degli intrecci matrimoniali tra vassalli guidinghi nella prima metà del XII secolo, grazie ai quali gli Ubertini poterono spostare parte dei loro interessi anche nel Chianti⁴¹. Se gli Ubertini erano divenuti un importante soggetto a livello sub regionale e non limitati alla zona dell'alto Casentino, dunque, lo dovevano alla fedeltà multigenerazionale verso i Guidi e all'inserimento nella loro rete. La vicenda che li riguarda, raccontata nelle *Gesta Florentinorum*, ha origine dallo stretto vincolo tra i Guidi e l'episcopio Fiesolano. Gli eredi di S. Romolo da tempo si trovavano in difficoltà finanziarie e privi di un certo grado di autonomia, indebolita dall'appartenenza alla coalizione guidinga e dall'ingerenza fiorentina dopo la guerra del 1125. Probabilmente per fuggire dalla crescente influenza di Firenze, i Guidi decisero di spostare la sede vescovile fuori dalla città e dall'*enclave* che la diocesi fiesolana formava in quella fiorentina. La scelta ricadde su Figline, posta nella parte più estesa della diocesi, a ovest di quella aretina, in una zona cardine della coalizione guidinga. Là, infatti, nelle vicinanze di beni e castelli degli Attingi, dei Firidolfi, dei Figuineldi e degli Ubertini, passa la strada che porta ad Arezzo e poi a Roma. I Guidi non erano nuovi alla fondazione o all'ampliamento di centri abitati: il loro controllo politico si basava anche sulla gestione delle comunità locali e sulla capacità di attuare sinecismi. Com'è stato scritto, Figline si presentava non come un singolo centro, ma come un'area univoca nella denominazione, nella quale si trovavano più insediamenti dediti all'attività commerciale e in grande crescita⁴². L'importanza del luogo derivava dalla sua posizione strategica, a metà strada tra Firenze e Arezzo e punto di partenza per l'accesso al Chianti, dalla notevole

⁴⁰ *Caleffo Vecchio*, I, n. 11, 1168 settembre 15, p. 17; Davidsohn, *Storia di Firenze*, I, pp. 803-804 e 833-835.

⁴¹ Raineri era fratello di Guido e di Adalina, che aveva sposato un da Quona. Tutti e tre erano figli di Ubertino di Guglielmo e Teodora di Alberto dei Firidolfi, la cui unione permise agli Ubertini di ottenere una parte dei beni dei Firidolfi nel Chianti. § *Gli uomini*.

⁴² Trattavasi di un'area di circa 6 kmq nella quale si trovavano ben tre castelli sotto il controllo degli Attingi e dei Figuineldi. Wickham, *Dispute ecclesiastiche*, pp. 5-8.

concentrazione di vassalli guindighi, dal rapido aumento della popolazione. Questi fattori suggeriscono che i conti non mirassero solo a trasferirvi la cattedrale, ma puntassero a creare un grande centro fortificato per consolidare uno dei punti nevralgici per la Tuscia orientale con una nuova fondazione, dopo Empoli (1119) e Poggibonsi (1155).

I soggetti locali interessati alla traslazione della cattedrale fiesolana nell'area di Figline, oltre alle famiglie sopra citate, sono molteplici e la cronologia degli eventi è stata chiarita solo recentemente grazie a Mauro Ronzani⁴³. Tutta l'area era costellata di una rete di edifici cultuali sottoposti a Passignano, tra cui il monastero di S. Maria, il cui *ius patronatus* era stato donato pochi anni prima da Orlandino *de Figline* degli Attingi all'importante monastero chiantigiano⁴⁴. Le prime azioni propedeutiche alla traslazione della cattedrale sembrano iniziare nel 1167, ma è nel 1173 che la vicenda si sviluppò in una fase di scontri nei quali Firenze su spesso protagonista. L'operazione incontrò proprio l'opposizione di Raineri degli Ubertini, contrario all'ubicazione della sede vescovile fiesolana presso Figline, perché ciò avrebbe significato un detrimento dell'importanza della vicina Gaville, sotto il controllo della sua famiglia. Con il Magontino e Guido VII probabilmente lontani, Raineri venne catturato dagli Aretini che, anche se non interessati agli scontri militari a livello regionale, si trovavano comunque politicamente vicini alle posizioni dei Guidi. Come racconta Sanzanome, i consoli di Firenze fecero diversi tentativi per cercare di liberare il nobile, ma gli Aretini lo rilasciarono solo quando l'esercito fiorentino si presentò presso la città dietro al carroccio. Sulla via del ritorno, i Fiorentini assediaron e conquistarono il «castello» di Figline, distruggendo la

⁴³ Si rimanda a Ronzani, *L'organizzazione della cura d'anime* (in particolare alle pagine 216-222), che ha datato la distruzione della cattedrale al 1173, diversamente da quanto riportato da Sanzanome – 1170 – (*Gesta Florentinorum*, pp. 132-133), Davidsohn – 1167 – (*Storia di Firenze*, I, pp. 751-757), Wickham e Delumeau – 1167 per la traslazione e 1170 per la distruzione – (Wickham, *Dispute ecclesiastiche*, pp. 11-13; Delumeau, *Arezzo*, pp. 1082-1084). Per la complessità dell'area di Figline si rimanda a Wickham, *Dispute ecclesiastiche*, fra cui le utili mappe a pp. 6 e 8.

⁴⁴ *Passignano*, 1159 febbraio 11. Rolandino/Orlandino di Ubaldo era il fratello di Adalasia – sposa di Guido degli Ubertini – e di Teodora – sposa di Ugo/Catenaccio dei Figuineldi –, che fecero parte della rete matrimoniale fra vassalli guidinghi. § III.I.II, *Gli uomini*.

cattedrale in costruzione, ponendo fine così al tentativo della coalizione avversaria di sottrarre l'episcopato fiesolano dal controllo fiorentino. La presenza del carroccio nel racconto del giudice è importante perché ci permette di comprendere come a essere in armi non fosse semplicemente gruppo di *milites*, ma l'intera città. L'identità civica dei Fiorentini era ormai chiara a loro e lo stava divenendo sempre più anche per gli altri attori del contado e della regione.

Capitolo III. *Verso un nuovo equilibrio*

I. *Pacificazioni*

Il 1176 è stato visto a lungo come una data spartiacque per la politica italica, assumendo evidenti significati politici che, se da una parte hanno mantenuto la loro forza nel tempo, dall'altra sono stati a più riprese oggetto di strumentalizzazione. Questa operazione è stata effettuata a partire dagli eventi riguardanti la prima delle tre Italie descritte da Ottone di Frisinga, quella stretta tra le due catene montuose, e poi generalizzata anche al resto del *regnum*. La storiografia che si è occupata della Tuscia non ha, al contrario, dato un'importanza particolare al biennio 1175-1176, considerando talvolta le paci strette in questo intervallo di tempo alla stregua di altre fatte nel corso del secolo¹. Come abbiamo osservato, le dinamiche di potere esistenti dai due lati degli Appennini erano molto differenti, anche nell'idea che ne aveva la corte imperiale. Nella stessa Toscana, ai due lati della Francigena, vigevano equilibri diversi, sia all'interno dei due spazi sia in relazione con l'esterno. Nel settore orientale, l'intermediazione dei Guidi era centrale non solo per i soggetti a loro strettamente legati, ma anche per vari alleati che condividevano con loro una serie di interessi e vedevano nei conti il soggetto principale di rappresentanza davanti all'impero, eredi, in qualche modo, di vari capitali un tempo propri dei Canossa. Gli attori più vicini ai conti, quelli che abbiamo considerato parte di una coalizione retta da logiche di potere consensuali, erano dotati anche di vincoli orizzontali con altri soggetti. La qualità di ognuno di questi legami si basava sui fattori che abbiamo osservato nel corso del lavoro come la condivisione di interessi, risorse, scelte politiche, vicinanza agli stessi enti ecclesiastici e altro ancora. È stato possibile notare come, a partire dallo scisma

¹ Davidsohn, *Storia di Firenze*, I, pp. 804 e seguenti; Von der Nahmer, *Die Reichsverwaltung*, p. 64; Faini, *Firenze nell'età romanica*, pp. 321-332; Cortese, *L'impero e la Toscana*, pp. 69-70.

del 1159, la forza centripeta della coalizione si fosse allentata specialmente in relazione alla congregazione vallombrosana, nata e ramificatisi grazie all'appartenenza alla rete e al *milieu* degli Adimari-Guidi. La doppia elezione papale non fu l'unico fattore che portò, nel corso degli anni Settanta, a una progressiva erosione dei rapporti che per un secolo ressero la principale entità politica della Tuscia orientale. Nel tempo, infatti, capitali in varie forme si erano accumulati attorno ad altri poli, inizialmente privi di un'identità propria, di struttura, di consuetudini istituzionali. Nelle prossime pagine si faranno presenti alcuni casi che aiuteranno a comprendere perché gli anni Settanta, nella Tuscia orientale, non furono tanto gli anni della lotta contro l'impero rappresentato dal Magontino, quanto una fase di ricontrattazione con l'intermediario. Per farlo, verrà adattata la prospettiva in base ai fenomeni e agli avvenimenti da osservare, iniziando dal punto di vista delle città, Firenze in particolare, della coalizione guindinga e infine dell'impero.

Nel periodo successivo alla disfatta romana del 1167, quando sia l'imperatore che l'arcicancelliere Cristiano si trovavano al nord delle Alpi, il settore orientale della Tuscia attraversò una fase di calma per quanto riguarda il confronto militare, cosa che non avvenne a occidente, ove gli scontri tra Pisani, Genovesi, Lucchesi e Garfagnini ripresero non appena l'esercito imperiale abbandonò la penisola². Quello che mosse in particolare i Fiorentini a entrare a far parte della contesa furono le motivazioni commerciali legate alla guerra che, al nord degli Appennini, interessava già quasi tutti gli attori in causa. Il rapporto tra la coalizione guindinga e le città di Siena, Pistoia e Arezzo sembra mutare leggermente in questa fase, ma restò nell'interno tra alleanza e dipendenza, con i centri urbani che continuarono a subire l'ascendente dei conti tramite le loro propaggini, simboliche e sociali in particolare. La stessa cosa non si può dire per Firenze che, anche se solo parzialmente, aveva regolato i conti con i Guidi. Nello spazio politico cittadino, infatti, continuavano a operare soggetti legati da vincoli multigenerazionali di fedeltà ai conti che, come

² Maragone, *Annales Pisani*, pp. 42-52.

vedremo tra poco, ebbero un ruolo centrale nella pacificazione della regione e nel periodo successivo. Nei confronti degli altri attori superiori di inizio secolo, gli Alberti e l'episcopio, i cittadini si erano invece resi autonomi da tempo, con un processo che li aveva portati a ottenere un certo grado di autocoscienza e a un'identità civica sempre più definita.

La documentazione residua a livello regionale, poi, evidenzia per il caso fiorentino l'assenza di un riconoscimento da parte della corte imperiale di prerogative di autogoverno e di possesso di regalie invece proprie di altri centri urbani. Ciò può essere dovuto a tre fattori: a problemi di produzione e trasmissione documentaria, al disinteresse da parte dei Fiorentini o all'esistenza di un intermediario i cui legami con l'impero erano protetti da logiche non scritte e profonde, sia in termini cronologici che strutturali. Personalmente, ritengo che l'anomalia non risieda in eventuali disfunzioni nella conservazione dei documenti, quanto in una forma sincretica delle altre opzioni, data da una parte dalla tradizione – prettamente tosco-orientale – di non registrare su carta i vincoli politici e, dall'altra, da un accomodamento tra attori basato sulla condivisione di guadagni effettuabili su certe risorse, di cui tratteremo più avanti. Nel corso degli anni, la comunità era divenuta resistente anche agli interdetti, vescovili o papali, che da tempo non modificavano più l'indirizzo politico della *civitas*.

Fino al 1170, tra le città al nord degli Appennini, solo Pavia, Modena e Faenza non avevano partecipato ad alcuna riunione della lega che, dunque, si presentava coesa nell'appoggio ad Alessandro III. Al sud della catena montuosa, invece, la situazione era ben diversa. Servì un intervento diretto del papa per rompere l'equilibrio che ancora si protraeva nella Tuscia orientale. Papa Alessandro indirizzò una lettera ai consoli delle città della Lombardia, delle Marche e della Romagna e a tutti i membri della *societas Lombardorum*. Nella prima parte del documento ordinò ai vescovi di scomunicare coloro che avessero cospirato contro l'alleanza, limitandosi così a disposizioni di natura religiosa con effetti politici. Dopo ciò, le misure imposte sfociarono in interventi esclusivamente politici. Il papa ordinò agli aderenti alla lega di vietare ai mercanti toscani di soggiornare o commerciare al nord degli Appennini, nonché

di impedire il transito verso la Tuscia e di presidiare la strada a tal fine³. Ciò ebbe un effetto diretto sulla definizione delle alleanze al sud della catena montuosa. Nel giugno del 1168 i Lucchesi rifiutarono di scortare il cancelliere imperiale Filippo in Provenza «propter amorem civitatum Lombardie», compito che venne svolto dai Pisani, dunque ancora vicini all'impero. Dopo l'ordine di Alessandro III gli schieramenti in Tuscia vennero ridisegnati⁴. Passarono pochi mesi e Pisa e Firenze si accordarono, determinando poi due apparenti fazioni basate su un sistema di alleanze bilaterali, con i conti Guidi, i Pistoiesi, i Senesi e gli Aretini ancora dalla stessa parte⁵. Gli interessi commerciali sui quali avrebbe potuto incidere questo atto erano evidentemente troppo consistenti perché l'equilibrio fino a quel momento esistente potesse reggere.

In due anni, i Fiorentini regolarono militarmente i conti con vari attori che impedivano ai cittadini di perseguire i propri interessi. Come abbiamo visto nel capitolo precedente, la città di Firenze era stata protagonista, a partire dagli anni della conquista di Fiesole, di un'accumulazione di ingenti capitali in varie forme, in particolare quella economica. Questo progresso comportò anche un aumento demografico testimoniato dall'inizio della costruzione della nuova cinta muraria nel 1172⁶. Questa crescita, a lungo silente per quel che riguarda le testimonianze di magistrature cittadine, portò i Fiorentini a poter competere con tutti gli attori regionali ed evidenzia come la sommatoria delle risorse in campo fosse mutata, principalmente in rapporto con i Guidi, la loro coalizione e i loro alleati. Per comprendere la natura degli interessi fiorentini occorre, anche in questo caso, prendere in rassegna alcuni dettagli e offrirne una rilettura. Tra il 1172 e il 1174 gli interventi dell'esercito fiorentino furono tutti indirizzati

³ *Acta imperii selecta*, II, n. 888, 1170 marzo 24, p. 600.

⁴ Maragone, *Annales Pisani*, pp. 46-47.

⁵ *Documenti Firenze*, I, n. IV, 1171 luglio 2, p. 5. In particolare, i Pisani si impegnarono a dare la metà del guadagno sulla moneta pisani ai Fiorentini, che evidentemente si erano impegnati ad utilizzare esclusivamente quella dei loro alleati e non quella lucchese. Per le altre clausole, improntate sulla salvaguardia degli interessi commerciali delle due città e su quelle militari si veda § III.II.III, *“Tutti contro tutti”: il Magentino*, nota 7.

⁶ Faini, *Firenze nell'età romanica*, pp. 339-341. La costruzione della seconda cerchia comportò anche un riassetto interno su basi politiche delle circoscrizioni esistenti. Le dinamiche interne alla città di Firenze saranno prese in analisi nel paragrafo successivo.

verso Sud, con al centro la zona del Chianti, in particolare nel corso del 1173. Il più incisivo sembra quello contro *Castello Novo* (Colle Valdelsa), dove Cristiano di Magonza aveva organizzato uno dei suoi caposaldi, difeso principalmente da guarnigioni senesi⁷. Poche settimane dopo intervennero per liberare Raineri degli Ubertini, distruggere le fortificazioni del nuovo centro guidingo di Figline e la costruenda cattedrale fiesolana⁸. Vi fu poi la conquista del castello di Montegrossoli dei Firidolfi, vassalli dei Guidi, venendo dal Valdarno, la porta d'accesso al Chianti più a Sud rispetto a Figline⁹. Poco più a occidente, i Fiorentini si assicurarono il controllo di tre poggi posti lungo arterie viarie fondamentali per i commerci¹⁰. L'ultima vittoria la ottennero presso Asciano, quando liberarono dall'assedio delle truppe senesi una guarnigione fiorentina e i conti Scialenghi¹¹. Questo, per quanto riguarda le vittorie sul campo.

Alla fine del 1174 Federico Barbarossa tornò in Italia e, come già accaduto altre volte nel corso del secolo, su impulso della corte imperiale gli attori toscani posero un freno agli scontri. Dalle pacificazioni, i Fiorentini ottennero importanti risultati. I Firidolfi furono costretti a cedere sia il castello di Montegrossoli che quello di *Civitamura*, i due forti posizionati ai lati del monastero di Coltibuono e della strada che dal Valdarno porta al Chianti, controllandone dunque l'accesso¹². Raggiunsero, poi, quello che era un loro obiettivo sin dagli anni Cinquanta, Poggibonsi. Nell'aprile del 1176, i consoli di

⁷ Davidsohn, *Forschungen*, I, p. 110.

⁸ Ronzani, *L'organizzazione della cura d'anime*, pp. 216-222.

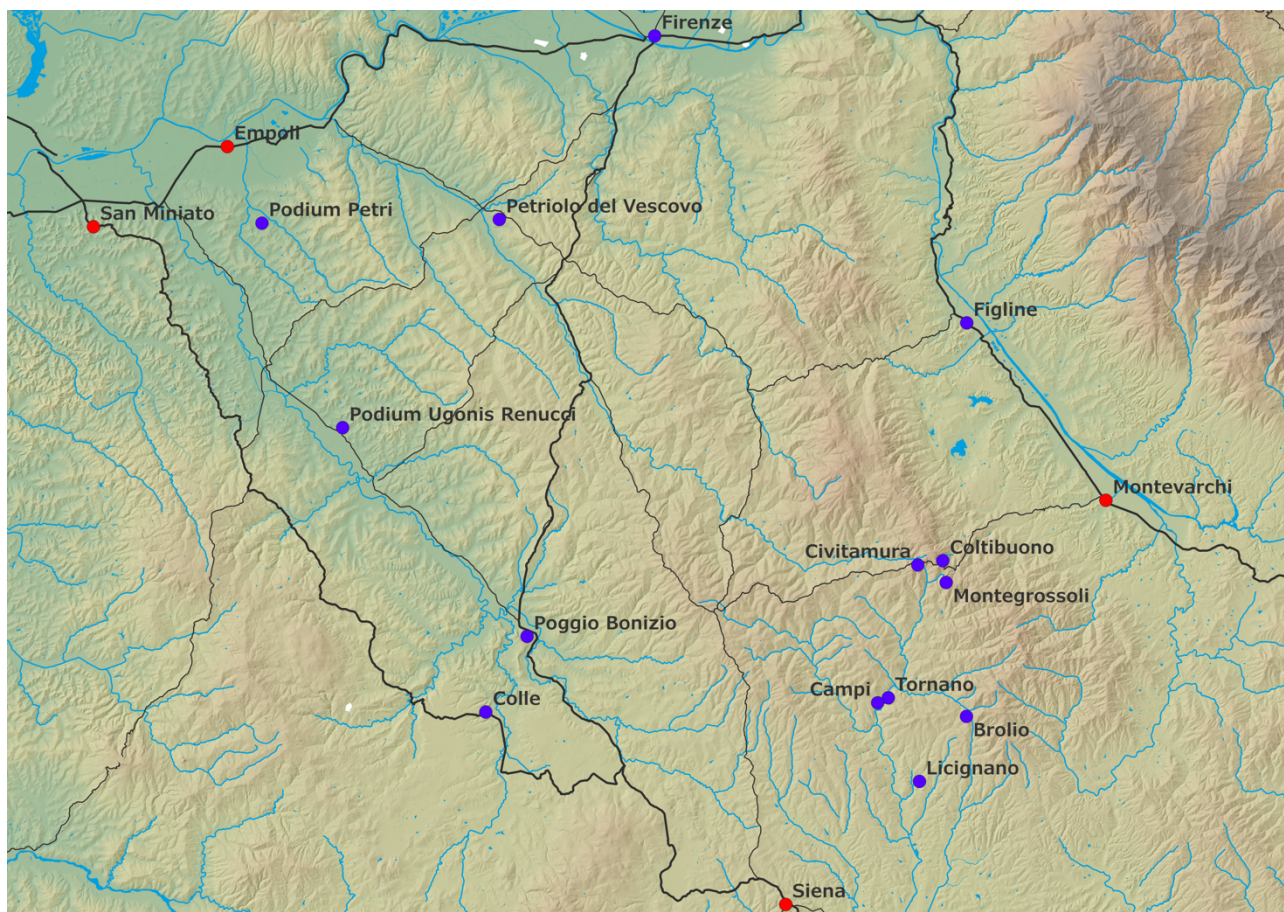
⁹ *Annales Florentini*, II, p. 40.

¹⁰ *Documenti Firenze*, I, n. 5, 1173 febbraio 23, p. 6; *Florentiae Monumenta*, II, p. 759; *Documenti Firenze*, I, n. VI, 1174 aprile 7, p. 7; ivi, n. VII, 1174 aprile 7, p. 9; ivi, n. VIII, 1174 aprile 7, p. 10. Trattasi di *Podium Ugonis Renucii*, una parte del poggio di Petriolo e di *Podium Petri*, identificati da Davidsohn rispettivamente come: il poggio di Montebello, lungo la via Francigena, tra Certaldo e Castelfiorentino; quello di Petriolo presso S. Giovanni in Sugana, lungo la Pesa, tra S. Casciano e Ginestra; e un poggio vicino a Martignano, a 4,5 km. a meridione da Empoli. Davidsohn, *Storia di Firenze*, I, p. 799. Al contrario di quello che suggerisce lo storico tedesco, tale *Benfecisti f. Ravignani*, l'intermediario della cessione di *Podium Petri*, non va interpretato come un parente del Bellincione Berte citato da Dante. Ce ne occuperemo tra poco. Si veda anche Faini, *Ruolo sociale e memoria*.

¹¹ Sanzanome, *gesta Florentinorum*, pp. 133-134.

¹² *Vallombrosa*, 11.. .. – 00007427 –.

Siena diedero ai Fiorentini la metà dei possedimenti che avevano in *Podium Bonitii*, ricevuti da Guido (VI)¹³. Qualche mese dopo fu la volta dell'accordo finale con il quale alcuni castelli, terre e uomini della zona del Chianti passarono sotto il controllo di Firenze¹⁴. Ora, dopo aver collocato i punti sulla mappa, possiamo provare a fare alcune parziali osservazioni.



La dislocazione dei luoghi conquistati o ottenuti grazie alle trattative del biennio 1175-1176 mostra come gli interessi fiorentini non fossero diretti contro un nemico specifico – Siena, i Guidi o altri – ma disseminati alle estremità di

¹³ *Documenti Firenze*, I, n. IX, 1176 aprile 4, p. 11; ivi, n. X, 1176 aprile 8, p. 14.

¹⁴ Ivi, n. XI, 1176 dicembre 11, p. 15. Nel documento, dalla stessa parte dei senesi troviamo alcuni vassalli guidinghi, come i Firidolfi, mentre da quella dei Fiorentini il Guarnellotto che nel 1167 aveva maltrattato un messaggero imperiale a cui, il Barbarossa aveva tolto i castelli di Campi e Tornano dandoli, non a caso, ai Firidolfi. *Friderici I. Diplomata*, II, n. 521, 1167 gennaio 22, p. 461.

una vasta area e, più precisamente, a controllo di vari ingressi della stessa. Area, questa, che va da Colle Valdelsa a Firenze passando per il Chianti, compresa nella parte sud del comitato, ma che in quel momento non si trovava negli interessi fiorentini per una questione giurisdizionale, quanto economica. Abbiamo visto come a riaccendere gli scontri nella Tuscia orientale fu l'intervento di Alessandro III, pensato per colpire le attività economiche di quegli attori toscani ancora fedeli all'impero e far sì che cambiassero schieramento. Il patto che sancì l'inizio degli interventi dei Fiorentini venne preso con i Pisani; questo si basava su una serie di accordi commerciali e di sostegno militare, ma la clausola più significativa prevedeva che i pisani cedessero metà dei proventi derivanti dal diritto di conio ai Fiorentini, che avrebbero utilizzato la moneta pisana nelle loro transazioni economiche, favorendo così i nuovi alleati a scapito dei rivali lucchesi¹⁵. Le motivazioni, in prima istanza, non poterono che essere commerciali. I luoghi ottenuti erano infatti posti in posizioni strategiche per la difesa delle tratte in cui i mercanti fiorentini dovevano essere impegnati¹⁶. Da ciò al controllo politico della zona passarono pochi anni. Il nuovo signore riuscì a porre, sotto la sua dipendenza, famiglie prima vassalle esclusivamente dei Guidi, come gli stessi Firidolfi.

Per comprendere meglio la portata di questi cambiamenti, è necessario osservare la traiettoria recente dei Guidi. Tramite Guido (VI) la famiglia si era avvicinata al vertice dell'impero sotto molteplici aspetti, dalle ambascerie più prestigiose alla fondazione di un centro sotto il controllo imperiale nel cuore della Tuscia¹⁷. L'ingresso a corte fu consolidato grazie all'accorta politica matrimoniale del conte, i cui buoni rapporti favorirono l'unione tra Guido (VII) e Agnese, figlia del marchese del Monferrato e Giuditta, sorella di Ottone di Frisinga e sorellastra di Corrado III, che permise al figlio di divenire

¹⁵ *Documenti Firenze*, I, n. IV, 1171 luglio 2, p. 5.

¹⁶ Così, con la presa di Montegrossoli e Figline, si assicurarono le strade che dal Valdarno Superiore portavano al Chianti da Est; stessa cosa avvenne con i tre poggi posti a occidente, che si trovavano sulle vie verso Empoli e il Valdarno Inferiore.

¹⁷ Si rimanda a § III.I.I, *In missione per l'imperatore*.

consobrinum dell'imperatore. Oltre al singolare diploma rilasciato ai conti nel 1164, altre volte questi si trovarono in una posizione privilegiata, sotto Federico I. Nel febbraio 1167, nel corso della discesa verso Roma e il territorio normanno, nel castello appenninico dove la storia dei Guidi ebbe inizio, Modigliana, nacque il terzo figlio dell'imperatore, Corrado¹⁸. L'anno seguente, alla morte di Pasquale III, venne scelto come nuovo papa imperiale l'abate dell'*Eigenkloster* guidingo di Strumi, pontefice con il nome di Callisto III¹⁹. Negli stessi anni, per lo stesso conte, si andava intensificando l'utilizzo di forme enfatizzate del titolo, come *comes Tuscie*²⁰. Tutti questi elementi costituirono delle novità per la *domus* guidinga. Sebbene già a cavallo tra XI e XII secolo Guido (V) avesse aspirato a divenire formalmente marchese di Tuscia, ciò avvenne in un contesto di aperta ostilità con l'impero tanto che, nei decenni successivi, non v'è traccia di membri della famiglia in sostegno dei sovrani come invece ve ne sono in opposizione²¹. Con il regno di Federico Barbarossa, complice il considerevole *honor* proprio di Guido (VI), i Guidi stabilirono subito un contatto diretto con il vertice imperiale, non solo tramite i loro armati, ma anche con una gamma di altre risorse, da *Podium Bonitii* al coinvolgimento di enti ecclesiastici loro dipendenti, fino a raggiungere un nuovo *status* che, nel momento in cui venne percepito dall'esterno, non poté che ridefinire gli aspetti simbolici della famiglia in chiave principesca.

Di pari passo, anche il rapporto tra i conti Guidi e i vassalli stava subendo alcune modifiche, con l'esempio, benché temporaneo, di Raineri degli Ubertini. Queste mutazioni, basate sulla crescita economica che da tempo interessava Firenze, e che saranno ancor meglio evidenti alla fine del secolo, furono scandite dalle sconfitte militari inflitte alla coalizione guidinga e ai suoi alleati dalle forze fiorentine. Alcuni spunti si possono già notare dall'analisi del processo

¹⁸ Tolosano, *Chronicon Faventinum*, § LV, p. 56. Corrado, dopo la morte prematura del primogenito Federico, venne rinominato, appunto, Federico. Oppl, *Federico Barbarossa*, p. 150, nota 10.

¹⁹ Görich, *Federico Barbarossa*, pp. 347-348.

²⁰ Collavini, *Comites palatini / paladini*, pp. 62-63.

²¹ Si veda ad esempio il caso della battaglia in Mugello tra il giovane Guido (VI) ed Enrico il Superbo. § II.III, *Prime autonomie cittadine*.

pacificatorio del biennio 1175-1176. Per farlo, risultano molto utili le testimonianze del processo di Rosano del 1203-1204, uno degli esempi più chiari dell'allentamento dei rapporti tra enti ecclesiastici e laici manifestatosi, a partire dallo scisma del 1159, con la cacciata di alcuni vescovi dalle loro sedi, sviluppatosi con le varie divisioni interne ai monasteri e proseguito con dispute, volte a sciogliere gli ultimi legami giuridico-consuetudinari tra gli antichi patroni o protettori e le fondazioni dei loro avi²². Le testimonianze, che abbiamo già incontrato in occasione della monacazione di Sofia, figlia del quasi *marchio* Guido (V), talvolta rischiano di gettare più ombre che luci su alcuni fatti della seconda metà del XII secolo, specie per quel che riguarda la cronologia. Nel particolare, ci si riferisce alle azioni di certi fiorentini o di certi teutonici nei confronti del monastero. La difficoltà nell'inquadrare alcune di queste deposizioni apparentemente discordanti potrebbe risiedere nell'effettivo schiacciamento della cronologia se non si tiene conto dell'importanza delle paci del 1175-1176 e del completo mutamento degli equilibri locali che comportarono. In questa ottica, le stesse testimonianze mettono in luce come nel corso del regno di Federico Barbarossa per ben due volte la badessa Sofia abbia gestito le trattative di pace per conto della *domus* guidinga recandosi da Pratovecchio a Rosano, il centro di potere comitale più vicino a Firenze. Abbiamo già analizzato il primo caso, quello del 1158, di poco successivo alle morti di Guido (VI) e della contessa Imilia²³. In entrambe le occasioni ad accogliere *domina* Sofia fu Zabulina, figlia di Ugo/Catenaccio dei Figuineldi, badessa di Rosano dal 1143. Per la pace che ora ci interessa, una fortunata deposizione riporta anche i nomi degli intermediari fiorentini:

²² È un tema questo che merita ulteriori verifiche anche in considerazione della varietà di elementi che poterono portare a questo allentamento, con particolare riferimento all'azione papale, *Römisches Zentrum und kirchliche Peripherie*.

²³ «Sofia abatissa de Pratoveckio fuit facta procuratrix totius comitatus comitis Guidonis et, cum guerra esset inter Florentinos et domum comitis Guidonis, ipsa abatissa, laborans ad compositionem et pacem, cum comite et sua parte, venit ad monasterium de Rosano, isto teste veniente secum, et ibi recepta fuit ab abatissa scilicet filia Catenacci». *La disputa di Rosano*, § 3, *Righettus de Fighine*, pp. 10-11. Si veda § *La marca senza il marchese*.

«Et dicit quod, quando pax composita fuit inter Florentinos et comitem Guidonem, domina Sofia abatissa de Pratovecchio venit ad Rosanum, et hec testis cum ipsa. Et abatissa Zabulina, que tunc erat abatissa de Rosano, exivit obviam abatisse Sofie cum monialibus suis et honorifice receperunt eam ; et hospitata est in domo in qua modo habitat comitissa [...]. Et fuerunt ibi, ex parte Florentinorum, Filocario et Pazo d'Albergo et Donatus de Pazo; sed quantam moram ibi fecerint non recordatur. Et in reversione, quando rediit a Florentia, composita pace, rediit ad eundem locum, ut sibi videtur, et aliquamdiu ibi steterunt»²⁴.

Non è dato sapere se l'incontro si riferisca alla fine del 1175 o al principio dell'anno successivo, ma quel che più ci interessa sono le figure di questi personaggi giunti a Rosano per trattare la pace: Filocarò di Ciotolo, Pazzo d'Albergo e Donati di Pazzo. Il primo era uno dei consoli in carica per il 1176, forse premiato per la buona riuscita delle trattative²⁵. Lui e la sua famiglia avevano probabilmente il ruolo, all'interno dello spazio politico fiorentino, di intermediario per conto dell'*entourage* vescovile e vicedominale²⁶. La sua azione sembra, infatti, svincolata da quella dei due principali gruppi tra famiglie fiorentine osservati da Faini per la Firenze dell'ultimo terzo del XII secolo: da una parte ancora i Giandonati, coadiuvati da altre due famiglie; dall'altra quello che ruotava attorno all'alleanza tra Uberti, Fifanti e Giudi²⁷. Gli altri due personaggi appartenevano alla stirpe dei Donati, sicuramente vicini alla coalizione guidinga tra XI e XII secolo²⁸.

²⁴ *La disputa di Rosano*, II, § 37, *Ingilesca, concersa Sancti Yllari*, p. 34.

²⁵ *Documenti Firenze*, I, n. IX, 1176 aprile 4, p. 11.

²⁶ Faini, *Uomini e famiglie*, p. 48, in particolare nota 32.

²⁷ Trattasti sì Gherardini e Nepotepisci per le due famiglie meno importanti legate ai Giandonati. Faini, *Firenze nell'età romanica*, pp. 333-334.

²⁸ La relazione con la rete degli Adimari-Guidi risale alla metà dell'XI secolo e sembra essersi protratta fino all'inizio della fase di scontro tra Guidi e Alberti. Come per altri casi, dopo l'elezione a vescovo della città di Goffredo nel 1113 si perdono le tracce di legami con la coalizione dei Guidi per tutta la parte centrale del XII secolo. Faini, *Uomini e famiglie*, pp. 20-21.

Serve, ora, introdurre un personaggio particolare che, dall'analisi degli atti di pacificazione, emerge per la singolarità del suo ruolo, Bellincione Berte²⁹. Compare nella documentazione per la prima volta in posizione già eminente, nel 1173, quando fu il primo testimone di un livello rilasciato dalla Badia Fiorentina rogato dal giudice di fiducia dei Donati, Truffo³⁰. Nel 1176, il 4 aprile fu il primo sottoscrittore dell'atto, rogato a Siena, con il quale i Senesi diedero ai Fiorentini la metà dei beni che possedevano in *Podium Bonitii*; quattro giorni dopo, a Poggibonsi, fu colui che prese possesso dalle mani del console senese dei beni in questione come «civis Florentine civitatis», unico fiorentino registrato nel documento³¹. Nel corso della sua vita non ricoprì alcun ruolo nelle magistrature fiorentine. Negli anni immediatamente successivi, le tre figlie di Bellincione si unirono in matrimonio con tre personaggi di elevata distinzione sociale. Una sposò Ubertino, figlio del Donato di Pazzo che si era recato a Rosano per incontrare la badessa Sofia; un'altra si unì invece con Uberto di Bernardo Adimari, discendente diretto in linea maschile di Giovanni/Adimaro dei *Nepotes Cose*, emanazione degli Adimari (Hucpoldingi) in città a partire dalla seconda metà dell'XI secolo³². La terza, la «buona Gualdrada» dantesca, sposò Guido (VII) dei Guidi³³.

Le paci funzionarono meglio delle precedenti. Dopo più di mezzo secolo di scontri intervallati solo da deboli tregue e dalla pace di Rainaldo, la coalizione guidinga e i Fiorentini trovarono un accordo duraturo anche grazie all'azione di un'eminenza grigia. La figura di Bellincione, infatti, resta tutt'ora oscura. Appare come il fulcro delle relazioni in occasione delle paci con Siena e con i Guidi senza ricoprire cariche istituzionali. Quando si presentò a Poggibonsi come semplice cittadino fiorentino, doveva esser già stato deciso che sua figlia avrebbe sposato il figlio di Guido (VI), antico proprietario di quei beni di cui

²⁹ Da non confondere con il Bellincione Berti dei Ravignani, come vorrebbe la tradizione dantesca. Faini, *Ruolo sociale e memoria*, pp. 211-214.

³⁰ *Badia II*, n. 193, 1173 marzo 19, p. 81.

³¹ *Documenti Firenze*, I, n. IX, 1176 aprile 4, p. 11; ivi, n. 1176 aprile 8, p. 14.

³² Si sottolinea come i figli di Donato e di Uberto vennero chiamati entrambi Bellincione, come il nonno materno. Faini, *Ruolo sociale e memoria*, p. 211.

³³ *San Michele in Borgo*, 1180 marzo; Dante, *Inferno*, XVI, v. 37.

stava prendendo possesso. Vi era, però, un problema che riguardava lo spazio imperiale connesso con questo accordo.

Nel 1173 i Fiorentini portarono a termine la maggior parte delle loro spedizioni e conquiste. Operarono in un settore specifico della regione, certamente limitato, ma comprendente una vasta area. Già al termine di quell'anno, il conte teutonico Macario, che risiedeva tra Siena e S. Miniato e coadiuvava Cristiano di Magonza nei primi anni Settanta, si vide costretto a ratificare un patto con due consoli della città sull'Arno, tra cui Bernardo Adimari³⁴. In appena un anno, dunque, era divenuto evidente ai rappresentanti imperiali che la differenza con le risorse impiegate dai Fiorentini non fosse colmabile con le forze presenti localmente. Con Federico I oltre le Alpi e Cristiano di Magonza alle prese con l'assedio di Ancona, non vi era altra soluzione possibile³⁵. La prima reazione a questo accordo fu di Alessandro III, il quale, disponibile a ricorrere a ogni mezzo per concentrare le forze italiane contro quelle imperiali, pose Firenze sotto interdetto³⁶. Al contrario dell'intervento papale di tre anni prima, che aveva fatto leva sugli aspetti commerciali per indurre i Fiorentini alla guerra, in questo caso non sembra che le scelte dei cittadini siano state influenzate dall'ennesima scomunica³⁷. Nel 1174 venne stabilita la pace anche tra il conte Macario e i Pisani, mentre questi ultimi continuarono a confrontarsi con Genovesi e Lucchesi fino all'arrivo di Federico e dell'esercito imperiale a sud delle Alpi³⁸.

Nel corso del 1175 vi furono molteplici tentativi da parte imperiale di porre fine agli scontri da entrambi i lati degli Appennini. Se in Tuscia ebbero buon esito, al nord le cose andarono diversamente. Dopo il raggiungimento di un

³⁴ Davidsohn, *Forschungen*, I, p. 111.

³⁵ *Annales Pisani*, p. 59.

³⁶ *Annales Florentini*, II, p. 40. Davidsohn, *Forschungen*, I, p. 111-112, nelle quali si fa menzione di un interdetto anche sulla città di Pisa.

³⁷ Nel 1174 infatti l'esercito fiorentino intraprese una vittoriosa spedizione ad Asciano ma per salvare dall'assedio portato dai Senesi una guarnigione cittadina, non per proseguire nelle conquiste dell'anno precedente.

³⁸ *Annales Pisani*, p. 61; *Documenti Lucca*, IV, 2, n. CXXXIV, 1175, p. 185.

accordo parziale con le città nella primavera, Federico I si stabilì a Pavia, da dove intavolò trattative con Alessandro III e smobilitò parte dell'esercito. La fine della guerra appariva vicina. I negoziati non si concretizzarono, pare, per le eccessive pretese di Federico, che riprese le ostilità e incontrò Enrico il Leone per ricevere supporto militare. Le richieste del guelfo non vennero accettate dall'imperatore che, dunque, poté contare solo sull'aiuto dei rinforzi guidati dall'arcivescovo di Colonia Filippo. Era ormai la primavera del 1176³⁹. Dopo la sconfitta di Legnano non fu più possibile per Federico rimandare la ricomposizione dello scisma per via diplomatica. Iniziarono così le «battaglie per il potere simbolico» tra impero e papato per la definizione degli aspetti formali e visivi necessari al raggiungimento della nuova concordia, nel corso delle quali Federico si vide più volte messo alle strette dai suoi stessi principi. Concordato ogni dettaglio, l'imperatore venne riaccolto nel gregge della cristianità a Venezia, il 24 luglio del 1177⁴⁰.

Giunsero, in laguna, delegazioni da ogni parte dell'impero e da regioni esterne, rendendo l'occasione l'ennesimo «palcoscenico per l'auto-rappresentazione e la dimostrazione del rango dei principi», come da sempre era la corte imperiale⁴¹. Questi aspetti, mai troppo approfonditi dalla storiografia italiana al contrario di quella tedesca, possono aiutarci a comprendere meglio il peso nel quadro italico e imperiale degli attori in questione. Una cronaca della prima metà del XIII secolo riporta il numero degli uomini al seguito di molte legazioni, elemento basilare per comprendere la misura dell'*honor* di ogni soggetto in una simile situazione. In questi termini, fra i principi laici Guido risulta il quarto in generale e il secondo tra gli italici dopo Alberto di Opizo marchese d'Este, con un grande scarto sugli altri⁴².

³⁹ Opll, *Federico Barbarossa*, pp. 141-144.

⁴⁰ Si rimanda all'analisi in Görich, *Federico Barbarossa*, pp. 363-380, citazione a pp. 363-364. Di particolare importanza risulta l'attenzione posta sugli aspetti simbolici, calcolati attentamente in modo che fosse raggiunto un equilibrio, nella percezione dei presenti, tra l'umiliazione e l'esaltazione dell'imperatore penitente.

⁴¹ Spieß, *Der Hof Kaiser Barbarossas*, pp. 62-63. Si rimanda, inoltre, alla nota precedente.

⁴² *Historia ducum Veneticorum*, pp. 84-89. Oltre ai maggiori principi ecclesiastici – da Colonia (400), Aquileia, Magonza e Magdeburgo (300), Salisburgo (125), Augusta e Bamberg (100) –, gli altri Grandi con più uomini al seguito furono il duca d'Austria

La permanenza dell'imperatore a Venezia fu l'occasione per risolvere formalmente una questione che abbiamo lasciato in sospeso poco fa. Quando la badessa Sofia raggiunse l'accordo per la pace con i tre *cives* fiorentini, questo prevede anche l'intreccio matrimoniale tra le figlie di Bellincione e i rampolli di Guidi, Adimari (cittadini) e Donati. Come noto, Guido (VII) era però sposato da più di un decennio con la figlia del marchese del Monferrato, senza che questi avessero avuto figli. Il 22 agosto il conte Guido refutò all'imperatore i suoi possedimenti di *Podium Bonitii* e di Marturi inserendo una clausola per la quale il Barbarossa avrebbe potuto concederli solo a Corrado o Agnese, figli del marchese del Monferrato, oltre a dover liberare gli uomini di quei luoghi dal vincolo di fedeltà che questi avevano nei confronti dell'imperatore⁴³. Così avvenne. Lo stesso giorno, Federico I investì *per feudum* Corrado dei due luoghi in nome della sorella che, a sua volta, avrebbe potuto trasmetterli a uno dei suoi fratelli o a suoi figli maschi come se fossero un feudo paterno⁴⁴. In questo modo, i marchesi del Monferrato vennero risarciti mantenendo salvi tutti i crismi propri dell'inquadramento feudale, che da più di venti anni Federico Barbarossa perseguiva.

I soggetti in causa, tuttavia, non si limitavano a questi. Se l'antico intermediario – i Guidi – aveva già trovato l'accordo con gli attori locali – Firenze e Siena –, così come tra sé e il potere superiore, la ratifica imperiale in favore delle città non era ancora stata raggiunta. Meno di un anno dopo dalla pace di Venezia, con un lungo e complesso atto, i marchesi del Monferrato investirono *per feudum* un cittadino senese di Marturi e *Podium Bonitii* di tutti i diritti annessi in nome dei comuni di Siena e di Firenze, dietro il pagamento di 4000

(160), il duca di Carinzia (125), il marchese d'Este (110) e poi i Guidi (100), mentre altri attori che abbiamo incontrato nel corso della trattazione si limitarono a una scorta ben più esigua, come gli Aldobrandeschi (33), i da Biandrate (25) o i Malaspina (40 più 15). Si sottolinea come nella lista appello manchi sia il marchese Guglielmo V del Monferrato sia il figlio Corrado, certamente presente a Venezia. Il rappresentante laico con più uomini al seguito fu Rogerio conte di Andria (330), altro inviato dei normanni insieme a Romualdo di Salerno, e per questo motivo escluso dal computo.

⁴³ *Die Reichskanzler*, n. 370, 1177 agosto 22, p. 526.

⁴⁴ Ivi, n. 371, 1177 agosto 22, p. 526.

lire in denari pavesi⁴⁵. Stando alle leggi feudali, promulgate in ultima istanza nel 1158, che vietavano di vendere un feudo «quasi sub colore investiturae», questa alienazione non poteva essere valida; mancava, inoltre, il consenso dell'imperatore⁴⁶. Per quel che riguarda questo ultimo elemento, è possibile che il Barbarossa abbia dato un *benepacet* informale – così come per la parziale cessione di Guido (VI) ai Senesi nel 1156 – e che questo sia giunto tra l'inverno e la primavera del 1178, quando Federico attraversò la Tuscia passando da Siena e Poggibonsi per poi arrivare in Monferrato nel maggio, da dove due notai imperiali rogarono il documento⁴⁷.

L'incertezza che traspare da questa serie di atti, l'assenza di linearità nelle procedure, la necessità di consensi informali, così come dall'utilizzo del *quasi* della citazione della *Constitutio de iure feudorum* del 1158, deriva dal fatto che sin dalla prima promulgazione sotto Federico, nel 1154, si cercò di formalizzare per iscritto, con un certo tipo di lessico, vincoli e relazioni fino a quel momento mantenute in forma prevalentemente orale. Ciò valse ancor di più per i beni un tempo sotto il controllo di Matilde di Canossa e specialmente per il territorio di Marturi. La questione dell'eredità della Gran Contessa non era stata risolta né con Enrico V a Bianello nel 1111 né da Lotario III nel 1136. La grande difficoltà nello scindere allodi e feudi fra i possedimenti dei vari vassalli matildici traspare in alcuni esempi, fra cui uno già presentato, quello dell'eredità di Alberto dei Firidolfi, quando tramite sentenza si affidò a due uomini per parte il compito di delineare i confini del feudo a lui concesso dal conte Guido, separarlo dagli allodi e dividerlo in due⁴⁸.

⁴⁵ Ficker, *Forschungen*, IV, 1, n. 151, 1178 maggio 6, p. 191. Nella concessione venivano inseriti anche dei vantaggi commerciali in favore di Senesi e Fiorentini.

⁴⁶ *Constitutiones*, I, n. 177, 1158 novembre, p. 247, citazione a § 3, p. 248. Oltre a ciò, la cessione non avrebbe potuto essere valida anche per l'assenza del consenso dell'imperatore. Tuttavia, questo fattore potrebbe essere stato aggirato

⁴⁷ Per le tappe dell'imperatore si veda Oppl, *Das Itinerar*, pp. 214-215. I notai in questione furono *Otto imperialis aule notarius* e *Bonus Iohannes Butigella notarius sacri palatii*, in Ficker, *Forschungen*, IV, 1, n. 151, 1178 maggio 6, p. 192.

⁴⁸ Si riportano altri due casi noti, in particolare il primo: Cerea (5 km. a Ovest da Legnago e dall'Adige) e Cella (7 km. a Ovest da Reggio Emilia lungo la via Emilia). Per Cerea, le cui problematiche sorsero sin dagli ultimi anni di vita di Matilde, si rimanda a Groß,

Come quasi inestricabile risultava la questione a livello locale, così si rivelò anche in termini giuridici nel confronto tra impero e papato. Nel novembre del 1176, ad Anagni, emissari di Alessandro III e di Federico I trovarono un preaccordo secondo il quale l'imperatore avrebbe dovuto restituire le terre matildiche alla Chiesa romana⁴⁹. Nel patto definitivo della pace di Venezia la questione venne rimandata, evitando di citare il nome della contessa⁵⁰. Questa decisione, dettata dalla necessità di trovare una soluzione unitaria per la ricomposizione dello scisma, non poteva dunque essere presa a causa anche della stessa conformazione delle terre matildiche; un antico gioco di incastri della cui origine si erano spesso già perse le tracce, formato da allodi, feudi, feudi alienati sotto forma di contratto a livello, ormai incamerati in entità politiche costituite, dotate di una parziale autonomia dal potere imperiale.

Questa incertezza, data dalla sommatoria di una lunga serie di dettagli, non venne risolta alla radice, affidando il possesso delle terre matildiche al papa. Occorse, dunque, procedere caso per caso. A questo punto, era possibile percorrere due strade. O si giungeva a una identificazione puntuale del feudo e a una sua separazione dagli allodi, o si refutava tutto al proprio signore. Ciò dipendeva chiaramente dagli attori in causa e dal loro peso politico. Se la risoluzione della disputa tra Firidolfi e Ubertini venne affidata ai vescovi di

Lothar III. und die Mathildischen Güter, pp. 45-49; Vallerani, *La riscrittura dei diritti*, pp. 151-153; Dartmann, *Lehnsbeziehungen im kommunalen Italien*, pp. 118-119; Spataro, *Imperialis aula*, pp. 41-43. Per il caso di Cella Groß, *Lothar III. und die Mathildischen Güter*, pp. 39-41. Per il feudo Alberto dei Firidolfi da dividere con gli Ubertini, oltre a *Coltibuono*, 119... – 00007398 –, da datarsi al 1115 (*Regesto Coltibuono*, n. 539, p. 242), si rimanda a § *Gli uomini*. Queste difficoltà originarono dalle forme di composizione del patrimonio matildico, per il quale si veda anche Sergi, *I confini del potere*, 230-241.

⁴⁹ «Possessionem etiam terre comitisse Matildis, sicut ecclesia Romana tempore Lotherii imperatoris et domini regis Conradi et etiam tempore huius domini F. imperatoris habuit, domino pape A. et ecclesie Romane restituet, sicut etiam dictum est inter mediatores pacis». *Constitutiones*, I, n. 249 (1176 ottobre-novembre), § 6, p. 350.

⁵⁰ De querelis autem et controversiis, que ante tempora domini Adriani inter ecclesiam et imperium vertebantur, mediatores ex parte domini pape et domini imperatoris constituentur, quibus committentur, ut eas iuditio vel concordia terminent. Si vero predicti mediatores non convenerint, iuditio domini pape et domini imperatoris vel eius seu eorum, quos ad id elegerint, finientur». Ivi, n. 260 (1177 luglio), § 11, p. 363.

Fiesole e Arezzo – presuli di riferimento per i beni delle due famiglie e in rapporto con il loro signore, i conti Guidi – nel caso di Marturi e *Podium Bonitii* Guido (VII) fece refuta all'imperatore *de feudis* e *de allodiis*, *si quos habet* evidenziando, anche in questo caso, un'incertezza di fondo sintomo del perdurare di un periodo di sperimentazione di prassi di governo e di amministrazione.

Per comprendere al meglio gli sviluppi di questi fenomeni, dell'importanza di una lunga fase di accumulazione di certi capitali nei poli cittadini, del loro peso sugli scontri dei primi anni Settanta in Tuscia, occorre analizzare apparenti piccole mutazioni, che sfumarono, in realtà, in un profondo sconvolgimento degli equilibri politici regionali, tale da dover attribuire al il biennio 1175-1176 un carattere fortemente periodizzante.

II. *Gli esiti dello scontro*

Quando la corte imperiale si recò a Venezia era già chiaro ai suoi membri che per riuscire nel controllo dell'*interior Italia* occorreva agire diversamente rispetto al passato. Già nel 1177, infatti, compaiono due nuovi funzionari per il settore centro-orientale: Corrado di Lützelhard come marchese di Ancona, e Corrado di Urslingen a capo del ducato di Spoleto¹. Ancora una volta la Tuscia non venne considerata in questa riorganizzazione. Da qualche tempo il figlio del marchese del Monferrato agiva nel settore occidentale del centro Italia, cercando di porre sotto il controllo imperiale il *Patrimonium Petri*². Dopo la pace di Venezia, Cristiano di Buch scortò a Roma Alessandro III e ricevette dall'unico papa il pallio arcivescovile; si vide, poi, rifiutare la restituzione delle terre assoggettate da parte di Corrado del Monferrato, con il quale entrò in conflitto. Quest'ultimo riuscì a rapire e tenere imprigionato per più di un anno il legato imperiale in vari castelli dell'Italia centrale, coadiuvato dall'imperatore d'Oriente Manuele e da molteplici attori regionali che mal vedevano l'operato di Cristiano e già sei anni prima avevano tentato di catturarlo³. In soccorso del legato giunsero i Senesi, con 400 lire in denari per il riscatto, poi ricompensati con il diritto a battere moneta propria oltre che con la conferma delle loro prerogative su due borghi del comitato⁴. Una volta rilasciato, Cristiano aiutò Corrado di Urslingen a imporre il dominio imperiale nel ducato di Spoleto; il

¹ Troviamo a Venezia Corrado, *marchio Anconitanus*, *Friderici I. Diplomata*, III, n. 695, 1177 agosto 17, p. 218; mentre il suo omonimo alla fine dell'anno era già intento a risolvere delle questioni ad Assisi. Ivi, n. 722, 1177 dicembre 20, p. 258.

² Von der Nahmer, *Die Reichsverwaltung*, pp. 66-68; Tabacco, *I rapporti tra Federico Barbarossa*, pp. 72-73.

³ Trattasi di Pisani, Lucchesi, Fiorentini, uomini del Valdarno e altri dall'Umbria. Nel 1172, invece, il tentativo poi scoperto venne fatto da Fiorentini, Pisani e Sanminiatesi. § *"Tutti contro tutti": il Magontino*. Le fonti non concordano sulla datazione della prigionia, per la quale si rimanda a *Regesten der Mainzer Erzbischöfe*, pp. 54-58.

⁴ *Caleffo Vecchio*, I, n. 41, 1180 febbraio 2, p. 56. I due luoghi in questione furono Montieri (per metà) e S. Quirico (in Osenna, oggi d'Orcia), che abbiamo già incontrato quando, nel corso della guerra per le diciotto pievi contese tra Siena e Arezzo, in quel luogo vi furono i combattimenti più accesi. Si rimanda a § *Vescovi in armatura*.

nuovo papa, Lucio III, a liberare Tuscolo dall'assedio dei Romani; morì, poi, nell'agosto del 1183⁵. Corrado del Monferrato fuggì a Costantinopoli prima della liberazione di Cristiano, ma già dal 1178, di fatto, la Tuscia rimase priva di messi imperiali in grado di agire a livello regionale.

I vincitori della guerra della prima metà degli anni Settanta, come detto, furono i Fiorentini. I maggiorenti erano riusciti ad appianare le loro divisioni di fronte ai fattori esterni ma, una volta assicurata militarmente la salvaguardia dei commerci e degli interessi della città, le discordie tornarono a farsi evidenti. Nello studio della politica interna, Faini ha individuato due schieramenti principali: da una parte i Giandonati, appoggiati da due famiglie di minor calibro come Gherardini e Nepotepisci, dall'altra invece un'alleanza tra Fifanti, Giudi e Uberti. La rappresentazione delle famiglie più importanti nei concili consolari dal 1172 al 1176 – escludendo il 1175, privo di attestazioni – risulta variegata rispetto alle due fazioni, specialmente per il 1172 e il 1176 quando le contingenze esterne compattarono la cittadinanza e permisero l'accesso al consolato a varie famiglie⁶. Per questa fase si può notare un primo inserimento di nuovi soggetti all'interno del gruppo dirigente – non solo consoli, dunque, ma anche testimoni o altri rappresentanti –, che favorirono la crisi del regime consolare negli anni successivi⁷. Il segnale più evidente di questa tendenza giunse subito dopo la pace di Venezia.

Tra il 1177 e il 1180 Firenze fu sconvolta da una guerra civile che portò alla distruzione di parti della città e a una riconfigurazione delle circoscrizioni urbane su basi politiche⁸. La tradizione vorrebbe che la guerra, come «mai non era più stata in Firenze», fosse stata scatenata dagli Uberti contro le famiglie che da tempo egemonizzavano il consolato⁹. Gli studi di Faini hanno evidenziato,

⁵ *Vita Annonis*, p. 516; *Annales Ceccanenses*, p. 287.

⁶ Anno, il primo, a cui risale il tentativo di imprigionare Cristiano di Magonza; il secondo è l'anno invece della conclusione delle pacificazioni. Faini, *Firenze nell'età romanica*, pp. 332-336.

⁷ Zorzi, *I rettori di Firenze*, p. 485; Faini, *Uomini e famiglie*, pp. 48-49.

⁸ Faini, *Firenze nell'età romanica*, p. 340-341.

⁹ *Annales Florentini*, II, p. 40; Villani, *Nuova cronica*, I, VI, § IX, p. 189; Villari, *I primi due secoli*, p. 128; Davidsohn, *Storia di Firenze*, I, p. 821; Santini, *Studi sull'antica costituzione*, IV, pp. 47-49.

invece, una distribuzione diversa delle forze in campo, con Fifanti e Giudi e altre famiglie in appoggio agli Uberti¹⁰. Il primo segnale, come spesso accadde in caso di divisione interna, fu un incendio¹¹. Dalla documentazione non è chiaro da quale parte si siano schierate le famiglie più vicine ai Guidi a Firenze, ma sappiamo che alcune di queste si unirono in una società di torre negli anni della guerra. Quest'ultima era, di fatto, la torre dei Caponsacchi con una partecipazione dei Nerli¹². Entrambe le famiglie condividevano, assieme ai Cipriani (stirpe di giudici), il patronato della chiesa un tempo degli Hucpoldingi, S. Andrea¹³. A queste, fra quelle legate ai Guidi si aggiungono almeno i Donati, gli Adimari (cittadini), i Tedaldini e gli Squarciasacchi¹⁴.

La guerra si concluse nel 1180 con la cessione, da parte di Schiatta degli Uberti, di un quarto di un fortilizio a Giandonato dei Giandonati¹⁵. Questo insieme di case, torri ed edifici, posti in posizione strategica dove ora si trova il Museo Galileo, lungo l'Arno, a poche decine di metri dal Ponte (Vecchio), era stato acquistato poco dopo le paci del 1175-1176 dalla famiglia degli Altafronte dallo stesso Schiatta in preparazione alla guerra e probabilmente fortificato¹⁶. Con la cessione di una parte ai rivali, infatti, non sarebbe stato possibile per gli Uberti perpetrare le azioni che contraddistinsero questi anni di guerra, come nel 1178:

¹⁰ Faini, *Firenze nell'età romanica*, pp. 194-198.

¹¹ Per l'incendio: *Annales Florentini*, II, p. 40; Villani, *Nuova cronica*, I, VI, § VIII, p. 189.

¹² *Documenti Firenze*, § II, n. III, 1179 gennaio 10, p. 519.

¹³ *S. Maria Novella*, 1163 febbraio 27; Faini, *Uomini e famiglie*, § *Cipriani*, pp. 19-20.

¹⁴ Di Donati e Adimari (*Nepotes Cose*) è già stato detto per quanto riguarda i circa cento anni addietro; per le decadi successive, basti che queste due famiglie avrebbero rappresentato per i Guidi i massimi finanziatori fiorentini. I fratelli Tedaldo e Giannibello di Tedaldino (Tedaldini) furono fra i testimoni dell'atto riguardante la società di torre dei Caponsacchi così come Compagno di Arriguccio degli Squarciasacchi per tramite dei Nerli. *Documenti Firenze*, § II, n. III, 1179 gennaio 10, p. 519.

¹⁵ Ivi, § II, V, 1180 luglio 6, p. 522.

¹⁶ Faini, *Firenze nell'età romanica*, pp. 339-340.

«Quando pons Arni ruit, ivit iste testis cum aliis de loco illo, unde lis est, cum vexillo splicato cum populo Sancti Laurentii, sicut irent ad praelium ad pontem, quia omnes populi ibant illuc ficcandos palos pontis»¹⁷.

Protetti dai vessilli del popolo di appartenenza, dunque, i Fiorentini si recavano al fiume per ricostruire il ponte, armati, in previsione degli attacchi degli Uberti e dei loro alleati¹⁸. Non è chiaro, invece, il ruolo dei soggetti vicini ai Guidi nel corso della guerra civile. Contrariamente a quanto osservato per altri casi, non sembra possibile definire questo insieme di famiglie come un gruppo che si identificava come tale. Tralasciando Caponsacchi e Nerli, che oltre alla società di torre dividevano il patronato sulla stessa chiesa e l'origine vassallatica dal *milieu* degli Hupondingi – i primi tramite i Guidi, i secondi tramite i Cadolingi –, nella seconda metà del XII secolo queste famiglie erano caratterizzate da contatti fluidi, con gran parte della società cittadina. Per questi soggetti, il nucleo sociale di appartenenza era ormai il comune. Al suo interno, poi, questi si impegnarono per indirizzare le scelte della *civitas* d'accordo con i loro interessi e con quelli dei conti nei confronti dei quali ancora erano vincolati in qualche forma. All'ombra delle cronache e, per gli anni Ottanta, della documentazione di interesse pubblico, gli sviluppi successivi alla guerra civile suggeriscono che questo insieme di famiglie ebbe un ruolo attivo nell'affermazione della fazione vincitrice¹⁹.

¹⁷ *Memorie S. Lorenzo*, p. 102, nota 2.

¹⁸ Davidsohn, *Storia di Firenze*, I, pp. 825-830, in particolare p. 828, nota 1; Faini, *Firenze nell'età romanica*, pp. 193-196.

¹⁹ Per conoscere i nomi dei consoli degli anni Ottanta, considerato il silenzio al riguardo che ci lasciano i *Capitoli*, l'unica fonte risulterebbe essere una cronaca che in passato venne attribuita a Brunetto Latini. Nel *Catalogo degli Ufficiali del Comune di Firenze*, Santini tende a considerare la tradizione dei consoli tramandata da questa cronaca sostanzialmente veritiera, sottolineando però come in alcuni casi, al contrario, non sia da ritenere tale (Santini, *Catalogo degli Ufficiali*, pp. XIX-XXV). Faini invece propone un giudizio maggiormente negativo per quel che riguarda la veridicità della stessa, in particolar modo vista l'assenza di molti nomi, presenti nella cronaca, fra le importanti genealogie al quale lo pseudo Brunetto avrebbe voluto assegnarli (Faini, *Firenze nell'età romanica*, pp. 341-342). Per le motivazioni apportate da quest'ultimo autore, ritengo necessario non prendere in considerazione i nomi forniti dallo pseudo Brunetto perché,

Nel corso degli anni Ottanta, i Fiorentini perseguirono i loro interessi seguendo in parte la stessa linea della decade precedente, ovvero la salvaguardia delle rotte commerciali, modificando però le entità politiche contro le quali rivolgersi. Non più la coalizione guidinga o i loro alleati, ma i conti Alberti.

Al principio del 1182 gli Empolesi si sottomisero a Firenze²⁰. Il documento riporta un elenco di obblighi militari, pecuniari e rituali che questi avrebbero dovuto assolvere nei confronti della città molto stringenti²¹. Giurarono, infatti, di fare guerre, paci e cavalcate ovunque secondo il volere dei Fiorentini, eccetto che contro il conte Guido. In particolare, ogni anno per la festa di San Giovanni, questi si sarebbero dovuti recare a Firenze con cinquanta lire della stessa moneta utilizzata in città da consegnare ai consoli o ai rettori oltre a un cero da offrire al santo patrono migliore «quam illud Ponturmenses ibi offerunt et soliti sunt offere»²². Questa è la prima volta in cui si trova documentato l'obbligo del cero, rituale che, negli anni seguenti, divenne il più classico degli obblighi presenti negli atti di sottomissione a Firenze. Quest'ultima clausola ci informa del fatto che tra il 1180 e il 1181 i cittadini avevano sottomesso anche Pontorme, luogo che, subordinato insieme ad Empoli all'egemonia fiorentina, garantiva una cerniera di controllo sull'Arno, via fluviale fondamentale per i commerci verso il mare e Pisa, con la quale ancora vigeva l'accordo del 1171²³. Pontorme era da tempo sotto il controllo dei conti Alberti, in particolare del ramo di Capraia²⁴.

in un'analisi relazionale della politica del tempo, basarsi su quella lista non potrebbe che portare a conclusioni errate.

²⁰ *Documenti Firenze*, I, n. XII, 1182 febbraio 3, p. 17.

²¹ Gli impegni prevedevano anche che gli empolesi avrebbero dovuto salvare e difendere tutti i Fiorentini e i loro beni, e che qualora uno di loro fosse stato depredato in «episcopatu seu de plebario de Impoli», avrebbero dovuto risarcire il danno entro quindici giorni dalla richiesta del governo fiorentino, mentre entro otto avrebbero dovuto intervenire militarmente in favore di Firenze.

²² Inoltre, solo per il 1182, gli Empolesi avrebbero dovuto portare entro il primo di marzo cento lire e cento soldi in denari.

²³ *Documenti Firenze*, I, n. IV, 1171 luglio 2, p. 5. Si rimanda a § “*Tutti contro tutti*”: il Magontino.

²⁴ Cortese, *I conti Alberti nel Valdarno*.

Il mese successivo i Fiorentini si rivolsero contro un luogo che apparteneva al ramo principale degli Alberti, Pogna, castello della Valdelsa a pochi chilometri a oriente da Certaldo, altro centro comitale²⁵. Le clausole della sottomissione dei Pognesi furono più attenuate rispetto a quelle imposte agli Empolesi, meno specifiche in termini militari e prive di obblighi pecuniari e del cero. Come per il caso precedente, i Pognesi promisero di far giurare gli abitanti e di rinnovare ogni dieci anni i *sacramenta*²⁶. Oltre all'assenza di riferimenti a contributi finanziari alcune altre novità indicano come queste pratiche fossero in via di definizione. Per la prima volta si fa riferimento all'impegno di trasmettere il testo dell'accordo, affinché venga rispettato, *de consulatu in consulatu vel regimento*. In questo caso è stato tramandato anche il giuramento con cui i consoli di Firenze si impegnarono a proteggere i Pognesi: venne data loro la facoltà di rivolgersi alle magistrature cittadine in caso di disputa, con l'assicurazione che sarebbero stati considerati come dei fiorentini. Questo è il sintomo di un mutamento chiaro da parte della città di Firenze nei confronti dell'esterno. Tramite l'esercizio della giustizia e l'equiparazione del trattamento fra *burgenses* e *cives* la città offriva, ma di fatto imponeva l'appartenenza allo stesso gruppo non solo *de iure*: i sottomessi poterono sentirsi parte di una entità politica in grado di difenderli.

Nell'atto è presente un'ulteriore clausola che contemplava non tanto gli aspetti militari quanto il controllo sugli abitanti, indice di un'influenza profonda. I Pognesi si impegnarono a non recarsi in altri luoghi per edificare eventuali castelli o fortezze, in particolare a Semifonte, centro che gli Alberti, loro signori, stavano ultimando pochi chilometri a sud. Non solo: avrebbero dovuto cercare di impedire eventuali costruzioni e informare i rettori della città. Quando, due anni dopo, i Fiorentini stipularono un importante trattato con Lucca, che prevedeva forme di alleanza militare ed economica, i consoli lucchesi giurarono fra l'altro di impedire la costruzione di castelli nel comitato fiorentino

²⁵ *Documenti Firenze*, I, n. XIII, 1182 marzo 4, p. 18.

²⁶ Gli Empolesi avrebbero dovuto rinnovare il giuramento ogni sette anni.

e in particolare tra l'Elsa e Firenze²⁷. La funzione anti-albertesca di queste clausole è chiara. Il centro di Semifonte, la cui costruzione era iniziata probabilmente tra il 1177 e il 1180, doveva risultare come un'area di urbanizzazione parzialmente circondata da mura. Al momento della definitiva conquista da parte di Firenze nel 1202 ospitava più di 250 maschi adulti, che firmarono la resa provenienti da ventuno località diverse; ventidue venivano da Pogni²⁸. Questa importante *congregatio populorum* messa in atto dai conti Alberti portò in pochi anni questo centro, caratterizzato dalla sua vocazione

²⁷ Gli accordi prevedevano sia clausole più generiche, come che per venti anni i Lucchesi avrebbero difeso i Fiorentini e i loro beni, nonché di soccorrerli in ogni guerra, sia altre più stringenti e dettagliate, la cui specificità risulta tipica, per Firenze, degli anni successivi al 1175-1176: entro quindici giorni dalla richiesta del governo fiorentino, i Lucchesi sarebbero dovuti intervenire in soccorso dei Fiorentini. Qualora si fosse trattato di intervenire nelle diocesi di Firenze e Fiesole, fra le calende di maggio fino a quelle di ottobre, i Lucchesi avrebbero soccorso i Fiorentini ovunque essi volessero per venti giorni continuativi. Allo stesso modo, nella diocesi di Pistoia, e più in generale da Firenze fino a Lucca, il governo di quest'ultima città si sarebbero impegnati contro i Pistoiesi al fianco dei Fiorentini su richiesta di questi ultimi. Oltre a impegni esclusivamente militari, vennero inseriti anche importanti aspetti economici: qualora l'esercito di Firenze fosse stato formato da più di centocinquanta *militēs* e più di cinquecento *pedites et sagittariis*, i Fiorentini avrebbero speso giornalmente ogni *miles* con tre soldi in denari lucchesi, mentre ogni *pedes* e arcieri con dodici denari, sempre di moneta lucchese. Sempre inerente all'utilizzo della monetazione lucchese, venne inserita una clausola importante: «et dabo Florentinis consulibus vel Florentine potestati aut rectori vel dominatori a comuni populo electi vel eorum misso vel dare faciam medietatem de omni lucro, quod lucratus fuero de cambio de foco quod Florentini cives et homines eorum districtus et comitatus et episcopatus ad monetam Lucanam ad fondendum duxerint vel miserint, sine fraude, abstracta prius inde medietate quam Pisani habere debeant et omnes expensas, que inde facte erunt sine fraude». Gli accordi presi dai Fiorentini con i Pisani, vennero salvaguardati: «verum non debeant vel possint aliquid addi et prolongari vel minui quod sit contra pacem et securitatem et conventionem et securitatem que est inter Lucanos et Pisanos, et quin ipsa pax et concordia et conventio per omnia firma et illibata perduret». In questo documento si trovano anche due interessanti novità, la presenza dei *consules mercatorum* e dei *consules militum*, segno della progressiva istituzionalizzazione del comune, con i primi che ebbero il compito di fissare un dato pedaggio che i *consules civitatis* si impegnarono a non superare. *Documenti Firenze*, I, n. XV, 1184 ottobre 28, p. 24.

²⁸ Per un quadro completo su Semifonte si rimanda ai saggi presenti nel volume curato da Paolo Pirillo, *Semifonte in Val d'Elsa e i centri di nuova fondazione dell'Italia medievale (1202-2002)*.

commerciale, a necessitare di più luoghi di culto e a una unità di misura locale per via del suo continuo sviluppo demico²⁹.

I Fiorentini, già sensibili agli aspetti commerciali, dopo aver raggiunto l'accordo con Lucca, agirono direttamente contro la casa albertesca. Il 28 ottobre 1184 gli uomini di Mangona giurarono sottomissione a Firenze³⁰. Il mese successivo, il conte Alberto IV, la moglie Tavernaria e i figli Guido e Maginardo si impegnarono un giuramento molto simile a quelli precedenti, anche più gravoso per certi aspetti, ma privo di ogni elemento rituale a cui i conti avrebbero dovuto attenersi, diversamente dai loro uomini³¹. L'atto vincolò gli Alberti a difendere i Fiorentini, a distruggere gran parte del castello di Pogni, le torri di Certaldo e di non ricostruire alcunché in quei due luoghi e a Semifonte³². Le cessioni più gravose riguardarono gli aspetti riguardanti la presa sul territorio, sia in termini politici che economici. Nelle aree sotto il controllo politico degli Alberti tra l'Arno e l'Elsa, possibilmente accompagnati da uno dei conti o da un loro uomo – protetto così il capitale simbolico comitale percepito nei loro territori –, i Fiorentini avrebbero potuto riscuotere *accatum et*

²⁹ Per i dati qui riportati si veda Pirillo, *Semifonte: nascita e morte di un centro*, pp. 247-253.

³⁰ Mangona, anticamente porta d'accesso ai possedimenti Cadolingi dell'alta Val di Bisenzio, posta sulla cima del passo che porta dalla piana del Mugello alla valle dove si trovano anche Vernio e Montepiano, passò con questi ultimi agli Alberti grazie al matrimonio di Berardo/Tancredi Nontigiova con Cecilia di Arduino da Palù tra il 1119 e il 1120. Gli uomini di Mangona si sottoposero a un giuramento nel quale furono inserite gran parte le clausole più comuni incontrate sino a ora nelle sottomissioni. Oltre alle solite promesse di salvare e difendere i Fiorentini e i loro beni, di far pace e guerra secondo il volere del governo di Firenze, misero il controllo del castello di Mangone nelle mani dei vincitori. Ogni anno avrebbero portato in città nella chiesa di San Giovanni, per la festa del santo omonimo, «unam cereum duodecinam unam de cera habentem». Ogni dieci anni tutti gli uomini di Mangone avrebbero rinnovato il giuramento e, annualmente, un messo si sarebbe recato a Firenze per lo stesso fine. Nell'immediato, promisero che entro le calende di dicembre avrebbero dato ai Fiorentini cinquanta lire, entro quelle di gennaio altre cinquanta, ed entro quelle di febbraio altre quaranta. Qualora non avessero tenuto fede a questi patti, avrebbero dovuto pagare ai vincitori una pena di mille lire in denari. *Documenti Firenze*, I, n. XV, 1184 ottobre 28, p. 24.

³¹ Ivi, I, n. XVI, 1184 novembre, p. 25.

³² Del castello di Pogni sarebbe dovuta rimanere integra solo il palazzo e la torre; i conti avrebbero dovuto poi consegnare la torre di Capraia. Per l'importanza dell'elemento rituale nelle relazioni fino al XII secolo si veda Althoff, *Die Macht der Rituale*.

datium, cedendone poi la metà agli Alberti. Nelle stesse zone, i conti si impegnarono a far giurare tutti i loro uomini di rispettare questi patti e di fare guerre e paci seguendo le indicazioni dei consoli; stessa cosa valse, nel quadrante nord del comitato albertesco, solo per gli uomini di Vernio, in Val di Bisenzio, e Ugnano, centro prossimo al monastero di S. Salvatore a Settimo³³. Un singolo fattore solo parzialmente legato al rito venne inserito, e riguardava solo i figli Guidi e Maginardo. Questi avrebbero dovuto risiedere a Firenze, nel corso dell'anno, un mese in tempo di pace e due in tempo di guerra; più che di un rito, di fatto, trattasi, da parte della *civitas*, del tentativo di assicurarsi il mantenimento degli accordi tramite la garanzia degli ostaggi. Cosa che, basandosi sugli eventi, non sembra essere accaduta. Gli scontri tra Alberti e Firenze, infatti, si protrassero a lungo fino alla distruzione di Semifonte nel 1202, guerra di cui ci informa anche il giudice Sanzanome che, dagli anni Ottanta, fece parte del ceto dirigente fiorentino. Gli atti della resa definitiva, di fatto, presentano caratteristiche più stringenti rispetto a quella del 1184. A garanzia dell'accordo, i Fiorentini imposero la redazione di un altro atto agli Alberti³⁴. Dopo aver ripetuto nuovamente la concessione della metà del *datium et accatum* e delle modalità di riscossione, i conti donarono tutti i loro castelli, beni e connessi diritti, donazione che avrebbe potuto non aver luogo solo se i conti si fossero attenuti al giuramento³⁵.

Da questa breve serie di atti, dunque, possiamo trarre per ora alcuni elementi. L'evidenza di una progressione da parte dei Fiorentini in termini di prassi documentaria, a partire dagli anni successivi alla guerra civile e all'alleanza con i Guidi. Sviluppo, questo, evidente anche nell'aggiunta di nuove cariche istituzionali dell'amministrazione cittadina, come i *consules*

³³ All'interno della progressione amministrativa tipica di questo periodo, vennero specificati anche i periodi nei quali sarebbe potuta avvenire la riscossione: «a kalendis madii usque ad kalendas augusti». *Documenti Firenze*, I, n. XVI, 1184 novembre, p. 25, cit. p. 26.

³⁴ *Documenti Firenze*, I, n. XVII, 1184 novembre 28, p. 27.

³⁵ Vennero introdotti anche altri elementi, come l'approvazione della sottomissione fatta dagli uomini di Mangona oltre che a gravose condizioni pecuniarie.

mercatorum e i *consules militum*³⁶. L'attenzione, sopra a ogni altro fattore, agli aspetti commerciali.

Così come era cambiata la configurazione delle alleanze interna a Firenze, anche la coalizione guidinga subì notevoli cambiamenti dopo gli scontri dei primi anni Settanta. I conti avevano perso quella che mostravano come la loro capitale in Tuscia, benché questa fosse eccentrica rispetto al resto dei possedimenti. Avevano però riguadagnato l'appoggio degli Ubertini e, in particolare, avevano raggiunto un solido accordo di pace con Firenze. Nel 1183 venne eletta la nuova badessa del monastero di Rosano. Si trattava di Teodora, figlia di Raineri di Malaprese dei Firidolfi, eletta su consiglio di *domina* Sofia, dopo che questa aveva ricevuto le preghiere di due parenti di Teodora³⁷. Se con l'*eigenkloster* i Guidi mantenevano ancora un saldo rapporto, così come con i Firidolfi e altre famiglie, ciò non si può dire per i legami con gli enti ecclesiastici che ne fecero parte. La stessa famiglia chiantigiana fu protagonista di vari scontri con il monastero di Passignano, nel corso dei quali venne probabilmente ucciso uno dei nipoti di Teodora, Rodolfo³⁸. Oltre ai rapporti già deteriorati con Vallombrosa, anche con i Camaldolesi gli attriti crebbero, persino all'interno degli stessi monasteri guidinghi. Sofia, da quasi sessanta anni, era badessa di Pratovecchio, monastero formalmente camaldolese fondato in cooperazione tra l'Ordine e i Guidi negli anni di scontro con gli Alberti, ma l'ente doveva rispondere, così come Rosano e l'ospedale di *Vigna Regis* ad Arezzo, prima di tutti a Sofia. Di seguito, un breve estratto della testimonianza rilasciata da Sofia nel 1203-1204:

«Et dicit quod sepe moniales de Pratovecchio mittebant ad Rosanum de illis, et illas de Rosano faciebant venire ad Pratovecchio, pro voluntate sua.

³⁶ Si veda anche Faini, *Firenze nell'età romanica*, pp. 262-274.

³⁷ Beccamillo, uomo del conte a lui legato da giuramento di fedeltà, disse che si recarono a Pratovecchio da Sofia due figli di Rodolfo (ovvero Malaprese dei Firidolfi) per chiedere di eleggerla, ma non specificò quali, quindi, oltre a uno zio, potrebbe esserci stato anche il padre, Raineri. *La disputa di Rosano*, II, § 42, *Beccamilio de Monte Crucis*, p. 39.

³⁸ *Passignano*, 1193 giugno 30.

Interrogata quare permittebat esse in habitu nigro, dicit quod quedam portabant album; sed ita aborrebant esse sub ordine Camaldulensi quod, sine multo scandalo, non poterat eas ad hoc inducere, ideoque permittebat eis. Et dicit pertinere iuspatronatus monasterii de Rosano ad comitem Guidonem, quia est in terra sua, et quia fecit consecrari ecclesiam, et quia dedit dotem; et etiam in privilegiis inperatorum habent»³⁹.

L'intento della figlia di *Guido marchio* era chiaramente quello di difendere i diritti della famiglia sul monastero nel quale, più di Sessanta anni prima, si era monacata autonomamente alla presenza di tre vescovi. Il fatto che più colpisce è che le monache di Pratovecchio *aborrissero* così tanto l'ordine camaldolese da indossare l'abito nero, benedettino, tipico delle monache di Rosano. Considerando che alla guida del monastero si alternarono due donne appartenenti alle famiglie più importanti della corte guidinga, sembra lecito ipotizzare che nei monasteri comitali si trovassero monache figlie di uomini dei conti o di loro vassalli – in relazione con gli enti ecclesiastici facenti parte della coalizione almeno fino alla metà del secolo – così come a Rosano abitavano uomini di vassalli guidinghi⁴⁰. Il processo di allentamento dei legami tra laici ed enti ecclesiastici, dunque, al principio del XIII secolo, si era esteso ormai ai vari livelli sociali della coalizione guidinga. Un altro elemento da osservare riguarda la gestione delle monache nei suoi monasteri, da parte di Sofia. Essendo ogni soggetto, e quindi anche ogni monaca, una sintesi complessa di vari elementi sociali, tramite i reiterati (*sepe*) spostamenti di monache tra i due monasteri, Sofia continuava a incentivare in ognuna – e nei dipendenti degli enti – l'accrescimento della componente legata alla fedeltà verso Guidi a discapito di quella nei confronti dei monasteri in sé o agli ordini a cui questi erano affiliati⁴¹.

³⁹ *La disputa di Rosano*, II, § 24, *Domina Sofia, abatissa de Pratovecchio*, p. 25, cit. p. 26.

⁴⁰ Brunetto da Moriano, uomo dei Firidolfi, affermò che a Rosano abitavano infatti sia uomini del conte, sia del monastero, sia di Ranieri Berlinghieri da Ricasoli, ramo dei Firidolfi. Ivi, II, § 31, *Burnectus da Muriano*, p. 30, il particolare p. 31, a fine testimonianza.

⁴¹ Ferrarotti, *Storia e storie di vita*, pp. 62-65. Da altre testimonianze, risulta inoltre che il controllo operato da Sofia su Rosano fosse particolarmente attento, tanto che una volta rimosse dalla guida di Rosano Zabulina *propter excessum*, per poi perdonarla. Si vedano

Negli *Eigenklöster* comitali, ovvero Rosano, Pratovecchio e S. Fedele di Strumi – trasferito almeno in parte nel nuovo castello di Poppi nell’ultimo terzo del XII secolo⁴² –, non si arrivò dunque a un distacco relazionale dai Guidi, diversamente dagli altri enti ecclesiastici legati alla coalizione guidinga, complice anche l’erosione del legame data dalla centralizzazione romana operata da Alessandro III che, da dopo la pace di Venezia, riprese ulteriore slancio⁴³.

Sul finire dell’estate del 1184, l’imperatore, Federico Barbarossa, scese in Italia per l’ultima volta. Negli anni che aveva trascorso al nord delle Alpi si era dovuto occupare lungamente di Enrico il Leone, in un’interna lotta tra l’affetto che lo legava al cugino e il suo *habitus*, che lo aveva sempre portato a ragionare in termini consensuali di redistribuzione della responsabilità imperiale. Anche in questo caso, gli interessi particolari non riuscirono a modificare l’esito che la corte imperiale auspicava: le concessioni feudali vennero requisite, le forze del Welfen passarono dalla parte dell’imperatore ed Enrico il Leone venne esiliato⁴⁴. Nel 1183, a Costanza, dopo lunghe trattative e al termine della tregua di sei anni fissata a Venezia con la *societas Lombardorum*, che limitava fortemente le

ad esempio ivi, II, § 25, *Emeurentiana monacha de Pratovecchio*, p. 27; ivi, II, § 37, *Ingilesca, concersa Sanctii Yllari*, p. 34. Di un simile atteggiamento, ma per un’altra occasione, testimoniò invece ancora Beccamillo: «Et dicit quod, tempore ipsius abbatis Tedore, cum hic testis ivisset ad Pratum Vetus, Sofia abbatisa quesivit ab eo si habet equum; cum iste respondisset, incontinenti misit abbatisa presbitero Spinello de Popio et Guilielmo de Cietica. Et ipse testis una cum eis venerunt cum abbatisa Sofia ad Rosanum, secreto. Et cum venissent ad portam monasterii, abbatisa de Rosano cum monialibus exierunt obviam abbatisa Sofie et salutaverunt eam. Et ipsa respondit eis: “Ego non saluto vos, quia pessime mulieres estis et male fame, et vituperatis domum meam”. Et ipse responderunt ei: “Si nos malefecimus, emendabimus ad preceptum vestrum”, et nominatim Angnelica. Et sic fecit ibi moram abbatisa Sofia, per tres dies; et steterunt omnes ad mandatum suum; et ordinavit domum et familiam totam».

⁴² *Strumi*, 1169 maggio 18, nel quale Poppi viene già definito castello mentre il monastero di S. Fedele è ancora accompagnato dalla dicitura *de loco Strumo*; così anche nel 1195, quando il monastero è ancora detto *de Strume* (*Strumi*, 1195 ottobre 7); due anni dopo, invece, un livello verrà concesso dallo stesso abate *in capitulo S. Fedelis sito Popli*. *Strumi*, 1197 maggio.

⁴³ Si rimanda a Becker, *Der Friede von Venedig im Jahre 1177; Römisches Zentrum und kirchliche Peripherie*.

⁴⁴ Ci si limita a rimandare a Görich, *Federico Barbarossa*, pp. 380-397.

possibilità di un suo intervento⁴⁵, l'imperatore aveva potuto riaffermare il suo ruolo di legittimatore e conferire *regalia et consuetudines* agli attori locali⁴⁶. Nessuno, originario del Sud degli Appennini, era stato presente. Riacquisito il consenso fra i principi e l'appoggio degli attori dell'Italia del Nord, Federico Barbarossa poté fare ritorno nella penisola per suggellare la fine di un altro scontro decennale, quello con i Normanni, andando incontro alla figlia di Ruggero II, Costanza, promessa sposa di re Enrico.

Come noto, l'ultimo viaggio in Italia di Federico I venne affrontato senza l'esercito e con un gran numero di principi, per cui gli scontri che avvennero, come contro i Cremonesi, vennero combattuti prevalentemente dalle forze italiane che adesso appoggiavano l'imperatore⁴⁷. La tendenza verso un'amministrazione sempre più salda e capillare, che già subito dopo Venezia era proseguita con la nomina dei due Corradi per la marca di Ancona e il ducato di Spoleto, venne estesa al *regnum Italicum* nelle forme che i rapporti con gli attori locali consentirono, ma il più possibile uniforme; così anche nella Tuscia orientale dove, per la prima volta, dal 1186 furono installati stabilmente dei funzionari imperiali⁴⁸.

⁴⁵ *Friderici I. Diplomata*, III, n. 689 (1177 agosto 1), pp. 206. In particolare, rinunciò a chiedere giuramenti di fedeltà e all'amministrazione della giustizia: «Imperator vero usque ad VI annos predictos non compellet aliquem clericum vel laicum predictae societatis iurare sibi fidelitatem nec sententiam dabit nec faciet dari in aliquem predictae societatis pro fidelitate et servitio non exhibito vel investitura sibi non petita infra predictum tempus treugue. Preterea nullum locum vel personam predictae societatis trahet ad iudicium tempore treugue pro preteritis negotiis», cit. p. 208.

⁴⁶ Ivi, IV, n. 848, 1183 giugno 25, p. 68. Bordone, *L'amministrazione del regno d'Italia*, pp. 150-152;

⁴⁷ Oppl, *Federico Barbarossa*, pp. 177-181; Görich, *Federico Barbarossa*, pp. 422-430.

⁴⁸ Trattasi rispettivamente di Corrado di Lützelhardt *marchio Anconitanus*, e Corrado di Urslingen *dux Spoleti* che si fecero incontro alla corte imperiale a Vicenza. *Friderici I. Diplomata*, IV, n. 884, 1184 novembre 16, p. 128. Per la capillarizzazione dell'amministrazione fridericiana dopo Costanza si veda Bordone, *L'amministrazione del regno d'Italia*, pp. 152-156; Tabacco, *I rapporti tra Federico Barbarossa*, pp. 81-82; Fiore, *La dimensione locale del potere imperiale*. Per la Tuscia, Von der Nahmer, *Die Reichsverwaltung*, pp. 39 e 68-69. Il conte Enrico, per il comitato fiorentino, Davidsohn, *Forschungen*, I, p. 128; Von der Nahmer, *Die Reichsverwaltung*, pp. 111 e 208; Haverkamp, *Herrschaftsformen*, I, p. 265. Il castellano di Montegrossoli, Federico, in

Quella che, prima degli anni 1175-1176, sembra essere solo una tendenza fatta di sperimentazioni, dopo Costanza appare come una strategia programmata concettualmente e poi applicata nel modo più omogeneo che le circostanze permisero. Il processo di strutturazione di un potere imperiale sempre più capillare, oltre che dalla formazione di un migliore apparato amministrativo, interessò anche un altro contesto: l'allargamento della base feudale del potere imperiale, dei laici che potevano accedere alla corte o che, almeno, potevano sperare di vedersi riconoscere certi diritti direttamente dall'impero. Si propongono in nota solo alcuni casi, in maggior parte toscani, come i Cacciaconti, i vassalli della Garfagnana, i consoli di Barga e altri, nei quali talvolta si fa riferimento alla futura istituzione di *nuntii* con compiti politici⁴⁹. Allo stesso tempo, vennero concessi dei feudi anche a dei *cives*, in particolar modo a Siena, che già nel corso del XII secolo e ancor più che nel successivo si mostrarono come le colonne portanti del partito filo-imperiale in città, ovvero i Maizi e i Giuseppi⁵⁰.

Nel corso del suo itinerario, Federico I entrò per la prima volta a Firenze, scortato dal conte Guido (VII)⁵¹. Il sentimento benevolo che questi doveva ancora suscitare nell'imperatore per i meriti del padre – Guido (VI) –, non influì però sui giudici di Enrico VI l'anno successivo. Nel settembre del 1186 il conte non si presentò in giudizio a S. Miniato e alcuni beni a lui contestati, siti nel castello

Davidsohn, *Forschungen*, I, p. 129; Von der Nahmer, *Die Reichsverwaltung*, p. 209; Haverkamp, *Herrschaftsformen*, I, pp. 265-266.

⁴⁹ *Friderici I. Diplomata*, IV, 898, 1185 marzo 5, p. 152 (Cacciaconti); ivi, IV, n. 899, 1185 marzo 5, p. 153 (vassalli della Garfagnana e della Versilia); ivi, IV, n. 909 1185 luglio 4, p. 169 (consoli di Barga); ivi, IV, n. 910, 1185 luglio 25, p. 170 (castello di Moriano); ivi, IV, n. 915, 1185 agosto 21; p. 178 (Montefiascone); ivi, IV, n. 935, 1186 marzo 5, p. 202 (abitanti di Casale Monferrato).

⁵⁰ «Similiter in feodo, quod serenissimus pater noster romanorum imperator augustus Guidoni Maiz concessit, civibus Senensibus nullam permittimus potestatem» *Florentiae Monumenta*, I, p. 380, cit. p. 381; «Exipimus autem fidelem nostrum Ildebrandinum Josep perpetuo cum hominibus et possessionibus, quoniam in eodem Ildebrandino cum hominibus et possessionibus Senensibus nullam potestatem habere permittimus», *ibidem*. Per il XIII secolo si veda Giorgi, *Il conflitto magnati/popolani*.

⁵¹ Ivi, IV, n. 912, 1185 agosto 1, p. 173; *Annales Florentini*, II, p. 40.

di *Podium Bonitii*, vennero assegnati all'abate di S. Michele di Marturi⁵². Trattasi forse di parte dei beni interessati dalla permuta che il conte Guido (VI) fece con un altro abate del monastero nelle fasi di fondazione del castello nel 1156⁵³. Oltre a notare ancora una volta il fatto che i conti Guidi continuassero a esigere e certe volte a detenere antiche consuetudini su beni che avevano alienato precedentemente, va osservato che i conti, ormai, non avevano più alcun diritto su Poggibonsi e sull'area di riferimento. Dopo aver risolto con un assedio i problemi sorti con Siena⁵⁴, re Enrico concesse un diploma alla città di Firenze, che mai ne aveva ricevuti, con il quale venne riconosciuta alla città la giurisdizione su di un piccolo distretto⁵⁵.

⁵² *Badia di Marturi*, n. 84, 1186 settembre 6, p. 277; ivi, n. 85, 1186 settembre 10, p. 281, messa in possesso dei beni nelle mani dell'abate presso Poggibonsi. L'abate aveva presentato una «querimoniam de comite Guidone Guerra de cambio quod pater eius fecit cum Raniero abbate prefati monasterii Sancti Michaelis suo predecessore de quibusdam rebus positis in castro Podii Boniçi, quas pater dicti comitis causa permutationis ei dedit et postea hic abstulit». Ivi, n. 84, 1186 settembre 6, p. 277.

⁵³ Ivi, n. 35, 1156 marzo 29, p. 143. Vista la grande crescita che interessò il centro di fondazione guidinga risulta impossibile trovare corrispondenze nei confini citati nell'atto del 1156 con quelli del 1187, ma l'unica permuta tra l'abate e il conte Guido (VI) di cui si è a conoscenza risulta questa. Si veda la nota precedente.

⁵⁴ Cammarosano, *Tradizione documentaria*, p. 47; Id., *Il Comune di Siena*, p. 345.

⁵⁵ *Die Reichskanzler*, n. 181, 1187 giugno 24, p. 247.

Conclusioni Parte Terza

La questione è già stata discussa, altre volte, con pareri discordanti. Secondo Davidsohn, Enrico VI avrebbe di fatto tolto i diritti sul comitato al comune; per Von der Nahmer, diversamente, si sarebbe riportata la situazione indietro fino agli anni Sessanta, con il contado dominato dall'impero¹. L'interpretazione di Santini, che vide nel privilegio una funzione positiva, pur restando a mio avviso la più convincente fra quelle passate risente tuttavia dell'assenza degli sviluppi bibliografici dell'ultimo secolo². Nella prima estate del 1187, Enrico VI concesse ai Fiorentini esclusivamente la «iurisdictionem cum iure et ratione nostra» in città, e fuori, «salvo iure nobilium et militum» e nel rispetto di limitazioni territoriali ben precise³. Questi nuovi confini escludevano attentamente Fiesole a Nord, tutta la piana un tempo hucpoldingia di S. Salvatore a Settimo verso Sud-Ovest, la piana di Campi a Nord-Ovest, in modo da comprendere il piviere “vescovile” di S. Stefano in Pane, fino a giungere ai limiti dei possedimenti guidinghi di Monte di Croce e di Rosano verso Est. Firenze, prima di quel momento, non aveva mai ricevuto diplomi dall'impero. Da dopo il concilio del 1055, nel quale Vittore II ed Enrico III si incontrarono a Firenze – là dove il movimento riformistico, i Canossa e i Guidi erano più forti –, solo tre volte un imperatore o il suo secondo erano entrati in città e, tranne che nel 1110, questi furono sempre scortati dai conti Guidi⁴. Non sembra essere un

¹ Davidsohn, *Storia di Firenze*, I, pp. 859-861; Von der Nahmer, *Die Reichsverwaltung*, pp. 70-71.

² Santini, *Studi sull'antica costituzione*, 26, pp. 70-71.

³ «Versus septimum ad tria miliaria, versus campum ad tria, versus Fesulanam terram ad unum, in aliis partibus circa civitalem ad decem miliaria». *Die Reichskanzler*, n. 181, 1187 giugno 24, p. 247. Ronzani ha brillantemente osservato come, nelle parole che Dante fece pronunciare a Cacciaguida, i confini citati siano sostanzialmente coincidenti con quelli assegnati da Enrico VI. «Ma la cittadinanza, ch'è or mista / di Campi, di Certaldo e di Fegghine, / pura vediesi ne l'ultimo artista. / Oh quanto fora meglio esser vicine / quelle genti ch'io dico, e al Galluzzo / e Trespiano aver vostro confine». *Paradiso*, XVI, vv. 49-54. Ronzani, *Pisa e Lucca*, p. 52.

⁴ Enrico V per il natale del 1110, in una città nel quale si era già creato il fronte anti-guidingo, si rimanda a § *La fine di un'era*. Enrico il Superbo nel 1136. Enrico VI nel 1187.

caso, inoltre, che il diploma venne rilasciato nel giorno della festa del santo patrono della città, S. Giovanni Battista. Da dopo la pace di Venezia, e ancor più dopo Costanza, l'impero impose un decisivo cambio di passo nella tendenza alla capillarizzazione del suo controllo in Italia, sia tramite la strutturazione di un apparato amministrativo, sia allargando la propria base di consenso grazie all'estensione della feudalità. Oltre che con Firenze, ciò avvenne con due famiglie vassalle dei Guidi, ma in modi e con tempi diversi. Nel 1185, gli Ubertini vennero presi sotto la protezione imperiale «ut nulli civitati Latine neque potestati Latine subiaceant», chiaro riferimento ai conti Guidi e ad Arezzo⁵. Nel corso della discesa verso Roma, nel 1167, i Firidolfi avevano ricevuto dalla corte, eccezionalmente, due castelli tolti a un signore locale che aveva offeso l'*honor imperii* malmenando un messaggero di Federico, restando dunque sotto l'intermediazione dei conti Guidi⁶. Nel corso degli scontri del 1173, proprio i Firidolfi furono coloro che subirono i maggior attacchi. Una volta arresi, nel castello di famiglia di Montegrossoli risiedette un castellano fiorentino di nome Sanzanome, da non confondere il giudice e cronista⁷. Dopo il passaggio del Barbarossa a Firenze (1185), a partire dall'anno successivo vi si installò il castellano teutonico Federico, più volte ricordato nelle testimonianze di Rosano nel periodo in cui il rapporto tra i Guidi e l'impero si era inasprito.

L'ingresso in guerra da parte dei Fiorentini nei primi anni Settanta, avvenuto con ritardo rispetto al settore occidentale della regione e al Nord della penisola, si deve all'intervento di Alessandro III e alla leva commerciale che il papa utilizzò per portare le città della Tuscia a combattere contro l'imperatore e i suoi alleati. Le motivazioni, dunque, furono prevalentemente economiche. Gli interventi militari vennero indirizzati al fine controllare i punti strategici di ingresso al Chianti e alla protezione delle rotte commerciali che passavano in quella macro-area. Nella seconda metà del XII secolo, famiglie della media e piccola aristocrazia, notabili, *boni homines* e *cives* esclusi dal ceto dirigente consolare si trovarono nelle condizioni di poter diversificare le proprie

⁵ *Friderici I. Diplomata*, IV, n. 924, 1185 dicembre 8, p. 191.

⁶ Ivi, II, 1167 gennaio 23, p. 461.

⁷ *Documenti Firenze*, I, XLV, 1203 maggio 23, p. 114, citato a p. 119.

esperienze, relazioni, e in particolare i propri investimenti, grazie a una crescita economica che interessò le città e le campagne del centro della Tuscia⁸. Osservando dall'alto il XII secolo toscano, l'unico periodo nel quale sembra possibile parlare di una tregua impostata per durare nel tempo coincide agli anni in cui Rainaldo di Dassel operò nella regione. L'arcicancelliere imperiale mirò all'equilibrio tra le forze locali, puntando sul coordinamento delle stesse al fine di accrescere *l'honor imperii* e congregare più risorse possibili dall'Italia centrale per la spedizione verso Roma e i contro i Normanni. Per mantenere l'equilibrio regionale, l'arcivescovo di Colonia si prodigò in una vasta opera, in termini geografici, di inquadramento nella feudalità imperiale dei più importanti attori dell'*interior Italia*, mostrandosi particolarmente benevolo verso i Pisani e nei confronti dei *principes* di Tuscia: Guidi, Aldobrandeschi e Alberti. È già stato osservato come il diploma per questi ultimi risulti finalizzato allo sfruttamento delle risorse in relazione alla transumanza, dalle miniere della maremma agli alpeggi degli Appennini. Su un percorso così ampio, di oltre 150 km in linea d'area, che attraversava contee altrui, era necessario l'appoggio di soggetti esterni alla *domus* albertesca per far sì che un sistema potesse reggere. Per creare un equilibrio fra soggetti che da cinquanta anni combattevano quasi ininterrottamente fu necessario, dunque, coinvolgere tutti. La presenza costante dei consoli delle città toscane e di signori locali durante gli itinerari e nelle assise tenute da Rainaldo di Dassel suggerisce che l'arcicancelliere riuscì a coordinare gli attori in causa, concedendo a ognuno la giusta benevolenza. Coloro che erano propri dell'*honor* necessario per essere ammessi a corte vennero inquadrati feudalmente e resi corresponsabili della *Kaisertum*, gli altri parteciparono dei proventi del coordinamento a seconda della loro condizione sociale.

Già prima dell'inizio dell'opera di Rainaldo, si era avviato un processo di disgregazione dei legami non solo tra laici ed ecclesiastici ma, più in generale, trasversale a tutta la società. Le conseguenze della doppia elezione del 1159 e

⁸ Cortese, *I destini di un gruppo dominante*; Faini, *Firenze nell'età romanica*; Lefeuve, *Notables et notabilité*.

della nomina autonoma, da parte dall'arcicancelliere, di un nuovo papa imperiale, trovarono in Tuscia il loro maggiore sfogo nell'intervento di Alessandro III nel 1170 e con la chiusura dei commerci ai toscani oltre gli Appennini. Quel che restava del coordinamento, dunque, si ruppe. Si aprì una fase di rinegoziazione di alcune forze locali con i relativi intermediari; nominalmente, tra Firenze e i Guidi. La coalizione guidinga era, infatti, il polo politico principale della Tuscia orientale, un complesso di poteri in grado di attrarre e mantenere nella propria orbita alleati del calibro di Siena, Arezzo, e dal 1143 anche i conti Alberti. Lo scontro, tuttavia, fu brevissimo. In appena due anni, i Fiorentini imposero sul campo di battaglia il valore del capitale economico che accumulavano almeno dagli anni Trenta del secolo, per poi comporre la questione noncuranti della scomunica papale, alla quale da tempo erano resistenti.

Quindici anni dopo l'inizio dello scisma, la coalizione guidinga non comprendeva più buona parte degli enti ecclesiastici camaldolesi e la maggioranza delle chiese e dei monasteri dell'ordine dei Vallombrosani. Il legame che v'era con questi ultimi, nati in seno alla rete degli Hucpoldingi-Guidi, rappresentava le fondamenta della coalizione stessa. Gran parte dei laici, tuttavia, rimase fedele ai conti, sia in città che fuori. Gli stessi Firidolfi, nonostante la gravosa sconfitta, ottennero dai conti la guida del monastero di Rosano nel 1183. Nei primi anni del XIII secolo, tuttavia, un testimone nella disputa relativa al confine tra i territori sottoposti a Firenze o a Siena, disse che quello che possedeva Raineri dei Firidolfi in quella zona, lo deteneva per conto dei Fiorentini; non solo, quest'ultimo e un membro dei da Cintoia avrebbero guidato alcuni cittadini lungo il confine per informare gli abitanti in quale comitato si trovassero⁹. L'apparente incoerenza trova, in realtà, una soluzione.

Più volte i Fiorentini si erano rivolti per angherie, devastazioni e tentativi di imposizione di *collette* al monastero guidingo di Rosano. Tra i *cives* e lo stesso monastero vi era un rapporto, cronologicamente schiacciato dalle testimonianze,

⁹ *Documenti Firenze*, I, n. XLV, 1203 maggio 23, p. 114, si vedano le testimonianze rilasciate da: § *Brunitus de Nubiano*, p. 117; § *Botrigus*, p. 120.

che offre uno spaccato interessante del legame tra i Fiorentini, alcuni in particolare, e i Guidi. Se le devastazioni testimoniate vanno riportate tutte a prima del 1158, nella prima occasione in cui la badessa Sofia gestì il comitato familiare come *procuratrix*, i tentativi di imporre delle tasse sono invece successivi. Il primo podestà di Firenze, Gianni Guerrieri, non si sa in quale anno, si recò al monastero dove venne organizzato un pranzo per lui; quando la badessa lo seppe non acconsentì e Gianni, senza essersi cibato, andò via. Sappiamo poi che nel consiglio dei consoli, in città, venivano lette le lettere del conte Guido, come quando i Fiorentini imposero una tassa per la guerra di Semifonte cercando di riscuoterla anche a Rosano¹⁰. Negli anni Ottanta, pubblicamente, ed è un fatto di cui tenere conto, è possibile trovare nella clientela dei Guidi alcuni maggiorenti fiorentini, come uno Squarciasacchi nel ruolo di *vicecomes*, Ugolino dei Nerli presso Rosano e, in particolare, l'importante giudice Ristoradanno, console nel 1176 e nel 1198, che nel 1183 si trovava ad Arezzo al seguito di Guido (VII) quando morì la badessa Zabulina¹¹.

In termini economici e militari Firenze aveva ormai un altro peso; gli eventi del 1173-1175 servirono solo a scandire politicamente un sorpasso già in essere. Fino a quel momento, compreso, i Fiorentini guardavano al contado secondo un modello radiale, lungo le vie di comunicazione grazie agli interessi commerciali. Dopo la pace con i conti Guidi, invece, sin dalle prime azioni contro Empoli e gli Alberti, vincolarono a sé delle comunità del territorio utilizzando una prassi documentaria che mirava a un assoggettamento di tipo perimetrale del

¹⁰ Per le due vicende, rispettivamente: *La disputa di Rosano*, II, § 43, *Bonone de Monte Crucis*, p. 40; § 1, *Orlandus de Cintoia*, p. 5, lo stesso che venne visto lungo il confine tra Firenze e Siena con Raineri dei Firidolfi e vari cittadini, fu poi il primo a testimoniare in favore dei Guidi, loro signori.

¹¹ In ordine: ivi, II, n. § 45, *Tigniosus de Monte Crucis*, p. 41; ivi, II, § 33, *Plebanus de decomano, nomine Bonusamicus*, p. 32 e ivi, II, § 34, *Amatus, plebanus de Sancto Martino in Viminicio*; ivi, II, § 66, *Ugolottus, plebanus de Stia*, p. 51. Si ricorda che per il caso fiorentino, i numeri di famiglie appartenenti al ceto dirigente per l'età consolare erano circa sessanta; anche se in posizione spesso apicale, dunque, il gruppo di famiglie vicine ai Guidi – che per la seconda metà del XII secolo ho individuato almeno in Caponsacchi, Nerli, Donati, Adimari (*Nepotes Cose*), Tedaldini, Squarciasacchi e Cipriani – non rappresentava più necessariamente, come alla fine del secolo precedente, il principale polo cittadino. Si veda Faini, *Il gruppo dirigente fiorentino*.

comitato¹². In questi termini, le paci del biennio 1175-1176 determinarono, nei Fiorentini, la consapevolezza di poter estendere la propria autorità sul territorio prima dominato dalle famiglie comitali. Il controllo politico di tipo indiretto sul settore orientale del Chianti, attuato dai Guidi tramite i loro vassalli, passò quindi a Firenze. Quando i Fiorentini percorsero i confini del territorio a loro assoggettato, lo fecero con due vassalli dei Guidi, affinché gli abitanti percepissero la nuova situazione. La stessa strategia, per la parte occidentale, venne attuata negli anni Ottanta a discapito degli Alberti, protetta da una documentazione sempre più strutturata e vincolante.

Nella dimensione simbolica, al contrario, ancora negli ultimi anni del XII secolo, i Guidi emanavano un fascino difficilmente comprensibile se ci si fosse limitati ad analizzare l'età del Barbarossa. Nel corso degli anni Settanta, il numero di soggetti che parteciparono ai collegi consolari crebbe fino a che si pensò di adottare una soluzione alternativa, un nuovo cambio di regime, proponendo una figura unica a capo di un consiglio, il podestà. In altri casi regionali, è stato notato come queste nuove figure dovessero il loro ruolo alla vicinanza all'entità vescovile oltre che a uno *status* distinto dalla gran parte delle famiglie. A Firenze, dove il potere del vescovo era già limitato da tempo, il primo podestà cittadino fu Gianni Guerrieri, un Giandonati, famiglia di origine funzionariale parte del *milieu* hucpoldingio nella clientela dei Cadolingi¹³. Nel 1169, ancora, i Giandonati erano in stretto contatto con coloro che ereditarono parte dei capitali degli Hucpoldingi, i Guidi¹⁴. Non stupisce, dunque, che la famiglia del secondo podestà cittadino avesse con gli stessi conti un rapporto vassallatico ben più antico, che si sarebbe protratto almeno fino ai primi anni del XIV secolo¹⁵. Nel 1193, con l'elezione di Gerardo Caponsacchi, discendente diretto del più assiduo vassallo di *Guido marchio*, si realizzò istituzionalmente l'ingresso dell'impero in città.

¹² Degrandi, *La riflessione teorica*, p. 160.

¹³ Faini, *Firenze nell'età romanica*, pp. 336-339.

¹⁴ *Strumi*, 1169 maggio 18.

¹⁵ Provero, *Apparato funzionariale; Notarile antecosimiano*, 9497, c. 26r, 1316 ottobre 5.

Conclusioni

La presente ricerca si è proposta di indagare le modalità con cui il potere imperiale controllò – o provò a farlo – la Tuscia orientale e le sue città nei secoli centrali del medioevo. La riuscita, o meno, di tali tentativi dipese dal tipo di relazioni intrattenute con una fitta rete di intermediari, connotati in modo diverso dal punto di vista sociale. Per comprendere forme e contenuti di questi rapporti, e quindi anche il peso degli attori politici interessati, è stato necessario avere un'idea il più possibile precisa dell'*honor* di ognuno di essi, determinato da distinzione sociale, cariche, possedimenti, capacità personali e relazioni. Le fonti, tuttavia, mostrano principalmente i possedimenti, talvolta segni di distinzione sociale e le relazioni, quasi mai le cariche. Per l'area e la cronologia considerate, in particolare a partire dalla seconda metà del X secolo, alcuni limiti della documentazione hanno circoscritto il campo entro cui è stato possibile sviluppare lo studio. Le cariche istituzionali intermedie rimangono in secondo piano e i vincoli di fedeltà politica non lasciano quasi mai traccia scritta. Vi è, poi, un'ulteriore complicazione specifica, riguardante le città, che si è tentato di superare: specialmente per il XII secolo, le cronache risultano caratterizzate da una serie di silenzi calcolati, mirati alla creazione di una memoria collettiva; descrivono i *cives* sempre come un unico corpo politico, un nucleo sociale indivisibile.

Queste lacune hanno spesso portato gli storici a condurre un'analisi dell'azione imperiale da uno o più punti di vista esclusivi: sia in termini tematici – diritto o economia – sia sul piano metodologico – istituzionale o sociale –, portando talvolta alla creazione di dicotomie – come città/campagna – che, in alcuni casi, rischiano di sovrastimare alcuni elementi a danno di altri. Ogni attore politico, così come ogni individuo, si sostanzia delle proprie relazioni, che lasciano tracce, magari labili – anche nelle fonti d'archivio. Consci dei vuoti della documentazione, partendo da una massa di punti, ognuno caratterizzato al massimo di uno o due legami, all'apparenza dettati da scelte contingenti, è

maturato un quadro inaspettato: un sistema di relazioni capace di durare per almeno due secoli e di influenzare in modo determinante l'indirizzo politico degli attori della Tuscia orientale.

Questo sistema rimase stabile grazie all'iterazione di certe pratiche, che favorirono la formazione di vincoli personali, basati sul trasferimento continuo di risorse e sul loro mutamento di forma. L'entità della maggior parte di questi scambi, però, non fu registrata. Prendendo, ad esempio, il solo capitale economico, sappiamo che non era usualmente presa in considerazione la redazione di atti per il passaggio di mano di beni fiscali, feudi e decime; ciò vuol dire che un eventuale vincolo politico restava difficilmente tracciabile per questa via. È qui, in particolare, che agisce l'*honor*, non come categoria statica o astratta, ma come forza che riposiziona, che dà struttura; funge da ponte tra ciò che le fonti tramandano e ciò che omettono. Permette di evidenziare, dunque, la coerenza di certe scelte, il ripetersi di alcuni rapporti, la persistenza multigenerazionale di vincoli, diversamente non esplicitati.

Questo tipo di approccio impone con ogni evenienza una rivalutazione del peso attribuito alle cariche istituzionali, nell'area e per la cronologia considerate. Nella storiografia, la comparsa di determinati titoli ha a lungo agito come indicazione principale per illuminare contesti altrimenti difficili da interrogare; ciò ha contribuito, allo stesso tempo, a lasciare in ombra dinamiche di relazione, che hanno portato all'acquisizione di quegli stessi titoli. Il sistema di relazioni in grado di attraversare più secoli, nel quale le figure istituzionalmente connotate sono rare, era comunque fortemente gerarchizzato. I vincoli di fedeltà personale, anche se non esplicitamente ricordati, sono tuttavia ricostruibili da una serie di indizi.

Dall'analisi sono emerse alcune novità riguardanti i secoli XI e XII. In Toscana, l'*honor* della rete creatasi attorno ad alcuni rami degli Hucpoldingi, contribuì a conferire una centralità inedita alla città e al territorio di Firenze nel contesto imperiale. Gli Hucpoldingi, doppiamente imparentati con i Guidi, condividevano con questi un patrimonio di beni e relazioni, continuamente trasferito e rinegoziato. Da questi scambi i Guidi seppero trarre cospicui vantaggi, in particolare in termini di capitale simbolico, che li portarono a

divenire il soggetto preminente all'interno di un ampio gruppo. Le famiglie che ne facevano parte, e che si erano dotate di *Eigenklöster*, affidarono alla congregazione vallombrosana i loro monasteri, determinando una simbiosi su cui si basò, fino alla seconda metà del XII secolo, quella che ho definito coalizione guidinga.

La preminenza dei Guidi nel gruppo si definì nel periodo di massima riconfigurazione dei rapporti politici, durante la così detta lotta per le investiture. In questo clima, la coalizione si strutturò ulteriormente, rispondendo alla necessità di presentarsi come un'unica entità. Al suo interno, il reticolo di attori locali mantenne margini di autonomia – espressi anche da un certo grado di conflittualità interna – per le vicende strettamente locali, ma senza intaccare la funzionalità complessiva del sistema. Si tratta di un esempio di controllo politico che appare come fortemente finalizzato a un obiettivo principale, il supporto a Matilde di Canossa. Nella Tuscia orientale, i Guidi erano Matilde. Ne rappresentavano l'autorità, gli interessi, manifestando la natura transpersonale del dominio matildico in quest'area.

Ciò portò a una risposta da parte di alcuni vassalli matildici, in particolare emiliani: agirono presso la Gran Contessa e il suo favore nei confronti dei Guidi diminuì. Inoltre, costoro si legarono anche ad altri attori politici, in Tuscia: primi fra tutti i conti di Prato. In questi anni la città di Firenze si trovò politicamente divisa in due: alcune famiglie rimasero al fianco dei Guidi; altre, invece, attaccarono i castelli vicini sotto il controllo della coalizione, fra cui, in particolare, Fiesole. Nello scontro tra queste due fazioni, nell'individuazione degli interessi specifici dei diversi soggetti che si confrontavano nell'agone politico, sembra aver preso sostanza fra i *cives* della città di Firenze la coscienza di appartenere a un unico nucleo, portatore di interessi propri, nel quale continuavano a vivere e interagire quelle famiglie legate ai conti da vincoli profondi.

In appena quindici anni, i conti di Prato (Alberti) fecero un notevole passo in avanti in termini di interazione politica, fino a integrarsi alla corte imperiale di Lotario III – un evento fino a poco prima impensabile –, dalla quale invece i Guidi furono esclusi. Ciò fu possibile anche grazie all'acquisizione della cattedra

fiorentina e di buona parte dei possedimenti dei conti Cadolingi, estintisi. In questa fase gli Alberti risultarono a livello locale maggiormente attrattivi come intermediario rispetto ai Guidi: espansero il loro dominio sia in termini relazionali che di controllo del territorio. La coalizione guidinga fu dunque costretta a spostare parzialmente i propri interessi verso oriente, dove allacciò relazioni fondamentali con alcune famiglie dell'*élite* aretina che poi, proprio grazie al supporto dei Guidi, riuscirono a determinare l'indirizzo politico della città per i cinquanta anni successivi.

Per l'arco cronologico finora preso in esame, le principali novità derivano dall'individuazione di un'entità politica legata ai conti Guidi, più ampia rispetto a una semplice clientela, che agì in più campi e in aree geografiche diverse. La simbiosi con il movimento di Giovanni Gualberto, l'ingresso nella città di Arezzo, l'elemento transpersonale della signoria matildica sono elementi cardine per evidenziare le forme del dominio trasversale dei Guidi, che permearono la società di buona parte della Tuscia orientale.

A una cerchia ristretta di soggetti, la cui dipendenza dai Guidi era diretta, si aggiungevano poi relazioni di alleanza non paritaria con le città di Siena, Arezzo e Pistoia. Ciò appare prevalentemente in due forme: o tramite un rapporto diretto con l'intera *civitas*, o grazie a relazioni con soggetti influenti delle *élites* cittadine. Ma non solo. Quando la fortunata generazione dei conti Alberti giunse al termine, la distribuzione del capitale sociale dei Guidi era talmente salda e ramificata che i conti di Prato abbandonarono la loro posizione privilegiata per tornare a rapportarsi con quello che, da un secolo, era il massimo intermediario possibile per ogni attore della Tuscia orientale.

La forza di questo sistema risiedeva nella chiarezza dei risultati delle contrattazioni fra i poteri locali e l'intermediario che determinavano le forme del controllo politico: ampia autonomia in certi ambiti – economico, matrimoniale, relazioni locali – in cambio di un sostegno a tutto campo nei momenti di necessità, di confronto con l'esterno. Anche questa struttura, infatti, si reggeva su pratiche consensuali del potere e di redistribuzione delle responsabilità, così come il potere imperiale. Non è un caso che le manifestazioni più evidenti delle capacità di dominio di questa entità politica risalgano all'età di Federico

Barbarossa quando, anche in Tuscia, si iniziò a registrare sistematicamente su pergamena il vincolo di fedeltà. Ciò avvenne tramite il processo di feudalizzazione, attuato dalla corte federiciana; anche se caratterizzato da modalità solo parzialmente uniformi, contribuisce ad arricchire la visione dell'*honor* degli attori interessati.

Nel corso di questa evoluzione credo si possa individuare una fase, breve, nella quale questo sistema fu più vicino alla sua migliore forma di realizzazione. A partire dall'evento le cui conseguenze ne avrebbero segnato la fine – lo scisma del 1159 –, il controllo imperiale sulla regione, affidato a Rainaldo di Dassel, produsse un periodo di pace dalle basi solide, apparentemente destinata a durare. Un dato assolutamente inedito: tutti i soggetti regionali erano stati coinvolti e tutti avevano potuto beneficiare della benevolenza imperiale. Per alcuni, i *principes*, vi fu anche un riconoscimento formale, per altri, invece, il guadagno più consistente fu in termini economici. La pace di Rainaldo, che resse l'Italia centrale fino a metà anni Sessanta, appare come l'unico momento nel quale gli attori regionali riuscirono a sentirsi parte di un unico ambito: era la fase di preparazione alla guerra contro i Normanni, ma le prime manifestazioni di avversità dovute alla prosecuzione dello scisma voluta dallo stesso Rainaldo già stavano minando il coordinamento imperiale.

L'impero, dunque, ha esercitato il proprio controllo sulla regione attraverso una duplice modalità: da un lato tramite un potere contingente, rappresentato dai legati, dotati di ampia autonomia e con funzioni di coordinamento; dall'altro attraverso una forma più stabile e legata al territorio, dipendente sia dalla relazione con i poteri locali che con l'autorità centrale. Nella Tuscia orientale, ove sembra permanere più a lungo un sostanziale disinteresse per la registrazione delle forme istituzionali di dominio e dei vincoli di fedeltà personali fino al Barbarossa – e quindi l'esistenza di pratiche di governo differenti –, si può valutare l'efficacia del potere imperiale solo attraverso l'analisi delle relazioni tra la corte, la coalizione guidinga e i poteri locali. Con evidenza crescente nel corso della seconda metà del XII secolo rispetto alle decadi precedenti, si nota la tendenza verso una maggiore capillarità: la progressiva ramificazione delle figure istituzionali-amministrative andò di pari

passo con l'abbassamento del livello di *honor* necessario per accedere alla benevolenza imperiale.

Uno sviluppo simile sembra riscontrabile anche per il dominio dei Guidi che, dalle pacificazioni del 1175-1177, appare più interessato al quadro locale. Alcune grandi famiglie del *regnum* emergono dalla documentazione come ulteriormente distinte per il loro *honor*. In particolare, condividono alcuni elementi tipici di un dominio esteso e articolato in termini geografici e sociali: la vicinanza al potere imperiale; l'utilizzo di certe titolature – sia in autonomia che della corte imperiale; l'elevato numero di soldati al seguito nelle occasioni di rappresentanza; la forte influenza esercitata su vari enti ecclesiastici o comunità rurali formalmente non dipendenti; o, da un certo momento in poi, la partecipazione alle crociate. Come gli Hucpoldingi nel primo X secolo, i Guidi, in parte eredi delle loro varie risorse, appartennero a questo ristretto gruppo.

Nella Tuscia orientale, rispetto ad altri contesti geografici della penisola, approfondire l'elemento relazionale del potere degli Hucpoldingi, dei Canossa e dei Guidi risulta necessario per comprendere la diversa incidenza degli attori rispetto a quello puramente istituzionale. Non tanto per le problematiche relative alla conservazione delle fonti, quanto per le consolidate modalità di redazione delle stesse. Ne consegue un generale appiattimento, per l'area, nell'emersione delle differenze tra i vari soggetti politici; poco marcato, fino a ora, sembra essere stato il vario peso politico delle famiglie comitali, di grandi signori territoriali ed enti ecclesiastici. Anche se formalmente al governo di una contea, il sistema retto dai Guidi rappresentò per quasi due secoli il principale polo politico della Tuscia orientale. Esso fu l'unico in grado di determinare l'indirizzo politico di comunità eterogenee su vasta scala, compresi ordini religiosi e città, risultando l'intermediario obbligato sia per il potere imperiale che per gli attori locali; nel proprio contesto, e mi propongo di indagare questo aspetto, forse più di altre *principautés* del *regnum*.

Frontiera meridionale dell'impero, la Tuscia era tappa scontata nel *Römerzug* di ogni imperatore. Nel corso dell'XI e del XII secolo la corte si relazionò, dunque, con gli attori che avevano accumulato il maggiore capitale simbolico e che, allo stesso tempo, necessitavano della legittimazione imperiale

o di una sua riconferma. Quando il fronte canusino-riformista si definì con chiarezza e i rapporti tra Enrico III e i Canossa si incrinarono irrimediabilmente, il più importante dei principati italici divenne un fuoco alternativo nello spazio imperiale. La coalizione guidinga fu l'intermediario fidato tra i poteri locali nella Tuscia orientale e quello che, in questa fase, venne percepito come un potere centrale. Solo a partire dagli ultimi anni di Matilde si ricompose la condizione 'classica', con il dominio canossiano inquadrato nel sistema imperiale e la corte impegnata a ricostruire una rete di ufficiali e attori locali fedeli che avrebbe dovuto sopravvivere alla Gran Contessa. Con il cambio di dinastia imperiale furono i conti Alberti a relazionarsi con la nuova corte, vedendo così legittimate temporaneamente le loro aspirazioni. In questa fase, il tentativo più deciso da parte dell'impero per porre sotto controllo la regione appare quello operato tra il 1136 e il 1137 che, di fatto, si pone al centro degli anni nei quali le *civitates* orientali della regione riuscirono a ottenere maggiore autonomia dai loro intermediari e, quindi, dall'impero stesso. Le nuove relazioni stabilitesi al termine del regno di Corrado III vennero poi ereditate da Federico I, con il quale l'elemento documentario assunse una maggiore importanza nella regolamentazione dei vincoli di fedeltà tra l'impero e la sua base di potere. L'inquadramento nella feudalità imperiale e la sua registrazione formale hanno permesso di approfondire meglio quali fossero le differenze fra i vari attori regionali, quale il loro ruolo nel sistema e quale il loro peso, evidenziando come anche per Federico I la coalizione guidinga rappresentò l'intermediario più affidabile, dotato di un *honor* che solo altri principati del Nord sembrano aver posseduto. L'analisi dell'evoluzione dei rapporti tra questi grandi poli di concentrazione di poteri e le città può fornire spunti utili a comprendere le differenze tra il Nord e il Sud degli Appennini nei processi di aggregazione politica. Si tratta di un contributo all'interpretazione di un quadro che mostra, a seconda delle aree geografiche, evidenti differenze e scarti cronologici.

Fonti e bibliografia

Fonti inedite

Archivio Arcivescovile di Firenze, *Bullettone*.

Archivio di Stato di Firenze, *Manoscritti*, 48 bis (*Bullettone*).

Archivio di Stato di Firenze, *Diplomatico*, *Camaldoli*, *S. Salvatore* (eremo).

Archivio di Stato di Firenze, *Diplomatico*, *Coltibuono*, *S. Lorenzo* (badia, vallombrosani).

Archivio di Stato di Firenze, *Diplomatico*, *Mariotti* (acquisto).

Archivio di Stato di Firenze, *Diplomatico*, *Passerini* (dono).

Archivio di Stato di Firenze, *Diplomatico*, *Pistoia*, *S. Zenone* (cattedrale, capitolo).

Archivio di Stato di Firenze, *Diplomatico*, *Pratovecchio*, *S. Giovanni Evangelista* (camaldolesi).

Archivio di Stato di Firenze, *Diplomatico*, *Ripoli*, *S. Bartolomeo* (ex Badia di Ripoli, badia vallombrosana).

Archivio di Stato di Firenze, *Diplomatico*, *S. Maria della Badia detta Badia fiorentina*, (benedettini cassinesi).

Archivio di Stato di Firenze, *Diplomatico*, *S. Maria Novella* (domenicani).

Archivio di Stato di Firenze, *Diplomatico*, *S. Miniato al Monte* (olivetani).

Archivio di Stato di Firenze, *Diplomatico*, *S. Stefano d'Empoli* (agostiniani).

Archivio di Stato di Firenze, *Diplomatico*, *S. Vigilio di Siena* (pergamene del monastero di Montescalari, vallombrosani).

Archivio di Stato di Firenze, *Diplomatico*, *Sant'Apollonia* (benedettine).

Archivio di Stato di Firenze, *Diplomatico*, *Soderini* (acquisto).

Archivio di Stato di Firenze, *Diplomatico*, *Vallombrosa*, *Santa Maria d'Acquabella* (badia vallombrosana).

Archivio di Stato di Firenze, *Diplomatico*, *S. Trinita* (pergamene della badia di S. Fedele di Poppi già a Strumi, acquisto).

Fonti inedite

Archivio di Stato di Firenze, *Diplomatico, Stroziane Uguccioni* (acquisto).

Archivio di Stato di Lucca, *Diplomatico, Gamurrini* (dono).

Archivio di Stato di Lucca, *Diplomatico, Altopascio*.

Archivio di Stato di Pisa, *Diplomatico, Monastero di San Michele in Borgo di Pisa*.

Fonti edite

Acta Capitulorum generalium Congregationis Vallis Umbrosae. I. Institutiones abbatum 1095-1310, a cura di N. Vasaturo, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1985.

Acta Imperii selecta. Urkunden deutscher Könige und Kaiser mit einem Anhang von Reichssachen, 2 voll., a cura di F. Böhmer, Innsbruck, Wagner'schen, 1870.

Acta Pontificum Romanorum inedita. Urkunden der Päpste vom Jahre 748 bis zum Jahre 1298, 3 voll., a cura di J. v. Pflugk-Harttung, Tübingen, Franz Fues, 1881-1888.

Andrea di Strumi, *Vita Iohannis Gualberti*, in *Vitae sancti Iohanni Gualberti*, a cura di F. Baethgen, *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, XXX / II, Lipsiae, Impensis Karoli W. Hiersemann, 1934, pp. 1080-1104.

Annales Ceccanenses, a cura di L. C. Bethmann, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, XIX, Hannoverae, Impensis Bibliopolii Aulici Hahniani, 1866, pp. 275-302.

Annales Erphesfurdenses, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, VI, Hannoverae, Impensis Bibliopolii Aulici Hahniani, 1844, pp. 536-541.

Annales Hildesheimenses, a cura di G. Waitz, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi*, VIII, Hannoverae, Impensis Bibliopolii Hahniani, 1878.

Annales Oberti Cancellarii, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, XVIII, Hannoverae, Impensis Bibliopolii Aulici Hahniani, 1863, pp. 56-96.

Annales Patherbrunnenses. Eine verlorene Quellenschrift des zwölften Jahrhunderts, a cura di P. Scheffer-Boichorst, Innsbruck, Wagner'schen Universitaets-Buchhandlung, 1870.

Annales Placentini, di I. Codagnello, a cura di O. Holder-Egger, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi*, XXIII, Hannoverae – Lipsiae, Impensis Bibliopolii Hahniani, 1901.

- Annales Ptolemaei Lucensis*, in *Cronache dei secoli XIII e XIV*, Firenze, Cellini, 1876.
- Annales Senenses*, a cura di J. F. Böhmer, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, XIX, Hannoverae, Impensis Bibliopolii Aulici Hahniani, 1866, pp. 225-235.
- Annales Stadenses*, di Alberto, a cura di M. Lappenberg, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, XVI, Hannoverae, Impensis Bibliopolii Aulici Hahniani, 1859, pp. 271-379.
- Annalista Saxo, Die Reichschronik des*, a cura di K. Nass, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, XXXVII, Hannoverae, Impensis Bibliopolii Hahniani, 2006.
- Antiquitates italicæ mediæ ævi*, a cura di A. L. Muratori, voll. 6, Milano, Societatis Palatinae, 1738-1742.
- Alto Medioevo. 493-1000*, a cura di AA. VV., *Fonti storiche pistoiesi*, 2, Pistoia, Società pistoiese di storia patria, 1973.
- Benedicti S. Andreae Chronicon*, in *Il Chronicon di Benedetto e il Libellus de Imperatorie potestate in Urbe Roma*, a cura di G. Zucchetti, *Fonti per la storia d'Italia*, 55, Roma, Istituto storico italiano, 1920, pp. 1-187.
- Bernold, *Chronicon*, a cura di G. H. Pertz, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, V, Hannoverae, Impensis Bibliopolii Aulici Hahniani, 1844, pp. 385-467.
- Bosone cardinale, *Innocentii II Vita*, in *Pontificum Romanorum Vitae*, II, a cura di I. M. Watterich, Lipsiae, Sumptibus Guilhelmi Engelmanni, 1862, pp. 174-179.
- ID., *Le liber pontificalis. Texte, introduction et commentaire*, (Voll. 1-4), a cura di L. Duchesne, C. Vogel, Paris 1886 – 1957.
- (Die) *Briefe des Petrus Damiani*, a cura di K. Reindel, 4 voll., in *Monumenta Germaniae Historica, Epistologiae, Die briefe der deutschen Kaiserzeit*, IV, München, Monumenta Germaniae Historica, 1983-1993.
- (Die) *Briefe Heinrichs IV*, a cura di C. Erdmann, in *Monumenta Germaniae Historica, Deutsches Mittelalter, Kritische Studentexte des Reichsinstituts für ältere deutsche Geschichtskunde*, I, Leipzig, K. W. Hiersmann, 1937.

- Bullarum diplomatum et privilegiorum sanctorum Romanorum pontificum taurinensis editio locupletior facta collectione novissima plurium brevium, epistolarum, decretorum actorumque S. Sedis a S. Leone Magnus usque ad praesens*, 25 voll., Torino, Seb. Franco et Henrico Dalmazzo editoribus, 1857-72.
- Caffaro, *Annales*, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, XVIII, Hannoverae, Impensis Bibliopolii Aulici Hahniani, 1863, pp. 1-39.
- (Il) *Caleffo Vecchio del Comune di Siena*, 5 voll. A cura di AA. VV., Firenze, Leo S. Olschki / Siena, Accademia per le arti e per le lettere - Accademia senese degli Intronati, 1931 – 1991.
- Canonica di S. Zenone (secolo XI)*, a cura di N. Rauty, in *Regesta Chartarum Pistoriensium*, Fonti storiche pistoiesi, 7, Pistoia, Società pistoiese di storia patria, 1985.
- Canonica di S. Zenone (secolo XII)*, a cura di N. Rauty, in *Regesta Chartarum Pistoriensium*, Fonti storiche pistoiesi, 12, Pistoia, Società pistoiese di storia patria, 1995.
- (Le) *carte bolognesi del decimo secolo*, a cura di G. Cencetti, in *Notariato medievale bolognese*, I, *Scritti di Giorgio Cencetti*, Roma, Consiglio nazionale del notariato, 1977, pp. 1-132.
- (Le) *carte bolognesi del secolo XI*, a cura di G. Feo (appendice e indici a cura di M. Modesti, L. Siciliano e R. Parmeggiani), *Regesta chartarum Italiae*, 53, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 2001-2005.
- (Le) *carte del monastero di San Salvi di Firenze dall'anno 1048 alla fine del sec. XI*, a cura di B. Schupper Caccia, «Archivi e cultura», XVII (1983), pp. 5-79.
- (Le) *carte del monastero di Santa Maria in Firenze (Badia). I (sec. X-XI)*, a cura di L. Schiaparelli, con la collaborazione di F. Baldasseroni e R. Ciasca, *Regesta chartarum Italiae*, 41, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1990.
- (Le) *carte del monastero di Santa Maria in Firenze (Badia). II (sec. XII)*, a cura di A. M. Enriques, indice dei due volumi e appendice a cura di I. Lori S.

- Filippo e R. Ninci, *Regesta chartarum Italiae*, 42, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1990.
- (Le) *carte del monastero di S. Felicita di Firenze*, a cura di L. Mosiici, *Fonti di storia toscana*, I, Firenze, Leo S. Olschki, 1969.
- (Le) *carte del monastero di S. Miniato al Monte (secoli IX-XII)*, a cura di L. Mosiici, *Documenti di storia italiana*, II, IV, Firenze, Leo S. Olschki, 1990.
- (Le più antiche) *carte dell'abbazia di S. Godenzo a piè d'alpi*, a cura di L. Mosiici, in *Studi di storia medievale e moderna per Ernesto Sestan*, I, Medioevo, Firenze, Leo S. Olschki, 1980, pp. 159-202.
- (Le) *carte dell'archivio arcivescovile di Pisa. Fondo arcivescovile (720-1100)*, I, a cura di A. Ghignoli, Pisa, Pacinieditore, 2006.
- Carte della Badia di Marturi nell'Archivio di Stato di Firenze (971-1199)*, a cura di L. Cambi Schmitter, *Biblioteca della «Miscellanea storica della Valdelsa»*, 23, Firenze, Polistampa, 2009.
- Carte della badia di Settimo e della badia di Buonsollazzo nell'Archivio di Stato di Firenze (998-1200)*, a cura di A. Ghignoli e A. R. Ferrucci, Firenze, SISMEL, 2004.
- (Le) *carte della canonica della cattedrale di Firenze (723-1149)*, a cura di R. Piattoli, *Regesta chartarum Italiae*, 23, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1938.
- (Le) *carte ravennati dei secoli ottavo e nono*, a cura di R. Benericetti, Faenza, University Press Bologna, 2006.
- (Le) *carte ravennati del decimo secolo. Archivio arcivescovile*, I-II-III, a cura di Ruggero Benericetti, Imola, University Press Bologna, 2002.
- (Le) *carte ravennati del secolo undicesimo. Archivio arcivescovile*, II, a cura di M. Ronchini, Faenza, University Press Bologna, 2010.
- Chronicon Pisanum seu fragmentum auctoris incerti*, in *Rerum italicarum scriptores*, VI/II, Bologna, Zanichelli, 1936, pp. 97-103.
- Codex Udalrici*, in *Monumenta Bambergensia*, a cura di P. Jaffé, *Bibliotheca Rerum Germanicarum*, V, Berolini, Weidmannos, 1869, pp. 1-469.
- Conquestio Heinrici IV imperatoris ad Heinricum filium*, a cura di O. Holder-Egger, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum*

Germanicarum in usum scholarum separatim editi, XVII, Hannoverae, Impensis Bibliopolii Hahniani, 1889, pp. 24-28.

Conradi II. Diplomata, a cura di H. Bresslau, in *Monumenta Germaniae Historica, Diplomatum regum et imperatorum Germaniae*, IV, Hannover und Leipzig, Hahnsche Buchhandlung, 1909.

Conradi III. et filii eius Heinrici Diplomata, a cura di F. Hausmann, in *Monumenta Germaniae Historica, Diplomatum regum et imperatorum Germaniae*, IX, Wien – Köln – Graz, Hermann Böhlaus, 1969.

Dante, *Inferno*; *Paradiso*, in *Comedia*.

Decretum Wiberti vel Clementis Papae, a cura di E. Dümmler, in *Monumenta Germaniae Historica, Libelli de lite Imperatorum et Pontificum. Saeculis XI. et XII*, I, Hannoverae, Impensis Bibliopolii Hahniani, 1891, pp. 621-626.

(I) Diplomi italiani di Lodovico III e Rodolfo II, a cura di L. Schiaparelli, Fonti per la storia d'Italia, 37, Roma, Istituto storico italiano, 1910.

(I più antichi) documenti del monastero di S. Maria di Rosano (secoli XI-XIII), a cura di C. Strà, *Monumenta Italiae Ecclesiastica*, VI, Roma, *Monumenta Italiae Ecclesiastica*, 1982.

Documenti dell'antica costituzione del comune di Firenze, a cura di P. Santini, Documenti di storia italiana pubblicati a cura della Regia Deputazione sugli studi di storia patria per le provincie di Toscana e dell'Umbria, X, Firenze, Viesseux, 1895.

Documenti per la storia dei conti Guidi in Toscana. Le origini e i primi secoli. 887-1164, a cura di N. Rauty, Documenti di Storia italiana, s. II, X, Firenze, Leo. S Olschki, 2003.

Documenti per la storia della città di Arezzo nel Medio Evo, 4 voll., a cura di U. Pasqui, Documenti di storia italiana pubblicati a cura della Regia Deputazione toscana sugli studi di storia patria, XI, Firenze, Viesseux, 1899.

Donizone, *Vita Mathildis*, a cura di L. Simeoni, in *Rerum Italicarum Scriptores*, V.II, Bologna, Zanichelli, pp. 1-106.

- Ekkehard, *Chronicon*, a cura di G. Waitz, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, VI, Hannoverae, Impensis Bibliopolii Aulici Hahniani, 1844, pp. 1-267.
- Epitome chronicorum Casinensium*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, a cura di L. A. Muratori, II/I, Mediolanum, 1723, pp. 345-370.
- Forschungen zur Reich- und Rechtsgeschichte Italiens*, IV, 1, a cura di J. Ficker, Innsbrucl, Wagner'schen Univesitaets, 1873.
- Friderici I. Constitutiones*, in *Monumenta Germaniae Historica, Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, I, a cura di L. Weiland, Hannoverae, Impensis Bibliopolii Hahniani, 1893, pp. 191-463.
- Friderici I. Diplomata*, 5 voll. A cura di H. Appelt, in *Monumenta Germaniae Historica, Diplomata Regum et Imperatorum Germaniae*, X, Hannover, Impensis Bibliopolii Hahniani, 1975-1990.
- Gesta Berengarii imperatoris*, in *Poetae Latini aevi Carolini*, IV.I, a cura di P. de Winterfeld, in *Monumenta Germaniae Historica, Antiquitates, Poetae Latini medii aevi*, IV, Berlin, Weidmannos, 1899, pp. 354-430.
- Gesta Trevororum*, a cura di G. Waitz, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, VIII, Hannoverae, Impensis Bibliopolii Aulici Hahniani, 1848, pp. 111-260.
- Goffredo di Viterbo, *Pantheon*, in *Gottifredi Viterbiensis opera*, a cura di G. Waitz, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, XXII, Hannoverae, Impensis Bibliopolii Aulici Hahniani, 1872, pp. 107-307
- A. Ghignoli, *Il diploma di Ottone II per Pietro, vescovo di Fiesole (D O. II. 277)*, in *Europäische Herrscher und die Toskana im Spiegel der urkundlichen Überlieferung (800-1100). I sovrani europei e la Toscana nel riflesso della tradizione documentaria (800-1100)*, a cura di A. Ghignoli, W. Huschner, M.U. Schmidt, Leipzig, Eudora Verlag, 2016, pp.235-241.
- Guntero, *Ligurinus*, a cura di E. Assmann, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi*, LXIII, Hannover, Hahnsche Buchhanndlung, 1987.

- Heinrici III. Diplomata*, a cura di H. Bresslau e P. Kehr, in *Monumenta Germaniae Historica, Diplomata Regum et Imperatorum Germaniae*, V, Weidmanos, 1931.
- Heinrici IV. Constitutiones*, in *Monumenta Germaniae Historica, Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, I, a cura di L. Weiland, Hannoverae, Impensis Bibliopolii Hahniani, 1893, pp. 106-131.
- Heinrici IV. Diplomata*, 3 voll., a cura di D. von Gladiss e A. Gawlik, in *Monumenta Germaniae Historica, Diplomata Regum et Imperatorum Germaniae*, VI, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1941-1978.
- Heinrici V. Constitutiones*, in *Monumenta Germaniae Historica, Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, I, a cura di L. Weiland, Hannoverae, Impensis Bibliopolii Hahniani, 1893, pp. 132-176.
- Heinrici V. Diplomata*, a cura di S. Petersen e M. Thiel, in *Monumenta Germaniae Historica, Diplomata Regum et Imperatorum Germaniae*, VII, al momento disponibile solo in rete, nella banca dati de MGH, all'indirizzo: <https://data.mgh.de/databases/ddhv/> , ultima consultazione: martedì 27 ottobre 2024.
- Heinrici VI. Diplomata*, in corso di stampa. Disponibile in rete: *Urkunden Heinrichs VI. für Empfänger aus den italienischen Regionen Piemont und Latium*, all'indirizzo: <https://www.mgh.de/de/die-mgh/editionsprojekte/die-urkunde-heinrichs-vi> ; ultima consultazione: mercoledì 18 dicembre 2024.
- Historia ducum Veneticorum*, a cura di H. Simonsfeld, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, XIV, Hannoverae, Impensis Bibliopolii Hahniani, 1883, pp. 72-97.
- Historia Welforum Weingartensis*, a cura di L. Weiland, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, XXI, a cura di G. H. Pertz, Hannoverae, Impensis Bibliopolii Aulici Hahniani, 1869.
- Italia pontificia*, III, *Etruria*, a cura di P. F. Kehr, in *Regesta Pontificum Romanorum*, Berolini, Weidmannos, 1808.
- Italia sacra*, II, *Emiliae, Flaminiae, Piceni, Umbriae*, a cura di D. F. Ughelli, II. ed., Venetiis, Sabastianum Coleti, 1717.

- Italia sacra*, III, *Etruria*, a cura di D. F. Ughelli, II. ed., Venetiis, Sabastianum Coleti, 1718.
- Karoli III. Diplomata*, a cura di P. F. Kehr, in *Monumenta Germaniae Historica, Diplomata regum Germaniae ex stirpe Karolinorum*, II, Berlin, Weidmannsche Buchandlung, 1937.
- Landolfo iuniore, *Historia Mediolanensis*, a cura di L. Bethmann e P. Jaffé, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, XX, Hannoverae, Impensis Bibliopolii Aulici Hahniani, 1868, pp. 17-49.
- Lettere originali del Medioevo latino (VII-XI sec.)*, I, a cura di A. Petrucci, G. Ammannati, A. Mastruzzo, E. Stagni, Pisa, Scuola Normale Superiore di Pisa, 2004.
- Libro Croce*, a cura di Q. Santoli, *Regesta chartarum Italiae*, 26, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1939.
- Liutprando di Cremona, *Antapodosis*, in *Die werke Liutprands von Cremona*, a cura di J. Becker, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*, XLI, Hannover und Leipzig, Hahnsche Buchhandlung, 1915, pp. 1-158.
- Lotharii III. Diplomata nec non et Richenzae Imperatricis Placita*, a cura di H. von Hottenthal e H. Hirsch, in *Monumenta Germaniae Historica, Diplomata Regum et Imperatorum Germaniae*, VIII, Berlin, Weidmannsche, 1927.
- Ludovici II. Diplomata*, a cura di K. Wanner, in *Monumenta Germaniae Historica, Diplomata Karolinorum*, IV, München, Monumenta Germaniae Historica, 1995.
- B. Maragone, *Annales Pisani*, a cura di M. L. Gentile, in *Rerum italicarum scriptores*, VI/II, Bologna, Zanichelli, 1936.
- Memorie e documenti per servire all'istoria di Lucca*, 15 voll. a cura di AA. VV., Lucca, Bertini, 1813-1923.
- Memorie storiche che possono servire alle vite degli uomini illustri del convento di Santa Maria Novella di Firenze dall'anno 1221 al 1320*, a cura di F. V. Fineschi, Firenze, Cambiagi, 1790.

- Memorie istoriche dell'ambrosiana R. basilica di S. Lorenzo di Firenze*, di P. N. Cianfogni, Firenze, Ciardetti, 1804.
- (Die) *Minuten von Passignano. Eine diplomatische Miscelle*, a cura di P. F. Kehr, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», VII (1904), Roma, Loescher, pp. 8-41.
- Monastero di San Salvatore a Fontana Taona*. Secoli XI e XII, a cura di V. Torelli Vignali, in *Regesta Chartarum Pistoriensium*, Fonti Storiche Pistoiesi, 15, Pistoia, Società pistoiese di storia patria, 1999.
- Ottone di Frisinga, *Chronica sive Historia de duabus civitatibus*, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi*, XLV, Hannoverae et Lipsiae, Impensis Bibliopolii Hahniani, 1912.
- ID. *Gesta Friderici I Imperatoris*, a cura di B. De Simson, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi*, XLVI, Hannoverae et Lipsiae, Impensis Bibliopolii Hahniani, 1912.
- Ottonis I. Diplomata*, in *Conradi I. Henrici I. et Ottonis I. Diplomata*, in *Monumenta Germaniae Historica, Diplomatum regum et imperatorum Germaniae*, I, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1879-1884, pp. 80-740.
- Ottonis II. Diplomata*, in *Ottonis II. et Ottonis III. Diplomata*, in *Monumenta Germaniae Historica, Diplomatum regum et imperatorum Germaniae*, II, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1888, pp. 1-387.
- Patrologiae Cursus Completus. Series Latina*, a cura di J.-P. Migne, Paris, Garnier, 1844–1865.
- (I) *Placiti del "Regnum Italiae"*, I-III voll., a cura di C. Manaresi, Fonti per la storia d'Italia, 92, 96, 97, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1955-1960.
- Rangerio, *Il poema di Anselmo, vescovo di Lucca*, introduzione e traduzione di R. Amari, Pisa, Pisa University Press, 2015.
- Rangerius, *Vita metrica S. Anselmi Lucensis episcopi*, a cura di E. Sackur, G. Swartz, B. Schmeidler, in *Monumeta Germaniae Historica, Scriptores*, XXX.II, Lipsiae, Impensis Karoli W. Hiersemann, 1934, pp. 1152-1307.

- Regesta Pontificum Romanorum, ad annum post Christum natum MCXCVIII*, ed. II, 2. voll., P. Jaffé, G. Wattenbach, a cura di S. Loewenfeld, F. Kaltenbrunner, P. Elwald, Lipsiae, Veit et Comp., 1885.
- (Die) *Regesten der Erzbischöfe von Köln in Mittelalter*, II (1100-1205), a cura di R. Knipping, Bonn, P. Hanstein's, 1901.
- Regesta archiepiscoporum Maguntinensium. Regesten zur Geschichte der Mainzer Erzbischöfe von Bonifatius bis Heinrich II. 742? – 1288*, 2 voll., a cura di J. F. Böhmer, Innsbruck, Wagner'schen, 1877 – 1886.
- Regestum Volterrannum*, a cura di F. Schneider, *Regesta Chartarum Italiae*, I, Roma, Ermanno Loescher, 1907.
- (Die) *Reichskanzler vornehmlich des X., XI. und XII Jahrhunderts*, a cura di K. F. Stumpf-Brentano, in *Acta Imperii Adhuc Inedita*, III, Innsbruck, Wagner'schen Universitaets, 1865-1881.
- Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, a cura di G. D. Mansi (fino al vol. 35), 53 voll., Firenze 1759-Lipsia 1927.
- Sanctae Ecclesiae Florentinae Monumenta*, 3 voll., a cura di G. Lami, Florentiae, ab Angelo Salutate, 1758.
- Sanzanome, *Gesta Florentinorum*, in *Cronache dei secoli XIII e XIV*, Firenze, Cellini, 1876, pp.
- Teodoro Monaco, *Annales Palidenses*, in *Monumeta Germaniae Historica, Scriptores*, XVI, Hannoverae, Impensis Bibliopolii Aulivi Hahniani, 1859, pp. 48-98.
- Tolosano, *Magistri Tolosani. Chronicon Faventinum [AA. 20 av. C.-1236]*, a cura di G. Rossini, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XXVIII, I, Bologna, Zanichelli, 1776.
- (Die) *Urkunden un Briefe der Markgräfin Mathilde von Tuszien*, a cura di E. Goetz e W. Goetz, in *Monumenta Germaniae Historica, Laienfürsten- und Dynasten-Urkunden der Kaiserzeit*, II, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1998.
- Vescovado secoli XI e XII*, a cura di N. Rauty, in *Regesta Chartarum Pistoriensium*, Fonti storiche pistoiesi, 3, Pistoia, Società pistoiese di storia patria, 1974.

- G. Villani, *Nuova Cronica*, a cura di G. Porta, Parma, Fondazione Pietro Bembo/Guanda, 1991.
- Vincenzo da Praga, *Annales*, a cura di W. Wattenbach, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, XVII, Hannoverae, Impensis Bibliopolii Aulici Hahniani, 1861, pp. 658-683.
- Vita Annonis archiepiscopi Coloniensis*, a cura di R. Kœpe, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, XI, Hannoverae, Impensis Bibliopolii Aulici Hahniani, 1854, pp. 462-518.
- Vita Iohannis Gualberti auctore discipulo eius anonymo*, in *Vitae sancti Iohanni Gualberti*, a cura di F. Baethgen, *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, XXX / II, Lipsiae, Impensis Karoli W. Hiersemann, 1934, pp. 1104-1110.
- Vita Heinrici IV. Imperatoris*, a cura di W. Eberhard, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi*, LVIII, Hannoverae et Lipsiae, Impensis Bibliopolii Hahniani, 1899.
- F. A. Zaccaria, *Anecdotorum Medii Aevi maximam partem ex archivis Pistoriensibus collectio*, Torino, Typographia Regia, 1750.

Bibliografia

- G. Althoff, *Compositio. Wiederherstellung verletzter Ehre im Rahmen gütlicher Konfliktbeendigung*, in *Verletzte Ehre: Ehrkonflikte in Gesellschaften des Mittelalters und der Frühen Neuzeit*, a cura di K. Schreiner e G. Schwerhoff, Köln, Böhlau, 1995, pp. 63-76.
- ID., *Die Macht der Rituale. Symbolik und Herrschaft im Millelalter*, Darmstadt, WBG, 2003.
- G. Ammannati, *La scrittura dei notai fiorentini nei secoli X e XI. Con un excursus su due documenti del notaio Lamberto (S. Pier Maggiore, 1067 febbraio 27; S. Maria di Rosano, 1045 febbraio 18)*, «Medioevo e Rinascimento», XX (2009), pp. 33-70.
- S. Ammirato, *Albero e istoria della famiglia de' conti Guidi*, Firenze, Massi e Landi, 1640.
- G. Andenna, *I conti di Biandrate e le città della Lombardia occidentale (secoli XI e XII)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, Atti del secondo convegno di Pisa (3-4 dicembre 1993), Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1996, pp. 57-84.
- S. Anzoise, *Lo scisma del 1130: aspetti e prospettive di un lungo dibattito storiografico*, «Archivum Historiae Pontificiae», XLIX (2011), pp. 7-49.
- E. Bartoli, *I conti Guidi nelle raccolte inedite di modelli epistolari del XII secolo*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 2015.
- H.-J. Becker, *Der Friede Von Venedig Im Jahre 1177 Und Die Entstehung Der Papstkirche*, in *Gli inizi del diritto pubblico. L'età de Federico Barbarossa. Legislazione e scienza del diritto*, a cura di G. Dilcher – D. Quaglioni, Bologna, Il Mulino / Berlin, Duncker & Humblot, 2007, p. 261-282.
- G. Bellato, *Bari and political violence in the twelfth century. A case of medieval urbicide*, «Journal of Architectural Design and History», III (2024), pp. 70-83.

- A. Benvenuti, *Il bellum Fesolanum*, in *Un archivio, una diocesi. Fiesole nel Medioevo e nell'età moderna*, Atti della giornata di studio in onore del Mons. G. Raspini, Fiesole, 1995, a cura di M. Borgioli, Firenze, Leo S. Olschki, 1996, pp. 23-40.
- ID., *Sant'Ilario, Vallombrosa e Firenze*, in *L'Ordo Vallisumbrosae tra XII e XIII secolo. Gli sviluppi istituzionali e culturali e l'espansione geografica (1101-1293)*, Atti del convegno di Vallombrosa, 25-28 agosto 1996, a cura di G. M. Compagnoni, Vallombrosa, Edizioni Vallombrosa, 1999, pp. 393-417.
- G. Bianchi – F. Cantini - S. M. Collavini, *Beni pubblici di ambito toscano*, in *Biens publics, biens du roi. Les bases économiques des pouvoirs royaux dans le haut Moyen Âge*, sous la direction de F. Bougard et V. Loré, Turnhout, Brepols, 2019, pp. 327-348.
- M. Bicchierai, *Il contesto storico*, in *Le «Vite» di Torello da Poppi*, a cura di L. G. G. Ricci, Firenze, Sismel, 2002, pp. VII-XXXVIII.
- M. Bloch, *La société féodale*, Paris, Albin Michel, 1994 (ed. or. *La société féodale*, 2 voll., Paris, Albin Michel, 1939-1940).
- R. Bordone, *La società cittadina del regno d'Italia: formazione e sviluppo delle caratteristiche urbane nei secoli XI e XII*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1987.
- ID., *L'amministrazione del Regno d'Italia*, in *Federico Barbarossa e l'Italia*, Atti del Convegno, Roma, 24-26 maggio 1990, «Buletto dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», XCVI (1990), Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, pp. 133-156.
- ID., *L'influenza culturale e istituzionale nel regno d'Italia*, in *Friedrich Barbarossa. Handlungsspielräume und Wirkungsweisen des staufischen Kaisers*, a cura di H. Haverkamp, Sigmaringen, Jan Thorbecke, 1992, pp. 147-168.
- ID., *L'enigmatico elenco dei beni fiscali 'in Lombardia' al tempo di Federico Barbarossa. Alcune proposte interpretative*, in *Studi sul Medioevo per Andrea Castagnetti*, a cura di M. Bassetti, A. Ciaralli, M. Montanari, G. M. Varanini, Bologna, Clueb, 2011, pp. 59-73.

- F. Bougard, *Engelberga, imperatrice*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1993, pp. 668-676.
- ID., «*A vetustissimis thomis*». *Le rouleau 3 d'Arezzo, du primicier Gérard au tribun Zenobius*, in *Secoli XI e XII: l'invenzione della memoria*, Atti del Seminario internazionale, Montepulciano, 27-29 aprile 2006, a cura di S. Allegria, F. Cenni, Montepulciano, Le Balze, 2006, pp. 113-150.
- ID., *I vescovi di Arezzo nei secoli IX-XI: tra le responsabilità locali e i destini "nazionali"*, in *Arezzo nel Medioevo*, a cura di G. Cherubini, F. Franceschi, A. Barlucchi, G. Firpo, Roma, Giorgio Bretschneider, 2012, pp. 63-71.
- ID., *Le royaume d'Italie de Louis II a Otton I^{er} (840-968)*, Leipzig, Eudora, 2022.
- P. Bourdieu, *Forme di capitale*, Roma, Armando, 2015.
- P. Brancoli Busdraghi, *La formazione storica del feudo lombardo come diritto reale*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 1999.
- D. Brauch, *Heinrich V. und sein Vater in den Jahren 1098-1103*, in *Heinrich V. in seiner Zeit. Herrschen in einem europäischen Reich des Hochmittelalters*, a cura di G. Lubich, Wien – Köln – Weimar, Böhlau, 2013, pp. 69-80.
- G. Breschi, *Storia di S. Atto, vescovo di Pistoia*, Pistoia, Malachia Toni, 1855.
- P. Cammarosano, *La famiglia dei Berardenghi. Contributo alla storia della società senese nei secoli XI-XIII*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 1974.
- ID., *La nobiltà senese dal secolo VIII agli inizi del secolo XII*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Atti del primo convegno (Firenze, 2 dicembre 1978), I, Pisa, Pacini, 1981, pp. 223-256.
- ID., *Feudo e proprietà nel Medioevo toscano*, in *Nobiltà e ceti dirigenti in Toscana nei secoli XI-XIII: strutture e concetti*, Atti del IV Convegno del Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana: Firenze, 12 dicembre 1981, Firenze, Papafava, 1982, pp. 1-12.
- ID., *Tradizione documentaria e storia cittadina: introduzione al Caleffo vecchio del Comune di Siena*, Siena, Accademia senese degli Intronati, 1988.

- ID., *Abbadia a Isola: un monastero toscano nell'età romanica; con una edizione dei documenti: 953 – 1215*, Castelfiorentino, Società storica della Valdelsa, 1993.
- ID., *Le famiglie comitali senesi*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, Atti del secondo convegno di Pisa (3-4 dicembre 1993), Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1996, pp. 287-295.
- ID., *Nobili e re. L'Italia politica dell'alto medioevo*. Roma-Bari, Laterza, 1998.
- L. Cammelli, *Il dominio signorile degli Ubaldini. Dinamiche di sviluppo, ascesa e organizzazione dello spazio politico familiare (dall'XI secolo ai primi anni del Trecento)*, Tesi di dottorato, Università di Pisa, XXIX ciclo, tutor S. M. Collavini.
- G. M. Cantarella, *Ecclesiologia e politica nel papato di Pasquale II*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1982.
- ID., *La costruzione della verità: Pasquale II, un Papa alle strette*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1987.
- A. Castagnetti, *Fra i vassalli: marchesi, conti, 'capitanei', cittadini e rurali (dalla documentazione del Capitolo della Cattedrale di Verona: secoli X-metà XII)*, Verona, Libreria Universitaria, 1999.
- M. L. Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti in Toscana fino all'inizio del XIII secolo*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, Atti del secondo convegno di Pisa (3-4 dicembre 1993), Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1996, pp. 179-210.
- EAD., *Cronotassi dei vescovi di Volterra dalle origini all'inizio del XIII secolo*, in *Pisa e la Toscana occidentale nel medioevo. A Cinzio Violante nei suoi 70 anni*, a cura di G. Rossetti, 1, Pisa, ETS, 1991, pp. 23-57.
- EAD., *La fondazione di Semifonte nel contesto della politica di affermazione signorile dei conti Alberti*, in *Semifonte in Val d'Elsa e i centri di nuova fondazione dell'Italia medievale (1202-2002)*, Atti del Convegno di studio di Barberino Valdelsa (12-13 ottobre 2002), a cura di P. Pirillo, Firenze, Leo S. Olschki, 2004, pp. 213-233.

- B. D. Civale, *I conti Cadolingi e i ceti eminenti nella iudicaria pistoriensis del X secolo*, «Bullettino Storico Pistoiese», CXII (2010), Pistoia, Società Pistoiese di Storia Patria, pp. 9-44.
- S. M. Collavini, *I conti Aldobrandeschi e la Valdinievole. Una nota sulla situazione politica in Tuscia nei primi anni del secolo XI*, in *Signori e feudatari nella Valdinievole dal X al XII secolo*, Atti del convegno di Buggiano Castello, giugno 1991, Buggiano, Comune di Buggiano, 1991, pp. 101-127.
- ID., «*Honorabilis domus*» et *spetiosissimus comitatus*. *Gli Aldobrandeschi da "conti" a "principi territoriali" (secoli IX-XIII)*, Pisa, ETS, 1998.
- ID., *Il «servaggio» in Toscana nel XII e XIII secolo: alcuni sondaggi nella documentazione diplomatica*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», CXII (2000), pp. 775-801.
- ID., *I capitanei in Toscana (secoli XI-XII). Sfortune e fortune di un termine*, in *La vassallità maggiore del Regno Italico. I capitanei nei secoli XI-XII*, Atti del Convegno, Verona 4-6 novembre 1999, Roma, Viella, 2001, pp. 301-324.
- ID., *Le basi economiche e materiali della signoria guidinga (1075 c.-1230 c.)*, in *La lunga storia di una stirpe comitale: i conti Guidi tra Romagna e Toscana*, Atti del convegno, Modigliana - Poppi, 28-31 agosto 2003, a cura di F. Canaccini, Firenze, Olschki, 2009, pp. 315-348.
- ID., *Comites palatini / paladini: ipotesi sulle forme di legittimazione del principato dei Guidi*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo», CX (2008), 1, pp. 57-104.
- ID. – P. Tomei, *Beni fiscali e "scritturazione". Nuove proposte sui contesti di rilascio e di falsificazione di D. O. III. 269 per il monastero di S. Ponziano di Lucca*, in *Originale - Fälschungen - Kopien. Kaiser- und Königsurkunden für Empfänger in "Deutschland" und "Italien" (9.-11. Jahrhundert) und ihre Nachwirkungen im Hoch- und Spätmittelalter (bis ca. 1500) / Originali - falsi - copie. Documenti imperiali e regi per destinatari tedeschi e italiano (secc. IX-XI) e i loro effetti nel Medioevo e*

- nella prima età moderna (fino al 1500 circa)*, a cura di N. D'Acunto – W. Huschner – S. Roebert, Leipzig, Eudora, 2017, pp. 205-216.
- ID. – G. Bianchi – F. Cantini, *Beni pubblici di ambito toscano*, in *Biens publics, biens du roi. Les bases économiques des pouvoirs royaux dans le haut Moyen Âge*, sous la direction de F. Bougard et V. Loré, Turnhout, Brepols, 2019, pp. 327-348.
- ID., *Empoli e i conti Guidi tra alto e pieno Medioevo: premesse e contesto della 'fondazione' del 1119*, in *Empoli, novecento anni. Nascita e formazione di un grande castello medievale. 1119-2019*, a cura di F. Salvestrini, Firenze, Leo S Olschki, 2020, pp. 63-81.
- ID., *'Mutazione signorile' e trasformazioni economiche. Considerazioni a partire da destino dei beni fiscali in Toscana*, in *Dinamiche economiche e fisco regio: strategie gestionali e circuiti redistributivi fra IX e XIII secolo*, a cura di L. Tabarrini e T. Lazzari, «Reti Medievali Rivista», XXIV (2023), Firenze, Firenze University Press, pp. 349-370.
- M. P. Contessa, *Firenze prima degli Uberti. Il ceto dirigente fiorentino nell'XI secolo fra riforme diocesane e affermazione personale e familiare*, Firenze, Firenze University Press, 2023.
- E. Conti, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino. I: Le campagne nell'età precomunale*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1965.
- M. E. Cortese, *Aspetti insediativi ed equilibri di potere: Semifonte nel contesto delle nuove fondazioni signorili in Toscana*, in *Semifonte in Val d'Elsa e i centri di nuova fondazione dell'Italia medievale*, Atti del convegno nazionale organizzato dal Comune di Barbarino Val d'Elsa (Barberino Val d'Elsa, 12-13 ottobre 2002), a cura di P. Pirillo, Firenze, Leo S Olschki, 2004, pp. 197-211.
- EAD., *Nella sfera dei Guidi: i "da Quona" e altri gruppi familiari aristocratici della Bassa Valdisieve tra XI e XII secolo*, in *Antica possessione con belli costumi. Due giornate di studio su Lapo da Castiglionchio il Vecchio*, Firenze – Pontassieve, 3-4 ottobre 2003, a cura di F. Sznura, Firenze, ASKA, 2005, pp. 157-171.

- EAD., *Signori, castelli, città. L'aristocrazia del territorio fiorentino tra X e XII secolo*, Firenze, Leo S. Olschki, 2007.
- EAD., *Dai filii Griffi agli Ubertini: note sulle famiglie signorili nel piviere di Gaville*, in *San Romolo a Gaville. Storie di una pieve in età medievale*, Atti del convegno di Figline Valdarno (22 ottobre 2005), a cura di P. Pirillo e M. Ronzani, Roma, Viella, 2008, pp. 55-78.
- EAD., *Una potenza in ascesa. Formazione, geografia e struttura dei domini guidighi in territorio fiorentino (secoli X-XII)*, in *La lunga storia di una stirpe comitale. I conti Guidi tra Romagna e Toscana*, Atti del Convegno di studi Modigliana-Poppi, 28-31 agosto 2003, a cura di F. Canaccini, Firenze, Leo S. Olschki, 2009, pp. 245-266.
- EAD., *L'Impero e la Toscana durante il regno di Federico Barbarossa*, «Reti Medievali», XVIII (2017), Firenze, Firenze University Press, pp. 49-88.
- EAD., *L'aristocrazia toscana. Sette secoli (VI-XII)*, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2017.
- EAD., *I destini di un gruppo dominante nell'età della crescita: la media aristocrazia del territorio fiorentino (1150-1250 ca.)*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano. 4. Cambiamento economico e dinamiche sociali (secoli XI-XV)*, a cura di S.M. Collavini e G. Petralia, Roma, Viella, 2019, pp. 27-64.
- EAD., *I conti Alberti nel Valdarno: patrimonio e strategie politiche (secoli XI-XIII)*, in *Empoli, novecento anni. Nascita e formazione di un grande castello medievale (1119-2019)*, a cura di F. Salvestrini, Firenze, Leo S. Olschki, 2020, pp. 83-99.
- EAD., *I conti Alberti dalla dimensione regionale alla signoria appenninica*, in *Terre di confine tra Toscana, Romagna e Umbria. Dinamiche politiche, assetti amministrativi, società locali (secoli XII-XVI)*, a cura di P. Pirillo e L. Tanzini, Firenze, Leo S. Olschki, 2020, pp. 187-213.
- EAD., *Famiglie e poteri dal secolo XI ai primi del XIII*, in *Il Medioevo. Il tempo della Chiesa e dei cavalieri (secoli X-XIII)*, a cura di P. Pirillo, Panzano in Chianti, Feeria, 2020, pp. 43-66.

- A. Cotza, *Prove di memoria. Origini e sviluppi della storiografia nella Toscana medievale (1080-1250ca.)*, Roma, Carocci, 2021.
- ID., *I giudici e la città (Pisa, 1100-1140 ca.)*, «Archivio storico italiano», CLXXX (2022), pp. 19-54.
- ID., *La traslazione delle reliquie di san Giacomo a Pistoia (anni '30 e '40 del XII secolo). Una rilettura*, in *Chiesa e civitas nell'Italia medievale. Studi per Mauro Ronzani*, a cura di A. Cotza e A. Poloni, Pisa, ETS, 2023, pp. 255-276.
- D'Acunto, *Lotte religiose a Firenze nel secolo XI: aspetti della rivolta contro il vescovo Pietro Mezzabarba*, in «Aevum», LXVII (1993), 2, Milano, Vita e Pensiero, pp. 279-312.
- ID., *Tensioni e convergenze fra monachesimo vallombrosano, papato e vescovi nel secolo XI*, in *I Vallombrosani nella società italiana dei secoli XI e XII*, Primo Colloquio vallombrosano, Vallombrosa, 3-4 settembre 1993, a cura di G. Monzio Compagnoni, Vallombrosa, Edizioni Vallombrosa, 1995, pp. 57-81.
- ID., *I laici nella Chiesa e nella società secondo Pier Damiani. Ceti dominanti e riforma ecclesiastica nel secolo XI*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1999.
- ID., *L'età dell'obbedienza. Papato, Impero e poteri locali nel secolo XI*, Napoli, Liguori, 2007.
- ID., *La lotta per le investiture. Una rivoluzione medievale (998-1122)*, Roma, Carocci, 2020.
- ID., *Il monachesimo riformato nell'Italia centro-settentrionale dei secoli XI e XII*, in *Atto abate vallombrosano e vescovo di Pistoia. Bilancio storiografico e prospettive di ricerca sulla vita e l'opera di un protagonista del XII secolo*, a cura di F. Salvestrini, Firenze, Firenze University Press, 2024, pp. 13-24.
- C. Dartmann, *Politische Interaktion in der italienischen Stadtkommune (11.-14. Jahrhundert)*, Mittelalter-Forschungen, 36, Ostfildern, Thorbecke, 2012.
- ID., *Lehnsbeziehungen im kommunalen Italien des 11. und 12. Jahrhunderts*, in *Vorträge und Forschungen: Ausbildung und Verbreitung des Lehnwesens*

- im Reich und in Italien im 12. und 13. Jahrhundert*, a cura di K.-H. Spieß, Ostfildern, Thorbecke, 2013, pp. 105-132.
- R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, 8 Voll., Firenze, Sansoni, 1956-1968 (ed. or. *Geschichte von Florenz*, Berlin, 1896-1927).
- ID., *Forschungen zur älter Geschichte von Florenz*, Berlin, E. S. Rittler und Sohn, 1896.
- ID., *Siena interdetta sotto un papa Senese*, «Bullettino senese di storia patria», V (1898), pp. 63-70.
- ID., *Una monaca del duodecimo secolo*, «Archivio storico italiano», XXII (1898), pp. 225-241.
- W. R. Day, *The Early Development of the Florentine Economy, c. 1100-1275*, Tesi di dottorato, University of London, 2000.
- De Angelis, *Poteri cittadini e intellettuali di potere: scrittura, documentazione, politica a Bergamo nei secoli IX-XII*, Milano, Unicopli, 2009.
- M. Debbia, *Il monastero di San Silvestro di Nonantola e Firenze. Relazioni tra un grande monastero, una città e il suo territorio nei secoli VIII-XIII*, Modena, Artestampa, 2016.
- A. Degl'Innocenti, *Da Andrea di Strumi a Sante da Perugia: l'agiografia su Giovanni Gualberto fino al XV secolo*, in *Vallombrosa. Memorie agiografiche e culto delle reliquie*, a cura di A Degl'Innocenti, Roma, Viella, 2012, pp. 117-140.
- A. Degrandi, *La riflessione teorica sul rapporto città – contado nello scontro tra Federico barbarossa e i comuni italiani*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo», CVI (2004), 2, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, pp. 137-167.
- I. Del Punta, *Guerrieri, crociati, mercanti. I Toscani in Levante in età pieno-medievale (secoli XI-XIII)*, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2010.
- J. P. Delumeau, *Dal conte Suppone il Nero ai marchesi di Monte Santa Maria*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, Atti del secondo convegno di Pisa

- (3-4 dicembre 1993), Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1996, pp. 265-286.
- ID. *Arezzo. Espace et sociétés, 715-1230. Recherches sur Arezzo et son Contado du VIII^e au début du XIII^e siècle*, Rome, École Française de Rome, 1996.
- ID., *Le origini del Comune aretino e le vicende successive fino al XIII secolo (1098-1222)*, «Annali aretini», XII (2004), pp. 129-144.
- ID., *I conti Guidi e Arezzo: un ravvicinamento incompiuto?*, in *La lunga storia di una stirpe comitale. I conti Guidi tra Romagna e Toscana*, Atti del Convegno di studi Modigliana-Poppi, 28-31 agosto 2003, a cura di F. Canaccini, Firenze, Leo S. Olschki, 2009, 105-118
- J. Dendorfer, *Fidi milites? Die Staufer und Kaiser Heinrich V.*, in *Grafen, Herzoge, Könige. Der Aufstieg der frühen Staufer und das Reich (1079-1152)*, a cura di H. Seibert - J. Dendorfer, Ostfildern, J. Thorbecke, 2005, pp. 213-266.
- ID. *Heinrich V. König und Große am Ende der Salierzeit*, in *Die Salier, das Reich und der Niederrhein*, a cura di T. Struve, Köln – Weimar – Wien, Böhlau, 2008, pp. 115-170.
- E. Dombrowsky, *Anselm von Havelberg. Inaugural-Dissertation welche zur Erlallgullg der philosophischen Doctorwürde*, Universität zu Königsberg, Königsberg, Albert Rosbach'schen, 1880.
- E. Doublier, *Ein Reich ohne König? Akzeptanz, Deutung und Repräsentation königlicher Herrschaft im regnum Italicum zwischen dem 11. und 12. Jahrhundert*, Wiesbaden, Harrassowitz, 2024.
- A. Fabbri, *Camaldolesi e Vallombrosani nella Toscana medievale. Repertorio delle comunità monastiche sorte fra XI e XV secolo*, Firenze, Firenze University Press, 2021.
- E. Faini, *Il gruppo dirigente fiorentino dell'età consolare*, «Archivio Storico Italiano», CLXII (2004), Firenze, Leo S. Olschki, pp. 199-231.
- ID., *Per una geografia documentaria del Fiorentino (secoli XI e XII)*, in *Territori e spazi politici. Dalla Marca di Tuscia alla Toscana comunale*, Atti del seminario di Pisa (10-12 giugno 2004), a cura di P. Petralia e M. Ronzani, distribuito in formato digitale da «Storia di Firenze. Il portale per la storia

- della città»: https://www.storiadifirenze.org/pdf_ex_eprints/18-Faini-per_una_geografia.pdf ; ultima consultazione mercoledì 15 gennaio 2025.
- ID., *Una storia senza nomi. Storia e memoria a Firenze ai primi del Duecento*, «Bulettno dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», CVIII (2006), pp. 39-81
- ID., *Firenze nell'età romanica (1000-1211). L'espansione urbana, lo sviluppo istituzionale, il rapporto con il territorio*, Firenze, Leo S. Olschki, 2010.
- ID., *Uomini e famiglie nella Firenze consolare*, appendice al volume *Firenze nell'età romanica (1000-1211)*, distribuita in formato digitale da «Storia di Firenze. Il portale per la storia della città»: <https://www.storiadifirenze.org/?dossier=uomini-e-famiglie-nella-firenze-consolare> ; ultima consultazione martedì 27 agosto 2024.
- ID., *I vescovi dimenticati. Memoria e oblio dei vescovi fiorentini e fiesolani dell'età pre-gregoriana*, «Annali di Storia di Firenze», VIII (2013), pp. 11-49.
- ID., *Ruolo sociale e memoria degli Alighieri prima di Dante*, «Reti Medievali», XV (2014), pp. 203-242.
- ID., *Italica gens. Studi su memoria e immaginario politico dei cavalieri-cittadini*, Roma, Viella, 2018.
- ID., «*Quando iudices praeerant*». *Attività e rete sociale di uno iudex fiorentino ai primi del secolo XII*, in *Oltre Worms. La costruzione dello specifico occidentale nel XII secolo, tra declinazioni dei poteri locali e dimensione universale*, in corso di stampa.
- ID., *Spazializzare e storicizzare. Il dodicesimo secolo come età dei confini a partire da un caso toscano*, in corso di stampa.
- G. Fasoli, *I re d'Italia (888-962)*, Firenze, G. C. Sansoni, 1949.
- EAD., *La Lega Lombarda. Antecedenti, formazione, struttura*, in *Probleme des 12. Jarhunderts. Reichenau-Vorträge 1965-1967*, Herausgegeben vom Konstanzer Arbeitskreis für mittelalterliche Geschichte geleitet von Theodor Mayer, XII, Konstanz – Stuttgart, J. Thorbecke, 1968, pp. 143-160.
- F. Ferrarotti, *Storia e storie di vita*, Roma-Bari, Laterza, 1981.

- A. Fiore, *L'impero come signore: istituzioni e pratiche di potere nell'Italia del XII secolo*, «Storica», X (2004), pp. 31-60.
- ID., *La dimensione locale del potere imperiale: assetti istituzionali e linguaggi politici nel regno d'Italia*, «Rivista storica italiana», CXXII (2010), pp. 1088-1120.
- ID., *Il mutamento signorile. Assetti di potere e comunicazione politica nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (1080-1130 c.)*, Firenze, Firenze University Press, 2017.
- ID., *Signori e sudditi. Strutture e pratiche del potere signorile in area umbro-marchigiana (secoli XI-XIII)*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 2010.
- R. Francovich – G. Vannini, *Le ceramiche medievali del Museo Civico di Fiesole*, Firenze, All'insegna del Giglio, 1989.
- ID. – C. Tronti – M. Valenti, *Il caso di Poggio Bonizio (Poggibonsi, Siena): da castello di fondazione signorile a «quasi città». Parallelismi e differenze nell'Italia centro-settentrionale*, in *Le terre nuove*, Atti del Seminario internazionale organizzato dai Comuni di Firenze e San Giovanni Valdarno (Firenze - San Giovanni Valdarno, 28-30 gennaio 1999), a cura di D. Friedmann e P. Pirillo, Firenze, Leo S. Olschki, 2004, pp. 201-256.
- ID. – M. Valenti, *Poggio Imperiale e Poggibonsi. Il territorio, lo scavo, il parco*, Cinisello Balsamo, Silvana, 2007.
- V. Fumagalli, *Vescovi e conti nell'Emilia Occidentale da Berengario I Ottone I*, «Studi Medievali», XIV (1973), pp. 137-204.
- L. Gai, *L'attività pastorale di atto, monaco vallombrosano e vescovo di Pistoia*, in *Atto abate vallombrosano e vescovo di Pistoia. Bilancio storiografico e prospettive di ricerca sulla vita e l'opera di un protagonista del XII secolo*, a cura di F. Salvestrini, Firenze, Firenze University Press, 2024, pp. 103-180.
- S. Gasparri, *Il regno longobardo in Italia. Struttura e funzionamento di uno stato altomedievale*, in *Il regno dei Longobardi in Italia. Archeologia, società, istituzioni*, a cura di Id., Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 2004, pp. 1-92.

- L. L. Ghirardini, *Storia critica di Matilde di Canossa: problemi (e misteri) della più grande donna della storia d'Italia*, Modena, Aedes Muratoriana, 1989.
- ID., *Ho incontrato Matilde*, Reggio Emilia, Bizzocchi, 2006.
- A. Giorgi, *Il conflitto magnati/popolani nelle campagne: il caso senese*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, Atti del quindicesimo convegno di studi, Pistoia, 15-18 maggio 1995, Pistoia, Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, pp. 137-211.
- E. Goez, *Beatrix von Canossa und Tuszien. Ein Untersuchung zue Geschichte des 11. Jahrhunderts*, Sigmaringen, Thorbecke, 1995.
- EAD., *Zwischen Reichszugehörigkeit und Eigenständigkeit: Heinrich V. und Italien*, in *Heinrich V. in seiner Zeit. Herrschen in einem europäischen Reich des Hochmittelalters*, a cura di G. Lubich, Wien – Köln – Weimar, Böhlau, 2013, pp. 215-232.
- W. Goez, *Ein Brief des Grafen Guido Guerra III. an Markward von Annweiler*, in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», XXXII (1976), Köln – Wien, Böhlau, pp. 131-146.
- P. Golinelli, *Matilde e i Canossa: nel cuore del medioevo*, Milano, Camunia, 1991.
- ID., *Matilde ed Enrico V*, in *I poteri dei Canossa da Reggio Emilia all'Europa*, Atti del convegno internazionale di studi (Reggio Emilia – Carpineti, 29-31 ottobre 1992), a cura di P. Golinelli, Bologna, Pàtron, 1994, pp. 455-471.
- ID., *Matilde e i Canossa*, Milano, Mursia, 2004.
- ID., *Sul preteso «figlio adottivo» di Matilde di Canossa, Guido V Guerra*, in *Medioevo reggiano. Studi in ricordo di Odoardo Rombaldi*, a cura di G. Badini - A. Gamberini, Milano, Franco Angeli, 2007, pp. 123-132.
- ID., *L'ancella di San Pietro. Matilde di Canossa e la Chiesa*, Milano, Jaka Book, 2015.
- K. Görich, *Wahrung des "honor". Ein Grundsatz im politischen Handeln König Konrads III.*, in *Grafen, Herzoge, Könige. Der Aufstieg der frühen Staufer und das Reich (1079-1152)*, a cura di H. Seibert e J. Dendorfer, Mittelalter-Forschungen, XVIII, Ostfildern, J. Thorbecke, 2005, pp. 267-298.
- ID., *Federico Barbarossa*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2023.
- P. Grillo, *Le guerre del Barbarossa*, Bari – Roma, Laterza, 2014.

- T. Groß, *Lothar III. und die Mathildischen Güter*, Frankfurt am Main - Bern - New York - Paris, Peter Lang, 1990.
- F. Hausmann, *Die Anfänge des staufischen Zeitalters unter Konrad III.*, in *Probleme des 12. Jahrhunderts. Reichenau-Vorträge 1965-1967*, Herausgegeben vom Konstanzer Arbeitskreis für mittelalterliche Geschichte geleitet von T. Mayer, XII, Konstanz – Stuttgart, Thorbecke, 1968, pp. 53-78.
- A. Haverkamp, *Herrschaftsformen der Frühstaufer in Reichsitalien*, 2. voll., Stuttgart, Anton Hiersemann, 1970.
- H. Houben, *Barbarossa und die Normannen. Traditionelle Züge und neue Perspektiven imperialer Süditalienpolitik*, in *Friedrich Barbarossa. Handlungsspielräume und Wirkungsweisen des staufischen Kaisers*, a cura di H. Haverkamp, Sigmaringen, Jan Thorbecke, 1992, pp. 109-128.
- S. Huppertz-Wild, *König Konrad III. (1138-1152). Politik, Machtgrundlagen und Anhang in Schwaben, Bayern und Franken*, Forchheim, 2019.
- W. Huschner, *Transalpine Kommunikation im Mittelalter: diplomatische, kulturelle und politische Wechselwirkungen zwischen Italien und dem nordalpinen Reich (9.-11. Jahrhundert)*, 3 voll., Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 2003.
- D. Internullo, *Dal caso alla regola, dal tribunale allo statuto. Riflessioni su Roma nel XII secolo*, «Archivio storico italiano», CLXXVIII (2020), pp. 233-262.
- ID., *Senato sapiente. L'alba della cultura laica a Roma nel medioevo (secoli XI-XII)*, Roma, Viella, 2022.
- O. Kestner, *Alpenpässe und römische Malaria in der mittelalterlichen Kaiserzeit*, «Historische Vierteljahrsschrift», XXX (1935), pp. 686-719.
- J. U. Keupp, *Interaktion als Investition: Überlegungen zum Sozialkapital König Konrads III.*, in *Grafen, Herzoge, Könige. Der Aufstieg der frühen Staufer und das Reich (1079-1152)*, a cura di H. Seibert - J. Dendorfer, Ostfildern, J. Thorbecke, 2005, pp. 299-321.

- T. Kölzer, *Vater und Sohn im Konflikt: Die Absetzung Heinrichs IV*, in *Große Verschwörungen. Staatsstreich und Tyrannenschutz von der Antike bis zur Gegenwart*, a cura di U. Schultz, München, Beck, 1998, pp. 60-70.
- ID., *Ein wiedergefundenes Original Barbarossas*, «Archiv für Diplomatik», XLIX (2003), pp. 81-90.
- W. Kurze, *Monasteri e nobiltà nella Tuscia altomedievale*, in *Lucca e la Tuscia nell'alto medioevo*, Atti del 5° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, Lucca, 3-7 ottobre 1971, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1973, 339-362.
- T. Lazzari, *I conti Alberti in Emilia*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, Atti del secondo convegno di Pisa (3-4 dicembre 1993), Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1996, pp. 161-177.
- EAD., *Circoscrizioni pubbliche e aree di affermazione signorile: il territorio bolognese tra VIII e XI secolo*, in *Per Vito Fumagalli, terra, uomini, istituzioni medievali*, a cura di M. Montanari, Bologna, CLUEB, 2000, pp. 379-400.
- EAD., *La creazione di un territorio: il comitato di Modena e i suoi "confini"*, in *Distinguere, separare, condividere. Confini nelle campagne dell'Italia medievale*, a cura di P. Guglielmotti, «Reti Medievali», VII (2006), 1, Firenze, Firenze University Press, pp. 101-117.
- P. Lefevre, *Notables et notabilité dans le contado florentin des XII^e-XIII^e siècles*, Roma, École française de Rome, 2023.
- G. Lubich, *Beobachtungen zur Wahl Konrads III. und ihrem Umfeld*, «Historisches Jahrbuch», CXVII (1997), pp. 311-339.
- W. Maleczek, *Das Frieden stiftende Papsttum im 12. und 13. Jahrhundert*, in *Träger und Instrumentarien des Friedens im hohen und späten Mittelalter*, a cura di J. Fried, Sigmaringen, Thorbecke, 1996, pp. 249-332.
- E. Manarini, *I due volti del potere. Una parentela atipica di ufficiali e signori nel regno italico*, Milano, Ledizioni, 2016.

- ID., *I conti di Panico e la prima espansione del comune di Bologna nel territorio appenninico (XII-XIII secc.)*, «Annali dell'istituto italiano per gli studi storici», XXXI (2018), Bologna, Mulino, pp. 11-47.
- M. R. Marchionibus, *La croce-reliquia trovata all'interno della Croce di Rosano*, in *La croce dipinta dell'abbazia di Rosano. Visibile e invisibile. Studio e restauro per la comprensione*, a cura di M. Ciatti - C. Frosinini – R. Bellucci, Firenze, Edifir, 2007, pp. 89-97.
- M. Marocchi, *Guidi, Sofia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXI, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2004, pp. 299-300.
- ID., *Guidi, Guido (VI) detto Guido Guerra (II)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXI, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2004, pp. 236-239.
- G. Miccoli, *Per la storia della Pataria milanese*, in *Medioevo ereticale*, a cura di O. Capitani, Bologna, Il Mulino, 1977, pp. 89-151.
- P. Millotat, *Transpersonale Staatsvorstellungen in den Beziehungen zwischen Kirchen und Königtum der ausgehenden Salierzeit*, Historische Forschungen, 26, Rheinfelden – Freiburg – Berlin, Schäuble, 1989.
- Y. Milo, *Political opportunism in Guidi Tuscan Policy*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Atti del primo Convegno del Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana (Firenze, 2 dicembre 1978), I, Pisa, Pacini, 1981, pp. 207-221.
- E. Mortolini, *San Salvatore di Fucecchio, monastero cadolingio del medio Valdarno inferiore. Dalle origini all'estinzione della stirpe comitale*, Tesi di Dottorato in Storia Medievale, Università degli Studi di Pisa.
- E. Müller-Mertens, *Regnum Teutonicum. Aufkommen und Verbreitung der deutschen Reichs- und Königsauffassung im früheren Mittelalter*, Köln – Wien, Böhlau, 1970.
- M. Navoni, *Sant'Arialdo e san Giovanni Gualberto, Milano e Vallombrosa. La Vita Arialdi di Andrea di Strumi nel volgarizzamento di Giustiniano Marsili, «In vice Iohannis primi abbatis». Saggi e contributi per il Millenario gualbertiano in onore del Rev.mo don Lorenzo Russo in occasione del XXV Anniversario di Ministero abbaziale*, a cura di G. Monzio Compagnoni, Vallombrosa, Edizioni Vallombrosa, 2002, pp. 121-204.

- M. Nobili, *Le famiglie marchionali nella Tuscia*, in *I ceti dirigenti in Toscana in età precomunale*, Atti del primo convegno, Firenze (2 dicembre 1978), I, Pisa, Pacini, 1981, pp. 79-105.
- F. Oppl, *Das Itinerar Kaiser Friedrich Barbarossas (1152-1190)*, Wien – Köln – Graz, Böhlau, 1978.
- ID., *La politica cittadina di Federico I Barbarossa nel Regnum Italicum*, in *Federico Barbarossa e l'Italia*, Atti del Convegno, Roma, 24-26 maggio 1990, «Bullettino dell'Istituto storico italiano», XCVI (1990), pp. 87-114.
- ID., *Federico Barbarossa*, Genova, ECIG, 1994 (ed. or. *Friedrich Barbarossa*, Darmstadt, Wissenschaftliche, 1990).
- ID., *Lega Veronese und Lega Lombarda – die ältesten Städtebünde des Mittelalters. Anfänge, Konfrontation und Ausgleich mit dem Reich (1164/67–1183/86)*, in *Städtebünde. Zum Phänomen interstädtischer Vergemeinschaftung von Antike bis Gegenwart*, a cura di F. Oppl e A. Weigl, Innsbruck – Wien – Bozen, StudienVerlag, 2017, pp. 79-114.
- A. Overmann, *La contessa Matilde di Canossa. Sue proprietà territoriali. Storia delle terre matildiche dal I /15 al 1230. I Regesti matildici*, Roma, Multigrafica, 1980 (Ed. or., Innsbruck 1895).
- A. Pallavicino, *Le parentele del marchese Almerico II*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XIII)*, Atti del terzo convegno di Pisa (18-20 marzo 1999), III, a cura di A. Spicciari, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2003, pp. 233-320.
- L. Passerini, *Guidi di Romagna*, in P. Litta, *Famiglie celebri italiane*, disp. 149, Milano, 1865.
- S. Patzold, *Königtum in bedrohter Ordnung: Heinrich IV. Und Heinrich V. 1105/06*, in *Heinrich V. in seiner Zeit. Herrschen in einem europäischen Reich des Hochmittelalters*, a cura di G. Lubich, Wien – Köln – Weimar, Böhlau, 2013, pp. 43-68.
- M. Pellegrini, *Chiesa e città. Uomini, comunità e istituzioni nella società senese del XII e XIII secolo*, Roma, Herder, 2004.

- R. Pescaglini Monti, *La famiglia dei Visconti di Fucecchio (1096-1254)*, in *La Valdinievole tra Lucca e Pistoia nel primo Medioevo*, Atti del convegno (Fucecchio, 19 maggio 1985), Società pistoiese di storia patria, Pistoia 1986, pp. 65-91.
- J. Petersohn, *Kaisertum und Rom in spatsalischer und staufischer Zeit Romidee und Rompolitik von Heinrich V. bis Friedrich II*, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 2010.
- G. Pinto, *La storiografia sui conti Guidi*, in *La lunga storia di una stirpe comitale. I conti Guidi tra Romagna e Toscana*, Atti del Convegno di studi Modigliana-Poppi, 28-31 agosto 2003, a cura di F. Canaccini, Firenze, Leo S. Olschki, 2009, pp. 1-17.
- P. Pirillo, *Semifonte: nascita e morte di un centro fondato*, in *Semifonte in Val d'Elsa e i centri di nuova fondazione dell'Italia medievale (1202-2002)*, Atti del Convegno di studio di Barberino Valdelsa (12-13 ottobre 2002), a cura di P. Pirillo, Firenze, Leo S. Olschki, 2004, pp. 235-271.
- A. Poloni, *Firenze prima di Firenze: Poloni legge Faini*, «Storica», LI (2011), pp. 121-137.
- L. Provero, *Apparato funzionariale e reti vassallatiche nel regno italico (secoli XI-XII)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, Atti del terzo convegno di Pisa (18-20 marzo 1999), III, a cura di A. Spiccianni, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 2003, pp. 175-232.
- ID., *San Carlo Magno: la costruzione cerimoniale di una centralità politica*, «Studi e Materiali di Storia delle Religioni», LXXXVIII (2022), pp. 67-87.
- A. Puglia, *L'amministrazione della giustizia e le istituzioni pubbliche in 'Tuscia' da Ugo di Provenza a Ottone I (anni 926-967)*, «Archivio Storico Italiano», CLX (2002), pp. 675-733.
- ID., *La marca di Tuscia fra X e XI secolo. Impero, società locale e amministrazione marchionale negli anni 970-1027*, Pisa, 2003.
- N. Rauty, *I conti Guidi in Toscana*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, Atti

- del secondo convegno di Pisa (3-4 dicembre 1993), Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1996, pp. 240-264.
- ID., *I conti Guidi in Toscana. Le origini e i primi due secoli (927-1164)*, saggio introduttivo in *Documenti per la storia dei conti Guidi in Toscana. Le origini e i primi secoli. 887-1164*, pp. 1-23.
- ID. *Pistoia. Città e territorio nel medioevo*, Pistoia, Società Pistoiese di Storia Patria, 2003.
- S. Raveggi, *II regime ghibellino*, in *Ghibellini, Guelfi e popolo grasso. I detentori del potere politico a Firenze nella seconda metà del Duecento*, a cura di S. Raveggi, M. Tarassi, D. Medici, P. Parenti, Firenze, La nuova Italia, 1978 pp. 1-72.
- E. Repetti, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, voll. 6, Firenze, 1833- 1846.
- R. Rinaldi, *Le origini dei Guidi nelle terre di Romagna (secoli IX-X)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, Atti del secondo convegno di Pisa (3-4 dicembre 1993), Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1996, pp. 221-240.
- EAD. *Esplorare le origini. Note sulla nascita e l'affermazione della stirpe comitale*, in *La lunga storia di una stirpe comitale. I conti Guidi tra Romagna e Toscana*, Atti del Convegno di studi Modigliana-Poppi, 28-31 agosto 2003, a cura di F. Canaccini, Firenze, Leo S. Olschki, 2009, pp. 19-46.
- E. Riversi, *Note sulla rappresentazione del lignaggio dei Canossa nella "Vita Mathildis" di Donizone*, «Geschichte und Region», XI (2002), pp. 101-133.
- ID., *La memoria di Canossa: saggi di contestualizzazione della Vita Mathildis di Donizone*, Pisa, ETS, 2013.
- Römisches Zentrum und kirchliche Peripherie. Das universale Papsttum als Bezugspunkt der Kirchen von den Reformpäpsten bis zu Innozenz III*, a cura di J. Johrendt – H. Müller, Berlin – New York, de Gruyter, 2008.
- M. Ronzani, *Vescovi, canoniche e cattedrali nella «Tuscia» dei secoli X e XI: qualche considerazione a partire dall'esempio fiesolano*, in *Un Archivio*,

- una Diocesi. Fiesole nel Medioevo e nell'Età moderna*, Atti della giornata di studio in onore di Giuseppe Raspini, Fiesole, 13 maggio 1995, a cura di M. Borgioli, Firenze, Leo S. Olschki, 1996, pp. 3-21.
- ID., *Il monachesimo toscano del secolo XI: note storiografiche e proposte di ricerca*, in *Guido d'Arezzo monaco pomposiano*, Atti dei convegni di studio, Codigoro (Ferrara), Abbazia di Pomposa, 3 ottobre 1997; Arezzo, Biblioteca Città di Arezzo, 29-30 maggio 1998, a cura di A. Rusconi, Firenze, Leo S. Olschki, 2000, pp. 21-53.
- ID., *L'inquadramento pastorale della diocesi di Pistoia nei secoli XI-XIII*, in *Il territorio pistoiese dall'alto Medioevo allo stato territoriale fiorentino*, Atti del Convegno di Studi, Pistoia, 11-12 maggio 2002, a cura di F. Salvestrini, Pistoia, Società pistoiese di storia patria, 2004, pp. 19-81.
- ID., *L'organizzazione della cura d'anime (con particolare riguardo alla nascita della pieve di Figline)*, in *Lontano dalle città. Il Valdarno di Sopra nei secoli XII e XIII*, atti del convegno (Montevarchi-Figline Valdarno, 9-11 novembre 2001), Roma, Viella, 2005, pp. 213-277.
- ID., *Pietro Mezzabarba e i suoi confratelli. Il reclutamento dei vescovi della «Tuscia» fra la morte di Enrico III e i primi anni del pontificato di Gregorio VII (1056-1078)*, in *L'organizzazione ecclesiastica del tempo di san Guido. Istituzioni e territorio nel secolo IX*, Atti del Convegno, Acqui Terme 17-18 settembre 2004, a cura di S. Balossino e P. Garbarino, Acqui Terme, Impresione Grafiche, 2007, pp. 139-185.
- ID., *Lo sviluppo istituzionale di Pistoia alla luce dei rapporti con il Papato e l'Impero fra la fine del secolo XI e l'inizio del Duecento*, in *La Pistoia comunale nel contesto toscano ed europeo, secoli XIII-XIV*, Atti del Convegno tenuto a Pistoia nel 2006, a cura di P. Gualtieri, Pistoia, Società pistoiese di storia patria, 2008, pp. 19-72.
- ID., *Definizione e trasformazione di un sistema d'inquadramento ecclesiastico: la pieve di Fucecchio e le altre pievi del Valdarno fra XI e XV secolo*, in *Il Valdarno inferiore terra di confine nel Medioevo (secoli XI-XV)*, Atti del Convegno di Studi (30 settembre - 2 ottobre 2005), a cura di A. Malvolti e G. Pinto, Firenze, Leo S. Olschki, 2008, pp. 59-126.

- ID., *Il volto cangiante della chiesa vescovile di Pistoia nell'età dei conti Cadolingi e Guidi (923-1124)*, in *Culto dei santi e culto dei luoghi nel medioevo pistoiese*, Atti del convegno di studi: Pistoia, 16-17 maggio 2008, a cura di A. Benvenuti e R. Nelli, Pistoia, Società pistoiese di storia patria e Fondazione cassa di risparmio di Pistoia e Pescia, 2010, pp. 1-21.
- ID., *I conti Guidi, i conti Alberti e Pistoia dall'inizio del secolo XII al 1177*, «Bullettino Storico Pistoiese», CXII (2010), pp. 91-107.
- ID. *L'affermazione dei Comuni cittadini fra Impero e Papato: Pisa e Lucca da Enrico IV al Barbarossa (1081-1162)*, in *Poteri centrali e autonomie nella Toscana medievale e moderna*, Atti del Convegno di studi, Firenze, 18-19 dicembre 2008, a cura di G. Pinto e L. Tanzini, Firenze, Leo S. Olschki, 2012, pp. 1-57.
- ID., *Villano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XCIX, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2020, pp. 343-348.
- ID., *Vescovi e monasteri in Tuscia nel secolo XI (1018-1120 circa)*, in *La Basilica di San Miniato al Monte di Firenze (1018-2018). Storia e documentazione*, a cura di F. Salvestrini, Firenze, Firenze University Press, 2021, pp. 17-48.
- ID., *Vescovi e diocesi nella Toscana del secolo XII: uno sguardo d'insieme*, in *Atto abate vallombrosano e vescovo di Pistoia. Bilancio storiografico e prospettive di ricerca sulla vita e l'opera di un protagonista del XII secolo*, a cura di F. Salvestrini, Firenze, Firenze University Press, 2024, pp. 25-46.
- G. Rossetti, *Pisa e l'Impero tra XI e XII secolo. Per una nuova edizione del diploma di Enrico IV ai pisani*, in *Nobiltà e chiese nel Medioevo e altri saggi. Scritti in onore di Gerd G. Tellenbach*, a cura di C. Violante, Roma, Jouvence, 1993, pp. 159-182.
- F. Salvestrini, *Santa Maria di Vallombrosa. Patrimonio e vita economica di un grande monastero medievale*, Firenze, Leo S. Olschki, 1998.
- ID., *Disciplina caritatis. Il monachesimo vallombrosano tra medioevo e prima età moderna*, Roma, Viella, 2008.
- ID., *Il monachesimo vallombrosano alla periferia orientale di Firenze. La badia di San Bartolomeo a Ripoli nel pieno e nel tardo Medioevo*, in *Alle porte di Firenze. Il territorio di bagno a Ripoli in età medievale*, Atti del convegno

- dello Spedale del Bigallo (Bagno a Ripoli), 28 ottobre 2006, a cura di P. Pirillo, Roma, Viella, 2008, pp. 58-92.
- ID., *I conti Guidi e il monachesimo vallombrosano*, in *La lunga storia di una stirpe comitale. I conti Guidi tra Romagna e Toscana*, Atti del convegno di studi Modigliana-Poppi, 28-31 agosto 2003, a cura di F. Canaccini, Firenze, Leo S. Olschki, 2009, pp. 291-313.
- ID., *Il monachesimo vallombrosano in Lombardia. Storia di una presenza e di una plurisecolare interazione*, in *I Vallombrosani in Lombardia (XI-XVIII secolo)*, a cura di F. Salvestrini, Milano – Lecco, ERSAF, 2011, pp. 3-51.
- ID., *Forme della presenza benedettina nelle città comunali italiane. Gli insediamenti vallombrosani a Firenze tra XI e XV secolo*, in *Espaces monastiques et espaces urbains de l'Antiquité tardive à la fin du Moyen Âge*, Atti della Tavola rotonda, Roma, 20-21 novembre 2009, a cura di Cécile Caby, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Age», CXXIV (2012), pp. 91-117.
- ID., *La prova del fuoco. Vita religiosa e identità cittadina nella tradizione del monachesimo fiorentino (seconda metà del secolo XI)*, «Studi medievali», LVII (2016), 1, pp. 87-127.
- ID. *San Miniato e le origini del monachesimo vallombrosano*, in *La Basilica di S. Miniato al Monte di Firenze. Storia e documentazione (1018-2018)*, a cura di F. Salvestrini, Firenze, Firenze University Press, 2021, pp. 101-134.
- P. Santini, *Studi sull'antica costituzione del Comune di Firenze*, «Archivio Storico Italiano», XVI (1895), pp. 3-59; I-II, XXV (1900), pp. 25-86; III-IV, XXVI (1900), pp. 3-80; V-VI, XXVI (1900), pp. 165-249; VI-VII-VIII-IX, XXXII (1903), pp. 19-72; X-XI, XXII (1903), pp. 310-359.
- ID., *Catalogo degli Ufficiali del Comune di Firenze sino all'anno 1250*, in *Documenti sull'antica costituzione del comune di Firenze*, a cura di ID., Firenze, Viesseux, 1895, pp. XVII-LXXII.
- I. Santos Salazar, *Nascita e sviluppo di una Badia. San Casciano a Montescali nel Valdarno superiore fiorentino (1040-1130)*, «Archivio Storico Italiano», CLXXII (2014), pp. 403-434.

- R. Savigni, *Episcopato e società cittadina a Lucca. Da Anselmo II († 1086) a Roberto († 1225)*, Lucca, Accademia lucchese di scienze, lettere ed arti, 1996.
- J.-P. Sartre, *Critique de la raison dialectique. Questions de méthode. Théorie des ensembles pratiques* (I), Paris, Gallimard, 1960.
- B. Schilling, *Ist das Wormser Konkordat überhaupt nicht geschlossen worden? Ein Beitrag zur hochmittelalterlichen Vertragstechnik*, «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», LVIII (2002), a cura di J. Fried – R. Schieffer, a nome di *Monumenta Germanica Historica*, pp. 123-191.
- F. Schneider, *L'ordinamento pubblico nella Toscana medievale. I fondamenti dell'amministrazione regia in Toscana dalla fondazione del regno longobardo alla estinzione degli Svevi (568-1268)*, a cura di F. Barbolani di Montauto, Firenze, Stianti, 1975.
- B. Schneidmüller, *Konsensuale Herrschaft. Ein Essay über Formen und Konzepte politischer Ordnung im Mittelalter*, in *Reich, Regionen und Europa in Mittelalter und Neuzeit. Festschrift für Peter Moraw*, a cura di P.-J. Heinig – S. Jahns – H.-J. Schmidt – R. C. Schwinges – S. Wefers, Historische Forschung, 67, Berlin, Duncker & Humblot, 2000, pp. 53-87.
- ID., *Die Welfen. Herrschaft und Erinnerung (819-1252)*, Stuttgart - Berlin – Köln, Kohlhammer, 2000.
- Semifonte in Val d'Elsa e i centri di nuova fondazione dell'Italia medievale (1202-2002)*, Atti del Convegno di studio di Barberino Valdelsa (12-13 ottobre 2002), a cura di P. Pirillo, Firenze, Leo S. Olschki, 2004.
- G. Sergi, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino, Einaudi, 1995.
- E. Sestan, *Siena avanti Montaperti*, «Bullettino senese di storia patria», LXVIII (1961), pp. 28-74.
- ID. *I conti Guidi e il Casentino*, in ID., *Italia medievale*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1968, pp. 356-378.
- R. Sommerville, *Pope Honorius II, Conrad of Hohenstaufen, and Lothar III*, «Archivum Historiae Pontificiae», X (1972), pp. 341-346.

- A. Spataro, Imperiali aula. *Pratiche giuridiche e linguaggi politici tra corte sveva e Italia comunale nel XII secolo*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medio Evo, 2025.
- A. Spicciati, *Forme giuridiche e condizioni reali nei rapporti tra il vescovo di Lucca e signori laici (secoli XI). Ipotesi di istituzioni parafeudali*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, Atti del secondo convegno di Pisa (3-4 dicembre 1993), Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1996, pp. 315-375.
- K.-H. Spieß, *Der Hof Kaiser Barbarossas und die politische Landschaft am Mittelrhein. Methodische Überlegungen zur Untersuchung der Hofpräsenz im Hochmittelalter*, in *Deutscher Königshof, Hoftag und Reichstag im späteren Mittelalter*, a cura di P. Moraw, Stuttgart, Thorbecke, 2002, pp. 49-76.
- J. Sumption, *Monaci, santuari, pellegrini*, Roma, Editori Riuniti, 1994.
- H. Stoob, *Gedanken zur Osteopolitik Lothars III.*, in *Festschrift für Friedrich Hausmann*, a cura di H. Ebner, Graz, Akademische Druck- und Verlagsanst, 1977, pp. 531-522.
- T. Struve, *Mathilde von Tuszien-Canossa und Heinrich IV. Der Wandel ihrer Beziehungen von dem Hintergrund des Investiturstreites*, «Historisches Jahrbuch», CXV (1995), pp. 41-84.
- G. Tabacco, *L'allodialità del potere nel medioevo*, «Studi medievali», XI (1970), Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, pp. 565-615.
- ID., *Arezzo, Siena, Chiusi nell'alto medioevo*, in *Lucca e la Tuscia nell'alto medioevo*, Atti del 5° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, Lucca, 3-7 ottobre 1971, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1973, pp. 163-189.
- ID., *Gli orientamenti feudali dell'impero in Italia*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (Xe-XIIIe siècles). Bilan et perspectives de recherches*, Actes du Colloque de Rome (10-13 octobre 1978), Roma, École Française de Rome, 1980, pp. 219-237.

- ID., *I rapporti tra Federico Barbarossa e l'aristocrazia italiana*, in *Federico Barbarossa e l'Italia*. Atti del Convegno, Roma, 24-26 maggio 1990, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», XCVI (1990), pp. 61-83.
- P. Tomei, *Chiese, vassalli, concubine. Su un inedito placito lucchese dell'anno 900*, in *Codicologie et langage de la norme dans les statuts de la Méditerranée occidentale à la fin du Moyen Âge (XIIe-XVe siècles)*, «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», CXXVI (2014), pp. 194-218.
- ID., *Da Cassino alla Tuscia: disegni politici, idee in movimento. Sulla politica monastica dell'ultima età ottoniana*, «Quaderni storici», LI (2016), 2, Bologna, il Mulino, pp. 355-382.
- ID. *Milites elegantes. Le strutture aristocratiche nel territorio lucchese (800-1100 c.)*, Firenze, Firenze University Press, 2019.
- ID. *Ritorno a Maleo. Forme della parentela e caratteri dell'azione aristocratica nella Lombardia tra X e XI secolo*, «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», VII (2023), pp. 53-78.
- D. F. Ughelli, *Albero et istoria della famiglia de' conti di Marsciano*, Roma, Stampa Camerale, 1667.
- M. Vallerani, *Tra astrazione e prassi. Le forme del processo nelle città dell'Italia settentrionale del secolo XII*, in *Praxis der Gerichtsbarkeit in europäischen Städten des Spätmittelalters*, a cura di J. Arlinghaus – I. Baumgärtner – V. Colli – S. Lepsius – Th. Wetzstein, Frankfurt, Klostermann, 2006, pp. 135-154.
- ID., *La riscrittura dei diritti nel secolo XII: Astrazione e finzione nelle sentenze consolari*, in *Zwischen Pragmatik und Performanz. Dimensionen mittelalterlicher Schriftkultur*, a cura di C. Dartmann – T. Scharff – C. F. Weber, Turnhout, Brepols, 2011, pp. 133-164.
- N. Vasaturo, *L'espansione della congregazione vallombrosana fino alla metà del secolo XII*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», XVI (1962), pp. 456-485.

- G. Vignodelli, *Il filo a piombo. Il Perpendiculum di Attone di Vercelli e la storia politica del regno italico*. Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2012.
- ID., *Berta e Adelaide: la politica di consolidamento del potere regio di Ugo di Arles*, in *Il patrimonio delle regine: beni del fisco e politica regia tra IX e X secolo*, a cura di Tiziana Lazzari, «Reti Medievali Rivista», XIII (2012), pp. 247-294.
- P. Villari, *I primi due secoli della storia di Firenze*, Firenze, Sansoni, 1893.
- D. Von der Nahmer, *Die Reichsverwaltung in Toscana unter Friedrich I. und Heinrich VI.*, Aalen, Scientia, 1965.
- ID., *Zur Herrschaft Friedrich Barbarossas in Italien*, «Studi medievali», XV (1974), pp. 587-703.
- H. Vollrath, *L'accusa di simonia tra le fazioni contrapposte nella lotta per le investiture*, in *Il secolo XI: una svolta?*, a cura di C. Violante e J. Fried, Atti della XXXII settimana di studio 10-14 settembre 1990, Annali dell'istituto storico italo-germanico, 35, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 131-156.
- W. Wattenbach, *Iter Austriacum 1853*, Wien, 1855.
- S. Weinfurter, *Papsttum, Reich und kaiserliche Autorität. Von Rom 1111 bis Venedig 1177*, in *Das Papsttum in der Welt des 12. Jahrhunderts*, a cura di E.-D. Hehl - I. H. Ringel – G. Seibert, Mittelalter-Forschungen, VI, Stuttgart, Jan Thorbecke, 2002, pp. 77-99.
- ID., *Kaiser Heinrich II. und die Bischöfe: Sakralität und Autorität*, in *La diocesi di Bobbio. Formazione e sviluppi di un'istituzione millenaria*, a cura di E. Destefanis e P. Guglielmotti, Firenze, Firenze University Press, 2015, pp. 21-39.
- ID., *Reformidee und Königtum im spätsalischen Reich. Überlegungen zu einer Neubewertung Kaiser Heinrichs V.*, in *Gelebte Ordnung - Gedachte Ordnung. Ausgewählte Beiträge zu König, Kirche und Reich. Aus Anlaß des 60. Geburtstages*, a cura di H. Kluger – H. Seibert – W. Bomm, Ostfildern, Thorbecke, 2005, pp. 289-334 (ed. or., Trier, 1992).
- H. Wieruszowski, *A Twelfth-Century 'Ars Dictaminis' in the Barberini Collection of the Vatican Library*, «Traditio», XVIII (1962), pp. 382-393.

- C. Wickham, *La signoria rurale in Toscana*, in *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, a cura di H. Dilcher e C. Violante, Annali dell'Istituto storico italo-germanico, Quaderno 44, Bologna, il Mulino, 1996, pp. 343-409.
- ID., *Ecclesiastical dispute and lay community: Figline Valdarno in the twelfth century*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Age», CVIII (1996), pp. 7-93.
- ID., *Legge, pratiche e conflitti. Tribunali e risoluzione delle dispute nella Toscana del XII secolo*, Roma, Viella, 2000.
- ID., *Figline: nobili milites e masnadieri*, in *Lontano dalle città. Il Valdarno di Sopra nei secoli XII-XIII*, Atti del convegno di Montevarchi-Figline Valdarno (9-11 novembre 2001), a cura di G. Pinto e P. Pirillo, Roma, Viella, 2005, pp. 379-394.
- ID., *Sonnambuli verso un nuovo mondo. L'affermazione dei comuni italiani nel XII secolo*, Roma, Viella, 2017.
- M. Zabbia, *Tra modelli letterari e autopsia. La città comunale nell'opera di Ottone di Frisinga e nella cultura storiografica del XII secolo*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», CVII (2005), p. 106-138.
- C. Zey, *Der Romzugsplan Heinrichs V. 1122/23. Neue Überlegungen zum Abschluß des Wormser Konkordats*, in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», LVI (2000), a cura di J. Fried – R. Schieffer, a nome di *Monumenta Germanica Historica*, Köln - Weimar – Wien, Böhlau, pp. 447-504.
- H. Zielinski, *Der Reichsepiscopat in spätottonischer und salischer Zeit (1002-1125)*, Stuttgart, Steiner, 1984.
- A. Zorzi, *I rettori di Firenze. Reclutamento, flussi, scambi (1193-1313)*, in *I podestà dell'Italia comunale. Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec. – metà XIV sec.)*, I, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma, École Française de Rome, 2000, pp. 453-594.
- ID., *Lo spazio politico delle città comunali e signorili. Una prima approssimazione*, in *Spazio e mobilità nella 'Societas Christiana'. Spazio, identità, alterità (secoli X-XIII)*, Atti del Convegno Internazionale, Brescia,

Bibliografia

17-19 settembre 2015, a cura di G. Andenna - N. D'Acunto - E. Filippini, Milano, Vita e Pensiero, pp. 167-186.

ID., *Autonomie cittadine e spazi monarchici: una prospettiva di ricerca*, in *Reti italiche Spazi e relazioni politiche da Roma alle Alpi nei tempi di Dante (1260-1330)*, a cura di E. Faini, P. Terenzi e A. Zorzi, Roma, Viella, 2023, pp. 351-372.

Dedicato alla memoria dell'uomo di cui porto il nome